SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA SICILIA ORIENTALE – CATANIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA SICILIA ORIENTALE

Periodico quadrimestrale

ANNO VIII - FASCICOLO I e II.



CATANIA

R. TIPOGRAFIA CAV. N. GIANNOTTA

Via Sisto, 58-60-62-62 bis

(Stabile proprio)

1911

NUOVE RICERCHE

sulla fondazione e sulla onomastica del Castello Ursino di Catania

nelle epoche romana, araba, normanna

Fino ad ora ricerche positive sulla fondazione del nostro celebre Castello non furono fatte al di là dell' epoca sveva; ed io pure nel fissarne la data di fondazione nell'anno 1239 (non già nell'anno 1232 come finora è stato creduto) non supposi che con altre ricerche avrei potuto far salire quella data ben più in alto, non però, s' intende, così da raggiungere la fantastica epoca di Cocalo, raggiunta dai fantastici ed allegri secentisti locali. Il desiderio di penetrare nel segreto dell' onomastica moderna (*Ursino*) del Castello mi ha ricondotto alla ricerca della fondazione *storica* di esso, e dell' uno e dell' altro studio, cui nuovi documenti insospettati mi hanno determinato, presento i risultati seguenti, da aggiungersi agli altri ottenuti sull'anno della fondazione sveva del Castello, sulla topografia e sull'icnologia di esso nel secolo XVII, e sulla ridicola denominazione di *Arx Saturnia Cereris* inventata e data al primo Castello dai secentisti locali (1).

I. Fantasticherie onomastiche dei secentisti catanesi. — Il De Grossis, che fra i seguaci del famigerato O. D' Arcangelo si dimostra per il meno fanatico (2), fu il primo a registrare la voce, che la rocca catanese avesse assunto il nome *a nobili quadam matrona praeclaro Vrsinorum familiae germinata stipite inibi olim degente, Vrsini nomen indeptum est, quod et nostro hocaeuo retinere animadvertimus* (3): ma fu una voce che, così come venne espressa, geneticamente è fantastica, quantunque forse in sè nasconda qualche germe di vero, come vedremo in appresso. Facilmente s' intende ora

---

(1) v. V. Casagrandi, *Il Castello Ursino di Catania nel secolo XVII: La fondazione del Castello Ursino di Catania: I primi due Storiografi di Catania: L' Arx Saturnia Cereris di Catania,* in *Arch. St. d. Sicilia Or.* aa. II, IV. V, VI.

(2) v. V. Casagrandi, *I due primi Storiografi di Catania,* in *Arch. St. p. la Sicilia Or.* a. V. p. 308 e ss.

(3) v. *Decachordon,* Cat. 1642, p. 5.

come il volgo catanese, perduta la memoria del vero autore del Castello, o del titolare della contrada in cui questo sorse, quando volle rendersi ragione dell'origine di quella denominazione, corresse alla più facile, semplice ed ovvia delle interpretazioni, ossia che quel nome fosse derivato da un personaggio di una gente omonima. Ma se il volgo taglia a suo beneplacito anche i nodi gordiani onomastici più complicati, è deplorevole che uomini seri si adattino tuttora, senza riflessione, a simili colpi, alla Alessandro Magno. Al volgo piacque un patronimico femminile perchè la donna entra pure, e in gran parte, nella storia remota di tutti i castelli; e come entra in quella di Paternò e di Acicastello vicini, così non doveva mancare in quella del castello di Catania, tanto più che in esso eransi svolte le avventure di due giovani, belle, infelici regine rapite agli occhi ammirati e desiosi del popolo e dei nobili dal vento impetuoso del loro destino. Gli stessi intellettuali secentisti catanesi, nello studio da essi fatto per trovare una denominazione degna della fama del castello, non uscirono dal campo patronimico femminile, e sdegnando di raccogliere nomi troppo recenti, quantunque circonfusi dall' aureola dell' eterno femminino regale, credettero più dignitoso ed ammirevole salire nel regno mitologico, e così crearono quell' altro maestoso onomastico femminile di *Arx Saturnia Cereris*, che tuttora titilla le orecchie dei catanesi, e che io ho già dimostrato con quanta improntitudine dal d'Arcangelo e dal Carrera sia stato esibito alla sete di megalomania del patriottismo locale (1), per fare salire le origini del castello sulla cima di una scala di secoli che non si possono contare. Ma era pure naturale che in questo caso non a tutti potesse piacere la donna, come non piacque davvero ai seguenti intellettuali settecentisti ed ottocentisti catanesi, pe' quali quel segreto divenne un incubo, come per Cordaro Clarenza, Carlo Gemmellaro, Mario Musumeci, Francesco Ferrara e Salvatore Sciuto-Patti, che nei loro convegni scientifico-letterari si dilettavano più volte d' interrogarsi a vicenda per risolvere il problema dell' onomastica del Castello Ursino, e che finirono con il supposto che l' imperatore Federico II, dopo averlo fondato, avesse concesso il castello in proprietà a uno dei membri

(1) v. V. Casagrandi, *Arx Saturnia Cereris*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, a. VI.

del casato ghibellino degli Orsini di Roma, dai quali l'appellativo *Ursino* sarebbe derivato (1). Così la supposizione di quei valentuomini fece breccia nel campo dei cultori della storia locale, perchè suffragata pure dall' esistenza in Catania di un casato *Ursino:* ma per quanto questo casato sia antico, e rimonti al secolo XIV (2), esso non offre alcun appiglio genealogico con il celebre casato romano, che alla sua volta non offre documenti diretti o indiretti, coevi o posteriori che, sia pure da lontano, alludano ad una investitura ricevuta del *Castrum* di Catania, anzi neppure di un qualsiasi altro *Castrum*, o feudo di Sicilia. Credere poi ad una investitura a favore di un qualsiasi del *Castrum* di Catania, sarebbe come credere ad una favola.

II. **Catania e il suo porto sotto gli Arabi e i Normanni.** — La regione, o contrada, ove s' innalza il monumento, in tutti i tempi, fino all' anno della invasione delle lave provenute dai monti Rossi (1669), deve aver colpito l' osservatore dell' aspetto di Catania, sopratutto dal punto di vista della difesa dell'antico porto, chiuso, fino almeno al periodo normanno, sotto le mura di mezzogiorno in una bassa insenatura fra due sporgenze, una bassa e breve ad est alla discesa dalla piazza di S. Placido alla marina, tra l' Arcivescovado e il palazzo Biscari (sulla quale fu poi elevato il bastione di S. Agata), e l'altra formata dal prolungarsi della collina di S. Chiara, e corrente a guisa di promontorio al mare con 16 m. di elevazione. Quel seno di mare entro cui sboccava l'Amenano (all' Indirizzo) dall' epoca araba in poi fu detto *Porto Saraceno*, non per distinguerlo, come potrebbe parere, da altro porto, che non vi era, ma per-

(1) v. V. Cordaro-Clarenza, *Schiarimenti storici sul Castello Ursino di Catania,* pubblicati nello *Stesicoro,* Cat. 1835, a. II, p. 185. M. Musumeci, *Opere archeologiche e artistiche,* Vol. I, p. 198. S. Sciuto-Patti, *Sul Castello Ursino, notizie storiche,* in *Arch. Stor. Sic.*, X, p. 223. V. Casagrandi, *La fondazione del Castello Ursino di Catania,* in *Arch. St. p. l. Sicilia Or.* a. IV, p. 109 e ss. Nel recente *Il Cicerone per la Sicilia,* Palermo, Reber, 1909, p. 275 si ripetono le vecchie leggende e i vecchi errori. Il compilatore di quelle pagine forse non conosce il nostro *Archivio Storico.*

(2) Un Notar Urso de Ursinibus comparisce come debitore in un testamento dell' a. 1342, v. C. Ardizzoni, *I diplomi esistenti nella Biblioteca dei PP. Benedettini di Catania, ora del Comune, Regesto, Doc. 307* (ms. in potere dell'Autore).

chè furono gli Arabi i primi a dargli un qualche assetto di porto per il rifugio delle loro vele di arrivo dall' Africa e dagli altri porti della Sicilia (1). Le lave del 1669 provenienti da ovest (Misterbianco) raggiunsero le mura della città nel tratto alto di via Plebiscito tra l' Ospedale Vittorio Emanuele e la contrada Sardo; le superarono in varii punti, e si riversarono nella città alta dilagandosi per il piano di S. Nicolò l' Arena, e giù giù per le contrade di S. Maria della Rotonda, Teatro greco, Trinità, S. Pantaleo, S. Antonino, Naumachia, giunsero ai fianchi del promontorio del Castello, vi si versarono attorno, come in un grande serbatoio, fino a salire sopra il livello dell' opera di recinto, e a formarvi un' ampia alta piattaforma graticolata, sotto le cui latebre scomparvero serrate da tutti i lati le sottoposte mura circostanti della città, i forti S. Giorgio e S. Croce cingenti il Castello da nord e da est (2). Quel promontorio, lambito da due lati dal mare, in ogni tempo, fino all' anno 1669, dev' essere stato connesso alla fortuna del vicino porto di Catania: che però anteriormente alla venuta dei Normanni vi fosse eretta una torre, o un fortilizio, non è detto da alcuna testimonianza, quantunque, come si vedrà, non sia arrischiato il credere, che anche prima della venuta dei Normanni, negli ultimi tempi del dominio romano, vi fosse stato edificato un *Castrum* o una torre, caduta poi in ruina: dell' *Arx Saturnia Cereris* dei tempi favolosi, dopo tutto, sarebbe ridicolo parlare ancora.

Chi vuole risalire alla origine storica del *Castrum* di Catania non incontra lumi se non al comparire dei Normanni, perchè è del

(1) v. V. Casagrandi, *Il Porto Saraceno di Catania*, in *Lega Navale*, a. V, Maggio 1909.

(2) v. Sciuto-Patti, *Carta Geologica della città di Catania e dintorni di essa*, Catania, Tip. Galàtola, 1873, pp. 30-1. Un resto ne rimane sotto la via S. Calogero, alla Gama Zita, un tratto della cortina tra Porta Vega e il Forte di San Giorgio. Le lave, raggiunte le mura dall' interno della città, si riversarono sotto alla marina. In alcuni punti la corrente lavica colava in basso con tale impeto da non toccare le mura sottostanti e da formare su di esse una volta solida sotto la quale appaiono tuttora alcuni tratti, come alla Gama Zita, e più in basso sotto via Scuto, coperta da lastre di lave sta una grande scala lavica che conduce sotto un ingrottato, in cui scorre rumoroso l' Amenano alla base di un altro tratto di mura in comunicazione con il superiore di Gama Zita. Ai tempi del Carrera sotto il Castello in mare eranvi scogli, v. Carrera, *Mongibello*, p. 73.

tutto arbitraria l' affermazione che gli storici locali pretendono di trarre dal Caruso, che il castello di Catania fu l' ultimo ad arrendersi agli Arabi (1). Di Catania non si ha alcun indizio di resistenza agli Arabi: la sua caduta deve aver seguito immediatamente quella di Messina. Gli storici locali hanno piuttosto trascurato di porre in rilievo l' importanza politica che assunse Catania sotto gli Arabi, sopratutto nell'ultimo periodo della loro dominazione. Come ad Eufemio da Messina si deve la venuta degli Arabi in Sicilia (a. 827), così all' arabo Ibn-Thimna, signore di Catania, quella dei Normanni (febbr. 1061) (2). Se Roberto e Ruggiero poterono in pochi mesi conquistare tutto il Valdemone, fino a Castrogiovanni, e ricevere omaggio di sudditanza perfino dal grand' Emiro di Palermo, lo dovettero principalmente all' aiuto e alla fedeltà ad essi prestati dall' Emiro di Catania, che, presso a poco, si assume lo stesso compito che era stato di Siracusa sotto il dominio di Gerone II con l'alleanza da costui stretta con Roma durante la prima e la seconda guerra punica. Come i Romani non toccarono la signoria di Gerone II finchè costui visse, così i Normanni rispettarono l'emirato di Catania finchè visse il loro alleato Ibn-Thimna: troppo a costui essi dovevano per deciderli a chiedergli talora conto se la sua amicizia fosse leale e sincera. Nè nell' anno appresso (1062), spento che fu da un proditorio colpo di lancia quel terribile musulmano che da signore di tutta la Sicilia dell'est per poco non era riuscito a rialzare lo sfasciato trono dei Kelbiti e a fare di Catania la capitale del califfato siciliano, le cose cambiarono di aspetto (3). La storia non può abbandonarsi ad ipotesi: ma se il tradimento di Entella non fosse avvenuto, con tutta probabilità per Ibn-Thimna sarebbe suonata l'ora del pentimento, e Catania, per esso forse sarebbe diventata propugnaculo inespugnabile della difesa musulmana dell' intera isola contro *i*

---

(1) Così intese lo SCIUTO-PATTI, *Sul Castello Ursino*, etc. *ll. cc.* p. 224. Ma il CARUSO, che attinge a un cronista arabo (v. *Memorie storiche*, Palermo, vol. II, p. 348) non dice che questo: « l' Emiro Abulcasem fu colui, che verso l'anno di Cristo 976, acquistata la detta città di Messina, e poscia **quella di Catania**, e i circonvicini castelli etc. » Anzi la *città* di Catania neppure fu l' *ultima* ad arrendersi agli Arabi.

(2) v. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, p. 62, e ss.

(3) IDEM, *ib.* p. 78, e nn. 85, 86.

cavalieri venuti di là dal mare (1). Chi successe ad Ibn-Thimna nell'emirato di Catania non si sa: certo è però che un successore ci fu, perchè il patto coi Normanni fu osservato, e si rese così possibile a costoro la vittoria di Cerami (a. 1063), e tutto quell'aspro decennio di lotta normanno-araba (1063-1071), nel quale il conte Ruggiero si mostrò pieno di tutte quelle virtù di capitano, che appena mostrarono di avere avuto insieme i venti consoli romani dell'ultimo decennio della prima guerra punica (251-241 a. C.).

L'importanza di Catania si rivela maggiormente col ritorno in Sicilia di Ruggiero e di Roberto dopo aver compita la conquista del sud d'Italia con la presa di Bari (a. 1071). I due eroici fratelli si decisero allora di procedere uniti, con tutte le loro forze, alla espugnazione di Palermo. Ruggiero, per il primo rientra in Sicilia, e corre verso Catania, ove il fratello Roberto, poco dopo lo raggiunge: e Catania da amendue è scelta a base della grande impresa. Quel momento, tanto decisivo per la parte normanna, è rimasto del tutto ignoto agli storiografi catanesi, e anche ai più diligenti, come all'Amico e al Cordaro Clarenza. Le due relazioni che possediamo dei contemporanei (Malaterra ed Amato) riferiscono che Ruggiero comparve per primo sotto Catania, dando ad intendere che l'impresa sua e del fratello Roberto era diretta contro Malta (2). Ciò che dimostra che il successore di Ibn-Thimna alla decisione enigmatica dei due fratelli normanni non credette di dare il suo assenso, e che non si sarebbe prestato ai loro disegni, se non costrettovi, come lo fu, con la forza. Sul proposito la relazione di Amato ci conserva un altro particolare prezioso, finora ignorato dagli storici locali.

III. **Il Castello normanno** a. 1071. — Amato racconta che Catania non si arrese a Ruggiero che dopo quattro giorni di resistenza, e che Ruggiero ordinò che subito vi fosse eretta una fortezza, o castello **(rocche)**, e una chiesa in onore di s. Gregorio; e che guarnì la rocca di quaranta guerrieri, anche per poter tenere in fre-

(1) Idem, *ib. ib.*

(2) Idem, *ib.*, p. 117: all'Amari parve enigmatico il contegno dei due fratelli: ma si tratta di uno stratagemma di guerra.

no i mali intenzionati cittadini (1). È questa la prima volta che in Catania appare un *Castrum*. Ma quale fu il sito in cui venne eretto? Se la lezione *saint Grégoire* non fosse esatta, e la genuina invece *saint Géorge,* si avrebbe la prova che quel fortilizio fu eretto sul luogo stesso del *Castrum* di Federico II, ossia del *Castrum Ursinum.* Non sarebbe questo il solo caso di nomi cambiati dal traduttore di Amato. Sappiamo che la cappella del *Castrum* svevo, come di altri castelli, fu dedicata al santo guerriero che guidò i Normanni alla vittoria di Cerami (2), cappella ristaurata in seguito e dotata di benefizi dai successori re aragonesi (3). Il che mostrerebbe che dal fondatore del castello in poi la cappella di s. Giorgio e il castello furono tutt'uno. Aggiungi che non si ha indizio alcuno di un tempio dedicato dai normanni a S. Gregorio in Catania, e che se sui monti Catira, alla distanza di 8 km. verso nord, ne fu eretto uno, l'origine di esso risale all'epoca bizantina.

---

(1) *Il conte Rogier s'en va a la cité de Catainne, et a li quatre jor la cité se rendì* (*l'an. 1071*). *Et encontinent comanda que soit faite la rocche, et comanda que soit faite l'églize à l'onor de saint Grégoire. Et mist en lo roche XL homes qui la guardassent et réfrénassent la male volonté de cil de la cité.* v. AIMÉ, *L'Ystoire de li Normant,* pubblicata da Champollion-Figeac, Paris, 1835, p. 178, e da O. Delarc, Rouen, 1892, p. 250.

(2) v. R. PIRRO, *Sic. Sac.* I, p. 573, ed. Pan. 1733: V. AMICO, *Cat. ill.*, II, p. 249.

(3) v. AMARI, *O. c. lo.*, p. 99. Il Gran Conte in seguito (a. 1092) ordinò la edificazione della nuova Cattedrale, oggi S. Agata, al piano della marina; fino a quell'anno la cattedrale ebbe sede sull'altura occidentale dell'anfiteatro, a S. Agata la Vetere presso la Porta del Re. Il Conte intitolò la nuova Cattedrale a San Giorgio. v. CORDARO-CLARENZA, *Osservazioni sulla Storia di Catania*, II, 38. Se il titolo del capitolo XXIII (lib. VI) di Amato, *Coment lo duc e lo conte vindrent a Palerme, et conte acquesta la cité de Cataigne* si riferisse veramente a Catania si riacquisterebbe una pagina importantissima della storia di questa città nel suo passaggio dalla dominazione araba alla normanna: l'erezione della rocca vi sarebbe riconfermata nel seg. periodo: *Et...... lo duc.... eslut un lieu moult haut là ou il fist une forte roche, et la fist moult bien garder, et la forni de choses de vivre, pour lonc-temps et a grant abondance*: v. in ed. Champollion Figeac, p. 184, e in ed. Delarc, p. 260; AMARI, *O. c.*, III, p. 136 e ss. vede in questo luogo Palermo e la chiesa di S. Maria della Grotta: ma io non so veramente comprendere una tale identificazione. Disgraziatamente il testo di Amato è di seconda mano, e qui, più che altrove, pieno di confusioni e di ripetizioni.

La venuta dei Normanni diede alla vecchia greco-latino-araba Catania un maggiore impulso di trasformazione topografica, poichè da città di collina si dispose a diventare città di pianura e di mare. Cattedrale, residenza vescovile e municipale, maestranze, uffici pubblici etc. etc. a poco a poco abbandonarono la città alta, e sorsero attorno al porto, che d'allora in poi si eresse a primo, indispensabile fattore delle sorti della nuova città. Questa pagina della evoluzione edilizia, economica e sociale della medioevale Catania dev'essere ancora studiata e scritta. E poichè il porto divenne allora l'arteria principale della nuova città, fu necessario premunirlo contro possibili attacchi arabi, ed erigervi, forse su antica base romana, quel fortilizio, che alla sua volta, due secoli dopo, fu base dell'opera monumentale innalzatavi dall'imperatore Federico II nell'anno 1239. A nessun altro punto più adatto di quel promontorio l'occhio normanno-svevo poteva dirigersi per erigervi un'opera di difesa, sia del porto, sia dell'ampia marina stendentesi dagli scogli dei Faraglioni ad est fino al Capo s. Croce ad ovest. Ma intanto i documenti ufficiali (Amato e Riccardo da Lentini) (1) non dicono se un appellativo speciale fu dato al *Castrum* normanno-svevo: ciò che vorrebbe dire che il *Castrum* di Catania non ebbe subito una denominazione ufficiale propria, ma la generica e sola di *Castrum* di Catania, come le fondazioni coeve di Lentini, Augusta, Siracusa, etc. erette per ordine dello stesso imperatore e sui disegni di uno stesso architetto (2). Però se il *Castrum* di Catania non ebbe subito una denominazione ufficiale è fuori di dubbio che il popolo subito gliene impose una, e che questa poco dopo fu adottata dagli stessi atti pubblici. Ciò risulta da documenti, che quantunque non sfuggiti agli storici locali, per ciò che riguarda l'onomastica del castello, non colpirono la loro attenzione, perchè infatuata di altri ideali.

IV. **Castrum Ursinum vulgariter nuncupatum**: a. 1255-78.— Sta in fatto che sedici anni appena dalla posa della prima pietra (a. 1239), quella grande opera sveva nei pubblici documenti va di-

(1) v. V. Casagrandi, *La fondazione del Castello Ursino,* in *Arch. St. per la Sicilia Or.,* a. IV, p. 109 e ss.

(2) v. Idem, *Ib. ib.*

stinta con l' appellativo di *Castrum Ursinum:* ciò che prova che l' epiteto *Ursinum* le fu pure ufficialmente donato poco dopo il suo compimento. La rivelazione ci viene fatta da una lettera del vescovo catanese Ottone Capoccio, e scritta nell' a. 1255 ai frati francescani, e inserita in una bolla diretta ai medesimi dal pontefice Alessandro IV. Da quella lettera appare che ai Francescani fu dato un luogo sacro, sito nel recinto del *Castrum Ursinum,* e portante il titolo di S. Michele Arcangelo (1): però non avendo quel vescovo chiesto su ciò l' assenso del Capitolo di S. Agata, pare siano sorti impedimenti e ricorsi delle tre parti alla Curia romana; ed ecco la bolla di Alessandro IV, che conferma ai Francescani la concessione ad essi fatta dal vescovo Ottone Capoccio (2). In cotali dispute fra Vescovo e Capitolo alcuni vogliono vedere un fatto di pertinenza a tempi molto posteriori (dopo il concilio di Trento), e perciò dubitano della veridicità di tali documenti: ma qui il dubbio è frutto d' ignoranza, perchè sta in fatto che almeno fino d' allora il Capitolo catanese aveva diritto di essere consultato, e di dare o no il suo assenso per simili concessioni, come luminosamente lo prova un' altra bolla dello stesso Alessandro IV datata da Napoli il 9 maggio 1255, con la quale per intercessione del Cardinale di S. Nicolò del Carcere Tulliano si concede ai fratelli Bonomo e Pietro Fabro e loro eredi il reddito del frumento dell' olio e del vino della mensa vescovile catanese già concesso in feudo al loro suocero Ruggiero Bentivegna dal vescovo precedente di Catania *sine Capituli Cathanensis adsensu* (3).

Ma quella chiesa di S. Michele Arcangelo dov' era? Nè la bolla alessandrina, nè la stessa lettera del Vescovo lo dicono: però altri documenti, di data poco posteriore, lo rivelano. I tumultuosi avveni-

(1) v. il testo in L. WADDING, *Annales Ord. Min.* T. IV, 97, par. 22: e i SBARALEA, *Bullarium Francescanum,* II, p. 128.

(2) v. il testo (*Sacrae vestrae religionis*) in POTTHAST, *Regesta Romanorum Pontificum,* II, 1341. Dal DE GROSSIS, *Decachordum,* II. 145, l' anno della bolla alessandrina erroneamente è dato per il 1256, mentre è il 1255.

(3) v. *Les Régistres d' Alexandre IV, d'après les manuscrits originaux des Archives du Vatican,* T. I, doc. 452, nella *Bibliotèque des Ècoles françaises d' Athènes et de Rome,* 2e Serie, Paris, A. Fontemoing, 1902: vedivi pure altri due documenti, 1141, 1142 sul vescovo Capoccio, anch'essi finora non conosciuti dagli illustratori della *Ecclesia Cathanensis* (PIRRO, DE GROSSIS, AMICO, BOGLINO).

menti che si seguirono con la morte di Federico II (a. 1258) trassero nelle loro spire i Francescani stessi, che del resto dall'imperatore defunto non erano stati veduti di buon occhio introdursi nel suo regno, come neppure dal clero secolare (1), che si vedeva soppiantato nel suo predominio sul popolo da quelle semplici, infervorate creature francescane. Avversi al re Manfredi, perchè non riconosciuto dal Papa come re di Sicilia, furono da costui perseguitati e la loro Guardia di Catania fu espulsa dalla chiesa di S. Michele Arcang., come viene testificato da altre due bolle pontificie: una di Gregorio X, l'altra di Nicolò IV. La prima è scritta da Lione l' a. 1274 al vescovo di Siracusa, con l' ordine di lanciare la scomunica ai persecutori laici e chierici dei Francescani di Catania. Il pontefice dice di sapere, che *alcuni chierici catanesi, con Bartolomeo cittadino romano e nipoti Pietro e Roberto, e con alcuni laici famigliari dello stesso vescovo, associati a sè altri complici spregiando le ordinanze del suo predecessore Clemente IV, si fossero gettati sul luogo (hostiliter accedentes ad locum) dei detti fratelli (dictorum fratrum), che si dice Castello Vrsino (qui dicitur* **Castrum Vrsinum**), *e vi avessero commesse ingiurie, violenze e distruzioni (ipsorum fratrum aedificia ibidem erecta nequiter destruxerunt* etc.) (2). La seconda bolla (di Nicolò IV) è datata da Viterbo il 12 luglio 1278, ed incomincia *Petitio vestra nobis*: in essa si conferma ai Francescani di Catania la concessione di Alessandro IV, e prima di tutto *il luogo (locum) che volgarmente è detto Castello Ursino* (qui **Castrum Vrsinum vulgariter nuncupatur**) *sito nella città di Catania (situm in civitate cataniensi).* Si afferma inoltre *che i Francescani ne erano stati espulsi da re Manfredi (propter persecutiones quondam Manfredi Principis Tarentini exinde recesserint)* (3).

---

(1) v. G. Hergenröther, *Storia Universale della Chiesa*, 4a ed. rif. da G. P. Kirsch, trad. it. E. Rosa, v. IV, p. 374 e ss.

(2) v. il testo in Cagliola, *Siciliensis Provinciae O.M. s. Francisci, Manifestationes*, p. 70.

(3) v. in Ibid. *O. c.* p. 69: in Sbaralea, *O. c.* III, n. 42: in De Grossis, *O. c.* II, p. 146: in Potthast, *O. c.* II, p. 1727. Il De Grossis dice che *Castellum hoc infra Arcis fines constitutum idem Rex, qui regium castellum sibi liberum expostulabat, demoliendum praecepit, l. c.*, p. 145. Ma, come bene già osservò l' Amico, *Catana ill.* II, p. 79, nessuna prova si ha di ciò.

V. Il ristauratore dell' antico Ninfeo e le origini prenormanne del Castrum Vrsinum. — Se adunque fino dalla origine sua storica il castello di Catania dal popolo (*vulgariter*) venne detto *Vrsinum*, se ne dedurrà che il *Castrum* normanno-svevo non avendo avuto ufficialmente dai normanni e dagli svevi un nome proprio, assunse subito, quasi per eredità, quello stesso, che *ab antiquo* presso il popolo vi portava o altra opera pubblica del genere, caduta in ruina, o quello della *regione* o *contrada* sulla quale venne eretto. Se gli elementi per sostenere la prima ipotesi non esistono, non mancano quelli per la seconda, che del resto, come si vedrà, onomasticamente forma un tutt' uno con la prima.

Catania sotto la dominazione romana fu certamente divisa in *regiones,* che nel medioevo si dissero *Contrade:* così fu di molte altre città d' Italia, e così doveva essere di Catania, che romanizzata da Augusto, subito mostrò anche nei monumenti pubblici di voler imitare la capitale dell' impero. Per quanto terremoti e invasioni di lave l' abbiano più volte trasformata da cima a fondo rimasero però nella storia e nell' uso i nomi di alcune regioni, o contrade, dell' epoca romana. Per la onomastica medioevale delle *contrade* di Catania avrei pronto un buon ricco elenco di nomi, fra i quali figurano ancora nomi o di monumenti pubblici antichi, e di personalità del mondo pagano, come *Contrada del Colisseo*, *Contrada della Cipriana*, *Contrada del Filosofo, Contrada dei Fratelli Pii*, *Contrada Idria,* denominazioni di *regioni* che il fanatismo religioso non riuscì a distruggere, mentre distrusse e cambiò altre in denominazioni nuove traendole dal nuovo culto cristiano professatovi. Così era rimasto il nome della regione costituita dal promontorio su cui sorse il castello normanno-svevo, nome designato in origine o dal proprietario che lo possedeva, ovvero da colui, che per essere investito di poteri pubblici vi eresse, o vi restaurò in seguito opere di pubblica utilità e decoro. Negli ultimi tempi della dominazione romana, massimamente per il ristauro delle maggiori opere pubbliche della città, salì in fama il *Vir Consularis* FLAVIO ARSINIO, che governò l'Isola poco prima dell' a. 359 d. e. v. A costui la nostra città dovette la ristaurazione della più grandiosa e più antica opera pubblica di utilità e di decoro generale, quale era stato il NINFEO, che sorgeva fino dall' epoca greca sul più alto culmine della città, là dove oggi la

via dell'*Osservatorio* e quella parallela della *Botte dell'Acqua* vanno ad incontrarsi con la via dell' *Antico Corso* (delle Acque). Un secolo e più fa il principe Ignazio Biscari scoprì in quel luogo una grande lapide con un'iscrizione greca da un lato (v. KAIBEL, *Epigr. Graeca*, n. 599) e con una latina dall' altro, amendue riferentisi al Ninfeo. Per noi interessa questa seconda, che, come dissi, scolpita sul rovescio, ricorda la ristaurazione fatta di quel monumento dal detto FLAVIO ARSINIO. Disgraziatamente la lapide venne fuori dallo scavo alquanto mutila ai lati e qualche parola della iscrizione scomparve: ma il Mommsen ne reintegrò facilmente il testo, che è il seguente (1):

PLVRIUM SAECVLORVM INIVRIA NYNPHEVM
INFORMI LABE FOEDATVM CVIVS ETIAM AQVA
LICET ANTIQVO MEATV TAMEN CORRVPTIONE
FORMARVM ITA FVERAT POLLVTA VT QVANDAM
QVASI NOXAM HAVRIENTIBVS INFERRE VIDERETVR
PROVIDENTIA FL. ARSINI V. C. CONSVLARIS P. S.
RESTITVTVM ADQVE VSVI POPVLI SPLENDIDISSIMI
CATINENSIVM REDDITVM REFORMATVMQVE EST
CVRANTE FL. AMBROSIO V. P. D...

Il documento è solenne per il contenuto suo storico, che abbraccia secoli *(plurium saeculorum)*, e che attesta un maestoso edifizio di pubblica utilità, e senza forse è questo il documento più antico esistente dell'antica Catania, a petto del quale possono stare soltanto i coevi documenti numismatici. Esso prova la verità della tradizione che tuttora denomina *greco* l'acquedotto che da s. Maria di Licodia per Val Corrente giunge, con alcuni resti attraverso il campo delle lave del 1669, a sud-ovest di Catania (via *Acquedotto Greco* ai *Cappuccini Nuovi*), e che doveva far capo all' edifizio del Ninfeo. Per tutto il medioevo su quell' altura rimasero i ruderi imponenti di quell'opera idrica, e quando pure la corrente della lava del 1669 passò su di essi, qualche parte fu rispettata così da rimanere e da offrire agli occhi dei primi visitatori esteri intellettua-

---

(1) v. *CIL.* X[2], 7017, e HOLM, *Storia della Sicilia nell' antichità*, vol. III, p. 644, n. 226, trad. it.

li di Catania nella seconda metà del secolo XVIII e sui primi anni del seguente una delle specialità più attraenti dell' archeologia catanese. Il taglio fattovi poi, trent'anni or sono, per il passaggio della via del Plebiscito, e per la costruzione delle case (Consoli-Failla) ha finito di togliere alla vista nostra e alla visita dei forastieri gli avanzi di quel monumento, che indubbiamente era il più caratteristico di Catania e buon testimonio del culto professatovi alle Ninfe cui quell'acquedotto doveva essere dedicato, fino dall' epoca greca (1). Il governatore dell' Isola, FLAVIO ARSINIO trovò quel Ninfeo quasi distrutto e le acque scorrenti attorno senza regola, e perciò stagnanti, così da aver trasformato quel luogo di delizia in un vero pantano dannoso alla salute pubblica (v. iscrizione cit.): e sua cura fu di rialzare sulle ruine il Ninfeo greco e ripristinarlo all' uso e fors' anche allo splendore antico. L' edifizio ce lo possiamo immaginare nel suo complesso richiamando ai nostri occhi la Fontana dell' Acqua Paola del monte Gianicolo in Roma, e in proporzioni più piccole, la Fontana di Trevi. Le acque provenienti dall'acquedotto, forse dovevano cadere dall'alto di un' arcata concava, sostenuta e ornata da colonne, in una grande vasca sottostante, da cui le acque certamente uscivano per canali (che tuttora si trovano sotto il suolo) per diramarsi alle terme antiche e alle nuove dell'epoca romana della sottoposta città. Può darsi che la ruina di quel Ninfeo risalisse o alla distruzione subita da Catania nell' a. 403 a. C. per opera di Dionisio, o per i terremoti e l'eruzione dell'a. 123 a. C. (2), poichè il documento epigrafico afferma subito che il monumento era caduto in ruina da più secoli *(plurium saeculorum iniuria)*. Ma se Catania romanizzata sotto i primi imperatori potè assorgere al grado di prima città dell'isola (3), sotto i seguenti certamente decadde, come tutte le altre, abbandonata, sfruttata, e anche incorsa dalle invasioni barbariche condotte dal loro destino verso l'oriente. Non abbiamo prove che quella grandiosa opera idrica sia stata restaurata nè sotto i seguenti imperatori, nè sotto quelli del secolo III, e neppure sotto

(1) v. E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell' antica Sicilia*, Catania, 1911, p. 245.

(2) v. HOLM, *Das alte Catania*, pp. 8 e 12.

(3) v. STRAB. 223, 13, Didot.

Adriano, che visitò l'Etna e con tutta probabilità anche Catania (1). Perciò quel Ninfeo rimase diruto fino alla seconda metà del secolo IV, in cui il governo dell'Isola capitò nelle mani di un uomo pieno della sua responsabilità, e, come pare, prediligente Catania e il restauro dei monumenti di utilità pubblica di questa città. Certo è che il restauro del Ninfeo portò di conseguenza, anzi di necessità, quello degli acquedotti che da quell'alto bacino conducevano le acque nella città tanto per uso pubblico quanto per privato, fino al piano della Naumachia, del Circo, del Ginnasio, e anche dell'Anfiteatro. Chi consideri che tali opere pubbliche sorgevano nelle vicinanze del promontorio sul quale fu eretto il castello normanno-svevo, chi vorrà riflettere che entro l'isolato del limitrofo ex-Convento dell'Indirizzo tuttora si ammirano gli avanzi di una superba terma romana, e che sullo stesso piano del vicino Castello, non molti anni or sono, vennero alla luce pavimenti in musaico attestanti la presenza in quel luogo di un'altra terma, o di un tempio dedicato a Giove Ammone sarà indotto a concludere che la regione della città più beneficata dal restauratore dell'antico Ninfeo fu appunto quella adiacente e comprendente il promontorio dell'odierno Castello Ursino, e che forse allo stesso Flavio Arsinio fu dovuta o la erezione, o il restauro di una torre di guardia per la marina e il porto sottostante, su ruderi della quale i primi normanni eressero poi la *rócche,* e l'imperatore Federico II un Castello in tutte le forme. Ciò porta alla diretta conseguenza, che del popolo catanese a tutta quella regione fosse presto imposta la denominazione di *Arsinia* o *Arsina,* ereditata dal castello, *Castrum Arsinum, Casteddu Arsinu* (2).

VI. **Origine della voce popolare — Castedd' Ursinu.** — A questo punto occorre vedere come dalla prima denominazione di *Castrum Arsinum* si venne alla definitiva, stabile e popolare, di *Castrum Ursinum (Castedd' Ursinu),* ossia come l'*A* iniziale dell'epiteto *Arsinum* si cambiò in *U*, e quindi la forma *Ursinum.* Pria di

---

(1) *Scriptores hist. aug.,* Hadrianus, 13.

(2) Abbiamo veduto che fino dal sorgere del castello svevo (a. 1239) la *Contrada* già si diceva *Ursina*, v. sopra, pp. 11, 12. Nei documenti locali pergamenacei così è detta fino dall'a. 1312: v. C. Ardizzone, O. c. doc. 127.

tutto non va dimenticato che presso il popolo non *Castrum* si dicesse, ma *Castellum,* e poi che la scomparsa della *M* finale fosse già un fatto compiuto fino dall' epoca classica: sicchè all' apparire dei Normanni non già *Castellum* si dovesse dire dal popolo, ma *Castellu* (anzi *Casteddu*) e così non *Arsinum*, ma *Arsinu.* Ciò posto, è facile intendere perchè in questo caso la morfologia popolare cambiò pure la iniziale *A* dell'epiteto *Arsinum*, in una *U,* e si pronunziò *Ursinum, Ursinu.* Di regola nelle lingue neolatine l' *A* iniziale non ha patito modificazione: ma, ripeto, *in questo caso* lo doveva per forza patire. Fino a che nella memoria popolare rimase vivo il ricordo del consolare Arsinio la regione, o contrada, si disse *Arsinia* o *Arsina:* ma quando su quel promontorio fu eretto un *Casteddu*(*m*) l' incontro della *U* finale della voce *Casteddu* con l'*A* iniziale dell'epiteto *Arsinu* creò uno stretto legame fra le vocali *U* e *A*, in modo che la *U* finale di *Casteddu* la vinse sulla iniziale *A* di *Arsinu* con assorbirla completamente, e col fare presso il popolo (*vulgariter*) di due voci una sola *Casteddursinu*, com'è di fatto tuttora.

Quando l' unione delle due voci sia avvenuta non può essere precisato: ma è da credere poco dopo il governo di Fl. Arsinio. E se ciò porta a ritenere, che al detto governatore romano sia dovuta la creazione del primo Castello storico di Catania sarà un tanto di più che si guadagnerà sul computo degli anni della sua reale esistenza: ma non oltre, poichè un esame strettamente positivo intorno alla origine storica sua non condurrà ad aggiungerne altri, per portarlo, come si vorrebbe all'epoca greco-sicula anteriore. Dopo tutto io credo che l'amor patrio dei Catanesi se ne possa contentare, poichè con queste pagine ad esso è dato un castello normanno non prima conosciuto e fors'anche un romano, di cui l' odierno *Castedd'ursinu* si mostra l'erede legittimo sia del tempo di origine, sia del nome che porta.

V. Casagrandi.



NUOVE OSSERVAZIONI
sul " Liber ad honorem Augusti " di Pietro da Eboli

La nuova edizione del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, da me curata e venuta in luce sul finire dell'anno 1906 (1), dette occasione, come suole accadere, a parecchie rassegne critiche. Negli autori di queste è agevole notare una diversa maniera di concepire e di condurre quelle che siamo usi chiamare recensioni o riviste bibliografiche.

Alcuni sovrabbondano nella lode; altri si atteggiano a rigorosi censori ; altri scelgono alcuni punti e su quelli intessono discussioni ora storiche, ora filologiche, ora paleografiche, ecc. ecc. Pochissimi, specialmente in Italia, fanno ciò che a mio modo di vedere dovrebbe fare chi detta una di tali rassegne : presentare, cioè, la nuova pubblicazione così com' è, riferendone in modo sommario tutto il contenuto ; segnalando ciò che di nuovo o di notevole per avventura vi si trova.

Io mi rammarico, per esempio, di non aver veduto alcuno soffermarsi a giudicare di certe cose che se fossero state fatte bene costituirebbero un pregio notevole della edizione, come sarebbero mende gravissime se fossero state fatte male. Niuno ha giudicato della minuta descrizione del Codice e del tentativo di abbozzarne la storia ; niuno dell' affermazione capitalissima, da me documentata con un facsimile, che oltre alla mano di un menante che scrisse i due primi libri e a quella dell' autore che molto aggiunse e corresse, vi è una terza mano cui è dovuto tutto il libro III. Il Winkelmann e lo Schwalm avevano sagacemente notata la diversità degl'inchiostri ; ma niuno, almeno che io sappia, aveva provata una diversità di amanuensi, dalla quale, se io non errai dimostrandola accertata, si traggono conseguenze assai importanti. Niuno, o forse qualcuno, ma soltanto di volo, ha giudicato del lavoro penoso di ricerca in documenti inediti di varj archivj dell' Italia meridionale, che mi portò all' accertamento di parecchie circostanze e all' identificazione di alcuni personaggi, sinora affatto sconosciuti.

---

(1) Tra le *Fonti per la Storia d' Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano.

Fra le riviste critiche è forse prima in ordine di tempo quella che produsse nel settembre del 1907 il prof. Teodoro Toeche (1), l'illustre autore della storia di Enrico VI (2), che in due colonne riassume il contenuto, non solo della mia nuova edizione, ma anche degli altri miei studj sul poema di Pietro da Eboli (3). Io sono gratissimo all' illustre tedesco che, malgrado la sua tarda età, abbia voluto contribuire a far conoscere fuori d' Italia il risultato dei miei lavori ; e soltanto per dargli questo pubblico attestato di riconoscenza, io fo cenno del suo articolo, che mi compenserebbe a usura della improba fatica, anche senza la chiusa per me fin troppo lusinghiera.

Delle altre recensioni, specialmente di quelle che discutono, mi si consenta che discuta anch' io e che dica la mia parola sui luoghi che sarebbero controversi ; tanto più che molti pareri dei miei critici sono degnissimi di considerazione, ed alcuni emendamenti proposti sono certamente accettabili.

I.

La prima rassegna che mi fu dato di leggere è quella che nel N. 24 del 15 dicembre 1907 della *Cultura* produsse il dotto e compianto prof. Vincenzo D' Addozio. Questa, come quella del Toeche, è molto, forse troppo benevola per me ; ma non vi mancano osservazioni sulle quali non è male discutere.

Riferendosi alla mia opinione che uno dei tre poemi di Pietro da Eboli, precisamente il perduto che cantava *mira Frederici gesta*, dovesse riguardare Federico II, piuttosto che il Barbarossa, dice che io così credo « giacchè Federico II, trovandosi tra il 17° e il 23° anno di età, aveva già compiute imprese degne di canto ». Egli invece è di parere diverso per la ragione messa innanzi dall' Huillard-Bréholles e dal Percopo, cioè che nella dedica dell' altro poema

(1) *Litterarisches Centralblatt*, N. 27 del 14 Sett. 1907, pag. 1184.

(2) *Kaiser Heinrich VI*. Leipzig, 1867.

(3) 1° *Le Miniature che illustrano il poema di Pietro da Eboli nel Codice 120 della Biblioteca civica di Berna.*

2° *Le Annotazioni* di *Werner Huber al Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli.

3° *Giunte e correzioni alla edizione del Poema di Pietro da Eboli.*

De Balneis, mentovando il Carme predetto e rivolgendo la parola a Federico II, se il poema si fosse riferito a lui, l'autore avrebbe detto : le meravigliose imprese tue, non già *mira Frederici gesta.*

Che sia di parere diverso nulla di male, e nulla di male che lo sia per la ragione addotta; ma è inesatto e trasforma completamente il mio pensiero quando dice che io sia venuto a quelle conclusioni perchè Federico II aveva raggiunto l'età idonea a compiere imprese e ne aveva già compiute che erano degne di canto. Cotesta fu considerazione secondaria e affatto accessoria, manifestata al solo scopo di prevenire un'obbiezione che non fu mai fatta, ma che avrebbe potuto farsi. Le argomentazioni mie, che il D'Addozio non combatte, furono che essendo il primo poema indubbiamente dedicato ad Enrico VI, se quello perduto, che l'autore chiama secondo, avesse cantato di Federico I, avremmo un'incongruenza cronologica che darebbe un *secondo* carme in onore del padre scritto dopo il *primo* che cantava del figliuolo e un'altra logica che supporrebbe dello stesso autore un carme in onore di Federico I, nemico della stirpe regia dei Normanni, tanto lodata da Pietro nelle persone di Ruggiero II, di Guglielmo II e di Costanza, principalmente di Guglielmo II che fu alleato dei Comuni Lombardi e del pontefice Alessandro III, e quindi nemico del Barbarossa sino al celebre concordato di Venezia del 1177.

Intorno al titolo di *Liber ad honorem Augusti* che io preposi al poema ricavandolo, come già il Winkelmann, dalla sottoscrizione autografa dell'autore, il dotto critico osserva che siffatta sottoscrizione non vuole già dire che così s'intitolasse il carme, ma che l'autore l'aveva scritto in onore di Augusto. E questo è verissimo; ma non potrei essere d'accordo con lui nell'opinione che sarebbe stato miglior partito non mettere alcun titolo poichè non ve ne è nel manoscritto. Dare un titolo era necessario, e poichè non mi parve conveniente di riprodurre quello inventato dall'Engel o l'altro proposto a metà dal Waitz, o peggio ancora, di coniarne uno novello, preferii la forma data dalla sottoscrizione autografa, che, se non è proprio il titolo che l'autore prepose, dice almeno come egli una volta denominò il suo carme.

Il D'Addozio poi non concorda col mio giudizio che il poema, malgrado i suoi difetti, meriterebbe di esser tenuto, come opera di arte, in maggior conto che non si sia fatto sinora, essendo uno dei

migliori del suo tempo; nè gli pare che qualche brano da me recato come esempio di vera poesia, che io dissi dettato in forma pregevole e stupendamente efficace, meriti la lode che io gli attribuisco. A questo io non credo di opporre alcun argomento, poichè si tratta di una questione di giudizio che si fonda sopratutto sull' impressione e sul gusto.

Finalmente egli dice che io, offrendo il testo scrupolosamente come si legge nel manoscritto, riconosco, ma non sempre oso correggere, gli errori evidenti, e soggiunge che non è tollerabile, per esempio, il *quoniam* del v. 41, nè l' *hic* del v. 806, nè il *peccati* del v. 990, nè l' *hec* (*haec*) del v. 1323. In quanto al non avere osato sempre di correggere, rispondo che un errore evidente si può e si deve correggere, quando si è certi di ciò che l' autore voleva dire e che per un trascorso di penna fu scritto male; ma non quando non si può avere tale certezza, poichè in tal caso la correzione può essere facilmente arbitraria. Io ho corretto p. e. in *trilingui* il *trilingni* del v. 56; in *atros*, che deve necessariamente concordare con *lupos,* l' *atras* del v. 71; in *succurre* il *succerre* del v. 116; in *sonos* il *senos* del v. 123, ec. ec.; ma in quanto alle lezioni intollerabili ricordate dal D' Addozio, dico che del *quoniam* del v. 41 e dell' *hec* (*haec*) del v. 1323 parlerò fra poco discutendo col Cesareo; ma l' *hic* del v. 806 non so perchè debba giudicarsi intollerabile. Avrebbesi voluto correggerlo in *huc* come propose il Pannenborg (cfr. la nota a p. 61 della mia ediz.) perchè vi è il verbo di moto *venimus?* Ma se, come io credo, il verso:

Non hic a longo venimus orbe mori

si deve costruire non già [*Nos*] *non venimus hic a longo orbe mori,* ma piuttosto: [*Nos*] *non venimus a longo orbe mori hic;* ossia, se il poeta volle dire non già: « Noi non siamo venuti qui dal gran mondo (l' impero) per morire »; ma invece: « Noi non siamo venuti dal gran mondo per morire qui », credo che la grammatica non sia violata e che l' *hic* incriminato stia benissimo.

Non così è pel *Peccati* del v. 990, che è senza dubbio errore evidentissimo, ma io non potevo procedere, nè procedetti ad alcuna sostituzione, ignorando che cosa il poeta avesse voluto dire col verso:

Peccati bigamum non decet ara Dei,

che non dà senso possibile. Ho quindi lasciata la lezione del codice, la quale per altro è sicurissima; ma ho avvertito in nota l'oscurità del costrutto notando tuttavia che, malgrado tale oscurità, pare chiaro il pensiero del poeta, cioè: « Chi peccò di bigamia è indegno di accostarsi all'altare di Dio » (cfr. la nota I a pag. 71). Ho riferito altresì la congettura del Pannenborg che vorrebbe sostituire a *Peccati Pacati*; ma non l'ho accolta perchè darebbe un senso, a mio giudizio, inaccettabile.

Si ricordi che in questo luogo il poeta parla del Cancelliere Matteo, che egli chiama sempre *bigamus sacerdos*, e dice che la Chiesa accolse lui come sacerdote contro i canoni, perchè bigamo, e al bigamo non conviene l'altare di Dio:

Te sinus Ecclesie contra decreta recepit
Peccati bigamum non decet ara Dei.

Or che cosa avrei potuto sostituire al *Peccati?* Il *Pacati* proposto dal Pannenborg? Ma che significherebbe in tal caso: « La Chiesa ti ricevette indebitamente poichè al bigamo non conviene l'altare del Dio placato »? Non altro significato potrebbe avere, parmi, il *Pacati*; ma proprio placato il Dio che doveva respingere dal suo altare l'indegno?

Mi si consenta che io chiuda questa parte, mandando un mesto saluto alla memoria del D'Addozio che fu buono, onesto, dotto, modestissimo e a cui fu pur troppo avversa la fortuna.

II.

Fra le recensioni che meritano di essere mentovate è certamente quella che nella puntata 12 del dicembre 1908 della *Rassegna Contemporanea* produsse il mio collega G. A. Cesareo, il quale è di quelli che si lasciano prendere dal desiderio di discutere e di proporre correzioni.

Poichè da un documento del 1244 si ricava che i figli di un giudice Pietro da Eboli furono condannati a restituire alla Chiesa di Salerno « molendinum situm in terra Eboli in loco ubi Albiscenda dicitur » e il mulino che il poeta aveva ricevuto in dono dall'im-

peratore Enrico VI e poi aveva legato in testamento alla Chiesa Salernitana si chiamava appunto « De Albiscenda », il Cesareo crede, come io credetti, che si tratti dello stesso mulino; ma non si arresta ad affermare, come io feci, che il giudice Pietro possa essere stato parente ed erede del poeta, o come io altrove supposi, un cugino; ma giungendo ad escludere che il poeta fosse stato un ecclesiastico, lascia credere, sebbene non lo dica espressamente, che il giudice o il padre di lui sia stato figlio del poeta.

Il ragionamento del Cesareo riuscirà un po' oscuro a chi non abbia presente tutte le circostanze, tanto più che egli fa entrare nel ragionamento un altro Pietro *magister* nominato in un documento del 1239, che veramente non ha alcun rapporto col giudice nominato in quello del 1244.

Per siffatta questione rimando ai chiarimenti che pubblicai nel *Bollettino dell' Ist. St. Ital.* N. 30, dove discussi del mulino e della sentenza contro i figli del giudice; ma comunque, non parmi si possa mettere in dubbio la qualità di ecclesiastico del poeta se in due miniature del Codice egli si fece rappresentare in abito sacerdotale e tonsurato.

Lo studio sulla forma esterna del carme e su l' imitazione degli scrittori classici pare al Cesareo « forse alquanto affrettato », e soggiunge che una comparazione più diligente e minuta mi avrebbe suggerite troppe altre considerazioni. Ma il mio cenno, che altri trovò lodevole, serve soltanto a provare che forse P. da E. conobbe i classici, almeno in parte, attraverso gl' imitatori del medio evo; ed è accenno che non poteva tramutarsi in uno studio, poichè sarebbe stato sproporzionato e sconveniente alla prefazione dell' edizione di un testo. Io però non ho mai detto, nè pensato che fosse « una scoperta di là da venire », come il Cesareo mi fa dire, il fatto che la cultura classica fu maggiormente diffusa nei secoli che furono accagionati di fitta barbarie. Avevo scritto invece: « Che lo studio degli antichi non si fosse interrotto mai nel Medio evo è ora fuori dubbio, e si predilesse molto prima del tempo in cui la cultura classica si diffuse..... » (Prefaz. pag. XXXV). Ma il concetto principale che io volli significare fu che nei secoli accagionati di fitta barbarie fiorirono scrittori in latino, che avevano assimilato il gusto classico al punto di dare produzioni originali e di pregio altissimo,

superiore a quello dei migliori degli umanisti. Ciò è ben diverso; ma neppure in questo io pretesi di dir cosa nuova o peregrina.

Nè occorreva ricordarmi la trattazione famosa, ma oramai antiquata, del Giesebrecht e il recente lavoro del Novati, quando vi è una copiosa biblioteca sull' argomento, che va accrescendosi sempre più col prodursi di nuove sorgenti, delle quali molte e notevoli sono venute fuori nelle *Notices et extraits des manuscrits.*

Non posso però esser d' accordo col mio egregio collega nella determinazione del valore del poema di Pietro come fonte storica. Già egli dice che a me il Poema « era sembrato prima una fonte storica di primissimo ordine » nello studio *sulle Miniature del Codice di Berna* e che poi « corressi alquanto il giudizio »; e questo non è vero, tanto che io chiudevo quel giudizio nella Prefazione all' edizione del Carme proprio così : « ...... Come fonte storica dunque il Carme di Pietro ha interesse massimo, e questo che si destò nel suo primo apparire, è venuto crescendo e crescerà, io credo, in avvenire » (Pag. XL). Ma da tutto il ragionamento del Cesareo si argomenta che per lui fonte storica è soltanto quella che dice la verità. Se così fosse, moltissime, quasi tutte le fonti narrative di contemporanei, dovrebbero essere cancellate dal numero e la critica delle fonti potrebbe addirittura abolirsi. Per me, e potrei dire per noi che bene o male coltiviamo studj storici, è fonte storica qualunque testimonianza, narrazione, documento, oggetto, monumento che può darci notizia dei fatti di prima mano. La fonte è per la storia ciò che è il testimonio pei processi ; quella può essere impura, come questo può esser falso ; ma alla critica dello storico, come alla sagacia del giudice, spetta di valutare e di ritrovare la verità.

Ma il giudice non dirà mai che un testimonio, perchè falso, non sia testimonio, come uno storico non dirà mai che una fonte, perchè sospetta di parzialità, non sia fonte. Il testimonio di veduta, anche se ebbe interesse a celare o ad alterare la verità, è sempre una fonte di massima importanza per la storia, ond' io scrissi (pag. XXXIX seg. della Prefaz.) che « la testimonianza di Pietro da Eboli è sempre della massima importanza perchè in lui troviamo un testimonio di veduta, e da siffatti testimonj, anche falsi o reticenti, si cava qualche cosa, se si tengono presenti le intime ragioni che li portano a mentire o a celare la verità ».

Se il Cesareo avesse tenuto presente quale conto abbiano fatto del poema di Pietro da Eboli tutti gli storici italiani e stranieri che si sono occupati degli avvenimenti della fine del secolo XII; se avesse considerato come soltanto dopo che quello fu conosciuto fu possibile una ricostruzione quasi completa della storia della guerra tra Enrico VI e Tancredi; se avesse considerato che quel poema ci rivela genuinamente il pensiero, l' animo, gli umori di uno dei due partiti allora in contrasto, non avrebbe pronunziato quel giudizio che a me sembra affatto erroneo.

Dopo alcune lodi gentili, delle quali gli sono grato, il Cesareo dice che qualche emenda, qualche nuova lezione più chiara si possa proporre, e « delle molte che ha segnate studiando il volume » (così egli dice) espone le più ovvie.

1° Ai vv. 41-42

Certus eras certe quoniam iustissimus heres
Expugnaturus regna parentis erat

non pargli necessario di sostituire a *quoniam* un *quod nunquam* o *quominus* « per intendere il senso che è questo: Non facesti testamento certamente perchè (*quoniam*) eri certo che il giustissimo erede sarebbe venuto in possesso dei regni paterni. *Expugnare* in questo senso attenuato non è raro nè anco nel latino classico ». Ora, premesso che nel testo io avevo lasciato *quoniam* come si legge nel Cod. e che l' osservazione che il Cesareo combatte avevo fatta in nota, parmi che il mio gentile censore non tenga conto dei due versi seguenti:

Nam satis est iurasse semel, te prole carente
Quod tuus in genero sceptra teneret avus.

Che *expugnare* possa avere il senso attenuato di *venire in possesso* io non so; ma se può averlo, io credo che debba sempre implicare il concetto di lotta o contrasto, perchè il venire in possesso pacificamente sarebbe un senso non attenuato, ma affatto diverso, anzi opposto; nè credo che un verbo derivato da *pugna* possa attenuarsi al punto da escludere ogni idea di combattimento, anzi di contrasto.

Il poeta per me volle dire: Tu moristi intestato, senza designare un erede, nè adottare un figliuolo perchè, avendo tutti una volta giu-

rato (Il giuramento di Troja) che a te privo di prole dovesse succedere il genero dell' avo tuo (Enrico VI), eri certo che questi, erede legittimo (iustissimus heres), non sarebbe stato costretto ad usare la forza per entrare in possesso del regno ; e quindi tu non avevi sentito il bisogno di rafforzare con un nuovo atto (il testamento) la legittimità di un diritto già da tutti riconosciuto.

2º Al v. 174

Fabarie cum prole comes descendit avite

il Cesareo osserva : « Perchè giusto Favara era *avita?* e Pietro avrebbe riconosciuto proprio lui il dritto ereditario di Tancredi? Leggerei *avique* con riferimento all' uccello che nell' illustrazione corrispondente sormonta l' elmo di Tancredi e che a me pare un corvo, posto lì per parodia.... » Ma che Tancredi fosse prole, comunque illeggittima, della Casa Normanna, tutti sapevano, e sapevano che era stato educato ed era vissuto a Corte dei due Guglielmi. Perchè dunque il poeta non potea dire che il castello dei re Normanni era per lui *avito?* In questo innocente aggettivo si può vedere nientemeno un riconoscimento del dritto ereditario di Tancredi? Non credo ; ma ad ogni modo, che senso avrebbe quel verso sostituendo ad *avite avique*, anche riferendolo all' uccello (ciò che non so come possa avvenire) che al Cesareo parve un corvo messo per parodia? E poi con qual dritto avrei potuto mutare, fosse anche in meglio, una lezione sicurissima?

3º Al v. 201

Illa dies] Qua miser ascendit quo ruiturus erat

il Cesareo osserva che il *quo* bisogna leggere *qua* nel senso di *unde;* ma anche qui si tratterebbe non di leggere, ma di correggere, perchè il codice ha indubbiamente *quo.* Poi soggiunge che la mia interpretazione « in cui il misero ascese dove dovea cadere, non regge nè logicamente, nè grammaticalmente, poichè non si precipita là dove si è ascesi, ma di là ». So bene, come mi ricorda il Cesareo, che *quo* non significa *moto da luogo,* nè *stato in luogo ;* ma osservo che qualunque verbo di moto (*vado, pergo, descendo, ascendo, ruo* ecc.) ha in sè un' idea di partenza da un luogo e di arrivo ad un altro, e mi pare che quando si vuole indicare il luogo in cui ter-

mina l' azione del moto, debba adoperarsi *quo* (Quo pergo ; quo descendo, ecc.). Ora *ruo* nel suo significato proprio indica lo stesso moto del *descendo,* ma rapidissimo e violento, ond' è che se si vuole indicare il luogo dove va a cadere chi precipita dall' alto, ha da adoperarsi *quo.*

Mi confortano parecchi esempj di classici: Virgil. *Aen.* 10 v. 811 « Quo moriture ruis? »; Properzio IV, I, 73 « Quo ruis imprudens »; Persio, *Sat.* V, 143 « Quo deinde insane ruis? quo? ». Ora a me pare che il poeta volle dire appunto che Tancredi venne a cadere precipitando nel luogo stesso (Palermo) dove era asceso al regno: ossia che il moto precipitoso, la ruina cominciata con le sconfitte nel continente, doveva finire in Sicilia, quando le armi tedesche se ne impossessavano ed Enrico VI entrava in Palermo.

4º Al v. 338 il Codice porta:

Subditur imperio notavi gloria castri.

Le edizioni precedenti hanno *Notani* che io scartai, e supposi per certa analogia col costrutto del v. 1105:

Subditur imperio sacrati villula castri

che volesse dire *notati* nel senso di notato da tutti, di notevole. Il Cesareo dice che la lezione soddisfacente si può avere senza mutare nulla al testo, così:

Subditur imperio nota vi gloria castri.

E dice bene, anche perchè la rubrica, che probabilmente potè essere scritta dopo, porta: « Quando per vim capta est Rocca de Archis »; ma certamente se fu scritta dopo, il *per vim* derivò dal *nota vi* del testo; se fu scritta prima, vuol dire che sin dal momento in cui l'autore la dettava ebbe il proposito di esprimere la circostanza che Rocca d'Arce era stata occupata per forza. L'emendazione del Cesareo è dunque accettabile.

5º. Al v. 592, che io leggo secondo il codice:

Si placet, exul eam Cesaris orbe mei

e traduco: « Andrò esule nel mondo del mio Cesare », il Cesareo osserva: « Il verbo *eam* con l'ablativo? Se *orbe* significasse, non un

mondo fuori del regno, ma il regno stesso, quell' *exul* non si sa che valore avrebbe, poichè esule è chi esce dal proprio paese, e Costanza voleva rimanerci.... Sarà meglio accettare l' *orba* delle edizioni ». Ma, se non erro, *exul* si adopera anche nel senso di ramingo; e il mondo di Cesare è tutto l' universo; dunque Costanza dice: Andrò esule dal mio paese; ma starò sempre nel mondo del mio Cesare. [*Stans*] *orbe mei Cesaris, eam exul.* Accettare la lezione *orba* in luogo di *orbe*, secondo le edizioni precedenti e contro il codice, non credo convenga, poichè in tal caso il senso sarebbe: Andrò esule priva del mio Cesare; ma Enrico VI viveva e *orbus* non credo possa significare una privazione temporanea come quella che, secondo il poeta, Costanza poteva temere e deplorare in quel momento. In altri luoghi il poeta adopera *orbus* a significare persona perduta per morte. Es. V. 10, accennando alla fine di Alberia cui erano premorti i figliuoli, dice:

Occubuit tandem mater et orba suis,

e al V. 1272 mette in bocca a Sibilla regina, vedova già di Tancredi e a cui era morto il primogenito Ruggiero:

Vir michi forsan adhuc superesset et inclita proles,
Nunc Lichium tristis orba duobus eo.

6° Al v. 708

Ars lapidum vario sidere ditat opus

il codice ha *varia,* ed io avevo, seguendo il Winkelmann, accolta la correzione *vario* perchè con *varia* l'errore di metrica che ne deriverebbe sarebbe troppo grave, anche per Pietro da Eboli. Il Cesareo osserva giustamente che lo stesso errore della cesura breve si riscontra in altri versi del carme, ed io soggiungo che questa correzione mi avea lasciato lungamente incerto; ma poi, seguendo il parere di un collega autorevolissimo, che avevo consultato su questo luogo, preferii nel testo la correzione, ma avvertendo qual' era la lezione del codice. Osservo però che non soltanto la ragione metrica, ma un' altra di convenienza può consigliare la correzione. Con *varia* il senso sarebbe: *L' arte varia dei gioielli* (si parla di un ricco monile) *arricchisce il monile di splendore.* Con *vario* invece: *L' arte dei gioielli arricchisce il monile di vario splendore,* e mi pare che in

questo secondo modo si avrebbe più reale e più bella l'immagine della varietà dei riflessi di luce che è data dai gioielli.

7° Ai vv. 1323-24

> Hec quantum Calaber seu quantum debeat Afer
> Apulus aut Siculus debeat orbis habet

il Cesareo mi dà lode di avere mantenuta la lezione del testo; ma gli pare troppo temeraria l'interpretazione dell'*habet* che concordi col soggetto plurale secondo l'uso vivo di alcuni dialetti d'Italia. Ora chi leggesse cotesto, crederebbe che a questa sola ragione io mi fossi arreso, e ciò non è esatto, poichè io misi avanti parecchie ipotesi, delle quali questa è l'ultima e la meno importante.

La prima e principale era che l'*habet* dovesse leggersi *habent,* essendo probabilmente scomparsa, o essendo stata trascurata, come avviene sovente nel codice, una delle due lineette che avrebbero dovuto indicare il plurale nell'abbreviatura $\overline{\overline{ht}}$, poichè per me non è dubbio che quel verbo debba essere al plurale. Il senso materiale correrebbe perfettamente costruendo come propone il Cesareo: *Quantum Calaber seu quantum debeat Afer, Apulus aut Siculus hec orbis habet;* mi parrebbe però troppo temeraria l'interpretazione: *Quanto deve il Calabro....* ecc. *tutte queste cose (hec) contiene una sfera,* supponendo che l'*orbis* voglia dire sfera e che « nel tesoro regio c'era anche una sfera che conteneva dei saggi di ciò che potean dare le provincie del regno ». Secondo me, invece, il poeta, dopo aver detto che gli ufficiali di finanza *(Putifares)* portano le chiavi e gli scrigni *(claves et scrinia)* e dimostrano i dritti del fisco *(adsignant quasquas fiscus habebat opes)* e numerano i tesori *(thesauros numerant);* che il primo degli eunuchi di corte (*primus neutrorum*) apre i forzieri (*claves escriniat omnes),* un altro svolge i documenti (*apodixas esplicat),* un terzo mostra i tesori *(opes),* soggiunge: Queste cose *(hec,* cioè *claves, scrinia, thesauri, apodixae, opes)* comprendono quali tributi debbano la Sicilia, la Puglia, la Calabria, l'Africa, il mondo intiero. Egli si lascia trasportare dalla sua venerazione per Enrico VI e rammenta che il suo idolo non è soltanto il re di Sicilia, duca di Puglia, principe di Capua ecc., ma altresì il *Romanorum imperator* a cui soggiace e a cui deve pagar tributo il mondo intero. Nè mi par fuori luogo rammentare che la miniatura che si trova

alla carta 49-142 del codice, rappresenta il Cancelliere imperiale, Corrado di Querfurt, *recipiens tributa* in un *Teatrum imperialis palacii* da un *Arabs,* da un *Indus,* dalla *Fons Arethuse,* e da tanti altri luoghi d' Europa i cui nomi sono scritti nella miniatura e indicano i paesi che sottostavano alla suprema autorità dell' imperatore.

Accettabili o no le osservazioni del Cesareo, specie quelle relative al testo, sono sempre sagaci, e di queste come di quelle io gli sono grato. Mi consenta però di dirgli che non parmi esatto chiamare questo di Pietro da Eboli *Poema satirico dell' età di mezzo*, come egli fa nel titolo del suo articolo critico, poichè se è vero che alcuni personaggi il poeta colpisce col ridicolo, che qualche brano è schiettamente satirico, come alcuni disegni del codice sono vere e proprie caricature, l' insieme del poema, dettato per glorificare Enrico VI, è tutt' altro che satirico.

III.

Il Dott. Ettore Rota, anch' egli editore del Carme di Pietro da Eboli (1), produce una critica della mia edizione nell' *Archivio Muratoriano*, N. 5, pag. 275 sg., 1908. E combatte pria di tutto la mia dimostrazione per la quale affermai che P. da E. non era da identificare col Petrus mentovato nel doc. del 1219 nella frase «.... eciam Petri Ansolini de Ebulo unam vineam.... » e che era erroneo considerare l' Ansolinus come cognome, che « sarebbe stata una forma di cognome, *nel senso moderno della parola,* forse precoce al principio del sec. XIII ». Il Rota obbietta che l' apparire del *cognomen* è un fenomeno anteriore al sec. XIII, e reca esempi di epiteti, nomignoli e soprannomi che certamente non sono cognomi nel *senso moderno della parola.* Scrive poi il seguente periodo che riporto integralmente: « Questa elaborazione del *cognomen* avviene con certa lentezza, ed ha i suoi trapassi come le sue soste; una delle fasi più comuni è contraddistinta dall'uso di un medesimo vocabolo nel suo du-

(1) L' edizione che ha per titolo: *Petri Ansolini de Ebulo, De rebus siculis Carmen* è uscita in tre volte; la prima nel fasc. 30-31 con la data del 1904; la seconda nel fasc. 36-37 nel 1905; l' ultima cinque anni dopo, nel 1910 nel fasc. 78 della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores.*

« plice valore di nome e di cognome, come sempre accade che in « ogni periodo di transizione le vecchie forme permangono accanto « alle nuove e queste lungamente oscillano in cerca di una forma « stabile, unica, costante. Or bene, non deve affatto stupire che la « stessa qualifica (*sic*) di *Ansolinus* ecc. possa indifferentemente va- « lere per nome e cognome in un medesimo periodo di tempo (1), « come s'incontra negli stessi casi riportati dal Siragusa a suffrag- « gio della sua tesi; quivi appunto si osserva che l' *Ansolinus* del « federiciano esercita in documenti contemporanei una duplice fun- « zione e che le varianti *Anzolinus, Aczolinus, Azzolinus* stanno a « dinotare il passaggio dalla primitiva forma latina alla moderna « forma volgare. La frase *magistri Petri Ansolini* può intendersi « riferita ad una stessa persona della quale dinoti il nome e il co- « gnome » (pag. 277).

Ma l' argomento principale che mi aveva indotto a negare siffatta identità era che nella concessione imperiale del 1220, la sola in cui si parla sicuramente del poeta (*magister Petrus de Ebulo versificator*) e nella sottoscrizione *autografa* dell' autore al *Liber ad honorem Augusti*, l' Ansolinus non si trova (*Ego magister Petrus de Ebulo servus imperatoris et fidelis hunc librum..... composui).* Il Rota osserva che nel documento del 1220 « l'aggiunta *(sic)* Ansolinus sarebbe riuscita pleonastica, essendo la persona specificata per la qualità di versificator », e che la mancanza nella sottoscrizione « prova che il poeta non ha sentito il bisogno di distinguersi con altre specificazioni da un suo conterraneo di nome uguale » (2).

(1) Qui vi è la nota seguente: « Essendo per lo più patronimico, riusciva inevitabile questa coincidenza ». Confesso di non capire nè il testo nè la nota e perciò riporto testualmente l' uno e l'altra.

(2) Un mio discepolo, il dott. Gaetano Battaglia, che nel suo esame di laurea discusse la questione dell'identificazione della quale discorro, osservò acutamente che nel documento imperiale del maggio 1219 la maggior parte dei nomi degli antichi possessori, le cui donazioni confermava l' imperatore Federico II, sono preceduti dal *quondam*, mentre altri pochi non lo sono, onde dedusse che il documento volle distinguere i morti dai viventi. Notò che il *Petrus Ansolini* non ha il *quondam*, onde doveva essere ancora in vita nel maggio del 1219; e poichè è certo che il poeta doveva esser morto alcun tempo prima, come si argomenta dal modo onde è ricordato nel documento del febbraio 1220, ne conchiuse che anche perciò l' identificazione è impossibile.

A proposito della credenza che P. da E. fosse stato medico della scuola di Salerno, il Rota discute dell' opinione del Giacosa significata in uno scritto che egli non cita, e anche della mia che io avevo spiegata con le seguenti parole che egli riassume a suo modo, notando che « la logica e il buon senso comune fanno qualche grinza » (1): « Ma da tutto questo si può dedurre che Pietro avesse cognizioni di medicina e che presumesse d'intendersene, fors' anche molto; ma che fosse vero e proprio medico esercente, e tanto meno che si possa considerare come uno dei dottori della Scuola Salernitana, come alcuni affermano, parmi dubbio, tanto più se si ritiene provato che la scuola di Salerno non vide di buon occhio il crescere della riputazione di Pozzuoli e dei suoi bagni, dei quali il nostro poeta cantò le lodi » (2).

Il Rota asserisce che il crescere della riputazione di Pozzuoli è un fatto « tardivo, posteriore a Pietro » (pag. 279). Asserisce, ma non prova, mentre egli stesso aveva detto che Federico II nel 1127 (sic) volle fare la cura dei bagni (3), che doveano essere già rinomati, e secondo il Rota, per opera di Pietro da Eboli. Avverte inoltre che la ostentazione del Poeta di avere cognizioni di medicina, che egli crede non avvertita da altri, provi la sua qualità di medico vero e proprio, e soggiunge che « date le condizioni della cul-« tura nel Medio Evo, divisa in consorterie, Pietro da Eboli non « avrebbe procacciata alcuna autorità ai bagni di Pozzuoli, se que-« sta autorità non avesse attinto in sè stesso, nella propria qualità « di medico ufficialmente riconosciuto »; e poichè P. da E. nel poema *De Balneis* attesta dell'efficacia di quei bagni come di cosa che egli stesso avesse sperimentata, il Rota afferma che non avrebbe potuto dir questo « se non fosse stato un dottore insignito di laurea dottorale ».

Come la *cultura del Medio Evo* potesse essere *divisa in consorterie* io non so; nè credo che l'affermazione di avere personalmente

---

(1) Queste forme poco riguardose (come certe affermazioni dommatiche) sono frequenti nella critica del Rota. Io non le rilevo perchè le scortesie non sono argomenti.

(2) Cf. Giacosa, *Magistri Salernitani nondum editi* p. 341, nota al trattato *Balnea Puteolana* del medico Giovanni.

(3) Prefazione, pag. XXI.

sperimentata l' efficacia di un rimedio, di un metodo di cura, possa venire esclusivamente da chi sia « insignito di una laurea dottorale ».

Più in là il Rota si duole che io non citi la sua edizione se non « per vie oblique e viziose »; e questo è vero, ma ne dirò la ragione. Poi egli afferma che nel 1904 io pubblicavo il saggio sulle *Miniature* ecc., dal quale appariva che io ignoravo la questione « pregiudiziale e fondamentale » dello spostamento delle carte sollevata dal Sackur, e anche questo è vero; ma l'avevo detto io stesso a pag. LXXVIII della Prefazione in nota: « Correggo un errore nel quale incorsi nella descrizione delle *Miniature* ecc., quando non avevo ancora fatto l'esame del codice (nel primo studio avevo soltanto badato alle miniature) e questo non avevo sott'occhio, e credetti, come non era improbabile, che la miniatura della carta 46-139 fosse illustrazione dei vv. 1502-3 " *Da michi cepta loqui* ecc. „. E poichè il Rota aveva pubblicata la sua prefazione e la prima parte del Carme prima che venisse in luce la mia edizione, ne deduce che tutto questo appresi da lui ».

Non parmi di dovermi soffermare su questo; dico però che è affatto erroneo asserire, come fa il Rota, che nel mio primo lavoro « esclusi in termini recisi la diligenza, la verità e l'imparzialità del poema di Pietro » e nella prefazione al poema detti poi un « giudizio che fa a pugni coi precedenti e risponde in modo esattissimo » a quello espresso da lui nella sua edizione (pag. 281-82). I termini *recisi* in cui avrei esclusa la diligenza ecc. sono questi: « Il Carme di Pietro da Eboli è una fonte storica di primissimo ordine; non perchè narri con diligenza, con verità, con imparzialità, che anzi per molte cose è certamente il contrario; ma perchè è la voce del partito che sosteneva Enrico VI contrastando al nazionale che aveva portato al trono Tancredi » (pag. 116). Il giudizio che farebbe a pugni col precedente occupa tre pagine della Prefaz. (XXXVII-XL), ma si chiude e riassume con questo periodo: « Così parmi evidente che la testimonianza di Pietro da Eboli è sempre della massima importanza, sia che c' insegni qualche fatto o circostanza nuova, sia che ne esageri o ne trasformi qualche altra secondo portava il suo interesse. È della massima importanza in ogni caso, perchè in lui troviamo un testimonio di veduta, e da siffatti testimoni, anche falsi o reticenti, si cava qualche cosa se si tengono presenti le intime

ragioni che li portano a mentire o a celare la verità ». Se poi il mio giudizio corrisponda *in modo esattissimo* a quello del Rota, vegga chi vorrà farne il confronto.

Il Rota poi dice che io corressi « dietro la falsariga e l'imbeccata » di lui parecchi errori, poichè nel saggio sulle Miniature io avevo (tav. VIII) « confuso grossolanamente il personaggio (*sic*) Matteo d' Aiello con un vescovo tratto in inganno dalla scritta *Bigamus sacerdos* » ed avevo « più grossolanamente ancora scambiata una scritta in francese antico per formule... (1) alchimistiche e cabalistiche ».

Circa la prima accusa, nel saggio sulle Miniature (pag. 127) parlando delle due figure a cavallo, su una delle quali si legge *Bigamus sacerdos* (carta 9-102), io avevo scritto: « Non mi par dubbio che entrambi sieno vescovi, come osserva il Winkelmann », e mi riferivo al modo onde i due personaggi sono rappresentati, alle loro vesti delle quali avevo parlato poco prima (tunica, manto, berrettoni) e non al loro essere; infatti poco prima (pagina 125) avevo scritto: «..... Nel mezzo il vice cancelliere Matteo, *che il poeta chiama quasi sempre Bigamus sacerdos*..... Sotto un arco trilobato vedesi la figura di Matteo in piedi..... Sulla figura di Matteo [è scritto] *Bigamus sacerdos* ». E dopo più volte dichiaro sempre che il *Bigamus sacerdos* è Matteo. Persino nella chiusa del saggio, dove passo a rassegna i personaggi dei quali il miniatore mi pare si sforzi di dare il ritratto, scrivevo (pag. 163): « Troviamo poi più volte i ritratti dell'imperatore... del Cancelliere di Sicilia Matteo, il *Bigamus sacerdos*, le cui diverse rappresentazioni si rassomigliano perfettamente..... », onde il Rota avrebbe potuto dire, se così gli pareva, che la dizione nel luogo da lui biasimato era inesatta, ma non affermare, almeno in buona fede, che io avessi confuso grossolanamente (e sarebbe stato davvero uno sproposito grossolano) Matteo con un vescovo.

In quanto alla scritta che il Rota dice in antico francese, avevo detto nella descrizione delle Miniature: «..... D'altra mano posteriore del sec. XIII si legge: *Rar si gepuse* e più sotto ancora: *Rar si gipuse achaper*. Non mi è riuscito di sapere che vogliano significare, ma leggendo qualche trattato di alchimia, *sarei tentato di*

(1) I puntini di reticenza sono del Rota.

credere che sieno nomi di autori di trattati e di formule alchimistiche o parole cabalistiche intelligibili ai soli cultori di scienze occulte » (pag. 155). In nota poi ricordavo alcune parole di un codice di alchimia che mi parevano simili a queste. Es. ***Ran*** simile a ***Rar***, ***Merecher*** simile ad *Achaper* ecc.

Ora il Rota nella prefazione a pag. XII scriveva che le parole suddette, « sebbene sembrino a tutta prima sibilline (dunque anche a lui erano parse sibilline), sono in francese, » e in nota: « Letteralmente significano: ***Raramente se io posso scappare*** » (*sic*). Nell'edizione del Carme io, citando per via indiretta (ripeto che ne dirò la ragione) questo parere, dicevo: «..... Avevo scritto che non m'era riuscito di sapere che volessero significare. Veggo ora che vi è chi le crede in antico francese, e questo può ben essere se si suppongono alcuni errori in chi le scrisse. ***Rar*** potrebbe allora equivalere a ***Rare, si ge puse*** o ***si gipuse*** a ***si je puis;*** ma sarebbero congetture. *Achaper* nel francese antico significa mettere sotto cappa, nascondere. Con molta buona volontà dovremo dunque intendere: [***Il est***] ***rare si je puis achaper,*** e tradurre: ***È raro se io posso nascondere;*** ma trattandosi di una ***probatio calami,*** non vale la pena di soffermavisi se non per la scrittura gotica che parmi di tipo francese del secolo XIII » (pag. 146, nota 3).

Il Rota loda, e gliene rendo grazie, la mia trascrizione e collazione che dice fatta con cura paziente e rigorosa (pag. 282), ma che poco prima aveva detto condotta sulla sua (pag. 281, nota 2); e loda altresì le varianti introdotte con giusta sobrietà e le tavole illustrate convenientemente ecc.; trova però manchevole il comento storico, specie in quella parte che la sua edizione non aveva ancora data alla luce, facendo intendere così che il mio comento storico è ricavato dal suo.

Biasima, finalmente, che io abbia dato al poema il titolo di *Liber ad honorem Augusti*, e riassume la mia argomentazione così: « Tecnicamente, egli (cioè io) dice, il terzo libro appartiene ai fogli del secondo; quindi l' autore si è proposto di scriverlo sin dalla prima concezione del Poema; adunque il titolo da preporre all' intero *Carmen* è quello stesso del terzo libro ». Or poichè riassunto così il mio ragionamento è in gran parte travisato e riesce assai oscuro, riporto testualmente le mie parole: « ..... parmi che l' inda-

gine a fare sia soltanto questa; se P. da E., parlando nella sottoscrizione del suo libro *ad honorem Augusti,* intendesse riferirsi a tutto il poema o soltanto al terzo libro..... La risoluzione di questo dubbio non è troppo difficile. Infatti la composizione dei fascicoli del codice... dimostra che l' ultimo quinterno comprende nelle prime due carte e nella faccia *A* della terza la fine del libro II; nella faccia *B* della terza e nelle seguenti il libro terzo; onde risulta evidente che, se pure questo terzo libro fu scritto qualche tempo dopo dei primi due, l'autore ebbe il proposito di dettarlo sin dalla prima concezione del poema » (pag. XXV-XXVI).

Ma il Rota soggiunge che la mia ipotesi e la scelta del titolo che ne deriva « urta con esigenze grammaticali » poichè « l' opera si compone di un *liber primus, liber secundus, liber tercius* » e l'autore « scrive in capo al libro III: *Incipit liber tercius ad honorem et gloriam magni imperatoris* » (pag. 284). Come la mia ipotesi violi la grammatica io non so; ma non è vero che io mi sia fondato sul titolo del libro III, come mi fa dire il Rota; avevo scritto invece: « Si rifletta che la sottoscrizione e invocazione finale autografa (Ego... hunc librum ad honorem Augusti composui) nel codice non si trova a' piedi dell'ultima carta del libro III, ma solo in una carta dopo, la quale per la sua posizione chiude tutto il poema e non può riferirsi esclusivamente al terzo libro. A me non par dubbio che il titolo dato dall' autore sia *Liber ad honorem Augusti* e che questo solo sia da preporre al poema » (pag. XXVI). È chiaro quindi che il titolo del libro terzo non entrò per nulla nella mia argomentazione.

In fine il Rota fa le seguenti osservazioni sulla critica e interpretazione del testo:

1. « V. 55. *Di flent*] il Cod. ha proprio *deflent* ed il soggetto di « questo verbo è lo stesso che *astra (sic)* » (1).

Egli aveva in conseguenza trascritto e interpunto il verso così:

« Deflent astra, dolent, flet mare, plorat humus ».

Premesso che il Codice ha le *i* punteggiate, onde non è possibile scambiarle per *e;* che ha certa interpunzione, adoperando punti

(1) Qui e altrove adopero il (*sic*) a indicare certe forme usate dal Rota onde non si dubiti che sieno mie; ma non intendo attribuirvi alcuna idea di biasimo. Quando sieno biasimevoli vedrà il lettore.

dove noi porremmo le virgole, e che per estetica calligrafica le iniziali dei versi sono disposte esattamente in colonna alquanto staccate dal resto, il verso nel Codice è scritto e interpunto precisamente così:

D iflent. astra dolent. flet mare. plorat humus.

e tralascio ogni altra considerazione.

2. « V. 102 *gualterizatur*] non significa si fa sentire da per « tutto ma, in modo più consenziente (*sic*) con la radice della pa- « rola, cerca di fare altri Gualtieri, di acquistare proseliti e voti « dalla (*sic*) propria causa ».

Io avevo scritto: « *Qui gualterizatur ubique* vuol dire senza dubbio, che si fa sentire da per tutto, che da per tutto da par suo s'impone ».

3. « V. 132 *persona repugnet*] tra le due parole sovrapposte in « uno stesso rigo del Cod. *persona* e *natura* dev'essere scelta que- « st'ultima per mantenere in piedi il significato del verso seguente « *naturam redimat gracia*..... »

Tralasciando il seguito del ragionamento per me poco perspicuo, (1) io non so come due parole possano essere sovrapposte in uno stesso rigo; non so a che cosa sieno sovrapposte, nè so che « *naturam redimat gracia* » sia un verso. Comunque, io avevo scritto così: « *Persona* è aggiunto di mano del poeta (si noti bene) su *natura* e le due parole sono chiuse entro un ovale, quasi ad indicare una correzione da eseguirsi. Le edizioni hanno *natura;* ma preferisco la correzione che è dell'autore e che è giustificata dal ricorrere della parola *Naturam* del v. seguente e dalla maggiore chiarezza che acquista il pensiero ». Questo, evidentemente sarcastico, infatti, mi pare che sia: Al regno è idoneo Tancredi di giusta origine, sebbene ripugni la cattiva fama di lui e la deformità della persona; ma la grazia redima il difetto di natura; l'onore, ossia la dignità

(1) Il seguito del ragionamento, che io non capisco, è questo: « Il Poeta avvertì la contraddizione fra il " *de germine iusto* " (v. 130) e il " *naturam redimat gracia* " (v. 133); ma giacchè lasciò immutato il " *naturam* " di questo distico, deve leggersi ugualmente più sopra: " *quamvis natura repugnet* " ». Ma se la mutazione di *natura* in *persona* è autografa!

regia cui sarà assunto, il suo delitto (forse lo spergiuro che tante volte il poeta gli rinfaccia).

4. « V. 339 *notati*] questa variante con significato di " citato « sopra „ o " soprascritto „...... non può essere accolta.... ».

Di questo luogo ho già parlato a proposito di una giusta osservazione del Cesareo. Avverto soltanto che io non avevo dato al *notati* il significato di *citato sopra,* ma di *notato da tutti,* di *notevole.*

5. « V. 540 *ignoras*] *agas*] il Cod. ha *ignorat* e *agat*; la correz. « *ignorat (sic)* ed *agat* (*sic*) è di mano posteriore; quella stessa mano « che, ad es. corregge il *Pusifares* del verso 1317 in *Putifares.*

Qui non capisco. Se una mano posteriore corresse *ignorat* e *agat* in *ignorat* (sic) e *agat* (sic), che cosa corresse? La verità è che il cod. ha *ignorat* e *agat,* corretto posteriormente, ma dalla stessa mano, in *ignoras* e *agas;* ma il Rota riprodusse la lezione del Winkelmann senza neppure avvertire la correzione del codice. In quanto al *Putifares,* credo che invece sia stato scritto *Putifares* che posteriormente si volle correggere in *Pusifares.*

6. « tav. XXVI: *reperite simiam*] questa lettura è errata ed in- « giustificabile sotto nessun *(sic)* aspetto..... ».

La mia lezione è invece: *Reperite* (?) *simiam.* L'interrogativo qualche cosa significa e non dovea esser soppresso. Tanto nel saggio sulle Miniature (pag. 141), quanto nella edizione del Carme (p. 134) io discussi lungamente le ragioni paleografiche, alle quali rimando e che mi facevano dubitare (non affermare) che la vera lezione fosse *Reperite.*

7. « tav. XLIII (p. 143, n. 1) *Comes Riccardus*] erroneamente « identificato con Riccardo d'Acerra, che al tempo della congiura « era già scomparso dalla scena del mondo! (1) Trattasi invece di « Riccardo Conte di Calvi come spiega il *Carmen* inscritto (*sic*) ne- « gli *Annales Ceccanenses,* al v. 14 ».

Anche qui, come troppo sovente, il Rota mi fa dire ciò che io non dico. Io avevo scritto: « .....Non risultando in modo chiaro di quale Riccardo si parli, non parmi improbabile che P. da E. supponesse, e con lui altre cronache tedesche, la partecipazione (alla congiura) del Conte Riccardo d'Acerra.... ». Esprimere questo dub-

(1) L'esclamativo è del Rota.

bio, affacciare questa ipotesi, non vuol dire identificare. Che Riccardo d'Acerra fosse già scomparso dalla scena del mondo al tempo della congiura, vera o supposta, è erroneo. Questa sarebbe stata ordita nel 1194 o nel principio del 1195; certamente prima della cattività della vedova e dei figli di Tancredi; Riccardo d'Acerra, preso per tradimento di un monaco, da Diopoldo di Vohburg sul finire del 1196, fu fatto morire in Capua per ordine di Enrico VI e in modo crudelissimo nel dicembre del 1196 o nel gennaio del 1197 (Cfr. *Anon. Casin.* e *Ricc. di S. Germ.*). Che poi il Carme inserito negli Annali di Ceccano *spieghi* al v. 14 che il *Riccardus Comes* della miniatura sia il Conte di Calvi, è anche affatto erroneo. Quel verso 14 non nomina alcun Riccardo; accenna invece a Corrado di Sora, che in quel luogo pare confuso con Corrado Moscaincervello (1).

Quel Carme poi non fa alcun cenno della congiura, nè nomina mai alcun Conte Riccardo. Solo un Richardus Caleni vi si trova mentovato, ma di parte tedesca, cui, secondo il Carme istesso, fu dato il brutto ufficio d'ingannare con false promesse la regina Sibilla a Caltabellotta (V. 64 e seg.).

Anche al v. 1323-1324 il Rota fa alcune osservazioni, delle quali non mi occupo, perchè di questo luogo ho parlato nelle osservazioni al prof. Cesareo.

Le ragioni per le quali non citai l'edizione del Rota « se non per vie oblique e viziose » sono due:

1ª *a)* Nel mio studio sulle Miniature, stampato nel 1904, parecchi mesi prima della prima parte dell'edizione del Rota, accennando al codice, io avevo scritto: « Il Poema va dalla c. 95 alla 147, ma le carte che lo contengono hanno una seconda numerazione a piè di pagina pure recentissima a matita.... Questa adottò il Winkelmann; ma io indicherò le carte con due numeri, quella della numerazione propria che va da 2 a 54, poichè il N. 1 è dato alla c. 94 bianca, e quella della numerazione generale che rende più agevole qualunque

(1) I versi dall'11 al 14 sono i seguenti:

« Muscaecerbellum jubet [rex] hic assumere bellum,
« Cui sic incepit: *Pro me Corrade manebis.*
« Annuit, et vitam pro quo nec ponere vitat,
« Et roccae Sorae Corradus dulcis in ore... »

riscontro » (pag. 117). Il Rota adottò questo stesso metodo, senza dirne la ragione e senza citarmi, dando però il N 1 alla c. 2 della numerazione speciale, onde il riscontro con l'edizione del Winkelmann viene a mancare e con esso lo scopo della doppia numerazione.

b) Parlando di una leggenda della miniatura c. 7-100, io avevo scritto : « Il W...... legge nell' iscrizione *desiderans* e poi soggiunge in nota : " *d' ieràs* cod. ; *deliberans ?* „ ma non so intendere d' onde gli sia nata tanta difficoltà. Nell' originale mancano affatto gli elementi delle sillabe *sid* o *lib* per poter leggere *desiderans* o *deliberans ;* ma la *d'* (che qui non posso riprodurre altrimenti) è l' abbreviatura normale di *de ;* il resto è indubbiamente *ierans.* Era dunque ovvio leggere, come io faccio, *deierans (dejerans),* tanto più che l' atto della mano potrebbe essere quello di un giuramento..... » (pag. 125). Il Rota adottò la mia nuova lezione, senza citarmi, e annotò : « W. legge *desiderans,* Cod. *d' eierans* » (*sic.* pag. 23) (1).

c) Discorrendo del modo onde sono rappresentate certe figure, avevo scritto : « Si vede nell' artista il proposito di ritrarre le sembianze dei *personaggi,* ai quali riesce a conservare, malgrado l' arte imperfetta, *l' uniformità dei lineamenti* » (pag. 162). E il Rota : « La figura del Conte [d' Andria] conserva gli stessi lineamenti che alla tav. V. Il miniatore si proponeva dunque di ritrarre la fisionomia *dei personaggi ?....* Ma ove pur fosse vero che l' artista serbi *l' uniformità dei lineamenti* ai medesimi *personaggi,* ciò non basterebbe a provare ecc.... » (Pag. 39). Non discuto sul ragionamento, ma è certo che qui il Rota volle contraddire alla mia opinione anche nella forma onde l' avevo significata, poichè ripete persino le mie parole ; ma non mi cita neppure qui.

d) Esaminando una leggenda della miniatura a c. 12-105, avevo scritto : « È dubbia la lezione..... Il W. legge senza alcun segno dubitativo : *Tercio henrico papa* [*ensem* tradit] ; ma soggiunge : " jetzt unleserlich „ riferendosi evidentemente alle parole in parentesi. La lezione mi pare sia invece : " *Tercio hensem* (*sic*) *papa* [tradit ?]... „ » (pag. 130-31). Il Rota riprodusse tale e quale la mia nuova lezione, chiudendo, come me, fra parentesi quadre e con l' interrogativo la parola [tradit?], ma sopprimendo il (*sic*) che io avevo posto dopo *hensem;*

(1) Il Cod. ha *d' ierans,* non *d' eierans* che dovrebbe leggersi *deeierans.*

ma neppure qui mi citò, anzi non fece cenno nemmeno della lezione dell' Engel accettata dal Winkelmann, dalla quale egli si discostò per adottare la mia (pag. 43).

e) Riferendomi alla fascia che ricopre la miniatura della c. 14-107 avevo scritto: « L' impasto diverso e la diversa qualità della tinta dimostrano.... che quella composizione fu coperta *in tempo posteriore,* sia pure di poco. Fu senza dubbio un pentimento; ma non perchè la composizione apparve artisticamente scorretta; sibbene perchè rappresentava una scena dolorosa per la casa Hohenstaufen.... la scena della morte disgraziata del Barbarossa; scena che potè parere sconveniente di mettere sotto gli occhi del figlio Arrigo VI a cui il poema fu, o almeno doveva essere presentato » (pag. 161-162). E il Rota scrive: «.... il quadro venne ricoperto o per non ridestare un dolore ad Enrico VI o in segno di lutto.... Che tale fascia azzurra sia stata sovrapposta in *tempo posteriore come alcuno forse potrebbe sospettare* non vogliamo credere..... » (pag. 51). È evidente che anche qui il Rota volle combattere una mia opinione, che riferisce con le mie stesse parole, e che l' *alcuno che potrebbe sospettare* sono precisamente io che qui, come sempre, non sono neppure nominato.

Potrei continuare e lungamente; ma questi esempi basteranno a dimostrare all'evidenza che il Rota conobbe il mio lavoro, che se ne giovò e non lo citò mai. Di questo io non mi dolsi, nè mi dolgo; ma mentre parmi strano che il Rota mi accusi pubblicamente ed aspramente di quella stessa colpa che egli commise per primo verso di me, io domando: Perchè mai io avrei dovuto usare a lui una cortesia che egli non aveva usata a me?

2.ª La seconda ragione per la quale io non citai l'edizione del Rota è che a me sarebbe parso di commettere una grande sconvenienza nel giudicare l' opera di chi produceva contemporaneamente un' altra edizione della stessa fonte storica. Il Rota non credette di usare questo riguardo e si elevò a critico severo dell' opera mia. Questo sarebbe poco male; ma io non avrei potuto citare senza esprimere un giudizio, e poichè questo non poteva essere favorevole, e mi ripugna di atteggiarmi a censore, specialmente verso un giovane che faceva le prime prove e che non manca di buone qualità, parvemi miglior partito tacere; e tacerei ancora, se il Rota non mi costringesse a parlare. Che il mio giudizio non potesse essere favorevole,

vedrà chi voglia considerare che nella sola prima pagina della Prefazione che contiene appena venticinque righi di stampa, si legge: (1)

« I. Il solo ms. conosciuto del nostro Poema trovasi inserito « nel Codice n. 120 della Biblioteca civica di Berna. È un volume « membranaceo, di cm. 34 × 21 rilegato in cartone, di 147 cc., nu-« merate modernamente e composto di due parti ec. » (2).

« II. (cc. 2 *a*, 58 *b*) la *Chronica Adonis adbreviata,* che giunge « all' anno 1032 (3) ».

« III. (c. 58B) una trattazione mutila *De Tiberio Cesare* (vedi « SIMMERUS (*sic*) II, 24, sgg.) (4) ».

« IV. Un altro brano di storia romana *(sic)* a cui il *Catalogus* « *Codicum Bernensium* (ed. Hermam *(sic)* Hagen, Bernae, 1875) asse-« gna (*sic)* per titolo *Aurelius Victor de Cesaribus* (5) ».

Nella seconda pagina della stessa prefazione (X) si legge questo periodo :

« Alla seconda mano appartiene il lavoro di revisione e di cor-« rezione e per ciò si può identificare con quella del Poeta (*sic).* « Infatti essa ricompare nella sottoscrizione finale (per quanto si può « scorgere dell' (*sic*) originale) ove è presumibile che il Poeta scri-

(1) Sinora ho semplicemente riportato ciò che dice il Rota, ora è necessaria qualche nota, poichè si tratta di cose specialissime che non tutti sono tenuti a conoscere.

(2) Non il *ms. del Poema,* ma il *codice* è formato di 147 carte, o di 148 contandovi l'ultima in bianco. Il *ms. del Poema* occupa 53 carte del *codice.*

(3) La *Chronica Adonis adbreviata* nel codice comprende una prima parte di Adone dal 527 all' 869 e due continuazioni di altri autori: una riprende dall'866 e va sino all' 885; l' altra va dall' 897 al 1032. Quest'ultima, che manca negli altri codici della Cronaca di Adone, fu stampata per la prima volta nel vol. II, Scriptores dei *Mon. Germ. hist.*

(4) Il titolo nel codice è: *Qualiter Tiberius Cesar Yerosolimam Volusianum ad jesum direxit.* Il SINNER nel suo *Catalogus codicum mss. bibl. Bernensis* ec. Berna, 1760-70, tratta di questa scrittura, nel vol. II. pag. 22-24. Lo HAGEN nel suo *Catalogus cod. Bernensium,* Berna, 1875, dal quale il Rota trasse la citazione del titolo, si riferisce al SINNER il cui cognome tedesco latinizza in *Sinnerus,* non in *Simmerus.*

(5) Ma non è un « brano di storia », è l' opera notissima di Sesto Aurelio Vittore che nel Cod. non ha titolo. Il BONGARS annotò sulla c. 59 A.: *S. Aurelii Victoris de vita et moribus imperatorum Romanorum.* Anche qui il Rota cita dal *Catalogus* dello HAGEN, il cui nome è *Hermann* e non *Hermam.*

« vesse di proprio pugno il nome suo per dare l'impronta della sua « personalità; e, come osserva il W. sopra le raschiature in aggiunte « e correzioni che si riferiscono alla città d'Eboli sua patria e nei « titoli delle *particulae* fissati per ultimo a fin d'opera ».

E poco dopo: « L'accentuazione di tutti gli *u* prova che « certi ritocchi alle lettere gotiche, come l'allungamento superiore « nell'asta del τ e le cediglie sottoposte agli *e* in caso di dit- « tongo — nello stesso inchiostro — furono opera di un tedesco, « certo dopo che il Codice giunse a Berna ». Quattro righi dopo scrive: « Il ms..... già era mutilo al tempo del Bongars che anno- « tava sotto alla part. XLI " les traites (sic) du poète (sic) coniu- « rèrent contre lui " (1) ».

Lasciando stare la Prefazione, per la quale basterà questo saggio tolto dalle prime due pagine, e venendo al testo e al comento, trovo nella prima pagina, che nel volume porta il N. 7, là dove si vorrebbe illustrare la miniatura corrispondente: « PRIMA ZONA, Rap- « presenta le tre fasi principali della vita di Ruggiero: duce (*sic*) re « e sposo... SECONDA ZONA... il monastero in cui fu sepolta Sibilia... « Come vedesi, all'esterno il cenobio aveva lo stesso apparato di « guerra che il castello (*sic*), per ragioni di difesa; in caso di guerra « o di assalto si trasformava in una fortezza... Beatrice allatta Co- « stanza. Si noti questo accenno di verismo artistico... Il fatto va « riferito al tempo degli sponsali celebrati nel 1184 (*sic*) (2) ».

Sempre nella stessa pagina, nel comento si legge: « Ruggiero

---

(1) La numerazione delle *Particulae* nel Cod. arriva alla XXVI; ma il Rota la continua lui segnando i numeri e inventando anche titoli che non esistono. Dal periodo che riporto non si capisce, o per lo meno non capisco io, come l'annotazione del Bongars, che il Rota dà incompleta ed errata, possa riferirsi alla mutilazione del codice. L'annotazione intera, che si trova alla c. 42-135, è precisamente la seguente: « En cest endroit y a quelque chose obmise car les traistres du Roy coniurerent contre luy ». Mancano infatti i versi illustrati dalle figure della c. 43-136 A, i quali avrebbero dovuto parlare della congiura contro l'imperatore.

(2) Il *fatto* sarebbe che « La *Regina Constantia* porge l'anello al *Rex Henricus* ». Gli sponsali furono celebrati a Milano a' 27 gennaio del 1186. Erano stati bensì giurati in Ausburg a' 27 ottobre 1184. Cfr. la nota 4 a pag. 5 della mia edizione e le autorità ivi citate.

« era duca di Sicilia *(sic)* di Calabria e d'Apulia (1)... concepì l'idea « di sostituire il *blasone* baronale con la *clamide* regia... *(sic)* Ruggiero « fu incoronato re non da Calisto II, morto nel 1124; ma dall'an- « tipapa Anacleto II.... Il P. attinse la notizia da un passo di Ro- « mualdo *se non vogliamo crederlo interpolato* (*sic*). L'errore fu av- « vertito anche dal Bongars che lo inquadrava (*sic*) nel margine « del Cod. con le parole: « Dux ungitur in regem a papa Ca- « lixto (2) ». La frase del v. 4 « Rex nova regna facit » comenta così: « I nuovi regni assoggettati da Ruggiero dopo la nomina « regia, furono il principato di Capua e il ducato di Napoli..... il « P. fissando l'incoronazione al 1124 (*sic*) comprendeva fra i *nuovi* « *regni* anche il *principato* di Salerno.... (3) ».

Il Rota poi cita Romualdo Salernitano, la Cronaca Cassinese, la Ceccanese ecc. nell'edizione Del Re (1845); le *Gesta Henrici* II *et Richardi 1,* che egli cita ancora col nome Benedicti Petroburgensis (mostrando così di non conoscere le edizioni dello Stubbs

---

(1) Intorno all'errore, che non è solo del Rota, di chiamare Ruggiero II *duca di Sicilia*, cfr. la nota 1ª a pag. 3 della mia edizione.

(2) Non so che significhi che il P. attinse a un passo di Romualdo *se non vogliamo crederlo interpolato*. Se lo credessimo interpolato, a chi attinse? Il Bongars non avvertì, ma ripetè l'errore, che nel cod. scrisse in una nota che chiuse capricciosamente in un quadrilatero, e forse per questo il R. dice che la *inquadrava*. Anacleto II non coronò, ma delegò altri a coronare Ruggiero II (Cfr. la nota 2 a pag. 3 della mia edizione), e ciò spiega la frase del poeta « delegante Calisto » che al comentatore non doveva sfuggire inosservata. Sullo scambio di Calisto II con Anacleto, errore comune al poeta e all'interpolatore di Romualdo, del quale accennai nella nota predetta, soggiungo che un mio discepolo, il Sac. Gerlando Diana, che studia il contenuto storico del poema di P. da E., avendo trovato che, secondo Pietro Diacono, Anacleto era Cardinale di S. Callisto, suppone che coloro i quali non lo riconobbero legittimo papa, continuarono a chiamarlo dal titolo del Cardinalato, onde l'errore dei due scrittori summentovati, che si credeva un anacronismo, si ridurrebbe a un modo diverso di denominare la stessa persona. Realmente il famoso Pier Leone, poi Anacleto II, eletto già diacono cardinale di S. Cosma e Damiano da Pasquale II, fu poi creato Presbitero Cardinale « S.e Mariae Tanstiberim tituli Callisti » da Callisto II. Cfr. GIACONII, *Vita et gesta summ. pontif.* Romae MDCI, pag. 371 e 387.

(3) Il ragionamento è per me incomprensibile. Ad ogni modo: dove mai P. da E. fissa la data dell'incoronazione di Ruggiero al 1124? Anzi dove mai accenna a date?

nei *Rer. Britannicarum M. E. Script* N. 49 del 1867, e del Liebermann nel vol. XXVII dei *Mon. Germ. hist.* del 1885), nell' ediz. del Bouquet; ciò che è tanto più strano in quanto cita Riccardo di S. Germano nell'edizione dei *Mon. Gem. hist.* vol. XIX, lo stesso vol. che contiene le cronache di Romualdo, la Cassinese e la Ceccanese. Per lui, insomma, pare che sia indifferente studiare una fonte storica in una o in altra edizione. Ma se p. e. avesse letto Romualdo nei *Mon. Germ. hist.* e vi avesse veduta la notevole prefazione dell'Arndt, non avrebbe palesata la sua ignoranza intorno alle interpolazioni nell'opera di questo scrittore.

Voltando pagina, trovo nella seguente, che porta il N. 8: « Ruggiero II prima di morire..... fe' succedere (*sic*) al regno il terzo (*sic*) « figlio Guglielmo principe di Taranto..... (1). La prima moglie [di « Ruggiero] Albidia..... è detta anche Albyria..... Storici e cronisti « assegnarono erroneamente a Ruggiero cinque mogli; la prima fu « una sorella dell'antipapa Anacleto. Ignorasi l'anno dello sposali- « zio anteriore indubbiamente al 1127, è però certa la data della « morte (2) ».

Nella pagina seguente, 11 (la pag. 9 è bianca e la 10 contiene la miniatura), illustrando le figure, scrive: « La presenza di medici « ed astrologi orientali nella corte normanna — portavano il tur- « bante come nella figura — è confermata da Ibn Gubayr (3).... Il

(1) Non *fe' succedere,* poichè non era morto, nè aveva abdicato, ma associò al regno, due anni dieci mesi e diciannove giorni prima di morire, Guglielmo che era non *terzo*, ma *quarto* dei suoi figli. La data dell'associazione, 8 aprile 1151 giorno di Pasqua, fu da me fissata pel primo nel mio *Regno di Guglielmo I in Sicilia*, vol. I pag. 27 nota 2; e poi ripetuta nella mia edizione del *Liber de Regno Sicilie* di Ugo Falcando donde la trasse il Rota che la riportò nella nota al verso 3, pag. cit., e al solito senza citarmi, o peggio citando in modo che la data pare stabilita dal Falcando.

(2) Il senso è oscuro. Non si sa di quale *sponsalizio* e di quale *morte* voglia parlare; ma parrebbe, poichè il soggetto è la sorella di Anacleto, che si tratti di lei. Se è così, la notizia è errata.

(3) Ma Ibn Gubayr non dice questo. Dice che alla Corte di Guglielmo II erano medici e astrologhi e che quando alcuno di costoro di altri paesi (non soltanto orientali) erano di passaggio, il re li voleva e li tratteneva con lauti doni (Cf. la vers. dell'Amari *Bibl. Arabo-Sicula* I. p. 148 e la più recente dello Schiaparelli, Roma 1906, pag. 323). Che il turbante fosse distintivo dei medici e degli astrologhi io non lo sapevo.

« quinto [arco] è la famosa Cappella regia descritta dal Falcando, « ediz. cit., pag. 282 (*sic*) e da Romualdo, pag. 16..... l' Amari « l'identifica (*sic*) con la chiesa dell' Antiocheno, oggi della Marto- « rana »! (1). Nel comento poi scrive: « È davvero enigmatico che Gu- « glielmo II, cui la moglie legava piuttosto all' Inghilterra, nemica « allora di Germania, acconsentisse ad un matrimonio (quello tra « Enrico VI e Costanza) che trascinava (*sic*) sul suolo italiano i « dritti dell' impero..., Guglielmo II il Buono.... successo nel 1126 « (*sic*) al padre Guglielmo I..... (2) ». Nella pagina seguente 15 (anche qui la pag. 13 è bianca e la 14 contiene una miniatura) io leggo: « Il Campanile che si eleva sopra la Cappella regia è il *Cam-* « *panarium* di Ugo Falcando, che lo colloca appunto presso il « Castrum maris o Palazzo vecchio (*sic*) che si trovava alla boc- « ca del porto e che serviva di carcere. Quest'ultimo è l' odierno « Castellamare..... (3) ».

Siamo appena alla terza pagina, e mi pare che basti onde si vegga quale giudizio io avrei potuto pronunziare dell' edizione del Rota. Se tale giudizio avessi pubblicato, quale utilità ne sarebbe derivata per gli studj? Quale vantaggio per la scienza? Credetti dunque conveniente di tacere, di non citare, limitandomi ad annun-

(1) Il luogo del Falcando è a pag. 180 e non 282. Come un arco possa essere una Cappella non so; so però che l' Amari non identificò, nè poteva mai identificare la *Cappella regia* con la *Chiesa dell'Antiocheno*, che sarebbe stato sproposito madornale. Quella era ed è dentro il palazzo reale, questa è quasi nel centro della città attuale e dista dalla Cappella regia poco meno di un chilometro. La semplice lettura di Ibn Gubayr, del Falcando e di Romualdo Salernitano basta a far comprendere l'enormità di siffatto scambio, anche a chi non conosca la topografia della vecchia e della nuova Palermo.

(2) Vuol dire 1166.

(3) Non so come in questa nota dove sono accumulati, anche nella parte che non riporto, un numero incredibile di errori, la stessa Cappella regia che poco prima si diceva identificata con la Martorana, ora trasporti il suo campanile al *Castrum maris*, il quale è realmente alla bocca del porto, ma è distante in linea retta circa due chilometri dalla *Cappella Regia* e poco più di uno dalla *Martorana*. Se il Rota avesse almeno guardata la miniatura che riproduce, vi avrebbe scorto nella sezione superiore la *Cappella Regia* col suo campanile e nella inferiore il *Castrum maris*, senza campanile, onde la stessa miniatura lo avrebbe ammonito che egli non aveva inteso il Falcando e che nella sua mente si avverava una strana confusione.

ziare che era in corso di stampa « una nuova edizione del Carme di Pietro da Eboli col titolo nuovissimo di *Petri Ansolini de Ebulo, De rebus Siculis Carmen* a cura di Ettore Rota », e credevo che l'autore mi dovesse esser grato (1).

IV.

Il Dott. F. Marletta discorre piuttosto lungamente della mia edizione nel fasc. II-III dell'anno VI dell'*Arch. St. per la Sic. orient.* Egli ha il difetto di lodarmi fin troppo, e di questo gli sono grato; ma più grato ancora gli sono dell'aver messo in luce, unico forse, le somiglianze che io avevo scorte tra il poema di P. da E. e la *Philipis* di Guglielmo il Bretone, e di aver comprese e valutate con giusto criterio le conseguenze che da tali somiglianze derivano, specialmente per la storia dell'unico codice che ci rimanga. E con sana critica egli ragiona del carattere del Poema di Pietro, nel quale vede saviamente, contro una delle affermazioni del Rota, sempre il proposito di glorificare Enrico VI, anche là dove accenna alle sconfitte di lui, alla prigionia di Costanza ecc. ecc.

Anch' egli fa alcune osservazioni nelle quali si discosta dalle mie; ma lo fa sempre con garbo, da persona bene educata, e qualcuna di tali osservazioni merita di essere discussa; qualcuna anche accolta. Delle sue nuove osservazioni, io tralascio quelle per le quali egli corrobora con nuovi argomenti taluni dei miei giudizj, e mi fermo alle poche nelle quali egli discorda da ciò che io dissi o pronunzia alcuna nuova sentenza che parmi discutibile.

1° A pag. 31 chiama Pietro da Eboli « fiero legittimista » e

(1) Alla fine della terza parte uscita or ora il Rota pone un' *errata-corrige* dove degli errori da me notati trovo corretta la data della morte di Guglielmo I e la parola *traites* della nota del Bongars, la quale però è corretta in *traitres* e non in *traistres* come realmente è scritta nella forma antica. Tutto il resto non solo rimane com'era, ma p. e. alla voce *Aurelius Victor De Cesaribus* è stampato: « È il titolo di un frammento storico (*sic*) contenuto nel cod. bernese del Carme (pagina 222) »; poi si legge: « *Cappella regia di Palermo* descritta da Falcando e da Romualdo ed identificata dall' Amari con la ch. dell' Antiocheno ora della Martorana! (pagina 223) ». Nè vi manca il SIMMERUS conforme all' errore della pag. I della prefazione (pag. 245).

soggiunge che « questa più che altra sembra la vera caratteristica » di lui. Ora che P. da E. affermi legittimi i dritti di Enrico VI e di Costanza, è certo; ma che lo faccia per intimo ed onesto convincimento io dubito assai. Dall' imperatore egli sperava, all' imperatore chiedeva, dall' imperatore otteneva favori e larghezze in premio della sua adulazione, che lo stesso storico ed apologista di Enrico VI chiamò stomachevole. Nella stessa invocazione finale del poema non esitò a chiedere il dono che fosse premio della sua servilità per la quale giunge a chiamare Enrico VI il suo Signore e il suo Dio, che è e sarà benedetto nei secoli : « Dominus meus et Deus meus, qui est et erit benedictus in secula ». Chi sa che le sue lodi servili, il poeta non avrebbe rivolte a Tancredi, se le vicende si fossero svolte diversamente ; chi sa che il poeta non si sarebbe in tal caso ingegnato di dimostrare legittima l' esaltazione del bastardo di Casa Normanna, poichè può anche credersi che l' idea del poema come fu concepita, fosse sorta a P. da E. quando la vittoria dell'imperatore era già assicurata. Quella di *fiero legittimista* parmi, dunque, caratteristica troppo onorevole per colui che loda per essere pagato ; che senza pudore si presenta in veste di miserabile accattone.

2° Altrove il Marletta, elogiando il rigore del mio metodo, afferma che « non vi sono che due o tre luoghi nei quali si potrebbe chiedere se per avventura il testo non possa essere ricostituito in modo diverso ». E, quasi a recare un esempio, dice che i versi 581-582

> Ex hinc Teutonicus verbis respondet et armis :
> « Ospes in ignota dimicat urbe fides ! »

egli scriverebbe piuttosto :

> Ex hinc Teutonicus verbis respondet et armis :
> Ospes in ignota dimicat urbe fides !

Vale a dire che egli darebbe il secondo verso non virgolato, stimando che l' esclamazione ivi contenuta non debba esser messa in bocca al *Teutonicus,* ma al poeta.

Egli ha ragione e la sua proposta deve essere accolta. Forse non vi è bisogno di dare, come egli vorrebbe, all' aggettivo « ignota », riferito ad « urbe », il valore di « nemica, della quale [i Tedeschi] sconoscono la vera potenza », che mi pare senso un po'

stiracchiato; ma è più naturale che sia come egli propone, non solo per le ragioni da lui addotte, ma anche per altre che ora mi si affacciano alla mente.

Anzitutto. Se l'esclamazione fosse messa in bocca al « Teutonicus », questi risponderebbe ai Salernitani con le parole e con le armi, « verbis et armis », e la risposta sarebbe l'esclamazione del secondo verso; ma un'esclamazione fatta anche con le armi sarebbe inconcepibile. Inoltre considero che i Salernitani, secondo i versi che precedono, si sollevano, almeno in parte, contro Costanza e contro essa lanciano contumelie, minacce, sassi e strali (v. 569-572):

In dominam iaciunt furibunde spicula lingue
Saxaque cum multis associata minis;
Quicquid funda potest, quicquid balistra vel arcus,
Nititur in dominam.

Ma i Tedeschi rispondono agl'insulti con gl'insulti, agli assalti con le armi:

« Teutonicus verbis respondet et armis »

ed il senso è naturale, come è naturale che il poeta a questo punto esclami: Oh meraviglia! gli stranieri fedeli combattono, dando prova di loro fedeltà, in una città ad essi ignota. Accetto dunque senz'altro la correzione del Marletta, che completerei, modificando anche l'interpunzione, così:

Ex hinc Teutonicus verbis respondet et armis.
Ospes in ignota dimicat urbe fides!

3º Esaminando minutamente l'episodio della prigionia di Costanza, il Marletta riporta il distico 737-738 così:

Regna tenes tantum usurpata, set ille
Vivit inexperta qui petat ense suo

e in nota soggiunge: « Il Siragusa segue la lez. del Cod. e legge *illa*. Preferisco leggere *ille,* che è lezione congetturale del Winkelmann, perchè mi sembra preferibile per ragioni stilistiche.....». Ma non è esatto dire che io abbia seguita la lez. del cod., che potrebbe intendersi nel senso che io l'abbia preferita alla congetturale del W.

Nel produrre l'edizione di un testo, devesi sempre, come parmi

debba essere regola assoluta di metodo, rigorosamente conservare la lezione dei codici, salvo soltanto il caso in cui si tratti di errore materiale, evidente, sicurissimo. Quando un editore, trascrivendo un codice, s' imbatte in un luogo dubbio, dove preferirebbe una lezione diversa, può, se crede, esporre i suoi dubbj, dichiarare quale correzione crederebbe apportare, ma non ha il dritto di procedere senz' altro alla correzione. Se così non fosse, i testi, passando per tante correzioni, finirebbero per trasformarsi del tutto. Ora, poichè lo studio della questione m' assicurò che in questo luogo difficile e controverso la lez. del cod. *illa* non era impossibile, io feci il mio dovere lasciandola nel testo, ma avvertendo il lettore dei dubbj che vi erano. Aver fatto così non vuol dire, o io m'inganno, che io segua la lez. del cod.

Perchè riesca più evidente, ecco come io a pag. 57 nota 1 comentai quel luogo: « Il Cod. come E. Gr. DR. (le ediz. Engel, Gravier, Del Re) ha " illa „. W. corresse in " ille „; ma il Pannenborg, loc. cit., avvertì: " V. 737 ist *illa* untadelhaft; natürlich als Object zu petat zu fassen „. Avremmo dunque, secondo W.: " Tenes regna usurpata, sed vivit ille qui petat [*regna*] inexperta ense suo „; secondo il Pannenborg: " Tenes regna usurpata, sed vivit [*is*] qui petat ense suo illa [*regna*] inexperta..... „ Comunque sia, poichè con *illa* un senso si può ricavare, non è necessario correggere la lezione del Codice. » Vale a dire che la lezione del codice *illa* non era da modificare, perchè non è un errore materiale evidente, sicurissimo.

G. B. Siragusa.



LE CRONACHE INEDITE DI FILIPPO CARUSO

(Sicilia, Seicento e tempi anteriori)

PREAMBOLO.

1. Disegno di questo lavoro. — 2. Filippo Caruso. — 3. I suoi manoscritti e loro merito. — 4. Ricerca dei medesimi. Pubblicazione di un loro capitolo sui Barresi e i Santapau fatta nel 1877. I manoscritti dei Culosi di Militello.

1. — La fama e il merito delle *Cronache,* o *Storie,* di Filippo Caruso militellense, giammai fin qui pubblicate, mi hanno indotto a compiere questo lavoro di loro riduzione e rifacimento in miglior lingua nostra, a fin di renderle più facili e atte al pubblico italiano. Mi hanno altresì indotto a presentare tal lavoro nel nostro *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, così benemerito per la raccolta di elementi e di studii sull' antica e recente storia di Sicilia (1). E l'una e l'altra cosa ho divisato, nel fine di toglier da quel pericolo di dispersione o distruzione, cui forse fin qui per accidente si è sottratta, la parte migliore dei manoscritti del Caruso, di già estimati così utili per le storie di Sicilia.

2. — Filippo Caruso fu sopratutto un cronista, del Seicento. Egli incominciò a scrivere datando 1658, e per comando, almeno in parte, del signore alla cui corte viveva in Militello. Nacque in Militello stesso nel 1593, appartenendo a una famiglia cospicua per meriti, titoli, dignità e possedimenti conseguiti. Fu nella compagnia di Francesco Branciforte, che segna come l'epoca aurea di Militello, e vi fu in qualità di paggio, o servo, *creato* come egli stesso si dice al modo spagnuolo (e come la parola è rimasta nella lingua siciliana, ma per dinotare i servi più umili); e anche fu, il Caruso, discente, del Branciforte, che chiama *lettore* (maestro) suo, e di Donna Giovanna d' Austria moglie del Branciforte stesso, e del Gastone, di

---

(1) Mi ero impegnato con MAGGIORINO FERRARIS a darne un cenno o parte nella *Nuova Antologia;* ma, mutato il disegno, nel chiedere scusa all' amico, ne vedo mutata anche l'opportunità.

tutta la logica, *et philosophia.* Il padre Ludovico Fazio, che, dopo il Carrera, continuò e accomodò una storia di Militello, dice: « fu uditore dell' incomparabile Don Francesco Branciforti in tutta la filosofia e matematica; e tanto fece nell' una e nell' altra facoltà di profitto, che meritò somma lode dagli eruditi del suo tempo ». Salì anche ad uffici alti e di fiducia nella sua terra; e si trova, da un bando inserito nel *codice del Branciforte,* che egli nel 1639 era segreto baronale per la terra di Militello, ossia governatore di essa in assenza del barone. Nel 1671, scriveva ancora; come risulta dal narrare che egli fa « il caso lacrimoso successo in Militello V. N. a 19 novembre decima indizione 1671 », e dal suo chiudere ivi i suoi manoscritti con una dedica al barone di Sanzà Francesco Caruso suo nipote.

Quando il Caruso scriveva, il Carrera era morto (morì il Carrera nel 1643). Ma al Caruso, come al Carrera, hanno degnamente attinto gli storici militellani venuti dopo. Cito il padre Ludovico Fazio predetto, e sopra tutti Vincenzo Natale, che scrisse i *Discorsi tre della vita di Pietro Carrera, e su di altri letterati e uomini insigni di Militello.*

3. — I manoscritti del Caruso sono compresi in un volume che porta questo primo titolo: « *Breve relazione delle tre famiglie di Barresi, Santapau e Branciforte annodate in un nodo indissolubile in Sicilia, fatta da D. Filippo Caruso di Francesco della Terra di Militello Val di Noto* ». E porta questo secondo titolo: « *Historia genealogica delle tre famiglie di Barresi, Santapau, e Branciforti, annodate in un nodo indissolubile in Sicilia, di D. Filippo Caruso della Città di Militello V. d. N., dedicata all' Eccellenza Ill.ma del signor Don Giuseppe Branciforti Principe di Butera, Marchese di detta Città;* anno 1658 ».

È dunque la storia di tre famiglie, che ebbero in Sicilia, in tempo di feudalismo e di dominazioni baronali, grandi possedimenti, autorità, ed importanza. Ma il merito della storia stessa non va circoscritto a quelle famiglie; bensì ne esorbita, per investire più largamente la storia di quel tempo. Ed è ciò sì per il cenno e la notizia storici diretti, che per l' argomento dell' aneddoto, della cronaca, o dello stesso particolare storico, che son poi come la fonte,

e insieme il controllo, e il complemento, della storia riguardata nella sua ampiezza e maestà.

Si aggiunge il merito speciale del Caruso.

Sul quale, Vincenzo Natale così ebbe a giudicare: « il pregio primario di questo scrittore si è la ingenuità che traluce e si annunzia negli scritti medesimi, e tutto, sinchè può, riferisce su documenti pubblici, e intorno fatti accaduti sotto gli occhi propri. La sua diligenza è inarrivabile, e non tralascia minuzia di riferire, ma con tanta naturalezza, che ti fa quasi spettatore delle cose narrate. Nel rimanente non mostra molta coltura, nè per cognizioni letterarie, nè per istile, o lingua, che può dirsi siciliana in desinenze italiane. Tuttavia le di lui memorie sono di grande aiuto per la storia di quel tempo » (1).

Aggiungiamo una parola sulla fedeltà. Il Caruso medesimo scrive: « Io quanto ho detto nelle genealogie delle famiglie Branciforti, Barresi, e Santapau, l' ho letto, e conforme l' ho scritto. Le altre relazioni, digressioni, e fatti in parte l'ho inteso dire, e in parte passare in fatto mio, e conforme mi son ricordato l' ho scritto ». Dove il documento manca, è come il suo tempo che parla, e sono le tradizioni, le credenze, i pregiudizii, le conoscenze, le virtù, e i vizii, del tempo, che si presentano, o riflettono, nello scrivere del Caruso. Inoltre, scrivendo egli per commissione del principe alla cui corte viveva, seppe rendere omaggio alla sua condizione di cronista e di storico e alla verità; e si può dire che, dovendo scegliere fra il signore e la verità, scelse quest'ultima, conciliando il debito ossequio a quello. Nel che aveva lo scudo invisibile della sua stessa maniera di narrare, che lo poneva dinanzi al fatto senza artifizio di forma e di filosofia, nè, per lo più, fantasia di giudicarne. Anche in un punto in cui l' interesse e l' onore della sua famiglia e del suo nome si trovavano in urto con la famiglia dei signori della terra, nel caso di Donna Aldonza, seppe egli con garbo e verità cavarsene. Rimandò la narrazione, e tacque in quel punto il nome del signore, che poi rimase anche incerto; e, se la torre che vide quel che in sostanza fu colpa o delitto del signore cadde, fu per pena di ciò.

Oltre a questi manoscritti, son del Caruso alcuni discorsi di

(1) NATALE, *Discorsi della vita di Pietro Carrera* ecc., Napoli 1837, pag. 141.

sacro argomento e panegirici, qualcuno dei quali inserì nei manoscritti medesimi. Ma ivi egli è forse altra cosa, ed il Seicento nella sua gonfiezza e il tono predicatorio lo dominano. Noi non ci occuperemo di quel buon predicatore che forse anche fu il Caruso.

4. — Non era però cosa facile avere i manoscritti di lui, se mai nel loro originale sussistessero. Ed ecco in proposito le mie ricerche.

È intanto, riferibile a essi, un precedente letterario. Nel maggio del 1877, il giornale *il Diritto* di Roma pubblicò uno studio di G. Villanti, intitolato *I Barresi e i Santapau, leggenda siciliana del XV secolo* (1). L'autore, in una introduzione che vi premise, narrò di un dotto tedesco venuto fra noi a raccogliere le antiche nostre usanze e tradizioni, invogliato da quanto in proposito, volto dalle novelle popolari italiane, già si trovava nelle crestomazie tedesche e inglesi. E giunto a Occhiolà, che è oggi territorio di Grammichele, vi aveva, il ricercatore, udito ripetere una mesta ballata, che diceva:

« Altu Signuri ccu la brunna testa,
Mi fai cantari ccu la dogghia in cori! »

e si riferiva al fatto di Donna Aldonza, ossia della Signora di Militello.

Non potè il dotto tedesco ricostruire esattamente la leggenda. Si confidò perciò al Villanti. Il quale imprese ulteriori indagini, e quando, nei *Volkslieder* dell' Herder trovò tradotta in tedesco la romanza del Moncrif, intitolata *La contesse de Saulx, Die Gräfin Linda,* dubitò anche si potesse trattare della *Signora di Militello.* Ma scacciò poi l'idea che questa si potesse rinvenire nelle romanze provenzali e monferrine, poichè in esse si parla di tre fratelli, mentre, nella leggenda siciliana, i fratelli che vendicano la sorella contro il crudo signore suo marito son due. E andò il Villanti ricercando le raccolte

(1) Del quale mi die' qualche anno addietro notizia e copia il cav. Salvatore Calatabiano da Militello, Consigliere della Corte d'appello di Palermo, zelante ricercatore di notizie e memorie patrie.

e gli studii del Vigo, del D'Ancona, del Comparetti, del Ferrero, del Marcoaldi, di altri. Ma nulla gli giovava, finchè il caso gli fe' trovare, nella Biblioteca Comunale di Palermo, fra gli opuscoli manoscritti del Villabianca, volume 32, 2, 9, E, 108, un quaderno di cattivo carattere, sul cui vertice erano schizzati e colorati due stemmi, dei Barresi e dei Santapau. Aggiunse il Villanti: « Il titolo diceva: *Caso di Donna Aldonza di Militello fra le famiglie Barresi e Santapau;* e il Villabianca soggiungeva annotandolo: *Ce lo porta un antico ms. di Filippo Caruso di Militello Val di Noto, contenente gli elogi delle tre famiglie Barresi, Santapau, e Branciforti, e l' originale presso di sè ritiene il P. Lettore fra Dionigi di Pietraperzia, minore riformato, storiografo degli Stati di Butera* ».

Il Villanti allora lesse di un fiato. La fortuna, continuò, l'avea favorito. La leggenda era stata trovata per intero. Non gli rimaneva che copiarla, senza ritoccarla in niuna parte, e pubblicarla, e ciò egli fece.

Or, aggiungiamo noi, il P. Lettore fra Dionigi, a detta del Villabianca, riteneva l'originale manoscritto del Caruso (1). E che ne era stato di tal manoscritto?

Mi rivolsi, per mezzo della *Biblioteca Universitaria di Catania*, alla *Comunale di Palermo,* nella speranza che questa possedesse i manoscritti del Caruso. Ma la risposta che se ne ebbe fe' certo che essa non possiede se non il *Caso di Donna Aldonza,* che di essi è solo un capitolo. Nessuna traccia dunque di quei manoscritti per intero, in pubbliche biblioteche. Nè altra in librerie private.

Ma in Militello era fama che i manoscritti stessi fossero tenuti dalla famiglia Culosi, di Militello stesso. Ne feci pertanto richiedere ai signori Culosi, ed essi gentilmente misero a mia disposizione quanto ne possedevano.

Nello stesso tempo, altro amico, l' ing. Vincenzo Ragusa di Militello, mi fornì un antico volume manoscritto, nel quale eran comprese ben due copie degli stessi manoscritti del Caruso, quantunque

(1) Di fra Dionigi di Pietraperzia si ha un libro: *Relazione dell' invenzione d' una immagine di Maria SS. della Cava di Pietraperzia* con la notizia storico cronologica di questa città ecc., Palermo 1776.

men chiare e leggibili, meno complete, con lacune, e spesso ridotte a semplici sunti.

I manoscritti dei Culosi sono anch' essi una copia, forse fatta direttamente sull' originale, e sono segnati con questo nome: « *Sacerdote D. Biaggio Culosi, 1817* », cui segue ripetuto il titolo ampio dei manoscritti su riportato. Nome, titolo, e manoscritti sembrano di unico pugno; e quindi la copia con tutta probabilità fu eseguita dallo stesso sacerdote Biagio Culosi, dal quale agli odierni Culosi è venuta. La copia stessa, quantunque incomparabilmente superiore alle altre due, e tale da potersi dire che esattamente riproduca l'originale, è però incompleta essa stessa. Vi manca il capitolo di Donna Aldonza, cioè quello pubblicato dal Villanti come sopra, e vi mancano altri capitoli e brani. Ma questi altri si hanno in fascicoletti o copie a parte, che parimente mi sono stati favoriti.

Io mi avvarrò di tal copia e di tali fascicoletti, non che di quelle altre due copie che in qualche punto sono preferibili per esattezza; me ne avvarrò, dico, riordinando, rifacendo, integrando, sopprimendo le ripetizioni e il meno utile, in questa mia fatica, la quale mi auguro non andrà del tutto perduta per le storie e le lettere di Sicilia (1).

(1) Muterò anche l'ordine della materia. Il Caruso fa tre libri, il primo dei Branciforti, il secondo dei Barresi, il terzo dei Santapau. Ma ciò lo costringe a molte ripetizioni, e a una narrazione che non si avanza con unica tela nel tempo; essendo infatti le tre famiglie come tre ruscelli, che, procedendo da diverse origini e sorti, a certo punto e spesso finiscono per riunirsi e confondersi. Sono altresì messi fuori posto alcune speciali notizie e digressioni e alcuni capitoli interi, come per esempio quelli su Militello sì nelle origini che al tempo del Caruso, sulle famiglie di Militello e su quella del Caruso medesimo, su Donna Aldonza, ecc., e di più Branciforti si parla nei libri dei Barresi e dei Santapau: cose tutte che, ove nel manoscritto originale non si segua il singolo episodio o tratto di genealogia, finiscono per ingenerare confusione e stanchezza. A questi inconvenienti, in un lavoro che per verità si è palesato assai men facile di quel che pareva da principio, — tanto è vero che val meglio (sempre che si possa) far le fabbriche nuove, che riparare le vecchie, — ho intendimento di riparare.

CAPITOLO I.

Delle origini e della storia di Militello.

5. Fondazione di Militello. I greci fuggiti da Mecena e i loro tesori nascosti. I soldati di Marcello. — 6. Aggiunte e correzioni al Fazello. Dell' Occhiolà. — 7. La storia di Militello di Pietro Carrera. — 8. La fondazione di Militello secondo il Carrera, e le due opinioni prevalenti in proposito.

5. — Militello Val di Noto (1), così narra Filippo Caruso, è quella antichissima città (2) edificata molte centinaia d'anni innanzi l' incarnazione del Signor nostro Gesù Cristo. Infatti, fra molte e molte testimonianze delle cose antichissime di essa, ho ritrovato una scrittura antichissima fra le carte della B. M. del V. I. Don Pasquale Renda datemi da Ignazio suo figlio; la quale dice:

Era nella Grecia una grandissima città detta Mecena (3); della quale, come di molti altri luoghi e territorii, era padrone un sì potente signore, che i Romani non ardivano muovergli guerra, ma procuravano averlo amico; il quale aveva tre figli. E come egli morì, i Romani deliberarono muovere guerra contro detta città di Mecena. A qual uopo, apparecchiarono un grande e potentissimo esercito. Allora i tre fratelli, figli del morto signore, che erano ricchissimi, considerando non potere resistere alla potenza dei Romani, grandemente temettero, e, raccolto quanto poterono di tesoro, ossia di oro, argento, gioie, ed altre cose mobili preziose, non solo proprii, ma della città, dei cittadini e di tutto il paese, segretamente con molti amici e parenti si partirono dalla lor terra, e se ne vennero in Sicilia, sperando trovarvi favore, aiuto, e difesa, da un loro strettissimo parente, che signoreggiava Siracusa (4). Rimase pertanto, nella terra da loro abbandonata, ogni cosa in potere dei Romani.

Arrivati quelli in Sicilia, e in Siracusa, quel loro strettissimo parente trovarono morto. Nondimeno, deliberarono rifugiarsi, e dimorare, in Sicilia, che in quel tempo era signoreggiata da particolari signori, e Siciliani, e non da Romani. E pervenuti in questo luogo dove ora è

(1) Oggi dicesi Militello Val Catania.

(2) terra.

(3) Il manoscritto dice ora Macena, ora Mecena, più spesso però Mecena.

(4) Il manoscritto ha per lo più, al vecchio modo, le Siracuse.

Militello, si ristarono; e propriamente sul monte Lauro (così allora chiamato come oggi); e ciò perchè considerarono le molte comodità che vi erano, per molte fonti scorrentivi, e molte grotte fattevi dalla natura. Alle quali grotte molte altre ne aggiunsero, cavandole nel monte, e in esse abitarono. Anche oggi, tutto intorno al monte, veggonsi di tali grotte, e molte ne sono sul fronte del monte istesso.

Abitando essi in tal luogo, ebbero da alcuni loro conterranei notizia della loro patria; e seppero che più non avrebbero potuto avervi dominio, ma anzi sarebbero stati perseguitati, a cagione della gran quantità di tesoro che si erano portata, non soltanto loro propria, ma dei cittadini, della città, e di tutto il paese. Seppero ancora che i Romani, che già avevano conquistato tutto il paese di Mecena, avevano stabilito di venire contro essi, come altresì cercavano d'impadronirsi di tutta la Sicilia.

Per tali notizie, i tre fratelli deliberarono sotterrare i tesori che avevan seco portato, e scelse ognun d' essi un luogo separato: uno la fonte detta Barabuca; un altro il monte oggi detto di Santa Barbara, sopra la stessa fonte, e di esso una grotta, ponendovi speciali segni; e un altro un luogo nel monte Lauro. Parimente, molti altri venuti con loro da Mecena sotterrarono i loro tesori, segnandoli con segnali proprii.

Dopo, essendo morti i tre fratelli senza lasciare figli, e restando la terra e le abitazioni in dominio dei loro amici e parenti, i Romani, onde compiere il loro disegno d' impadronirsi della Sicilia, come avevano fatto della maggior parte del mondo, allestirono un potentissimo esercito, e lo mandarono in Sicilia sotto il comando del console Marco Marcello. L' esercito romano, arrivato, combattè contro Siracusa, e la vinse. Il che fu nell' anno 3800 circa dalla creazione del mondo.

Era Marcello accampato nel piano oggi detto dell'Aguglia, dove ancor si vedono le vestigia dell' Aguglia da lui innalzata in memoria della sua impresa. E quivi diversi soldati ammalarono; per il che, avuta licenza dal console, se ne vennero in questi nostri luoghi. Anzi, una lor colonia, col lor proprio nome, qui trovando le comodità delle acque, e delle grotte, e altri luoghi da abitare, e giudicando e sperimentando buona l' aria, e standovi bene, deliberò qui stesso trattenersi. E perchè il luogo ancora non avea nome,

glielo pose, e lo chiamò *Militum tellus,* in quella lingua latina che, essendo dei Romani, si diffuse per tutto il mondo. E così il luogo ha continuato a chiamarsi, mantenendo l'antichissimo nome che da principio gli fu imposto, cioè *Militum tellus.*

Dimostra ciò l'arma che l'istessa Comunità di Militello leva, la quale è un Cavaliere armato di tutto punto, con elmo, barbuta (1), ed armi da capo a piedi, e cioè una lancia alla mano destra poggiata sul piede destro, e scudo e targa alla mano e al braccio sinistri, e sotto i piedi un motto, che dice: *aut* (2) *in hoc, aut cum hoc* (3).

6. — A questo punto, il Caruso fa una lunga e forte invettiva contro il Fazello. Dice:

Tacea dunque il R. M. Maestro Tomaso Fazello, quando, trattando delle città e terre del Val di Noto, arrivato a parlare di questa terra di Militello e descriverla, indicava il novo Castello di Militello, e passava ad altri luoghi, città e terre del Regno (4).

« *Costui fu sempre un uomo molto interessato e anco amicato* »; e chi gli faceva regali, tanto di città che signori di terre, e ne parlava diffusamente; degli altri taceva; non considerando l'uomo che chi fa la storia deve dire la verità, e non per interesse o amicizia dir molto, e per interesse o amicizia lasciar molto!

---

(1) celata e arsaletti.

(2) scrive: haud.

(3) Nell'epigramma del CARRERA (Epigramm. libri III, Venetiis 1613) p. 70 leggiamo:

Armatus Miles, clypeum qui gestat et hastam,
Est Militellaei nobile stemma loci.

(4) FAZELLO, *De Rebus Siculis*, Catanae 1749, vol. I, pag. 452, dopo aver parlato del castello di Palagonia dice, e son qui le parole che spiacciono al CARUSO: « Inde dextrorsum ad p. m. 5 arduis ac saxosis collibus interiectis, ascensuque difficilibus, Militellum est recens oppidum », e continua parlando di Ossina e Francofonte: « et p. inde m. 3 Oxini arx, parique spatio Francofons recens oppidum, ac fontibus uberrimus circum scatentibus insigne oppidum abest: quo loco Hydram ponit Ptolemaeus ». Ora quel luogo contrastato da ardui e sassosi colli e di difficile accesso qual'era il Militello descritto dal Fazello, e che per lunghi secoli rimase senza strada rotabile (si ricorda ancora dagli anziani di casa mia la cavalcata del vescovo di Caltagirone per vie mulattiere veramente alpine, quando veniva a visitar Militello, fino intorno al 1850), ora quel luogo è tagliato, e la città stessa è toccata, dalla ferrovia, e sei volte al giorno vede arrivare e partire la locomotiva dei viaggiatori e altrettante quella delle merci!

E aggiunge: Non considerò l'uomo, che, a tempo suo, e fa circa 150 anni, questa terra di Militello era popolata da più di 16,000 anime, e il castello e altre vestigia antiche dimostravano e dicevano la sua antichissima fondazione. Fu, nell'anno 1235, in questa terra di Militello fondato il convento dei frati di San Francesco, per devozione al glorioso Sant' Antonio di Padova, morto in Padova nel 1231, che pochi anni prima aveva fatto dimora nel convento di San Francesco d'Assisi in Lentini, fondato durante la vita del glorioso San Francesco nel 1225. E prima ancora, questa terra di Militello era stata posseduta da Giovanni Cammarana, al quale Federico re di Sicilia la tolse, ecc. (1).

Riassume qui il Caruso molti Barresi, e, tornando al Fazello, ripiglia, con una speciale digressione sull' Occhiolà. Dice: Per mostrare che il detto Rev. P. M. Tomaso Fazello assai manca in tutto quello che dice, cioè lascia assai, e per interesse non dice quanto deve dire delle cose di Sicilia, aggiungo che, trattando egli anco nell'istesso luogo e capitolo di diverse altre terre, per levarsi d'impaccio, quando ne tocca, cenna il nuovo castello tale, il castello tale, e di alcune dice: si vede vestigio di antica abitazione, e passa, e dell' Occhiolà dice: si chiamava Aquila ed oggi Occhiolà, presentando le vestigia di antichissima città.

Queste vestigia e questa antichissima città doveva egli cercare, e far conoscere quali fossero. E parimente doveva fare per le altre. Ma legga egli il Tedesco Cluverio (2) al titolo *de novae Siciliae restauratione,* e veda che dice che l' Occhiolà era antichissima città di Sicilia, e grande, ed era chiamata Echetla (3), o, come altri vuole, *Accilla.*

Questa era città e repubblica per sè, e non soggetta a nessuno. Il suo dominio confinava da ponente e mezzogiorno col dominio di

(1) Insiste sovente il Caruso sull' antichità di Militello, anche argomentandola dal castello. E sarebbegli anche certo spiaciuta la parola dell' Aretio, Claudi Marii Aretii, *Liber de Situ Siciliae* nella *Biblioteca historica de rebus Siculis* di G. B. Caruso, Panormi, 1723, che, dopo aver indicato il fiume leontino che si forma dai due fonti Gileppi e Passanito, dice: « et fons hic oppidum Militellum, haud antiquum, quidem alluit ».

(2) Scrive: il Culverio Todesco.

(3) Il manoscritto dice Haeclena. Ma deve dire Echetla. Più giù il manoscritto stesso dice Hecleta, corrotto di Echetla.

Siracusa, da oriente con Lentini, e da tramontana con gli Erennii, cioè con Castrogiovanni. Si vedono le vestigia dell' antichissima città tutto intorno; poichè vi è la contrada del Falco, dove in giro al monte da tramontana e oriente sono molti sepolcri antichi a modo di grotte. Quivi quell' uomo detto Iorno scavò e ritrovò grandissima quantità di vasi grandi e piccoli, brocche, e altri utensili di creta antica del colore della rosa secca, verniciati a nero, con istoriate diverse lunghe figure. E ne portò molti e molti in Palermo al principe di Butera Don Fabrizio, ed anco qui in Militello al principe di Pietraperzia Don Francesco e a diversi altri signori, ed io ne ho alcuni. Vi è altresì la contrada dell' Aquila, dove anche sono sepolcri, e si trovan frammenti degli stessi vasi, particolarmente in mezzo alla terra. Vi è la contrada di Adura, e nella scesa del monte vi si trovan tanti e tanti frammenti di vasi rotti, di creta verniciata nera, e tante e tante monete, che le persone del luogo chiamano ***pisoni,*** d'oro, d' argento, e di rame, e alcune di rame che par sia oricalco; ed io ne ho viste molte e molte, e ne ho molte di argento e rame, e son di tutte le città antiche del regno, e romane ancora, poichè questa era la moneta di quel tempo.

Essendo inoltre io all'Occhiolà, fu quivi fusa una campana grande per la Matrice Chiesa, e gli Occhiolaesi da più di due mondelli di monete di rame di quei ***pisoni*** buttarono nella fusione. Di tali monete si trovano e scoprono attorno la città, e nel suo territorio, quando son grandi piogge.

Questa Echetla era nel luogo ove ora è sol rimasto un piccolo abitato chiamato Occhiolà; ed Echetla tanto distava da Cammarana (1) quanto da Catania; e tanto da Catania quanto da Siracusa. E perchè Henna era considerata parteggiare per i Cartaginesi e Siracusa per gli Ateniesi ed Echetla era in mezzo, essendo venuto un esercito di Cartaginesi, giunto ad Henna per andar contro Siracusa, dice Diodoro Siculo: *terrorem immisit Hecletanis.* E tanto basta per dire e provare che il R. P. M. Tomaso Fazello non dice la verità su tutti i luoghi e terra che descrive di Sicilia (2).

(1) Forse vuol dire Camarina.

(1) Nella *Sicilia in prospettiva,* opera pregiata di un gesuita che non si noma, Palermo, 1709, si legge sopra *Echetla:* città nei confini del territorio siracusano tra Lentini e Camarina; fu nell' Olimp. 117 espugnata da Xenodico, duce degli

7. — Facciamo seguire, anche per valutarne la portata, alla parola informata alla tradizione e alla leggenda intorno a Militello (a parte le notizie men remote o del tempo del Caruso), la parola della storia. Per fortuna essa può attingersi alla bocca di un cospicuo suo rappresentante e cultore del luogo, cioè di Militello stesso: Pietro Carrera.

Il Carrera scrisse la storia di Militello, sotto il titolo *Notizia di Militello.* La compì nel 1634, come riferisce Vincenzo Natale, e ne cominciò in Catania la stampa, la quale si arrestò ai primi due fogli. Ma l'opera andò perduta, e non ne avanzano se non i detti due fogli, e un frammento manoscritto, il tutto appartenente al libro primo dell'opera stessa. I due fogli a stampa si possono considerare non stampati essi stessi, non ritrovandosene copia; e sarebbero forse perduti, se non ne fosse conservato un esemplare per deposito agli atti di notar Giovanni Frazzet di Militello del dì 11 dicembre 1777; del quale, come di un qualsiasi atto conservato alle minute di un notaio o all'archivio notarile, ho avuto copia. Vi si dice: « R.mus Sac. D. Iacobus M. Magro etc. depositavit et depositat *duo quintirlona* (quintirnola?) *in stampa consistentia in n.ro octo paginis principium quorum ita se habet; hoc est: Della notizia di Militello di D. Pietro Carrera* ecc. » Vi si tratta, come il Carrera stesso dice, della « *Origine di Militello, ottenebrata dal tempo ed antichità* ». Nè il discorso rimane compiuto. Il frammento manoscritto, assai più

Agrigentini, che vi rimise il governo popolare, come abbiamo da DIODORO nel libro 20, dove parimente si legge essere stata anche vinta dai soldati di Agatocle re di Siracusa: poscia nel tempo, mentre più infieriva la prima guerra punica, evvi memoria nelle storie di POLIBIO, e di altri scrittori antichi, essere stata assai forte, e molto ben munita. Dalle sue rovine, a senso del FAZELLO, seguìto da CLUVERIO, forse venne quella terra, che ai dì nostri dicevasi Occhiolà, come comprovavano il sito, le anticaglie, che vi si scorgevano, e il vestigio del nome, che conservava un non so che dell'antica voce Echetla; ma pur Occhiolà perì pel terremoto del 1693, e i pochi abitatori, che sopravvissero, in altro sito edificarono la nuova terra, nominata Gran Michele.

Di Accilla, che il CARUSO fa equivalere a Occhiolà, leggesi nella stessa opera *La Sicilia in prospettiva:* Accilla, LIVIO, POLIBIO, ARETIO. Vedi Acrilla. Acrilla, città non lungi da Siracusa, di cui non restando vestigio, s'ignora il sito determinato. CLUVERIO vuole sia la medesima che in parecchi codici meno corretti di LIVIO vien detta Accilla, ecc.

disteso, è su quella parte del libro stesso che, a detta dell' autore, doveva discorrere « del sito e luoghi di essa (Militello) con tutto ciò le appartiene ».

Sono andati perduti, perciò, gli altri due libri, dei quali l'autore annunciava: « Nel secondo e nel terzo (libri) si parla della storia dei Signori che ne sono stati padroni (di Militello) insino ai tempi nostri, ed anco dei comuni avvenimenti, i quali degni di ricordo ho giudicato, ma convenevoli alla qualità del luogo ». Aggiunge il Carrera: « non nego che più compita di notizie si sarebbe potuto fare questa historia (siami lecito così nominarla), però essendo io occupatissimo ed in età che comincia a gravarmi (nel 1634 egli aveva anni 61) ho voluto piuttosto dar poco e certo, che serbare il molto per l'avvenire, et incerto con pericolo di esporlo alla perdizione, quando disavventura o morte accadesse all' autore ». E segue: « Su questa fabbrica potranno gli altri che vengano appresso aggiungere, adornare e far quello che si richiede all' ultima perfezione dell' opera. Ben sanno tutti che io non posso essere imputato di negligenza, essendo notissimo quanto io mi sia affaticato a ridurre questo lavoro a compimento, nel che non ho avuto altra mira se non quella del vero; e chiaramente se ne accorgeranno gli studiosi, qualora piacerà loro di fare il riscontro delle materie che scriviamo ».

Valgano le parole del Carrera a dimostrare in quanto pregio egli stesso teneva la sua opera; la quale, a giudicare da quel che ne avanza, ne era ben degna, dimostrandosi essa ricchissima di notizie e di argomentazioni, e lavoro di storico insigne. Ma dopo di lui nessuno ha potuto continuarla, nè colmare la lacuna di quanto di essa è andato perduto. Su di che bene scrive il Natale: « I due libri rimanenti (secondo e terzo) del tutto si desiderano, e non sono da riguardarsi per lieve perdita prestandoci essi il racconto non solo di avvenimenti interni della città, ma sopratutto delle imprese al di fuori in tempo delle guerre civili di Sicilia e del governo feudale, che descriveva il Carrera senza riguardi o timori servili, eccitato dal sentimento per la verità sparso in tutti i suoi scritti e sdegnoso di giogo e di soggezione » (1).

---

(1) VINCENZO NATALE, *Discorsi su Pietro Carrera* ecc., pag. 73.

Aggiungiamo che per quel che della storia del Carrera è andato perduto può in qualche modo valere, sebbene incompiutamente sempre, lo scritto di Filippo Caruso, che si riferisce in parte agli stessi periodi.

8. — Il Carrera riferisce, nel frammento a stampa suddetto, le due opinioni cui si appoggia l' origine del nome e della fondazione di Militello; per l'una delle quali, questo trae la sua fondazione stessa dai Romani, per l' altra dai Greci.

La prima opinione, scrive, oltre della continuata e antica tradizione dei cittadini, si sostiene con alcuni argomenti, quali: espugnata Siracusa da Marcello, circa anni 200 innanzi la venuta del Salvatore, alcuni soldati infermatisi, dicesi, ottennero licenza di ritirarsi in questo luogo di Militello per curarsi, essendovi l'aria piacevole e salutifera; onde il luogo fu detto *Militum tellus,* terra di soldati. Ed è qui Livio, che nel libro XXV parla della peste che colse l' esercito dei Romani dopo espugnata Siracusa. Poi, Francesco Alonzo Caruso riferì all' autore aver letto lo stesso principio, della città, in un libro stampato, che non si potè più trovare. E v' ha l' insegna di Militello, la quale è un soldato armato con lancia e scudo. Vide anche l'autore un antico sigillo con lo stesso soldato e intorno le parole *Universitas Militelli Vallis Noti,* del quale ancora la corte dell'università si valeva. E furono nel 1632 trovate in Ossini, a pena a 3 miglia da Militello, luogo posseduto dai Militellesi, come è tuttodì, molte medaglie di argento, con le iscrizioni dei consoli o pretori romani che furono prima di Cristo, medaglie che dovettero esser tenute care dai soldati di Marco Marcello.

L' altra opinione, che attribuisce ai Greci la fondazione di Militello, trae da ciò: in un privilegio del Conte Ruggiero sulla fondazione del vescovato della città di Troina, che data del 1082, fra le città e i luoghi assegnati a quella diocesi sono annoverati Alcares, Sanctus Marcus, *Miletum,* Traina Civitas etc. Così, in altro privilegio della città di Messina, si nomina *Miletum.* E son dunque i due *Militelli,* val Demini e val di Noto, allora chiamati *Mileti.* Onde, come Mileto d' Italia, al dire di Erodoto, ebbe origine da Mileto d' Asia, e furono entrambe antichissime, così dall' una delle due può trarsi la discendenza dei due Mileti e poi Militelli. Nota

il Carrera fra questi due molta corrispondenza, oltre quella del nome, e cioè: la stessa festa degli otto settembre della Beata Vergine; le stesse chiese di San Costantino, San Nicolò, Santa Maria, e San Giovanni, che sono, o furono, nei due Militelli; la stessa tradizione, che i due Militelli hanno, di essere stati fondati dai soldati di Marcello; onde, aggiunge lo storico, se concediamo questo, ragionevol congettura può farsi che Militello in Val Demini sia stato originato da Militello in Val di Noto, ove da vicino vennero quei soldati. Si aggiunge che quella penisola presso Siracusa che gli antichi dissero Tapso, e oggi i Siciliani dicono Isola dei Manghisi, forse ha tal nome da Magnesia città della Ionia; Mileto d' Asia era città nei confini della Ionia; e però può pensarsi che, se i Magnesii venuti in Sicilia diedero nome all' Isola Tapso, quei di Mileto lor vicini con essi loro accompagnatisi dieder nome di Mileto a Militello Val di Noto. E ben da Mileto d'Asia, al dire di Strabone e di altri, ebber principio o accrescimento quasi ottanta città, e una di queste potè esser il nostro Militello, o quello in Val Demini, o poterono essere entrambi. Con ciò si avverta essere stata la venuta di tali Greci in Sicilia assai prima di Marco Marcello, e in quella età nella quale i Greci signoreggiavano in questa isola.

Ma fra le due opinioni il Carrera presceglie la prima; e dice in un punto: essa è quella « alla quale io mi accosto », e in un altro: « a mio parere Militello ebbe origine dai soldati di Marco Marcello ». E su di ciò ci fermiamo, non reputando nè pur noi risoluta la questione. Solo rileviamo che opinioni che sanno di eclettismo non mancano, secondo cui e i Greci fondarono Militello, e i soldati di Marcello furono in esso, e furono come suoi nuovi fondatori. E la narrazione di Filippo Caruso, che precede, va per questa via.

Nondimeno, il Carrera pone che Militello, dagli anni quattrocento in qua dopo Cristo, « *sia stata frequentata dai Greci* », se non alla lor dipendenza. Ciò, perchè gran numero di medaglie di rame vi si è trovato, dei greci imperatori, cioè di Zenone, Anastasio, Giustino, e degli altri che seguono appresso. Inoltre, nel 1614, Francesco Branciforte, scavando nel suo giardino a mezzo miglio dall' abitato, scoperse molte sepolture piene di ossa umane alquanto maggiori delle comuni insieme con una cesta ripiena di uova. Questa

usanza di porre cibi nei sepolcri si osservava ai tempi di Sant'Agostino, ed era degl' infedeli, che la praticavano, al dire del grande dottore, *quasi egressae de corporibus animae carnales cibos requirant.* E la grandezza delle ossa mi fa congetturare, scrive il Carrera, che siano state dei Lothi, i quali furono alti di corpo, vissero nel medesimo tempo, ed ebbero somiglianti superstizioni. Altri argomenti sono: nella chiesa di Santa Maria la Stella (che era al tempo del Carrera nella parte inferiore della città a levante, di dove fu trasportata nel luogo attuale dopo il terremoto del 1693), vi è una grotta, nella quale si serbano le ossa dei defunti, e vi è un' antichissima statua di pietra dedicata allo Spirito Santo, o come altri vuole al Dio Padre; e nella faccia anteriore della porta sono molte cappellette intagliate nella viva rocca, all'antico costume dei Greci; così il Carrera dubita che tale grotta sia stata lor chiesa assai prima che fosse edificato il tempio istesso di Santa Maria. È anche in Militello la chiesa di Santa Sofia, santa particolare dei Greci; e questa per tradizione universale dei Militellesi, avverte il Carrera, fu chiesa maggiore della Terra, e antichissima. Eravi fuor dell' abitato la chiesa di San Costantino, all' uso greco. E vi sono molte famiglie in Militello di qualche antichità e ampiezza, il cui nome deriva dalla favella greca o piuttosto dalla nazione. Così i Triona, parola che vuol dire i buoi; i Iatrini, i medici; i Sofi, i savii; i Pirracchi, i rossi; i Tambò (?) lo spavento; i Fagoni, i crapulatori; i Militti, le api; e poi i Costantini stessi, e i Greci. E in due atti di procura e di concessione del 1336 e del 1330 i testimoni sottoscrivono in greco.

Oltre, aggiunge il Carrera che molti nomi arabici di luoghi vicini quello della Gisira, che in lingua saracenica vuol dire isola, dànno indizio che Militello fu un tempo del governo dei saraceni; il che, se intendiamo la prima lor venuta fu intorno agli anni di Cristo 650; se la seconda, intorno agli anni 820.

Ma, più ancora, perchè non dire che la bontà dell' aria e del sito, l'eccellenza e l'abondanza delle acque, ed altre cose opportune, fecero da rimotissimo tempo abitar questa terra, e nei primissimi secoli anche dai Giganti? Narra il Carrera che nel 1632, scavando presso Lembasi, fu trovato « un osso della cannella della gamba quattro palmi lungo, di straordinaria grossezza, e poco meno d'una

colonna di trabbacca, che senza dubio era di corpo di Gigante, il quale portato nella piazza fu veduto con stupore da tutto il popolo ».

Da ultimo, il Carrera per tutto ciò conclude che Militello non è moderno, all' incontro di come scrive Tomaso Fazello. E in ciò il suo sentimento s' incontra con quello del Caruso e di ogni altro speciale discorritore di cose militellane. Dove è opportuno rilevare che il Carrera medesimo avverte: « nè mi dà noia che nel 1286 e molti anni di poi Militello sia chiamato *casale,* quasi nuovamente edificato, perchè molte habitazioni antiche non ricevendo accrescimento si son mantenute in un medesimo stato »; e cita Leonforte, che, così poi chiamato da Nicolò Placido Branciforte, che ne fu il ristoratore o il nuovo fondatore, è però l'antica Tavi, chiamata Tabe dai Lentinesi, abitato, al dir di Silio Italico, esistente al tempo dell'espugnazione di Siracusa.

Aggiunge il Carrera: « il nome di Militello da 300 e più anni addietro si legge esser *feudo* oltre dell' habitazione, il che in due maniere si può intendere: o che la celebrità dei soldati fondatori della Terra, o la celebrità dell' istessa Terra, abbia dato il nome al paese chiamato feudo; ovvero che il nome di feudo significhi il vassallaggio, ed è quando l' imperatore, il re, o qualunque altro principe concede alcuna città, terra o Stato in feudo, sì che sia riconosciuto per superiore e padrone ».

Abbiamo con ciò riprodotto quasi per intero con ogni esattezza l'argomentare del Carrera; e sorpreso, con ciò stesso, forse la storia nella debolezza del suo muoversi e del suo concludere quando forti elementi non la sussidiano. Una sola cosa rimane certa, ed è l'antichità di Militello, alla quale più che ad ogni altro il Carrera con fine intuito storico sembra riferirsi, mentre la maggior vicinanza del tempo, e il fatto che ulteriori abitazioni greche non mancarono, ed altre da argomentarsi nei più antichi tempi, rendono più plausibile che una vera fondazione o rifondazione di Militello si possa in modo meno arbitrario far rimontare ai Romani. Dopo di che, ritorniamo al Caruso.

(*continua*) GIUSEPPE MAJORANA.

CADMO DI COO

IN MESSANA E ALLA CORTE DI GELONE

Narra Erodoto che Gelone, principe siracusano, dopo aver respinto l'invito degli ambasciadori ateniesi e spartani, di muovere in difesa della Grecia minacciata dalla grande invasione di Serse (a. 480 a. C.), temendo anche per suo conto che i Greci sarebbero finiti coll'essere superati dai barbari, pensò a pararne il colpo. Appena ebbe notizia che il re di Persia aveva passato l' Ellesponto, inviò a Delfo con tre navi e grandi somme di danaro il coo Cadmo, figlio di Scite, perchè di là assistesse al compiersi degli eventi: se riuscisse vincitore il re barbaro, si affrettasse a consegnargli quelle somme e in nome di Gelone gli facesse omaggio d'alta sovranità; nel caso contrario riportasse il danaro in Siracusa. E Cadmo, dopo avere assistito alla vittoria dei Greci e al ritorno in Persia del re col suo esercito, invece di impadronirsi, certo impunemente, di quelle ricchezze che aveva avute affidate, riprendendo la via di Siracusa le riportava intere a Gelone, dando ancora di più un altro esempio della sua rettitudine (1).

Ciò narra Erodoto. Ma chi era questo Cadmo, cui il potente Gelone affidava una missione politica sì importante e delicata? Lo stesso storico greco per spiegare, a quanto pare, quella meritata fiducia ricorda ch'egli pur avendo ereditato dal padre Scite la tirannide di Coo, senza la minaccia di alcun pericolo e solo per sentimento di giustizia, abbandonò il governo della patria isola ed emigrò in Sicilia, dove abitò e resse insieme coi Samî la città di Zancle, che già aveva mutato il nome in quello di Messana (2). Ma Erodoto non ci dice se poi lo Scite, padre di Cadmo, era quello stesso di cui egli ha precedentemente parlato a proposito dei Samî e dei Milesî riparati in Zancle.

Egli, infatti, ha narrato come dopo la sconfitta di Lade (intorno

(1) Herodot. VII, 163-164.

(2) Herodot. VII, 164, 1.

al 495) e la distruzione di Mileto (a. 494), (1), gli Zanclei inviarono dalla Sicilia un messaggio agli Ionî invitandoli a venire alla Bella Spiaggia (Kalè aktè) e fondarvi una colonia. All'appello risposero i Samî, che non volevano ritornare sotto la tirannide di Eace e nello stesso tempo cadere sotto il giogo de' Persiani. Ad essi si unì una schiera di Milesî, e tutti insieme giunsero a Locri Epizefirî. Ma mentre gli Zanclei col loro re Scite erano intenti nell' assedio d'una città dei Siculi, Anassilao, tiranno di Reggio, indusse i Samî ad occupare Zancle piuttosto che tentare di fondare una nuova città. Gli Zanclei si rivolsero subito per aiuto al loro alleato Ippocrate di Gela, il quale accorse, ma si accordò coi Samî, mandò prigionieri ad Inico Scite e il fratello, ed ebbe gran parte della preda. Scite intanto riuscì a fuggire da Inico in Imera e di là a passare in Persia presso il re Dario, il quale lo giudicò il più giusto dei Greci che mai avessero riparato alla sua corte; tanto che egli essendo venuto un' altra volta in Sicilia fece di nuovo ritorno in Persia, dove finì la sua vita (2).

Indubbiamente fra i due racconti di Erodoto esiste una relazione. Ma quale essa sia non è stata determinata.

L'Holm, riferendosi alle osservazioni del Lorenz, trovò evidente che lo Scite, padre di Cadmo, non era la stessa persona del primo tiranno di Zancle, una volta che secondo Erodoto Scite venne cacciato da Zancle, e Cadmo, il quale aveva ricevuto la tirannide di Coo dal padre, giunse in Sicilia insieme coi Samî e s'impadronì di Zancle: il che vuol dire che Cadmo era tra quelli che cacciarono Scite (3). Ed oppugnò la congettura del Siefert, il quale ammettendo l'identità dei due Sciti aveva supposto che i Samî avessero avuto una posizione importante in Zancle anche quando questa cadeva sotto la signoria di Anassilao (4). In conclusione l'Holm reputò che Cadmo

(1) La data della battaglia di Lade non è concordemente fissata dagli storici. Il Busolt, *Griechische Geschichte* II² p. 553 la pone tre anni prima la caduta di Mileto, e quindi nel 497. Il Beloch, *Griechische Geschichte* I p. 353 nell' estate dello stesso anno, e cioè nel 494. Ed. Meyer, *Geschichte des Alterthums* II p. 823, III p. 307, nel 495.

(2) Herodot. VI, 22-24.

(3) Holm, *Storia della Sicilia* ed. it. I p. 382; Lorenz, *Leben u. Scriften des Koers Epicharmos* (Berlin 1864) p. 62.

(4) Siefert, *Zancle-Messana*. Progr. (Altona 1854) p. 16.

di Coo era venuto coi Samî in Zancle e poi dovette abbandonare la città caduta in mano di Anassillao. Anche Eduardo Meyer ha dopo affermato che lo Scite di Zancle non ha nulla a che fare col tiranno di Coo padre di Cadmo (1).

Ma gli storiografi moderni non tutti hanno giudicato egualmente. Così il Curtius, appoggiandosi alle osservazioni del Siefert, considerò invece Cadmo di Coo quale figlio del medesimo Scite, che cacciato da Zancle morì alla corte persiana, ritenendo che Cadmo fosse ritornato a Zancle dopo che questa era stata conquistata da Anassilao ed aveva preso il nome di Messana, e che ivi si fosse mantenuto in unione coi Samî (2). Nè il Busolt l' ha pensato assai diversamente. Per quanto egli trovi manchevole la combinazione del Curtius, ne deduce tuttavia la identità dei due Sciti, osservando che quando Scite ritornò dall' Asia in Sicilia poteva darsi che in Messana dominasse il figlio Cadmo. (3) Altri, infine, come il Freeman, si è mostrato dubbioso nel dare una spiegazione, e in sostanza ha inclinato a credere che Cadmo non avesse nulla a vedere collo Scite di Zancle e che fosse venuto quivi da Coo insieme coi Samî. (4)

Ora io reputo che la identità dei due Sciti non si possa in alcun modo revocare in dubbio. Le obbiezioni dell' Holm non hanno serio valore. Se è vero, infatti, che Scite di Zancle fu cacciato dai Samî, non c' è concesso affermare che Cadmo di Coo giungeva in Sicilia insieme coi Samî. (5) Nè poi si può negare valore, come ha fatto il Freeman, (6) alla circostanza che secondo Erodoto tanto Scite di Zancle, (7) quanto Cadmo di Coo, (8) sono lodati per il senti-

(1) Ed. Meyer, *Geschichte des Alterthums* II p. 824.

(2) Curtius, *Storia greca* ed. it. II p. 496.

(3) Busolt, *Griechische Geschichte* II p. 782.

(4) Freeman, *Geschichte Siciliens* ed. ted. II p. 94 sg.

(5) Herodot. VII, 164, 1: ὁ δὲ Κάδμος — οἴχετο ἐς Σικελίην, ἔνθα μετὰ Σαμίων ἔσχε τε καὶ κατοίκησε πόλιν Ζάγκλην τὴν ἐς Μεσσήνην μεταβαλοῦσαν τὸ οὔνομα. E ciò anche non accettando l'altra lez. παρὰ Σαμίων seguìta dallo stesso Busolt, *Griech. Gesch.* II p. 782, n. 2.

(6) Freeman, *Gesch. Sic.* II p. 94 n. 3.

(7) Herodot. VI, 24, 2: καί μιν ἐνόμισε Δαρεῖος πάντων ἀνδρῶν δικαιότατον εἶναι, ὅσοι ἐκ τῆς Ἑλλάδος παρ' ἑωυτὸν ἀνέβησαν.

(8) Herodot. VII, 164, 2: τοῦτον δὴ ὁ Γέλων τὸν Κάδμον καὶ τοιούτῳ τρόπῳ

mento di rettitudine e di giustizia. Nè, infine, è trascurabile, sempre stando allo stesso Erodoto, che come Scite di Zancle, così il padre di Cadmo, hanno relazioni coll' Oriente: l'uno va in Persia e l'altro viene da Coo.

Ma una volta ammesso che Cadmo di Coo sia figlio di Scite di Zancle, non giungiamo a spiegare perchè l'uno e l'altro vengono e tornano dall' Oriente in Sicilia. Che Cadmo venisse in Zancle, o Messana, e vi si mantenesse in unione coi Samî, quando la città era in potere di Anassilao, (1) non è verisimile. Certo più probabile è la congettura che Cadmo avesse la signoria di Zancle, o Messana, quando il padre Scite vi faceva ritorno dalla Persia, e che poi vi fosse cacciato da Anassilao. (2) Ma ciò, d' altra parte, non spiega come Cadmo diventasse signore della città dello Stretto, dopo che il padre suo era stato obbligato ad abbandonarla; nè perchè egli, lasciata la patria, si trovi verso il 480 alla corte di Siracusa. E, infine, resta sempre, a mio giudizio almeno, la difficoltà di ammettere che prima sui calcidici Zanclei e poi sui Samî o coi Samî, di razza ionica, dominassero nella città due principi di stirpe dorica. Nulla nel fatto ci autorizza a credere che sin' allora nella città dello Stretto avesse parte, anche non prevalente, l' elemento dorico.

La verità è, come è stato concordemente riconosciuto, che la storia di Cadmo è assai oscura. E ciò non perchè ci sia contraddizione fra i due luoghi di Erodoto, ma perchè questi non vuole narrare la storia di Sicilia, ma solo vi accenna, nel caso nostro, a proposito di due avvenimenti di età diversa delle guerre persiane, che sono l'argomento della sua opera. Ricorda Scite di Zancle per riferire l' emigrazione ionica, di Samî e Milesî, dopo la distruzione di Mileto (a. 494); e appresso parla del figlio Cadmo per esporre come Gelone si regolò coi Greci di fronte all' invasione di Serse (a. 480). Oggi certamente non c' è dato determinare con esattezza la storia di Cadmo e del padre Scite, qual' era nelle fonti di Erodoto. Ma, per quanto io penso, si può giungere ad una probabile e

ἀπικόμενον διά δικαιοσύνην, τήν οἱ αὐτὸς ἄλλην συνῄδεε ἐοῦσαν, ἔπεμπε · ὃς ἐπὶ τοῖσι ἄλλοισι δικαίοισι τοῖσι ἐξ ἑωυτοῦ ἐργασμένοισι καὶ τότε οὐκ ἐλάχιστον τούτων ἐλίπετο.

(1) Curtius, *op. cit. l. c.*

(2) Busolt, *Griech. Gesch. l. c.*

parziale reintegrazione di quella storia considerando quali relazioni politiche potessero avere Ippocrate e Gelone coll'isola di Coo e coll'Oriente.

È risaputo che Gela, la patria di Ippocrate e di Gelone, era stata fondata dai coloni rodio-cretesi, e che l'elemento prevalente della popolazione fu rappresentato da quei Rodî di Lindo, Ialysos e Kameiros, che insieme colle genti di Coo e di Cnido formavano la cosidetta Pentapoli dorica. Come i Cnidi, così i Coi si riscontrano unitamente ai Rodî nella colonizzazione di altre città dell'Italia meridionale, quale ad es. Elpie, la Salapia dei Latini; (1) e forse anche Coi si trovavano accanto a Rodî e a Cnidi nella nota spedizione di Pentatlo (a. 580 a. C.), che finì miseramente, per cui i superstiti presa la via del ritorno si fermarono in Lipara. (2) Niente di più naturale pertanto che alla fondazione di Gela avesse preso parte anche gente di Coo.

Questo fatto, taciuto dalle scarse fonti storiche che sono giunte sino a noi, viene comprovato dalle antiche relazioni religiose fra la città di Gela, e l'isola di Coo, che anche oggi è lecito scorgere attraverso le notizie riguardanti le città di Agrigento, fondata dai Geloi, e di Siracusa che di Gela subì l'influenza per opera di Gelone. L'elemento coo giunto in Gela si rivela, infatti, nel culto siracusano di Demetra Sitò derivato da Coo, dove una parte della città era denominata Sitea e vi sorgeva un Damatrion, per cui Demetra era onorata quale dea principale d'una delle tre Phyle o tribù doriche, quella dei Pamphili (3). E forse Teocrito quando descriveva la festa della dea delle biade, le Thalysie, già celebrate in Coo, aveva presenti costumanze siracusane del suo tempo (4). Parimenti del culto di Apollo Carneio, esistente in Gela, Agrigento e Siracusa, si ha tuttora traccia, oltre che in Rodi e Cnido, in Coo, ove erano in uso le feste Carnee (5). Il culto siracusano del Sole fioriva non solo in

(1) Elpie fondata da Rodî e Coi: STRAB. XIV, 654; cfr. STEPH. B. *s. v.* 'Ελπία.

(2) DIOD. V, 9; ANTIOCH. apd PAUS. X, 11, 3 = fr. 3 in *F. H. G.* M. Cfr. PAIS, *Storia d. Sic. e d. M. Grecia* p. 298 sg.

(3) ATHEN. III, 109 a; POLEMON apd ATHEN. X, 416 c; cfr. AELIAN. *v. h.* I, 27; PATON-HICKS, *The inscriptions of Cos* (Oxford (1891) n. 37, 60; 39, 5; 386, 1; 411. Cfr. i miei *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia* (Catania 1910) p. 195.

(4) THEOCR. VII, 135 sgg. Cfr. *Culti e miti* etc. p. 196.

(5) PATON-HICKS, *The inscriptions* etc. 38, 11, 15, 22. Cfr. *Culti e miti* p. 160.

Rodi, in Cnido e in Creta, ma anche presso i Coi (1). E altrettanto può dirsi delle Ninfe, ricordate in Siracusa e sull'altipiano Ereo, le quali erano onorate in Coo, e come divinità delle Phyle; (2) e di Eracle, i cui discendenti Fidippo ed Antifo, figliuoli di Tessalo, compaiono già localizzati presso i Coi sin dall'autore del Catalogo delle navi (3). Forse la tradizione intorno al tempio della Concordia in Agrigento trova spiegazione nel culto della dea Homonoia di Coo (4). Così a proposito del tempio di Asclepio in Agrigento devesi avere presente come il nume era tenuto in grande venerazione presso i Coi (5). E la notizia di Stefano Bizantino sul culto di Artemide Meroessa, non lungi da Siracusa, ci ricorda il nome di Merò o Merope, figlio di Pandareo, il cui mito era localizzato in Coo (6).

Simili relazioni religiose riflettono le affinità etniche degli abitanti di Gela con quei di Coo. Nè lungi di Coo, ed egualmente di fronte al promontorio Triopio della penisola cnidia, giace l' isoletta di Telo, donde era venuto insieme coi Rodî fondatori di Gela Teline, il progenitore di Gelone, nella cui famiglia restava il sacerdozio delle dee infere, Demetra e Cora, (7) le divinità tanto onorate in Siracusa e in tutta la Sicilia. Era pertanto naturale che il ricordo del legame di parentela fra Geloi e gente di Coo restasse in epoca posteriore non meno vivo di quello esistente fra Gela e l'isola di Rodi. Ed è per questo probabile che quando nel IV secolo, al tempo di Timoleonte, fu ripopolata Gela, i coloni guidati da Gorgo venissero appunto da Coo (8). Tanto i Coi, che i Rodî dovevano sin dalla prima vita di Gela considerare questa città una seconda loro patria,

(1) PATON-HICKS, *op. cit.* 64. Cfr. *Culti e miti* p. 233.

(2) PATON-HICKS, *op. cit.* 44. Cfr. *Culti e miti* p. 244.

(3) HOM. *Iliad.* II, 676 sqq. Il culto di Eracle in Coo è attestato dalle inscrizioni: PATON-HICKS, *op. cit.* 367, 47; 39, 3 etc. Cfr. *Culti e miti* p. 277.

(4) Cfr. *Culti e miti* p. 206 sg.

(5) v. ROSCHER, *Lex.* I, 625, 627, 631. Cfr. *Culti e miti* p. 228 sg.

(6) THEOPOMP. apd STEPH. B. *s. v.* Μερούσιον; DIBBELT, *Quaestiones Coae mythol.* (Greifswald, 1891) p. 8 sgg. Cfr. *Culti e miti* p. 173.

(7) HERODOT. VII, 153, 154.

(8) PLUTARCH. *Timol.* 35, 2 dà la notizia che al tempo di Timoleonte Gela fu ripopolata da Gorgo, il quale conduceva coloni da Coo. Ma è assai probabile che nel testo di Plutarco, che del resto pare corrotto anche nelle notizie riguardanti i coloni di Agrigento, invece di ἐκ Κέω si debba leggere ἐκ Κῶ, come giustamente pensò il PAIS, *Storia di Sic.* I p. 299 sg.

e appresso vedere in Siracusa, retta dai principi dinomenidi di Gela, la potenza amica, cui potessero a buon diritto richiedere aiuti ed onori. Poeti ed uomini politici dell' isola dell' estremo bacino orientale del Mediterraneo trovavano ospitalità alla corte siracusana; e, a quanto pare, anche Teocrito insieme col padre Prassagora veniva in seguito dall' isola di Coo.

Nè, d'altra parte, è da trascurare che le relazioni dei Geloi con Rodî, Cnidî e Coi portavano con sè le altre cogli abitanti della Caria, che si rivelano già nella leggenda di Laccio ed Antifemo, fondatori, secondo l'oracolo delfico, l'uno di Faselide, posta ai confini della Caria, e l' altro di Gela (1). Era naturale che così fosse, una volta che, come è noto, gli stessi Greci della Pentapoli dorica che giunsero nelle coste meridionali della Sicilia, avevano già colonizzate le coste della Caria. E nell'età del grande Impero persiano, quando le sorti della Pentapoli erano ineluttabilmente accomunate a quelle delle altre popolazioni doriche dell' Asia minore, Rodî e Coi avranno volto lo sguardo verso i potenti signori di Gela e Siracusa, i quali alla loro volta si saranno trovati per loro mezzo in relazione coi grandi monarchi della Persia.

Tutto ciò serve, nel caso nostro, a spiegare come Scite di Coo e il suo figliuolo Cadmo sieno venuti in Sicilia e sieno stati in stretti rapporti con Ippocrate e Gelone.

È risaputo, infatti, come da Ippocrate avesse principio quella politica che mirava a conquistare la regione orientale di Sicilia e in particolar modo ad abbattere l' elemento ionico-calcidico dell' isola. Egli in breve conquistò le città di Leontini, Callipoli, Nasso e Zancle. (2) Era il principio del sec. V, e cioè il tempo in cui il gran re dei Persiani, Dario, dominava anche sui Greci dell' Asia minore e delle isole vicine. Grandi rivolgimenti aveva quivi prodotto l'estensione del dominio persiano. I principi, o tiranni, ellenici dovevano riconoscere l' alta sovranità del re persiano o erano da lui cacciati e sostituiti da più fedeli vassalli. Avveniva la sollevazione ionica, la quale nel fatto non riusciva ad altro che a preparare la guerra fra l' Asia e la Grecia.

Scite aveva la signoria dell' isola di Coo, sua patria, e senza

---

(1) STEPH. B. *s. v.* Γέλα; ATHEN. VII, 297 e. Cfr. PAIS, *Storia di Sic.* I p. 234 sg.
(2) HERODOT. VII, 154.

dubbio col riconoscimento o la protezione del re Dario. Ignoriamo per quali motivi egli, l'uomo celebrato per i suoi sentimenti di giustizia, si sentisse costretto ad abbandonare la patria e lasciare la signoria al figlio Cadmo. Certo non per inimicizia verso il re persiano, presso il quale in seguito ripara e trascorre gli ultimi anni di sua vita. Col fratello Pitogene, (1) viene in Sicilia e naturalmente si rivolge al signore di Gela, Ippocrate, il quale veniva di conquistare le città della Sicilia orientale. Ippocrate lo pone a capo della città di Zancle come suo dipendente. (2) Intanto alla disfatta di Lade teneva dietro la distruzione di Mileto (a. 494). Un invito muove da Zancle verso gli Ionî, che volessero sfuggire alla servitù, perchè venissero a fondare una colonia a Calacte, la bella spiaggia, rispondente, a quanto pare, alla Marina di Caronia dei nostri giorni. (3) È naturale pensare che l'invito agli Ionî venisse non da parte di Scite, come si crede comunemente, ma, forse all' insaputa di lui, dagli Zanclei, i quali volentieri avrebbero visto stabilirsi nella terra vicina l'elemento ionico. (4) Vennero i Samî con genti di Mileto, ma istigati da Anassilao, che in quello stesso anno aveva stabilito la tirannide in Reggio, si impadronirono di Zancle, (probabilmente l' a. 493). Accorse Ippocrate, il quale, visto forse un tradimento da parte degli Zanclei e volendo impedire che dall'avvenimento traesse vantaggio Anassilao, si accordò coi Samî e mantenne la signoria su Zancle. Stando ad Erodoto, Ippocrate fece prigionieri Scite e il fratello e li mandò ad Inico, donde Scite riuscì a fuggire e riparare presso il re di Persia. (5) Ma è più naturale ammettere che il tiranno di Gela togliesse il governo di Zancle a Scite,

(1) HERODOT. VI, 23, 4.

(2) HERODOT. VI, 23, 3 parla di alleanza degli Zanclei con Ippocrate (ἦν γὰρ δή σφι οὗτος σύμμαχος); ma evidentemente tanto essi che Scite dipendevano dal tiranno di Gela. Cfr. HOLM, *Storia della Sicilia* I p. 379; BUSOLT, *Griech. Gesch.* II p. 781; ED. MEYER, *Gesch. d. Alterth.* II p. 822. Più esattamente il COLUMBA, *Contributi alla storia dell' elemento calcidico d' Occidente* p. 20 reputò senz' altro che Scite fosse stato posto da Ippocrate al governo di Zancle.

(3) Forse HERODOT. VI, 22, 2 indicando Calacte come terra dei Siculi aveva presente la colonizzazione di Ducezio. Cfr. FREEMAN, *Gesch. Sic.* II p. 94 n. 4.

(4) Del resto lo stesso HERODOT. VI, 22, 2 dice semplicemente che l'invito fu fatto dagli Zanclei.

(5) HERODOT. VI, 23, 4 ; 24.

o perchè lo sospettasse di tradimento o, meglio ancora, perchè lo giudicasse incapace in quanto s' era lasciato sorprendere alla sprovvista, e che poi gli permettesse di ritornare liberamente in Oriente. Non si comprenderebbe, infatti, in caso contrario come mai Ippocrate, mantenendo un senso di ostilità verso di lui ed avendolo nelle sue mani, lo lasciasse fuggire da Inico ad Imera; perchè poi Scite ritornasse in Sicilia; (1) e, quel che è più, perchè poco dopo si trovasse a capo dei Samî in Zancle proprio il figlio di lui, Cadmo. (2) La verità, a quanto sembra, è che l' avvenimento di Zancle non aveva spezzato i buoni rapporti di amicizia fra il signore di Gela e il principe coo.

Così Ippocrate poneva a capo di Zancle, già occupata dai Samî, Cadmo di Coo, il quale non si sa perchè, se non, stando ad Erodoto, per i suoi sentimenti di giustizia, abbandonava come il padre la signoria dell'isola concedendo la libertà ai suoi concittadini e veniva in Sicilia. Certo egli non si era mosso dalla sua patria per unirsi ai Samî, invitati a colonizzare la costa di Sicilia (3), i quali — è da pensare — per la sua condizione ragguardevole lo avrebbero scelto come loro capo. E sarebbe, in vero, sorprendente che gli Ionî invitati dagli Zanclei si facessero guidare da un principe di stirpe dorica. Dalla narrazione di Erodoto, infatti, risulta semplicemente ch'egli si stabilì in Zancle presso i Samî e ne governò la città (4). È ciò evidentemente avveniva per volontà di Ippocrate, il quale poneva sui Samî padroni di Zancle un principe di sua fiducia. Se sin d'allora la città mutasse il suo nome in quella di Messana, come lascerebbe credere il racconto erodoteo, non possiamo affermare (5).

---

(1) Ciò infatti si dimanda il FREEMAN, *Gesch. Sic.* II p. 92 n. 1.

(2) Ciò non spiega neanche il BUSOLT, *Griech. Gesch.* II p. 782 n. 1 pur ammettendo che Cadmo, figlio di Scite, dominasse in Zancle.

(3) Così affermò HOLM, *Stor. d. Sic.* I p. 382. Cfr. anche FREEMAN, *Gesch. Sic.* II p. 96.

(4) HERODOT. VII, 164, 2: οἴχετο ἐς Σικελίην, ἔνθα μετὰ Σαμίων ἔσχε τε καὶ κατοίκησε πόλιν Ζάγκλην τὴν ἐς Μεσσήνην μεταβαλοῦσαν τὸ οὔνομα. E ciò a parte della vecchia lez. παρὰ Σαμίων, meglio rispondente al senso storico della narrazione. Arbitraria è senza dubbio l' interpretazione data dallo HOLM, *Stor. di Sic.* I p. 382 della frase ἔσχε πόλιν: s' impadronì della città.

(5) Nonostante l' affermazione di THUC. VI, 5, 1, che Anassilao dalla sua patria chiamò Zancle Messana, le più antiche monete di Messana che portano i tipi

Pare probabile però che proprio allora, quando cioè il figlio stava al governo di Zancle, Scite facesse ritorno dalla Persia in Sicilia (1). E ciò ci dà appunto la ragione del suo viaggio.

Ma il dominio dei Samî in Messana sotto il governo di Cadmo di Coo non durò a lungo. Poco tempo appresso, (2) e tutt' al più qualche anno dopo, Anassilao di Reggio s'impadronì della città diventando così signore dello Stretto. Forse ciò avvenne il 491, e cioè l' anno stesso in cui probabilmente moriva Ippocrate, e i Samî e Cadmo perdevano il potente protettore; o forse poco innanzi mentre il tiranno di Gela era impegnato contro i Siculi in quella guerra di penetrazione verso le contrade dell' Etna, in cui finiva col perdere la vita sotto le mura di Ibla (3).

Era naturale pertanto che Cadmo di Coo, cacciato da Messana, riparasse in Gela dove, come sembra, lo stesso anno (491) diventava signore Gelone. Questi avrà precedentemente avuto occasione di conoscere il figlio di Scite, stante la sua posizione eminente di comandante della cavalleria d' Ippocrate nella guerra di conquista della Sicilia orientale in cui fu presa la stessa Zancle (4). E così si viene a spiegare come appresso Cadmo si trovasse alla corte di Gelone in Siracusa.

La notizia di Erodoto intorno alla missione affidata da Gelone a Cadmo, dinanzi al pericolo dell'invasione della Grecia da parte dei Persiani, getta un po' di luce sulla politica orientale del potente signore di Siracusa.

Se è vero in sostanza il fatto che gli Ateniesi e gli Spartani, minacciati dalla spedizione di Serse (a. 480), inviarono ambasciadori a Gelone per invocarne l' aiuto e che questi non diede seguito alla richiesta, non altrettanto può dirsi della spiegazione che sul proposito dà Erodoto, secondo cui il principe siracusano poneva come condizione, non accettata, di avere il comando totale o parziale dell'eser-

samî e la leggenda Μεσσηνίων pare confermino la notizia di Erodoto, come già più volte è stato osservato.

(1) Cfr. Busolt, *Griech. Gesch.* II p. 782 n. 1.

(2) Thuc. VI, 5, 1 : οὐ πολλῷ ὕστερον.

(3) Herodot. VII, 155. Io credo appunto che Ippocrate morisse assediando Ibla dell' Etna e non la Ibla Erea. Cfr. la mia memoria *Megara Iblea ed Ibla Gereatis* in *Studi storici per l' antichità classica* (Pisa 1909) II p. 171.

(4) Herodot. VII, 154, 3.

cito ellenico (1). La narrazione erodotea coi suoi discorsi e discussioni retoriche ha assai scarso valore, (2) e non puo servire di fondamento a serie argomentazioni. Non è lecito quindi desumere dal linguaggio degli ambasciadori che già allora la battaglia di Imera era avvenuta, ed anticipare d'un anno (481) la data tradizionale (480), come seguendo le orme del Niebuhr fece l'Holm (3). Se giustamente oggi si giudica artificiosa la coincidenza della battaglia di Imera nel giorno stesso dell' altra di Salamina, (4) ciò non toglie che i due fatti non avvenissero lo stesso anno e forse a brevissima distanza. (5) Indipendentemente da qualsiasi altra considerazione di fatto, qualora si ammettesse che gli ambasciadori greci fossero venuti in Siracusa l'anno dopo la battaglia di Imera, sarebbe stata inesplicabile la condotta di Gelone specialmente agli occhi dei Greci; e dello sdegno contro di lui sarebbe rimasta viva l' eco al tempo di Erodoto. Il racconto di Erodoto tendente a spiegare il rifiuto del principe siracusano non ha in sostanza maggior valore dell' altro, di carattere siceliota, il quale lo fa pronto a salpare colla flotta verso la Grecia quando gli giunge la novella della vittoria di Salamina (6). Più rispondente a verità è certamente quanto lo stesso storico apprendeva dalla gente di Sicilia, forse da scrittori quale Antioco siracusano, che Gelone, cioè, si sarebbe mosso in aiuto della Grecia se nello stesso tempo non fosse stato minacciato dalla invasione cartaginese provocata da Anassilao e da Terillo d' Imera (7). Ma ciò probabilmente era vero solo in parte.

---

(1) Herodot. VII, 157-162. Cfr. Diod. X, 32.

(2) Cfr. Freeman, *Gesch. Sic.* II p. 153, 469, il quale vide nel racconto di Erodoto il carattere satirico e ritenne che dipendesse da uno scrittore siracusano del genere di Epicarmo. Ed. Meyer, *Gesch. d. Alterth.* III p. 356 giudica la discussione erodotea politicamente assurda e derivata dalle orazioni funebri dell' Attica.

(3) Holm, *Stor. d. Sic.* I p. 399.

(4) Herodot. VII, 166. v. Beloch, *Griech. Gesch.* I p. 399. Cfr. Busolt, *Griech. Gesch.* II p. 791.

(5) Non ha maggior valore la notizia di Diod. XI, 24, 1, che la battaglia d' Imera aveva luogo lo stesso giorno dell'altra delle Termopili; ma serve a dimostrare che ad ogni modo gli antichi ammettevano che la battaglia d' Imera fosse sempre avvenuta nel 480.

(6) Diod. XI, 26, 4.

(7) Herodot. VII, 165.

La potenza di Gelone, signore di Gela e di Siracusa, era nota in Grecia già prima della battaglia d'Imera. Si sapeva del suo esercito, della sua flotta e più ancora di quella cavalleria ch' egli stesso aveva comandata sotto Ippocrate e che sarebbe riuscita di grande giovamento nella guerra contro i Persiani. Nulla di meraviglia dunque che Ateniesi e Spartani si rivolgessero a lui per aiuto. Ma la sua illuminata politica non lo spingeva ad impegnarsi in una lotta contro il re di Persia.

Gelone aveva ereditato da Ippocrate il disegno di elevare l'elemento dorico al di sopra dell' altro ionico-calcidico, diffuso specialmente nella parte orientale dell' isola. Una volta diventato signore di Siracusa, questo, è vero, diventava per lui un programma minimo. E da quel giorno gettava le basi d' una politica che doveva essere seguita con fortuna dai suoi successori, e che mirava a fare di Siracusa la capitale dell' isola. Ma tutto ciò formava il programma massimo della sua politica. Ed egli forse non pensava neppure che un giorno ci sarebbe stato un principe siracusano, come il grande Dionisio, che avrebbe dirizzato lo sguardo sulla penisola e sui mari d'Italia. A lui certo non sfuggivano le difficoltà alle quali andava incontro, superare, cioè, non solo le altre città greche e dominare i Siculi dell' interno, ma sopratutto porre un argine allo estendersi della dominazione cartaginese. Nei potenti Cartaginesi egli, infatti, vedeva il maggiore ostacolo ai suoi disegni.

Ora, per quanto sia da ammettere che nel momento in cui gli ambasciadori della Grecia lo invitavano a partecipare alla guerra non fosse sopraggiunta la spedizione di Amilcare — chè in tal caso simile invito sarebbe da per sè stesso venuto meno —, non era ad ogni modo da escludersi il pericolo d' una invasione cartaginese. E Gelone da quale interesse era spinto a procacciarsi l'inimicizia del gran re dei Persiani?

Se, a quanto sembra, si ha ragione di respingere la tradizione d' una alleanza del re persiano coi Cartaginesi, per cui questi si sarebbero impegnati ad attaccare la potenza di Gelone in Sicilia, mentre egli avrebbe mosso contro la Grecia, (1) restava sempre il pe-

(1) Della lega fra Serse e Cartagine parla DIOD. XI, 1, 4, forse seguendo Timeo. Ed EPHOR. apd *Schol.* PIND. *Pyth.* I. 146 (= fr. 111) ricordava l'ordine dato da Serse ai Cartaginesi di assaltare la Sicilia. Su ciò discute ED. MEYER, *Gesch.*

ricolo per il principe siracusano che il re di Persia aiutasse Cartagine nella guerra di espansione nell'isola. Certamente Gelone non pensava che Serse potesse estendere le sue mire di conquista sulla lontana Sicilia. Ma se avesse prese le armi contro di lui e la Grecia fosse uscita vinta dalla lotta, chi avrebbe poi potuto impedire il re dei Persiani dal trarne vendetta sostenendo coll'oro ed anche colla flotta i Cartaginesi contro i Greci di Sicilia?

E, quel che è più, non doveva allora esistere alcuna ostilità fra Gelone e il re di Persia. A ciò fa pensare il fatto che il potente principe di Siracusa era di Gela, egualmente che Ippocrate, e che Gela attraverso le relazioni colle genti di Rodi, Coo e Cnido aveva seguito con interesse la politica di espansione sull'Asia minore e le isole vicine da parte dei Persiani. La presenza di Cadmo di Coo alla corte di Gelone, dopo essere stato per conto d'Ippocrate governatore di Messana, lascia appunto supporre che in quel periodo di tempo che va dalla battaglia di Maratona (a. 490) all'altra di Salamina (a. 480) il principe siracusano si valesse di lui per essere informato e forse consigliato in ciò che si riferiva alla politica orientale. Cadmo e il padre Scite erano persone ragguardevoli e, in quanto erano stati principi o tiranni di Coo, si erano necessariamente trovati in relazione col re di Persia. Per questo Scite lasciata la Sicilia ripara alla corte di Dario, da cui viene tenuto in alta considerazione; (1) e per questa stessa ragione Cadmo è mandato da Gelone a trattare con Scite, ove questi fosse uscito vincitore nella guerra colla Grecia. E noi ignoriamo se Scite ritornando in Sicilia, quando suo figlio era governatore di Messana, per poi riprendere altra volta la via della Persia, non sia stato mosso da ragioni politiche riflettenti relazioni fra il re persiano e il principe di Gela. A ciò può forse accennare il particolare narrato da Erodoto, che quando Scite volle rivedere la Sicilia chiese ed ottenne il permesso da Dario (2). E certamente doveva interessare alla corte persiana che, una volta

d. Alterth. III p. 355 sg. p. 397. Il Beloch, *Griech. Gesch.* I p. 390 n. 2 reputa invece che tale tradizione, tendente a stringere sempre più i rapporti fra gli avvenimenti di Sicilia e dell'Ellade, sia sorta nel IV secolo. Certo non ha più che un valore retorico quanto facevano allora gli scrittori paragonando per es. Gelone a Temistocle: Diod. XI, 23.

(1) Herodot. VI, 24, 2.

(2) Herodot. *l. c.*

impegnata la guerra colla Grecia, il potente principe di Gela e di Siracusa non si muovesse in aiuto di lei.

Gli scrittori dell' età posteriore alle guerre persiane — quando appunto s'era sviluppato il sentimento nazionale fra i Greci di fronte all' altro potentissimo di stirpe — trovarono quasi incomprensibile che un principe greco come Gelone non avesse partecipato alla guerra contro Serse. E non videro come per lui e per i suoi tempi fosse un programma da per sè stesso vasto quello di difendere l' elemento greco di Sicilia dalle minacce dei Cartaginesi ed estendere la dominazione di Siracusa su tutta l' isola.

Gelone non prendeva parte alla guerra contro Serse anche se, com'era naturale, non avesse prevista imminente la spedizione di Amilcare. A lui interessava restare in buone relazioni politiche col re dei Persiani, sia che questi fosse uscito vincitore o vinto dall'impresa. Così non diede seguito alle richieste degli ambasciadori di Atene e Sparta, e quando seppe che il re persiano si muoveva contro la Grecia inviò Cadmo a Delfo perchè attendesse l' esito degli eventi e, nel caso il re ottenesse la vittoria, gli facesse atto di omaggio (1). A parte la veridicità della circostanza, che Cadmo avesse con sè ingenti somme di danaro destinate al re dei Persiani vincitore, Erodoto che non sa, ovvero non considera, come Cadmo, figlio di Scite e già principe di Coo e governatore di Messana, occupasse una posizione eminente alla corte di Gelone, si meraviglia quasi ch' egli dopo l' esito della battaglia di Salamina ritornando in Siracusa riportasse quelle somme delle quali poteva impunemente profittare (2). Cadmo di Coo rispondeva degnamente alla missione di fiducia che gli era stata affidata.

E tutto ciò serve a dimostrare che da antico tempo esistevano relazioni politiche da parte di Gela e Siracusa coll' impero persiano.

EMANUELE CIACERI

(1) Non è, a mio avviso, da credere che Gelone mandasse Cadmo a Delfo perchè quello era un luogo neutrale, come pensò il CURTIUS, *Stor. Gr.* II p. 494. Già è da per sè stesso strano che Cadmo colle navi si recasse a Delfo quando la Grecia era invasa dai Persiani. Egli probabilmente navigava nel golfo di Corinto perchè all'uopo potesse con agevolezza incontrare il re persiano. Erodoto, o la sua fonte, ignorando i buoni rapporti esistenti fra Gelone e il re di Persia, suppongono che Cadmo si dirigesse verso la sacra Delfo.

(2) HERODOT. VII, 164, 3.

L'arte della stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI

AVVERTENZA.

Limito in questo mio lavoro sull'arte della Stampa in Sicilia ai soli secoli XV e XVI le notizie che fin' oggi ho potuto raccogliere. Troppo affrettatamente pubblicai altra volta le sole notizie che riguardavano Messina, estendendole a tutto il secolo XVII; e allorchè le affidai alla pubblicità non m' era stato possibile frugar prima le carte del messinese Archivio Provinciale di Stato, ove, trovandosi depositati i Registri dei defunti Notari, io stesso riconosceva la possibilità che altre, e non meno importanti notizie intorno all'argomento, che impresi a trattare, avrei potuto rinvenire. Bene o mal consigliato, disperando quasi di accedere nello Archivio, fui indotto tuttavia a rassegnarmi di affidare alla stampa il mio lavoro così come lo aveva potuto ammanire io, senza il sussidio delle carte dell' Archivio; e ciò per non andar perduto quel poco di buono o di nuovo che già avevo cavato da altra fonte e con la sola scorta della Storia e della Bibliografia.

Fu dopo la pubblicazione delle notizie messinesi che, stimolato dalle felici ricerche fatte per loro studi particolari dai miei carissimi amici Cav. Gaetano La Corte-Cailler e Prof. Ludovico Perroni-Grande, ai quali debbo esser grato di avermi comunicata qualche notizia utile, io mi decisi a tentare per mio conto quelle investigazioni ch' erami stato impossibile per varie ragioni poter eseguire altra volta; e se, malgrado tante nuove prove che sono in grado di fornire a vantaggio della stampa messinese, non posso offrire un lavoro esauriente, come io vorrei, ciò devesi attribuire alla brusca interruzione che subirono le mie ricerche a causa del terremoto del 28 dicembre 1908, che produsse nuovi danni e rimescolamenti alla suppellettile archivistica. Tuttavia quel poco che fino a quel giorno mi fu dato ammanire, mi mette in condizione di fare importanti aggiunte e correzioni al mio libro, mi dà nel tempo stesso la soddisfazione di veder confermate in tutto o in parte, con la forza del documento, molte cose ch' io affacciai soltanto come assai probabili o che diversamente di come le consideravo non avrebbero potuto avvenire.

Intorno al tipografo tedesco Alding, oggetto precipuo delle mie

ricerche, ebbi il piacere di rinvenire alcuni documenti che meglio lumeggiano la sua vita, ma sventuratamente nulla che potesse affermare la sua permanenza in Messina prima dell'anno 1478. È assai probabile che ciò avvenne perchè è manchevole la maggior parte dei Registri dal 1471 a quell'anno, e che negli altri pochi che non furono da me sfogliati, e che probabilmente esisteranno ancora, si possa rinvenire quanto la fortuna non concesse a me cui fu contesa la consultazione.

Io per ora mi limito a rifondere nel mio lavoro quel tanto che trovai: quando l' Archivio risorgerà col risorgere di Messina, è da sperare che altri più fortunato di me possa compiere l' opera ch' io, pur superando grandi difficoltà, ho forse appena iniziato, e che anche così credo non far opera inutile portare alla cognizione del pubblico.

Nel pubblicare, intanto, ingrandita e trasformata la parte del mio lavoro che riguarda l' arte della stampa in Messina, ho voluto far opera più completa, e quindi ho esteso le mie ricerche alla città di Palermo, dove, se una sola tipografia funzionò nel secolo XV, molte ed importantissime se ne impiantarono nel successivo secolo. Nè ho tralasciato la città di Catania, che, per opera di un illustre suo figlio, mostrò di sapere apprezzare la nobile arte nella seconda metà del secolo XVI; cosicchè i due capitoli del lavoro che mi propongo di mandare alla luce daranno un' idea netta e precisa della attività dei siciliani ne' due primi secoli dell' arte della stampa.

CAPITOLO I.

L' Arte della Stampa in Sicilia nel secolo XV.

Di una supposta edizione messinese del 1468. — Di un celebre tipografo messinese che impianta la sua officina in Roma. — Del primo libro stampato in Sicilia. — La *Vita di S. Girolamo*. — Le *Consuetudini di Palermo*. — Le *Lettere di Falaride*. — Ciò che si è detto sopra un' edizione messinese del 1473. — Qualche parola aggiunta per semplificare la quistione, che resta tuttora insoluta, circa il primato dell' introduzione della stampa in Sicilia. — Dei tipografi tedeschi e fiamminghi che esercitarono la loro arte in Sicilia, e del numero e del pregio dei libri da essi pubblicati.

Due sole città siciliane portano il vanto di avere introdotto nell' isola l' arte della stampa: Palermo e Messina; però l' una e l' altra se ne contendono il primato.

Parecchi bibliografi hanno attribuita a Messina la stampa d'una *Grammatica greca* di Costantino Lascaris, avvenuta nel 1468; il che le avrebbe dato il vanto di contendere alla maggior parte delle città d'Italia il primato della introduzione della nobile arte di Gutemberg nella penisola e nelle isole italiane; ma una edizione del 1468 di quest' opera non è mai esistita, essendochè la prima volta che la Grammatica del Lascaris venne stampata fu nel 1476 per i tipi del Paravisino di Milano. L' inganno è stato probabilmente generato da alcune noterelle che alla fine di ogni libro vi pose il Lascaris, e segnatamente quella del 3º libro, ove tratta del verbo e del nome, la quale dice: « Valete qui legitis, et memineretis, et si quid erroneum dictum fuerint, emendantes, humana enim passio est peccare. De nomine quidem editum fuit in Mediolano tempestate Francisci Sfortiae Ducis rogatu Philippi Ferufini, et Bartholomaei Chalci, et Bonini Bombitii, quibus gratificatus, et regulas verborum addi octo partium orationis compendiose saepenumero impresso quae argumento huic congruebant anno Dei MCCCCLXIII, de verbo autem congestus quidem ibi, editus autem est hic in Messana Siciliae etiam, etiam, et de constructione verborum secundum latinos, et nonnulla alia anno MCCCCLXVII. Sit felix ut primus. »

Però, in questo caso le voci *editus, editum,* come ben osserva il Capialbi, (1) e delle quali si è servito il Lascaris, dovendosi intendere pubblicato, letto, dettato agli scolari in Milano e in Messina, non è il caso di più parlare d'una edizione messinese del 1468 della detta Grammatica. È quindi ad epoca alquanto posteriore che deve assegnarsi la prima data della introduzione della stampa in Sicilia.

Se non che, prima di assumere questo compito, mi sembra degno di andar rilevato il fatto abbastanza memorabile che un messinese, dotto e di nobile lignaggio, avesse aperta in Roma un' officina, che si acquistò molta celebrità per gli svariati volumi che in essa furono stampati, e il cui pregio bibliografico è fuori ogni discussione. Occorre quindi che m' intrattenga almeno sommariamente su questo illustre messinese, ch' ebbe nome Giovan Filippo La Legname o La Lignamine, il quale, se non contribuì direttamente a dare vita ed incre-

(1) *Brevi note alle Lettere bibliografiche del Conte Angelo Maria D' Elci. Nota alla Lettera IV.* Messina 1851.

mento a quell' arte nobilissima che si esercitava in Sicilia nella seconda metà del secolo XV, fu ciò non pertanto, uno dei migliori tipografi di quel secolo, e alla cui gloria partecipa anch' essa l'isola che gli ha dato i natali.

Senza entrare nella questione s' egli esercitò o no la medicina, se fu o no pubblico professore nella Università di Perugia, se fu o no medico di Sisto IV, se sia nato nel 1420 o nel 1430, e sulle cui circostanze in un senso e nell' altro si sono occupati moltissimi scrittori, mi fermerò piuttosto alla semplice narrazione di ciò che lo rese celebre come tipografo.

Pare, dunque, che l' impianto della sua officina ***Romae in regione pinca in via papae prope S. Marcum*** possa stabilirsi con molta probabilità nell' anno 1469, tuttochè le prime opere da lui stampate con data certa, lo ***Svetonio*** ed il ***Quintiliano***, siano apparse l'una in luglio e l' altra nell' agosto 1470. I quattro volumi, che contengono l' ***Orazio***, il ***S. Ambrogio***, il ***Lattanzio*** e il ***S. Leone*** senza data, luogo e nome di stampatore, e che sono a lui attribuiti da tutti i bibliografi, si possono credere stampati dal 1469 al 1470.

Dal 1469 fino al 1476 il La Legname stampò non meno di ***diecimila*** volumi di opere di ogni genere, com' egli stesso ci fa conoscere nella dedica manoscritta dell' edizione di ***Eusebio***, esistente nella Vaticana, diretta a Sisto IV, dove così si esprime: ***Amplexi igitur hanc impressoriam, et omnino mirandam, peneque divinam artem, supra*** decem millia ***diversorum quidem auctorum volumina in lucem didimus, inter quae dignissima illa per S. T. edita opuscula de*** Sanguine Christi, ***de*** Potentia Dei, ***de*** Futuris contingentibus ***eleganter scripta, erudite disposita, et subtiliter disputata recensentur. Quorum quidem in honorem et gloriam nominis tui doctissimis viris, ac principibus christianissimis supra trecenta volumina dono dedi.***

Nel 1483 il Pontefice suo protettore lo incaricò qual suo Commessario e Collettore delle decime e della crociata in Sicilia e nelle isole adiacenti, e fu probabilmente per questa ragione che dopo quell'anno non si vedono più stampate opere da lui, nè della sua residenza in Roma si ha più notizia. Forse passò in Sicilia prima, e poscia in Ispagna, dove viveva ancora nel 1491, per quanto si rileva da un Poemetto di Giuliano Dati, stampato più volte in Roma nel 1493 ed in Firenze nell' anno medesimo e nel 1495.

L'esercizio dell'arte tipografica fruttò al La Legname non poco dispendio; ma gli procurò nel tempo stesso la stima e la protezione dei potenti suoi contemporanei, sì che Paolo II lo nominò suo Scudiero (*Scutifer*) e da Sisto IV gli vennero posteriormente conferiti i titoli di *Familiaris, Comes Palatinus, Noster continuus Commensalis, Commissarius Apostolicus.* Ferdinando I di Napoli lo decorò d'un ordine cavalleresco, e lo stesso Sisto IV gli concesse inoltre il proprio cognome *della Rovere,* e delle stesse sue arme gentilizie volle decorarlo. Di queste onorificenze, infatti, vediamo fregiarsi più tardi il di lui figlio Antonio, che a tempo di Leone X fu Arcivescovo di Messina.

La parzialità che verso il La Legname usava sopratutto il Papa Sisto IV è attribuibile ai meriti da lui acquisiti come tipografo, ma anche a quelli che addimostrava come scrittore non solo di alcune opere, ma eziandio delle belle e dotte prefazioni premesse quasi sempre a' libri che uscivano dalla stamperia *ex domo Joannis Philippi de Lignamine,* e nelle quali non cessava di decantare la virtù del suo illustre protettore.

Ma era il La Legname un semplice ed ordinario stampatore come tutti gli artefici che in quel tempo vennero in Italia dalla Germania, dalle Fiandre e dalla Francia?

Il Laire (1) lo definisce *non typographum, sed typographiae patronum;* e l' Audifredi (2) decide: *Johan Philippum de Lignamine...* vere *typhographum fuisse non secus ac fuerit Sweynheim vel Udelricus Han, et inter antiquiores et illustriores urbis typographos esse numerandum.* Ma il Capialbi, che fra i molti biografi del La Legname è il più diligente, senza nulla detrarre al merito dell'illustre messinese, assoda la verità dei fatti con questo ragionamento, che a me pare accettabile, e che perciò stesso è utile qui riportare. Egli infatti così ragiona: (3) « Se alle opinioni di tanti rispettabili letterati fosse lecito aggiungere anche la nostra, non esiteremmo punto di definire La Legname per uno di coloro che con industria, con capitali e con

(1) *Specimen historicum typographiae romanae XV saeculi.* Romae, 1778, pag. 111.

(2) *Catalogus romanorum editionum saeculi XV.* Romae, 1783, pag. 112.

(3) *Notizie circa la vita, le opere e le edizioni di Messer Giovan Filippo La Legname Cavalier Messinese e tipografo del secolo XV, raccolte dal Conte Vito Capialbi,* Napoli, 1853, pagg. 18-19.

scientifiche conoscenze nobilitarono la scoverta della tipografia. Ed in vero: egli che era un cavaliere di nascita, nudrito, ed educato alla corte degli Aragonesi tanto celebre per magnificenza e grandezza, certo che non si sarebbe abbassato al grado di lavorante di stamperia, cui è chiamato soltanto chi è spinto da circostanze neanco supponibili nel La Legname. Che avesse conosciuto il meccanismo dell'arte e tutte le regole operative per ben usarlo, noi non siamo alieni dall' ammetterlo; imperocchè, siccome l' invenzione tipografica, che avea menato tanto rumore, trovavasi ancora nelle fasce, egli forse, spinto dalla curiosità e tratto dall' utilità di essa, volle conoscerne e studiarne la forma; ed innamoratosene si decise ad aprire un'officina di suo conto, avvalendosi dell'opera di garzoni per le edizioni, che nella medesima si stamparono. Così troviamo spesso fra le edizioni uscite dalla sua officina libri stampati co' caratteri, che usò Ulrico Han, e talun altro tipografo di quella età degente in Roma. Anzi sappiamo che alcune edizioni furono eseguite per sua disposizione, come l'Orazione del Margarit, stampata nel 1481 pe' tipi di Giorgio Teutonico, l' Epistola di Errico Istitore, edita co' caratteri del Plannch nel 1483, l' Orazione di Ottaviano Martinis a lode di S. Bonaventura, e finalmente gli opuscoli di Filippo Sicolo maestro de' predicatori, che nell' officina del La Legname si usavano ».

Dopo questo omaggio reso alla memoria di uno dei più illustri tipografi e letterati della prima epoca della stampa, è tempo di determinare la data della introduzione in Sicilia dell' uso de' caratteri mobili per riprodurre i libri, ciò che prima di allora si otteneva mercè il lavoro lento e costosissimo dei calligrafi. È qui che la mancanza di un vero e proprio documento ci mette nella dura condizione di dover prima polemizzare con quanti hanno già scritto sull'argomento, per venir poi ad una conclusione possibilmente vera, ma sempre tale che la sola sopravvenienza di nuovi ed inattesi documenti potrebbe quandochessia contraddire o modificare.

Verso l'anno 1755 l'abate Giuseppe Vinci scriveva al canonico Domenico Schiavo che nella pubblica Biblioteca di Messina esisteva un esemplare senza frontispizio, mancante di quattro quinternoli, di una *Vita di S. Girolamo,* nella cui fine leggevasi: *Finita è questa*

opera nella magnifica Città Messina per mastro Rigo dalamania con diligentissima emendazione nell'anno di la salute 1473 a dì 15 d'aprile. Deo gracias.

Questa notizia fu l'anno appresso pubblicata nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia,* (1) e così fu ritenuto da tutti essere stata Messina la prima città di Sicilia in cui siasi introdotta l'arte tipografica.

Di questo avviso non furono però alcuni dotti palermitani, i quali ritennero che il primato della stampa in Sicilia spettasse piuttosto alla loro città natia, ove fra gli anni 1477 e 1478 avvenne la pubblicazione d'un libro titolato *Consuetudines foelicis urbis panhormi,* il quale avrebbe la precedenza su ogni altro libro stampato in Sicilia, stantechè la data della *Vita di S. Girolamo,* accennata dal Vinci non avea fondamento di sorta.

L'esemplare di questa *Vita,* al quale accennava il Vinci, andò perduto sotto le rovine del terremoto che afflisse Messina nel 1783, secondo ci avvisano il P. Francesco Tornabene (2) e il P. Alessio Narbone (3); sicchè dal documento principale non c'è da trarre alcun vantaggio a favore della edizione citata dal Vinci; ma questo difetto è giovato moltissimo a tutti coloro che, volendo attribuire a Palermo il primato dell' introduzione della stampa in Sicilia, dalla sola Messina conteso, han fatto ogni studio per trovare un errore di non lieve momento nella relazione dell' abate Vinci; ed ecco quel che primo ne disse il Mortillaro: «... dall' attentamente osservare la data del libro suddetto, un esemplare del quale ritrovasi nella libreria de' pp. Teatini qui in Palermo, scorgesi non essere quella 1473, ma 1478; poichè il numero, che fu creduto essere un 3, non è, come ho io per la prima volta rimarcato, che 8 alquanto aperto, nè può credersi 3, giacchè tale cifra che in quel libro incontrasi più volte, ne è talmente diversa che luogo non lasciasi a dubitarne» (4).

Questa giustissima osservazione fu accolta come una vittoria per la quistione da tanti altri palermitani, i quali a coro applaudi-

(1) Vol. I, pagg. 4 e 5. Palermo 1756.

(2) Tornabene, *Storia critica della tipografia siciliana dal 1471 al 1586.* Catania, 1839 pag. 57.

(3) Narbone, *Istoria della letteratura siciliana.* Palermo, 1859, vol. XII, pag. 79.

(4) Mortillaro, *Opere,* Vol. I. Palermo 1836.

rono ed applaudono ancora all' indiscutibile per quanto inopportuno ritrovato. Il bibliografo G. M. Mira (1) fu uno di questi, e trattò a lungo la quistione del primato della stampa in Sicilia, dandone il vanto a Palermo, e concedendo appena a Messina l' introduzione della nuova arte verso il 1478, mentre, invertendo le parti là regalava a Palermo verso il 1473. Ma le sue argomentazioni, contraddicenti quanto dissero il Duca Cassano Serra e il Dibdin, (2) per una edizione veneziana o napoletana, ch'egli attribuiva a Palermo, benchè abbastanza ingegnose, caddero sotto la critica illuminata del dotto barone Starrabba (3) e dell' egregio signor Salvo-Cozzo, (4) e non restò a Palermo altro vanto che quello di avere stampato un libro nel 1478, cioè nell' anno stesso in cui in Messina se ne stampavano ben quattro, vale a dire la seconda edizione della *Vita di S. Girolamo* il *Salterio,* la *Grammatica del Perotto* e la *Protesta dei Messinesi al Vicerè conte di Prades nel Parlamento del 1478* (5).

Però, la quistione, posta nel modo come agitossi in Palermo, non poteva evidentemente acquetare i sostenitori della edizione messinese del 1473. È certo che l' esemplare della *Vita di S. Girolamo,*

---

(1) Mira, *Storia della introduzione della stampa in Sicilia,* in Appendice *al Manuale di Bibliografia.* Vol. II, pag. 353 e seg.

(2) Dibdin, *Descriptive Catalogue of the books printed in the XV century* etc. London, 1823, Tom. VII, pag. 77 e seg. n. 710.

(3) Starrabba, *Saggio di ricerche fatte nell' Archivio del Comune di Palermo.* III. Art. *Di Giovanni Naso e della introduzioue dell' arte tipografica in Palermo.* Palermo 1886.

(4) Salvo-Cozzo, *Osservazioni sul primato della stampa tra Palermo e Messina.* Palermo, 1874.

(5) Giovan Giorgio Teodoro Graesse nel suo *Trésor de livres rares et precieux,* (Dresda 1863) vuole che anche le *Lettere di Falaride,* stampate dall' Alding in Messina, senza data, siano roba del 1478: della stessa opinione pare che sia il Fumagalli, (*Lexicon typographicum Italiae.* Florence 1905 pag. 209). Se ciò fosse vero, i libri stampati in Messina nel 1478 dallo stesso Alding sarebbero cinque; ma io ho ragion di non credervi, e mi sembra che, pur non scartando le giudiziose osservazioni del Tornabene, sull' argomento, sarebbe assai più accettabile l' opinione del Brunet, (*Manuel du Libraire,* Paris, 1864 tom. IV, pag. 596) il quale giudica che le *Lettere di Falaride* siano state stampate verso il 1475, e ciò ammetterei volentieri, ove ragioni in contrario non ci fossero, anche in omaggio alle savie osservazioni del Prof. Migliorino, contraddicenti quelle del signor Mira, il quale alla stampa di quel libro assegnava nientemeno che la data del 1480!

citato dal Vinci, rimase per 27 anni negli scaffali della pubblica Biblioteca di Messina, cioè dal 1756 al 1783, e il fatto stesso che in sì lungo periodo di tempo nessuno osò di metterlo in contestazione, o di alzare la voce contro l'errore del Vinci, sarebbe sufficiente indizio che la ragione stava a favore dell'edizione messinese del 1473: l'essere quella contestazione surta appunto non prima del 1836, *ottant' anni* dopo l'annunzio vinciano, e quando si era sicuri che l'esemplare di cui parlarono le *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia* non era più esistente per la ruina che ne apportò il terremoto, rendea poco seria qualunque postuma osservazione. Ma, ciò non pertanto, non volendo trovar asilo in un argomento che avrebbe lasciato sempre l'equivoco, i sostenitori della edizione del 1473 ripigliarono la questione che gli scrittori palermitani ritenevano già risoluta, e le loro ragioni le attinsero piuttosto nella Storia e nella Bibliografia.

Infatti, nell'aprile del 1874, trovandosi in Messina il bibliografo Mira, ebbe a sostenere una disputa col Prof. Antonino Migliorino. Il risultato di essa, con altre osservazioni inerenti alla quistione, fu reso di ragion pubblica in alcuni opuscoli del signor Tommaso Capra (1) e dello stesso Prof. Migliorino, (2) i quali, non potendo convincere il Mira, credettero più conveniente far appello al giudizio disinteressato del pubblico.

Anzi, il tipografo Capra, che più del Migliorino mostrò d'interessarsene, giudicando che la quistione poteva esser guardata da un lato tutt'affatto tecnico, volle anch'egli scendere nel campo della lizza, e nella parte che lo riguardava, lottò come ad uomo tanto valente nell'arte sua era consentito. Egli perciò, pigliando occasione che dall'Hain (3) due edizioni messinesi della *Vita di S. Girolamo*

---

(1) *Rivendicazione. — Conferenza bibliografica per definire a quale città di Sicilia spetti il primato della introduzione della stampa, seguita da riflessioni storico-critiche del messinese tipografo Tommaso Capra.* Messina, Stamperia e Stereotipia Capra, 1874 in 4° di pp. 66.

(2) *Conferenza tra' Signori prof. A. Migliorino e il bibliografo G. Mira sopra la stampa se prima in Messina o contemporaneamente in Palermo sia stata introdotta.* Messina, Tip. Ribera, 1874 in-4° di pp. 18 a due colonne. (Estratto dalla *Gazzetta di Messina).*

(3) Hain, *Repertorium bibliographicum.* Stuttgartiae, I. G. Cottae, 1831-38, Vol. II, P. I, pag. 61, n. 8638 e 8641.

si registrano, una, cioè, colla data MCCCCLXXIII in cifre romane, ed una colla data 1478 in cifre arabiche, propose alcuni quesiti tipografici, con cui prova esser una edizione distinta dall' altra, non solo per la soscrizione e data diversa, ma ben anco per la diversa locuzione dei due frontespizi, del registro ecc. E questi quesiti mostrarono la cosa con tale evidenza a favore di Messina, che lo stesso barone Starrabba (1) dovette confessare aver egli *tipograficamente* ragione.

Ma se *tipograficamente* i sostenitori delle due edizioni hanno ragione, perchè non dovrebbero averla anche dal lato storico e bibliografico?

Il prof. Migliorino, a me pare, che avesse bene avvisato quando diceva « che il Vinci, dotto Protopapa della chiesa greca e non meno celebre Prefetto della pubblica libreria di Messina, non s' ingannò, nè lesse falsamente la data 1473 con la pubblicazione a dì 15 di aprile; poichè avrebbe dovuto porre il giorno 14 aprile, che è appunto quello della seconda edizione 1478; ma cambiò semplicemente la data originale, che era in cifre romane, nella forma più breve dei numeri arabici; e ciò poteva ben fare non essendo allora contrastata la data certa della Vita di S. Girolamo, stampata da Alding nel 15 aprile 1473. » Egli aveva fatto rilevare al signor Mira, che è incontrastabile essere stato l' Alding in Messina nel 1471, (2) come

(1) Vedi *Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica per cura della Scuola di Paleografia di Palermo*. Anno II, fasc. 3 e 4, pag. 471.

(2) Il signor Salvo-Cozzo, pigliando argomento dalle parole di Gian Pietro Apulo poste in principio d' una orazionetta intitolata *Gratulatio peracti operis*, che fa parte delle *Prammatiche* edite in Messina da Mastro Andrea di Bruges nel 1497, conviene che l' Apulo afferma esservi stato uno stampatore a nome Arrigo, il quale nel 1471 venne in Catania coll' intendimento di stamparvi le *Costituzioni*, e che poi trovandole troppo arruffate e malconcie, credette per lo suo meglio portarsi a Messina; ma disgraziatamente il signor Salvo-Cozzo, per le stesse parole dell' Apulo, si crede in diritto di asserire che l' Alding trovando peggio in Messina che non in Catania, *dovette darsela a gambe, e maledire quel dì in cui* **adlectus magna spe lucri**, *avea abbandonato i due suoi connazionali in Roma.*—Ora io convengo col signor Salvo-Cozzo, che dal passo dell' Apulo, tanto i Messinesi quanto i Catanesi non possono trarre altra notizia che quella di essersi Alding, nel 1471, portato in Catania e indi in Messina; ma la differenza, mi sembra, stia in questo, cioè, che mentre pei Catanesi giova a nulla il sapere che Alding li vi-

rilevasi da Apulo, scrittore del XV secolo aveva distrutte le osservazioni dello stesso Mira intorno alla stampa delle *Lettere di Falaride* fatta verso il 1480, e ve l'avea collocata, anche con l'autorità di Brunet, tra il 1472 e il 1475; avea finalmente fatto rilevare come alcuni fra i più reputati bibliografi erano di avviso che due edizioni della Vita di S. Girolamo fossero state stampate in Messina da Enrico Alding, una colla data MCCCCLXXIII, e l'altro colla data 1478. Non era quindi anche a favore di Messina la storia e la bibliografia?

Ma ciò non fu creduto bastevole. Ai due opuscoli del Capra e del Migliorino risposero in Palermo il signor Mira (1) ed il signor Salvo Cozzo (2), l'uno e l'altro cercando di dimostrare che l'abate Vinci fu il primo che s'ingannò nel descrivere il libro, attribuen-

sitò e che presso di loro non stampò alcuna opera, pe' Messinesi è di grande vantaggio l'apprendere che Alding dimorò nella loro città verso il 1471, benchè rilevassero che, come in Catania, anche in Messina non potè metter mano alla stampa delle *Sanzioni*. Però nulla ci dà il diritto di asserire che per ciò stesso l'alemanno tipografo non si sia indotto a dar mano alla stampa di altre opere, come sarebbero, a cagion di esempio, le *Lettere di Falaride* e la *Vita di S. Girolamo*. Infatti, vediamo che cosa dice l'Apulo... *necubi* (in Messina) *valuit ternas quinasve ad summum perscrutari sanctiones, nam et ii apud quos diverso jure aliquam esse copiam legum fama erat, continebant avarius pecunia*. Chi ci dà quindi il diritto di trarre argomento da queste parole che l'Alding dovette darsela a gambe anche da Messina, come già avea fatto da Catania? L'Apulo non scriveva la storia dell'introduzione dell'arte tipografica in Messina, ma solamente accennava alla causa per la quale non poterono stamparsi le *Prammatiche* 26 anni prima che egli le pubblicasse, e quindi là si fermava, essendo superfluo al suo assunto il dirci se l'Alding rimase o no in Messina e se altre opere che non quella avesse stampato. Sarei quindi desideroso di sapere se il signor Salvo-Cozzo abbia creduto che l'Apulo intendesse dire che tutti i Messinesi erano trattenuti dall'avarizia dello spendere, ovvero i pochi presso cui era fama trovarsi copia delle *Sanzioni*, perchè soltanto dal primo caso poteva trarsene la conseguenza che egli cavò.—Dietro questo, mi pare, che dalle parole di Apulo, anzichè un argomento contrario a Messina, debba piuttosto cavarsene uno a favore, o per lo meno una notizia che se non è di vantaggio, non lo è certo di danno alla quistione che ci preoccupa.

(1) *A quale città di Sicilia spetta il primato della introduzione della stampa. Al chiar. Marchese Vincenzo Mortillaro lettera di G. M. Mira*. Palermo, Stamp. Perino, 1874, in-16° pp. 28.

(2) SALVO-COZZO, *Opusc. cit.* Palermo, Tip. Virzì, 1874, in-8° pp. 39.

dogli la data del 1473, invece che del 1478, e quindi tutti coloro che ne parlarono posteriormente, l' uno sulla fede dell' altro, e tutti sull' asserzione del Vinci, incorsero nel medesimo errore; così che Denis (1), Tiraboschi (2), Panzer (3), Gallo (4), Santander (5), Hain (6) Lalanne (7), Pseaumme, (8) Iacob (9)..... non meritano più fede di quel che meritasse il messinese Vinci, *causa mali tanti!*

Non nego che siffatte osservazioni, corredate da molta erudizione, che certo non manca a coloro che le misero innanzi, siano ingegnosissime; però, a me pare, manchino di fondamenta: perchè, se quegli egregi scrittori posta avessero mente che il Vinci non descrisse da bibliografo il libro, ma ne diede una semplice notizia amichevole al Canonico Schiavo in una lettera; che lo stesso Vinci dice di aver avuto fra le mani una copia del libro mancante di quattro quinternoli e del *frontespizio,* e quindi non ne descrive il titolo nè riporta il *registro,* non sarebbero certo venuti a siffatta conclusione, che per loro è l' Achille degli argomenti. Se così è, domando io, perchè non si lascia in pace il povero Vinci, e non si attribuisce ad altri l' errore di aver malamente descritto il libro? Se errore ci fu, o trovar per forza vi si vuole, bisognerebbe trovarlo in chi primo descrisse il libro bibliograficamente, cioè diverso dalla edizione del 1478, col titolo, colla soscrizione e col registro alquanto difformi da questa.

Infatti, il signor Salvo-Cozzo, camminando anch' esso sulla falsa strada di attribuire al Vinci l' errore che generò quello degli altri, si permise di asserire che potea risolvere la quistione *in due o tre boccate,* e quindi, dopo di aver citate le parole del Prof. Migliorino affermanti l' esattezza della opinione del Vinci intorno alla stampa

---

(1) Denis, *Annales typographici.* Viennae 1789, vol. I, pag. 26.

(2) Tiraboschi, *Storia letteraria d' Italia.* Vol. VI, lib. I, pag. 126.

(3) Panzer, *Annales typographici.* Norimbergae 1794, vol. II, pag. 110.

(4) Gallo, *Annali della città di Messina.* Messina 1758, vol. II, pag. 375.

(5) De la Serna Santander, *Dictionnaire biliograph. choisi du quinzième siècle.* Bruxelles, 1805, Par. I, pagg. 288-289.

(6) Hain, *loc. cit.*

(7) Lalanne, *Curiosités bibliographiques.* Paris, 1845, pag. 109

(8) Pseaumme, *Dictionnaire bibliograph.* c. XIII, pag. 63.

(9) Jacob, *Origines de l' Imprimerie* 18. Paris, 1853, pag. 137.

del 1473, mentre assicura che il Migliorino si dà la zappa ne' piedi, non si è accorto che è proprio lui che se la dà. Ed in vero, egli vuol far notare che il Denis, citando le *Memorie* dello Schiavo, riportò la Vita di S. Girolamo con la data del 1473 sulla fede dell' Ab. Vinci; mentre se ciò fosse stato, non avrebbe potuto rilevarne il frontispizio, come appunto fa; avvertendoci in tal guisa che egli ne dovette avere una copia completa fra le mani.

Ma si dirà: Perchè dunque cita le *Memorie* dello Schiavo, se egli da sè stesso, conoscendo l' opera, potea darne sufficiente garenzia? E chi sa, dico io, perchè l' ha fatto: forse per ismania di mostrare erudizione, forse per far conoscere che altri avea parlato prima di lui della citata edizione: il certo è ch' egli non poteva rilevare dalle parole del Vinci il frontispizio della Vita di S. Girolamo, come egli fece, e come il signor Salvo Cozzo trascrive, senza avvedersi che la citazione da lui addotta era proprio contro il suo assunto. Non resterebbe altro che asserire aver il Denis commesso un errore o una falsità: questa non possiamo crederla, perchè nessun interesse avrebbe potuto indurre a tanto un dotto oltramontano, amante certo della sua reputazione, che forse appena di nome conosceva la città di Messina: l' altro ci metterebbe nella poco edificante condizione di dover aggiungere al Vinci un altro autore che s' ingannò nel trascrivere quest' opera. E se a questi si aggiungesse il Panzer, correttore di Denis, il quale, a dire del Salvo-Cozzo, pigliò anch' egli un abbaglio nel trascrivere la data della Vita di S. Girolamo in cifre romane, dalle arabiche con cui ce l' avean regalato il Vinci ed il Denis, avremmo un terzo scrittore, per disgrazia fra i più reputati in fatto di bibliografia, che s'ingannò nel trascrivere lo stesso libro. Ma diamine! come mai tante circostanze fatali concorsero a far credere ai posteri che in Messina si stampò un libro nel 1473? Come fu che scrittori di tanto merito, per questa sola opera, cooperarono tutti a favorir Messina, pigliando chi un abbaglio, chi un altro, quasi si trattasse d' interpretare caratteri runici, o geroglifici egiziani?

Ad ogni modo, io credo che non potrà più dirsi essere stato il solo Vinci che fece cadere in errore gli altri; ma a lui dovranno aggiungersi, per lo meno, ciascuno per la sua parte, il Denis e il Panzer.

Del resto, questa non è che una mia opinione, la quale, benchè

non inopportuna, nè strana, pure non è qui addotta con l'intenzione di risolvere quella quistione, che resta da tanto tempo insoluta per mancanza del libro controverso, ma col solo intendimento di semplificarla, e se è possibile, per condurre sulla buona via coloro che han creduto poter asserire il contrario, mettendo avanti un argomento, che, secondo me, non si regge bene in gambe, e che al primo urto cade, trascinando seco tutto l' edifizio che vi si è sopra con tanto studio edificato (1).

È dunque al tedesco Enrico Alding che devesi attribuire il vanto di avere introdotta la stampa in Messina, e forse in Sicilia, impiantandovi un'officina tipografica, che per le belle edizioni uscite dalla stessa, gareggiava con le migliori del suo tempo. Ma se, (a giudicare dalle poche che di lui ci rimangono) il numero delle opere dall' Alding stampate parrà esiguo, e lo è certamente, non devesi inferirne però ch' egli non ne dovette stampare assai di più; tanti anni di esercizio dell' arte non potevano con certezza dare una sì scarsa produzione: la maggior parte delle sue opere sarà andata perduta, ed è fortuna se di sei si conserva tuttora qualche rarissimo esemplare, di due si ha appena memoria nei libri degli storici e degli antichi bibliografi. Quel che si deplora per le opere di Alding è altresì deplorato per quelle di tutti i tipografi del secolo XV ed anche del secolo XVI: molte si sono consumate con l' uso, altre le ha distrutte l'edacità del tempo; altre, e forse la maggior parte, vennero sottratte alla nostra curiosità dalla trascuranza degli uomini, che nei primi due secoli non diedero loro quella importanza, che più tardi vi riconobbero i bibliografi e i bibliomani.

L' attività letteraria dei messinesi del secolo XV è pari alla

(1) Credo opportuno di far notare a questo proposito che non val la pena di dare importanza a due lettere del Graesse, dirette al signor Salvo-Cozzo, e da costui pubblicate nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* (2ª Serie, Vol. I, Palermo 1875) con l' intento di mostrare quasi risolta la quistione contrariamente alle vedute dei messinesi. L' autorità del nome del Graesse non sarebbe stata sufficiente a definirla soltanto col dichiararsi in una lettera privata, e certo fatta per cortesia, convinto dalle ragioni messe innanzi dal Salvo-Cozzo. Egli certo non aveva studiata la quistione, ed era così poco sicuro di potervi coscenziosamente aderire che così si esprime: *mais jamais je n' oserai pas de porter un jugement infaillible sur une question speciale aussi difficile que celle sur la Vita del beato Hieronimo.*

loro attività commerciale: città ricca e popolosa, Messina era allora innamorata delle arti e del sapere: il suo Senato ed i suoi cittadini accoglievano i dotti e i calligrafi sì dall'Oriente che dall'Occidente, acquistavano manoscritti, formavano e arricchivano Biblioteche, edificavano chiese e monumenti di bella architettura, commissionavano quadri e statue di pregiati artisti, come dunque non avrebbero in siffatto ambiente dato sufficienti lavori a' loro tipografi? In quell'epoca (1466-1501) vi dimorava Costantino Lascaris, che teneva in pregio le lettere e grande autorità aveva nelle cose del Comune. Il Senato, osserva il Le Grand, (1) aveva allora fondato parecchie cattedre di greco, ed il Lascaris dovette al favore del Cardinal Bessarione di succedere ad Andronico Palisioto in una di queste cattedre con un trattamento annuo di ottanta scudi d'oro; il che, ricordando con orrore il suo breve soggiorno a Roma ed a Napoli, gli faceva preferire di restare in Messina, dove le famiglie più illustri inviavano i loro figli anche da lontani paesi per ascoltare le lezioni di lui.

Or se il soggiorno di Messina era da' letterati preferito in quel tempo all'ingrato soggiorno di Roma e di Napoli, ed il movimento letterario e la vita del paese era allora cotanto esuberante, è ben facile il supporre che una volta conosciuto il vantaggio della stampa in Messina, molti libri vi dovettero essere stampati sul finire del secolo XV, assai, ma assai di più di quanti se ne conservano ancora e di quanti se ne serba la memoria. E ciò vien confermato dal fatto che ad Enrico Alding immediatamente altri tipografi successero: Forti e Schade o Meschade di Westfalia, Giorgio Ricker di Landau, Andrea da Bruges, Giorgio Spira, Giovanni Mylarde, Giovanni Guardu, Guglielmo Schonberger di Francoforte, Olivino o Durino o Livino de Bethecar da Bruges, Giovanni Dies, i quali tennero aperte le loro officine fino all' anno 1500 e taluni anche dopo.

Le opere da loro stampate in Messina, e che si conservano tuttora, non sono molte, ma sono tuttavia tante quante bastano a farci comprendere l'importanza che l'arte tipografica avea assunto in Messina nella seconda metà del secolo XV. Di queste opere, che in tutto ascendono a ventiquattro, otto appartengono ad Alding, tre a Ricker, due ad Andrea da Bruges, otto a Schonberger, una a

(1) Le Grand, *Bibliographie ellénique.* Paris, 1885, Tome I. Préf.

Schade e Forti, due cioè la *Vita e Martirio di S. Agata in rima siciliana,* e il *Thesaurus Musices,* (1) a tipografo ignoto. Son tutte belle edizioni, nelle quali è prevalente il carattere gotico; però in alcune di esse trovasi adoperato un bellissimo carattere romano, la cui precisione è desiderabile anche oggidì.

Alcune di esse verranno partitamente descritte in seguito, a misura che si terrà parola di ciascuno de' succennati tipografi; però mi sembra giusto rilevare una cosa sola, per la quale, il pregio di esse va di molto accresciuto, ed è quella che si desume dalla edizione di Forti e Schade, ed anche da qualcuna dello Schonberger, le quali ci offrono qualche discreta xilografia. La bella figura rappresentante un uomo alato, intagliata dall'incisore Iafo de Grannore, nell'opera *Consuetudines et Statuti Civitatis Messanae* del 1498, è, secondo opina il Mira, (2) la prima incisione in legno che si rinviene nelle edizioni siciliane, ed è prova evidente del progresso della stampa in Sicilia nel XV secolo. Se non che, non avendo veduto l'egregio bibliografo il libro stampato in Messina dai tipografi Forti e Schade, incorre in un errore assai grave quando asserisce (3) che il primo libro adornato con istampe intercalate nel testo sia quello edito in Palermo nel 1516 da Giovanni e da Antonio Pasta, stampatori palermitani, che porta il titolo *Jo. Jac. Adriae Topographiae Mazariae.*

---

(1) L'unico esemplare di questa edizione messinese si possiede dalla Biblioteca di Santa Genoviefa di Parigi, ed è noverato nel Catalogo di M. Daunon, pubblicato da M. Pellechet. (*Catalogue des incunables de la Bibliothéque Sainte-Geneviève.* Paris, A. Picard, 1892, n. 970). Essendo quasi ignoto finora a tutti i bibliografi, credo opportuno darne la seguente breve descrizione, che rilevo dal libro stesso, che ho avuto fra le mani.

L'opera consta di sole otto carte non numerate, di linee 34, senza richiami, e d'una tavola contenente la *Regula Pro Monocordijs fabricandis.* Il suo titolo è *Antoni Russi Siculi Ennensis iuris pontificij docto | ris et musici singularis Thesaurus Musices ad R. D. D. | P. S. AR. R. ac U. Ro. G.* — È dedicata al reverendissimo e sapientissimo uomo D. Pietro Suagles arcivescovo di Reggio e Governatore della città di Roma.

Al *recto* dell'ottava carta si chiude l'opera con la seguente soscrizione in lettere maiuscole: *Finis | Messane impressvm est presens | opvscvlvm singvlare |* 1500.

L'edizione è in carattere romano con molte abbreviature: il marchio della carta è costituito da una mano aperta cui soprastà una stella.

(2) Mira, Op. cit. *Appendice,* pag. 394.

(3) Mira, Op. cit. pag. 409.

Non potendosi mettere in dubbio che il libro titolato *Fiore di Virtù*, che vide la luce in Messina nel secolo XV, sia anteriore all'opera stampata anche in Messina da Guglielmo Schonberg nel 1498, non può attribuirsi a quest' ultimo tipografo la priorità di avere introdotta in Sicilia la incisione in legno nell' arte libraria, e molto meno ai tipografi palermitani Giovanni e Antonio Pasta può toccare il merito di avere intercalate figure xilografiche nel testo di libri prima di ogni altro tipografo in Sicilia. L' unico esemplare che si conosce della edizione messinese del *Fiore di Virtù*, conservato nella Biblioteca *Magliabecchiana* di Firenze, quantunque mancante di non pochi fogli, come si vedrà nella descrizione che ne farò a suo luogo, contiene oltre a 70 figure, grandi quanto la metà del libro, intercalate nel testo; ciò che è sufficiente a togliere credito all'asserzione del Mira e di quanti altri lo hanno seguito.

Le incisioni in legno che corredano il testo di questo preziosissimo libro, sono, in vero, abbastanza grossolane, e addimostrano la incipienza dell'arte; ma ciò non ostante, esse non sono tanto imperfette quanto quelle che si rinvengono nel maggior numero di libri stampati in quell' epoca sì in Italia che all'estero. Lo sono assai meno anzi di quelle che si ritrovano nel libro stampato in Venezia nel 1488 da Tommaso de Blavis di Alessandria, che s' intitola *Hygini Astronomicon Opus*, libro, che per la data, per i caratteri, per il formato e per le molte figure che adornano il testo, ha molta somiglianza con l' edizione messinese del *Fiore di Virtù*. E dire che in Venezia quel libro che contiene figure nel testo non era nè il primo nè l' unico colà stampato, come purtroppo sembra che debba dirsi di quello di Messina.

Tutto ciò dunque deve indurci ad affermare, senza timore di smentita, che il primo periodo dell'arte della stampa in Messina, cominci esso dal 1471 o dal 1478, fu un periodo glorioso, e che veramente apporta grande onore a tutta l' isola.

Sventuratamente nello stesso periodo di tempo nessun'altra città di Sicilia può gloriarsi di aver dato incremento all'arte della stampa, che dappertutto in Italia già progrediva come nel paese stesso in cui era nata. La sola città di Palermo diede cominciamento in modo assai lodevole all' esercizio della nobile arte, e l' opera che vi si stampò nel 1478 per mezzo del tipografo tedesco Andrea Vyel di

Worms, con torchio e caratteri mobili fornitigli dal Senato palermitano, è tale che può gareggiare co' migliori libri stampati a Roma, a Venezia, a Napoli ed a Milano. L' inesplicabile motivo che fece arrestare l' esercizio di quell' officina a quel solo libro, e il non esservi impiantate altre tipografie nel corso del secolo XV in una città come Palermo, ch' era pur centro di attività e di sapere; l'assoluta mancanza di officine tipografiche in Catania, dove fioriva un Ateneo, unico allora nell' isola, limita quasi alla sola città di Messina la storia dell' arte tipografica siciliana nel secolo XV, il che verrà meglio chiarito dalle notizie che dei tipografi e dei libri allora stampati in Sicilia saran date qui appresso.

TIPOGRAFI FIORITI IN SICILIA NEL SECOLO XV.

ALDING ENRICO (1471-1481).

Coi tipografi tedeschi Sweinheim e Pannartz, ovvero con Ulrico Hahn, venne in Roma Enrico Alding, anch'esso tedesco, ed è assai probabile che egli avesse partecipato ai primi lavori delle celebri officine romane. Non è da mettere in dubbio che egli nel 1471 abbandonò i suoi connazionali, e con un manipolo di operai e con utensili da stamperia si recò in Sicilia, dove aveva in animo d'impiantare la sua officina, se affidamento di non venirgli meno il lavoro avesse potuto ottenere.

Non riuscendogli ciò in Catania, venne in Messina, ove si stabilì, e nell' anno successivo, secondo opina il Tornabene, (1) vi stampò senza data, il libro che ha titolo: *Francisci Aretini eloquentissimi viri in Phalaridis tyrāni agrigentini epl' as. E greco in latinū traductas*, — libro che porta la seguente soscrizione:

Qui modo natus erat nulli penitusque latebat :
Nunc phalaris doctum protulit ecce caput.
§ *Nobili in Urbe Messana. Per Henricū alding.*

---

(1) TORNABENE, Op. cit. p. 36.—Il REICHLING, che pur si acqueta a ritener buone le ragioni di coloro che opinano essere uscita dai torchi di Alding la sola edizione del 1478 della *Vita di S. Girolamo,* non si mostra alieno dal credere che le *Lettere di Falaride* fossero stampate in Messina verso il 1473. Cfr. *Appendices ad Hainii-Copingeri Repertorium Bibliographicum Additiones et Emendationes edidit Dietericus Reichling*, Fasc. II, p. II pag. 177. Monachii 1905.

Il Mira, (1) che con stiracchiate ragioni bibliografiche s'ingegnò di provare che quest' opera non potè essere stampata dall' Alding prima dell' anno 1480, fissa la venuta di questo tipografo in Messina verso la fine del 1477, ed opina che il primo libro da lui stampato in questa città sia la *Vita et transito et li miracoli del beatissimo Hieronimo doctore excellentissimo*, portante la seguente soscrizione: § *Finita e questa opera nela magnifica cita Messina di sicilia per Mastro rigo da lamania con diligentissima emendaciôe: nel anno di la salute 1478 adi 14 d'april.* § Deo Gracias.

Vero è che prima del 1478 videsi l'Alding dimorare in Napoli, ove nel 1476, in compagnia di Pellegrino Bermentlo, e da solo nell'anno appresso, stampò due opere, il *Salterio* e l'*Astrologia di Cristiano Proliano,* e che perciò stesso è fuori di dubbio essere rimasto in quella città per lo meno sino al giorno ottavo delle calende di settembre dell' anno 1477; ma è vero altresì ch'egli venne in Messina, appena lasciata Catania nel 1471, come ci ha fatto conoscere Pietro Apulo (2); che in Messina contrattò per la stampa delle *Costituzioni del Regno,* e che, sebbene questo primo affare non avesse avuto fortuna per l' avarizia dei contraenti messinesi, o pel garbuglio in cui si trovavano le carte da stampare, nulla si oppone a farci giustamente credere che, invece di quell'opera, ne avesse stampate altre di diversa natura, contrattando con chi non lesinava troppo nello spendere. Alding dovette piuttosto impiegare così la sua attività ne' cinque anni decorrenti dal 1471 al 1476, ed è inammissibile ch'egli povero operaio, venuto in Sicilia in cerca di pane e lavoro, si fosse adattato a passarli inattivamente gironzolando di qua e di là col suo bagaglio tipografico, per poi far ritorno in Messina, d'onde erasi allontanato per l'assoluta mancanza di lavoro.

La dimora di Alding in Napoli per lo spazio di circa due anni non distrugge la possibilità ch' egli si fosse colà recato per eseguirvi qualche lavoro e poi far ritorno in Messina: non son pochi i tipografi che ciò praticavano in quell'epoca, e basterà per tutti rammentare il caso quasi identico a quello dell'Alding, in persona dello stampatore tedesco Adamo di Rotwil, il quale risiedendo in Venezia

(1) Mira, Op. cit. pag. 377.

(2) *Regales Constitutiones Siciliae.* Messanae 1497. *Gratulatio paracti operis* l. 40.

dal 1471 fino al 1480, si recò in Napoli nel 1478 per stamparvi uno o più libri, e poi fece ritorno a Venezia per continuare l'esercizio della sua tipografia.

Fra tutte le ipotesi e induzioni che da una parte e dall'altra si son fatte, le più logiche, le più naturali, le più rispondenti al vero sono quelle che ammettono lo stabilimento della tipografia dell'Alding in Messina sin dall'anno 1471, e che le opere da lui stampate prima del 1478, (a parte della contesa *Vita di S. Girolamo* del 1473) saranno andate perdute, come tante altre da lui posteriormente stampate, e come quelle di una infinità di tipografi di quel tempo. Fra queste opere poi, anteriori all'anno 1478, è certo da annoverarsi le *Lettere di Falaride*, le quali non è improbabile che siano il primo libro dall'Alding stampato in Messina, se si tien conto ch'esso non porta alcuna data, contrariamente a quanto lo stesso tipografo fece con tutti i libri da lui stampati in epoca posteriore, solo o in compagnia del Bermentlo, così in Messina come in Napoli.

La più convincente prova che l'Alding dovea tenere in Messina la sua tipografia qualche anno prima di recarsi in Napoli per farvi una non lunga dimora, a me sembra quella che risulta dalla brevità del tempo trascorso fra il suo ritorno in Messina ed il giorno in cui fu licenziata la stampa della *Vita di S. Girolamo.* L'Alding sino alla fine dell'Agosto 1477 trovavasi senza dubbio in Napoli, dove, in quest'anno appunto, e proprio il 25 del detto mese (*octavo kalendas septembrias*) stampava l'*Astrologia* di Proliano; « egli dunque, (opportunamente osserva il Pennino) (1) non recavasi in Messina a piantarvi una tipografia che alla fine del medesimo anno, o nei primi dell'anno appresso. Ora se si consideri che, a mettere in assetto una stamperia e fornirla in modo da porsi in esercizio, richiedesi un buon tratto di tempo, sarà facile persuadersi che l'Alding non potè dar mano alla bella stampa della Vita di S. Girolamo, se non nell'anno 1478 già incominciato, o proprio allo spirare del 1477 ».

Non vi ha dubbio alcuno che la *Vita di S. Girolamo* del 1478 fu finita di stampare il 14 aprile, e se l'Alding ne cominciò il lavoro al principio di quell'anno o sulla fine del precedente, non vi

(1) *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa ecc. esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo,* Vol. II, pagg. 68-69.

attese per eseguirla che tre mesi e mezzo ovvero quattro. In un'officina tipografica di primo impianto, e coi limitati mezzi di cui allora potevasi disporre, un così breve tempo per eseguire un' opera come la Vita di S. Girolamo, che consta di non meno di 105 carte in 4° di 30 linee nelle pagine piene, a me sembra quasi impossibile, tanto più che essendo quella, come si vorrebbe, la prima stampa eseguita in Messina, non era sì facile acquistar diritto a mettere sù una tipografia, ed eseguirvi con tanta rapidità un lavoro non indifferente per quei tempi in cui l' arte era ancora bambina.

Il Vyel, per mettere in ordine la sua tipografia impiegò oltre ad un anno, e poi mise mano alla stampa delle *Consuetudini,* (volume in 4° di sole 57 carte di linee 28 nelle pagine piene), come sorge da quanto afferma Giovanni Naso nella prefazione a quest'opera. Come a Vyel, e come a qualunque altro tipografo di quei tempi, *il mettere in assetto una stamperia e fornirla in modo da porsi in esercizio, richiedeasi un buon tratto di tempo,* che non è certo quello che si vorrebbe accordare ad Alding, ma bensì quello che si trova naturale essere occorso al Vyel, tuttochè questi avesse avuto in consegna dal Senato di Palermo tutto l'occorrente per l'impianto d'una tipografia, e avesse a sua disposizione tutti i favori della pubblica autorità.

I dubbii e le ragioni qui sopra espressi, se hanno qualche peso, possono suffragare quanto congetturò il Tornabene (1) intorno all'Alding, quando disse: « Certo è che egli sen venne a Zancle nel 1471, fallito nel progetto di stampare a Catania, o meglio defraudato dalle promesse fatte da questa città come si disse ; ma può supporsi che portavasi a Messina ove era incerto della permissione di esercitare la sua arte, mentre qui (in Catania) l'avrebbe potuto liberamente sendovi stato invitato? Qual dunque il motivo? Penso piuttosto che la data delle Pistole sia del 1472, cioè di quell'anno stesso in cui si fissò stanziare il tipografo a Messina, ed ivi, o perchè l'esercizio della sua arte non eragli stato fino allora concesso, o perchè ignorava con qual gradimento i letterati avessero accettato i nuovi caratteri, amò darne saggio stampando un'opera molto utile e lusinghiera a Sicilia ed a Zancle anco più, per le lettere che il

(1) Tornabene, *Op. cit.* pag. 26.

tiranno vi diresse, apponendovi il suo nome non solo, ma il cognome ed il luogo, benchè la privasse di data ».

Per la stessa ragione credo che si possano ugualmente accettare le altre osservazioni che il medesimo Tornabene (1) fa intorno alla temporanea dimora in Napoli dell' Alding.

A questo proposito ritengo essere una vera disgrazia non trovarsi nell' Archivio di Stato in Messina che pochissimi volumi, e per giunta quasi tutti scompleti, degli Atti de' Notari defunti, redatti intorno agli anni 1471-1478, nel periodo, cioè, in cui avrebbero potuto rinvenirsi documenti d' inestimabile valore circa le quistioni che si sono agitate sull' opera di Enrico Alding in Messina. La mancanza di un' edizione messinese con data certa anteriore al 1478, (se togli la contrastata del 1473) e la deficienza di documenti che avrebbero potuto cavarsi dagli atti notarili, non potrà che farci aggirare intorno alle ipotesi e alle induzioni più o meno ammessibili intorno a questo punto tanto essenziale per la dimora in Messina di questo illustre tipografo tedesco.

Comunque sia però andata la cosa, la prima edizione della *Vita di San Girolamo*, venendo ammessa in quasi tutti i libri nazionali e stranieri di Bibliografia, crederei malamente risolvere la questione, non riportandola qui appresso come la prima opera con data certa uscita dai torchi d' una tipografia siciliana. Essa è la seguente, e la rilevo dal Panzer, (2) e dall' Hain, (3) due vere autorità bibliografiche:

Comincia la vita del gloriuso sancto Hieronimo doctore excellentissimo. In fine: *Finita e questa opera nela magnifica cita Messina di Sicilia per Mastro rigo dalamania con diligentissima emendacione nel anno di la salute* M.CCCC.LXXIII *a di* XV *d' April.* DEO GRACIAS.

Per rinvenire altra opera stampata dall' Alding in Messina bisognerà però ritornare all' anno 1478, epoca della ristampa della sopraddetta Vita. Quest' altra opera va così descritta:

§ *Comincia la tavola sopra la vita et transito et li miracoli del beatissimo Hieronimo doctore excellentissimo.* In fine: § *Finita e que-*

(1) TORNABENE, *Op. cit.* pag. 38.

(2) PANZER, *Op. cit.* Vol. II, pag. 110.

(3) HAIN, *Op. cit.* l. c.

sta opera nela magnifica ci | ta Messina di Sicilia per Mastro rigo da | lamania con diligentissima emendaciôe : | nel anno di la salute 1478 *adi* 14 *d'april.* § DEO GRACIAS.

A quest' opera, che indubbiamente fu la prima stampata dallo Alding nel 1478, pare che sia seguita nello stesso anno la *Grammatica del Perotto.* La sua descrizione ce l'ha data il Duca di Cassano Serra, che la possedeva, ed è la seguente (1): « Il volume di carte 88, comincia con questo titolo in carattere semi-gotico e più grande di quello del testo, che è rotondo e nitidissimo: *Nicolai perotti ad Pirrhū nepotem ex fratre suavissimo rudimenta grammatices.* Comincia subito il testo lasciando lo spazio non grande però per la prima lettera. Il testo è in carattere tondo romano rassomigliante a quello del Diogene Laerzio s. l. An. et n. Ty.; li titoli però son tutti in gotico. Vi sono le segnature da *a* 1 sino a *l* 4, ma ciò che accompagna il registro dall' *a l* non sono che tre carte, la quarta è bianca.

Al *verso* dell' ultima carta del testo in caratteri piccoli semigotici vi è: *Nicolai perotti Sypontini ad pyrrhū rudimentorum grammaticas finis. Impressū quidem est opus hoc nobilissima in urbe Messane: per henricū alding cum inter Siculos Sicilieque viceregem non parva animadversio esset: decimo sexto Kalēdas octobris, Anno salutis domini nostri* 1478. GRAMMAREIA (sic) MESSINA.

Nello stesso anno 1478, per unanime consentimento dei bibliografi, venne anche stampato il seguente libro: *SS. Psalterium ad honorem et gloriam omnipotentis Dei ordinatum,* il quale in fine presenta la seguente soscrizione: *Impressum nobilissima est Urbe Messana per Henricum Alding Octavo K. decembris anno salutis* 1478.

Un' altra opera *ancipite,* ma che non può dubitarsi appartenere alla tipografia di Enrico Alding, è la *Protesta dei Messinesi nel Parlamento del 1478, tradotta da zohan Falcone.* Il Comm. Vito La Mantia, che primo diede avviso della esistenza della stessa (2), dice: « Nulla, per quanto io conosca, scrissero i bibliografi su questa edi-

(1) Descrizione estratta dalle lettere 28 e 30, dirette dal Duca di Cassano Serra al P. Sterzinger. (Ved. *Archivio storico siciliano,* N. S. Anno XI, pag. 23.

(2) Vedi il giornale *L' Indipendente,* corriere della provincia di Girgenti, Anno I, N. 18, giovedì 28 ottobre 1889 nell' articolo *Alcuni tesori dissepolti.*

zione, che pare, per l' entusiasmo del traduttore, l' antichità della stampa, essere venuta in luce in quei tempi ». (1) Ma il diligentissimo ed erudito figlio di lui, l' Avv. Francesco Giuseppe La Mantia, in un suo pregiato lavoro prima (2), e poscia in una lettera al Barone Arenaprimo, che la esistenza della Protesta originale assicurò, con maggior ponderazione, ne ragiona, e così si esprime:

« La *Protesta* è stampata con carattere nitido e rotondo, non ha segnature nè richiami, offre poche abbreviature fra le quali la *z* per *et.* I capi lettera mancano. La qualità della carta, i larghi margini, il formato del libro, e la nitidezza dei caratteri mostrano che può ritenersi di essere stato impresso in Messina da Enrico Alding nel 1478. La mancanza di soscrizione può anco attribuirsi alla natura della scrittura in momenti di vive passioni e contrasti col Vicerè ».

Una più minuta descrizione di questo rarissimo opuscolo di sole 14 carte potrà leggersi in una recente pubblicazione del Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro (3).

Dopo il 1480 il nome di Enrico Alding non si trova più registrato sopra alcun libro, nè dopo il 1481 si ha di lui più notizia alcuna, il che mi fa ritenere, come si vedrà appresso parlando del tipografo Forti, ch' egli finisse la sua vita in Messina nella seconda metà di quell' anno. Era nato in Colonia, secondo si rileva da un Rogito Notarile stipulato in Messina il 19 aprile 1479 presso Notar Santoro Azzarello (4).

---

(1) *Su i libri rari del secolo XV esistenti nella Biblioteca Lucchesiana di Girgenti.* Articolo inserito nel periodico *Il Propugnatore* di Bologna. Vol. XIV, 1881.

(2) *I Parlamenti del Regno di Sicilia e gli atti inediti per l'Avv. Francesco Giuseppe La Mantia.* Roma-Torino, Firenze, 1886 p. 4-5 nota.

(3) *La Protesta dei Messinesi al Vicerè Conte di Prades nel Parlamento Siciliano del 1478. Nota di Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro.* Messina, 1896, pag. 8 e 9.

(4) Il documento si riferisce alla riunione di parecchi mercanti tedeschi per determinare alcuni diritti pertinenti alla loro colonia nazionale in Messina. Esso comincia così: « Nobilis Mathaeus de Rechisens de cologna, Regni alamagne; *honorabilis magister henricus aldich, de eadem civitate cologne;* Johannes scuzarij, de sancto gab. eiusdem Regni alamagne; Gabriel de Monasterio effulj deffalis, Dominacionis alamagnu, et georgius De Spiro, de eadem Dominacione, mercatores viventj et degentes simul congregatj In nobili civitate messane, etc. » (Dagli *Atti di Notar Santoro Azzarello,* volume degli anni 1477-1482).

Parecchi bibliografi, sulla fede dell'Orlando (1), registrano, ma non descrivono, una edizione messinese dal 1486 col seguente titolo: *Historia praeliorum Alexandri Magni Macedonis Regis,* e alcuni anzi l'attribuiscono ad Alding; ma il Panzer (2), riportandola, così si esprime: *Editio spuria, non Messanae, sed potius Argentorati h. a. impressa. Exemplo, quo usus est. Orland. adhaerebat sine dubio Historia Trojana Guid. de Columna Messan. Inde errorem natus est, non sine ratione, puto.*

L'ultima opera dunque, che l'Alding liberò dalle sue stampe, e della cui esistenza non può dubitarsi, trovandosene un esemplare nella Biblioteca Reale di Londra, ed un altro in Lovanio presso Huyprez, è il *Missale secundum consuetudinem Gallicarum*, il quale ci offre in fine la seguente soscrizione: *Impressum Messanae per Henricum Halding* MCCCCLXXX *die* XXXI *Mai.* Questa sarebbe la più bella edizione uscita dai torchi dell'Alding, essendo un vero monumento dell'arte tipografica. Di essa, infatti, così ne parla il Lambinet (3), che osservò l'esemplare di Lovanio: « C'est un chef d'oeuvre de typographie par le netteté des caracters, la blancheur, et la force du papier, la largeur des marges. Il est in-fol. de 133 fouillets ».

Un'altra opera, stampata anche in Messina da Enrico Alding, vien ricordata, ma non descritta dall'Abate Sterzinger. (4) Essa conterrebbe le *Lettere di Saffo,* che quel dotto bibliografo nella seconda epistola di risposta al Duca di Cassano Serra dice di aver trovata registrata nel Catalogo della collezione dei libri di prima edizione, o di edizione rara, e di una grande collezione del famoso Aldo Manucci, (*Vienne en Autriche* 1806, pag. 19) e soggiunge: « Questa raccolta, dopo la morte del suo possessore, che era il Conte Ajala Siciliano, ministro della repubblica di Ragusa presso l'imperial corte, fu venduta, e mi lusingo che questa edizione fosse passata nella libreria Cesarea se non si fosse trovata prima. »

Del merito tipografico dell'officina di Enrico Alding così si

---

(1) ORLANDO, *Origine e progresso della stampa* ecc. pag. 348.

(2) PANZER, *Op. cit.*

(3) LAMBINET, *Recherches historiques sur l'origine de l'imprimerie,* etc. pag. 342.

(4) Ved. LAGUMINA, *P. Giuseppe Sterzinger negli studi di bibliografia siciliana del secolo XV.* (In *Arch. stor. sicil.* N. S. An. XI, pag. 15).

esprime uno dei più autorevoli bibliografi italiani (1): « Enrico Aldyng o Alding, siccome trovasi sottoscritto nelle sue edizioni, fu un altro tipografo bastantemente ingegnoso, ed attento nell' esecuzione delle stampe. I suoi caratteri non sono spregevoli, e le cifre arabe, delle quali n' ebbe ad essere assai ben provveduto, veggonsi di non molto cattiva forma a fronte di quelle, che altri stampatori tennero nelle loro officine in varie parti dell' Italia. Le abbreviature sono imitate dalla scrittura del tempo. »

Vyel Andrea (1476-1478).

Un documento che trovasi nell' Archivio Comunale di Palermo (2) ci avverte che sin dal 13 novembre 1476 « de mandato magnificorum pretoris et iuratorum pro magistro andria de guarmagia thiotonico fuerunt consignate una cascia di licteri di stampa di stagnu et unum torculare di lignami, de presentando ipsas res ad omnem mandatum ipsorum magnificorum officialium, in forma iuris etc. renunciando etc. »

Fu il nobile Pretore Francesco Patella che chiamò in Palermo il tipografo Andrea Vyel di Worms, e sullo scorcio dell' anno 1476 gli fece consegnare il torchio ed i caratteri, di cui il Senato palermitano aveva fatto acquisto, (3) per eseguire una serie di stampe a quel cospicuo Municipio occorrenti.

Non puossi facilmente spiegare perchè il lodevole proponimento del Senato di Palermo sia stato frustrato, e, dopo la stampa di un solo libro, ogni esercizio della tipografia palermitana venne a cessare per tutto il resto del secolo XV, sì che per la ristampa delle Consuetudini della città nel 1496 dovettesi ricorrere in Napoli.

Però il solo libro che vide la luce in Palermo in questa stamperia senatoria sotto l' abile direzione del tedesco Andrea Vyel, è un' opera veramente ammirabile, e fa assai deplorare che altri libri non sieno più usciti dalla stessa tipografia.

L' edizione è d' una estrema rarità, conoscendosene soltanto tre

(1) Giustiniani L., *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, 2ª *edizione*. Napoli, 1817, pag. 137.

(2) *Reg. di Atti, bandi e proviste dell' anno X, indizione* 1476-77, fol. 54 *verso*.

(3) Cfr. Narbone, *Storia letteraria della Sicilia*, Tomo XII, pag. 77.

esemplari, uno nella Biblioteca Nazionale di Palermo, un secondo nella Biblioteca Universitaria di Cambridge, ed un terzo nella Biblioteca Lucchesiana di Girgenti ; però i primi due esemplari non sono integri come fortunatamente è il terzo.

Il Prof. Vito La Mantia, che l' ebbe fra le mani, ne fece un' esattissima descrizione (1) e questa integralmente riporto qui appresso, per farla conoscere meglio che sia possibile a chi ne abbia vaghezza. Eccola :

« L' esemplare delle Consuetudini di Palermo da me trovato nella Lucchesiana di Girgenti, è *l' unico* completo fra i tre che finora si conoscono, perchè contiene anche la prima carta. Questa prima pagina esclude l' imaginaria esistenza di un titolo che non fu mai.

« La *prima carta* di questo esemplare comincia :

De citationibus Capitulo I.

ed ha in fine la segnatura *a*. Contiene nel diritto del foglio i titoli di dodici capitoli sino *De mulieribus ad curiam* ec., e nel *verso* la continuazione fino al capitolo XXII ; e perciò il *secondo foglio* che non ha segnatura (e che dovea essere *b*) comincia con le parole

bus et pagatoribus Captulo (sic) XXII,

che è appunto l' inizio dei due esemplari di Palermo e di Cambridge, mancanti del *primo foglio*. Il *terzo foglio* comincia De iure dociū et hereditate gre | cor. panhormi et eor. q. cōtra | hūt iure grecor. Caplō XLVII | ed ha per segnatura *c*. Il *quarto* comincia De magistris *sup* merco | statutis et statuendis Caplō LXXIII | e nel *verso* di questo foglio finisce l' indice col Cap. LXXXVI.

Explicit Deo gracias.

Nel *quinto* foglio segue l' epistola di Giovanni Naso : Ivānes naso siculus felicis urbis panhōmi (sic) rethor | et Cancellarius praetori Juratisqz panhormita | nis Salutem. È compresa in tre fogli e finisce al diritto del settimo foglio con questa soscrizione : Valete apud felicem urbem panhormi Idibus | Nouembris Anno Jesu christi Milesimo quadr | ingentesimo septuagesimoseptimo. Valete, (2) alla quale seguono alcuni versi, e dopo « Deo gracias ».

---

(1) La Mantia V., *Sui libri rari del secolo XV esistenti nella Biblioteca Lucchesiana di Girgenti*. (In *Propugnatore*, Tom. XIV p. I, pag. 143 e seg.

(2) Da questa data dell' epistola di Naso, alcuni bibliografi argomentano che

Il verso di questo foglio è bianco.

Nel diritto del foglio segnato *d* comincia il testo delle consuetudini.

| Incipiūt cōsuetudines felicis urbis panhormi |

(P) Anhormitanā urbē quā in sedē eor. et | Regni caput divi Reges & principes | elegerūt.....

A metà del foglio segnato iii dopo il capitolo LXXXV finiscono le consuetudini, e segue immediatamente | Explitiunt consuetudines felicis urbis panormi | Impressū per magistrū Andream Vyel de vuor | macia. Anno dn̄i. MCCCCLXXVIII. | e dopo vi è la segnatura iii. Nel *verso* di questo foglio si ha: Forma cōfirmatōis papalis p̄tiū cōsuetudinū. Vi ha una bolla del Pontefice Alessandro IV, e due privilegi dei re di Sicilia, Ludovico e Federico, e si contengono in quattro pagine. Nei fogli seguenti non esistono altri privilegi, come erroneamente i bibliografi siciliani. Nel *verso* del foglio antipenultimo comincia una dichiarazione (Nova declaratio) relativa al dritto di prelazione o retratto, la quale spiega e modifica gli antichi capitoli delle Consuetudini. Con questi capitoli di nuove dichiarazioni (Nona declaratō) finisce il volume nel *verso* dell' ultima carta *esistente,* con le parole | minis admictatur. Datum ZC̄. e poi nel mezzo della linea seguente la parola « Finis. »

L' ultima carta, che poteva essere bianca, non *esiste* nei tre esemplari finora conosciuti.

Il testo delle Consuetudini dalle sopra riferite parole *Incipiunt consuetudines....* sino alla parola « Finis » è compreso in fogli quarantanove, che non hanno numerazione. Il formato è in quarto piccolo. L' edizione è di buona carta, ed è in caratteri romani. Mancano le lettere iniziali in principio del testo d' ogni capitolo. In qualche foglio manca la segnatura; così nell' indice manca *b,* e nel testo delle Consuetudini manca *n,* e dopo la *z* vi è *x* per segnatura.

---

il libro si fosse cominciato a stampare nel 1477. Ma di ciò non esiste prova sicura, molto più che nell'epistola di Naso dice: « *inter coetera imprimenda volumina* panhormitanas consuetudines impressaret ». Potè il tipografo fare altre stampe all' età nostra non pervenute.

Spera o Spira Giorgio (1479-1500).

Uno de' vari operai seco condotti primitivamente da Roma o più tardi da Napoli, d'onde Enrico Alding nel 1477 faceva ritorno in Messina, è assai probabile che sia stato Giorgio Spera o Spira, del quale si rinviene la prima volta il nome nell'atto notarile che, come abbiam già veduto, il 19 aprile 1479 costituiva una congregazione per regolare alcuni diritti della colonia de' tedeschi residenti in Messina (1). La sua origine germanica è chiaramente determinata in quel medesimo atto, e vi comparisce insieme a tanti altri suoi connazionali, ed anche con Enrico Alding.

In Messina egli fermò indubbiamente il suo domicilio, e alla morte di Alding non è improbabile che sia passato a lavorare nell'officina di Forti e Schade, e che poscia acquistasse la tipografia di uno di costoro, a fin di lavorare per proprio conto. Trovasi, infatti, in altro atto notarile del 17 maggio 1490 precisata nuovamente la sua nazionalità tedesca, ma è da osservare ch' egli avea già contratto matrimonio comparendo genero di certo mastro Berto Crispello (2).

Che fosse poi divenuto padrone d' un' officina tipografica e che lavorasse in quel tempo per proprio conto, risulta assai evidente da due altri atti notarili del 2 e 9 marzo 1496 conservati nell'Archivio di Stato di Messina (3) da' quali si apprende che Giorgio Spira, dovendo stampare alcune opere storiche, ne chiese in prestito i caratteri per un anno ad Olivino da Bruges, ed a costui dava in prestito, anche per un anno, un torchio, che serviagli per la stampa de' *Capitoli del Regno*.

Non si può deplorare abbastanza il fatto che di queste opere storiche, e di altre che Spira avrà dovuto allora produrre nella sua tipografia non esista alcun esemplare, nè che se ne conservi la memoria. Però i documenti a' quali più sopra mi son riferito sono sufficienti a darci la certezza del funzionamento nel secolo XV dell'officina di questo valentissimo artista, del quale dovremo tornare ad

(1) Cfr. *Rogiti di Notar Santoro Azzarello* s. c.

(2) Cfr. *Rogiti di Notar Matteo Pagliarino*, vol. degli anni 1489-1491, fol. 315r.

(3) Cfr. *Rogiti di Notar Giacomo Carissimo*, vol. degli anni 1495-1496, fol. 451 *verso* e 475.

occuparci con onore, trattando dell'arte tipografica in Messina nel principio del secolo XVI.

Per ora è sufficiente assodare il fatto che Giorgio Spira esercitò l'arte tipografica anche nel XV secolo, trovandolo in Messina sin dal 1479, e che da quell'anno fino al 1500, or come operaio in altra officina, or come padrone e direttore d'una propria tipografia, trasse sostentamento da quell'arte medesima ch'egli, sul cominciare del nuovo secolo, esercitò in compagnia d'un suo figliuolo, e che produsse que' magnifici esemplari di parecchie opere tuttora fortunatamente risparmiate dall'edacità del tempo.

Forti (Stark?) Enrico, Schade o Meschade Giovanni e Guardu Giovanni (1481-1489).

Nella collezione degl'incunaboli della Biblioteca *Magliabecchiana* di Firenze (1) esiste un libro stampato in Messina, senza nota di anno, da certi Giovanni Schade da Messchede ed Enrico Forti da Iserlohn. È questa, a quanto pare, l'unica opera che ci dà notizia dell'esistenza di questi due tipografi westfalesi, i quali esercitarono la loro arte in Messina.

L'edizione messinese di quest'opera, che fu stampata diverse volte in Venezia, in Firenze ed anche in Brescia ed in Vicenza, è oltremodo rara, e per essere quasi sempre sommariamente descritta da coloro che l'han veduta, o malamente da coloro che mai l'ebbero fra le mani, ha dato luogo a molti errori, e perfino a quello di far dubitare ch'essa sia una vera e propria edizione del secolo XV.

Quasi tutto quel che può fornire qualche conoscenza storica della edizione medesima e de' suoi esecutori tipografi trovasi racchiuso nel *verso* dell'ultima carta del volume, dove primieramente si legge: *Finisse la presente opera chiamata Fiore de virtu cō | summo studio emēdata: Stampata in nobile Missina zc.* Poi, sotto la *tavola deli guaterni et carte,* si vedono impressi, uno a fianco dell'altro, due scudi aventi in mezzo ciascuno la croce bizantina, attorno alla quale in un circolo a fondo bianco nel primo, con caratteri maiuscoli neri, si legge: MAISTER * JOHAN * SCHADE DE ⁚ MESSCHEDE; nel secondo

(1) Vedi Fossi, *Catal. codicum saec. XV impressorum qui pub. biblioth. Magliabecchiana Florentiae adservantur*, vol. I, pag. 681.

in un circolo a fondo nero, con caratteri maiuscoli bianchi, si legge: * RIGO ⁝ FORTI DE ⁝ ISERLOHN.

Il Mira, che nella sua opera più volte citata, alla tavola IV, fig. I, riproduce i detti scudi non dall'originale ma da qualche facsimile, non tralascia d'inserirvi qualche lieve errore, che sarebbe bene correggere, per non alterare i nomi; ma ciò importa poco al nostro assunto. Quel che più occorre accertare è il fatto di sapere chi fosse questo Mastro Rigo Forti di Iserlohn, se il celebre Rigo d'Alamania (Enrico Alding) come inclinerebbe a credere lo Sterzinger (1), ovvero altro tipografo, che venne in Messina, e stampò in compagnia del suo connazionale Giovanni Schade.

Il dubbio messo avanti dallo Sterzinger è fondato più che altro sulla immaginaria probabilità che Mastro Rigo Alding avesse *italianizzato* il suo cognome, chiamandosi Forti e non Alding in questa edizione. Ma ciò è tanto strano che non vale la pena di confutarlo, potendo ragionevolmente accogliersi piuttosto l'opinione di coloro (fra' quali sono il Reichling (2) e il Fumagalli (3)) che giudicano il nome *Forti* non esser altro che l'italianizzazione del vocabolo tedesco *Stark*. Potrebbe dunque per altro motivo aver base l'opinione del P. Sterzinger? Vediamolo.

Non v'ha dubbio che, confrontando il libro in parola con le edizioni di Alding in caratteri romani, e sopratutto con le *Lettere di Falaride,* si trovano ben poche differenze nelle sole lettere che segnano sillabe abbreviate, le quali nelle opere di Alding sono più abbondanti, e più scarse in quella di Forti e Schade; in tutto il resto vi è identità di caratteri e conformità di stampa, tranne che nella carta la quale ha marchio diverso. Ma questa più che una ragione per credere il Forti la stessa persona di Alding, ci porta a tutt'altra induzione, a quella che per varii motivi è la più logica e la più accettabile. È certo che dopo il 1481 il nome di Alding più non si rinviene; entro o dopo quest' anno egli, che venne in Sicilia nel 1471 con un manipolo di operai, probabilmente tedeschi, sarà morto o ritornato al suo paese nativo; nell'uno o nell'altro caso a me sembra

(1) Vedi LAGUMINA, loc. cit.

(2) REICHLING, *Op. cit.* n. 7094.

(3) FUMAGALLI, *Op. cit.* pag. 209.

che la cosa più ragionevole sia quella di credere che alla direzione dell' officina da lui lasciata sottentrasse il Forti, il quale associò ne' lavori tipografici chi era più perito di lui, cioè lo Schade anch' esso probabilmente operaio dell' officina di Alding (1). Questo non solo lo fa credere il libro da costoro stampato coi caratteri stessi già adoperati da Alding, ma l' anno medesimo in cui un tal libro dovette essere stampato; il che avvenne fra il 1483 ed il 1484, non essendo possibile che avvenisse più tardi, per essersi, dietro quest' ultimo anno, sciolta la società tipografica tra Enrico Forti e Giovanni Schade, come sarà in seguito dimostrato.

Sulla indagine che per essere stata più volte antecedentemente ristampata in Venezia ed in Firenze col solo titolo di *Fior di Virtù,* e poscia un' altra volta in Venezia nel 1492 con quest'altro: *Operetta utilissima a cadaun christiano chiamata Fior di Virtù,* il Tornabene (2) crede di poter collocare l' edizione messinese, *portante l' antico titolo,* al più tardi nell' anno 1492. Il Mira (3) lo contraddice con criteri bibliografici esatti, ma inopportuni alla quistione, e rimanda la stampa della edizione messinese al principio del secolo XVI; ma tanto il Mira quanto il Tornabene fondarono i loro ragionamenti su troppo lontane ipotesi, e non avendo avuto nè l' uno nè l' altro un esemplare del libro fra le mani, partono entrambi da un erroneo dato di fatto, che, cioè, l' edizione messinese porti, senz' altro, il titolo di *Fior di Virtù.* Sta invece il fatto chè questa edizione messinese senza anno non porta alcun titolo, e che il titolo col quale è comunemente conosciuta si rileva soltanto dal prologo e dalla soscrizione. Il Mira sopratutto, che sì perito era nelle conoscenze bibliografiche, se avesse ben conosciuto il libro, non si sarebbe indotto a giudizio cotanto erroneo. La succinta descrizione che ne ha dato l' Hain (4) non può soddisfare chi ha vaghezza di cono-

(1) Il Reichling, che pur malamente attribuisce a quest' edizione messinese la data del 1490, opina come me che i tipografi Forti e Schade successero ad Enrico Alding, e così infatti si esprime: « Immo hi duo Guestfali, Schade et Forti, sine dubio successores fuerunt Henrici Halding, primi typographi Messanensis, qui ultimum librum a. 1480 edidit, et cuius typis usi sunt. » Cfr. Op. cit. n. 7094.

(2) Tornabene, *Op. cit.* pag. 81.

(3) Mira, *Op. cit.* pag. 386.

(4) Hain, *Op. cit.* vol. II, n, 7094.

scere appieno i pregi di questa edizione; ed io che l'ho ben conosciuta per avere avuto in mie mani l' unico esemplare esistente, lo descrivo qui appresso a fin di non far cadere altri negli stessi errori in cui incorsero tanti non escluso lo Hain.

Esso è di formato in 4°, di carte 65, carattere romano, senza numeri e segnature, e senza alcun richiamo, con capo-lettere ornate e con figure xilografiche molto rozze. Ogni pagina intera contiene 32 linee, e il numero delle figure, quasi tutte grandi quanto la metà del libro, ascende ad oltre 70. Certo dovrebbero essere di più, perchè l'esemplare conosciuto è sventuratamente manchevole di parecchi fogli.

Al *verso* della prima carta leggesi: *Questi sono li capitoli o vero Rubrice de | questo libro: et prio* etc. Al *recto* della seconda carta comincia così: *Io hagio facto como colui che sta in vno gradissimo prato de fiori et colli | ge tucta la cyma de fiori per far vna bella giorlanda* etc. Segue la figura dell'autore, che dagli alberi e dalle piante d'una villa raccoglie i fiori. Al *verso* della stessa carta, e così man mano in tutti gli altri fogli, si svolgono i 60 capitoli dell' opera, la quale finisce a carta 64 con queste parole: § *Laude sia a Christo. Amen.* La carta 65ª poi contiene esposti in terzine italiane alcuni versetti dell' Evangelo di S. Giovanni, che terminano al *verso* della detta carta, dove in seguito si legge la sopraddetta soscrizione.

Ora, riscontrando le molte edizioni di questo libro citato da Hain (1), oltre di quelle *ancipiti,* meno tre o quattro che portano diverso titolo, quasi tutte hanno principio come quella di Venezia del 1492, che servì di base alle induzioni del Tornabene; piuttosto la specialità del prologo della edizione messinese, in buona parte conforme a quello delle due edizioni fiorentine del 1488 e 1489, la potrebbe far credere una contemporanea ristampa di queste, salvo le poche varianti in principio ed in fine, secondo usavano i tipografi di quel tempo nelle riproduzioni dei libri. Ma l'edizione messinese aggiunge all'opera le terzine volgari che un brano dell' Evangelo di S. Giovanni espongono, ciò che non trovasi in quelle di Firenze, dove, invece, si vedono riportate in fine dell' opera i seguenti versi:

Della virtù io son chiamato il fiore,
Le feste almeno leggimi per amore, ecc.

(1) Hain, *Op. cit.* vol. II, dal n. 7091 al n. 7116.

Comunque sia però avvenuta la ristampa dell' edizione messinese, essa non può che esser tratta dalla edizione veneziana del 1480 o tutt' al più da quella del 1483, e certo è questo in pari tempo, ch' essa, malgrado la conformità del prologo con le edizioni fiorentine del 1488 e 1489, dovette precederle di parecchi anni, non solo per l' assicurazione che ce ne proviene dal documento che citeremo più sotto, ma anche per la forma dei caratteri e delle abbreviature, delle figure xilografiche, della composizione della carta, non che per l' assoluta mancanza di numeri, di richiami e di segnature.

Dopo ciò, non mi resta che venire alla necessaria conclusione che i due soci tipografi Westfalensi Schade e Forti saranno stati i successori di Alding, e che perciò la loro arte venne esercitata in Messina nel decennio anteriore al 1490, anzi che nel successivo, come, con poco solide ragioni, opinava il Tornabene.

Le induzioni da me fatte più sopra a riguardo della stampa messinese del *Fior di Virtù* vengono raffermate da alcuni documenti notarili, che si trovano depositati nell' Archivio Provinciale di Stato in Messina, e che qui cennerò anche a maggior chiarimento delle scarse notizie che si hanno fra noi intorno ai due tipografi alemanni Forti e Schade o Meschade, non che di un certo Giovanni Guardu, altro tipografo pure alemanno finora ignoto, che esercitava eziandio la sua arte in Messina.

Il nome dunque di Enrico Fortis o Forti comparisce la prima volta in Messina in un contratto stipulato a 5 aprile 1481 (1) con Enrico Alding. Per lo stesso atto l' Alding si obbligava stampargli 600 Breviari gallicani. Da ciò devesi arguire che il Forti esercitasse il mestiere di libraio prima di metter sù una stamperia per proprio conto; e non è difficile che in quel medesimo anno venendo a morire il tipografo Alding senza aver completata la stampa de' Breviarii, Forti avesse acquistata la tipografia del suo connazionale, e avesse stampato egli stesso i Breviarii che gli occorrevano, e poscia altri libri.

A 29 dicembre 1483, in altro rogito notarile, (2) egli, infatti, è chiamato « stampator librorum, de alemagna », comparendo per la prima volta in società con Giovanni Meschade; e per lo stesso

---

(1) Cfr. *Rogiti di Notar Antonino Azzarello,* vol. 1478-1481.

(2) Cfr. *Rogiti* dello stesso Notaro, 1481-1485.

atto si rileva che, malgrado egli esercitasse oramai l'arte tipografica, continuava tuttavia ad esercitare il mestiere di libraio, ricevendo dal tedesco Giovanni Frank o Franco molti libri di autori diversi. L' ultimo atto in cui si rinvengono associati i nomi di Forti e Schade è quello del 24 gennaio 1484, (1) e soltanto in altro atto stipulato in dicembre 1486, (2) Forti si vede ricomparire in compagnia di certo Giovanni Salazer, per una obbligazione di pagamento da parte del veneziano Bernardo Beltrami a favore di un Alfonso Olivares.

È invece in altro atto del 23 giugno 1485 che Schade o Meschade, non più in compagnia di Forti si trova, ma con certo Giovanni Guardu, tipografo tedesco, ch'egli nomina suo procuratore per riscuotere alcune somme da certo Paladino de la Bagnara. (3) In altro atto pure stipulato nel 1485 (4) riappare ancora una volta il nome del Meschade, poi in altri due dell' 11 febbraio e 16 giugno 1489 (5); cosicchè la cessazione dell' opera dei due tipografi Forti e Schade nella città di Messina e forse quella della loro vita può stabilirsi con molta probabilità, pel primo sulla fine del 1486 o sul principio del 1487; per l' altro nella seconda metà dell'anno 1489. Del tipografo Giovanni Guardu rimane soltanto la notizia sopra indicata.

Mylarde Giovanni (1490-1492).

A 7 maggio 1493 una donna chiamata Oliveria, vedova di certo Giovanni de Mylarde, concedeva in moglie a certo Olivino de Bethecar, la propria figlia Lucrezia, e le assegnava anche in dote la tipografia del defunto marito, tenendo presente che il genero era anche tipografo. Ciò risulta da un istrumento notarile del tempo, e che si conserva nel messinese Archivio provinciale di Stato. (6)

È certo quindi che questo Giovanni de Mylarde, probabilmente alemanno, esercitò l'arte tipografica in Messina, non già come sem-

(1) Cfr. *Rogiti* dello stesso Notaro 1481-1485.

(2) Cfr. *Rogiti di Notar Leonardo Camarda,* Vol. 1485-1489, Parte II.

(3) Cfr. *Rogiti di Notar Antonino Azzarello, seniore,* vol. 1481-1485 fol. 55.

(4) Cfr. *Rogiti* dello stesso Notaro 1481-1485, fol. 80.

(5) Cfr. *Rogiti di Notar Matteo Pagliarino,* vol. 1487-1489, Parte II, fol. 201 *v*.

(6) Cfr. *Rogiti di Notar Leonardo Camarda,* vol. degli anni 1493-1501.

plice operaio, ma per proprio conto, essendo possessore d'una adatta officina. Assai probabile è però che l'esercizio di questa officina non dovette aver lunga durata in Messina per la morte che avrà dovuto sorprendere il Mylarde in giovane età; imperocchè, per altro atto notarile del 21 settembre 1494 (1) apprendiamo che la vedova moglie di lui contrae matrimonio col libraio Giovanni Donato.

Questa ragione che può avere anche il suo valore, accoppiata all' altra che non è a supporsi che Oliveria sposasse la figlia nello anno stesso della morte del padre, e il non rinvenirsi alcuna stampa di questo tipografo, nè altra memoria precedente alla sua morte, mi han fatto limitare la dimora di lui in Messina al solo triennio 1490-1492.

Ricker Giorgio (1492-1498).

Prima del 1877 non conoscevasi l'esistenza di questo tipografo tedesco, nativo di Landau, che nel secolo XV esercitò la sua arte in Messina. In quell' anno appunto il Prof. Carlo Castellani, Vice-Prefetto della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, scoprì in quel vastissimo deposito di libri, fra gli altri incunaboli fino allora ignoti, due che avean veduto la luce in Messina, e de' quali uno portante la data del 1498 col nome del tipografo Ricker, e l'altro senza nome di tipografo, ma che il Castellani attribuiva allo stesso Ricker. (2)

Non v' ha dubbio quindi che, oltre a quelle dello Schonberger, dei Bethecar, di Spera e di qualche altro, nel 1498 una tipografia tedesca trovavasi impiantata in Messina sotto la direzione di un Giorgio Ricker di Landau. Il libro trovato dal Castellani ce ne fa piena fede. Esso va così descritto:

« *Fratris Raynaldi Montis aurei siculi Nethini* | *seu Nothen. ordinis pr.dicatorij....* | *Oratio funebris d. obitu. Illustrissi. principis Ioanis Aragonei* | *Hyspaniaru. ac Siciliae catholicoru. Ferdinandis regis. unici filii....* | *habita* XII *kl. d. bri* M°CCCC°LXXXXVIJ°. In fine) *Impres-*

(1) Cfr. *Rogiti* dello stesso Notaro, vol. degli anni 1493-1501.

(2) Castellani, *Notizie di alcune edizioni del secolo XV, non conosciute finora dai bibliografi, un esemplare delle quali è conservato nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma*, Roma, Tip. Romana, 1877.

sa ac emendata In nobili civitate Messane M.CCCC | LXXXXViij. *sexta calendas februarias Georgius Ricker de* | *Landau alamnus* (sic). »

Esso è un volumetto in 4° di 12 fogli a 32 linee nelle pagine intere, con carattere semiromano, con iniziali a fiori; il primo fascicolo o scapo è senza segnature, gli altri sono segnati con numeri arabi al solo primo foglio; non ha richiami nè numeri, ed ha per marchio della carta una mano, dal cui dito medio parte un' asta, terminata da una stella.

Ma una nuova felicissima scoperta di altro libro, senza nota di anno, edito dallo stesso Ricker, diede a me agio di stabilire in modo che credo incontrastabile quel libro essere stato stampato nel 1492 od in quel torno; (1) sicchè potrebbesi determinare con qualche fondamento di verità la durata della dimora del Ricker in Messina fra gli anni 1492 e 1498, cioè per lo spazio di ben sette anni.

Quante opere avrà egli stampate nel giro di cotanti anni? È da supporre che molte, e delle quali si è perduta ogni traccia ed ogni memoria. Con certezza finora non se ne conoscono che due, cioè la sopradescritta esistente in Roma, e quest' altra, il cui unico esemplare trovasi conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari. Esso, infatti, l' ho io stesso altra volta così descritto:

È un volumetto piccolo in 4° di carte 43, senza numeri e senza richiami, in caratteri semigotici, di linee 33 nelle pagine piene, con capolettere piccole in mezzo al vuoto, alquante abbreviature leggibili, con punteggiatura scarsa, costituita da soli punti e raramente dai due punti, con le divisioni delle linee orizzontali da destra verso sinistra. La carta è piuttosto forte e granulosa nei fogli non troppo usati o maltrattati; però l' unico esemplare che sopravanza, e che qui va descritto, è mancante del frontispizio, che trovasi in una seconda edizione, di cui parlerò più tardi, e in esso si sperimenta una lacuna dopo il capitolo 138, trovandosi mancante tutto il capitolo 139 e parte del 140.

L' opera, che consta di CLXIII capitoli numerati, comincia al *recto* della prima carta: « i) N no: ine sc. tissime t. initatis et gl.

---

(1) Oliva G. *Di due edizioni messinesi del secolo XV finora ignote in Sicilia.* Nell' *Archivio storico siciliano.* N. S. Anno XVII e negli *Atti della R. Accademia Peloritana.* Anno 1892-93).

sissime V. g. inis ma | rie ac beatoru. ap. to. ru. petri et pauli et santissimi | hieronymi et omniu. s. ctoru. Incomi.tia il p.ologo | nel libro chiamato fior de terra s.cta. »

Il detto prologo ha termine al *recto* del secondo foglio con queste parole: « Finisse il prolo | go nel libro dicto d' terra sancta. Sequita el primo | Capitolo nel introyto de terra de promissione. | Sola Manet Virtus | Laus Deo. »

Al *verso* della 43ª carta finisce l' opera con queste parole: « finisse il libro e tractato dele | parte vltra mare cioe terra s. ta ordinato e co. posto co. gra. | de fatica p. me Hieronymo de Castelione: allevato e nu | trito nella nobile e inclita cita de Milano nel M.CCCC.XCI | adi primo decembris. |

Impressit Messane Georgius Richer Landan Allan | (sic).

§ *Et Sic est Finis laudatur Gloria Trinis.* »

Il Castellani giustamente attribuisce anche al Ricker un' altra operetta da lui scoperta fra i libri provenienti dal Collegio Romano, e che non porta nota nè di anno nè di tipografo; ed è a ciò indotto dalla ragione che, sebbene i caratteri non siano simili a quelli dell' edizione del Montauro, pure le lettere iniziali dei periodi sono le medesime; la carta poi è simile in tutto, così per la composizione della sua pasta come per l' impronta della filigrana e del marchio.

Quest' operetta, che anch' io credo attribuibile alla stampa del Ricker, e consta di soli quattro fogli a 31 linee con carattere romano, va così descritta:

Oratio aedita et pronu. tiata In Cenotaphio | Illustrissimi Pricipis Hesperiae | Aragoniae Siciliae etc. *In Vrbe Messana Nobi | lissima per Carolum currum Messenium.* | Termina al *recto* del foglio 3° linea 5ª, poi vengono sei distici, sotto ai quali sono le parole: DEO GRATIAS. Il rimanente del foglio è bianco.

ANDREA ED OLIVINO DE BRUGES (1492-1500).

A maggior sicurezza degli Ebrei dimoranti in Messina nell' anno 1492 costoro fecero stampare 6300 copie dello stemma reale, per tenervelo attaccato alle porte delle loro case. Lo stampatore adibito a questo lavoro fu certo *Mastro Andria de Bruya,* al quale vennero pagate 20 tarì il migliaio. Questo pagamento fu convalidato

a 9 giugno dello stesso anno con lettera del Vicerè di Sicilia Don Ferdinando de Acuña. Il documento in conferma di ciò esiste nell' Archivio di Stato in Palermo, (1) e da esso risulta chiaramente che l' anzidetto tipografo *Mastru Andria de Bruya,* che è il noto Andrea da Bruges, tenne sin da quel tempo aperta in Messina la sua stamperia.

Ma se entro l' anno 1492 Andrea da Bruges vi teneva aperta la sua officina, non è sicuro che nella stessa fino all'anno 1496 venissero stampati anche libri, potendo egli probabilmente esplicare la sua attività, come tanti altri stampatori del suo tempo, soltanto con la produzione di figure xilografiche, di bolle, dispense, cedule, orazioni, *salveregina,* abbeccedari, canzoni popolari, ecc. (2).

Dall' unica opera che di questo stampatore tuttora ci rimane, e che vide la luce in Messina nel 1497, si rileva che di alcuni versi raccolti da Giovan Pietro Apulo erasi fatta nell' anno antecedente una separata prima edizione. Le relazioni di affari che da circa due anni il tipografo Mastro Andrea manteneva col giureconsulto Giovan Pietro Apulo e col libraio Giovanni Gioeni, che gli affidarono la stampa delle *Costituzioni del Regno di Sicilia,* rendono assai probabile che la stampa dei versi editi nel 1496, e poi riprodotti nell' opera che vide la luce l' anno appresso, si debba all'officina dello stesso tipografo. E se ciò è vero, come assai probabile è, non una, ma due sarebbero le opere stampate da Andrea da Bruges, delle quali si avrebbe notizia.

Intanto da due Rogiti notarili del 2 e 9 marzo 1496 (3) si apprende che un certo Olivino da Bruges riceveva in prestito per un anno dal tipografo Giorgio Spina « unum torculum stampandi libros » affinchè potesse eseguire la stampa de' *Capitoli del Regno,* mentre

---

(1) R. Archivio di Stato in Palermo. *Lettere Viceregie e Dispacci patrimoniali,* vol. 178 c. 305.

(2) « *Nous nous confirmons davantage en cette opinion que, même en ces temps-là, les imprimeurs devaient l' argent qu'ils gagnaient, plus aux petits travaux d' imprimerie, c' est à dire aux bulles, dispenses, cédules. oraisons,* salveregina, *abécdaires, chansons populaires* etc. *qu'au peu de livres qu'ils imprimaient.* » — Fumagalli, *Op. cit.* pag. 210.

(3) Cfr. *Rogiti di Notar Giacomo Carissimo,* vol. degli anni 1495-1496, fol. 451 *verso* e 475.

lo Spira otteneva poi da Olivino, anche in prestito per un anno, i caratteri per istampare alcune opere storiche; e l'uno e l'altro promettevansi la ricompensa di 25 esemplari delle opere che avrebbero così mandato alla luce. Benchè non sorga dal documento, trattandosi che il torchio chiesto in prestito da Olivino dovea servire a stampare i *Capitoli del Regno,* che si pubblicarono l' anno appresso col nome di Andrea da Bruges, non è da porsi in dubbio che Olivino fosse fratello, o più probabilmente figlio di Andrea, e che per conto di costui adempisse il mandato.

Ad ogni modo, l'unica opera tuttavia esistente, che ci fa conoscere il merito della loro arte professata in Messina nel secolo XV, è quella che qui appresso si descrive.

Il libro è un volume in foglio di carte 164 in carattere gotico a lunghe linee; nelle pagine intere vi si contengono 44 linee; è pieno di abbreviature, senza numeri e richiami, con le sole segnature. Le capo lettere sono ornate in legno, la prima delle quali rappresenta la figura di un re di Sicilia.

Nella prima carta di *recto* si osserva una grande aquila coronata che offre nel petto lo stemma reale; sopra detta aquila si leggono le seguenti tre linee:

Io. Petrus Apulus Messanensis
Flecte genu ad terram; Regis mox inspice esigna
Inspice signa tui Siciliana cohors.

Nel *verso* di detta carta stanno 14 versi di Gio. Pietro Apulo. Al *recto* della seconda carta si osserva una epistola dello stesso Apulo col presente sommario: *Io Petrus Apulus Messanensio Cunctis Trinacriae Magnificis Juriconsultis ac sacrarum legum studiosis,* che termina al *recto* della stessa carta.

Nella terza carta cominciano le *Costituzioni* col seguente sommario:

Costitutiones immunitatum edite per illustrem dominum Jacobum dei gratia Regem Siciliae ducatus Apuliae et principatus capue in festo sacre coronationis sue et publicate in generali colloquio panhormi noviter celebrate — e termina col *verso* della carta 161.

La carta 162 offre la *Gratulatoria* di Pietro Apulo col seguente sommario:

Io. Petri Apuli Messanensis Gratulatio peracti Operis, — e termina al *recto* della carta 163.

Immediatamente sotto l'ultima linea della *Gratulatoria* leggonsi varii versi di Apulo col presente sommario:

Versus editi elapso anno per eundem I. P. A. Introducitur Pirata una cum sociis condamnatus ad furcas in zancleo promontorio loqui ad alios transeuntes eis mostrando recitandoque Justitiam Proregis, — e terminano al *verso* della stessa carta. Il *recto* dell'ultima carta contiene un epitaffio di G. P. Apulo ad Alfonso II; (*Epitaphium D. Alfonsi Secundi Regis Ausonie*) indi il registro de' quaderni, sotto del quale la presente soscrizione:

Impressum est Presens Opus in Nobili Civitate Messanae per Maḡru. Andream de | Bruges īpressore. Sub biēnali cura laboriosaq. diligētia. Io. Petri Apuli corretoris ad hoc statuti. Sub. expensis D. Ioan̄is d' Iuenio. Et absolutū | est volēte deo | Anno ab īcarnatione dn̄i M°.CCC°.LXXXXVij° *Die* X° *octobris p̄.ma Ind.*

Nel centro del *verso* della stessa carta leggesi in tre linee: *Regalium Constitutionum Pragma | ticarum et Capitulorum Huius Regni Liber | Trinus et unus* ».

Se altra notizia, pertanto, intorno ad Andrea da Bruges non mi è consentito di dare, lo stesso non è per Olivino, benchè di nessun esemplare delle opere da lui stampate in Messina si fosse mai accertata l'esistenza, nè col possederne alcuno qualche pubblica o privata Biblioteca, nè coll'averne la sola citazione negli elenchi dei libri antichi forniti da diligentissimi autori. Ciò non ostante, è certo ch' egli esercitò in Messina la sua arte fino al 1500 e forse fino a qualche anno dopo, non ritrovandosi egli in Palermo che nel 1503 a stampare le due bellissime edizioni che dan testimonianza del suo merito tipografico, e delle quali si parlerà appresso facendo cenno dei tipografi e delle stampe siciliane del secolo XVI.

In molti istrumenti notarili del secolo XV si ritrova il suo nome, il più delle volte per consegna di Bolle della SS. Crociata, di dispense ed altre stampe minute. Due soli di questi documenti per l'anno 1500 dall'egregio Abate Gioacchino di Marzo rinvenuti nell' Archivio di Stato di Messina, erano già noti da alcuni anni, per essere stati resi di ragion pubblica nel 1880 (1).

(1) *Di Olivino e Lorenzo di Bruges stampatori in Sicilia nella fine del secolo XV*

Ma importanza maggiore di tutti gli altri, pubblicati o no, ha quello che si rinviene negli Atti di Notar Antonio Mangianti, (1) e qui credo conveniente ricordarlo perchè porta la data del 17 agosto 1497. Esso ricorda la consegna al Commissario della SS. Crociata di 400 Bolle di dispensa intorno all' impedimento del matrimonio. La stampa di queste Bolle dovette eseguirsi nella tipografia che portava il nome di Andrea da Bruges, mentre il contratto, come già quello dei *Capitoli del Regno,* venne ancora fatto da Olivino.

Se non che, notizie ancora più interessanti circa questo tipografo vengono fornite dai sopradetti Rogiti notarili, che conserva l' Archivio Provinciale di Stato in Messina. Per un atto del 7 maggio 1493 (2) si apprende il fatto del matrimonio di Olivino già più sopra accennato allorchè tenni discorso del tipografo Mylarde, matrimonio che gli procurò in dote la tipografia del defunto suocero. Oltre a ciò, per quest'atto si viene a conoscere il cognome di Olivino, e così anche quello di Andrea, entrambi comunemente conosciuti col solo nome e con l'indicazione della patria, mentre il cognome che distingueva la loro famiglia era *Bethecar* o *Betillar,* come in altro atto stipulato agli 8 di agosto 1499, per consegna di alcune Bolle d'indulgenza al frate domenicano Giovanni di Mola, si rinviene (3).

A 28 gennaio 1500 (4) Olivino da Bruges contraeva società col *magnifico* Angelo Saccano, mettendo il primo « eius propria ac servicia et opera sue persone pro.... libris stampandis » e l' altro la somma di onze 12. La società doveva occuparsi « in stampandis libri videlicet la gramatica di presbitero franchisco farauni » in 1000 esemplari. Olivino dava in pegno « capseam unam plenam libris capitulorum regni et xxxvj figuras ereas. »

Di questa edizione messinese della *Grammatica* di Francesco Faraone non si ha, come d' ogni altra stampa da Olivino eseguita in Messina, nemmeno notizia negli elenchi bibliografici, ed è ciò ben

---

ed il sorgere del XVI. Lettere e documenti per Gioacchino Di Marzo. Palermo, Stab. tip. Virzì, 1880. (Estratto dall' *Archivio storico Siciliano,* N. S. Anno IV).

(1) Cfr. *Rogiti di Notar Antonio Mangianti,* vol. degli anni 1496-1497 fol. 474*v.*

(2) Cfr. *Rogiti di Notar Leonardo Camarda,* vol. degli anni 1493-1501.

(3) Cfr. *Rogiti di Notar Antonio Mangianti,* vol. degli anni 1499-1502, fol. 250.

(4) Cfr. *Rogiti di Notar Bartolomeo Guidone,* vol. degli anni 1480-1500, f. 9-10.

spiegabile stante la natura del libro, che, malgrado fosse stampato in mille esemplari, la brevità della sua mole, e l' andar in mano di giovanetti, doveano compierne lo sciupìo in brevissimo tempo.

L' ultimo atto notarile che ricordi la dimora di Olivino in Messina è del 18 marzo 1500. (1) In esso egli è chiamato bensì Durino da Bruges, ma non può esser altri che lui. Si dichiara debitore del Notaio Lorenzo Della Porta per la compera di sei risme di carta bombicina, e a guarentigia del suo debito presenta il legatore di libri Filippo Fiorentino.

Gli atti notarili più sopra citati ci dan quasi tutti chiarissimo indizio che questo bravo tipografo fiammingo, sopratutto negli ultimi anni del secolo XV, dovea trovarsi in istrettezze finanziarie, prodotte forse da insufficienza di lavoro. Schomberger, Giorgio Spira e qualche altro tipografo lasciavangli forse poco margine alla propria attività: è per questo che poco dopo lo vediamo esulare in Palermo, e impiantar colà la sua officina, della quale sarà tenuta parola nel susseguente capitolo.

SCHONBERG O SCHOMBERGER GUGLIELMO (1497-1499).

Non prima dell' anno 1497 si vede apparire il nome di questo tipografo, nativo di Francoforte. Il suo primo libro stampato in Messina è un opuscoletto di formato in-4º, di sole quattro carte, in carattere rotondo, senza richiami e senza numeri, e comincia con questo titolo, che riporto dalle opere di varii bibliografi che lo descrivono: « *Magnifici Bernardini Ricci mamertini de obitu serenissimi Principis Joannis Aragonis ad Moestissimos Parentes Ferdinandum et Helisabet optimos maximos Hispaniae Reges Monodia.* » La sua soscrizione è la seguente: *Edita in Urbe Messana Kalendis Decembris anno salutis* 1497, *obitus vero serenissimi Principis in Urbe Salmantica iii Nonas Octobris. Finis. — Impressum in Nobili Urbe Messanae per Guilelmum Schōberger de Frankfordia Alamanum.*

Nell' anno successivo si vedono stampate dallo stesso Schomberger tre sole opere, due delle quali di molta importanza, cioè, una pubblicata il 15 maggio 1498 col titolo: *Consuetudines et Statuta Ci-*

(1) Cfr. *Rogiti di Notar Matteo Pagliarino,* vol. degli anni 1499-1500, f. 254 *verso.*

vitatis Messane suique Districtus, un' altra pubblicata il 19 dello stesso mese ed anno con questo titolo: ***Jesus Maria — Dictys Cretensis de Historia belli Troiani et Dares Phrygius de eadem Historia Troiana.***

La loro edizione è lodata dai migliori bibliografi, e gli esemplari di entrambi i libri si trovano in parecchie Biblioteche del Regno.

Meno importante per valor tipografico è la terza, che lo Schomberger pubblicò con la data del 20 dicembre 1498, ma è assai più rara, non essendo stata descritta che dal Tornabene (1) e dall' Abate Sterzinger, (2) i soli che l' han veduta. Essa va comunemente conosciuta col seguente titolo: ***Oratio funebris habita in Urbe Messana in funere Lusitaniae Reginae.***

Però, questa Orazione, che è di Carlo Curri, non costituisce l'intero volume, ma fa parte d'una raccolta di opuscoli stampati in Messina nel 1498 col titolo: ***Opuscula.*** Di questa raccolta così parla il Lagumina (3): « Lo Stenzinger ne studiò una copia esistente nella Biblioteca di S. Marco in Venezia, e potè essere al caso di fare la seguente descrizione: Nella pagina 1ª facciata 1ª si trova il titolo dell' ***Oratio funebris,*** nella 2ª facciata un quadrato di adorni incisi in legno con tre armi ed un epigramma latino dello stesso Curri in lode dello stampatore Schomberger. La 2ª facciata contiene una lettero diretta da Curri al Conte di Golisano al quale fa la dedica dell' orazione e di altri versi fatti a diversi sopra diverse materie, ed è solo nella pagina 3ª che in lettere capitali si legge: ***Oratio quam habuit carolus currus messanensis in funere lusitaniae reginae in urbe Messana celebrato.*** Sieguono nella pagina 5ª versi dell' istesso Curri. Nella pagina 6ª una lettera di Bernardino Riccio diretta a Curri con altri versi di Riccio e di altri. Ed in fine nella pagina 8ª, facciata 1ª altri versi dello stesso Curri diretti a Geruclo medico, filosofo e poeta del re di Aragona. Insieme a questa raccolta di opuscoli lo Sterzinger fa cenno di un foglio in 4º isolato, forse dello istesso Schomberger, contenente un inno in lode della Beatissima Vergine del sopraddetto Curri, il cui titolo è stampato in rosso con

---

(1) Tornabene, *Op. cit.*, pag. 116.

(2) Sterzinger, Catal. cit. in *Archivio stor. sicil.* N. S. Anno XI, pagg. 33-34.

(3) Lagumina, *Op. cit.*, pag. 13.

lettere capitali: *Carolus Currus in laudem gloriosae Virginis Mariae. Hymnus.*

Se è vero che quest' inno, come opina lo Sterzinger, (1) non fa parte della stampa de' sopraddetti opuscoli, ma forma un' opera a sè, sarebbe questa la seconda opera ancipite stampata in Messina, ed accogliendo il giudizio dello stesso illustre bibliografo, che la crede opera dello Schomberger, si darebbe a questo tipografo il vanto di aver pel primo adoperato in Sicilia l' inchiostro rosso nella stampa de' titoli di certi libri.

Nella edizione dell' opera *Consuetudines et statuta,* stampata da Schomberger, si rinvengono alcune particolarità che meritano di venir rilevate. In essa trovasi la figura xilografica di cui si è parlato più sopra, rappresentante un uomo alato, il quale da Giovan Pietro Apulo, che curò l' edizione del libro, nella seconda lettera dedicatoria al suo Mecenate Conte di Golisano, si trova così descritto: « Non admirator hominis effigiem alati, tenentisque leva manu tabulam plactomachicam: dextra circinum regentem utraque cuspide equum octoviarium suspensumque: pedes vero serrae innexi. De hoc enim multa videbis et audies. »

Iafo de Grannore, che pare sia l' incisore, appose il suo nome nella parte inferiore della cornice, onde tutta intorno è chiusa la bella figura, che costituisce un altro pregio del libro. (2)

È notevole ben anche la notizia che si desume dalle parole

---

(1) Sterzinger, Cat. cit. pag. 35.

(2) « Primi e notevoli esempi d' intagli in legno appaiono indi in Messina nel 1497 nel libro delle *Consuetudines... regni Sicilie,* curato da Giovan Pietro Apulo e stampatovi da Andrea di Bruges, e poco di poi nell' *opuscolo* delle *Consuetudines et Statuta nobilis civitatis Messana suique districtus,* impressovi da Guglielmo Schomberger di Frankfort nel 1498. Ivi, in fine, al *verso* della sesta carta, è quella simbolica figura d' uomo dalle grandi ali, ritto in piedi sui denti d' una sega, coperto il capo di berretto e vestito di lunga zimarra, in atto di tener con la destra un incensiere e colla sinistra una scacchiera, mentre ricorre in giro una cornice con vago fregio a meandro, dove al di sopra è lo stemma di Messina e dappiè sta scritto: PSTI. IAFO DE GRANNORE. Quelle lettere PSTI, evidente abbreviatura di *presti,* che nel volgare siciliano di allora valeva *prete,* sembrano dare ragione dell' autore di quell' intaglio, che non manca di sviluppo e ben può stimarsi eseguito da un prete incisore indigeno di quel nome ». Di Marzo, *La pittura in Palermo nel Rinascimento,* Palermo, 1899, Cap. VII, pagg. 325-326.

del medesimo Apulo circa la stampa di tre esemplari membranacei del pregiato volume, per offrirsi in dono al Senato della città. È spiacevole che oggi non se ne conservi più alcuna copia nè che sia stata mai indicata da nessun bibliografo.

Le belle edizioni uscite dall' officina dello Schomberger lo avevano reso caro ai letterati messinesi, e sopratutto all' Apulo, al Riccio e al Curri; anzi quest' ultimo compose a lode di lui un Epigramma latino, del quale andaron fregiati prima gli Opuscoli dello stesso Curri, e poscia l' opera del Lascaris, della quale sarà tenuta parola più sotto. Questo Epigramma andò allora stampato come qui appresso:

Carolus in laudem impressoris Gulielmi Schomberg de Frankfordia Alamanni viri non ignobilis.

Qui vos impressit tam clara insignia, multum
  Diligit, et toto pectore firma tenet.
Imprimit hic etiam quae scribunt dicta recentes
  Et veterum scripsit quae veneranda manus.
Vir bonus Imperium liquit: patriamque Lemanni
  Nunc Mamertinus noster et esse cupit.
Huic, Messana, fave; en te jam nunc personat orbem
  Illustrisque simul tu comes ista dabis.

Altri tre libri si conoscono stampati dallo Schomberger nel corso dell' anno 1499, e poscia nessun' altra notizia si ha più di questo bravo e diligente tipografo, al quale, giudicando dalle opere tuttora esistenti, non potrebbe attribuirsi una permanenza in Messina maggiore di un triennio, quantunque il trasferimento in Palermo del bravo stampatore Olivino da Bruges, avvenuto qualche anno dopo il 1500, forse perchè impossibilitato a sostenersi contro di lui nella concorrenza degli affari, ce la farebbero credere assai più lunga. Ad ogni modo, le ultime tre opere stampate dallo Schomberger, cioè il *Fior de Terra Sancta noviter impressa,* la *Scala de Virtuti et via de Paradiso noviter composta,* e le *Vite degl' illustri filosofi siciliani e calabresi* di Costantino Lascaris, se non sono tra le migliori edizioni di questo tipografo, sono tali però che accrescono onore all' officina dalla quale furon messe alla luce.

Negli atti di Notar Antonio Mangianti (1) trovasi stipulato un

(1) Cfr. *Rogiti di Notar Antonio Mangianti,* vol. degli anni 1497-98, fol. 272.

contratto fra « Guglielmus de Segonberg (sic) impressor messanensis » e Pietro Apulo, col quale il primo si obbliga a stampare e consegnare in maggio venturo un libro non indicato. L'atto essendo stato compiuto il 29 marzo 1498, la consegna doveva avvenire al più tardi fra due mesi, il che farebbe supporre che il libro non fosse di troppa mole; infatti sono le ***Consuetudines et Statuta nobilis civitatis Messana,*** che videro la luce il 15 maggio di quell' anno, volume in foglio di sole otto carte di 41 linee nelle pagine intere.

Ad ogni modo, il documento in parola ci fa conoscere quanto miglioramento avesse fatto in pochi anni l' arte tipografica in Messina sì da poter consentire allo Schomberger un contratto obbligantelo a fornire in meno di due mesi la stampa di un' opera come le ***Consuetudines,*** quando si conosce che poco tempo prima a completare l' opera delle Costituzioni del Regno il tipografo Andrea da Bruges v' impiegò non meno di due anni.

Non avendo in questo breve cenno sullo Schomberger bibliograficamente descritta nessuna opera da lui stampata, credo opportuno farlo con una delle tre ora accennate, apparse nel 1499, scegliendo non la più pregiata, ma la più rara tra esse, quella del Lascaris.

L'opera dunque comincia con questo titolo: ***Vitae illustrium phi | losophorum si | culorum et | calabrorum.***

Il frontispizio forma l' antiporta, la seconda carta principia col seguente indirizzo: ***Illustri Domino Don Ferdinando | De Cunea piissimo Siciliae Proregi | Constantinus Lascaris graecus | Salutem P. D.,*** e termina nell'istessa facciata; a tergo cominciano le vite dei Siciliani, che continuano sino alla carta sesta ***recto:*** al ***verso*** leggesi un'altra dedica del Lascaris del tenore che segue: ***Costantinus Lascaris graecus | Byzantinus Alphonso Aragonio Duci salu | tem ac foelicitatem plurimam,*** che si stende sino a due linee della seconda facciata dell' ultima carta. Da capo poi segue la soscrizione seguente: ***Finin. t vitae ph. or | siculoru. ac calabror. | Impressae nobilissima vrbe Messanà. Per Guillielmu. scomberg alamanu. de frankfordia. Anno d. ni*** M.CCCC.XCIX. ***quinto vero die Martii.***

Dopo la data trovasi un fregio bislungo inciso in legno con tre imprese, nel centro le armi reali d' Aragona, a destra quella di Messina, o sia la croce dentro lo scudo sostenuto da un genio alato, a sinistra uno scudo sormontato da un cimiero con entrovi tre fascetti

con tre gigli per uno, o per dir meglio tre piante situate in piramide dal cui cespuglio di frondi s'inalzano in ognuno tre gigli o fiori congeneri con gambo frondoso in ogni fiore, che verosimilmente sono le armi del Vicerè d' Acugna. Sotto di questo fregio si legge l'ottestico del Curri più sopra riferito.

Il carattere del libro è il solito di Schomberger senza cifre e richiami, ma colla segnatura che forma un quinterno.

Il primo *a* con cui dovrebbe essere seguito il frontispizio manca, onde principia la carta seconda con *a* ii sino a V, e così in tutto formano 10 carte. Mancano le iniziali, le quali sono supplite con uno spazio quadrato dalle lettere basse. Ogni pagina intera è composta di linee 28, la carta è piuttosto vile ed oscura, nè si vede marca veruna.

Questa edizione, oltre che dallo Sterzinger (1), da cui in gran parte ho tratta la sudetta descrizione bibliografica, viene ricordata dal Logoteta (2), dal Panzer (3), dall'anonimo Autore dello *Spicilegio delle edizioni messinesi del secolo* XV (4), dal Tornabene (5), dal Mira (6), dal Le Grand (7) e dall' Amati (8).

Si è detto che la carta dell' opera del Lascaris è senza marca, e piuttosto vile ed oscura; ciò non deve far credere che tale fosse in tutte le altre opere uscite dall'officina dello Schomberger, chè, invece in quasi tutte egli adoperò buona carta, avente per marchio ora una bilancia in un cerchio ora una croce di S. Andrea anche in un cerchio.

Lo stemma tipografico adoperato dallo Schomberger offre le iniziali G. S. e W. S. ed un monogramma rappresentante la croce teutonica che ha una V dal lato destro. Su di esso dissertarono a lungo il Tornabene ed il Mira, creando con la loro fantasia un socio allo Schomberger, cioè Ugel o Wyel de Wormacia, secondo il pri-

(1) Sterzinger, *Cat. cit.* pag. 36.

(2) Logoteta, *Spicilegium typograph.* pag. 61.

(3) Panzer, *Op. cit.* vol. IV, pag. 363.

(4) Spic. *delle ediz. mess. del sec. XV* pag. 8.

(5) Tornabene, *Op. cit.* pag. 135.

(6) Mira, *Op. cit.* Vol. II Appendice, pag. 402.

(7) Le Grand, *Bibliographie hellénique,* T. I, pag. LXXXV. Introduct.

(8) Amati, *Manuale di Bibliografia del secolo XV.* Milano, 1854, pag. 659.

mo; Giorgio Spera o Spira a giudizio del secondo. A mio credere, però, non è ammissibile nè l' una nè l' altra supposizione, imperocchè il detto stemma tipografico si riproduce identico in quasi tutte le edizioni schomberiane, nelle quali costantemente è detto che unico stampatore delle stesse è Guglielmo Schomberger. Il significato dunque del monogramma e delle iniziali che lo fiancheggiano è senza alcun dubbio tutt'altro, e non può che riferirsi al solo tipografo tedesco, l' unico che tenea l'officina dalla quale uscirono stampati quei libri.

Dies o De Dies Giovanni (1494-1500).

Non prima dell'anno 1494 vedesi comparire in Messina il nome di Giovanni Dies o De Dies. A 7 aprile di quell'anno, essendo egli creditore di certo Pancrazio Sarrico « francigina » dimorante in Napoli, stende un istrumento notarile presso Notar Antonio Mangianti (1), e allo stesso annette un elenco di libri co' prezzi relativi come già ne avea stabilita la vendita al detto Sarrico.

Questo Giovanni Dies, che il Carrera (2) dichiara nato in Catania, quantunque dal suo cognome parrebbe essere spagnuolo, non è improbabile che sia stato piuttosto messinese, tale venendo riconosciuto in varii atti notarili conservati nell' Archivio Provinciale di Stato in Messina, e sopra tutto in uno stipulato nel 1495, dove comparisce con la propria madre, che ha nome Giovanna (3). Egli doveva essere assai intraprendente, doveva tenere un negozio librario di molta importanza; ed oltre a ciò era anche tipografo e rilegatore di libri. Infatti, a 12 luglio 1498 riceveva in consegna da certo Leonardo Fichi cento Breviarii gallicani per rilegarli in « mayor parte coyro rubro, » (4) e dallo stesso Fichi già nell' anno precedente aveva comprato mille volumi della Genesi in volgare (5).

---

(1) Cfr. *Rogiti di Notar A. Mangianti,* vol. degli anni 1493-1495, fol. 155 *v.*

(2) Carrera, *Delle Memorie Historiche della città di Catania,* To. II, lib. II, pag. 240.

(3) Cfr. *Rogiti di Notar A. Mangianti,* vol. degli anni s. c. fol. 251 *verso.*

(4) Cfr. *Rogiti* c. s. fol. 426.

(5) Cfr. *Rogiti* c. s. fol. 355 *verso.*

Il Carrera (1), il Mongitore (2) e Vito Amico (3) danno notizia di un' opera stampata in Messina nel 1499 col titolo: *Vita e Martirio di Sant' Agata in Rima Siciliana,* ma nessun di loro ne indica il tipografo. Il Carrera, che fu il primo a darne l' annunzio, ne possedeva un esemplare, e dallo stesso riportò una buona parte de' versi riferentisi a' varii miracoli della Santa (4); ed in questa occasione manifestò il suo avviso che autore di quel libro sia un Giovanni Dies, autore anche di altra opera intorno a Sant' Agata, che egli non ebbe la fortuna di vedere, facendo incorrere così nelle stesso errore tanto il Mongitore quanto l' Amico.

Io, invece, porto avviso che il Dies, piuttosto che autore, fosse un libraio editore della Vita di Sant' Agata, la quale probabilmente venne scritta da qualche sacerdote, che bramava di rimanere ignoto, e che il Dies la facesse stampare ad uno de' tipografi allora esercenti in Messina, o più probabilmente la stampasse egli medesimo, essendo anch' egli tipografo come vien qualificato in un istrumento notarile stipulato in Messina il 3 gennaio 1503 presso Notar Santoro d' Angelo (5).

Questa ragione m'induce a noverare tra i tipografi messinesi anche il Dies, quantunque di lui non si conosca nessuna stampa, e l' unica della quale si ha notizia non è ben precisato se le appartenga come tipografo o come editore. Quasi tutti i Rogiti notarili conservati nell' Archivio Provinciale di Stato in Messina riguardano la sua prodigiosa attività come libraio, e nessun contratto con chicchessia mi è riuscito di rinvenirvi per la stampa di opere nè in volume nè in fogli volanti.

(*continua*) GAETANO OLIVA.

---

(1) CARRERA, *Op. cit.* To. I, lib. II, pag. 240 e 358, lib, III, pag. 574.

(2) MONGITORE, *Biblioth. Sic.* To. I, pag. 342.

(3) AMICO V., *Catana illustrata,* To. IV, lib. XII, pag. 233.

(4) CARRERA, *Op. cit.* To. I, lib. III, pagg. 571-574.

(5) Cfr. *Rogiti di Notar Santoro d' Angelo,* vol. degli anni 1501-1505, fol. 46.

L' istruzione pubblica in Sicilia nel rinascimento

La lettura del dovizioso volume in cui i sigg. Bertanza e Dalla Santa hanno raccolto sì copiosa messe di notizie su l' istruzione in Venezia (1) mi ha invogliato a dare alla luce i documenti sull'istruzione in Sicilia che ho spigolati negli archivi dell'isola sul pubblico insegnamento. Io non traccerò che alcune linee, non assoderò che taluni fatti; la storia completa dell'istruzione in Sicilia si potrà scrivere solo quando si conoscerà tutto il materiale inedito, specialmente archivistico (2).

I centocinquanta documenti che pubblico riguardano quasi tutti l'epoca tanto affascinante del rinascimento: su di essi principalmente si fonda la mia narrazione, arida, ricca solo di nomi e di date, perchè la materia è ancora troppo scarsa per tentare di vivificarla inquadrandola nella storia della cultura siciliana (3).

---

(1) E. Bertanza-G. Dalla Santa, *Documenti per la storia della cultura in Venezia,* Tomo I. *Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500,* Venezia, 1907 *(Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia patria, Serie Prima, Documenti,* vol. XII).

(2) Per Catania le ricerche sono state fatte e quasi esaurite sino alla fine del secolo XVI. Cfr. R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania,* Parte I. *L' Università di Catania nel secolo XV,* Catania, 1898; M. Catalano-Tirrito, *Per la storia dell' Università di Catania nel secolo XV* in *Arch. stor. per la Sic. Orientale,* a. III, fasc. III, pp. 475-79. Un'aggiunta di duecento documenti al volume del Sabbadini e la storia dello *Studium* catanese nel cinquecento saranno da me pubblicate prossimamente.

(3) I documenti sono disposti in ordine cronologico; rimandano ad essi i numeri preceduti da un 'd, e chiusi tra parentesi. Per brevità avverto una volta per tutte che i *Registri lettere* e gli *Atti, bandi e provviste* si trovano nell'Archivio comunale di Palermo, mentre i Registri della *R. Cancelleria,* del *Protonotaro del Regno,* delle *Lettere viceregie e dispacci patrimoniali del Tribunale del R. Patrimonio* appartengono all' Archivio di Stato di Palermo. Le serie degli altri archivi, di Catania, di Messina, di Trapani, di Termini, che mi hanno fornito più scarsa messe di documenti, verranno citate con tutte le loro indicazioni.

I.

Scuole inferiori a Palermo.

La capitale dell'isola non è stata così avventurata come le altre due città rivali in cui l' istruzione pubblica ebbe campo di fiorire rigogliosamente in grazia dell' Università esistente in Catania dalla metà del '400, in Messina dalla metà del '500; ebbe però cura singolare delle sue scuole inferiori come mostrano parecchi dei nostri documenti. Le conoscenze degli studiosi su tale soggetto sinora erano state limitate alle notizie che si potevano desumere da alcuni mss. della Biblioteca Comunale di Palermo. A questi attinse il Serio che aveva intenzione « di presentare in un quadro le vicende dell' istruzione pubblica elementare in Sicilia dal medio evo sino a' nostri tempi », ma poi non pubblicò altro che un *Discorso sulla istruzione pubblica ne' secoli XVI e XVII in Sicilia* (1), al cui titolo poco corrisponde il contenuto, magra raccolta di notizie sull' insegnamento a Palermo e sui sussidi concessi dal comune agli studenti per dottorarsi nelle università del continente. Il Narbone (2) non fece altro che ripetere il Serio; il Di Giovanni (3) mise fuori qualche altra notizia sempre dai mss. della Comunale; il Salvo di Pietraganzili (4) e il Raccuglia (5) non ci diedero nulla di nuovo.

I mss. consultati dal Serio e dal Di Giovanni portano le segnature Qq. D. 41, Qq. E. 57, Qq. E. 29, Qq. H. 14 *bis* e non sono altro che *indici* dei documenti contenuti nei *Registri di Lettere* e negli *Atti, Bandi e Provviste* dell' Archivio comunale. Io per questa

---

(1) *Atti dell' Accademia di sc. lett. e arti,* Palermo, 1845, vol. I. Il Serio in questo *Discorso* afferma che nel 1842 pubblicava un giornale intitolato *Annali scientifici e letterari di Sicilia*, e che in esso (num. 2° p. 75) è contenuto il passo di cui sopra.

(2) *Istoria della letteratura siciliana*, Palermo, 1859, t. XII, app. I.

(3) *Notizie sull' insegnamento pubblico in Palermo e sulle provvisioni concedute agli studenti dal comune nei secoli XIV e XV* in *Atti dell' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo*, vol. IX, ristampato in *Filologia e letteratura siciliana,* Palermo, 1889, vol. IV, pp. 294-313.

(4) *Storia delle lettere in Sicilia,* Palermo, 1894, vol. II, cap. V.

(5) *L' istruzione pubblica in Sicilia nei secoli XVI e XVII,* Palermo, 1891.

parte ho attinto direttamente ai documenti stessi che mi hanno dato notizie più copiose e più esatte.

Per la scarsezza delle tracce che ritroviamo a Palermo di pubblici maestri *parvulorum* negli ultimi secoli del medioevo siamo indotti a credere che le loro scuole fossero solamente in servigio del fiorente istituto d'istruzione secondaria colà esistente e che invece l'insegnamento privato elementare fosse molto diffuso.

Le altre città dell' isola si contentavano di stipendiare un *magister* che insegnasse a piccoli e a grandi; in alcune di esse solo nel secolo XVI, sia per l' affluenza dei discenti, sia, più verosimilmente, per il danno che gli scolari subivano dalla riunione degl' insegnamenti, si pensò di separare l'istruzione elementare dalla secondaria affidandola a due maestri distinti (d. 124, 149).

Determinare tra i *magistri scholae* o *scholarum* che compaiono nei documenti quali siano stati insegnanti elementari, è un po' difficile: quella generica denominazione veniva usata sia per quelli che impartivano i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, sia per i docenti di scuole medie. Una guida l'abbiamo solamente nello stipendio, perchè nel 1418 tra i *salaria officialium urbis* troviamo: « Magistro scolae onze 12. Magistro scolae parvulorum onze 3 ut in preced. Reg. (1) »; il primo che ha uno stipendio maggiore ci si appalesa subito per docente di scuole secondarie, l' altro per un maestro elementare.

Se fosse insegnante elementare un tal maestro Giovanni che appare in un doc. del 1360 (d. 11), non sappiamo; anzi non sappiamo neppure se fosse pubblico insegnante. Fu invece probabilmente *magister parvulorum* frate Nicola Gisono dell' ordine dei predicatori stipendiato con quattro once per il 1422-23 (d. 71), a meno che queste non rappresentino il terzo del suo salario, come si trova in molti mandati di pagamento, nel qual caso egli rientrerebbe nella categoria degl' insegnanti medi. Non possiamo avere dubbio alcuno per Giovanni Iurlando che ha solamente tre once per il 1424-25 (d. 81). Nel 1440-41 « li mastri di scola » avevano sei once annue (d. 94) « per chasquidunu »: sembra quindi che lo stipendio dei *magistri parvulorum* sia stato innalzato da tre a sei once e che mentre nel 1418 il comune manteneva

(1) IMPERATORE, *Repertorium* (ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, segnato Qq. D. 41).

un solo maestro elementare, nel 1440 ne tenesse parecchi ai suoi servigi.

Premurosa cura ebbe in quell'epoca il comune di Palermo di mantenere qualche illustre maestro, che insegnasse nelle scuole secondarie grammatica e retorica non solo ai cittadini, ma anche ai forestieri, stipendiandolo con otto once annue, più spesso con dodici, e lasciandogli i proventi che potesse ricavare dalle lezioni private (1). Tal maestro era spesso un letterato o anche un poeta laureato attirato a Palermo con la lusinga di un guadagno, per quei tempi, abbastanza lauto. Tracce di queste scuole di grammatica si hanno fin dal principio del secolo XIV.

Nel 1328-29 si davano sei once d' oro a maestro Manno de Amato de Napoliono, maestro di grammatica, di legge e di filosofia, affinchè si stabilisse in Palermo e istruisse quegli scolari che volessero imparare le anzidette discipline (d. 3). Alla venuta di questo maestro, che in altro documento è chiamato professore di grammatica e logica, sembra che il Comune desse grande importanza tanto che, lagnandosi re Pietro II che si fossero emanate alcune provvisioni senza il suo *placet,* tra cui quella riguardante Manno de Amato, il Pretore e i Giurati palermitani nello scusarsi col dire che in esso si era riservata l'approvazione del re, fanno notare che quella nomina ridondava ad onore della Maestà stessa (d. 4). Maestro Manno insegnava grammatica, legge e filosofia: nella sua scuola si impartivano per ciò pure nozioni che appartenevano all' insegnamento superiore; ma è bene tenere a mente che nel medioevo non c' era, come ai nostri tempi, una separazione netta negl' insegnamenti e che si facevano entrare nel trivio i rudimenti giuridici più elementari. Maestro Manno probabilmente non era palermitano; dove fosse nato e quanto dimorasse in Palermo, non sappiamo.

Pochi anni dopo, nel 1333, il Comune assegnò diciotto once annue a un tal maestro Accursio di Cremona, professore di arti liberali, affinchè tenesse scuola in Palermo. Nel 1337 questi si trovava assente dalla città per il disbrigo di certi suoi affari e venne dai giurati sollecitato a ritornare per dettare lezione con la promessa che gli sarebbe stato corrisposto puntualmente il salario pattuito (d. 6).

---

(1) Cfr. ad es. il d. 108.

Dal 1343 al 1351 venne stipendiato con tre once d' oro annue frate Nicola Capa o Cappa « pro regendo studium » ; se questi fosse un *rettore* (nel qual caso dovremmo supporre che esistesse un insegnamento superiore) o (poichè l' uso (1) rende possibile quest' altra interpretazione) insegnante secondario vedremo di determinare in seguito (d. 9).

Una grave interruzione nella serie degli atti dei Giurati dell'Archivio comunale di Palermo per quasi tutta la seconda metà del trecento, ci obbliga a tacere per questo lungo periodo; solo si ha notizia, come abbiamo già accennato, in un doc. del 1360 di un tal Giovanni « magister scholarum », ma non sappiamo se fosse insegnante elementare o secondario, pubblico o privato (d. 11).

Prima di passare al secolo XV, è bene non trascurare di accennare all'esistenza di due scuole ecclesiastiche in Palermo nel secolo XIV; il che, s' intende, non desta alcuna maraviglia perchè sappiamo che scuole monastiche e vescovili si trovavano nel medioevo in tutta la cristianità. Abbiamo notizia di due maestri che insegnavano nella scuola della Cattedrale di Palermo : Simone di Salerno nel 1348 (d. 8) e il prete Bartolomeo Gatto nel 1379 (d. 11). Che questa fosse una scuola pubblica, noi non osiamo affermare, come non l'osiamo per la scuola della Cappella del R. Palazzo, quantunque essa fosse mantenuta a spese della Regia Curia e un contributo desse anche il Comune. Infatti, nel quaderno delle gabelle di Palermo anteriori alla riforma del 1312 ci sono gli « Iura debita...... Magistro scolarum et scolaribus Cappelle sacri Regii palacii panormi » e in un passo susseguente si dice: « Item predicto magistro scolarum et scolaribus dicte cappelle quos idem magister docet artem Cantus et discantus delatis in panormo *ad expensos Curie...* (2) ». Da questo passo risulta anche che il maestro della Cappella insegnava l'arte del canto.

(1) Cfr. il *regere studium* del d. 5, lo *studium ministrare* del d. 26 e il *regere scolas* dei d. 58, 60, 62, 65, nei quali tutti si tratta certamente di scuole secondarie.

(2) Pollaci e Gnoffo, *Gli atti della città di Palermo del 1311 al 1410*, Palermo, 1892, p. 346. Sull' ufficio di maestro di scuola nella Cappella del R. Palazzo si è molto disputato nei secoli passati. Cfr. R. Starrabba, *Notizie e scritti inediti o rari di Antonino Amico,* Palermo, 1892, p. 149.

Sul principio del quattrocento le scuole pubbliche secondarie di Palermo appaiono fiorenti. Nel 1416-17 con lo stipendio di dodici once vi insegnò Giovanni de Anglia « more magistro scolarum provisionato (d. 46) ». Non crediamo di essere troppo arditi affermando che la parola *more* ci debba fare ammettere che la consuetudine di stipendiare pubblici insegnanti non sia venuta mai meno in Palermo, e che pertanto siano esistiti maestri secondari di cui ignoriamo il nome tra il Manno de Amato, l'Accursio de Cremona e il Nicolò Cappa della prima metà del trecento e il Giovanni de Anglia del 1416.

L' anno seguente le scuole palermitane furono onorate dall' insegnamento impartito dal poeta Tomaso Chaula, stipendiato pure con dodici once (d. 50). Delle opere di questo umanista che ottenne la laurea poetica non è qui il luogo di discorrere: basterà rimandare alla speciale monografia dello Starrabba (1). Riguardo al suo insegnamento sappiamo che egli continuò a impartire lezione per il 1418 (d. 54) e per il 1419 (d. 58). Nell'aprile di quest' anno partì per Catania (d. 58) e insegnò nelle scuole secondarie di questa città pure con lo stipendio di dodici once (2). Fu sostituito a Palermo nel suo ufficio da Nicola di Simone Bononia (d. 58), probabilmente parente del Panormita, con un compenso di sole otto once, perchè la città non poteva rimanere priva « magistro scolarum ordinario ». Si ritrova un'altra volta a Palermo nel 1421-22 (d. 64) con lo stesso stipendio di prima, impinguato però di altri emolumenti « per nonnullis arduis negotiis » necessari alla città del cui disbrigo egli graziosamente si volle incaricare. Continuò così a dettare lezione per il 1422-23 (d. 70), per il 1423-24 (d. 78) e per il 1424-25 (d. 87).

Nel 1425 ottenne privilegio di maestro di scuola lo *scienti viro* Graziano de Pisis, cittadino palermitano (d. 80) con l' emolumento di otto once annue (3). Rimane incerto se sia stato insegnante secondario il notar Iorlando Virgillito che fu stipendiato con sei once

(1) *Aneddoti storici e letterari siciliani,* Palermo, 1904, I. Lo Starrabba conosce alcuni dei docc. della mia raccolta riguardanti il Chaula, e precisamente i d. 54, 64, 65, 70; ignora i d. 50, 58, 60, 78, 87 e quelli che pubblico nell'*Appendice.* Il documento che stampa a p. XXXVI si trova pure in *Protonotaro,* v. 24 c. 287.

(2) Sabbadini, *L' Università di Catania nel sec. XV* cit., pp. 12-13.

(3) Per una quistione tra il Chaula e Graziano de Pisis si veda l' *Appendice.*

per il 1439-40 (d. 93); noi siamo disposti a crederlo, nonostante la scarsa paga, perchè nel privilegio si usa il formulario consueto per le nomine di maestri secondari. Gli succedette lo *scienti viro* Pauperi Nicolao che ricevette dodici once per il 1440-41 (d. 96) e per il 1443-44 (d. 99). Le sei once che gli furono date per il 1444-45 (d. 99) credo che si debbano ritenere come pagamento di un solo semestre.

Il Mongitore (1) e il Narbone (2) dicono che in quel torno di tempo l'umanista Antonio Cassarino di Noto abbia insegnato per tre anni grammatica a Palermo e vi abbia avuto per scolaro un altro celebrato umanista, Pietro Ranzano. Sennonchè, ove la notizia data da quegli storici fosse esatta, dovremmo porre la dimora del Cassarino a Palermo nel triennio 1436-38, perchè dal 1439 al 1447, anno in cui egli morì, insegnò pubblicamente a Genova (3) e si sa d'altronde che Pietro Ranzano nacque nel 1428; ma la data 1436-38 sarebbe in contraddizione con una lettera diretta al Panormita (4), dalla quale si desume che nel periodo 1435-1438 cade la dimora del Cassarino a Costantinopoli per un quadriennio (e non per dieci anni come affermano gli storici siciliani). Pertanto dovremo concludere che, se pur è vero che il Cassarino abbia insegnato a Palermo, non vi abbia insegnato dopo il 1434 e che sia falsa la notizia che vi abbia avuto per discepolo il Ranzano.

Nel 1450 e '58 il Comune diede per pubblico consiglio privilegio di cittadinanza a maestri di grammatica; nel 1460 contrasse obbligazione per cinque anni con un altro, affinchè tenesse scuola nella

---

(1) *Biblioth. Sic.* I, 58.

(2) *Istoria della lett. sicil.*, XII, 183, 214.

(3) Neri, *Noterelle d'archivio. II. Antonio Cassarino* in *Giornale storico e letterario della Liguria*, V, 1904, fasc. 1-2. Sarebbe bene che si riunissero le notizie che si posseggono su questo valente ellenista e si studiassero un po' le sue traduzioni dal greco conservateci nei codici della Vaticana. Un buon tentativo di stabilire con esattezza la cronologia della sua vita si ha nel Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto, 1891, pp. 170-173. Altre notizie si possono ricavare dal Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana* cit. v. III, pp. 198 e 199 e dal Valentini, *Sul Panormita*, pp. 485-6 in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, cl. di sc. mor. stor. e filologiche* S. V, v. XVI, fasc. 6-8. Un'operetta del Cassarino è contenuta nel cod. 9127 della Biblioteca Nazionale di Madrid (cfr. *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, a. VIII, 1904, p. 479).

(4) Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa* cit. pp. 170-173.

città (1). Nel 1461 la cattedra di « mastru ordinariu principali di grammatica e rethorica » fu affidata a Victore de Pomu di Pergamo con l' emolumento di otto once (d. 105). Nel 1466 fu probabilmente tenuta da Perino di Corleone, professore di medicina e di arti liberali e canonico palermitano (2).

Nel 1475-76 fu nominato *magister scholarum* Giovanni Naso di Corleone (d. 107), che già teneva tale carica dal 1471 (d. 108) (3): prima aveva insegnato nello Studio napoletano nel 1468-69 con lo stipendio di 15 ducati, nel 1469-70 con lo stipendio di 14 ducati (4): che la materia dell' insegnamento fosse la grammatica è detto esplicitamente per il secondo anno, possiamo crederlo anche per il primo. A Napoli insegnò ancora nel 1470-71; di poi scompare dall' albo di quei lettori : noi ne conosciamo la ragione. Il 26 agosto 1471 fu eletto dal Pretore e dai Giurati di Palermo maestro di grammatica e rettorica per gli adolescenti con venti once, (salvo il diritto di poter dare lezioni private), la quale retribuzione, notevolmente maggiore di quella che gli veniva data all' Università di Napoli, parve eccessiva ad alcuni cittadini e, tra gli altri, al nobile « Masius de Vaccarellis », che addì 17 novembre 1474 si presentò al notaio Pietro Taglianti per protestare pubblicamente contro « Henricum de aprea regium militem et sindicum universitatis », perchè si erano stanziati salari straordinari, tra cui quello del Naso (5). La rimostranza fu accolta ed ebbe il suo effetto, perchè nel 1476 lo stipendio del Naso fu diminuito a 10 once, adducendosi a pretesto le poco floride condizioni del bilancio comunale (d. 108). Naturalmente il Naso se ne lamentò

(1) Cfr. Di Giovanni, *Op. cit.* p. 307 che trae queste notizie dal ms. Qq. E. 29 della Comunale di Palermo sul quale sono state da me controllate.

(2) *Cancelleria*, v. 9 c. 106.

(3) Anche questo umanista è stato illustrato dallo Starrabba (*Scritti di Giovanni Naso da Corleone, detto il Siciliano*, Palermo, 1905) nella puntata II degli *Aneddoti storici e letterari siciliani*.

(4) Traggo queste notizie dai documenti editi dal Cannavale, *Lo studio di Napoli nel rinascimento*, Torino, 1895) in cui il Nostro è chiamato variamente (Ioan sicolo (d. 403), Iohanne siculo (d. 420), Iohanni sicolo dicto naso (d. 467), Iohan secula dicto sensanaso (d. 496). L' opera del Cannavale non fu conosciuta dallo Starrabba, che però pubblicò alcune cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli riguardanti il Naso.

(5) Starrabba, *Op. cit.*, p. XIII.

tanto più che egli aveva lasciato i servigi di re Ferdinando e lo Studio napoletano solo per l' allettativa delle venti once annue che gli erano state promesse. Egli si profferse anche a tenere l' ufficio di Cancelliere « ad componendum scilicet litteras et epistulas latino sermone ad viros egregios faciendas » (1), purchè gli fosse corrisposto un'altra volta lo stipendio di prima. La domanda, aiutata da tale profferta, fu accolta: il 22 febbraio 1477, convocato il pubblico consiglio, riebbe l'antico salario di venti once annue, e il 10 maggio potè prestare giuramento nelle mani del Pretore di esercitare fedelmente e legalmente l' ufficio di Cancelliere (d. 108). Giovanni Naso godette fama di poeta di qualche valore, pubblicò le Consuetudini di Palermo (la prima opera che si stampasse in questa città (2)), e fu pure il più antico cancelliere o segretario del comune di cui si abbia notizia (3). Alla scuola del Naso si formarono parecchi valenti umanisti, tra cui abbiamo caro di ricordare Antonio Flaminio (4) e Lucio Marineo che paragonò per genio poetico il suo maestro a Virgilio (5).

Secondo Alfonso Seguritano, biografo contemporaneo dell' umanista Lucio Marineo, al Naso sarebbe succeduto lo stesso Lucio Marineo (*Nam, non multo tempore post, vita defuncto Nasone, uno omnium consensu successit*), dopo che per due anni (1475-76, 1476-77) era stato suo scolaro (6). Volendo mettere d' accordo la detta notizia con la cronologia della vita del Marineo, col documento 111 e con le date delle *Consuetudines urbis Panormi* (la prefazione del Naso al Pretore

(1) È noto che anche in altra città l' ufficio di Cancelliere era tenuto da uomini dotti: famosi sono, ad esempio, alcuni Cancellieri della Signoria di Firenze.

(2) Starrabba, *Saggio di ricerche fatte nell' archivio del Comune di Palermo*, Palermo, 1871. Si veda a p. 17 e sgg. il capitolo intitolato: « *Di Giovanni Naso e della introduzione dell' arte tipografica in Palermo* ». Si veda pure il lavoro dell'Oliva (*L' arte della stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI* in *Arch. Stor. per la Sic. orientale*, a. VIII, pp. 108-09).

(3) F. Pollaci Nuccio, *Dell' ufficio di segretario comunale nei secoli scorsi in Palermo e di Antonio Veneziano* in *Arch. stor. siciliano*, XIX, 1904, p. 217.

(4) Cfr. M. Vattasso, *Antonio Flaminio e le principali poesie dell' autografo vaticano 2870*, Roma, 1900, p. 10-11.

(5) Si veda la lettera del Marineo che pubblichiamo nell'Appendice, alla quale rimandiamo pure per notizie su altri maestri, probabilmente privati, ricordati in essa lettera.

(6) G. Noto, *Lucio Marineo umanista siciliano*, Catania, 1901, p. 21.

e al Senato porta la data degl' idi di novembre 1477, e il volume, alla fine, la data del 1478) credo che si possa stabilire questa serie di fatti: sui primi del 1478 il Naso sarà morto; poco dopo (*non multo tempore post*) nello stesso anno gli sarà succeduto Lucio Marineo, che presto però avrà lasciato il posto passando a Roma (dove dimorò in quello stesso anno e nel successivo; al Marineo sarà succeduto il palermitano Pietro Gravina (d. 111), che occupò l' ufficio di Cancelliere e di maestro di scuola con lo stipendio di dieci once annue per quattro mesi, sulla fine del 1479 e sul principio del 1480.

Non credo, poi, di essere troppo ardito identificando quest' ultimo insegnante coll' umanista Pietro Gravina, anche perchè tutto induce a pensare che il Senato desse al Naso e al Marineo un degno successore, e di un altro Pietro Gravina, « cittadino palermitano » (d. 111) che potesse esser tale, non abbiamo notizia all' infuori dell' umanista. E se questa identificazione corrisponde a realtà, la cronologia della vita del Gravina dataci dal Cagnone (1) verrebbe modificata dal nostro documento (d. 111), che ci attesterebbe la presenza di lui in Palermo per parecchi mesi nel 1479-80.

Il Marineo dimorò un anno (1478-79) a Roma e sulla fine del 1479 ritornò a Palermo, ove insegnò grammatica per ben cinque anni, sino, cioè, alla fine del 1484, in cui partì per la Spagna (2). In questi cinque anni, però, poichè la pubblica cattedra di grammatica fu occupata sicuramente da Pietro Gravina (1479-80 e dal poeta laureato Francesco Sammaccari (1480-84, e anche 84-86), il Marineo avrà tenuto una pubblica cattedra sussidiaria (3) o avrà insegnato privatamente.

Francesco Sammaccari o Czambaccar fu dapprima nominato al solo ufficio di cancelliere per sette anni con lo stipendio di venti

---

(1) Giuseppe Cagnone, *Pietro Gravina umanista del secolo XVI*, Catania, 1901. La cronologia della sua vita è a p. 14. Un epigramma di Filippo Paruta sul Gravina ha edito l' Abbadessa (*Gli elogi dei poeti siciliani scritti da Filippo Paruta* in *Arch. stor. siciliano*, a. XXXI, 1906, p. 126).

(2) Noto, *Op. cit.*, p. 23.

(3) A casi simili fanno pensare le frasi « magistro scolarum *ordinario* » (d. 58), « mastru ordinariu *principali* de grammatica e rethorica » (d. 105), con cui rispettivamente sono indicati Tommaso Chaula e Victore de Pomu de Pergamo.

once (1), salario che fu elevato a trenta once, con la condizione che facesse anche da maestro di scuola. Infatti il 24 gennaio 1481 abbiamo un mandato di pagamento a suo favore per 10 once, « secondo terzo » del suo stipendio (d. 112).

Nel 1486 fu eletto cancelliere per un triennio con sei once Giovanni de Leto (2), cui nel 1489 fu raddoppiata la retribuzione e confermato l'incarico per un altro triennio con la suddetta condizione (d. 117). Ma per la moltitudine degli scolari il Leto non potè attendere all' ufficio di Cancelliere, sicchè il Comune fu costretto a provvedersi di un altro Segretario al quale furono assegnate sei once detratte dalla retribuzione del Leto. Tuttavia i giurati nel 1491, tenendo conto delle fatiche e delle cure indefesse di questo « circa erudiendos formandosque adolescentes ac cives », considerando gli altri servizi che ogni giorno prestava per decoro e ornamento della città e ponendo mente anche ai suoi buoni costumi « quibus rebus non minus quam litteris Iuvenes et adolescentes nostros ornatos esse decet », gli corrisposero un' altra volta il salario di dodici once; nel 1492 gli confermarono la nomina di maestro di scuola per un altro triennio (d. 118), concedendogli sempre che potesse dare lezioni private.

Gli succedette nel 1505 come maestro di scuola Antonio Prato di Amantea con l'emolumento di dodici once (d. 128), stipendio che l'anno seguente gli fu aumentato a venti once, purchè al solito servisse la città anche come cancelliere (d. 130); nel 1508 ebbe la doppia nomina per altri dieci anni (d. 131), affinchè si stabilisse definitivamente in Palermo chiamando a sè dal paese natio la famiglia. Deve essere identificato con quell' Antonello Prateo « docto in gramatica arti oratoria et poesia », che nel 1504 teneva scuola a Termini (d. 127).

Nel 1515 fu abolito dal Comune il salario di « Cancelliere e maestro di scuola » : cioè queste due cariche, che per quarant' anni erano state quasi sempre unite, furono scisse. E per questa stessa ragione i documenti cancellereschi non fanno più parola dell'ufficio di maestro di scuola.

---

(1) Pollaci Nuccio, *Op. cit.*, p. 217-218.

(2) *Atti, bandi e provviste*, 1485-86, c. 207*v*-208. Il doc. porta la seguente datazione: « Datum Panormi XXV augusti IIII Ind. [1486] ».

Abbiamo accennato a casi in cui accanto al maestro principale o ordinario erano altri. Tra questi dobbiamo considerare il maestro di aritmetica, che compare anch'egli fin dalla prima metà del trecento.

Il palermitano Bartolomeo Ventura, ingegnere e costruttore di macchine guerresche, distintosi nell'assedio posto a Palermo dagli Angioini, fu nel 1329 assunto come maestro di aritmetica col salario di otto once annue (d. 5). Dal tenore della provvisione a suo favore *(intendit in urbe ipsa ad ipsius scientie studium regere et scolares concives nostros eamdem scienciam edocere)* pare che il suo insegnamento sia stato piuttosto elevato. Egli dovette probabilmente continuare a dettare lezione almeno fino al 1336, sempre col salario di otto once d'oro, perchè per questa somma è notato nel 1336 fra gli ufficiali salariati della città (d. 5).

Un altro maestro di aritmetica fu Nicola di Pietro di Fulgineo, che per il compenso di cinque once annue insegnò pubblicamente nel 1461 (d. 104). Anche qui il tenore della provvisione *(ad nostram singularem complacenciam legere vultis et docere Artem Arismetricam)* ci fa credere si tratti di insegnamento non elementare.

Nel 1494 l' aritmetica fu affidata per sei anni all' abate Battista Burgisi col compenso di sei once annuali (d. 120), sempre rimanendo a favore di lui i salari degli allievi privati.

II.

Scuole inferiori a Catania, a Messina e in altre città dell' isola.

È da ritenere che, come Palermo, anche le altre città siciliane avessero nei secoli XIV, XV e XVI scuole in cui si insegnassero i primi elementi del leggere e dello scrivere, e che le più importanti stipendiassero pure qualche maestro di grammatica.

Abbiamo notizia che, prima della fondazione dell'Università, il comune di Catania teneva degl'insegnanti elementari « prout in qualibet civitate solitum est fieri », e precisamente nel 1435 Enrico Moncada e nel 1438 fra' Pietro Micaele, quest'ultimo retribuito con due once annue; possedeva pure una scuola secondaria in cui dettò lezione per breve tempo Tomaso Chaula nel 1419 e fra' Enrico Lugardo dell'ordine dei predicatori che nel 1444 fu maestro al celebre Pie-

tro Ranzano (1). Istituita l' Università, le scuole secondarie continuarono a sussistere, anzi nel 1447-48 furono onorate dall' insegnamento dell' umanista Tommaso Seneca. Nel 1451 vi insegnò ancora Jacopo Pruina (2); poi sino al 1547 del « mastru di scola » non si ha più traccia nelle carte dell' Archivio comunale di Catania: per le ragioni che esporrò, io penso che si sia fatto valere anche come pubblico insegnamento secondario l' insegnamento di grammatica istituito nell'Università il 1455, cioè penso che il lettore di grammatica nominato dallo *Studium* insegnasse, oltre che ai pochi studenti universitari, anche a tutti quei cittadini che volessero iscriversi al suo corso.

Premetto che l' unione di un insegnamento secondario all'universitario non fa meraviglia, quando si ricordi che allo *Studium* nel secolo XV fu annessa persino una scuola preparatoria, mantenuta dal comune « per legiri ali pichuli et insignari a legiri et scriviri li primi principii ». Vi insegnarono Pietro Inguikessa nel 1482, che si dovrà identificare con quel Pietro Anguessa che fu maestro del Marineo (3), nel 1485 Giovanni Speciale con il salario di tre once.

E vengo alle ragioni promesse.

Un documento del 1466 dice che un tal Giovanni Riera « è stato conducto per ordinariu legenti *In li scoli* dilu... Studio In arte gramaticali » (4) e non *nello Studio.*

(1) Sul Ranzano pubblichiamo due documenti inediti nell' *Appendice.*

(2) Il Sabbadini (*Storia dell' Università di Catania* cit. d. 85) è dubbioso se si dovesse destinare questo maestro alle scuole inferiori civiche o al corso preparatorio all'Università; preferisce quest' ultima ipotesi, perchè il Comune domanda nel documento che riguarda il Pruina licenza al Vicerè per nominarlo; noi preferiamo invece la prima ipotesi, perchè dai documenti che pubblichiamo risulta irrefragabilmente che i Comuni domandavano sempre licenza al Re o al Vicerè per nominare gl' insegnanti.

(3) Il più recente biografo del Marineo (Noto, *Op. cit.* p. 14, 16) nega questa identificazione, proposta già dal Sabbadini, (*Storia dell' Università di Catania* cit. p. 14), perchè l' Inguikessa, che compare in un doc. dell' Archivio comunale di Catania, era maestro elementare, e l' umanista bizinese aveva già studiato in patria i primi elementi.

(4) *Lettere viceregie e dispacci patrimoniali,* v. 92 c. 424. Questo e gli altri documenti riguardanti i lettori di grammatica dello Studio catanese saranno da me editi in una *Storia dell' Università di Catania dei sec. XV e XVI* che si propone di completare quella del Sabbadini.

Il poeta laureato Lepido Antiquis di Lentini fu certamente un insegnante universitario (1). Ma, non credo che insegnasse, come ritiene il Sabbadini (2), nella ora ricordata scuola elementare preparatoria, perchè in tal caso mi parrebbe poco opportuno che il Senato catanese notificasse solennemente ed enfaticamente al popolo per pubblico banditore l'elezione di cotesto « claro poeta laureato imperiali doctissimo et virtuoso maystro » ed esortasse « ad tucti citatini e scolari tenino lo animo preparato alo studio voglano conduchirisi con lo prefato Lepido lo quali havi miso *scola* neli studi soliti et consueti » (Sabb. d. 262), e poi perchè il salario di sei once annue prima (3) e di dodici in seguito (d. 121) sarebbe troppo superiore a quello ordinario (3 once) dei maestri elementari. D' altra parte non so indurmi a pensare che il Lepido impartisse un insegnamento superiore, perchè insegnò « per *introducioni* ed admaystramento dili scolari » (Sabb. d. 262) e perchè nei documenti è chiamato « maystro » e i suoi uditori sono chiamati « scolari », vocaboli propri dell' insegnamento inferiore. Ritengo dunque che l'insegnamento tenuto da Lepido Antiquis nello *Studium* fosse secondario. Che la materia fosse la grammatica, i documenti non dicono esplicitamente, ma deve apparire dal titolo di « poeta laureato ».

Nel 1497 sono chiamati « maystri » il detto poeta Lepido e i suoi antecessori (4), e il vocabolo « maystro », come il vocabolo « scola », non suole nei documenti riferirsi all'insegnamento superiore.

Che anche nel sec. XVI l' insegnamento di grammatica nello Studio avesse carattere secondario, non appare da nessun documento noto, ma bene inclino a crederlo. Certo, però, generalmente quelli che lo impartivano erano scelti tra i maestri secondari e insegnavano, oltre che agli studenti universitari, anche ai cittadini. Le due cose si desumono dal doc. 147 del 1547 e la seconda anche dalla

(1) Cfr. d. 121 e SABBADINI, *L' Università di Catania nel sec. XV* cit. d. 275. Quest' opera citerò d' ora innanzi con *Sabb.*

(2) *Op. cit.* p. 14.

(3) Pare che alle sei once aggiungesse quel tanto che pagassero quei cittadini che volessero frequentare il suo corso.

(4) Cfr. « per lo tempu passatu era solito darisi a tali maystri uncie sey di salario » (d. 121).

riforma dello studio del 1522, che prescrive al lettore di grammatica di insegnare gratuitamente ai poveri e agli ecclesiastici (1).

L'insegnamento di grammatica nello Studio fu istituito nel 1455 (2), e fu retribuito con il salario di cinque once (Sabb. d. 104); nel 1485 fu retribuito con sole 4 once (Sabb. d. 219), nel 1498 con sei, come stabilì poi anche la riforma del vicerè conte di Monteleone (1522) (3); con la riforma del vicerè Ferrante Gonzaga (1542) lo stipendio diventò di nove once (4); tale probabilmente rimase sino al 1579 (5), anno in cui la cattedra fu abolita, perchè al detto insegnamento si credette di provvedere con il collegio dei Gesuiti che dal 1575 fu sussidiato dal Municipio con 100 once, purchè vi si leggesse solo « le tre lingue dili umanità e logica » (6). E in vero, nella riforma dello Studio fatta dal vicerè Marco Antonio Colonna nel 1579 si dice: « Quanto alli lettori di rettorica, Humanita et grammatica non si mettono poichè la città vi ha provisto con il colleggio della compagnia di Jesu che essa lo sostenta » (7).

Ecco i lettori di grammatica dello Studio catanese, che impartirono probabilmente un insegnamento secondario e certamente erano scelti tra i maestri secondari: Antonio Dunzello di Noto nominato nel 1455 (Sabb. d. 104), Giovanni Riera nel 1466 e negli anni pre-

(1) « Item legens in grammatica habeat untias sex. Et teneatur pauperibus et ecclesiasticis personis pro nihilo ». ARCHIVIO COMUNALE DI CATANIA, *Lib. privileg.*, pp. 113-116; *Atti del Senato*, v. 161 c. 90-92.

(2) Appare con vari nomi nei documenti ma sostanzialmente è sempre lo stesso. In un doc. del 1466 è chiamato « arte grammaticale » (*Lettere viceregie e disp. patrimoniali*, v. 92 c. 424), in un doc. del 1467 (*Sabb.* d. 165) e in un altro del 1579 (*Archivio comunale di Catania, Atti del Senato,* v. 116 c. 36-47) « umanità, grammatica e retorica », in un doc. del 1485 « grammatica e poesia » (Sabb. d. 219), in un doc. del 1541 « grammatica e lessico » (*Atti del Senato* cit. v. 77 c. 306); in tutti gli altri documenti (e sono parecchi) grammatica.

(3) *Atti del Senato di Catania* cit. v. 161 c. 90-92; *Liber privil.* cit. p. 113-116.

(4) « Item legens grammaticam habeat untias sex consuetas ». *Liber privil.* cit. p. 133-136.

(5) Nel 1559 la lettura di grammatica era certamente retribuita con nove once. *Atti del Senato,* cit. v. 97 c. 97v-99.

(6) *Atti del Senato* cit. v. 112 c. 6-11.

(7) Id. id. v. 116 c. 36-47.

cedenti (1), Lorenzo Fornaiano di Bibbiena nel 1467 (Sabb. d. 105), Lepido Antiquis di Lentini, poeta laureato, nel 1495, 1496 e 1497 (d. 121 e Sabb. d. 262, 265, 275), Pietro Ramundo nel 1500 (2), Bernardo Fimia nel 1523 (3), 1524 (4) e 1536 (5), Leonardo Vartuchia o Bartuza nel 1541 (6) e nel 1543 (7), il chierico Leonardo de Fimia nel 1542 (8), prete Egidio Doctore di Ragalbuto nel 1545 (9), il reverendo don Petro Biuso nel 1548 (10), il notaro Santoro Macrì nel 1549 (11), nel 1550 (12) e nel 1551 (13), Nicola de Seza o Sessa nel 1565 (14) e nel 1570 (15), Paolo Scavagleri nel 1567 (16), il chierico Giuseppe Portelli nel 1571 (17), Jacumo Geronimo la Mantia nel 1572 (18), e Filippo Fanni nel 1578 (19).

È un esercito di maestri, ignoti per altro verso, e non sappiamo di quanto valore, perchè non ci è giunta notizia che essi abbiano avuta alcuna parte nella produzione intellettuale. Sappiamo soltanto che un Santoro Macrì nel 1548 trascrisse buona parte del *Liber privilegiorum* conservato nell' Archivio comunale di Catania, come risulta dal seguente *Exasticon* che si trova in calce della c. 18*v* e ripetuto a c. 165*v*:

---

(1) Cfr. « continue ha vaccatu e vacca... pro preteritis annis ». *Lettere viceregie e disp. patrimoniali,* v. 92 c. 424.

(2) *Protonotaro,* v. 205 c. 213*v*-215.

(3) *Atti del Senato di Catania* cit. v. 62 c. 193*v*-194.

(4) Id. id., v. 68 c. 402*v*-403.

(5) Id. id. v. 73 c. 352.

(6) Id. id. v. 77 c. 306.

(7) Id. id. v. 79 parte 2a c. 207*v*-208, v. 80 c. 36. *Lib. privilegiorum,* p. 149.

(8) Id. id. v. 78 c. 312*v*-313, c. 335.

(9) Id. id. v. 81 c. 123*v*-124.

(10) Id. id. v. 85 c. 4.

(11) Id. id. v. 85 c. 153-154, v. 86 c. 113.

(12) Id. id. v. 87 c. 67.

(13) Id. id. v. 88 c. 95.

(14) Id. id. v. 104 c. 139.

(15) Id. id. v. 107 c. 10*v*.

(16) Id. id. v. 103 c. 138.

(17) Id. id. v. 107 c. 17, 150

(18) Id. id. v. 109 c. 12*v*.

(19) Id. id. v. 114 c. 192*v*.

Omnia que Cernes intus descripta libello
Nam Catinissa fuit Sanctorus ,nomine Macri
Mille et quingentis Carulo sub preside quinto
Terque decem denis octavo tempore fluxit
VII Ind.

Sui maestri delle altre città i nostri documenti ci danno notizie sinora ignote, ma staccate e saltuarie: abbiamo fiducia però che altre esplorazioni archivistiche possano valere a collegarle e completarle.

Martino il giovine è forse il solo re di Sicilia che possa essere ricordato accanto ad Alfonso il Magnanimo come protettore e promotore dell'istruzione nell'isola, perchè favorì la fondazione di scuole nelle principali città, raccomandò ai comuni l' istituzione di borse di studio, concedette e fece concedere sussidi ai giovani che amassero addottorarsi nei famosi studi del continente (1).

All'epoca martiniana rimonta appunto l'istituzione di una scuola grammaticale in Messina (*quoniam abest magister in civitate predicta qui gramatice scolas inregeret*), prima i giovani crescevano ignoranti o, se volevano istruirsi, dovevano recarsi in altre città.

Nel 1402 i giurati messinesi « propter magistrorum in gramaticalibus inopiam » deliberarono di affidare le scuole a maestro Bono de Mariscalco, ed essendo questi riluttante ad accettare l'ufficio offertogli, perchè era notaio degli atti della curia del mare, ve lo costrinsero, dandogli però facoltà di farsi supplire da altri nel notariato. I consoli della curia del mare (2) diedero a ciò il loro consenso, e re Martino ratificò la provvisione il 25 aprile 1404, tanto più che riconosceva i meriti del Mariscalco e gli era grato di qualche servigio (d. 22).

Il 27 agosto 1403, con provvisione che ebbe l'approvazione regia solo il 3 febbraio 1406, i giurati messinesi si adoperarono pure affinchè maestro Bono non avesse a soffrire finanziariamente nel suo nuovo ufficio d' insegnante (d. 26). Fino a quando abbia insegnato

(1) Qualcuna di queste benemerenze è stata accennata dal Beccaria (*Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia,* Palermo, 1894, p. 24).

(2) Per il consolato del mare e dei mercanti a Messina vedi Starrabba, *Consuetudini e privilegi della città di Messina*, Palermo, MCMI, pp. XXXIV-XXXV.

il Mariscalco e quali siano stati i suoi successori, non sappiamo; probabilmente egli avrà letto grammatica a Messina almeno sino al 1416 perchè in un documento che porta questa data è chiamato « gramatice et rectorice professor » (1), mentre nei numerosi documenti posteriori che lo riguardano non ha più questa denominazione. Da essi e da altri anteriori spigoliamo qualche notizia biografica.

Fin dal 1406 il Mariscalco fu maestro notaio del Protonotariato (d. 26), ufficio che conservò negli anni seguenti (2); nel 1414 ottenne la cittadinanza catanese specialmente perchè era oriundo di Catania (3); nel 1423 e nel 1426 fu regio collettore della Camera apostolica (4). Ebbe un figlio di nome Guglielmo che rappresentò in una lite nel 1425 (5), un altro di nome Giovanni pure notaio « et locumtenens in officio prothonotariatus regni Sicilie (6) »; il 17 maggio 1431 locò in nome di quest' ultimo « officium notariatus actorum curie meridiane Messane » al notaio Iacobo de Siragusia messinese per due once d' oro e poi il 4 giugno dello stesso anno ancora per un altro anno e per la stessa somma (7). Il documento più recente che parli di lui è una procura in favore di Antonio Russo suo *scutifero,* e porta la data del 26 ottobre 1435 (8).

Dell' attività letteraria del Mariscalco gli eruditi siciliani, compreso il diligentissimo Mongitore, non ci hanno tramandato alcuna notizia; solo l' abate Gioachino D' Angelo nelle inedite *Memorie per*

---

(1) *Documenti per servire alla storia di Sicilia,* Ser. I, vol. XV, p. 101.

(2) Cfr. *Protonotaro,* v. 18 c. 242; v. 20 c. 58-59, c. 68*v*; v. 27 c. 112*v*. In un doc. del 12 maggio 1425 è chiamato « regium familiarem et fidelem nostrum Bonum de Mariscalco officii prothonotarii dicti regni Sicilie magistrum notarium et locumtenentem (*Protonotaro,* v. 18 c. 220).

(3) Atto di cittadinanza a Maestro Bono Mariscalco « officii prothonotariatus magistrum notarium et locumtenentem », che « in eadem civitate Cathanie sue nativitatis exordium assumpsisse..... Data Cathanie XXVI° septembris VIIIe Ind. sub anno domini Mill° CCCC° quarto decimo ». *Atti del Senato* cit. v. 1 c. 24*v*.

(4) *Protonotaro*; v. 26 c. 44; v. 27 c. 113*v*, 114*v*.

(5) *Protonotaro,* v. 18 c. 88.

(6) *Archivio Provinciale di Messina, Notar F. Malliono, Protocollo,* a. 1430-31, 9ª Ind. Questa e le due notizie seguenti debbo alla cortesia dell'amico dott. Ludovico Perroni-Grande.

(7) *Id. ibid.*

(8) Id. 1435-36, Ind. XIV c. 392*v*.

servire alla Storia letteraria di Sicilia (1) nota sotto il suo nome un *Vocabularium Biblie* scritto a richiesta di Monsignor Antonio Cerdano Arcivescovo di Messina, « opera liturgica » che si conservava tra i manoscritti della Biblioteca di S. Placido nel Monastero di S. Maria Maddalena in Messina.

Nella seconda metà del secolo XV la cattedra di grammatica dal Magistrato di Messina fu dato all'umanista Tommaso Schifaldo di Marsala. Questi nacque verso il 1430, studiò nell' Ateneo di Catania e poi dimorò molti anni fuori di Sicilia. Ritornato nell'isola, insegnò a Messina e poi nel 1469 a Palermo nello Studio di S. Domenico (2). Non credo quindi andar molto lontano dal vero ponendo tra il 1460 e il 1469 il suo insegnamento a Messina.

Si è creduto sinora che lo studio della lingua greca fosse reso obbligatorio ai monaci dell'ordine basiliano solo nel 1421 per decreto di re Alfonso (3); i nostri documenti ci permettono di riportar ciò all' anno 1404.

Il 26 luglio di quest' anno nella curia dei giurati messinesi si stabilì, col consenso dell' archimandrita Eletto, di eleggere, per utilità dei cittadini, e specialmente dei monaci dell' ordine di S. Basilio, un maestro di grammatica greca con un salario di cinque once e di due salme di frumento da fornirsi dai monasteri dell' ordine (cioè quelli di S. Salvatore, di S. Pietro di Agrò, di S. Filippo di Fragalà, di S. Angelo di Brolo, di S. Pietro di Itala, di S. Maria di Gala, di S. Gregorio, di S. Pantaleone, di S. Maria di Bordonaro, di S. Maria di Maniaci, di S. Salvatore di Piazza e di S. Michele

(1) Ms. della Bibl. Comunale di Palermo, segnato Qq. E. 150, tomo I, p. 537.

(2) L' insegnamento dello Schifaldo a Messina si desume da un luogo della biografia di Tommaso Scalanzio domenicano compilata dallo Schifaldo stesso. Questo passo fu rilevato dal Cozzucli in *Tommaso Schifaldo umanista siciliano del secolo XV,* Palermo, 1897, p. 18 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia,* serie IV, vol. VI). Dello Schifaldo a Messina non parla il Pirrone (*Thomae Schifaldi commentaria atque Persii et Horatii vitae ex hiis sublatae,* Assisii, 1905 in *Atti dell' Accademia Properziana di Assisi*, vol. II, n. 12) che non conobbe l' opera fondamentale del Cozzucli, nè lo Stinco (*P. Tommaso Schifaldo filologo* in *L' Iniziatore,* Trapani, 1 maggio 1858, a. I, n. 7, pp. 53-55) che non fu conosciuto nè dal Pirrone nè dal Cozzucli.

(3) PIRRO, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, II, 984; GALLO, *Annali di Messina,* t. 2 p. 296; NARBONE, *Op. cit.* XI, 177.

di Traina) in quantità varia secondo le loro entrate. Fu nominato un tal Filippo « magister gramatice grece » che si obbligò di « docere gramaticam grecam bene legaliter et diligenter in civitatem Messanam monacos *et alios cives ipsius civitatis et eius distrettus* » e di mantenere l'insegnamento nella città per quattro anni a contare dal 1 settembre 1404 (d. 23). La scuola di greco messinese non serviva dunque ai soli monaci basiliani, ma era aperta anche ai cittadini messinesi e del distretto; era cioè una scuola pubblica, il che spiega come da essa, specialmente sotto Costantino Lascaris, siano usciti tanti valentuomini che pur non erano monaci basiliani.

Re Martino favorì anche l'istituzione di questa cattedra e confermò sollecitamente (5 agosto 1404) il patto firmato il 26 luglio 1404 tra i giurati, l'archimandrita Eletto e maestro Filippo (d. 23). Questi era abbate e dottore in grammatica greca, nativo delle parti di Calabria (1), e aveva il cognome di Ruffo (d. 41). Insegnò puntualmente, ma non ricevette lo stipendio con uguale puntualità, tanto che fu costretto a lamentarsene con re Martino. Il quale, presa a cuore la causa dell' insegnante, scrisse nel 1408 ai monaci della Cattedrale di Messina e all' archimandrita Eletto dolendosi che il Ruffo non fosse stato soddisfatto, quantunque avesse diligentemente insegnato per quattro anni, ed esortandoli affettuosamente a fare in modo che percepisse lo stipendio, anche se dovessero costringere i monasteri a pagare per forza la tassa stabilita (d. 41). Di poi, desideroso che i monaci continuassero ad essere educati nelle lettere greche, trascorso il quadriennio di prova, confermò il Ruffo per gli anni successivi (2) e per compenso dei molti servizi che questi gli aveva reso, specialmente traducendo per lui dal greco in latino, gli assegnò una rendita di otto once annue sui proventi della secrezia di Messina (d. 42).

---

(1) Il d. 41 porta l' intitolazione *Pro abbate Philippo de Iustina*. Iustina deve trovarsi in Calabria come si desume dal d. 62: « abbatem Philippum Russum de Calabria ». Niuna notizia di tal luogo ho trovato in A. De Lorenzo, *Un secondo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi*, Siena, 1895 in cui si parla diffusamente dei paesi di rito greco e dei monasteri basiliani in Calabria.

(2) Ciò desumo dal fatto che i quattro anni della prima nomina scadevano con il 31 agosto 1408, e l'11 settembre dello stesso anno re Martino afferma che ad utilità dei monasteri greci: « magistrum Philippum in greca leturatura doctorem duximus eisdem monasteriis huius doctrinam ministrare (d. 42) ».

Che cosa il Ruffo abbia tradotto per il re dal greco in latino non sappiamo; forse diplomi ed altri documenti, come più tardi Costantino Lascaris (1). Il Ruffo dimorò a Messina molto tempo, fu insignito della cittadinanza messinese e benvoluto dai reggitori di Sicilia.

Nel 1421 la scuola di greco è in decadenza, non tanto perchè l'abate Filippo se ne fosse interessato poco, quanto per la trascuratezza degli abati e dei monaci greci che erano giunti a tal punto d' ignoranza che molti di loro appena sapevano leggere e intendere l' ufficio ecclesiastico. Re Alfonso, che curò molto l'istruzione in Sicilia, saputo ciò, rimproverò frate Tommaso, arcivescovo di Messina, e l'archimandrita Luca, e comandò loro che eleggessero un maestro per la lettura di greco, segnalando loro appunto l' abate Filippo Ruffo, dotto « in utraque lingua » e sperimentato non solo come maestro, ma anche come traduttore dal greco in latino. Ordinò inoltre che le scuole non dovessero cessare mai; stabilì un assegno di venticinque once d' oro all' abate Filippo e lo provvide di una casa per abitazione e per uso di scuola. L' onere dello stipendio e della casa doveva essere distribuito tra i monasteri secondo il vario loro reddito. Dichiarò infine che, se non fosse tosto obbedito e le scuole ristabilite, avrebbe preso gli opportuni accordi col Pontefice per togliere ai Basiliani i monasteri e i benefici che sarebbero stati assegnati ai monaci latini (d. 62).

Ignoriamo per quanti anni ancora abbia insegnato il Ruffo. Quel *magister,* pagato con cento ducati l' anno, di cui il 24 gennaio del 1462 si dice che « sicut Deo placuit nuper diem suum clausit extremum », non credo sia il Ruffo, a meno che non si voglia ammettere che questi abbia insegnato sessant' anni. Comunque, alla morte di quel *magister* gli Abati e i Prelati dei monasteri greci, parte per negligenza, parte per non sobbarcarsi alla grave annua spesa di cento ducati, non elessero un altro maestro; allora intervennero i giurati messinesi, supplicando il Papa di impedire che la religione soffrisse sì grave danno *(ne religio predicta ex hoc diuturnum patiatur detrimentum)* e di ordinare che fosse ristabilita la lettura di greco.

(1) Cfr. SILVESTRI, *Tabul. di S. Filippo di Fragalà*, Palermo, 1887, p. 126 sgg. (*Doc. per servire alla storia di Sicilia*, Serie I, vol. XI).

Papa Pio II prese subito in considerazione la domanda del Consiglio e dei Giurati messinesi e scrisse il 24 gennaio 1462 al cardinale Bessarione, protettore dell' ordine basiliano, ordinando che d' allora in poi si dovesse eleggere un maestro perito nelle lettere greche che abitasse in Messina, città molto adatta allo studio (*locum magis pro studio commodum*) e quivi insegnasse ai *calogeri,* ossia ai monaci greci. L' elezione di tale maestro sarebbe stata affidata al solo Protettore dell' Ordine, qualora egli fosse perito nelle lettere greche e, in caso contrario, a lui e a quattro abati dei monasteri basiliani.

Il Papa diede pure licenza al Bessarione e a coloro che gli succedessero, nell' ufficio di Protettore dell' ordine, di rimuovere quel maestro che non avesse fatto il suo dovere e stabilì che il salario fosse di ottanta ducati d' oro. Il breve ebbe l' esecutoria del Bessarione il 27 gennaio 1462 e l' esecutoria del Maestro Giustiziere che funzionava da Vicerè il 12 maggio 1463 (d. 106). Il monaco Andronico Palisioto di Costantinopoli, secondo un documento al quale assegnamo la data tra il 1463 e il 1647, « per ordinacioni di la sedia apostolica comu persuna experta et perita in litteris grecis fu electu et deputatu allegiri et insignari doctrina, lu quali ramu ej necessariu pro defectu di altri lecturi di monasteri di Sanctu Basiliu di quistu Regnu, per beni officiarisi a lu cultu divinu » (1) col salario di 80 ducati « secundu la taxa facta specificata in li soy bulli » da riscuotersi sulle rendite dei monasteri greci. Anche il Palisioto non riceveva puntualmente lo stipendio, tanto che fu obbligato a ricorrere al vicerè Lop Ximen Durrea che ordinò ai suoi ufficiali di Messina di « fari integramenti pagari et satisfari a lu dictu exponenti di lu prefatu salariu ». Il Palisioto durò nella cattedra pochi anni, perchè il 12 dicembre 1467 il Bessarione con lettera resa esecutoria dal vicerè Lop Ximen Durrea il 4 febbraio 1468 (2)

(1) C. A. Garufi, *Un documento greco ritenuto del sec. XIV* in *Arch. stor. italiano,* XXII (1898), p. 80 n. 4. Il Garufi non cita la fonte da cui ha tratto il documento, ma ritengo che esso si trovi nelle serie del *Protonotaro* e della *Cancelleria* appartenenti all' Archivio di Stato di Palermo.

(2) V. Rossi, *Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel secolo XV* in *Arch. stor. siciliano,* XVIII, 1893, p. 241 n. 1.

nominò, come si sa, il celebre Costantino Lascaris (1) che lesse greco almeno sino al 1500 (2) e morì di peste nel 1501 (3). Lo stipendio del Lascaris fu pure di 80 ducati d'oro, com'era stato fissato nel breve pontificio.

In conclusione, i lettori di greco a Messina dal 1404, anno della fondazione della cattedra, sino al 1501, in cui morì il Lascaris, furono almeno quattro: l'abate Filippo Ruffo dal 1404 fino al 1421 almeno, un altro di cui ignoriamo il nome che morì sulla fine del 1461 o sul principio del 1462, il monaco Andronico Palisioto dal 1463 al 1466, il Lascaris dal 1467 al 1501. Il solo periodo oscuro che ancora rimane è quello che corre tra il rescritto di re Alfonso (1421) e la provvisione del Bessarione (1462).

Abbiamo visto che l'insegnamento di Filippo Ruffo non serviva solo per monaci, ma anche per il pubblico. Lo stesso possiamo pensare dell'insegnamento di Costantino Lascaris, poichè un documento del 1494 dice che i giurati gli assegnarono sei once annue « *pro lectura publica* per eum exibita et exibenda *nostris civibus* licteras grecas audire volentibus » (4); e tutto c'induce a credere che questa « lectura publica » non fosse diversa da quella fatta ai monaci.

Fra le città minori dell'isola che molto curarono l'istruzione, dobbiamo segnalare Siracusa e Girgenti. I nostri documenti danno

---

(1) Non sarà inutile accennare che il Lascaris prima di venire a Messina si trovava allo Studio di Napoli, ove nel 1465-66 insegnò col salario di 25 once rettorica ed eloquenza « ad lecturam grecorum auctorum poetarum scilicet et oratorum ». CANNAVALE, *Op. cit.*, pp. XXI-XXII.

(2) Cfr. nel *Liber regiae monarchiae* f. 744 (Archivio di Stato di Palermo) un doc. così intestato: « Magna curia mandat quod super redditibus archimandritatus solvatur certum salarium R.do Costantino Lascari.... primo aprilis 1500 ». È accennato dal SABBADINI, *L'Università di Catania nel sec. XV* cit. p. 44.

(3) L. PERRONI-GRANDE, *Uomini e cose messinesi de' secoli XV e XVI*, Messina, 1903, pp. 45-46. Sul Lascaris a Messina si veda inoltre V. LABATE, *Per la biografia di Costantino Lascaris. Nuovi documenti* in *Arch. stor. siciliano*, XXVI, 1901, pp. 222-240; L. PERRONI-GRANDE, *Per la storia del monastero del SS. Salvatore di Messina e per la biografia di C. Lascaris* in *Arch. stor. messinese*, III, pp. 208-211; ID., *Per la biografia di Costantino Lascaris*, Messina, 1903; G. MIRAGLIA, *Sulla scuola di C. Lascaris a Messina* in *Per la storia di Sicilia nei secoli XV, XVI e XVII*, Palermo, 1907, pp. 6-9.

(4) V. LABATE, *Per la biografia di Costantino Lascaris* cit. p. 228, 239.

notizia di un tal maestro Sabino canonico siracusano e « discipline scolastice utilis professor », che nel 1408 è raccomandato vivamente da re Martino al vescovo di Siracusa, affinchè gli sia concesso qualche dignità o benefizio vacante nella diocesi (d. 39), ma non sappiamo se egli abbia pubblicamente dato lezione.

In una vecchia e verbosa memorietta di Ignazio Avolio (1) viene rilevato un contratto del notaio Giovanni Pastorella in cui il nobile Giovanni Cirurgico si obbligava nel 1476-77 con la città di Siracusa a tenere per quattro anni pubblica scuola di grammatica e di altre scienze con il compenso di otto once annue.

Il frate Tommaso Scalanzio di Taormina, come apprendiamo dal *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum,* opera di Tommaso Schifaldo composta non dopo il 1480, fu a Siracusa nominato maestro con pubblico stipendio (2). Il suo insegnamento dobbiamo porlo prima del 1476, anno in cui fu nominato il Cirurgico, e dopo quegli anni (non si sa precisamente quali) in cui fu in Messina scolaro dello Schifaldo che, come abbiamo visto, insegnò in questa città tra il 1460 e il 1469 (3).

Notiamo infine che a Siracusa fiorì sul principio del secolo XVI la scuola di lingua latina di Cristofaro Scobar spagnuolo, canonico della cattedrale e discepolo del Lascaris (4). Egli ebbe scolaro tra gli altri, l'umanista Claudio Mario Arezzo di cui si valse nel 1518 per la stampa della sua grammatica (5).

A Girgenti i giurati nel 1401 elessero Marino de Colursio na-

(1) *Delle scuole ed Accademie di Siracusa dall'epoca cristiana sino al secolo XVIII. Discorso*, Messina, 1838 (estratto dal *Faro,* vol. IV, anno VI).

(2) Cozzucli, *Tommaso Schifaldo* cit. p. 88.

(3) Nel 1472 esistette pure a Siracusa una scuola di ebraico tenuta da Actimel Rac, come risulta da un contratto stipulato da notar Giovanni Pastorella, in cui quel maestro si obbligò « con Moisè Ragusa ad insegnargli fra due anni il libro detto *lu Talmutu* e la lezione chiamata Alachè in ebraico per la mercede di once due ». Lo registro fuggevolmente per la storia dell' insegnamento privato. Avolio, *Op. cit.* p. 23.

(4) So che il prof. Ludovico Perroni Grande attende a un lavoro sullo Scobar, fondato su documenti inediti. Per ora si cfr. Puleio, *Un umanista siciliano della prima metà del secolo XVI (Claudio Mario Aretio),* Acireale, 1901, p. 6.

(5) Pietro dei Marchesi Arezzo, *Quattro personaggi della famiglia Arezzo,* Palermo, 1910, p. 59.

poletano maestro di grammatica con lo stipendio di quattro once annuali, provvisione ratificata da re Martino nel 1403 (d. 17). La scuola di grammatica a Girgenti continuò a sussistere negli anni seguenti, sembra senza alcuna interruzione; certo ritroviamo nel 1449 un maestro, di cui è ignoto il nome, con lo stesso emolumento di quattro once (d. 109) (1).

Nel 1482 aveva stanza a Girgenti Bronamunciu de Piloconibus, maestro di arti liberali, che teneva scuola per conto del comune e inoltre impartiva lezioni private ai gentiluomini per un'oncia o quindici tarì a testa « secundu loru facultati (d. 113).

Le altre città dell'isola, quando potevano o quando ne avevano l'occasione, stipendiavano dei maestri cui talvolta affidavano contemporaneamente l'insegnamento secondario e quello elementare.

Nel 1491 Tommaso Schifaldo insegnò a Marsala con pubblico stipendio; nel 1495 fu trovato da re Alfonso di Napoli a Mazzara a dettare lezione (2).

La città di Naro nel 1501 diede dieci once al reverendo Andrea de Anselmo della stessa città, che si era laureato poco tempo prima in una università del continente, perchè impartisse lezione e predicasse (d. 123).

Caltagirone, che nel secolo XV stipendiava un solo maestro per i grandi e per i piccini con sei once, dal 1501 in poi divise gl'insegnamenti conservando il salario di sei once al maestro di grammatica e assegnando tre once al maestro elementare (d. 124). Nel 1509 e nel 1510 insegnò arte oratoria e grammatica nella stessa città il venerabile Francesco la Cultrera *persuna antiqua religiusa et licterata* con l'emolumento notevolmente maggiore di dieci once (d. 132, 133).

Nel 1504 a Termini teneva scuola Antonello Prateo di Amantea « docto in gramatica arte oratoria et poesia » con lo stipendio di otto once (d. 127), ma per breve tempo, perchè l'anno seguente,

---

(1) Un tal frate Aloisio de Fluvia che nel 1449 è chiamato precettore di un ignoto *barbastro* sarà stato probabilmente insegnante privato: « ven. fratre Aloysio de Fluvia preceptori de barbastro... ». Datum in Civitate Agrigenti XXI octobris XIII Ind. [1449]. *Lettere viceregie e dispacci patrimoniali*, v. 41 c. 1.

(2) Cozzucli, *Op. cit.* p. 20, 22.

come abbiamo visto, passò nelle scuole secondarie di Palermo. A Termini avanti il 1570 insegnò grammatica per dieci once il magnifico Dionisio Fortunato che abbracciava le funzioni di insegnante elementare e secondario; in quest' anno i giurati decisero di stipendiare per l' avvenire due maestri, uno per i ragazzi con dieci once di salario, l' altro per l' « umanità » con venti once. Il Vicerè approvò la loro decisione e fu per primo eletto il magnifico Francesco Grixi di Nicosia come insegnante secondario (d. 149).

A Trapani nel 1523 insegnava il nobile Cesare lo Zizo per dodici once : sarà stato un insegnante secondario (d. 138).

Ad Alcamo nel settembre del 1557 fu chiamato dai giurati ad insegnare grammatica per un anno il venerabile don Antonino Pecorella da Partanna, e nel dicembre del 1559 fu nominato per due anni il reverendo don Giulio de Rossi piemontese, insegnante di grammatica, rettorica e logica. Nel 1563 insegnava grammatica a spese del comune Niccolò Cicirello da Salemi « doctori in sacra pagina, professori ac arcium medicinae doctori ». Il 16 settembre 1572 fu nominato Marco Gentiluccio da Spoleto che prese impegno con molti capi di famiglia e coi giurati di rimanere nella città come maestro di grammatica e di umanità. Il Gentiluccio fu maestro dell'umanista Sebastiano Bagolino che poi dal 1593 tenne scuola pubblica nella stessa città ed ebbe per successore il sacerdote Giuseppe Grimaldo nel 1604. Alcamo pagava di solito i maestri 10 once l' anno (1).

Anche nella lontana Malta si trovavano maestri di scuola : nel 1502 il nobile Marco Antonio Jacomino compare come « maestro di scola in la insula e chitati di Malta » (d. 125).

Catania, dicembre 1910.

(continua) M. CATALANO-TIRRITO.

(1) Traggo queste notizie sugl'insegnamenti pubblici in Alcamo nella seconda metà del secolo XVI della memoria di F. M. MIRABELLA su *Sebastiano Bagolino Poeta latino ed erudito del secolo XVI* in *Arch. stor. siciliano*, XXXIII (1909) p. 128, 168, 179, 196. A p. 129 si accenna ad una scuola privata in Alcamo di grammatica, metrica ed epistolografia tenuta nel 1572 da un tal Pietro Coppola.



Panorama di Castroreale.

MISCELLANEA

L'arte dei secoli XVI e XVII in Castroreale
con speciale riguardo al Gagini ed al Caravaggio

Cap. I
Il Duomo.

§ 1. — Introduzione.

Il munificente Re Federico II d'Aragona, il cui lungo regno fu glorioso per la prosperità a cui seppe sollevare la Sicilia, ampliava Castroreale e le concedeva privilegi; l'imperatore Carlo V, sin dal 1527, le dava il titolo di città. Ma nel secolo XVII Castroreale emerge per importanza politica e artistica più che nel passato. I Re di Spagna da Filippo II a Filippo IV, dal 1554 al 1665, che tenevano in gran conto la sua posizione topografica e la sua opportuna vicinanza al mare, per gratificarsela, le furono larghi della loro munificenza e di privilegi molti e cospicui. Non c'è piazza che non sia fregiata dall'aquila spagnola o da lapide che ricordi avvenimenti degni di memoria, e quasi ogni chiesa porta, o sulla facciata o sui piedistalli, delle colonne, o sul piede marmoreo delle pile d'acqua

santa, l'arcigna aquila di Spagna, seguita qualche volta dalle armi della città, dal nome del Re *potentissimo* e da quelli dei cittadini Giurati. La liberalità di questi sovrani si rivolse sopratutto a restaurare, abbellire o ricostruire le chiese, e fu sotto il regno di Filippo II, che nel 1595 furono progettati ed iniziati i lavori del duomo attuale, che mi prefiggo di studiare nell' insieme e nei particolari, per darne un' idea esatta, per quanto m' è possibile. Nessuna memoria del tempo, nessuna stampa, nessun libro, nessuna descrizione moderna esiste sul duomo, ma semplici accenni, fugaci, scritti con intendimento tutt' altro che artistico; di modo che queste considerazioni ed esame particolareggiato potranno avere qualche interesse per gli studiosi dell'arte siciliana nei secoli XVI e XVII.

L' antica chiesa parrocchiale, certo assai modesta, era al posto ove ora s' erge il duomo. Non è possibile precisare a quale secolo appartenesse, nè le forme architettoniche che rivestiva; doveva però essere interamente priva di opere d' arte, a giudicarlo dal fatto che niente ne rimane oggidì. Dinnanzi la chiesa, in mezzo alla piazza, c' era, e c' è tuttavia, la torre quadrata, che doveva servire di vedetta e di difesa per combattere le molestie e le turbolenze delle popolazioni, o respingere le incursioni dei pirati turchi, genovesi e siciliani, che infestavano i mari e tutte le spiaggie dell' isola in quei tempi. La detta chiesa, umile e povera, doveva però avere aspetto pittoresco, vario e piacente come il paesaggio che l' attorniava, che rivaleggia anche ora per bellezze con la classica Taormina. Piacerà richiamare all' immaginazione l' insieme della facciata, semplice, dalle forme medioevali, armonizzante con l' alta e robusta torre vicina, sorgente in mezzo al largo piano. Chi volesse averne approssimativamente il modello, guardi all' attuale chiesa del Salvatore e alla sua forte torre cinquecentesca, immaginandola in altopiano e libera dal soverchio ingombro di casupole e muraglie, che attorno vi si addensano moleste e irriverenti.

La vecchia chiesetta fu ben presto giudicata sproporzionata alla cittadella risorta a nuova vita e cedette il posto all' attuale più ampia, più ricca, se non più artistica. Ecco che la chiesa, ingrandendosi, si unisce alla torre, che serve ora al duplice intento di spiare lontano sulla larga distesa del mare e di invitare i fedeli alle sacre funzioni col suono delle sue campane. La torre viene in

aiuto della chiesa e questa in aiuto della torre, perchè ha l'alto muro dell' abside a nord guernito di merli; strano connubio di cose: la pace e la guerra, il perdono e l'ira! Questa chiesa madre fu l'edificio più insigne di Castroreale, perchè il centro, il cuore della città. Sappiamo che nel medio evo si trovava la moltitudine e non il popolo, assai più gregge che società, consorzio d' uomini ; non ancora era sviluppato il sentimento di solidarietà, e la moltitudine era amorfa, disgregata. Dove però quella moltitudine veniva in seguito a mano a mano associandosi e facendosi popolo era nella chiesa, per la chiesa. Infatti per tutta l' età di mezzo il duomo raccoglie quanto c' è di più grande, di più artistico, di più bello, di più prezioso, e Castroreale anch' essa fa sorgere, sia pure in ritardo, il nuovo duomo a simiglianza delle grandi città, che avevano rivaleggiato per elevare le magnifiche cattedrali.

L' incendio che nel 1661 distrusse l' archivio della madre chiesa m' impedisce di fare uno studio ordinato e preciso, di citar date, documenti e nomi d'autori, e mi obbliga invece a far delle ipotesi, o delle semplici induzioni. Dal *Libro rosso*, esistente ancora al Municipio, e contenente alcuni atti manoscritti dei cittadini Giurati, rilevo che dal 1595 al 1599 il Comune locava alcune tenute e destinava in tutto *onze due mila per servizio della fabbrica della madre chiesa.* Il 5 aprile 1616 il magnifico D.r Ottavio Maroli, maestro giurato di Valdemone per Sua Maestà, nominava un Gian Crisostomo Crisafulli *depositario addetto a ricevere e pagare alla somma di danari che sarà ordinata dalli magnifici giurati per servizio di detta fabbrica e non altrimenti, incaricando il detto Crisafulli che non contraddica ne ricusi detto carico per far servizio a Dio, nostro Signore, e alla sua santa casa e per il bene di questa Università e non altrimenti.* Da altri atti del 1620, 22 e 24 si rileva ancora che il detto Don Ottavio Maroli, esaminava e ratificava i conti delle spese fatte sino allora. Un dispaccio vice regio, dato a Palermo il 30 aprile 1632, contenuto nel *Libro aureo* esistente anch' esso nel Municipio, ratificava la deliberazione dei Giurati del 18 stesso mese, con la quale si disponeva il pagamento dei marmi della chiesa madre a favore di Bartolo Novello (forse palermitano) maestro dell' opera. Par quindi evidente che la fabbrica del duomo sia stata iniziata verso il 1595 e ultimata nelle sue linee generali circa il 1633, come fan prova pure le diverse date che si leggono all' interno ed esterno di quell' edifizio.

§ 2. — **Interno del Duomo.**

a) Architettura. Nulla ho potuto trovare dell'architetto che diede il disegno. Egli ispiravasi, copiava anzi dalla Metropolitana chiesa di Messina, dirò così, l'ambiente generale, trasformando però, s'in-



Interno del Duomo.

tende, il magnifico stile ogivale normanno di quel tempio in quello barocchеggiante italo spagnolo allora di moda e trionfante. Stabilì sedici colonne di pietra bruna locale a sostegno della navata centrale, la quale, colle laterali, il transetto e l'ampia abside dà al tempio aspetto di maestoso salone illuminato da duplice fila di finestre per ciascuna parte. Il tempio lungo quarantacinque metri e largo quindici è dunque a forma di croce latina, e fu completato, così come ora si vede, dopo moltissimi anni: ogni epoca vi portò la sua

novità. Non devono giudicarsi però queste novità da un punto di vista estetico. È sventura che l'arte d'allora, e specialmente quella di un piccolo centro, fosse tanto decaduta da offrirci ora in ogni particolare forme esagerate, colori stonati, stucchi ipocriti. Se così non fosse stato, quante pure bellezze non ammireremmo oggi! Ogni generazione ha lasciato nel duomo la sua impronta, il monumento, l'accento stabile della sua pietà. Le sedici grandi colonne sono monolitiche e perciò pregevoli, è vero, ma esse sono eguali soltanto in altezza, sempre per imitare Messina, ove furon tolte da diversi tempi diruti, come quelle delle prime basiliche cristiane dai tempii pagani. La loro scultura ci mostra l'arbitrio, dirò meglio, la deficienza di chi dirigeva e di chi scolpiva; le basi sono esagerate, disarmoniche dalle membrature scorrette, e i capitelli ineguali non presentano alcun gentile frastaglio nè belle forme, alle foglie d'acanto nè agli steli, che sorgono fra di esse: sicchè mostrano quasi, in semplice abbozzo scomposto e affettato, le classiche forme corinzie.

La particolarità architettonica più caratteristica, imitazione pedante, anzi incosciente del duomo di Messina, consiste nelle decorazioni longitudinali che coprono in tutta la loro lunghezza i muri delle navate laterali della chiesa, ove s'aprono le dodici cappelle minori. Son lavori fatti in pietra giallo-grigiastra-chiara locale, che danno un risultato punto gradevole, e questi lavori — sebbene progettati ed eseguiti contemporaneamente a tutto il tempio — invece di tenersi con esso in armonia, se ne discostano bruscamente e fanno la figura di opere aggiunte dopo molti anni, come variante al progetto primitivo. Opera aggiunta, si sa infatti, è nel duomo di Messina la decorazione marmorea degli altari e delle cappelle delle navate minori, dette dell' *Apostolato;* lavoro ragguardevole, però ideato dal Montorsoli ed eseguito da diversi chiari artisti quattro secoli circa dopo la fondazione del tempio, meglio nella seconda metà del cinquecento, in quello stile che pur allontanandosi dal rinascimento per accostarsi al barocco, è pur tanto affascinante per l'equilibrio e lo splendore. Bello difatti è quell'ambiente colle due fughe di lesene scanalate che separano le arcate delle dodici cappelle, nelle cui nicchie sono statue qualche volta di rinomati scarpelli; in complesso tutto v'è corretto e l'effetto pittorico vi è caratteristico. Invece il corrispondente lavoro del duomo castrense, più sopra accennato,

fa anch' esso, senza punto esserlo, impressione, di opera aggiunta e rimane, ahime! grossolano nel concetto generale, e freddo, incerto, pesante, nei particolari che mostrano l'artificio e la pretesa senza scopo. Le lesene sono anche qua scanalate e le arcate picciolette decorate con affettazione e grettezza contengono direttamente, o meglio, fanno da cornice ai quadri ad olio che, in luogo delle statue di marmo, stanno sugli altari. Or perchè l'ignoto architetto abbia voluto consacrare nel suo progetto quest'irregolarità alla quale avrebbe potuto, anzi dovuto, rinunziare nel suo lavoro nuovo di pianta, io davvero non comprendo!

Una specialità tutta propria dello spirito inventivo di questo architetto, che certo non era una celebrità, consiste nelle due file di vasi decorativi, intermezzate da targhe con stemmi, poste da ambo i lati sul cornicione di coronamento degli archi delle cappelle sopra descritte. Son vasi rozzamente modellati appena abbozzati, e che per nulla somigliano a quelli fittili dipinti, comunemente detti *etruschi,* e stanno in corrispondenza dei capitelli delle lesene, mentre sulle serraglie delle arcate son poste le capricciose targhe con in rilievo i blasoni delle famiglie nobili della città, allora tenute in grandissimo conto e oggi del tutto estinte. Queste famiglie, *Crisafulli, Maxeo, Sanginisi, De Alessandro, Cammareri* ecc., pare avessero avuto il diritto di patronato sulle cappelle sottostanti ai loro stemmi, cappelle



Interno del Duomo, particolare colle cappelle laterali.

forse eseguite a loro spese assieme alle intarsiature di marmi colorati, con che, imitando sempre Messina, son coperti, con larghi disegni, i dadi delle colonne che sostengono il tempio. Sono orpelli decorativi che scimiottano sempre le vicissitudini messinesi, e furono eseguiti intorno al 1636, come ricorda una delle iscrizioni fastosamente appiccicata alla parte superiore del dado della terza colonna di sinistra. Anche questa lapide è fregiata dell' aquila di Spagna e dello stemma di famiglia, e ad altro non serve che a far mostra pomposa della ofanità e boria di quel tempo. In mezzo al fogliame del capitello della prima colonna di sinistra in piccola cartella sta scolpito l'anno 1624; quindi sono di quell'epoca tutti i lavori in pietra da taglio. Due lapidi poste in mezzo alle due prime arcate da ambo i lati della navata principale, recano tra ornati d'un grossolano barocco le seguenti iscrizioni:

D. O. M.
PHILIPPO III SICILIÆ ET HISPANIARVM REGE
PATRIBVS CONSCRIPTIS
MELCHIORRE ARCANA
FRANCISCO SARDO
V.I.D. MARIO BASILICÒ
1619

PHILIPPO IV SICILIÆ ET HISPANIARVM REGE
SPECTABILIBVS PATRIBVS CONSCRIPTIS
D. MARIO BASILICÒ
MELCHIORRE ARCANA
FRANCESCO SARDO ET
MELCHIORRE PYRRONI.

Il tetto della navata centrale come quello del transetto è di legno a due pioventi a simiglianza di quello della cattedrale di Messina, ma del tutto privo delle splendide decorazioni scolpite, dipinte e dorate di cui quello è ricco e delle quali ha fatto uno studio sapiente ed accurato il sig. Money arch. nell' opera *La charpente de la cathédrale de Messine, Paris, Didot, 1841.* Eseguito in un'epoca in cui era comunemente in uso la volta, non mostra alcun che di bello, di caratteristico, ed è privo di qualsiasi scultura e doratura. Le navate minori son coperte da soffitto a un solo piovente e solo

sono voltate a cupola le tre absidi, ma affatto nude di decorazioni.

b) Scultura. Il *Pergamo* risplende delle forme — tanto dissimili dai pergami antichi — di cui è rivestito quello del cinquecentista Andrea Calameck, che si ammira nella cattedrale di Messina. È in marmo bianco ordinario e solo al parapetto presenta incrostazioni di pietre a colori: maniera tanto in voga nel seicento. L'autore ci è ignoto, ma, a parer mio, non può non essere che uno della scuola, allora in decadenza, dei Calameck in Messina. Non solo nell' insieme, ma anche nei particolari i due pergami si assomigliano perfettamente: base quadra in entrambi, su di questa un pilastro a forma di tronco di piramide rovesciata, sormontata da capitello quadrangolare con su ciascuna faccia le maschere, quasi compresse ed offese dal peso, dei quattro eresiarchi: Maometto, Zuinglio, Lutero e Calvino; piattaforma monolitica ottagonale con parapetto a riquadri con entro statuette a rilievi. Ma con tutto ciò quanta differenza tra l' uno e l'altro lavoro! Qui — dopo meno d'un secolo — il marchio della decadenza: in quello di Messina tutto vi *è scevro,* nota il prof. La Corte Cailler, *d'ogni aura di cattivo gusto pur subendo quella michelangiolesca influenza che il Di Marzo gli viene a negare.* La parte più corretta nel pergamo di Castroreale è la piattaforma, ove l' architettura, mensole, sagome sporgenti, riquadri, rosoni, essendo parte essenziale, le forme geometriche han servito come di freno ai voli



Duomo — Il pergamo.

immaginosi ed esagerati della grossolana fantasia secentesca, che ha potuto così scostarsi non molto dal classico modello. Gli ornamenti invece se ne sono di molto scostati e per forma e per scelta di motivi e per esecuzione; sicchè riescono privi di gusto, grossolani, pesanti.

Il pergamo fu donato alla chiesa dal Comune castrense, che si assumeva anche l'obbligo di pagare onze dieci annue a un quaresimalista forestiero, come ebbi a leggere nel sopra citato *Libro rosso*, e fu collocato al posto molti anni dopo la consacrazione del tempio: l'avvenimento è ricordato dalla seguente epigrafe incisa in apposita cartella sulla faccia principale del pilastro.

D. O. M.
PHO IV SICILIÆ ET HISPANIAR. REGE POTENTISS.
SPECTABILES MICHAEL MARIA CAMARERI
IOSEPH MARIA LO COCO
OCTAVIVS BASILICÒ FRANCISCVS ALBERTVS
PROVIDI PATRIÆ PATRIS
SACRIS DIVINISQVE CONCIONIBVS
AD MAIOREM DEI GLORIAM AC TEMPLI ORNATV
NON IMMERITO MERITO PVLPITVM POSVERVNT
ANO DNI 1646

Il *fonte battesimale* è d' un sol pezzo di marmo bianco ed ha anch'esso poche intarsiature di marmi a colori. Eseguito nella prima metà del seicento, conserva non molto alterate le forme della tarda rinascenza, sicchè le membrature, i festoni e gli ornati che l'adornano, sono piuttosto eleganti. Sulla fronte principale del pilastro, tra ornati, nel mezzo vedesi un putto, che colle braccia aperte sorregge una targhetta sulla quale è inciso l' anno 1634. Una statuetta, un S. Giovanni Battista, sta al di sopra a coronamento dell' opera. In giro nelle sei faccie del basamento sono ricordati i nomi dei Giurati del tempo e l' anno MDCXXXIV.

La nicchia con griglia nella quale il fonte si custodisce è decorata sulla fronte da fascia larga con ornamenti a fogliami marmorei policromi. Il disegno ha molta pretensione, ma le forme son poco belle, e questo genere di lavoro già per se stesso è stucchevole,

e ci dà altra prova del rovinare precipitoso dell'arte in quell'epoca. Su questa nicchia in apposita lapide incorniciata leggesi:

D. O. M.
PHILIPP. IIII SICILIÆ ET HISPANIAR.
REGE
SPECT PRIBVS MARIO CAPPELLANO
PAVLO BVCALO QDA V. I. D. IOIS FRAN
OCTAVIO BASILICÒ ET D. PETRO SANGINISI
MDCXLII.

Il Coro — Gli stalli del coro che non hanno alcuna intarsiatura, sono opera assai mediocre attribuita a un Giovanni Veneziano, da non confondersi con quel valoroso Veneziano che nel 1540 scolpiva ed intarsiava lo splendido coro del duomo di Messina.



L' abside del Duomo dopo il terremoto.

La Tribuna e l'organo. — La tribuna, per quanto esageratamente carica di sculture scorrette, e il soprastante organo sono affermazioni di relativa grandiosità e ricchezza. Nel mezzo del parapetto con ai lati gli stemmi della città e di Spagna, è un posto vuoto destinato ai ritratti dei sovrani nelle grandi occasioni, nelle feste alle quali prendeva parte anche il Senato in gran pompa. Le decorazioni della tribuna, sebbene tarlate e cadenti, esercitano un certo fascino nell'animo di chi osserva, nonostante la monotonia che vi predomina ed il baroccume delle forme. Vi s'aprono nicchie simmetricamente

con statuette di legno fiancheggiate da cariatidi a sostegno di cornici intagliate trite e prolisse, ma riccamente dorate; due cartelle ovali sono poste in riquadri e circondate da accartocciamenti, fogliami, nastri svolazzanti ora a grande or a piccolo rilievo, che qualche volta staccano su fondo colorato e, colle rilucenti e piacevoli dorature, dànno all'insieme intonazione ricca e sontuosa. Per quanto è da supporre che la tribuna e l'organo siano stati eseguiti pressochè contemporaneamente, parmi tuttavia che quest'ultimo abbia forme più corrette, abbastanza belle che s'avvicinano assai a quelle della rinascita. Vi si ammirano scomparti con graziosi dipinti simbolici, fra i quali, nel mezzo, al di sopra della tastiera una S. Cecilia; poi emblemi variamente gentili e ai lati le solite aquile coi soliti stemmi a tutto rilievo dorato.

Sulle cartelle del parapetto leggesi a sinistra:

D. O. M.
VT ORGANAE OPTIVS COLLOCARENTUR
HIC PONENDVM CVRAVERE
A M PINDARIVS CAPPELLANO MICHAEL LO COCO
MICHAEL MARIA CAMARERI ET CAROLVS
DE ALASSADRO Q. M. 1649

a destra:

D. O. M.
PHO III SICILIAE ET HISPANIAR.
REGE
PRIB CONSCRIPTS V. I. D. IO FRANC
BVCALO BERNARDO BENEDICTO
THOMA RAYMVNDO ET MARIO DE ALESSANDRO
MCCCCCCXII.

Parmi molto probabile quest' ultima data si riferisca alla costruzione dell' organo, mentre l'altra (1649) a quella della tribuna e collocamento del complesso al posto attuale.

Le pile dell'acqua santa. — Quella a destra della porta maggiore è del 1530, ed appartiene alle opere secondarie di pochissimo conto del Gagini. Sappiamo che in quell' epoca la fama di questo artista era divenuta tanto chiara ed universale nell'Isola che le commissioni affluivano di modo che le sue opere sono sparse perfino

nelle piccole borgate di Sicilia e Calabria. È noto che il Maestro affidava i lavori meno importanti quasi stereotipati sullo stesso modello, qualche volta ai figli, e il più delle volte a scarpellini carraresi, i quali, come è logico supporre, non diedero mai al lavoro quella grazia squisita e perfezione che caratterizza il genio del Gagini. Da un atto del 18 giugno 1534, riportato da M.r di Marzo, risulta che Antonello Gagini obbligavasi a scolpire per Castroreale (per la vecchia chiesa) *una fonte di marmo con una rosa per ogni banda e con lo stemma della terra di Castroreale...... e dattorno alla gola intagliato il seguente verso:* VOS MANIBVS PVRIS SVMITE FONTIS ACQVAM. Tutti codesti particolari si riscontrano appunto nella pila d'acqua benedetta che è a destra della maggior porta del duomo, pila dalle forme gentili, ornata di festoni con nastri assai sottili appesi a borchiette sul pilastro. Porta ancora lo stemma della città in una piccola corona d'alloro di forma rotonda e nella *scozia,* con bellissimi caratteri lapidari antichi, l'iscrizione: VOS. MANIBVS. PVRIS. SVMMITE. FONTIS. ACQVAM. M°CCCCC°. XXX. con le parole appuntate da graziose rosette. Io non so ora come stabilire l'accordo fra le due date, quella del contratto, cioè (1532), citata da M.r Di Marzo e quella che sta incisa sulla pila (1530)!

La fonte che sta a sinistra della porta maggiore è una copia male eseguita della precedente e dà subito all'occhio per il suo gusto secentesco sì poco pregevole. Reca infatti nella gola l'iscrizione D. O. M. SPEC. V. I. D. ANTONIUS BVCALO, MICHAEL LO COCO. FRANCO BARRESE ET D. PAOLO MVSCIANISI. 1629. Anche le due pile delle porte laterali sono scadenti lavori barocchi del 1625 e recano incisa nel piede la solita lista dei Giurati del tempo, che per brevità ometto.

c) Pittura — Nell' abside dietro l' altar maggiore è una tela dalle grandi dimensioni (m. 4,80 per 3,60) rappresentante l'Assunta cui è dedicata la chiesa. È un lavoro dalle grandi masse dal disegno largo, grandioso, dal colorito forte, marcato, così fatto per essere ammirato da grandi distanze. Si attribuisce al messinese Antonio Rizzo (Barbalonga) (1600-1649) che fu *allievo dignissimo,* dice il Lanzi nella sua **Storia pittorica**, *del Domenichino, che onorò col nome e colle opere la sua patria... benchè non vivesse molti anni.* Quantunque assai deteriorato e coperto di polvere, sì che appena se ne

scorgono il disegno e il colore, vi si vede reso con rara maestria il vecchio soggetto dell'*Assunta*, tante volte trattato dai grandi italiani e stranieri del cinque e seicento, dal Raffaello al Tiziano, dal Rubens al Murillo. In basso, vicino al sepolcro vuoto, sta la folla dei discepoli esterrefatta che s' agita, protende le braccia e ammira la Madonna che prodigiosamente s' eleva verso la luce, tra nembi e corone di angeli e cherubini che spargono fiori, cantano, adorano o sorridenti e lieti fan grata corona alla Madonna rendendo ricca e varia la composizione. L'artista, con sano criterio estetico, alla parte inferiore del quadro, ove sono i discepoli, volle rappresentare la terra quale ambiente di tenebre, e l' intonazione del colore è qui bruna, robusta, poco luminosa; alla parte superiore invece, ove è la Madonna, rappresentò il regno della luce e del vero, il Cielo, e tutto vi è trasparente, arioso, luminosissimo di luce mistica; bel contrasto di effetto sorprendente! Pare a me questo il miglior quadro del duomo e, quantunque manchi ogni documento, nè le storie dei pittori messinesi, parlando di Barbalonga, lo accennino, io non saprei non attribuirlo a questo valoroso artista sia per lo stile e la scuola, sia per l' epoca in cui il lavoro medesimo fu eseguito. Il *Grosso Cacopardo,* parlando del Barbalonga lo dichiara *artista assai noto in Roma educato a quella grand' arte.* Aggiunge che fu allievo del celebre Domenico Zampieri e afferma che *in poco tempo Domenichino e Barbalonga divennero la cosa medesima, a segno che le loro opere si confondono, e precisamente nei putti, non vi è chi dar si possa il vanto di distinguerli.* Il Barbalonga tornato in Messina verso il 1630 la decorò di opere importantissime che si ammirano al duomo, al museo municipale, in S. Maria della pietà, all'ospedale, a S. Filippo Neri ecc.

Le due cappelle della navata trasversale son decorate da edicole architettoniche in pietra calcare d'un barocco piacevole. Ivi son delle buone pitture sopra tavola. A sinistra è il *transito della Madonna* simbolicamente raffigurata in una candida bambinetta, così come piacque rappresentarla all'Orcagna nel celebre bassorilievo del Tabernacolo di Orsammichele a Firenze. Questa scena è sormontata da lunetta semicircolare, ove è rappresentato il mistico soggetto della SS. Annunziata con in mezzo il Redentore che incorona la Vergine fra due angeli in adorazione. L'ignoto autore dovette senza dubbio ispirarsi allo stesso soggetto svolto nel cinquecento dal grande

messinese Salvo d' Antonio il cui quadro che prima era nel duomo e poi nella sagrestia del duomo stesso di Messina *è opera,* dice il Grosso Cacopardo, *in cui si osserva la più gran verità, ed il più puro Raffaellesco stile, ritenuta, ben a ragione, fra i più preziosi cimeli dell'arte siciliana.* In entrambi i quadri citati, sul davanti al primo piano prospettico, prostrata accanto al letto ove giace la Madonna, trovasi una figura che guarda allo spettatore senza alcuno scopo, sì che sembra superflua. Tale figura è creduta l'autoritratto degli autori.



Il transito della Vergine.

Nell' altare di fronte, con decorazione analoga al precedente, trovasi un altro quadro, la *Circoncisione del Signore,* attribuito al messinese Antonello Riccio, *che giovinetto,* scrive il Lanzi, *fu in Messina nell' accademia del Caravaggio e riuscì bene nella sua impresa diventando uno dei più celebri allievi di quella floridissima scuola.*

Questo lavoro, che parmi abbozzato a tempera e finito poi ad olio come usavano specialmente i maestri veneziani in sull' inizio dell' uso dell' olio della fine del cinquecento, è tanto malandato, che ben poco vi si scorgono il disegno e il colore, anzi in molti luoghi mostrasi la nuda tavola, e quindi piuttosto che descriverlo mi limito a deplorare il sistema che lo ha ridotto in simile stato. Io ignoro se il Riccio usasse di dipingere a quel modo, ma è possibile supporre che egli sconoscesse la tecnica di apparecchiare bene la tavola ed i colori perchè resistessero a lungo? Ciò non sembra verosimile, perchè l' artista, che fioriva nello scorcio del 500, non poteva sconoscere ciò che non era un segreto dell' arte e dipinse tanto

bene le sue opere da conservarsi integre sino ad oggi ed è ammirabile fra le altre la sua *S. Lucia* della chiesa omonima di Messina. Perciò io dubito che la circoncisione ora ricordata sia opera del Riccio.

Nelle sei cappelle della navata di sinistra si notano:

1.° Un S. Silvestro.

2.° Una Madonna degli Agonizzanti del castrense *Cardile.*

3.° Una Natività d'ignoto autore.

4.° S. Giorgio ed altri santi pure d' ignoto autore.

5.° S. Maria dei miracoli con S. Placido e S. Francesco, idem.

6.° Angelo Custode, idem.

Nella navata di destra si notano:

1.° Una Madonna dell'Idria (ignoto a.).

2.° Le anime del purgatorio in larga e ricca cornice dorata di un barocco piacente.

3.° Una Natività d'ignoto autore.

4.° Una Madonna del Rosario del cittadino castrense *Filippo Iannelli.* È un quadro non di grande importanza, ma pregevole; l'autore vi rappresentò in basso uno stemma con giglio — forse della nobile famiglia che ordinò il lavoro — e vi eseguì la seguente iscrizione: EX PHILIPPI IANNELLI 1655. A destra leggesi altresì: BENEFICIVM DELLI GIVNTI NVNCV PATVM ONERE CELEBRANDI DVAS MISSAS IN QVALI EBDOMADA.

5.° Una *Pietà*, piuttosto ben condotta del suddetto artista castrense *Cardile.* Il soggetto principale è sormontato da grande lunetta col *Transito di S. Giuseppe* e lateralmente è circondato da quadretti accessori riproducenti la passione del Cristo. In apposita cartella vi si legge la seguente iscrizione: FRACVS CAV. DIS ALIAS CARDILLAR PiCTOR 1603.

6.° Un S. Crispiniano con la Madonna d'ignoto autore.

Fra tutti codesti dipinti del duomo, come s' è detto, al primo altare di sinistra si trova quello del protettore della città, S. Silvestro I Papa nell'atto di battezzar l' imperatore Costantino il Grande. Non è che questo sia un lavoro che fermi troppo l'attenzione dello studioso e dell'amatore, ma come opera eseguita nella piccola Castroreale nel seicento è davvero degno di nota. Il quadro porta alla parte inferiore nel mezzo una caratteristica veduta della città me-

dioevale circondata da fortificazioni, a sinistra lo stemma della città medesima ed a destra la seguente iscrizione:

EX JOĒ ANDREA JANNELLI
A CASTRO REALI
1693
PAVLO MVNAXŌ
SIPEO MAXHEO
MICHAEL ANG. STYLO ET
ANTONIO BASILICÒ
xbre 1693.

Chi osservi l'interno del duomo di Castroreale non può non deplorare lo stato di totale abbandono in cui giacciono le opere ora descritte. I marmi invecchiando hanno cambiato di colore: le sculture in legno deperiscono non solo sotto l'azione assidua del tarlo, ma anche per l'umidità e finiranno col cadere in rovina, ove non si apporti pronto riparo; le tele sottoposte all'azione degli agenti fisici, e della polvere specialmente, perdono quella freschezza di colorito che è principale pregio del dipinto, se pure non screpolano o si rompono addirittura.



S. Silvestro, protettore della città.

Si sa bene che, dopo il seicento specialmente, il sentimento religioso cominciò a raffreddarsi e con esso andò scolorandosi l'arte. Nulla di bello fu più fatto a Castroreale a partire da quell' epoca, chè anzi andò deteriorandosi e sperdendosi quanto esisteva di buono, e molte chiese, S. Leone, S. Giacobbe, la Trinità, l'Annunziata ecc., caddero in rovina e furono abbandonate. C'è da fare altra osservazione: finchè lo spirito delle masse fu pieno del sentimento religioso, l'arte che non vuol confini per dilargare nell' immenso, nel regno della luce e dell'amore, si alimentò pure di quel sentimento: ma raffreddatosi questo, anche l'arte doveva isterilirsi o decadere, e

così le chiese si sono andate coprendo di polvere. Però per fortuna questo stato di cose non si deplora nelle grandi città ove le chiese sono, si sa, veri musei d'arte antica e moderna. Nei centri maggiori si è bensì attenuato il sentimento religioso, ma vi è sempre vivo l'amore, il rispetto, il culto del bello che ha forza di religione anche nelle masse. Le chiese dei piccoli centri sono tenute in modo da far pietà e, come avviene a Castroreale, le tele si screpolano, i legni si tarlano, le dorature si scolorano, gli stucchi vanno cadendo a pezzo a pezzo ed i ricami a fiore a fiore. Di molte opere castrensi di pregio, quadri, statue di legno, edicole ecc., che più non esistono, non si avrebbe nemmeno il ricordo se non si conoscessero gli atti con cui furono commissionati. Caducità ed abbandono davanti al quale non si può non richiamare alla mente i tempi che furono, e non senza pensare con tristezza alla sorte delle umane cose e agli uomini che, malvagi o buoni, vanno a perdersi anch'essi miseramente nel nulla!...

§ 3. — L'esterno del duomo.

a) La Facciata. — Il prospetto dell'edificio non è decorato secondo un disegno prestabilito. Il muro fu solamente limitato nella parte superiore da una cornice di pietra coperta di stucco che ha forma di linea mista simmetrica sormontata dalla croce, ed è ai fianchi rafforzata da robusto sperone a sinistra e dalla torre a destra. Solo vi è decorata da ricca architettura marmorea la porta, opera aggiunta eseguita a più riprese cominciata nel 1624 e ultimata nel 1776. Le forme di questo portale, pur allontanandosi da quelle semplici ed elette del rinascimento, per la sovrabbondanza d'ornamenti e per la ricerca dell'effetto — dirò così — pittorico scenografico, non mostra tuttavia che un traviamento limitato, essendovi in qualche modo rispettata la maestosa grandiosità ed eleganza in uso nei due secoli precedenti e non riscontrandovisi alcuna audacia mostruosa della fine del seicento.

Due colonne rastremate e scanalate differentemente a un terzo del fusto con basi e capitelli corinzii corretti, sorgono su ricchi piedistalli, sulle fronti dei quali in alto rilievo sono incassate le grandi aquile che portano nel seno le solite targhe colle solite armi. Dietro queste due colonne sul vivo del muro, sporgono molto due lesene e

a fianco di queste, per ciascun lato, due spigoli di lesena disposte così nel complesso a forma di linea spezzata che dà all'insieme grazia e movimento, di modo che col contrasto di luce e d'ombra ne risulta un effetto ottico graditissimo. Il fastigio curvilineo a doppia arcata è rotto, alla Bernini, e nello spazio che lascia libero, fu costruita nel 1776 la nicchia a conchiglia, ove fu posta una statua poco più grande del vero, che s'eleva sopra un gruppo di testine d'angeli, l' Assunta, la titolare della chiesa, che colle mani giunte in atto di preghiera, colla testa rivolta in alto, par voglia abbandonare la terra per elevarsi verso il Cielo. In luogo di mensolette o lesene o colonnine, due brutte cariatidi sostengono la cornice e il frontone curvilineo, sul quale è collocata una targa con corona a tutto rilievo sostenuto da putti, lateralmente ai quali son due vasi decorativi, anch' essi in marmo bianco siciliano. Nella targa son scolpite le parole: SPES NOSTRA SALVE, e in una lapidetta sottostante: MDCCLXXVI. All' altezza corrispondente alla testa della Madonna sui due culmini del frontone della porta, certo aggiunti nel 1776, simmetricamente adagiati, due angeli assai male scolpiti, dai movimenti stentati e dalle pose scorrette, inverosimili, guardano alla Madonna in atto di meraviglia e d' ammirazione. Nel complesso, malgrado le accennate mende, il portale descritto per architettura ricca, grazia d' intagli alle membrature, armonia delle linee, è opera



La porta maggiore del Duomo.

riuscita, che desta ammirazione e fa onore all'architetto di cui sfortunatamente ci è ignoto il nome.

Nel fregio leggesi:

D. O. M.
PHILIPPO IIII SICILIAE ET HISPANIAE. REGE
SPECTABILIB. PATRIBVS CONSCRIPT.
MELCHIORRE PIRRONI, IO DNICO LA ROSA
ANTONIO BENEDICTO ET MATTEO VALVERI
ANNO DNI MDCXXXIII

Nel gocciolatoio del frontone graziosamente inciso: SANCTA MARIA ADVO—CATA POPVLI—CASTRENSIS—ORA PRO NOBIS. Nella targa barocca sostenuta da putti nudi, sulla chiave dell' architrave della porta, si nota il seguente versetto:

MONSTRA
TE ESSE
MATREM
MDCXXIV

b) Facciata laterale prospiciente sulla piazzetta dell' Aquila.

La massa delle fabbriche presenta da questa parte corpi avanzati, tutti di diversa altezza, forma e pendenza, che fanno bel giuoco di linea, e quindi di luce e di ombra. Nei varii muri s' aprono molte finestre, tonde all' abside, arcuate e cogli spigoli rimossi a sguancio inclinato agli stipiti e all' arco alla navata grande ed a quella minore, quadre altrove. Nè tutte queste finestre, nè la facciata hanno alcun ornamento speciale, ma è invece assai decorata in pietre marmoree policrome siciliane la porta che sta nel mezzo. Vi è poi, poco discosta verso sinistra, la torre, e verso destra la grande lapide coll' aquila da cui prende nome la piazzetta. Si ha così nel complesso un quadro caratteristico molto interessante che diviene assai bello se osservato a distanza dai vari punti della strada provinciale serpeggiante al di sotto. Capriccioso nel disegno, ben intonato e vivace nel colore, questo quadro ha per fondo al di sopra l'azzurro del cielo e lateralmente casette variopinte nuove o dirute e le sempreverdi fiorite colline poco lontane. Son degne di particolare menzione la porta suddetta, la torre e la lapide barocca sormontata dalla detta

aquila grande fiancheggiata da due piccole ed informi recentemente scolpite in sostituzione delle vecchie andate in frantumi all' epoca in cui, a cura di benemeriti cittadini, la lapide fu spostata nel sito attuale. Non ne faccio la descrizione, perchè è stata parecchie volte illustrata e recentemente dal Prof. Casalaina di cui vidi anche un piccolo disegno nell'opera « *La Patria* » dello Straffòrello. Trascrivo solo l' iscrizione:



Lapide in piazza dell' Aquila.

D. O. M.

PHILIPPO IIII SICILIÆ ET HISPANIAR. REGE POTENTISSIMO

D. FRANCISCO MELLO COMITI ASSVMAR

SICILIÆ PROREGI OPTIME MERITO.

QVI

CIVITATEM HANC MAGNO IMPERATI VECTIGALIS (1) ONERE SVBLEVAVIT: STATIVA MILITIBVS, STATIONEMVE MARITIMIS NEGOTIIS AGENDIS INTRA LITORALIS PLAGÆ LIMITES PRÆSTITVIT QVIQVE GVBERNANDO PRÆESSENT, PER CIVIVM COMITIA CONSCRIBENDOS FORE INDVLSIT: ALIASQVE IMMVNITATES IRROGAVIT, HYACINTHUS CVCVZZA, STEPHANUS LAPI GASPAR SVBTILIS PHYSIOL, ET MED. CONSVLTVS, CAROLVS ALESSANDRO PATRES JVRATI P.PETVÆ OBSERVATIÆ ANIMV VOVENT DICANTQ. MDCXXXIX.

(1) Dalla tradizione popolare, non so se da altri documenti, risulta che fu concesso il privilegio del porto franco.

Al fianco opposto del duomo è contigua una piazzetta detta *piano di S. Croce,* da dove si gode la vista stupenda della campagna, del mare, delle isole fra le quali il sole tramonta all'estate nel mare. Forse a rammentar l' epoca in cui detto piazzale fu sistemato trovavasi ivi a un pilastro affissa la seguente lapide marmorea recentemente rimossa:

D. O. M.
PHILIPPO IIII SICILIÆ ET HISPANIARVM REGE
SPECT. PATRIBVS CONSCRIPTS
MARIO CAPPELLANO, PAOLO BUCALO
QV. D IOANNIS FRANCISCI, OCTAVIO BASILICÒ
ET D. PIETRO SANGINISI
MDCXLI



Veduta particolare della città dal Serro.

La *porta laterale* è del 1628 e vi si notano dei capricci decorativi non scevri di pregio eseguiti in pietra e marmi siciliani di diverso colore. Su due piedistalli oblunghi s'elevano due agili mezze colonne ornate ai fusti da anelli intagliati a fogliami e sormontate da capitelli classici lavorati in modo sottile, e che rivestono a un dipresso le belle forme tanto in uso nella rinascenza. Sui capitelli

e l' architrave ricorre una bella trabeazione sormontata da fastigio curvilineo rotto.

L' insieme delle linee della porta è gradevole e i particolari, profili, intagli, sculture d' ogni genere, vi sono piuttosto ben condotti. Anche qui tra le due parti del frontone si trova una lapide fiancheggiata da due aquilette a basso rilievo e sormontata da nicchia con una piccola e infelice statua dell' Assunta. Ivi è una lapide con la seguente epigrafe:

D. O. M.
PPO IIII SICILIÆ ET HISPANIAR. REGE
SPECTABL. PATRIB. CONSCRIPTI
MELCHIORRE PIRRONI, TOMA COCVZZA
LVDOVICO LAPIS ET
FRANCISCO APIS
ANO DNI MDCXXVIII



Facciata laterale del Duomo.

c) *La Torre.* — A pianta quadra (m. 6,40 di lato), era, come s'è detto, isolata e solo nei primi del seicento fu unita alla chiesa per far l' ufficio di campanile. È costruzione solida di grossi conci ben cementati di calcare color giallo chiaro, che han preso col tempo una bella intonazione calda. Due cornici robuste formate di un ca-

vetto, un listello e un toro soltanto che riposano su di una doppia fila di quadretti di pietra pomice lavica posti l'una accanto all'altro a guisa di mosaico, dividono orizzontalmente i tre piani. Semplici feritoie e finestrelle quadre— la porta più non esiste — vi s'aprono al piano terreno: al secondo su due sole facciate, sono i quadranti dell'orologio che misurano m.3,40 di diametro e all'ultimo piano quattro finestre ad arco tondo, due delle quali decorate con sagome semplici e robuste come quelle delle cornici. Dei quadranti dell'orologio sol uno, quello che guarda la piazzetta dell'aquila, data dalla fondazione della torre: ed io opino dovesse in origine contenere una meridiana, non potendo ammettersi una finestra tonda così grande; l' altro, privo dei pezzi quadrati di pietra pomice intorno all'estradosso dell'arco, o meglio, della circonferenza che lo limita, dev' essere stato fatto nel 1807, epoca ivi segnata, e a cominciar dalla quale l' orologio dai due quadranti ha funzionato a macchina.



La Torre.

Dai pochi descritti caratteri che presenta la torre e che si sono esaminati, pare a me che appartenga a quello stile d' architettura semplice robusto e severo, in uso verso la fine del medio evo, e che segnò la transizione tra il gotico e il rinascimento. Belli esempi di questo stile (ancora ogivale però) ci offre Taormina nelle numerose

costruzioni della prima metà del quattrocento, nelle quali predominano le decorazioni geometriche ottenute con la pomice nera e il calcare chiaro. Anche a Castroreale esistono due casette le cui finestrelle ad arco tondo sono decorate nella maniera descritta.

Coll'unirsi alla chiesa, la torre perdette molti caratteri: alcune finestre del 1° piano vi furono chiuse perchè adiacenti alla chiesa, altre ostruite con rinforzo in muratura, perchè la torre ebbe molto a soffrire per le frequenti convulsioni del suolo, dalla fondazione al 1894; le campane furono sostituite ai merli di coronamento e l'intero pianterreno fu trasformato nell' attuale cappella del Crocifisso all' interno del tempio. Nè queste soltanto furono le peripezie sofferte dalla torre. Verso la fine del seicento, quando tutto amavasi manomettere e si detestava il bello come cosa vieta, quando Monsignor Cicala nascondeva le finissime ogive della metropoli di Messina per caricarle di stucchi pesanti, Castroreale copriva di scialbo intonaco i magnifici blocchi con che è murata la torre, limitando però l'oltraggio alla sola facciata che prospetta l'ingresso della chiesa, allo scopo di malinteso sentimento d'abbellire lo *Scacchiere* (1). Ivi veniva tolto il basamento alla torre e in quella vece collocato un meschino sedile di marmo. Lo zoccolo e la scala dal lato opposto scomparvero nel 1899 durante la sistemazione della piazzetta dell' aquila, e finalmente il 4 corrente, (dicembre 1908) vidi io stesso scalzare con fieri colpi, l'un dopo l' altro, i grossi blocchi di pietra che formavano l' unico avanzo dell'ampio zoccolo della torre dal lato prospiciente la piazza del duomo. Saldamente cementati codesti blocchi, opponendo fiera resistenza ai demolitori, pareva protestassero contro coloro che ordinarono la demolizione di un'opera che aveva sfidato i secoli.

* * *

d) Nota del 1° gennaio 1909.—*A questo punto delle mie indagini sui pochi ricordi artistici di Castroreale, il tremendo terremoto di lunedì scorso in pochi secondi ha seminato lo squallore e la morte dove prima era tanto rigoglio di vita, annientando buona parte delle due nobilissime province di Reggio e Messina. Anche le opere d' arte di Castroreale, le chiese specialmente che avevano resistito ai numerosi pre-*

(1) Nome dato dai cittadini al piazzaletto a basole quadre di marmo davanti la porta maggiore del tempio.

cedenti movimenti del suolo, ora hanno subìto gravissimi danni. Il duomo dell'Assunta, che avevo finito di descrivere, minaccia rovina: molti pesi, cadendo a precipizio dall'alto, mandarono in frantumi altari, cornici e quanto colpirono; la statua di marmo dell'Assunta cadendo dalla nicchia della porta maggiore si è orribilmente mutilata e la torre, con enormi fenditure, minaccia di rovinare ove non vi si apporti pronto ed energico riparo.

Molto ha sofferto Castroreale sotto l'impeto della furia devastatrice e i cittadini terrorizzati cercano scampo nelle campagne!...

CAP. II.

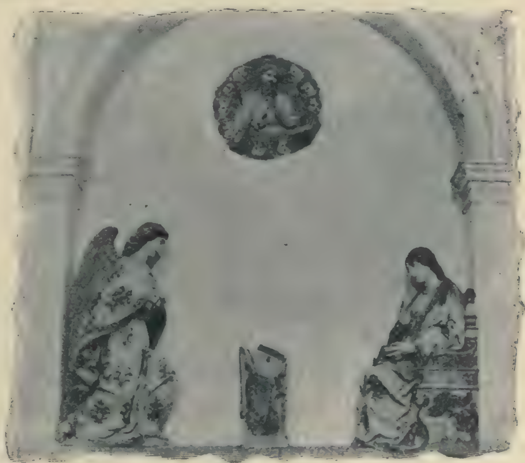
Chiesa di S. Agata.

a) *L'Annunziata del Gagini. Altre sculture del cinquecento.* — Nell'opera *I Gagini e la scultura in Sicilia* di Gioacchino di Marzo è citato e assai lodato il gruppo dell'Annunziata che stava sino al 1872 nell'or diruta antica chiesa omonima e che presentemente trovasi in quella di S. Agata. E ricordato ancora vi è il sarcofago del nobile Geronino Rosso, (1506) nel sagrato della chiesa di S. M. di Gesù in prossimità del cimitero, come pure una Madonna col bambino nella stessa chiesa, una S. Caterina, diverse pile d'acqua benedetta, ecc. Esistono infatti tutte codeste pregevoli opere di scultura, ma siccome altre ve ne sono non solo di scultura, ma di pittura e architettura di buoni artisti del cinque e seicento, dei quali il Di Marzo non parla, io credo opportuno di riferire sulle principali con un coscenzioso esame critico per farle meglio conoscere ed apprezzare. Il mio esame, se non m'illudo, può avere qualche interesse ove si consideri che nessuno ha trattato esaurientemente di tutta l'arte castrense e che la stessa parte scultoria, così sapientemente svolta dal Di Marzo, lo è stata fatta in maniera succinta, data l'immensa mole del lavoro di lui che si riferisce a tutta la scultura siciliana dei secoli XV e XVI.

La composizione più perfetta e complessa qui esistente, che il Di Marzo dice assai bella, è quell'episodio scritto dal Gagini nel marmo dell'Annunziata suddetta, che non ismentisce la valentia d'Antonello e della sua scuola, così meritatamente celebrato nella storia dell'arte qual capo dell'eletta schiera dei più chiari artisti del Rinascimento, che ebbe in Palermo il centro dell'irradiazione

estetica siciliana. L'opera risulta di due figure principali in tutto rilievo addossate al muro della nicchia: la Madonna che lascia cadere sulle ginocchia il libro delle preghiere, e il Messaggero celeste; di un leggìo nel mezzo con sopra un libro aperto, e in alto di un medaglione con il busto a mezzo rilievo dell'Eterno benedicente, coronato di graziose e svariate testine serafiche alate.

I volti della Madonna e dell'Angelo non sono molto dissimili; la ingenuità schietta e semplice dei lineamenti bellissimi li assomiglia. La Madonna è rappresentata seduta, e la sua figura rifulgente di splendore, sì bene incarnata nelle forme di vezzosa adolescente, fa tanto pensare alla sorpresa avuta del mistero, addolcita col sorriso a cui dischiude le labbra. L'Angelo è leggermente genuflesso, colle braccia incrociate sul petto in atto umile e rispettoso per l'Eletta del Signore. È la figura che più di tutte vive in quel gruppo; la massa dell'insieme e il profilo generale della figura stessa, dànno un risultato plastico così armonico e geniale che non si può rendere con parole, ma soltanto ammirare. La sua beltà feminea ricorda ancora tanto bene le grazie degli artisti primitivi, o meglio quegli inni di luci, di linee e colori usciti sopratutto dalle mani del Beato Angelico!



Nicchia con l' Annunziata del Gagini.

Se il volto della Madonna e quello dell'Angelo hanno, come dissi, maggior bellezza mondana che divina, devesi al sistema invalso in quell'*età dell'oro* in cui l'arte s'espande e abbraccia non solo il mondo dello spirito, ma altresì quello della natura, pur mantenendosi fermamente e intimamente religiosa, Ecco che la Madonna non è più la visione elaborata ed estrinsecata dall'artista quasi rapito in estasi, ma la manifestazione verista del fiore della bellezza

muliebre. All'anima e al cuor dell'artista par bello non soltanto il Cielo: egli trova che anche la terra ha attrattive ineffabili; è la iconografia che muta, è il sentimento pagano che risorto si tempera col cristiano e inspira gli artisti e si manifesta con sincerità anche rappresentando la Vergine Madre dell'Uomo Dio. È il ritorno dello spirito alla natura da cui stava come separato; è un più ampio Cristianesimo che abbraccia il paganesimo e riconosce Dio nello spirito e nella materia!



L' Annunziata del Gagini — Particolare.

Sebbene scolpita in piena rinascenza (1519) qualche difetto si affaccia in quest'opera giovanile del Gagini, dovuta senza dubbio a una di queste due cause o a tutt'e due a un tempo, cioè o a reminiscenze del passato bizantino, o agli albori del barocco, ma di quel barocco sobrio e dignitoso che appena appena preludia la decadenza. L'opera infatti, per quanto corretta, non è affatto priva di mende; se i volti vi sono belli ed espressivi, pare a me che il criterio adottato dall'artista nell'impostazione generale, non sia stato altrettanto lodevole e preciso.

Chi bene osservi, non solo si scorge nelle figure un certo esquilibrio nelle proporzioni, piuttosto tozze, piccine; ma la cura soverchia degli abbigliamenti sovraccarichi di pieghe, a volte anche prolisse, qualche volta arbitrarie, cosparse di fioroni dorati che sembra-

no bassorilievi, tradisce qualche poco nell'artista quel fare che più tardi afferma la decadenza. Sperava, o io m'inganno, Antonello, colla cura del dettaglio, crescere il potere suggestivo delle figure e l'effetto simbolico che deve chiaramente emanare dal sapiente equilibrio delle proporzioni, dall'armonia delle espressioni, in una parola dalla intensità e gravità della concezione? Io non so s'egli abbia tentato raggiungere quest'intento, ma è certo che l'artifizio, come sempre, anche in questo caso, è riuscito a scapito della imponente semplicità che l'argomento esigeva.

Si sa bene che sin dal quattrocento era, in Italia specialmente, invalsa l'abitudine di dorare e colorire la statuaria per accrescerle leggiadria e verità, e che si giunse perfino qualche volta a colorire leggermente anche le carni; ma io vorrei credere che le dorature della nostra Annunziata, e i colori specialmente, siano dovuti al pennello di artista posteriore, tanto sono audacemente estese non solo a ogni particolare e ai fiori dei manti, ma perfino alle ali e ai capelli di tutte le figure che luccicano alla luce viva come se fossero stati dorati solo ieri. Affatto sgradevole è poi, a mio gusto estetico, la coloritura delle bocche, delle narici e occhi delle figure stesse, perchè non rispondente a verità, e come si abborrisce — in arte specialmente — la menzogna, così è da abborrire questo genere di risorsa frivola e inopportuna. Anche le parti interne dei manti sono colorate, e gli svolti grandiosi lasciano scorgere una tinta pavonazza forte, ineguale e male intonata. Tuttavia mi par vano affermare che tutti codesti artifizi — vecchia usanza di un'epoca di gusto, per quanto squisito, altrettanto sfrenato per la conquista dell'effetto impressionante — quasi quasi svaniscono e poco tolgono al pregio del gruppo che rifulge di grazia e maestà, che s'insinua e ispira l'anima dell'osservatore, sì ch'egli ammira e difficilmente discute.

Ignoro quale nicchia il Gagini avesse ideata per ricevere il suo lavoro là nella quattrocentesca chiesa dell' Annunziata, disgraziatamente da alcuni anni crollata; però io deploro quella attuale, che nemmeno può chiamarsi tale, essendo il semplice fondo d'un'arcata d'altare, più adatta a ricevere un quadro ad olio che un gruppo di statue. Sicchè nè per forma, nè per colore (bianco di stucco) il fondo agevola, anzi nuoce all' effetto ottico dell'opera. Qual differenza tra

questa sedicente nicchia e quella che Donatello giovinetto ideò circa un secolo prima, per la sua Annunziata di S. Croce a Firenze! Quanta differenza non esiste con quella che Andrea della Robbia architettò per la sua bellissima Annunziata degl'Innocenti! Qual differenza ancora con la ricca e fine architettura che Benedetto da Maiano profuse nella magnifica tribuna che accoglie l'Annunziata nella chiesa di Monte Oliveto a Napoli!

Ma torno al Gagini. Il seggiolone dove siede la Madonna col libro aperto sulle ginocchia, alla spalliera ricorda molto quella raffaellesca della *Madonna della Seggiola;* il fianco visibile (la sedia è di profilo) è decorato con leggiadro bassorilievo rappresentante uno di quei squisiti grifoni rampanti, variamente ornato, che tanto bene si sapevano ideare nel cinquecento. Alla fascia visibile del sedile in bei caratteri romano antichi è incisa la seguente iscrizione: CASTRENSI POPVLI MAT. ET ADVOCATA SV. Alla base che, sobria e leggera, sopporta tutta la composizione, leggesi: ANTONIVS DEGAGINIS PANORMITA ME SCVLPSIT. M. CCCCC. XVIIII.

Risulta che il Gagini tornò più volte sullo stesso argomento in quel periodo di tempo che dal 1519 va al 1535 sempre con cura amorosa variando e migliorando sensibilmente la composizione; ma di due principali fa soltanto menzione il Di Marzo. La prima è del 1525, cioè l'Annunziata della chiesa del Carmine in Monte San Giuliano, e il Di Marzo non esita ad attribuirla fra i *migliori squisiti lavori usciti di mano del nostro artefice, per quanto nessun documento storicamente l'attesti opera sua.* Di fatti l'epoca in cui fu scolpita, lo stile, l'espressione degli affetti sono tanto omogenei a quelli or ora studiati dell'Annunziata di Castroreale, che pare a me non sia il caso di esitare. Aggiungo che in questo lavoro il genio dell'artista si rivela completo, severo, superiore ad ogni elogio. Nella composizione è soppressa la figura dell'Eterno, l'Angelo è prostrato in posa assai originale e la Madonna è rappresentata genuflessa. Limitato e gentile è il partito delle pieghe; dal tutto traspare un fare più largo, più coscenzioso, come di chi corregga un vecchio lavoro interrotto da tempo. Ed ecco che l'artista sopprime le dorature e qualsiasi coloritura, e colla sobrietà e il merito intrinseco raggiunge quell'ideale di suprema bellezza tanto in armonia

colla nobiltà del soggetto. La seconda è del 1532 e si trova nella chiesa del Carmine in Modica. È composizione corretta e sobria anche questa col pregio delle proporzioni alquanto accentuate, grandiose, che danno al soggetto maggior risalto, imponenza e maestà.

Il Gagini artista nell'anima, fine indagatore d'ogni segreto dell'arte, modellava con compiacenza e dolcezza infinita il soggetto della SS. Annunziata, trasfondendovi sempre i tesori inesauribili del robusto ingegno. Quella che ho descritta di Castroreale, la più interessante opera d'arte di quella città, merita d'essere visitata e studiata con cura amorosa, assai meglio di quello che non ho fatto io. L'osservatore, rapito dal raggio di dolcezza mistica che tutto intorno s'irradia, si sente trasportare lo spirito nelle più serene sfere dell' ideale!...

b) *Altre sculture* — La chiesa di S. Agata è costruzione del cinquecento completamente rimodernata all' interno e oltre l'*Annunziata*, contiene, poste sugli altari laterali, altre tre statue di marmo trasportatevi da altre chiese o chiuse al culto o crollate. Al primo altare di sinistra è una S. Lucia, grande al vero, mediocre lavoro del 1546; segue S. Agata, la titolare della chiesa, d'ignoto autore. La S. Lucia parmi della scuola del Gagini, a giudicarne non dalla bellezza del volto e dall' espressione di tutta la figura, ma dalla finitezza dei particolari, delle dorature dei capelli, dei lembi e ricami del manto ecc. La Santa tiene nella sinistra la palma, e nella destra il vassoio cogli occhi, simbolo del martirio. Il piedistallo è istoriato con basso rilievo rappresentante scene del martirio e della vita. S. Agata, dalla posa manierata, quasi arieggiante quella della Venere dei Medici, fa mostra d'una beltà profana, appariscente, punto dicevole per una martire del candore. Tiene nella sinistra il libro delle preghiere e la palma, e nella destra stringe al petto la tanaglia col simbolo del martirio la cui storia è scolpita sui tre bassorilievi del plinto. Malgrado gli accennati difetti credo sia questa scultura della fine del 500 presentando anch' essa a un di presso i medesimi caratteri, dorature ecc., della precedente. All' altare di fronte è una Vergine, un po' più grande del vero, col Bambino sulle braccia. Il marmo è molto annerito ed è lavoro poco felicemente condotto sulla scadente maniera de' michelangioleschi che segnarono la decadenza. La statua è poco gradevole nella linea, scorretta nei

movimenti; angolosa, poco piacente nelle fattezze e poco o niente espressiva. Il bambino anch'esso è poco bello, sproporzionato e presenta come la Madonna le solite dorature e colori ed ha tinti gli



S. Lucia.



La Vergine degli Archi.



S. Agata.

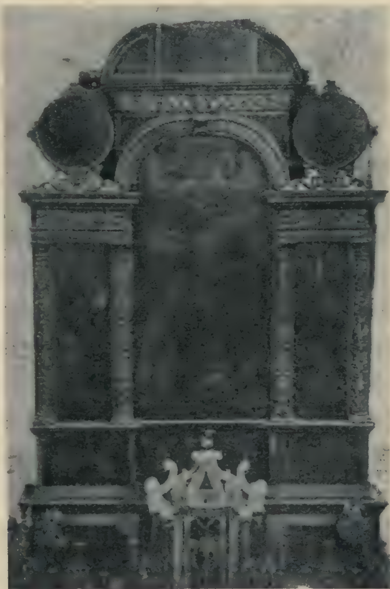
occhi. Autore è MICHAEL ANGELVS NACHERINVS FLORS come si legge scolpito nella base. *Con molta probabilità,* difatti, dice il Di Marzo, *il Nacherino fu in Sicilia, perchè di lui vidi e tuttora esiste nella chiesa di S. Agata in Castroreale una grande statua in marmo di Nostra Donna col bambino.* Ciò induce a credere che la statua suddetta, la *Madonna degli Archi* sia stata scolpita verso il 1554-55, epoca in cui il Nacherino venne in Sicilia quale aiuto del Camilliani per l'erezione della grande fontana monumentale di Palermo.

Esiste nella chiesa una notevole tavola dipinta antica rappresentante la martire Agata. Il quadro è annerito e provvisto di dorature e contornato di dodici quadretti rappresentanti varie scene della vita e martirio della santa.

Cap. III.

Chiesa di S. Maria degli Angeli.

a) *La natività del Polidoro.* — Nel cinquecento Castroreale ebbe un figlio illustre, Mons. Ottaviano Preconio (1502-1568), generale dell'ordine dei Minori conventuali, arcivescovo di Palermo, confessore *ad honorem* di Carlo V. Come i grandi mecenati di quell'epoca, favorì il movimento umanista, e la sua terra natale ha in gran pregio molti doni di quell'insigne presule. In questa chiesa degli Angeli si trova fra l'altro, il dipinto ad olio sopra tavola, che prima stava nell'or diruta chiesa dell' Annunziata, posto sull'altar maggiore in elegantissima edicola dorata per attirare l'attenzione dell'osservatore. Il quadro è del pennello del Polidoro di Caravaggio, come attesta la tradizione popolare, e come mi studio di provare appresso, data la mancanza di documenti, e rappresenta il momento più importante della redenzione umana: *La Nascita del Cristo.*



La natività del Polidoro.

È un dipinto pieno della mistica idillica poesia di natale: che ci fa sentire la nostalgia dell' infanzia e c' infonde un senso di pace nello spirito. Avanti una rozza capanna di assi e stoppie, che si estende dalla parte sinistra sino al centro del quadro, sta la Madonna genuflessa, a mani giunte, che adora coll' anima raccolta nello sguardo, il Bambino che le sorride. La Madre non risponde al sorriso del figlio perchè, compresa del mistero dell'incarnazione, è assorta nelle visioni doloranti dell'avvenire. La maestosa figura, quasi di profilo, ha nel volto una bellezza calma, un' aura di cielo, qualcosa che riempie lo spirito sitibondo di bello. Ha sulle vesti un manto azzurro, leggermente velato di verde, so-

brio nelle pieghe morbide, carezzevoli che scendono fino a terra con linea leggiadra. A destra sta Giuseppe, un bel vecchio venerando nella sua povera semplicità: profondamente prostrato regge il bordone e adora il Bambino, pieno di rispetto e di stupore.

Il Messia nel mezzo poggia sul braccino sinistro: posa originale, che fa staccare il corpicino nudo, solo in parte velato, con linea di profilo seducente. Al tappeto che doveva essere di poveri cenci e d'ispida paglia è sostituito un simbolico sole radioso che illumina la candida e rosea figura che a sua volta poi riflette il chiarore per tutto l'ambiente come avviene — con intensità maggiore — nell'effetto di luce vivida e rosea mirabilmente resa dal Correggio nel celebre quadretto degli *Uffici: « La Vergine che adora Gesù »*.

Poco dietro del Bambino e tra Giuseppe e la Madonna compariscono le teste del bue e dell'asino, placidi, intelligenti e opportunamente cortesi dal loro tiepido fiato. Un po' indietro, in posto separato, nel mezzo, sta la figura di Carlo V, ritto, nel suo ricco costume cinquecentesco con la gorgiera, col capo scoperto che lascia vedere l'incipiente calvizie. Guarda alla Madonna. Le braccia aperte e l'espressione di maraviglia del volto umilmente maestoso, par le voglian dire: *Tutte le genti ti diran beata.* Poco dietro l'Imperatore due pastorelli vestiti di rozze lane, difesi il capo di cappucci, guardano anch'essi attoniti e riverenti.

Sfondo di questa scena è un paesaggio che rappresenta una valle accidentata, ricca di verde e di poesia, che lascia scorgere al lontano orizzonte la massa leggermente violacea di alcune montagne. Su d'una collinetta alcuni pastori, parte prostrati, parte in piedi col volto in alto, guardano ad un angelo che, libratosi in aria, annunzia la lieta novella, mentre il bestiame bruca ozioso e placido sulla prateria. Lo squallore della stagione è stato intenzionalmente schivato come poco dicevole alla bellezza della scena. Nel sommo del quadro una corona d'angeli, piuttosto piccoli, sfioranti con l'ali nuvolette radiose leggermente sfumate, cantano: *Gloria a Dio e pace agli uomini di buona volontà.* E da tutto il quadro traspira un senso di pace: è la pace, il colorito spirituale, che dà alla scena un significato profondamente umano. Quale antitesi fra la vita e l'arte del cinquecento! Discordie religiose e civili facevano sentire gran bisogno di riposo, di pace, e l'arte che non solo è rappresentazione delle scene

viventi, ma aspirazione, che per sua natura non ritrae la realtà com' è, ma idealizzata come la vorremmo, esprime quel bisogno.

L'effetto generale è raggiunto con semplicità sorprendente nella composizione sobria più di tutte le congeneri dei migliori artisti di Firenze e di Roma dal Ghirlandaio al Pinturicchio. Poche, ma espressive figure che parlano con eloquenza; affetti resi con facilità e sicurezza; equilibrio nei movimenti, armonia e grazia nel colorito; giusta degradazione prospettica del disegno e del colore, ecco le doti peculiari di questo lavoro che a prima vista tradisce i pregi di quel miracolo di scuola romana del divin Raffaello.

E l'effigie di Carlo V come si spiega? Il monarca che riempiva del suo nome e delle sue gesta il vecchio e il nuovo mondo, a capo com'era d'ogni quistione politica e religiosa, di ritorno in Europa nel 1535, sbarcava a Messina dopo la vittoria di Tunisi, ove aveva liberato e conduceva con sè venti mila schiavi cristiani, saccheggiata la città e uccisi trenta mila musulmani, suscitò il più grande entusiasmo in tutte le popolazioni della Sicilia. I trofei e gli archi di trionfo furono architettati dal pittore Polidoro di Caravaggio aiutato da Mastro Antonio Vanello di Carrara *architettore ingenioso* (1). *Stanco del soggiorno di Roma* — dice il Vasari — Polidoro *si era trasferito a Messina* (verso il 1527) e *quivi trovata più pietà e più onore si dette ad operare, e così lavorando di continuo, prese nei colori buona e destra pratica ond' egli vi fece di molte opere che sono sparse in molti luoghi.* Penso — e del mio parere è anche il Rev. Arciprete di Castroreale Can. Burrascano — che Mons. Preconio dovendo dare a dipingere il quadro della *Natività* per fare un dono cospicuo e legare il suo nome alla chiesa del suo convento, all'Annunziata, avesse scelto il Polidoro come il più degno artista venuto fra noi, non ultimo discepolo di Raffaello, e gli avesse ordinato di ritrarre nella composizione l'effigie dell'imperatore, o interpretando lo spirito delle popolazioni entusiaste di Carlo V, o per mettere così opportunamen-

---

(1) Uno di questi archi portava nell'attico la seguente iscrizione dettata dal Maurolico:

IMPERATORI CAES. CAROLI V AVGVSTI
CRISTIANÆ REIP. SERVATORI
S. P. Q. M.
OB DEVICTAM, AFRICAM ARCVM D. D.

te in rilievo l' appoggio di che Carlo V era stato largo alla chiesa romana guerreggiata dalla riforma, sia ordinando la restituzione dei beni tolti al clero e l' osservanza della credenza cattolica ai suoi sudditi, sia minacciando di morte i riottosi. Solo così si può spiegare la figura d'un profano, non importa se imperatore, in un quadro tutto espressione di grandezza e di mistero! Si può dubitare che la figura non sia di Carlo V? Rispondo negativamente perchè, a prescindere da ogni altro argomento di opportunità, la trovo somigliante a tutti i ritratti del magnifico imperatore e specialmente a quello (ora alla galleria di Monaco) del magico pennello del Tiziano eseguito dal vero alla vigilia dell' incoronazione fatta nel 1530 in Bologna da Clemente VII. Si può anche ammettere che l'idea di rappresentare l' imperatore nel quadro sia venuta in mente a Polidoro suggerita ed accettata da M.r Preconio. C'è anche chi afferma, senza provare, che fu l' imperatore a ordinare il quadro colla propria effigie per donarlo al proprio confessore. Di questo parere del resto sono il *Mongitore,* il *Cagliola* e l' *Abate Amico* che nel suo *Lexicon* (tom. III, pag. 142) dice: .... *Nativitatis Domini tabula Caroli Cesaris donum Octaviano Praeconio, ejusdem coenobii alunno, factam.*

Il quadro, che il caso ha ora destinato alla chiesa degli Angeli fondata dal donatore M.r Preconio, è, con termine tecnico, un' *edicola* in cui *la Natività* già descritta è circondata da quadri accessori racchiusi in vasta cornice dorata che ha forme architettoniche ed ornati stile rinascimento. Lateralmente al quadro di centro sono due mezze agili colonnette e due ancor più lontane formano con queste scomparti rettangolari che contengono: a sinistra, S. Francesco d' Assisi (il protettore della chiesa dell' Annunziata al cui ordine appartenne M.r Preconio); a destra: S. Giovanni, il precursore di Cristo. S. Francesco piuttosto lungo e stecchito è rappresentato colla stola di diacono a tracolla e tiene il Bambinello davanti a un leggìo. S. Giovanni, nudo in gran parte, solo coperto dalla pelle di cammello, fa mostra d'un sapiente studio anatomico e d'un ottimo magistero di colore conservatissimo; addita il mistico agnello accoccolato sul libro dei sette suggelli da cui pende un nastro con l'iscrizione: AGNVS DEI ECCE QVI TOLLIT PECCATA MVNDI. Sotto il S. Francesco leggesi:

DUM SACRUM CHRISTI NATALEM
DIVUS RAPRÆSENTARET
FRANCISCUS, DEVOTUSQUE
LEGERET IN MISSA NOCTIS
EVANGELIUM: DICERET RECLI-
NAVIT IN PRAESEPIO: IPSUM
UT VIDES, E COELO IN BRACHIS
SUSCIPERE MERVIT
UNDE SIC
DEPINGI PLACUIT

Sotto il S. Giovanni leggesi in apposito riquadro che fa da sgabello:

CHRISTI PRAECURSOR ET BAPTI-
STA IOANNES AGNI FIGURAM
SINISTRA TENENS AGNUM
QUI TOLLIT PECCATA MUNDI
DEXTERA MONSTRAT CASTREN-
SIUM FIDELIUM ELEMOSINIS,
OPEQUE REV: EPISCOPI
OCTAVIANI PRAECONII CONCIVIS.

Sulla cornice soprastante a questi due quadri in corrispondenza simmetrica, a mo' d'ottico, sono due tondi leggiadri col soggetto della SS. Annunziata; in quello di sinistra è l'Angelo che ferma il volo, in quello di destra la Madonna, maestosamente semplice nella sua umiltà. Sull' arco depresso della nicchia della *Natività* ricorre una trabeazione assai svelta e bella e su di questa è un fastigio curvilineo col timpano diviso in tre riparti: in quello di mezzo è l'Eterno, busto dal disegno largo, mosso dal colore sicuro, limitato, tra nembi ariosi illuminati da raggi dorati; ai lati son due teste di serafini. Al basamento inferiore, che sopporta tutto quanto il polittico, sono i busti degli apostoli col Cristo che, pel disegno colore, varietà di figure e d'atteggiamenti, ricordano molto quelli dei noti cenacoli.

L' edicola di legno dorato, per quanto sovraccarica di decorazioni, è armonica, gradevolissima; tutte quelle dorature in parte rilucenti, in parte invecchiate, con gusto interrotte da brevi fondi, specie i fregi, d' un bell'azzurro oltremare conservatissimo, favori-

scono il disegno e accrescono effetto e decoro alle pitture, chè dànno ad esse una pallida impressione di quelle celestiali visioni di angeli e di santi che i quattrocentisti usavano dipingere su fondi di zecchino. Era lo studio accurato dell'arte dei predecessori che ispirava il Polidoro e unificava il suo gusto e quello dello scultore per creare un lavoro così armonico e perfetto!

Ben pochi sono i quadri che ci rimangono del Polidoro essendo andati quasi tutti miseramente periti, ciò che accresce il merito della Natività di Castroreale della quale peraltro non fa alcun cenno il Grosso Cacopardo nelle sue *Memorie de' pittori messinesi*, ecc.

Rimangono del Caravaggio due tele al Museo Nazionale di Napoli: una *Natività* e un *Gesù che porta la Croce* (N. 23 e 26, sala III della pinacoteca); quest'ultimo (*lo Spasimo*) dipinto per l'*Annunziata dei catalani:* un quadretto alla chiesa del Carmine in Messina, (ove era anche la tomba dell'artista), citato dal *La Farina* a pagina 76 della sua *Messina descritta*, un S. Giovanni al villaggio delle Gammare, e il famoso *Presepe* del Museo, ricco di figure e di stupenda composizione. Questo splendido lavoro su tela fu l'ultimo uscito dal pennello del Polidoro chè lo lasciò incompleto e fu poi finito dall'allievo Guinaccia. Nella tela grandiosa, il presepe sta a destra ed ha forme architettoniche; colonne, pilastri e capitelli ionici sorreggono un' epistilio con angeli che fanno della musica. La Madonna inginocchiata sta in atto di scoprire il Messia per mostrarlo ai pastori che adorano e presentano doni. S. Giuseppe è in piedi; il Bambino poggia su candidi lini e addita la Madre. La scena di fondo rappresenta anche qua vivido paesaggio vario, degradante cosparso di verde, animali e montagne a simiglianza di quello di Castroreale.

Parlando di questo quadro il La Farina scrive: *Non si può non fremere alla vista del ritratto del reo Tonno* (l'uccisore di Polidoro) *dipinto dal maestro nel quadro della nascita di Cristo, che or si serba nel pubblico Museo. Vedete quel pastore sopra le spalle del quale si poggia? da quel picciol fronte, in quel naso aguzzo, in quegli occhi sinistri, in quelle guancie infossate non sarà difficile leggervi il più comune delitto — l' uccisione del benefattore!!*

L'edicola di legno della *Natività* di S. Maria degli Angeli non porta nè data, nè la firma dell'autore. Si sa però che verso lo scorcio del XV° secolo fioriva in Messina l'intagliatore *Giovanni Resaliba o*

Saliba di cui è pure gran vanto, dice il Di Marzo, *l'aver generato quell' insigne suo figlio Antonello* (1469-1545?) degno coloritore di cui Catania conserva nel museo la bella tavola della Madonna col putto firmato: ANTONELLVS. MISSENIVS. D. SALIBA. HOC. PERFECIT. OPVS. 1497. *dic. 2° Julij.*

A padre e figlio appaiono dal 1499 al 1507, allogati diversi lavori per Castroreale fra i quali — dice il Di Marzo — *un'icona con ricchi intagli di cornici e fogliami da dipingervi in mezzo una Nostra Donna fra varî santi, dappiè nella base gli apostoli e la Risurrezione al di sopra. Poco di poi, morto Giovanni, proseguì Antonello non solo a coltivar la pittura, ma ad architettare e scolpire le edicole e i gonfaloni su cui doveva dipingere. Della perizia acquistata nell' intagliare il legno rimane prova inconfutabile una splendida icona da lui scolpita e dipinta per il paese di Monforte presso Milazzo che è del 1530 e porta la firma dell' autore.*

Dalla descrizione che ne fa M.r Di Marzo, mi avvedo che somiglia assai nell' insieme e per lo stile a quella di Castroreale. Il Saliba contemporaneo e amico del Caravaggio era l' unico valoroso intagliatore della Sicilia orientale nell' epoca in cui Polidoro dipingeva la *Natività:* nulla quindi di più naturale dall' attribuire a questo valentissimo artista la descritta edicola che per stile e ineffabili bellezze di forme e colori tanto somiglia alle icone scolpite e firmate che Antonello eseguì per molti altri paesi.

Il magnifico polittico così alla meglio descritto dalla mia povera penna, è una delle più belle cose dello scarso patrimonio artistico di Castroreale.

Per farsi un' idea molto approssimativa del quadro, di cui a buon diritto la cittadinanza è tanto orgogliosa, riporto quanto scrisse nel 1855 il castrense Pyrroni Sollyma: « *Il suo valore vuolsi comunemente essere della approssimativa cifra di onze 12 mila* ». (Circa 150 mila lire di quell' epoca!). Comunque questo fatto induce a credere che le somme occorse, più che colle elemosine dei fedeli, come attesta l' iscrizione riportata, furono pagate colle ricche elargizioni fatte da M.r Preconio che volle illustrare la patria con opere destinate alla posterità. Manifesto la mia soddisfazione per la buona riuscita dei ristauri praticati da mano competente e sicura (per merito del Grosso Cacopardo, custode dei monumenti nel 1847 e nel 1857),

mentre segnalo ulteriori deperimenti al dipinto o all'edicola in legno già tarlata in più parti e affermo che non è dignitoso di tenere in quello stato un' opera eccelsa, sacro cimelio del patrimonio avito, avanzo glorioso di un' era di grandezza, sublime creazione che innalza per una magica forza il nostro spirito come a un regno di luce e di bellezza, al di sopra dell' aria nebbiosa ove imperversano le passioni umane!

Il ristauro è ricordato dalla seguente iscrizione esistente nella sagrestia:

HANC AEDEM
DIVAE VIRGINI AB ANNUNTIATIONE
SACRA ET HANC NOBILISSIMAM
TABULAM DE IESV INFANTIS
NATIVITATE A CLARISSIMO
POLIDORO DEPICTAM VETUSTATE
ET SQVALLORE VITIATAS ET
FOEDAS IOSEPHUS MOLLO
COSENTINUS AEQUES
CASTROREGALENSIS MINORIS
PROVINCIAE PROEFECTUS
PULCHRARUM ARTIUM
STUDIOSISSIMUS FERDINANDI II
UTRIUSQUE SICILIAE REGIS
INDULGENTIA AC BENIGNITATE
CIVIBUS PASSIM PLAUDENTIBUS
MERITOQUE EXULTANTIBUS
MAXIMA QUA POTUIT
SOLLICITUDINE ET MAGNIFICENTIA
INSTAURANDAS CURAVIT.
ANNO MDCCCLVII.

Cioè: *Questo tempio — all' Annunziazione della divina Vergine sacro — e questo nobilissimo quadro della Natività di Gesù Bambino dipinto dal chiarissimo Polidoro corroso e sdrucito per antichità e incuria, Giuseppe Mollo Cosentino, cavaliere, Prefetto della Sottointendenza di Castroreale, studiosissimo delle arti belle per indulgenza e benignità di Ferdinando II, Re delle due Sicilie, incoraggiato tal fiata dai concittadini meritamente esultanti, procurò d'instaurare con quanta più potè cura e magnificenza, l' anno 1837.*

b) *I due Preconio* — M.r Ottaviano Preconio fu il fondatore della chiesa di S. Maria degli Angeli come si rileva dalla lunga iscrizione latina posta sotto la tela che ne riproduce le sembianze

al vero e che si conserva nel parlatorio del monastero. « VOLUIT HUIUS MONASTERIJ SAE. MARIAE ANGELORUM FUNDATOR, ANNO NOSTRAE REPARATNIS MDLXVI SUB PMO ANNO PONTIFICATVS PIY V ».... L' iscrizione ricorda altresì le benemerenze e le cure pastorali sostenute con solerzia nelle diocesi di Monopoli, Ariano, Cefalù e Palermo, ove l' illustre presule, confidente di Carlo V, moriva nell'anno 1668, sessantaseesimo d'età sua e veniva sepolto in quel Duomo. S. Maria degli angeli è una chiesetta, rimasta integra all' esterno e rimodernata con buoni stucchi all' interno, credo nella seconda metà del secolo ora decorso e ben rispondente alle esigenze estetiche. L' unica navata con volta cilindrica divisa da arconi leggieri messi a riquadrature con buoni ornati, e tra l' uno e l' altro arco, sono nel mezzo delle decorazioni tonde a guisa di rosoni, mentre lateralmente, in alcune lunette della volta e nel muro dell'abside, si aprono due finestre per ciascuna parte. La volta riposa sulla cornice sostenuta da lesene in corrispondenza degli arconi; tutto è armoniosamente disposto ed equilibrato, reso ancor più gradevole dagli ornati di buon gusto ad eccezione di quelli del fregio che peccano di monotonia. Sulle portine laterali, in appositi riquadri, son targhe bronzate sorrette da bei putti nudi, volanti, e portano le insegne di S. Francesco d'Assisi e quelle del Vescovo di Cefalù, D. Ottaviano Preconio, nipote all' illustre teologo fondatore, il quale consacrò la chiesa nell' anno 1580. Sull' altare maggiore, come si disse, sta la *Natività* del Polidoro già descritta e nel mezzo del pavimento la tomba di M.r Preconio suddetto fregiata da stemma gentilizio in rilievo e dalle seguenti iscrizioni:



Ritratto di M.r Preconio.

OCTAVIANO PRÆCONIO ET
BASILICÒ SED ABBATI PLACE
FRANCAVILLÆ AD GLORIAM
PRÆ EVNDI MELCHIOR BASILI-
CÒ V. I. D POSVIT MONVMEN-
TVM. OBIIT QVINTO AVGV-
STI ANNO D. 1602 ÆTATIS
SVE 46

HIC QVOC CONSVLTVS IVRIS CVMFRATRE QVIESCO

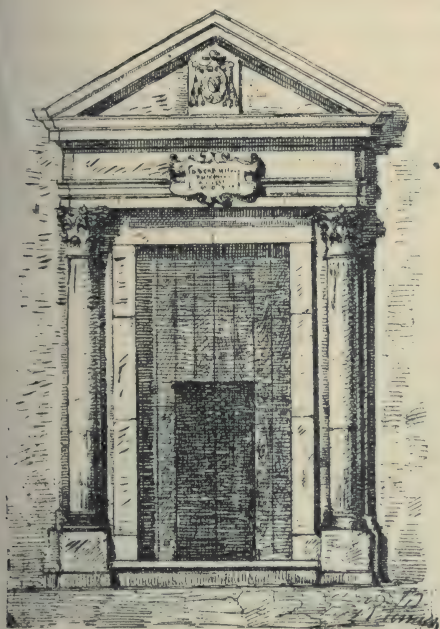
MELCHIOR IN CÆLIS VIVAT VTERQ SIMVI

L' esterno della chiesa e dell' annesso convento presentano le forme primitive consunte a causa della fragilità dei materiali. Degna di nota la porta della chiesa dalle proporzioni relativamente grandiose e dalle forme classiche del cinquecento; è dessa la migliore reliquia di quest' epoca, tramandata in sino a noi. Due mezze colonne scanalate s' elevano sopra basi che dovevano aver forma attica e oggi completamente cadute in polvere, e portano capitelli leggiadri, cornice e frontone rettilineo, dalle sagome sobrie, ben profilate, prive d' intagli.

Nel timpano, su lastra di marmo, sono le insegne vescovili di Cefalù, e dall' architrave pende una cartella pure marmorea ove, tra accartocciamenti, d' un sapore che accenna al barocco, leggesi:

D. OCTAVIANVS
PRÆCONIVS
EPISCOPVS
CEPHALVDENSIS
1. 5. 8. 0.

La porta del convento, anch'essa consunta dal tempo, nelle sue forme ha reminiscenze gotiche dell' ultimo periodo in uso sino a tardi a Castroreale, in piena rinascenza e magari più tardi, come si osserva anche in S. Francesco d' Assisi, in S. M. di Gesù, nelle Candelora, nel SS. Salvatore. È notevole l' interno del parlatorio con la caratteristica volta dalle graziose lunette in giro vicinissime le une alle altre. In questo parlatorio è il ritratto di M.r Preconio.



Porta della Chiesa.



Porta del Monastero.

Cap. IV.

S. Maria di Gesù *(Minori osservanti).*

a) *Il deposito dei Rosso.* — È una chiesa posta in sito ameno, poco lontana dall' abitato, con atrio moderno a tre arcate sorretto da quattro colonne di pietra grigia, da dove si scorge il pittoresco panorama della città e quello delle superbe campagne circostanti sino al mare. Ai fianchi dell' atrio sono due cappelle dalle porte gotiche con più arcate parallele a pieno centro dello stile divulgato in Sicilia nell' ultimo periodo avanti la rinascenza e del quale si hanno numerosi esempi in molte città nostre e specialmente in Taormina. È di stile ogivale la porta maggiore della chiesa dalla lunetta fregiata di dipinto a fresco; è ogivale l' interno della cappella di sinistra dell' atrio con la volta agile e svelta munita di quattro costoloni che, elevandosi dal pavimento, vanno ad unirsi alla serraglia di centro foggiata a mo' di rosone. Questa volta, nella sua povera semplicità, rievoca alla memoria le ardite volte delle grandi camere dei

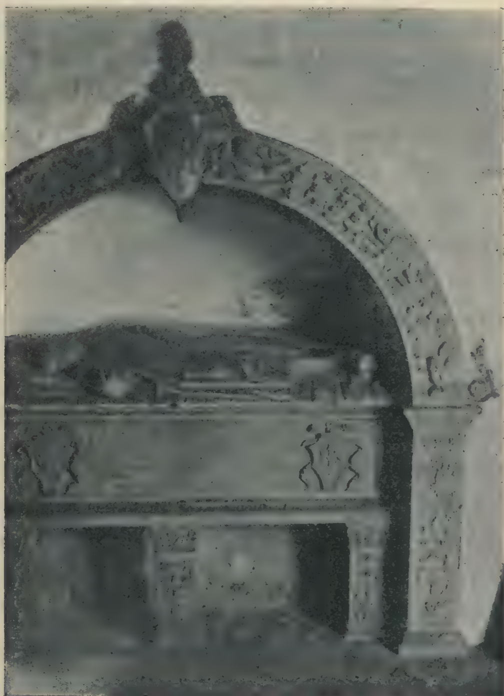
castelli medioevali e specialmente quelli elevati da Federigo II lo Svevo, in un'epoca in cui era in auge il *romanico* sotto l'influsso del gotico ben presto temperato dal gusto normanno. Questa cappella contiene nel cavo del muro della chiesa una nicchia col marmoreo sarcofago della nobile famiglia Rosso, castroregalese, ora estinta, discendente da quel Conte Enrico Rosso, messinese, signore di Motta S. Anastasia e Governatore di Messina, sotto il Re Ludovico di cui fra gli altri il Fazello racconta le gesta principali nella Dec. IIª, libro 9, cap. V della sua *Historia di Sicilia.*



Portico d' ingresso.

Il sarcofago è lavoro d'Antonello Gagini giovinetto, e ce ne rivela la rara valentia, la grazia precoce nel modellare, la genialità nel distribuire le masse delle decorazioni, meriti ch' egli derivò dallo studio profondo ed amoroso delle sculture classiche. Il monumento non porta alcuna firma, e se non esistessero i documenti che provano lavoro suo l'arco marmoreo della nicchia che lo racchiude (e di conseguenza tutto il sarcofago), non dureremmo fatica ad accorgercene dallo stile, dalla tecnica adoprata nella modellazione, dalla maniera d' incidere e abbreviare i magnifici caratteri romani dell' iscrizione, ecc. Da un atto riportato da M.r Di Marzo risulta infatti che l'artista ebbe nel 1507 commesso dal Guardiano dal convento l' arco marmoreo coll' obbligo di collocarlo egli stesso a posto:

non può dunque egli non essere autore dell'intero monumento che del resto, ripeto, rivela, nel complesso e nei particolari, le grazie del suo scalpello.



Il Sarcofago dei Rosso del Gagini.

Sulla cassa, ricoperta da coltre adorna di ricami e di frangia spiegazzata sul davanti, giace la figura del guerriero, vestito alla normanna col volto reclinato a destra in atto di sonno profondo. La testa è appoggiata sull'avambraccio destro e riposa su due ricchi e soffici cuscini; la mano sinistra rigida e stecchita tocca l'elsa della spada distesa lungo la persona che tiene i piedi appoggiati a un cane fedele. Sulla fronte della cassa è la lunga iscrizione che riporterò più sotto, iscrizione fiancheggiata da due targhe elegantissime poco rilevate, assai leggere con due stemmi gentilizi, sorrette da nastri fissati a borchie e svolazzanti intorno alle targhe con leggerezza e garbo insinuante. Tre pilastrini bassi, con sulle fronti lesene ornate da candelabri con basi e capitelli finemente ideati e scolpiti,

sorreggono la cassa e il guerriero. La nicchia è fregiata da arco scolpito con ornati e figure che poggia su piedritti parimenti a basso rilievo, il tutto in istile che richiama, anzi del tutto identico a quello delle lesene. Alla serraglia dell' arco marmoreo si trovano ripetuti, in unica targa sorretta da genietti volanti a grande rilievo, i due stemmi più su rammentati: a sinistra vi è una stella ad otto punte e la coda (Famiglia Rosso) a destra una colonnetta con base e capitello (stemma dei Colonna, da cui forse discendeva la madre).

A dire il vero, non molto geniale e ben resa è la figura del guerriero giacente — ***sol chi non fa non falla*** — giacchè le proporzioni dell'assieme e i particolari, membra, abbigliamenti, pieghe, ricami, ecc. riescono poco simpatici e quindi d'effetto poco soddisfacente. Suppongo che l'artista, allora men che trentenne, non dovesse essere profondamente edotto dello studio della figura umana e meno di quello, ancor più difficile a rendersi, di chi dorma il sonno della morte.

In tale studio egli però riuscì alla perfezione più tardi, nell'età matura, nelle divine numerose creazioni che tutti conosciamo e ammiriamo come glorie nostre. Lo stesso appunto non può farsi della cassa e dell' arco ove architettura, ornamenti e figura, decorativa sono tanto perfetti, da reggere al paragone dei migliori monumenti congeneri onde son ricche le città d'Italia. Il Sarcofago s' impone all' ammirazione, e ben a ragione l' emerito Di Marzo scriveva che ***esso è opera notevole, e certo delle più segnalate cui dette occasione la dimora d' Antonello a Messina*** e la città di Castroreale che ha l' onore di possederlo, deve custodirlo gelosamente, chiudere la cappella per impedire oltraggi dei profanatori che deturpano senza alcun rimorso un marmo che compendia tutta una gloria. Vi si leggono i seguenti distici:

PRO. MAGCO. HIERONIMO. RVBEO. A^o. D^i. M^o. CCCC^o. C^o. VI.

POSTERITAS. SI. FORTE. VOLES. COGNOSCERE. QVALIS.

INVASIT. RVBEOS. CASVS. ET. HORA. LARES.

TE. VIVIANE. PRIVS. RAPVIT. MORS. IMPROBA. FRATER.

QVI. FVERAS. NOSTRI. GLORIA. PRIMA. SOLI.

MOXQ. DOLOR. IACOBI. TRANSEGIT. PECTORA. PATRIS.

PECTORA. QVE. LATIE. FLVMIA. LEGIS. ERANT.

POSTMODO. IHOC. TVMVLO. MATER. ME. TVTIA. CLAVSCIT.

CVIVS. ADHVC. LACHRIMIS. CORPORE. NOSTRA. MADENT.

Di quest'importante epitaffio, d'ignoto autore, do le traduzioni e gli apprezzamenti disparatissimi, quasi contradittori, che mi pervengono da due traduttori (1). Il lettore risolverà ogni quistione da sè, se ne avrà voglia.

Il mio amico P. F. A. così mi ha scritto: « Eccole la traduzione di questi brutti distici, sgrammaticati, che provano come la moda, la smania di scrivere e verseggiare in latino nel 500 fosse così grande, da guadagnare anche la montagna:

Per l' illustre Geronimo Rossi. Anni del Signore 1506.
Posterità, se mai vorrai sapere
Le disgrazie toccate alla famiglia Rossi e come si successero:
Te, Viviano, fratel mio, primo rapì la crudel morte
Gran vanto di questa terra.
Tosto l' angoscia spezzò il cuore di Giacomo e del padre.
Grandi in Giurisprudenza.
Indi la madre l' ossa mie compose in questo avello
Del cui pianto lagrimano ancora i nostri corpi.

Ed ecco ora la seconda trascrizione e gli apprezzamenti favoritemi dal P. D. Spar.:

Al magnifico Geronimo Rosso, l'anno del Signore 1506.

Posterità, a caso vorrai sapere quale iattura invase i nostri Lari e le nostre sanguinose disgrazie (sappi) *che te, o fratel* (mio) *Viviano, rapì prima l'improba morte;* (te) *che eri la gloria prima del nostro secolo; subito poi il dolore trapassò il petto del* (nostro) *padre Giacomo; petto che era un fiume di Diritto Romano; e poi la Madre* (nostra) *Agata, chiuse anche me in questo tumulo; e, delle di lei lacrime, sono ancora roridi i nostri corpi.*

« Il latino » aggiunge il Sig. P. D. S., « è molto elegante e dà a conoscere una tal quale vena poetica nello scrittore. Se si eccettua la sola parola TVTIA che sarebbe un diminuitivo siciliano del nome Agata, (e lo scrittore avrà avuto le sue ragioni per porlo così, poichè si tratta di un nome comunissimo e riportato così di bocca in bocca dai contemporanei), tutto dà a dividere che si tratta di un

(1) Il primo, forse credendo ad eventuali errori, ha cambiato le seguenti parole: FLVMIA in FLVMINA, TVTIA in TVRGIDA e CLAVSCIT in CLAVSIT.

latino elegantissimo per quei tempi d'idiotismi. Ciò mostra l'apostrofe che si volge alla posterità: — quel SI FORTE VOLES COGNOSCERE — *se a caso vorrai sapere* — quel: QVALIS HORA — nel senso di tempo, o simultaneità in cui accaddero le repentine disgrazie; — quel LARES per casa; RVBEOS CASVS, quasi *sanguinose disgrazie;* l'appellativo IMPROBA, dato con tanta enfasi alla morte; la parola RAPVIT che indica la prestezza dell'azione; quelle parole GLORIA PRIMA o primissima, o unica della nostra terra: quel MOXQ (subito) che è tanto consono col tema che lo scrittore si prefigge, di indicare, cioè, come d'un subito avvennero le catastrofi: quel TRANSEGIT PECTORA, che sembra proprio virgiliano; quel PECTORA QVE ERANT FLVMIA LATIE REGIS che, sebbene sappia di iperbole, pure esprime tanto bene la dottrina in diritto romano del trapassato... e quell'ultimo, CVIVS LACHRIMIS ADHVC MADENT NOSTRA CORPORA, che indica tanto bene le abbondanti lacrime della desolata madre ».

b) *La Madonna del Gagini e altre opere* — Nella cappella a destra dell'atrio, consacrata a S. Giuseppe, è altro mausoleo di marmo bianco con buona iscrizione latina dalla quale si rileva, che intorno al 1629 furono ivi sepolti i fratelli D.n Antonino e D.n Mario Calamoneri. L'ignoto scultore nelle linee generali si attenne al mausoleo del Gagini or ora descritto, ma nei particolari non riuscì a frenare la fantasia e dette al monumento impronta nuova, fastosa e greve, caratteristica del suo tempo, sovrabbondante, d'un lusso smodato, invece della maestosa semplicità del cinquecento allora ritenuta povertà gretta.

La chiesa, che molto sofferse per il terremoto del 28 dicembre è abbellita all'interno con stucchi moderni di poco pregio e solo presenta degna di nota, posta in una nicchia al terzo altare di sinistra, *una statua bellissima di Nostra Donna col figlioletto in grembo,* scrisse il Di Marzo nel 1880, *che in tutto ancor sente il giovanile scalpello del Gagini, alla quale cresce pregio un bassorilievo della Nascita di Gesù nel presepe con sana vaghezza e perfezione di stile condotta nella base: onde molto probabile mi sembra che essa dall'insigne artefice sia stata fornita non lungi da quel tempo quando vi fece il sarcofago del Rosso. Ma non se ne ha fin qui certezza per documento.* Il Di Marzo si è dunque dovuto limitare ad attribuire al Gagini la statua suddetta, ma il signor La Corte Cailler nel N. 28 del *Mar-*

zocco di Firenze, pubblica un commento datato da Messina, 25 giugno 1904, dal quale risulta che, per atto pubblico, la detta statua veniva commessa al Gagini il 28 marzo 1500 dal Procuratore del convento e collocata dove ora si vede il 23 aprile dell' anno seguente, come egli lesse in una nota in calce all'atto stesso. *La Madonna,* soggiunge il La Corte, *si conserva in un altare della chiesa* (S. M. di Gesù) *e misura m. 1,50 d' altezza; la base è alta m. 0,22 circa.* In seguito ne fa la descrizione lodandola assai; osserva che il manto vi è adorno dei soliti fioroni d' oro in uso nel cinquecento e che il Gagini tanto prediligeva e come del resto imponeva il contratto col Procuratore e conclude affermando che la scultura, eseguita dal Gagini giovanissimo ancora in Messina, è *meravigliosa* per espressione e per semplicità.

Debbo ora osare il mio modesto giudizio discorde com' è da quello dei due mentovati critici? È da supporre che nessuno dei due abbia veduto la statua e abbia dato il giudizio in base a ragguagli e descrizioni poco attendibili imperocchè piuttosto che *bellissima* come l'ha chiamata il Di Marzo e *meravigliosa* come viene caratterizzata dal La Corte Cailler, la statua pare a me non sia che mediocre lavoro. Difatti, se si può dire che il volto della Madonna è discretamente corretto per bellezza ed espressione, non sono altrettanto corrette le proporzioni di tutto l'insieme, nè quelle dei singoli particolari chè anzi dà all'occhio lo esquilibrio accentuato del braccio della Madre che porge il frutto al Figliuolo; le pieghe del manto sono poco belle dalle masse e forme stentate, artificiose e, quel ch'è più, l'insieme del gruppo è privo di quella grazia, semplicità ed equilibrio con cui il Gagini caratterizzava tutti i suoi lavori. Il Bambino, lo dico subito, m' è sembrato quasi deforme, dalle piccole smilze membra esageratamente mosse, gesticolanti che fan volgare la figura



La Madonna del Gagini.

su la quale dovrebbe concentrarsi il colmo dell'idealità; grossa ha la testa e il viso privo di grazia e d'espressione puerile e divina a un tempo. Le dorature annerite e la tinta degli svolti turchini del manto della Madonna dan maggiore risalto agli enumerati difetti del gruppo. È vero però che il bassorilievo della *Natività del Cristo* e il *S. Francesco d' Assisi e S. Antonio di Padova;* scolpiti nelle tre faccette visibili del plinto, son lavori delicati, per quanto di minima importanza. Bisogna però considerare che Antonello produsse un simile lavoro all'età di circa vent'anni, e nelle condizioni d'allora, a quell'età, i numerosi difetti derivanti dalla inesperienza giovanile non mi destano meraviglia e m'inchino lo stesso riverente e pieno d'ammirazione al genio giovinetto che in breve volger d'anni divenne tanto gigante. Non è in verità chi non sappia che l'artista assurge poco più tardi agli onori della celebrità colle creazioni meravigliose, favorito dal genio innato, dallo studio amoroso indefesso, dall'osservazione del vero e dell'antico, ed ecco che scolpisce per Castroreale la stupenda Annunziata, e la non meno commendevole Santa Caterina di Alessandria di cui sarà fatto cenno al cap. VI° delle presenti memorie. Pare a me che la statua della Madonna di S. M. di Gesù potrebb'essere migliorata rifacendosi le dorature e i colori degli svolti cotanto malandati. Non è credibile quanto si avvantaggi l'effetto delle vecchie, ma belle sculture con codesti ristauri. Io rimasi estatico d'ammirazione quando vidi ridorata e ricolorita con tinta oltremare lucentissima il superbo simulacro del Gagini rappresentante la Madonna col Bambino che si venera nella chiesa di S. M. di Gesù in Catania.

Cap. V.

Chiesa parrocchiale di S. Marina.

a) *I dipinti del Polidoro* — per la speciale disposizione della pianta di questa chiesetta e per le sue colonnette tozze che, alle basi e ai capitelli specialmente, han l'apparenza di sculture antiche, potrebbe sembrare di trovarci davanti a un esempio d'architettura molto interessante e precisamente di quell'epoca felice per l'arte dell'Isola nostra in cui il bizantino, il lombardo, l'arabo, il normanno, e persino gli elementi gotici, si fondono in un tutto armonico

pregevolissimo che fa fede del genio fecondo dei nostri architetti dell' epoca. Senonchè da più accurato esame si comprende tosto, sia dall' interno, che dall' esterno e sopratutto dalla data (1570) scolpita nel capitello dell' ultima colonnina di destra, che si tratta solo di bizzarra disposizione della pianta e di colonne con capitelli di varia forma, assai rozzamente scolpiti, arieggianti il tipo romanico colle foglie protezionali alle basi. Si comprende altresì dalla data d' una iscrizione che la cappella a destra dell'abside esisteva avanti il 1570, e si può venire alla conclusione che la chiesa non fu edificata di pianta a quest' epoca, ma solamente ampliata, ragione per la quale è asimmetrica, semplici muri e colonne con arcate separando, senza norma alcuna la navata principale dalle laterali. La cappella più importante, non certo per le pompose decorazioni a stucco che alla rinfusa e senza gusto di sorta rappresentano non solo quanto esiste in natura, e quanto l' uomo ha inventato, ma per gl' insigni dipinti che contiene, è quella dedicata a *Nostra Signora della Consolazione.* La cappella, tomba gentilizia della famiglia di M.r F. Ottaviano Preconio, contiene tre dipinti su tavola fatti eseguire in precedenza dal Preconio stesso a Polidoro di Caravaggio per una sua cappelletta privata od oratorio; il soggetto principale stava dentro la cappella, i due secondarî ne formavano gli sportelli di chiusura per come dimostra chiaramente la forma superiore e la grandezza corrispondente dei tre quadretti. Ora i tre quadri sono posti al disopra dell' altare della Consolazione, uno di fianco all' altro a mò di trittico. La *Madonna della Consolazione* o meglio io direi *Gesù Bambino in grembo alla Madre nell' atto di benedire i Magi,* di proporzioni limitate, ha una grazia tutta speciale del cinquecento; varietà sorprendente nelle fisonomie dei Re e dei personaggi del seguito che portano i doni, mentre i primi si prostrano in adorazione coi loro pomposi paludamenti colle teste, riccamente coronate. Questo bel gruppo davanti al Gesù e alla Madonna, poeticamente belli, che risalta su un fondo di paesaggio verdeggiante, è, per dir così, saturo di tutte le grazie semplici e maestose della rinascenza; vi si nota distribuzione sapiente delle singole figure vive, espressione, correttezza di disegno, sobrietà e buona intonazione di colore, finitezza accurata d'ogni minimo particolare degli abbigliamenti delle figure che appaiono dorati ai lembi secondo il costume dell'epoca e secondo usava il Polidoro in simili

quadretti, che non avevano del resto grande pretesa. I quadretti laterali, forse eseguiti da mano degli allievi, rappresentano S. Barbara col piede su di una testa simbolica vicino al castello, e S. Marina, dell' 8° secolo, la titolare della chiesa, nell' atto di calpestare una testa a fianco della quale sta una candida bambinetta. Colla testa barbuta arcigna piacque all' artista di simboleggiare la calunnia, e colla bambinetta quella creatura della quale la santa — che vestiva da uomo ed era creduta tale — fu accusata (ecco la calunnia) d'aver abusato e quindi severamente punita fra l'altro coll' obbligo di attenderne all' educazione. In giro nella vecchia cornice dorata del quadro principale si legge la seguente iscrizione suggerita a mio credere, dallo stesso monsignor Preconio:

PARTVS ET INTEGRITAS DISCORDES LONGO TEMPORE
VIRGINIS IN GREMIO FOEDERA PACIS HABENT
FILIVS ISTE DEVS REGNAT VBIQVE DEVS
IN GREMIO MATRIS IACET SAPIENTIA PATRIS

cioè: *La maternità e la verginità per tanto tempo discordi, si sono disposate nel seno della Vergine. Questo figlio Dio regna dappertutto Dio. Nel seno della Madre è la sapienza del Padre.* Tal concetto, così robustamente espresso in poche parole, richiama quella bellissima terzina dantesca con cui il Poeta introduce l'inno stupendo alla Madre del Redentore:

Vergine Madre. . . . .
. . . .
Termine fisso d' eterno consiglio

Parad. c. XXXIII.

Sotto l' edicoletta sul muro dell' altare leggesi quest'altra importante iscrizione dettata nel cinquecento e rifatta con brutti caratteri d' oro a un di presso nel settecento e forse dopo, quando fu coperta di stucco la cappella e l' altare:

D. O. M. X° SALVATORI N° AC E GLO.SAE GENI SEPER VIRGINI MARIÆ DE COSOLATIONE, DIVOQVE JOSEPP AC S. S. REGIB. MARINÆ ET BARBARAE R. P. F. OCTAVIANI DE PRAECONE ORDINIS MENOR CONS. S. T. PROF. HILLMI ET INVICTMI C. CAROLI V. PRÆDICATOR PRO ANIMABVS PARENT. SVOR. HIC DEFVNCTOR. OPVS HOC PIE DICARE STVDVIT A. D. 1545.

Cioè: *A Dio ottimo massimo. Quest' opera d' arte che rappresenta Gesù salvatore nostro, la sua gloriosa sempre vergine Maria della Consolazione, i santi Re Magi, le sante Barbara e Marina, il reverendo padre Ottaviano Preconio dell' ordine dei minori conventuali, professore di sacra teologia, confessore dell'illustrissimo e invincibilissimo Carlo V, predicatore, volle per le anime dei suoi parenti qui sepolti religiosamente dedicare nell'anno del signore 1545.*

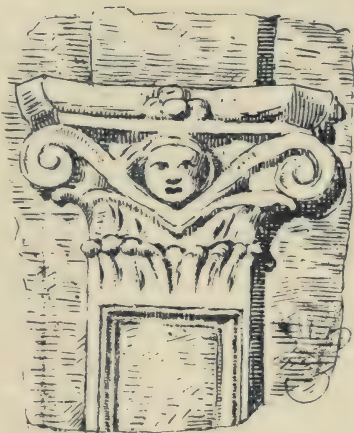
Dalla quale si rileva che l'edicola, lavoro dell'insigne Polidoro, fu donata alla chiesa ovverosia depositata in luogo sicuro per tramandarsi a posteri, due anni dopo la tragica fine del pittore, avvenuta, come si sa, in Messina intorno al 1543 ad opera di Tonno Calabrese. Sul proposito di cotesti donativi fatti alle chiese di Castroreale da M.r Preconio, quasi a riprova di quanto sopra ho riferito, mi piace riportare quanto ha scritto il Mongitore tessendo la vita dell' illustre prelato castroregalese, cioè: « *Patrium etiam oppidum Castriregalis nonnullis Imaginitus affabre depictis, aliisque donis illustravit: ibique monasterium S. Mariae Angelorum excitavit* ».

b) Il preteso « *Spasimo* » *od Agonia di Girolamo Alibrandi* — Dietro l'altar maggiore si osserva una grande tavola dipinta di circa sei metri quadrati di superficie. Rappresenta lo *Spasimo di Maria alla vista del Figlio che geme al peso della Croce, alla salita del Calvario.* È lavoro attribuito a Girolamo Alibrandi (1470-1524), messinese, il quale era buon pittore quando Raffaello non era che un giovane di grande aspettazione e il Correggio era appena fuor dell'infanzia. È dunque questo quadro, *la salita del Golgota,* anteriore o posteriore al celebre *Spasimo* che Raffaello dipinse nel 1515 per la chiesa di S. Maria dello Spasimo in Palermo? Senza data nè firma, è opera autentica dell' Alibrandi? Vedrò di chiarire alla meglio la quistione, ed intanto descrivo la scena raffigurata sulla tavola assai malandata e sbiadita. In alto è il Calvario con a sinistra Gerusalemme le cui torri e i templi si vedono in lontananza. Il monte è formato a scarpate con filari d' alberi sotto i quali schiere d' armati a piedi e a cavallo eccitano il Cristo che è caduto sotto il peso della Croce. La Madonna esulcerata alla vista del Figliolo gemente; la Veronica che asciuga il volto di Gesù intriso di sudore e di sangue e ne ritrae l'impronta sul panno; il Cireneo che aiuta, un uomo dalla lunga barba in atto di grande impressione, sono un gruppo

di figure che rendono il concetto dell' autore, come si è visto, diverso da quello di Raffaello nel quadro ora trasportato alle gallerie dell' *Escuriale.* Il quadro a tutta prima fa brutta impressione anche perchè presenta la riprovevole specialità di figure tagliate dalla cornice, (che sia stato impicciolito di poi?) di alcune delle quali si osservano soltanto le braccia, le mani, le spalle, la testa; ma attentamente considerato, si attribuisce al suo autore qualche merito anche ponendo mente al fatto che in quell' età (1500 circa) ogni concezione estetica non poteva essere scevra d' errore ed ogni opinione era debole e vacillante perchè l' arte della pittura muoveva allora i primi passi in Messina per opera d'Antonello, di Salvo d'Antonio suo nipote, ecc., andava innanzi coll' Alibrandi e cresceva col Polidoro e la sua scuola che seppe innalzarla a grandi onori. Il Pyrroni Sollyma, malgrado il colore del quadro sia tanto perduto, dice che il *colorito è ammirevole, l'estensione grandissima e tutte le parti diligentemente eseguite;* ma io che vidi in S. Nicolò di Messina il gran quadro della *Purificazione* dall'Alibrandi dipinto verso il 1519, ov' è un gruppo grandioso riuscitissimo di ben ventisette figure grandi al vero che stan davanti a un fondo di ricca architettura condotta con somma perizia prospettica, stento a credere che il quadro del Calvario sia opera di lui. E stento ancor di più a creder ciò, malgrado la tradizione popolare, quando penso al gruppo scorretto di cavalli e cavalieri che stanno sulla sinistra al primo piano vicino al Cristo caduto nel mezzo del quadro ; questo gruppo non dico per il colore, ma per il disegno che evidentemente non può essere stato alterato, fa la figura, o io m' inganno, di un assembramento di grossi giocattoli di cartone. Si può solo ammettere, mancando ogni documento, che sia opera giovanile dell' artista che in questo caso avrebbe gran merito, malgrado i difetti, anche perchè avrebbe preceduto di molti anni l' analogo concetto svolto dall' immortale Raffaello.

La chiesa esternamente aveva un piccolo portico a tre arcate, ora distrutto dal terremoto al par del soffitto di legno che ne sostiene il tetto. La porta che s' apre nel detto portico, dalle mensolette in *arenaria* a sostegno dell' architrave, dalle lesene poco sporgenti i cui capitelli, mancanti perfino di simmetria, fan fede di un' arte rudimentale quasi infantile che s' avviava al rinascimento assai

timidamente, con molto ritardo ed in maniera incerta, in una piccola città di montagna. La porta laterale della stess' epoca è di forma diversa; come quasi tutte le altre di Castroreale, ha le due mensole a sostegno del massiccio architrave con cornicetta terminale ben profilata. La torre campanaria è informe costruzione posteriore, di cui non è da tener gran conto, perchè nulla offre di caratteristico, d'interessante. È provvista però della solita lapide dalle grevi accartocciature tanto comuni del seicento e la seguente iscrizione:



Capitello della porta principale.

D. O. M.
PHILIPPO IIII SICILIÆ ET HISPANIARVM REGE
POTENTISSIMO
SPECTABILIBVS PATRIBVS CONSCRIPTIS
MICHAELE LO COCO FRANCISCO ALBERTO
MARIO BASILICÒ ET MICHAELE MARIA CAMARERI
ANŌ MDCXLIII.

Cap. VI.

Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò.

a) La *Santa Caterina del Gagini* — È una chiesetta che fu costruita verso la fine del cinquecento, al par di quasi tutte quelle di Castroreale. Ha all'interno stucchi moderni di cattivo gusto e sofferse tanto per l'ultimo terremoto, che fu necessario procedere alla demolizione del tetto e di alcune mura, sicchè ora non rimane intatta che l'abside e per fortuna le opere d'arte che non furono molestate. Vi si nota nel primo altare a destra un S. Giacomo Maggiore apostolo, ivi trasportato nel 1872 dall'abolita chiesa dell'Annunziata. È un marmo dalle forme tozze, coi capelli lunghi, col pizzo e le membra corte, assai vigorose. Porta il mantello di pellegrino col cappello dietro le spalle; col braccio destro disteso, alquanto

ritirato, si appoggia al bordone e il sinistro un po' in avanti porta in mano il libro delle lettere fermato da borchie. Le figure del bassorilievo sul piedestallo e le due teste serafiche che stanno ai lati sono condotte in maniera scadente. E tutta la statua annunzia, con una certa evidenza, l'epoca della decadenza e per le proporzioni e per l'assenza di ogni pregio che fa attribuire l'opera a scalpello non rinomato, sebbene il Pyrroni Sollyma abbia definita questa statua *scultura celeberrima attribuita all'immortale Andrea Calameck tanto per la mossa (?) quanto per il panneggiamento.*

Al primo altare di sinistra è un S. Tommaso apostolo, del 1607, figura in marmo assai stecchita, priva di qualsiasi movimento, annerita e fregiata di dorature ancora in uso sino a quell'epoca, la quale mostra nella testa e nelle mani uno studio accurato d'anatomia; ma neppur questa statua può attribuirsi a scalpello rinomato. Nella base in bella cartella con accartocciamenti simmetrici leggesi:

D. O. M.
NON HORRET TACTVM, NOLIME
TANGERE CAEDIT
QVI TETIGIT XPVM, METE
TIGISSE VELIT
16 07

Ma ben altro vede chi guardi nella piccola nicchia a destra dell'altar maggiore ove è una S. Caterina d'Alessandria in marmo bianco statuario, cui il tempo ha dato una bella intonazione quasi color di carne. È lavoro ispirato che vorrei definire un inno del Gagini alla bellezza e candore muliebre, congiunti alla più rara modestia e mansuetudine. La santa è sopra una ruota della macchina del martirio, col piede sinistro preme una testa dagli occhi socchiusi, morente, dall'espressione accigliata che, a somiglianza delle sculture moderne, sbalza da un punto della ruota e dalla massa della statua. Tale testa può esser quella del tiranno che ordinò il martirio di S. Caterina o, come è più probabile, è simbolo d'ignoranza, eresia, tirannide, combattute e vinte dalla fede, dalle rare virtù della martire invitta. Correttissimi, sì da parer addirittura gettati dal vero, la statua ha la testa, il collo e le mani carnose e morbide; le linee del volto esprimono a meraviglia i dolci sentimenti dell'anima e i

lunghi capelli divisi sulla fronte e pioventi sulle spalle e sul seno son degno compimento della bellezza muliebre idealizzata e resa verosimilmente dal nostro artista. La mano sinistra della santa, un po' avanzata, mostra un chiodo del martirio e la destra è accostata al petto in atto devoto di rassegnazione sublime. Secondo il costume del Gagini e di quasi tutti gli scultori di quell'epoca, si scorgono dorature, ormai sbiadite ai capelli, ai lembi della veste semplicissima, succinta, ma tutta cosparsa di fioroni senza rilievo; tinti in scuro vi sono gli occhi, le narici, la bocca e in rosso cupo gli svolti e le parti interne dell' abbigliamento su ricordato (1).

Il Pyrroni Sollima *(Castroreale ed i suoi monumenti* pag. 17), chiama questa statua *mediocre scultura d' ignoto artista,* ma il Di-Marzo *(op. cit.* p. 413), cita l' atto del *30 luglio 1534* dal quale risulta che il nostro artista si obbligava a un sac. Natale Valenti, cappellano della chiesa appunto di S. Nicolò, di fargli una statua in marmo di S. Caterina simile a quella che si venera in S. Domenico in Palermo per il prezzo di onze venticinque. *Esiste intanto,* dice il Di Marzo, *fin oggi nella medesima chiesa* (di S. Nicolò) *in Castroreale la S. Caterina anzidetta sopra un altare a sinistra dell' altar maggiore* (voleva dire a destra) *e col piedistallo storiato del martirio di essa in bassorilievo. Ma viene accennata qual mediocre scultura;* e qui basa anzi il suo giudizio su quanto scrisse il Pyrroni Sollima (cit. pag. 17) *ond' è da sospettare,* prosegue, *che all' esecuzione di essa, più che il sovrano artefice, abbia dovuto prevaler l' opera de' suoi figli e della sua scuola, siccome per altro è certo di molte delle sculture, che furongli allogate nei suoi ultimi anni.* Vero è che la S. Caterina non

(1) Taccio dei magnifici bassorilievi del plinto schizzati con varietà e magistero singolare, perchè riporto la seguente bella pagina scritta in proposito dal Rev.mo arciprete di Castroreale in cui, tanto d' accordo coi i miei sentimenti, è descritto, anzi è fatto un quadro stupendo, del lavoro del Gagini: « *Mai in verità l' ideale cristiano non poteva più altamente e vivamente trasfondere nell' arte le sue celestiali e divine ispirazioni di come ivi* (nella S. Lucia) *il Gagini le espresse, avendone adoperato ad un tempo tutta la maggior valentia e perfezione di magistero, non solo nel tutto della statua, ma financo nelle parti accessorie, siccome nei tre vaghissimi bassorilievi della base, rappresentando nel mezzo la Santa, rimasta illesa dalla morte per le fiamme che piovono dal cielo contro i suoi carnefici, ed a destra la conversione di Porfirio, capitano delle guardie imperiali, ed a sinistra gli angeli, che dopo la morte di lei, ne recano il corpo sul monte Sinai* ».

va esente di difetti (non è ben piantata sul piede sinistro; la linea che limita il manto da questa parte apparisce piuttosto esuberante, poco simpatica e quindi sgradevole, nè le pieghe, generalmente par-



Statua di S. Giacomo.



La S. Caterina del Gagini.

lando, sono sempre belle, razionali, nè la posa di tutto il manto è verosimile); ma è parimenti vero che la statua ci rivela completo l' ingegno dell' artista che sa trasfondere nel marmo affetti vivi, bellezze incomparabili, idealità affascinanti, al paragone dei quali i pochi difetti cennati non contan nulla e altro non resta che deplorare i giudizi dati dal Pyrroni (che chiamò poi *lavoro da non trascurare*, un mostruoso S. Liberale del 600 pure il S. Nicolò) giudizi che trassero in inganno il Di Marzo che gli credette e quindi invece di elogiare colla sua calda ed eloquente parola uno dei più corretti e geniali lavori del Gagini, lo suppose opera mediocre eseguita dai figli e dagli allievi che verso il 1534 affluirono nel suo studio attrattivi dal guadagno e dalla fama dell' artista.

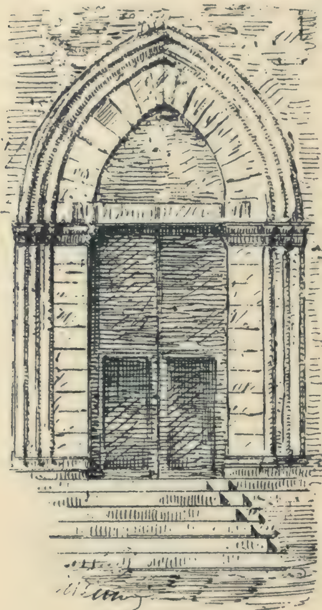
b) *Altre opere di scultura e pittura* — Dietro l' altar maggiore, in istato di vera rovina, è un polittico grandioso dipinto a olio, meglio un' edicola fregiata di decorazioni dorate scolpite in legno che credo lavoro del 600 a giudicare dallo stile barocckeggiante che

vi predomina. L' insieme del lavoro di forma sgradevole al par dei particolari non fa somigliar quest'edicola a quella già descritta della *Natività* del Polidoro; nè i dipinti, s'intende, sono di quella importanza e valore. Tuttavia parmi che essi abbiano qualche pregio e perciò non ho creduto di trascurarli. Soggetto principale è Nostra Donna col Figlio in grembo, seduta su ricca sedia con stacco su fondo di paesaggio verdeggiante; lateralmente sono S. Pietro e S. Nicolò. Al di sopra, nel mezzo, è la *Pietà,* buona composizione arricchita dalle pie Donne in contemplazione del Cristo e lateralmente a questa S. Girolamo e S. Ambrogio; nel basamento, al solito, gli apostoli senza il Maestro, S. Giacomo e S. Pietro, che una volta, ora non più, stavano nello scomparto di mezzo. La cappella a sinistra di chi entra è dedicata al Crocifisso: ivi è un dipinto che rappresenta *la strage degl'innocenti* che la tradizione attribuisce al Polidoro. Non è possibile che io esamini questo quadro non avendolo per intanto potuto vedere, ostruita com' è la cappella dalle macerie.

Cap. VII.
Parrocchia del SS. Salvatore.

a) *La trasfigurazione del Di Majo* — La costruzione di questa chiesa fu iniziata nel 1596 e finita nel 1617, a giudicare, fra l'altro, dalle date scolpite su due pietre all'esterno dell'abside e all'angolo sinistro della facciata. La porta ha forme gotiche archiacute, complesse, poco belle, ed è fiancheggiata da due finestrelle arcuate che completano la prospettiva che non ha niente di caratteristico, di pregevole. Anche la chiesa in origine era poco interessante, nuda all' interno, così come comparisce anche oggi nei pressi dell'organo che è sulla porta maggiore, e fu solo nel settecento e fors' anche poco dopo decorata in maniera assai ricca, fastosa, ma non indecente, con istucchi messi a fogliami, a rabeschi d'ogni genere e natura, a grossi festoni di fiori sorretti da nastri portati da putti volanti ad alto rilievo, più grandi del vero, posti nel mezzo di vari riquadri. Buona parte di questi stucchi sono colorati o bronzati o dorati secondo l'importanza degli altari a cui fanno da decorazione e fanno perciò effetto sgradito, stridente al par del soffitto di legno a due pioventi in parte vecchio, e quindi annerito e in parte rinno-

vato. L' abside rotonda in principio era coperta da volta a cupola con buoni dipinti a fresco, dicesi, del castroregalese Bongiorno, artista forse del seicento, sul conto del quale però non mi è riuscito di aver alcuna notizia. Caduta la volta, verso la fine del secolo ora scorso, non vi rimase illeso che il grande quadro che sta dietro l'altare e i quattro dipinti sui muri nei quattro scomparti in giro nella curva dell' abside e che fiancheggiano la tela poco fa rammentata; questi quattro affreschi rappresentano: Il *Sacrifizio di Abramo*, ove è difatti ben resa la giovanile figura d'Isacco; *Agar* che assiste inconsolabile il piccolo *Ismaele* nella solitudine del deserto e l'angelo che la conforta; poi i due dottori di S. Chiesa, *S. Agostino* e *S. Ambrogio;* dipinti manierati, secondo il costume dell'epoca, ma non del tutto privi di pregi, specie per il colore.



Porta maggiore.

Il quadro dietro l' altare, nel mezzo, in cornice di stucco bronzato tra pochi ornamenti raffaelleschi, rappresenta la *Trasfigarazione* (ET TRANSFIGVRATVS EST ANTE EOS), tela polverosa di circa diciotto metri quadrati, screpolata, cadente, ove sono in tutto sei figure più grandi dal vero: il Cristo tra Mosè ed Elia al di sopra, i discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo al di sotto.

Il Redentore da cui partono i raggi di luce diffusa gialliccia che irradia la scena, è discosto, sospeso, colle braccia aperte e la persona piegata; l' artista pretenzioso non raggiunge però l' effetto che avrebbe voluto, e non supera alcuna delle difficoltà dello scorcio, nè col disegno, nè col colore scuro, incerto, freddo, di modo che la figura principale rimane tozza, pesante, quasi rachitica, inverosimilmente abbigliata che per nulla rende le mistiche sembianze e le belle membra dell' Uomo Dio trasfigurato. Mosè ed Elia rapiti in estasi sono figure grandiose, ma poco plastiche, dai profili rigidi che si confondono quasi coi particolari vicini, poco appariscenti, anche

per il deperimento dal colore. Al di sotto si svolge la scena dei discepoli in ammirazione estatica del prodigio divino; S. Giovanni, nel mezzo, guarda in alto con posa stentata; ha il volto di scorcio dal disegno ed espressione assai scadenti, è brutto del tutto; ha le braccia aperte colla destra ripiegata vicino la fronte per difendersi dalla luce viva che s' irradia dal Redentore. Pressapoco le stesse pose manierate hanno le altre due figure, S. Pietro e S. Giacomo, colle braccia dischiuse, lo sguardo il alto, rapiti. Qualche particolare bene eseguito ed intonato spicca anche qua e là nel caos di questa tela grandiosa, annerita e l' occhio di chi osserva vi si riposa con soddisfazione. In una cartelletta sporgente da un librone aperto a piè dei discepoli leggesi:

ÆQVES MATTHEVS DEMAYO HVIVS NOSTRE VRBIS PICTOR 1698.

Di questo artista il Nagler *(Kunstler Lexsikon ad v.) dice: Mattia di Majo, nobile siciliano, esercitò la pittura e, secondo le sue vedute, con distinzione.* Il Pascoli dice che *il Di Majo credeva di poter imitare le maniere di tutti i grandi artisti; ma di questo anche lo si desidera* e vediamo infatti che la sua trasfigurazione ha grande pretesa ed è scevra d' ogni bellezza ed espressione d' affetti che l'artista non sentiva nell' anima.

Ripeto che il dipinto ha qualche pregio, non foss' altro quello delle grandiosità che avrebbe scoraggiato qualunque pittore, ma l'ambiente mistico, le figure, il Cristo specialmente che dovrebbe attirar l' attenzione, sono infelicemente trattate.

L' altar maggiore di marmi policromi è opera moderna non molto interessante, ma la balaustrata che ne circonda il coretto è buon lavoro della prima metà del XVII secolo dello scultore Ferraro di Genova che dimostra buon gusto nei profili ed esattezza nelle proporzioni difficilissime. Questa balaustrata somiglia a quelle degli altari del Sacramento e del Crocifisso del duomo che per brevità tralasciai d' esaminare e che possono benissimo attribuirsi al medesimo marmoraio e si compone di sei pilastri quadri che forman tre ingressi uno sulla fronte e due laterali e tra questi di molti balaustri dalle masse proporzionate e dai profili armonici. Il parapetto inclinato a guisa d' inginocchiatojo è intarsiato di marmi a colori, gialli, rossi, neri, ecc., che fan bell' effetto sul bianco ed hanno una certa analogia colle esaminate intarsiature dei basamenti delle colonne

del duomo. Sulle quattro faccie esterne dei quattro pilastrini quadri che stanno sul davanti, si vedono tanto bene intarsiate di nero sul bianco le coronate aquile di Spagna dalle ali spiegate, e su quelli laterali invece si vedono dei buoni ornati simmetrici. Nel piccolo fregio della cimasa leggesi:

D. O. M. SP. P. C. FRANCESCO ALBERTO, HIERONIMI CAPPELLANO — PPO IIII SICILIÆ ET HISPANIARVM REGE IOI. DOMINICO LA ROSA ET MICHAELE LO COCO ANO DNI MDCXXXIX.

b) *Il Battista di Calameck* — La statua del Battista, in marmo bianco annerito, è in una nicchia sul primo altare di sinistra. Piuttosto tozza, manierata nella posa è stentata nei movimenti, specialmente della gamba sinistra tanto esageratamente spinta in avanti da sconvolgere tutto l' impostamento della statua. La testa voltata verso la destra ha la faccia piena di verismo nell' espressione dello sguardo dolce ed insinuante. Porta sulle spalle la pelliccia che lascia nude le gambe dalle ginocchia in giù, parte del torace, la spalla e il braccio destro che lasciano scorgere un accurato, quasi esagerato studio, anzi sfoggio di muscoli, nervi e vene in verità assai morbide. Il braccio destro piegato in avanti alquanto in alto verso sinistra, ha la mano aperta e con le dita trattiene la canna con la croce e il nastro con lo scritto: AGNVS DEI ECCE ecc., che portava nel deserto l' austero precursore di Cristo.

Il braccio destro disteso sostiene il libro dei sette suggelli su cui è accocolato l' agnello simbolo d' umiltà e innocenza. Si vedono anche in questa statua delle dorature sbiadite alla pelle che ricopre le spalle del santo e ai sandali che porta ai piedi. La statua poggia sopra un plinto di forma prismatica di cui son visibili cinque faccie ove sono scolpite in bassorilievo, dipinte a colori e dorate, varie scene inerenti alla vita e morte del santo. Nella prima faccia si legge a stento un' iscrizione latina che ricorda fra l' altro il nome del pio donatore ANTONIVS GATTA (M. D. L. XVIII) e tace il nome dell' autore. Segue un bassorilievo rappresentante S. Giovanni che battezza Gesù nel fiume Giordano; in un nastro leggesi: HIC EST FILIVS MEVS DILECTVS. Nella faccia seguente è un battesimo in casa di primi cristiani (la nascita ed il battesimo del santo?); segue la decapitazione del Santo per ordine di Erode in Galilea e da ultimo si vede lo stemma di casa *Gatta,* un cane rampante. La

statua malgrado i difetti desta molto interesse per i tanti pregi, sopratutto dell'espressione del viso che tanto opportunamente rende il carattere nobile, virile e austero a un tempo del San Giovanni Battista.

La tradizione, secondo quanto ne pensa il Pyrroni Sollima, e molti altri attribuiscono questo lavoro al valoroso autore del D.n Giovanni d'Austria, del pergamo del Duomo e dell'Ospedale Maggiore di Messina. Nè io sono alieno dal creder ciò, anche perchè la data 1568 corrisponde all'epoca in cui il valoroso architetto e scultore disegnava e lavorava in marmo con successo. Può anche darsi benissimo, e questo è più probabile, che sia opera di uno della scuola di Andrea Calameck.

c) *Altre opere di pittura* — Sulla porta della sacrestia è una bella tela, la *Pietà* con la Madonna e S. Leone papa, in atto d'adorazione. È un gradito ricordo della chiesa di S. Leone che più non esiste, forse del quattrocento, e vi spicca la bella figura del Cristo dal colore intonato, freschissimo. Ma un lavoro ben più interessante è quello sopra la tavola posta nel secondo altare di destra che rappresenta *La gloria della Corte celeste* ed è d' ignoto autore. In alto, nel mezzo è l'Empireo e tutti intorno, in vari atteggiamenti e differentissime espressioni, i santi e i beati. Parmi questa grandiosa composizione opera del cinquecento, ed è peccato che si vada rovinando, giacchè il colore cade a scaglie e lascia coperta di gesso la tavola bianca. Questo fatto mi ha fatto sorgere il dubbio che il dipinto non debba essere stato eseguito direttamente ad olio, ma a tempera o ad acquerello su la tavola precedentemente preparata a colla e gesso. Ricordo del resto che gli artisti veneti, il *Veronese* specialmente, usavano qualche volta appunto di abbozzare a tempera e, occorrendo una soverchia finitezza, anche ad acquerello, le loro grandiose composizioni che poi facilmente finivano ad olio. Va da sè che le tavole erano ben preparate e l'acquerello sufficientemente gommato per resistere. Di qui la trasparenza e bellezza del colore fresco e vivace che presentano quelle tavole del cinquecento. Parmi quindi verosimile che il quadro esaminato della chiesa del Salvatore, sia stato eseguito dall' ignoto artista (messinese?) sulla falsariga dei maestri veneti, essendo risaputo del resto che la fiorente scuola messinese della pittura in quell' epoca non lasciava mezzo intentato per av-

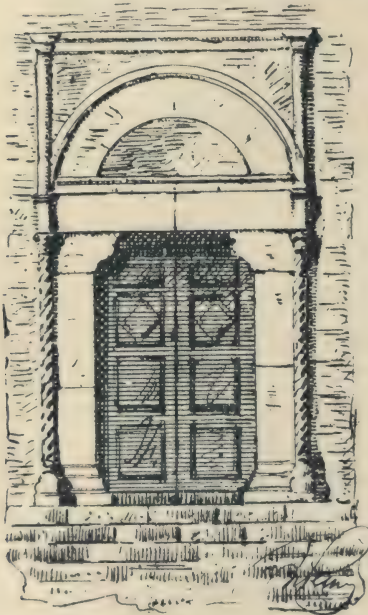
vantaggiarsi e rendersi illustre sopratutto coll' imitazione delle migliori trovate delle celebrità del Continente.

L' organo sulla tribuna della porta principale è lavoro corretto che arieggia bellamente le forme elette della rinascenza ed è fregiato di una Madonna col Putto fra raggi dorati. È importantissima in questa chiesa la torre delle campane che s' eleva separatamente a destra della facciata dalla quale si scosta di pochi metri. È robusta costruzione di grossi pezzi di roccia granitica, a base quadrata, e forma tre piani ai quali si accede da scaletta interna per una portina sulla piazza nel cui epistilio si legge inciso: 1560. A provare la robustezza di quella torre, che dovette anche servire come posto di vedetta, basta ricordare che non sofferse affatto per l'ultimo cataclisma del 28 dicembre.

Cap. VIII.

Altre chiese minori.

a) *La Candelora,* ha una vecchia porta che arieggia l'architettura lombarda colle due esili colonnette attorcigliate che riposano sulle schiene di due animali, forse due leoni, che ormai non sono riconoscibili, perchè completamente corrosi per le ingiurie del tempo e dell' uomo, come è corrosa la rimanente architettura, sopratutto a causa della fragilità dei materiali impiegati. Su l'architravata retta, assai pesante, è un riquadro con cornice arcuata e sottostante lunetta senza alcun dipinto o bassorilievo, senza alcun carattere architettonico spiccato, senza alcuna bellezza e precisione di sagome. Tutto ciò tien luogo del pronao con il quale si soleva decorare la porta maggiore in questo stile dopo il mille. Sicchè opino che, tanto questa porta, quanto le due finestrelle soprastanti, sian del cinquecento,



Porta della Candelora.

epoca in cui sorsero molte chiese di Castroreale ed in cui tanto amavasi la ricercatezza, il ghiribizzo l' imitazione magari irrazionale delle cose antiche classiche.

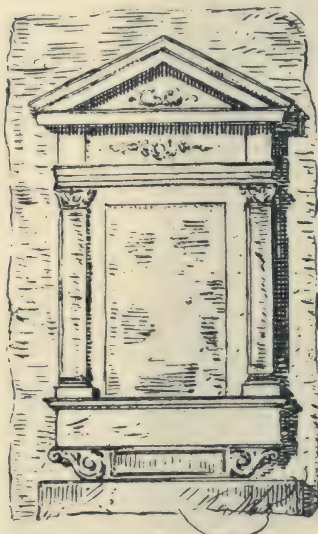


Gonfalone del Siracusano.

Entrando, all' altar maggiore si vede una grandiosa *edicola* di legno dovuta allo scalpello del secentista Giovanni Siracusano, messinese (1583-1628), che ben a ragione il Di Marzo chiama *oscuro artista* dappoichè l' edicola *tutta incartocciata, ed indorata al pari della statua, sostenuta da quattro cesellate colonne con una corona al di sopra di esimio lavoro* (?) più che *stupenda opera* come la battezza il Pyrroni (1), altro non è che affastellamento di grossolana architettura senza stile e carattere, di statue tozze, mostruose, dell' apparenza quasi profana, di ornati uggiosi, contorti che altro non rivelano che una grande pretensione.

(1) Cfr. Pyrroni Sollima, pag. 22.

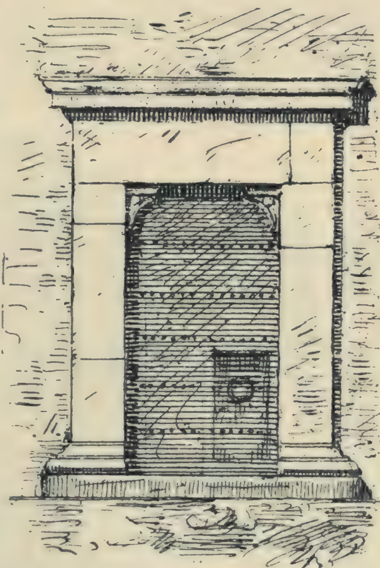
A ricordare il collocamento di questa tribuna, o meglio della statua di legno dorata che in essa è contenuta *la Vergine che presenta al tempio il Figliuolino,* venne incisa al lato di sinistra del piedritto dell'arco trionfale, l'iscrizione seguente: D. O. M. MATRI MARIÆ PVRIFICATIONIS DIE XXIII OCTOBRIS P. INDICTIONIS 1602. Ci rivelano l'arte del cinquecento le quattro cappelle e gli altari posti due per ciascun lato nell'unica navata della piccola chiesa. La parte architettonica delle edicole è eseguita in legno scolpito e dorato ed ha forma semplice, corretta, elegante. Si compone di due lesene ornate da candelabri con capitelli piacenti, frontone intero rettilineo e timpano ornato. Tutto ciò forma la cornice del quadro ad olio su tavola opera anche esso del Cinquecento o anche del secolo seguente, ma di poco pregio. Ai fianchi d'ogni altare son due graziose mensole di pietra collocate lateralmente in senso opposto come per sorreggere la macchina dell'edicola. I dipinti che, come dissi, non mi sembrano molto pregevoli, rappresentano: S. Antonio Abate, S. Stefano (autore Bonfiglio, messinese), S. Giacinto domenicano e S. Margherita vergine e martire, d'ignoti autori.



Uno degli altari laterali.

b) *S. Vito* — È un'umile chiesuola posta a levante della città su di una balza scoscesa, ove si accede per piccoli sentieri fiancheggiati ancora da rovine del 1783. L'unica porta di essa parmi opera del 500. Spiccano in questa porta due mensole dal disegno originale assai bello e sporgono, l'una contro l'altra, all'interno delle due bande che reggono il massiccio architrave e la soprastante cornice semplice, finemente profilata. Entrando dànno nell'occhio il soffitto sconquassato, il disordine e l'abbandono d'ogni cosa e le decorazioni a stucco delle cappelle laterali; si è davanti a un genuino esempio, per quanto brutto, di *rococò* sul genere di quello, forse della stessa mano, che si è deplorato nella cappella della Consolazione in S. Marina.

Vi sono colonne attorcigliate, capricci d'ogni genere, inverosimiglianze imperdonabili e quanto potè creare di mostruoso la fantasia settecentesca. L'occhio riposa però sopra una Madonna col Bambino, o meglio, Nostra Signora di Loreto, in marmo bianco finissimo che lo accurato pulimento a molti ha fatto credere sia alabastro. Nè la Madre, nè il Figlio portano alcuna doratura, sicchè ci rivelano a prima vista il seicento, ma sebbene nella modellatura lo scultore pecchi molto di *manierismo,* ammiriamo tuttavia molta espressione e finitezza nel viso ideale della Madonna che rivela un languore mistico assai commovente. M.r Di Marzo parla di questo lavoro: lo dice *opera di assai mezzano e oscuro artista.* E ben a ragione, in quanto che poco o nulla si sa dello



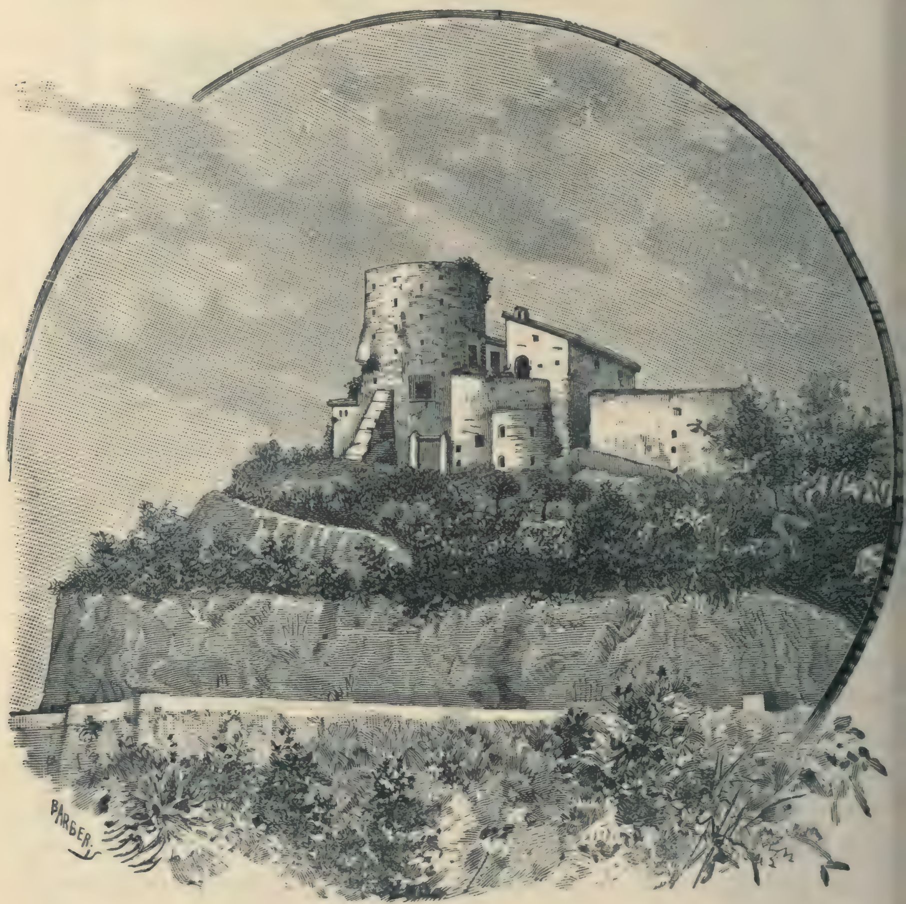
S. Vito — Porta.

autore, nè m'è riuscito raccogliere notizie sicure per quante pratiche abbia espletate per averne. Esso si chiama FRACISCVS ANTONIVS MOLINARIVS INNAPOLI (in Napoli) SCVLPEBAT 1605, come si legge chiaramente nel basamento, ove sono anche in piccolo rilievo tre teste serafiche poco ammirevoli. Citiamo ancora in questa chiesetta, a sinistra dell' altare maggiore, un San Domenico del 1622 su tavola. Al di sopra è rappresentato l' Eterno e all'intorno in dieci quadretti le gesta del Santo. Questo quadro, alquanto pregevole, viene dalla tradizione attribuito al Bonfiglio, messinese. All'altare di fronte è una S.ta Rosalia nell'atto di elevare le sue preci ispirate al Cielo. Anche questo è buon lavoro, ma d'ignoto pennello.

c) *S. Maria dei Martiri,* monastero fondato nel 1574, la cui chiesa comparisce ora completamente rifatta, ornata di stucchi privi di pregio alcuno. Al secondo altare di sinistra la chiesa contiene il quadro di *Tutti i Santi,* tela grandiosa, di non molto pregio, che arieggia nella composizione la tavola dei *Santi* esaminata al Sal-

vatore, della quale sembra copiata. È firmata: Bonfiglio, 1600, ma le *memorie dei pittori messinesi* tacciono completamente il nome di questo artista della fine del cinquecento.

d) *Crizzina* sorge nel sito che segna la culla della città. La chiesetta intitolata a S. Maria del Carmine, venne forse ricostruita su altra più antica. Nulla di ragguardevole in detta chiesa: solo la



Il Castello di Federigo II.

portina laterale ha forme che sembrano a me uno dei pochissimi avanzi della Castroreale del quattrocento. Trattasi quindi di una reliquia della quale la città dovrebb' essere molto gelosa, giacchè le

antichità vi son rare e del suo castello dei tempi di Federigo II° d'Aragona, non si osserva alcun frammento architettonico, ma semplice muratura in gran parte restaurata, in gran parte rifatta o ricoperta. Il castello è adibito presentemente a uso di carcere mandamentale.

CONCLUSIONE.



Lo stemma di Castroreale è formato da uno scudo nel seno di un'aquila colle insegne aragonesi.

La città segna l'apogeo della gloria civile ed artistica nel 500 e più propriamente nel lasso di tempo che dal 1519 va al 1537, regnando Carlo V. Il popolo, artista nell'anima, sentiva l'influsso del bello e due genii che son fulgide glorie nostre lavorarono allora per Castroreale: Antonello Gagini e Polidoro di Caravaggio.

Al primo, nel 1519, veniva allogato dal Guardiano dell'Annunziata il marmo stupendo della SS. Annunziata; al secondo, l'illustre mecenato castrense, M.r Preconio commissionava nel 1536 la tavola superba della Natività del Cristo, resa più preziosa per l'effigie di Carlo V, che vi è riprodotta.

A M.r Preconio, Castroreale deve gran parte del suo patrimonio artistico, a lui che volle rendere illustre la patria che amava d'immenso affetto, pur essendo stato obbligato a starne lontano per le cariche eminenti onde era insignito.

L'incremento edilizio ed artistico della città perdura sino al secolo XVII. Sorto nei primi del seicento il nuovo duomo fu necessità abbellirlo con opere d'arte, e molti artisti vennero adibiti per questa e per altre chiese. Non è possibile fare il nome di alcun architetto: ma tra gli scultori spicca il Calameck, poi il Nicherino, il Molinari, il Veneziano; tra i pittori il Barbalonga e il Bonfiglio, messinesi, il Cardillo, i due Jannelli e il De Maio castrensi, i cui modesti meriti rifulgono ancor di più, ove si consideri il piccolo centro in cui nacquero e lavorarono. Piccolo centro si era ed è Castroreale, ma città forte nel medio evo (sino al 1800 costruiva la porta Raineri), senza rivali nei dintorni a quell'epoca, donde deriva

l'importanza ed il primato politico attuale su tutto l'esteso circondario (1).

Messina, 25 aprile 1911.



Porta Raineri.

R. PENNISI.

(1) Scrivendo e pubblicando le poche memorie presenti, intendo rendere un servizio, benchè piccolo, all' arte che amo e un tributo d' affetto a quella parte della cittadinanza castrense buona e cortese, che con tanto sentimento ospitaliero m' accolse nel 1887 prima, e dal novembre 1906 al giugno del 1910 poi, epoca in cui insegnai e diressi quella R. Scuola Tecnica Umberto I. Rendo poi grazie vivissime a tutti coloro che mi hanno aiutato nella compilazione del mio breve lavoro.



Figura ignota di artista siracusano.

POMPEO PICHERALI, Architetto del secolo XVIII.

Questa figura di architetto settecentista fu da me per la prima volta fatta conoscere con un documento rinvenuto nell'archivio della Maramma della Cattedrale di Siracusa e pubblicato ne « L'Arte » (A. X, fasc. V). D'allora non ho lasciato di continuare le ricerche, ma per quanto vi abbia messo la miglior persistenza, non son riuscito che a raccogliere le seguenti notizie. In quel primo scritto mi domandavo: Era egli siracusano don Pompeo Picherali? Ora, sebbene non ne abbia trovata la fede di nascita, posso rispondere affermativamente. Risulta, infatti, dai Registri delle Ordinazioni esistenti nella Curia arcivescovile di Siracusa che il Picherali, a 22 Marzo 1692, fu eletto Suddiacono, e che, a 20 Dicembre dello stesso anno, ottenne la promozione a Diacono. In entrambi gli atti è detto: « Pompeo Picarale da Siracusa ». E siccome per esser Diacono dovea avere 22 anni compiuti, così possiamo sicuramente asserire ch'egli nacque verso il 1670.

L'origine intanto del sacerdozio del Picherali si ritrova in un testamento di D. Pompeo Colonna, Arcidiacono della Cattedrale di Siracusa (1) col quale il testatore destina « Pompeus Picheral filius legitimus et naturalis Ioannis Ferrantis Picheral » per quando sarà sacerdote, a dir messa nel monastero di S. Teresa, stabilendo inoltre a suo favore una cappellania nella chiesa di S. Sebastiano dove avea sede la Congregazione dei Sacerdoti (2).

Con lo stesso testamento il Colonna lascia vari legati ai figli di Giovanni Ferrante e Giuseppa Picherale, ch'erano Pompeo, Laura, Violante, Giulia, Anna Domenica, Pietro Paolo.

Giovanissimo, il Picherale dovette mostrare amore al disegno e ne sono una prova due incisioni, cioè una pianta di Siracusa e

---

(1) Egli lascia erede universale d. Mario Colonna Canonico di S. Pietro « Almae Urbis Romae » Not. Santoro Mangalaviti. Atto 9 Novembre 1681 volume 1681-82 f. 388 r. in Archivio Provinciale di Stato in Siracusa.

(2) Ne fu difatti investito addì 28 Febbraio 1683 come risulta dal Registro dei Privilegi della Curia Arcivescovile.

una imagine di S. Lucia (1); ma è molto probabile che, in seguito al terribile terremoto del 1693, egli abbia lasciata la patria rifugiandosi in Roma, forse presso i parenti del suo benefattore, e quivi si sia tutto dato ad apprendere la pittura e l' architettura. Scorrendo gli atti notarili, non ho infatti trovata alcuna memoria di lui in Siracusa, nei primi anni del '700. La prima data che ci attesta la sua presenza in patria è del 2 Agosto 1710, allorquando figura come perito pittore in un atto di divisione tra i fratelli Montalto (2). Che fosse poi davvero pittore risulta anche dagli Atti del Senato dove apprendiamo che nel 1720 ebbe incarico di dipingere uno stendardo imperiale per il castello (3). La sua attività di architetto, per quanto noi sappiamo, andrebbe circoscritta all' incirca fra gli anni 1728-40, ma è probabile che rimonti anche ad un tempo anteriore (4). Certo egli dovette godere di grande autorità perchè a lui si ricorreva in affari importanti e come perito (5). Ma la fabbrica che gli procurò fama e che anche oggi lo fa riguardare come uno dei più valorosi architetti siciliani del '700, fu quella della facciata del Duomo, intorno alla quale posso oggi dare il documento iniziale che, in quanto ci narra vari particolari, acquista maggiore importanza (Fig. I).

---

(1) V. « Aretusa » A. I. N. 13.

(2) Not. Domenico Serafino, Atti, vol. 1709-10 f. 710 in Archivio Provinciale di Stato in Siracusa.

V. documento in fine.

(3) V. documento in fine.

(4) Fra gli atti di Not. Domenico Serafino s' incontrano notizie intorno ad alcune fabbriche di chiese siracusane (e tutte risorsero dopo il terremoto del 1693), le quali può darsi siano state eseguite sui disegni del Picherali. Così, con atto del 17 marzo 1726, i maestri Onofrio La Bella, Giuseppe e Giovanni La Bella, padre e figli, si obbligano a continuare la fabbrica della chiesa di S. Lucia fuori le mura, dove si era già incominciato l' intercolunnio ; e con altro atto del 16 giugno 1727, maestro Antonino Puzzo si obbliga « fare nella mezza chiesa nova principiata del sudetto ven. Convento sotto titulo di Santo Domenico di questa predetta città, tutta quella quantità di fabbrica di calce e arena quale deve principiare dall' altezza del cornicione, e tutte quelle aperture secondo l' infrascritti capitoli etc. ».

(5) Nel 1739 gli fu dato incarico di misurare il porto ed egli infatti ne diede ampia relazione. V. « Aretusa » A. II, N. 14-19.



Fig. I. — *Facciata del Duomo.*

L'antico prospetto, distrutto dal terremoto del 1693, giaceva in rovina ancora per terra, quando il vescovo Marini ne curò la riedificazione. A tal uopo egli incaricò vari architetti, ma la scelta cadde su questo disegno dove solo volle sostituirvi l'ordine corintio.

Nel documento non si fa il nome dell'architetto, ma si è sicuri essere il Picherali, che vi figura come testimone e che con tale qualità vedremo in altri contratti posteriori per fabbriche diverse (1).

(1) Il Picherali era architetto del monastero di S. Benedetto come risulta dai seguenti documenti: Con atto del 26 Aprile 1731 in Not. Carmelo Partexano i maestri Giuseppe e Mario Alì muratori si obbligano con l' Abb. Suor Francesca

Del resto quella sua relazione da me già fatta conoscere nel numero su citato de « L' Arte », e che ora ripubblico collazionata con l'originale del notar Scalzo, ne è una prova. (Fig. II).

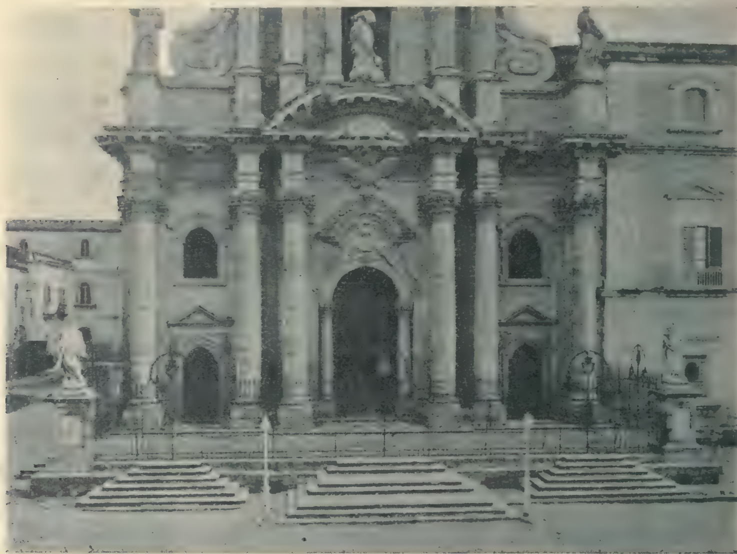


Fig. II. — *Facciata del Duomo. Particolari.*

Tale facciata è nel suo insieme e nei particolari decorativi, un bello esempio di architettura barocca. Nulla vi ha di affastellato e di ingombrante; le linee s' incurvano, si congiungono armonicamente fondendo i vari elementi del classico romano col floreale barocco.

Un' altra elegante facciata, che con essa ha rapporti di somiglianza, è quella della chiesa dell'ex monastero del Ritiro, (Fig. III)

Bonanno a fare alcuni lavori « sopra l' astraco, secrestia e passatore del monastero di S. Benedetto secondo l'infrascritti capitoli fatti dal Rev. Sac. D. Pompeo Picarali Architetto ». Con altro atto del 5 Ottobre 1738 in Not. Domenico Serafino, maestro Carmelo Bonaiuto si obbliga con Suor Carmela Maria Montalto, Abbadessa del monastero di S. Benedetto, a costruire una sepoltura per le moniali. In questi due atti, testimone è Pompeo Picherali, come è pure testimone in un altro contratto del 21 Aprile 1733 col quale maestro Vincenzo Carciolo assume i lavori « pel resto della fabrica della clausura per la parte di ponente nella strada della Vignera nella Casa delli Padri Teatini di Siracusa ».

intorno alla quale però non possediamo alcun documento. Ne ho rinvenuto, invece, uno, riferentesi alla chiesa del soppresso convento di S. Domenico (1). (Fig. IV).



Fig. III. — *Chiesa del Monastero del Ritiro.*

Noi ignoriamo la data della morte del bravo architetto; l'ul-

(1) Addì 23 ottobre 1738 (Not. Domenico Serafino 1738-39 f. 57) maestro Giovan Battista Alminara, capo maestro delle Regie fabbriche e maestro Carmelo Bonaiuto alias Carancino murifabbro, si obbligano col convento di S. Domenico a costruire la facciata della chiesa. Testimone è il Sac. D. Pompeo Picherali.

tima che conosciamo è del 1742 quando il Picherali era ancora assistente della Congregazione dei Sacerdoti sotto il titolo di S. Maria



Fig. IV. — *Facciata della Chiesa di S. Domenico.*

della Misericordia, nella chiesa di S. Sebastiano (1). Ho esaminato i registri della Compagnia dove nei verbali ho visto ch'egli firma:

(1) Not. Domenico Serafino, Vol. 1728-29, f. 355.

« D. Pompeo Picherali » (1). Ed io credo che la sua morte sia avvenuta poco dopo il 1742 (2).

ENRICO MAUCERI.

DOCUMENTI.

I.

Atto di divisione fra D. Gaspare, D. Giovanni e D. Francesca fratelli e sorella de Montealto — (2 Agosto 1710).

In compotum quarum unciarum 103, 28, 12 d.° D. Philippo debitarum pro complemento dictarum unciarum 400: praefatus D. Gaspar stante facultate per eum reservata in dicto actu divisionis assignavit et assignat dicto D. Philippo stipulanti, acceptanti et recipienti bona mobilia tam paterna quam materna in communi et pro indiviso detempta in partitis et In primis un quadro con la coronazione di spine per onze due 2

Item altro quadro con la figura di S. Francesco per onze due e tarì venti 2,20

Item altro quadro con l'Angelo di Tobia per onza una e tarì venti . 1,20

Item altro quadro con la figura di S. Lorenzo per onza una e tarì quindeci 1,15

Item altro quadro con la figura di S. Antonino col miracolo che fa risuscitare un morto per onze due e tarì quindeci 2,15

Item altro quadro con Giesù Christo morto con le Marie per onze tre e tarì diece 3,10

Item altro quadro con la decollazione di S. Caterina per onze due e tarì diece. 2,10

Item altro quadro con la figura d'Adamo per tarì quindeci . . 15

Item altro quadro con la figura di Lazzaro per tarì venti . . . 20

Item altro quadro con la Giustitia Catenata per onza una e tarì venti. 1,20

Item altri quadretti N.° quattordici con cornice nera per onze quattro e tarì venti 4,20

Item altro quadro con figura di S. Sebastiano per onze quattro. . 4

Item altro quadro con figura di S. Pietro per onza una e tarì venti. 1,20

---

(1) È questa la vera e genuina forma del cognome alterato altrove in Picarale o Picarali.

(2) In un atto di Not. Vinc. Franc. Innorta (Vol. 1756-57 p. 601) del 3 febbraio 1757 trovo menzione della morte del Picherali, a proposito del suo beneficio ecclesiastico, ma credo che siamo molto distanti dalla vera data del suo decesso: « de quo beneficio ob mortem quondam Rev. Sac. D. Pompei Picarale fuit electus in Beneficiatum Rev. Sac. D. Antoninus Mangalaviti ».

Item altro quadro con figura d' una santa ligata con tre manigoldi per onze due	2
Item altro quadro con la sepoltura di S. Lucia per tarì ventiquattro.	24
Item altro quadro con la figura di Santo Nofrio per tarì quindeci.	15
Item altro quadro con la figura di S. Giovanbattista per onza una e tarì dodeci	12
Item altro quadro con la figura di Iob ignudo per tarì dodeci. .	12
Item altro quadro con la figura di Orfeo per tarì otto . . .	8
Item altro quadro con la figura di S. Maria Maddalena per tarì dodeci.	12
Item altro quadro con la predicatione di S. Giovan Battista per onze tre e tarì dodeci	3,12
Item altro quadro con la Decollatione di S. Giovan Battista per onza una e tarì venti.	1,20
Item altro quadro con la figura di S. Giorgio per tarì dodeci . . .	12
Item altro quadro con la figura di S. Sebastiano piccolo per tarì dieciotto	18
Item altro quadro con la Natività di Maria Vergine per onza una e tarì venti	1,20
Item altro quadro con la figura della Beata Vergine e S. Giovan Battista per onza una e tarì sei	1, 6
Item altri quadri N.° quattro con l' Istoria del figliuol prodigo con li cornici dorati tarì 24	24
Item altro quadro con S. Anna e due paesi per tarì diecidotto .	18
Item altro quadro con il Crocifisso senza cornice per onza una e tarì diecidotto	1,18
Item altro quadro con l'inventione della Domenica delle palme per tarì venti	20
Item altro quadro con la figura della Beatissima Vergine per Nazzaret per tarì diecidotto	18
Item altro quadro con la cena per onza una e tarì diecidotto. .	1,18

Per quanto detti quadri furono stimati, e prezzati dal Rev.do Sac.te D. Pompeo Picarale Pittore esperto comunemente eletto Siracusano da me Notar conosciuto presente, e con giuramento referente haver stimato li quadri sudetti per le somme e prezzi sudetti secondo il suo giudizio e parere.

(*Atti di Notar Domenico Serafino* 1709-10).

II.

Il Spett. Sig. Secreto

di questa fedelissima Città di Siracusa delli denari della R. C. sarà contento di pagare al Rev. Sac. D. Pompeo Picarali et al Ten.te D. Sebastiano Falesi la somma di onze quattordici tarì tre e grana 18 alli quali se li pagano per formare lo stendardo Imp.le con le Armi di S. C. C. M. (che Dio Guardi) per alberarsi in questo Regio Castello, cioè onze 8, 9, 18 al sudetto Tenente di Falesi per haverle speso onze 6, 25, 10 per compra di canne quarantacinque di tela a tarì

4. 10 la canna compresi tarì 3 per compre di filo, onze 1, 7, 8 per compre di rot. 31 di corda consistente in palmi contosettanta di corda grossa e palmi cento di corda sottile a ragione di tarì 1, 4 lo rotolo e tarì 7 per haversi speso in far cuscire il sudetto stendardo con la sudetta corda a torno e onze 5, 24 al d. Rev. Sac. di Picarali cioè onze 1, 24 per compre di colori, e colla tedesca per pingere detto stendardo e onze 4 per la fattura dell'Armi Imperiali del medesimo e serva questa per sua cautela. Siracusa 8 Luglio 1720.

Colonello d' un Reg.to d' Infanteria di S. C. C. M. Comandante di questa Piazza di Siracusa Agosta e Catania e sue dependenze Conte Traun.

(*Lettere del Senato*. Vol. 83. f. 242).

III.

Die decimo octavo Octobris Septimae Ind. Millesimo Septingentesimo Vigesimo Octavo.

Cum anno 1693 die vero undecima infaustissimi mensis Ianuarii ob orrificas terrae concussiones eventas et secutas tam in hac urbe fidelissimae Syracusarum quam in hoc Netino valle fuerint demolite tertia pars huius praedictae urbis nonnulleque ecclesiae et inter alia campanile tam nominatum huius Sanctae Matricis et Cathedralis Ecclesiae Syracusanae ab Antiquis erectum cum maxima expentione et magnificentia, ac frontispicium eiusdem Matricis Ecclesiae ubi erat unitum campanile praedictum de quo adhuc et de praesenti antiquiora vestigia cum planitie eiusdem Matricis Ecclesiae apparent in solo iacentia. Et cum Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Fr D. Thomas Marini Dei et Apostolice Sedis gratia huius Sanctae Matricis et Cathedralis Ecclesiae Syracusanae Episcopus pia devoctione et affectu ductus erga dictam Matricem et Cathedralem Ecclesiam Syracusanam desiderans magnoque cupiens Campanile praedictum dictumque frontispicium dictae Matricis et Cathedralis Ecclesiae Syracusanae erecta videre non in illo antiquiori statu, sed in illa meliori forma quam inveneri poterit adhibuerit nonnullos diligentios apud modernos et peritos Architettores ad effectum cum magno studio et scientia facere debuerint nonnulla designa pro costructione tam supradicti novi campanilis dictique frontispicii eiusdem Matricis Ecclesiae et factis nonnullis designis per dictos peritos Architettores invenerit unum ex illis iam factis illudque ostensum diversis personis in hac Arte peritis decreverit construere consimile dictum novum campanile dictumque frontispicium dictae Matricis et Cathedralis Ecclesiae Syracusanae, et pro effectu praedicto nonnullos fabros murarios vocare fecerit quibus obstensis designo praedicto ac capitulis quo modo illa, edificare debuerint tandem post nonnullas oblationes factas per dictos murifabros eidem Ill.o et Rev.o D.no Syracusano Episcopo ad praesens degenti in civitate Augustae in discussu visitationis invenerit magistrum Ioseph Ferrara Calabrensem et habitatorem terrae Palatioli qui obtulerit facere supradicto Ill.o et Rev.o D.no Syracusano Episcopo dictum novum campanile dictumque frontispicium dictae Matricis et Cathedralis Ecclesiae Syracusanae iuxta supradictum designum dictaque capitula pro manufactura pactis clausulis condicionibus et aliis in dictis capitulis declaratis et expressatis, qui quidem Ill.mus et Rev.mus D.nus et pro eo Rev.mus D. Antoninus De Gatia Vicarius Generalis huius Syracusanae

Diocesis Reverendus Pater Magister Fr. Dominicus Marini Ordinis Predicatorum et D. Ioseph Arezzi Baro Targe nominibus infrascriptis cum contenti extiterint fuerit ob id ad presentem et infrascriptum contractum obligationis deventum modo et forma infrascriptos. Hinc est quod hodie pretitulata die praesens coram nobis supradictus magister Ioseph Ferrara Calabrensis et habitator dictae terrae Palatioli modo in hac praedicta urbe fidelissimae Syracusarum repertus mihi notario cognitus vigore praesentis actus sponte promisit et promittit seque sollemniter obligavit et obligat supra dictis Rev.o D. Antonio De Gratia V. G. huius Siracusanae Diocesis Rev. Patri Magistro Fratri Dominico Marini praedicti ordinis predicatorum fratri supradicti Ill.mi D.ni Episcopi et D. Ioseph Arezzi Baroni Targiae etiam mihi notario cognitis praesentibus stipulantibus et ad haec devenientibus uti commissis et commissionato nomine supradicti Ill.mi et Rev.mi Domini ac Episcopi a quo dixerunt habuisse et habere specialem ordinem et mandatum infra peragendi vigore infrascriptarum literarum datarum Augustae die duodecimo instantis mensis octobris 1728 directarum dicto Rev. Patri Magistro fratri Dominico eius fratri quarum literarum tenor talis est ut infra sequitur videlicet:

Herm.o Buelven Los Capitolos pertenecientes a la fabrica de la facciata de essa Cathedral bien limados, y bien explicados, como observarà V. S. en el adjunto escrito que los contiene, quedandome yo con Copia de los mismos. En ellos hemos yà connexido Yo y el Calabres. Ad pedem literae se han de inserir en el contrato, que se estipularà en essa Ciudad per el Notario Serafino. Sara intervenir al mismo per mi parte en virtud de la presente doy la commission à V. S. al S.r Varon de la Tarchia, y a mi Vicario General todos los tres per commission mia dada per esta Carta daran el assenso con la promessa de ratho immediatamente que est formado el contratto me lo remiterà V. S. para que Yo lo ratifique Y. depeando a V. S. perfectissima salud per longos a ruego a Dios le g.de como se lo suplico. Agosta y Ottobre a 12 de 1728 De V. S. ex corde fr. th.e obispo de Sira P. Magistro fr. Domingo Marin Sira.

(Seguono le formule notarili).

Capitoli della fabrica del frontispicio della Cattedrale di Siracusa col suo Campanile stabiliti tra Mons. Ill.mo e R.mo Fr. D. Tom.o Marini Vescovo di Siracusa e Maestro Giuseppe Ferrara liberatario seu stagliante.

Primo — La fabrica del frontispicio della Cattedrale di Siracusa deve farsi secondo il disegno dato da Mons. Ill.mo con tutta l'esattezza della buona Architettura variandosi solo dal disegno circa la qualità del primo ordine di sotto che Mons. Ill.mo vuole che debba essere Corintio come il detto maestro s'obbliga.

Secondo — Si libera però la fabrica sudetta per ora sin all'architrave di detto ordine inclusive riserbandosi Mons. Ill.mo di provedere a suo tempo come più stimerà conveniente al proseguimento e compimento di quest'opera.

Terzo — Il materiale di detta fabrica come pietra, calce, arena, acqua dovrà darsi e approntarsi a conto di Mons. Ill.mo a piede di detta fabrica.

Quarto — Tutto il necessario però delli istrumenti manuali come sono corde

capotti, zappe, pale di ferro, travi, tavole, taglioli, tenaglie, ed altri ordegni di scale e simili dovrà correre a conto del maestro stagliante et a sue spese.

Quinto — Dovrà incominciar l' opera dalli suoi pedamenti, tirare le sue linee, far le sue ripartizioni nei vani dell'antiporto, sempre coll' intraguardo alle porte della Chiesa che vanno in fuga delle tre porte del medesimo antiportico, e dar le distanze che ricercheranno le colonne della facciata.

Sesto — Fatti li fossi, li pedamenti dovranno fondarsi sopra pietra viva e fabricarsi magistralmente, ed il maestro dovrà servirsi delle pietre grosse invalide al lavoro, facendovi li suoi letti, ben assettandole et accosturandole al livello. Nell' intervallo però tra colonna e colonna deve osservarsi il solito stile di far li pedamenti con pietre grosse e matacco, lavorando con la mazza grande, e matacco ben grosso e pesante, e facendovi le rasature con abondante quantità di calce; e rasaglia con abondanza d' acqua non tanto alte però, ma capaci d' ammataccarsi bene col matacco grande.

Settimo. — Alzato il pedamento sino all' orizonte conveniente del terreno dovrà il maestro stagliante prender altra volta le sue commensurazioni e fare li suoi ripartimenti, come s' è cennato di sopra.

Ottavo — Dovrà parimenti lavorare e far intagliare le pietre del basamento, piedistalli, pilastri, e colonne che verranno dalle perriere grandi, operando con tutta la politezza, rifilando quelle, che sotto il martello mostreranno mollezze, e ranna, et quando fossero tarlate collocandole in maniera che il tarlo venghi al di dentro e non al di fuori esposto all' aria.

Nono — Dovrà impiegare a questo servizzo almen otto maestri periti d' intaglio, e li migliori che si trovino alcuni dei quali devono travagliare di lisso et altri di scarpello secondo la di loro abilità, giusta quei particolari, modelli di base, di capitelli, cimase et altre che dovrà fare il maestro stagliante uniformandosi al disegno, mostrandoli però prima di mettersi in opera a persona ben vista, et eligenda da Mons. Ill.mo affinchè in caso di errore li portasse in miglior forma.

Decimo — Prima di collocar le pietre lavorate sopra i pedamenti dovrà formar la linea delli scalini, seu gradini, dove sarà di bisogno per sopraponervi li pedistalli delle colonne, in maniera che li pilastri, e contropilastri debbano portar quell' assisa che sarà più forte e commoda al maestro poco meno delle colonne. Le colonne però devono esser assisate pari per due palmi in circa d' altura collocando e assettando i pezzi a croce vulgo a sirvizzo. Con che una dell' assissa comparisca sana, e l' altra colla sua costura ben fatta, e le colonne compariscano sane e polite, portandosi sempre distaccate dalli suoi pilastri; e solo attaccando il piedistallo coll' architrave in detto pilastro come sta delineato nel disegno.

Undecimo — Nella fattura, lavoro, et assetto de' capitelli e base delle sei colonne grandi e pilastri e contropilastri colle sue rigirate debba osservarsi la esatta misura dell'ordine Corintio, non ostante che nella pianta del disegno comparisca d' ordine Ionico; e l' architrave dovrà uniformarsi all' ordine Corintio detto di sopra.

Duodecimo — Per far le tre porte dell' antiportico dovrà servirsi delle pietre delle perriere grandi.

Decimoterzo — L' arco della porta maggiore del detto antiportico deve esser sostenuto da quattro colonne piccole colli suoi piedi stabili, base e capitelli ben lavorati, del medesimo ordine Corintio.

Decimo quarto — Sopra l' arco della porta maggiore che forma il frontispicio dovrà fare il maestro una pietra d' Arme di Mon.r Ill.mo ben inteso secondo il disegno che li sarà dato. Se però Mons. Ill.mo vorrà farla fare di marmo potrà farlo a costo suo, con farla trasportare a piè della fabrica; in qual caso poi il maestro dovrà farla salire, et assettare magistralmente a proporzione del disegno. Quale opera d' alzare, assettare e collocare entrerà a conto di quel servizio da pagarsi al medesimo maestro secondo si dirà in appresso.

Decimo quinto. — Nelle porte minori a latere del medesimo antiportico dovrà farsi il frontispicio secondo il disegno della medesima pietra delle perriere grandi.

Decimo sesto — Per lo intaglio della fabrica di dentro di detto antiportico, dovrà il sudetto maestro servirsi di quella pietra che piacerà a Mons. Ill.mo.

Decimo settimo — Dovrà ivi fare le tre porte della Chiesa con le sue coscie lavorate col suo architrave fregio e cornice, e col suo frontispicio in ognuna; con che la porta maggiore sia ben distinta dalle altre due collaterali, in maniera che sia ben arricchita e ben architettata, osservando in tutte e tre quell' ordine che li sarà dato dal sopraintendente eligendo da Mons. Ill.mo.

Decimo ottavo — La fabrica collaterale della facciata dalla cantonera che forma l' ala dirimpetto alla Casa Senatoria debba seguirsi collo stesso ordine Corintio, colli pilastri, e contropilastri, colle suoi basi, e capitelli per quanto sarà l' ambito dell' antiportico. Dall' altra cantonera poi collaterale al palazzo debba farsi la fabrica corrispondente di quel lato che visibilmente si osserverà dal basso del Piano secondo l' altura superiore alla cima del palazzo.

Decimo nono — Nel di dentro dell'antiportico alli due pareti di lato devono farsi due nicchie uguali in altezza almeno di palmi dodici servendosi il maestro della pietra che li sarà assegnata da Mons. Ill.mo e secondo il disegno che detto Mons. Ill.mo li darà.

Vigesimo — Quando li pilastri di dentro saranno portati ad altezza determinata dovrà il maestro stagliante lasciare dodici piedi per tre lamie che dovranno erigersi di sopra servendosi di pezzi a buzzone per esser più forti.

Vigesimo primo — Quanto alla stima dell' opera e servizio per quel che spetta ai piedamenti il maestro de fatto conviene a farli secondo il capitolo di sopra al numero sei che li zoccoli delle colonne si paghino a tarì otto, e il resto delle pareti a tarì cinque per canna reale.

Vigesimo secondo — La fabrica poi che guarda la Casa Senatoria e quella dell' altro lato che guarda il Palazzo, e quel ripieno di fabrica rustica che entra fra l' uno e l' altro intaglio della faccia interiore ed esteriore del muro, e tutto quello che vi sarà necessario sino all' architrave inclusive per patto già stabilito tra il maestro liberatario e Mons. Ill.mo debba pagarsi a tarì quattro per canna reale.

Vigesimo terzo — Il servizio del lavoro, intaglio et assettamento dell'intagli si debba misurare di mesi in mesi per formare un sbozzo dell' estimatione del prezzo per sapersi quanto debba soccorrersi al maestro in conto di tutto il prezzo dell' opera, il quale poi si stabilirà quando l' opera su detta sarà portata sino al-l' architrave inclusive.

Vigesimo quarto — Allora dunque dovranno eligersi due estimatori uno da Mons. Ill.mo e l' altro dal liberatario, e quando siano concordi si starà alla loro stima, se però saranno discordi dovrà Mons. Ill.mo eligere il terzo a suo piacere obligandosi il sudetto liberatario a dover stare alla di lui determinazione et a non opponersi.

Vigesimo quinto — Fatta questa stima di tutta l'opera d'intaglio il maestro liberatario deve rilasciare, come di fatto rilascia a Mons. Ill.mo due delle cinque parti, detratte le quali lo importo delle tre e insieme lo importo della fabrica di rustico, e non d' intaglio e di quella delle due ali, l'una dirimpetto al Senato, e l'altra collaterale al Palazzo di cui si ha parlato al numero, si contenta il sudetto liberatario che Mons. Ill.mo lo vada pagando nella seguente maniera. Cioè a dire due parti di detto importo in denaro contanti ed una parte in robba da valutarsi al prezzo corrente di questi generi, frumento, vino, oglio e formaggio.

Vigesimo sesto — In conto di questo servizio et opera il maestro liberatario riceve adesso da Mons. Ill.mo onze quindeci di soccorso per la compra delli strumenti e per la mercede dei maestri dei quali dovrà valersi per fare sudetto servizio siccome altresì dovranno computarsi in conto del medesimo servizio da come sopra quanto Mons. Ill.mo anderà contribuendo facendosi l' abozzo della stima di mese in mese colla dovuta proportione alle due rate da pagarsi in denaro, e dalla terza da pagarsi in sudetti generi di robba.

Vigesimo septimo — Se sarà il bisogno diroccarsi le mura della Chiesa che sarrano adesso le ale, e la nave della medesima Mons. Ill.mo dovrà farle diroccare a sue spese, ed il maestro s' obliga fabricarle di nuovo a ragione di tarì cinque per canna reale, nella medesima maniera di doversi pagare in due terze parti in denaro, e l' altra in detti generi di robba.

(Seguono le formule notarili)

Testes Rev. Sac. D. Pompeus Picarali et Rev. Sac. D. Antonius Tarantello.

(*Atti di Not. Domenico Serafino*, Vol. 1728-29 f. 169).

IV.

Die nono Septembris decimae Ind. Millesimo Septingentesimo Trigesimo Primo.

Cum ut hec Sancta Cathedralis Syracusana Ecclesia maiori quo decet ornatu ac decore fulgeat per quondam Ill.mum ac R.mum Dominum Fratrem D.n Thomam Marini olim Syracusanum Episcopum illud novum Edificium prospectus vulgo della facciata ipsius Cathedralis Syracusanae Ecclesiae iam incohatum fuisset quod stante morte ipsius Ill.mi et R.mi Domini de Marini imperfectum remansit. Quare R.mus Archidiaconus D. Ignatius Riggio et Saladino (stante sede vacante)

usque ad novi Episcopi adventum Generalis Vicarius, tale bonum opus prae oculis habens ad dictum edificium prosequendum ut dicitur sino a cornicione erogavit unzias tercentum sexaginta sex tarenos 28,3 . . . . . . 366,28,3 iuxta relationem et certificationem Rev. Sac. D. Pompeo Picarale cuius relationis tenor talis est prout infra seq.r videlicet.

Si fa certa e fede da me sottoscritto come Architetto ed Assistente come appare nella presente di tutta la spesa fatta dall' Ill.mo Signor Archidiacono D. Ignazio Riggio per la fabrica della facciata della Madre Chiesa di Siracusa conforme appare per li liberationi e contratti fatti nell' atti di Not. D. Carmelo Partesano ed altre spese estraordinarie o particolari.

A dì 10: 8bre 1730: fu liberato l'architrave di sopra le colonne a Maestro Giuseppe Ferraro Calabrese per onze quarantasette e tarì quindeci per la sua mastria d°. 47,15

Di più per il materiale di calce e pietra di murare. . . . 4,11

Di più per porto d'acqua e rina onze tre e tarì dieci . . . 3,10

Di più per li manuali che fecero le rasaglie onze tre e tarì dieci . 3,10

58,16

A dì 22: 9bre 1730: fu liberato il servizzo dell' intagli grandi per fare il freggio, e il cornicione di detta facciata a Mastro Michele di Fina Pirriatore con tutto il porto per onze cento 100

Eodem die. Fu liberato il detto servizzo del cornicione per lavorarlo con la sua mastria ed assettito a Mastro Giovan Battista Alminara in solidum con li suoi fratelli ed altri Mastri per onzi ottantasette tarì ventitre e grana tre d.° 87,23,3

Di più per il materiale di calce, rina ed acqua per rasare detto servizzo con tutta la pietra di murare onze otto e tarì 11 . . . 8,11

196, 4,3

A 25 Aprile 1731 fu liberato a Mastro Vincenzo Carciolo e Mastro Giuseppe La Bella con li suoi fratelli il servizzo delli tre dammusi reali della detta facciata a muzzo col metterci li ditti Mastri tutto il materiale di calce, pietra, rina, ed acqua per onze novanta, d.° 90

Di più per il Pirriatore che tagliò l' architrave e li capitelli delli Colonni grani che son murati nel muro onzi tre e tarì ventuno d.° . 3,21

Di più ferro e piombo per attaccare tutti li sottani del cornicione onze 4,20 d.° 4,20

98,11

Tutta la sudetta somma importa 353,1,3.

Spesa particolare.

Più per l' assistenza del Sac. D. Pompeo Picarali tanto nella fabrica quanto nel servizio della Madre Chiesa onze sei d.° 6

Di più per la paliera onze due e tarì 21	2,21
Di più per la cupola grande sopra il litterino del Crocifisso con la sua mastria e fermatura dov'è l'organo	1,12
Di più per cupula del SS.mo Crocifisso tarì 4	4
Di più per il disterro delle pietre e terra del palazzo e Madre Chiesa in due volte tarì 20 d.°	20
Di più per trasporto di robba con l'altare e mettere il Tosello del SS.mo Crocifisso nell'aula capitolare	
	13,27
Sicchè tutta la spesa della fabbrica importa	353, 1,3
Spesa particolare	13,27
In tutto somma	366,28,3

Io Sac: D. Pompeo Picharali Architetto.

(*Atti di Not. Mario Scalzo* — Vol. 1731-32).

I manoscritti della R. Biblioteca Ventimiliana di Catania.

Mons. Salvatore Ventimiglia, prima vescovo di Catania, poi arcivescovo di Nicomedia, con atto del 16 settembre 1783 donava alla Università di Catania la sua pregevole e ricca libreria (1), che in principio ebbe amministrazione autonoma e personale proprio, ma fu in seguito riunita alla Biblioteca Universitaria e di questa seguì le sorti.

Fornita di circa 11000 volumi, era libreria di cultura generale per i tempi nei quali venne raccolta, ma più ricca in materie bibliche, edizioni di SS. Padri e storia ecclesiastica. Dopo la morte del fondatore si arricchì nel 1829 di 429 volumi donati dal bibliotecario Can. Francesco Strano e nel 1855 di altre 304 opere, dono del prof. Agostino Sammartino, poi non ebbe più quasi nessun incremento: ora riceve pubblicazioni in dono dal Governo e raramente dai privati (2).

(1) Cfr. Castorina Pasquale, *Elogio storico di Monsignor Salvatore Ventimiglia ecc.* Catania, Pastore, 1888, p. XXVII e Documento primo inedito.

(2) *Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulla Biblioteca Ventimiliana di Catania nel MDCCCXCVIII,* Roma, Soc. D. Alighieri, 1900.

La suppellettile è distribuita per materie, secondo una divisione speciale indicata dal Ventimiglia medesimo, e il Can. Francesco Strano ne compilò un accurato catalogo (1): ora però la Biblioteca è in via di riordinamento secondo i criteri di catalogazione moderna.

La Biblioteca Ventimiliana possiede inoltre 35 incunabuli della stampa e 145 codici manoscritti: dei primi sto compilando, e pubblicherò in questo stesso *Archivio,* l' inventario coi dovuti richiami ai repertori più autorevoli e più recenti delle edizioni quattrocentine, degli altri presento qui oggi il catalogo completo redatto secondo le norme bibliografiche.

Questi manoscritti vanno dal Sec. XV al Sec. XIX; prevalentemente italiani, ve ne sono anche parecchi latini, siciliani, quattro francesi, quattro spagnuoli, quattro catalani, due greci, uno tedesco, uno arabo, uno turco, uno ebraico; alcuni poi sono scritti parte in una lingua e parte in un'altra. Quanto alla loro importanza, alcuni ne hanno veramente molta sia per l'edizione sia per il valore delle opere che contengono, i più solo una assai relativa; ma il bibliografo nulla deve trascurare. Riguardo alla provenienza dei codici tutte le volte che ho potuto accertarla, l'ho notato; quando non vi accenno s' intende che il codice deriva o dal Ventimiglia stesso o dallo Strano, che di questi mss. ebbe molta cura.

Lo Strano infatti, in appendice al volume citato, aggiunse un inventario dei manoscritti Ventimiliani: ma, perchè troppo sommario e ricco di inesattezze, esso è assolutamente insufficiente, senza notare che alcuni dei codici ivi indicati, per smarrimenti o sottrazioni, ora più non esistono, mentre il numero dei manoscritti è d' altra parte, d' allora, molto accresciuto per doni più recenti.

Il prof. Gaetano Imbert si occupò egli pure (nel 1901) dei codici Ventimiliani, ma ne lasciò solo un inventario manoscritto assai incompleto perchè non descrisse tutti i codici e per gli altri lo fece molto succintamente. Già prima il dott. Mariano Fava aveva pubblicato nel vol. V (1897) degli ***Studi italiani di Filologia classica*** la descrizione di 11 mss. Ventimiliani (10 latini e 1 greco), e in se-

(1) STRANO FRANCESCO, *Catalogo ragionato della Biblioteca Ventimiliana esistente nella Regia Università degli studi di Catania ecc.* Catania, tipogr. della R. Università degli Studi, 1830, in fol., pp. VI-579.

guito anche altri studiosi si occuparono di qualcuno di questi mss. Di tutti io farò cenno a suo luogo, così come mi studierò di indicare con la maggior esattezza possibile se e quando alcuni di questi codici furono editi.

Compilato per uso di ufficio, questo catalogo viene ora pubblicato per la cortesia della direzione dell' *Archivio ;* ad essa, e specialmente al Prof. Michele Catalano-Tirrito, che mi fu largo di buoni ed utili suggerimenti, vivissime grazie.

GINO MARIA TAMBURINI.

1.

Cart., Sec. XVIII-XIX, mm. 216 × 154, miscell., anepigrafo. Cc. 143 num. rec. a matita con traccia di numer. antica: bianche parecchie cc. sparsam. oltre il foglio di guardia. Leg. in mezza perg.

ZUCCARELLO GIUSEPPE [*Poesie*] T. I (1b-142 a).

Questo cod. contiene la minuta delle poesie del cod. n. 3: in esso poi, oltre ad annotazioni ed appunti di vario genere ma insignificanti, si trovano sparsamente alcune poesie quasi tutte in dialetto siciliano dello stesso autore (c. 5a-7a, 9b-12a, 21b, 45a, 63a, 77a-78b) e di altri, quali: Sac. E. Nielsi (4b), Domenico Tempio (5a-7a), D. Matteo Zappalà (id.), D. Giuseppe Lombardo (id.), D. Silormo Paula (id.), Agatino Piccioli (23a), Mario Torrisi (24a), N. N. (37).

2.

Cart., Sec. XVIII-XIX, mm. 213 × 155, miscell. Pp. 189 num. da mano del tempo da p. 1-95, rec. a matita le altre; bianche parecchie sparsamente e le due guardie. A p. 189 in alto è scritto: « [?] Gius.e Pignataro da Adernò ». Leg. in mezza perg.

Poesii di GIUSEPPI ZUCCAREDDU. T. II (1-188):

I. — *Cicalata supra l' Ignoranza 1772* (1-33). « Parti prima. Assittatu a stu siggiuluni — Asinu vivu ca Seneca mortu ».

II. — [*Liriche varie*] (34-71) « 1. — *Cantata supra l' Ucchiatura.* Quannu jocu, di vicinu — E siati biniditti. — — 11. — *Pri l' elezioni di Patriziu in persuna di D. Tumasi Ardizzuni fatta da lu Consighiu Civicu.* Chi D. Tumasi sia omu da zzò — La differenza ca ccu d' iddi ccè ».

III. — *La Sciampaneidi* (72-95) « Atturi... *Sciampana:* Spiti... stilletti... sciabuli... — Ed a sbrigaricci | Non tardirà ».

Da p. 97 alla fine si trova la minuta di quasi tutte le poesie antecedenti, più alcune altre (p. 97, 112, 113, 114, 150-53).

3.

Cart., Sec. XIX, mm. 213 × 165, miscell. Cc. num. rec. a matita 106; bianche, oltre la guardia e 4 cc. in princ., 105 b e 106. Leg. in mezza pelle.

Poesii di lu Sac. D. GIUSEPPI ZUCCAREDDU canonicu secondariu di la Catradali di Catania. MDCCCXXX (5a-105a):

I. — *La Pazzia Universali* — Poema cantatu ntra l' accademia di l' Etnei ntra lu Carnavali di li 13 di Frivaru di l' anno 1790 (5a-21a) « A la mia testa mancavanu tigni? — E tutti quanti la ringraziassivu. *Fini* ».

II. — [*Liriche varie*] (21b-105a) « 1. — *Si sia bonu, o malu passari a secundi nozzi.* Versi ricitati nell' Accademia di l' Etnei pri la cicalata di lu 1788. Dunca accussì pricipitusamenti — Comu farrio ancor iu lu sfurtunatu. *Fini.* — — 50. — *Pri la morti di l' Ab. Mancini accaduta supra lu pulpitu mentre pridicava.* Mariu Mancinu; schetti e maritati — A stu minchiuni *verbo, opere et visu* ».

4.

Cart., Sec. XVIII ex., mm. 210 × 150, miscell. Cc. rec. num. a matita, con traccia di num. antica, 116; bianche le cc. 87b-89b, 100b, 109b, 113b-fine. Leg. in cartone protetta da altra rec. in mezza perg.

I. — Logicae Institutiones Francisci Soave ex Etrusco in Latinum sermonem conversae a IOACHIM ZUCCARELLO. *Logicae Institutiones Francisci Soave ex Etrusco in Latinum sermonem conversae* (1a-87a). « Illud, quod reliquis animatibus homo praestat — tironum intelligentiam expedire videbitur ».

II. — IOACHIM ZUCCARELLO — *Carmina* (89a-108b) « 1. — Ode. *Ad Marium et Melchiorem Sodales Romae Litteris operam navantes.* Certe vestra Mari, et Melchior inclyta — Nec vestro Ioachim e pectore destuat. — — 17. — *Ode ad Marium Paternò Castello Ducem Carcacis etc. de Vincentii Patris sibi charissimi obitu moerentem.* Vincentium urget perpetuus sopor? — Regna beata tenere gaudet ».

III. — GIOACCHINO ZUCCARELLO — *Poesie* (109a-113a) « 1. — *Sonetto.* Vinca il profondo oblio Troja, e Cartago — Del nero oblio quasi a dispetto e scorno. — — 9. — *Coronale per la santificazione di Francesco Caracciolo.* Col zel, che vivo nel gran cor gli ardea — Per l' Ostia, che l' Uom Dio racchiude, e serra ».

5.

Membr., Sec. XV in., mm. 218 × 150, acefalo. Cc. 94 numer. recent. a matita; bianca la c. 61b; la c. 79 è di formato più grande. Due fogli di guardia cart. uno dei quali colorato. Bellissimo esempl. di scritt. umanistica di 32 righe per pag. Titoli di rubr. in

rosso, iniziali miniate in oro e colori. Richiami ogni 8 cc. salvo un salto da c. 57 a 69. Qualche rara e breve postilla: una assai lunga incornicia invece la c. 79b. Legat. in perg. alquanto poster. al cod.; sulla faccia anter. reca in inchiostro « [C] aesarĭ Homiliae E 13 », sulla costola impresso in oro « Caesar. Homil. M : SS. ». *Ex libris* del Ventimiglia. Cfr. *Fava M.*, Codices latini catinenses, in *Stud. it. d. Filol. class.* vol V (1907) p. 435, n. 5.

I. — [S. Augustini — *Sermones genuini et suppositicii*] Acefalo (1a-61a) «... semper sperate, quia ipse cura est de singulis nobis — Qui per uiam vite istius ambulat in lumine intrauit in eternum : et uitam possidebit perpetuam. Amen ».

II. — Beati Cesarij Arelatensis *Homiliae* (62a-94b) « Incipiunt homelie beati cesarij arelatensis episcopi, que Quasi speculum et doctrine forma sunt solitariorum. omelia ja. Inter reliquas beatitudines — ipso adiuvante qui uiuit et regnat per omnia secula seculorum. Amen. Explicit liber omeliarum beati Cesarij arelatensis episcopi. Deo gracias. Amen ».

6.

Cart., sec. XVIII, mm. 210 × 152, miscell. Cc. 117 num. recent. a matita; bianche le cc. 18b, 19, 39b, 40b, 41, 42b, 80b, 81b, 82b, 104, 108b, 109-117. Il cod. è composto di quattro fasc., di cui i primi tre, parti di una medesima opera, sono cuciti insieme e portano anche una segn. antica. A cc. 18a, 40a, 80a ci sono gl' indici della prima opera. Senza legat., i fasc. sono protetti da una cartella moderna. Lo Strano nel suo « Catalogo della Bibl. Ventimiliana » attribuisce questo cod. a Vincenzo Zuccarello.

I. — [Vincenzo Zuccarello] Methaphisicaes [*sic*] elementa (1a-80a) *Metaphisicaes elementa pars prima sive ontologia.* « Prolusio. I. Agite nunc, Adolescentes optimi, ad aridis logicae — etiam alteram redicturam ut num°. 189 secundo innuimus ».

II. — [Vincenzo Zuccarello] Elementa Chronologiae (81a-108a) *Elementa Chronologiae Ex Illustrissimo Wolfio desumpta* « Def. 1, § 1. Chronologia est scientia — ed in alcuni per 30. *Finis* ».

7.

Cart., Sec. XVIII, mm. 210 × 150. Pp. IV-401 con qualche errore di numer.; bianche le pp. 128, 239-247, 385-391 e 8 in fine. In principio c' è il ritratto dell' Autore con la scritta in basso : « Augustinus Giuffrida sexagenarius ab trieteride duodecim in Ca-

tanensi Gymnasio docuit docetque anno 1765 »; in fine, dopo due pp. bianche, c' è l' indice dei capitoli. Titoli di rubrica, iniziali, virgolette e sottolineature in rosso; richiami e moltiss. note margin. Leg. in mezza pelle.

AUGUSTINI GIUFFRIDA Quartum Archiatri et in Catan.si Lyceo Primarii Medicinae Theoricae Professoris Opera Medica. Tomus Primus 1770 (IV-391).

Dopo la *Praefatio Ad Tyrones* (I-IV) comincia l' opera *De Supremi Ventris Affectibus* (1-391). « *De Capitis Dolore*. 1. Dolor Capitis motus asper est — a pondere cogente uniuntur. *Finis* ».

8.

Cart., Sec. XVIII, mm. 210 × 150. Pp. 430 con qualche errore di numer.; bianche le pp. 65, 177, 178, 423 più due guardie e due pp. in princ. e 31 pp. in fine non num. A p. (432) c' è l' indice dei capp., a p. (434) l' indice alfabetico delle cose notevoli. In princ. c' è il ritratto dell' Autore con la scritta, come al cod. n. 7. Titoli di rubrica, iniziali, virgol., sottolineat. in rosso; richiami a margine e moltiss. note. Leg. in mezza pelle.

I. — AUGUSTINI GIUFFRIDA Ex Archiatris Catanensibus, et supremam Philosophiae Cathedram moderantis Morborum Tom. Secundus. Ad Vsum D. Antonij De Jacobis Terrae S. Joannis La Punta 1769. *De Infimi Ventris Affectibus* (1-430). « *De Cardialogia*. 1. Si quod habent argumentum probabile — perventum ad umbellicum ».

II. — *Medicamentorum Sylva* ([444-460]). « Medicaminum Sylvae solent apponere — 1. a. lega ad usum. *Finis* ».

9.

Cart., Sec. XVIII, mm. 210 × 150. Pp. num. 337 più 1 scritta e 5 bianche in fine; bianche le pp. 34, 44, 70, 92, 96, 100, 109, 110, 116, 140, 144, 157, 158, 160, 169-172, 178, 179, 182, 184 più due guardie e due pp. in princ. Alla p. 159 c' è l' indice dei capp. dell' opera « De Febribus », che forse doveva andare a pag. 169 dopo un'appendice (160-168) « De Periodo [in Febribus] »; a p. (341) c' è l' indice dei capp. dell' opera « De Morbis Mulierum »; le pp. 173-180 dovrebbero seguire la p. 329. In principio c' è il ritratto dell'A. con la scritta come ai codd. nn. 7 e 8. Titoli di rubrica, iniziali, virgol., sottolineat. e brevi passi qua e là in rosso; richiami a margine e qualche nota. Legat. in mezza pelle.

I. — AUGUSTINI GIUFFRIDA Catanensis. Acis Mascalarum quartum Archiatri.—De Febribus. Catanae 1770. *De Febribus* (1-168). « Quamquam omnis, quae cum ratione — quando ab auito fluidorum impetu. *Finis* ».

2. *Mola quibus Indiciis Scirrho Vteri discriminetur et Scirrhi Curatio* (173-180) « Scirrhus Vteri longe alius est — in satis durum fasciculum coeunt capilli. *Finis* »,

II. — GIUFFRIDA – De Morbis Mulierum: *De Morbis Mulierum Tractatus habitus ab Augustino Giuffrida Publico Theor.cae Medic.ae Proff.: Catanae etc.: Archiatro, et Lycei Priore. — Ad usum D. Antonij De Jacobis Terrae S. Joannis La Punta 1769* (181-338). « *De simptomatis Gravidarum.* Cibi fastidium, et quotidianus vomitus — ut in strangulationis periculo se versari possunt Aegri. *Finis* »

10.

Cart., Sec. XIX, mm. 210 × 150. Cc. numer 58; bianche le cc. 1b, 2b, 11b, 22b, 48b, 54b, 57, 58, più 4 non num. in princ., guardie colorate. Qua e là si notano correzioni di mano diversa. A c. 56a c'è la seguente nota: « Hoc Chirographum plane emendatum Antoninus de Giacomo Filius, Pathologiae generalis Antecessor ca Reg.us Protomedicus Generalis, Bibliothecae Ventimilianae asservandum donabat. A. D. MDCCCXXIX ». Leg. in mezza pelle.

Trias De Cortice Peruviano, Opio, & Mercurio Philosophiae et Medicinae Doctoris ANTONII DE GIACOMO & GAGLIANO Sacri militar: Ordini: Hierosolimitani Archiatri. Opus Practicum Aphoristicum. 1806 Catanae (1a-55b).

Precedono alcune righe (2a) che possono servir da prefazione; viene poi l'opera (3a-55b) « *De usu Corticis Peruviani.* Cortex Peruvianus est medicamentum — sine errore docebit. Vale. *Finis* ».

11.

Cart., Sec. XV, mm. 211 × 142, adespoto, anepigrafo. Cc. 50 num. rec. a matita; due guardie di cui la prima colorata. Scrittura di 25 righe per faccia; iniziali a color rosso e azzurro; frequenti postille margin. della stessa mano del cod. e di altra del Sec. XVI; senza titoli di rubrica, richiami ogni 12 cc.; alcune cc. rose ai marg. sono state rafforzate con striscie. Leg. in perg.; sulla faccia anter. in inchiostro è scritto: « Bellum punicum », sulla costola impresso in oro « Bel. Pun. M. SS. »; *ex-libris* del Ventimiglia. Cfr. *Fava M.*, loc. cit. n. 11.

[LEONARDI ARETINI—*De bello punico*] (1a-50b) « Vereor ne qui putent me antiqua nimium consectari — nunquam maioribus copiis quam hoc bello mari pugnatum intelligent ».

12.

Cart., Sec. XVII, mm. 202 × 145, adespoto. Pp. numer. 116 più 10 non num. in princ. e 64 non num. e bianche in fine. Delle 10 pp. non num. in princ. la prima porta il titolo dell' opera, un medaglione a colori « Insegna della Dep.ne » (un santo recante sulle spalle un agnello) e sotto il motto « Non est Voluntas Patris uestri quod pereat unus de pusillis istis. Matt. 18 »; 2-4 bianche, 5-7 conteng. la tavola dei Capitoli, 8-10 bianche. Leg. in perg., *ex-libris* del Ventimiglia.

Capitoli della Deputazione de' figlioli dispersi fondata nella fel: Città di Pal.mo dall' Ill.mo et Ecc.mo Sig.r D. Francesco di Castro Conte di Castro Vicerè, e Capitano Generale del Regno di Sicilia ecc. (1-116) « *Della Fondazione della Deputazione.* Si come per conseguire la soprana grazia dell' Amor divino — secondo la libera potestà datacene dal Sig.r Vicerè ».

13.

Cart., Sec. XVII, mm. 206 × 150. Cc. numer. 64 più 3 non num. in princ. Due guardie; nel *recto* della seconda in alto sono scritte le prime righe del cap. 32 dell' opera. A c. (Ia) in basso « libro di Don Vin.zo lu Iacuno », a sinistra traccia di uno stemma baronale; le cc. (Ib) e (IIIb) bianche. Leg. in perg. molle; *ex-libris* del Ventimiglia.

Libro Di Disciplinare Caualli con alcuni auertimenti conuenienti a caualieri con regole d' imbrigliare. Con alcuni discorsi, e secreti della Natura De' caualli, motiui, qualità buone, e difetti ch' in essi si trouano in tre parti. P.ma seconda & Terza — Di Nicolò dell' Agnelli, e Carauelli *Siciliano della Terra di Gratteri.*

Dopo una lettera dedicatoria ad anonimo (IIa-IIIa) « Già trenta dui anni sono — mai hauer nissun danno di queste poche fatiche... » comincia l' operetta (1a-51a) « Un buon cauallo richiede in effetto — e non ha campato con altro se non che con le sue fatiche. Gloria Patri in Deo Filio et Spir. S.to », poi segue, in forma di lettera ad anonimo, la narrazione di un « ballo di caualli » (61b-64b) « Io Nic.o di l'Agnelli e Carauelli Caualcatore Siciliano — prego dunque di nuovo Dio per la sua salute... »

14.

Cart., Sec. XVII, mm. 203 × 150, adespoto. Carte 52 numer. rec. a matita. Bianche le cc. 1b, 49b, 50-52. Legat. in perg. molle; *ex-libris* del Ventimiglia.

Rogerius siue Panormus Liberata. Drama. Ante distributionem praemiorum in

aula Collegij Panormitani habitum. Adespoto. (1a-49a) « Dramatis Personae. Actus Primus. *Sicilia proloquitur*: Ego illa Cereri, et Libero Patri sacra — *Chorus*... Viuat, uiuat uera religio. *Finis Actus tertij* ».

Cfr. MICHELE CATALANO, *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania, 1903, pp. 68-69, 101-102. BENEDETTO SOLDATI, *Il collegio Mamertino e la poesia gesuitica nel 600*, Torino, Loescher.

15.

Cart., Sec. XIX in., mm. 215 × 155, miscell. Pp. 330, di cui le prime 171 num. da mano del tempo, le altre recent. a matita; precedono 4 pp. non numer.; bianche parecchie sparsam. A pp. 162, 171, 193 sono disegnate a penna monete antiche; a p. 326 c'è l'indice degli opuscoli. Leg. in mezza pergamena.

Opuscoli del Canonico GIUSEPPE ALESSI (1-324):

I. — [*Orationes*] (1-152): 1. — *Oratio de Legibus Siculis* (1-80). Precede una lettera dell' A. agli alunni (1-8) « Cui orationem de Siculis Legibus — mihi, vobisque plaudam », viene poi l' *Oratio de Legibus Siculis Habita a Iosepho Alessi Juris Pontificii Antecessore in catanensi Athenaeo IV Id. nov. MDCCC.* « Omnem vivendi doctrinam — inter nos omnes gerere debet. Dixi »; 2. — *Oratio De claro, perfectoque Juris legumque Perito, habita in Catanensi Athenaeo Id. novembris MDCCCXXVII* (81-120) « Si quis vestrum, optimae spei Iuvenes, miretur — summaque voluptate afficiar. Dixi »; 3. — *Oratio de cunctarum scientiarum coniunctione habita in Gymnasio Ennensi pr. Non. Nov. MDCCCII* (121-152). Precede una lettera dedicatoria dell'A. all'avo (121-125) « En tibi mitto Orationem — et mei memor vale », segue l' orazione (126-152) « Neminem vestrum mirari arbitror — advenienti Sapientiae occurrere possim. Dixi ».

II. — [*Epistolae ad Equitem Caesarem Borgia*] (163-192): 1. — Catanae, Kal. Aprilis MDCCCXXVI (163-169) « Jam diu a me quaeris—amicitiae tui obsequentissimi Alexis memor esto, et vale «; 2.—Catanae, Kal. April. MDCCCXXVIII (170-184) « Quoniam tam benigno animo—nostrique memorem esse jubemus »; 3.—Catanae, Id. Iun. MDCCCXIX (186-192) « Satis te laudare non possum—alia expecta, mei memor esto, et vale ».

III. — [*Lettere*] (195-214): 1. — *Lettera del Signor Giuseppe Boschini da Ferrara* (195-197) « Molto Rev.do, ed Illustre Signore. Io ho avuto il piacere — la prego di accettare tutti gli auguri di felicità, colli quali mi protesto ecc. Ferrara, 27 maggio 1827; 2. — *Lettera del Signor Giuseppe Boschini di Ferrara* (199-214) « Ornatissimo Signore. Non poteva immaginarmi—pronto in servirla mi soscrivo ecc. Da Catania 4 luglio 1827 ».

IV. — [*Elogi funebri*] (217-324): 1. — *Elogio funebre di Ferdinando Primo Borbone Re delle Sicilie, Infante di Spagna* ecc. *recitato Nei solenni funerali celebrati nella R. Collegiata Chiesa di Catania Il dì 21 febbraio 1825* (217-277) « Epigrafe.

Per me Reges regnant etc. *Prov.* 8, v. 15-16. Questo tempio, che il patrocinio dei Monarchi Aragonesi e Borboni — *principes imperant, potentes decernunt justitiam.* Ho detto »; 2. — *Elogio funebre di Giuseppe Zahra Professore di matematiche sublimi nella R. Università degli Studii di Catania, recitato nella Gran Sala della stessa Università* (285-322) « Epigrafe. *Opus est oratione* etc. *Plat.* in *Meness.* Allora quando io contemplo l' eroiche gesta—e del migliore ornamento del nostro Ateneo. Ho detto ». Seguono (323-324) 4 iscrizioni ivi apposte sul Mausoleo.

Parecchie delle opere dell' Alessi contenute in questo ms. sono state edite: cfr. *Mira*, Bibliografia Siciliana, vol. I. pp. 21 sgg.

16.

Cart., Sec. XIX, mm. 236 × 170, adespoto. Cc. 47 numer. rec. a matita: alcune bianche sparsamente. L' opera è scritta su carta d' *ufficio*, infatti a c. 37a e nel *recto* di tutte le sgg. sono stampate le parole: « Intendenza del Valle di Catania ecc. ». Nel verso di c. 1 si legge il titolo « Lu Aci in Pretisa Dramma rappresentatu nel piano di Aci » e di mano del Dr. Fava, tra parentesi, « Autografo da *(sic)* Domenico Tempio », e sotto « Riscontrato con un autografo di D. Tempio a di 5 luglio 1908 M. Fava ». A c. 2a ripetuto il titolo, dedica; a c. 3a l' elenco dei personaggi. Semplice guardia cartac. senza legat.

[Domenico Tempio] Lu Aci in pretisa. Dramma (3b-44b). « Parti prima. Scena prima. Orti di l' Olimpu sparsi d' amena virdura ecc. Priapu e Coru d' urtulani ecc. *Coru.* O amabili Ignoranza | felici Asinità — *Corù d'urtulani.* Ntra li custani cavi allippau | Marramamau Barabbabau »; *Licenza* (44b) A lu. Marchisi di S. Giuliano « Non ci vulia Signuri—sempri a nostru profittu, e so turmentu ».

Edita in *Poesie di Domenico Tempio poeta siciliano*, Catania, Giannotta, 1874, vol. I, pp. 65-134.

17.

Cart., Sec. XVIII, mm. 212 × 155. Pp. num. da mano del tempo 280, più 6 in princ. e 28 in fine non num. e bianche; bianche anche parecchie altre pp. sparsam. e le due guardie. Le pp. 185, 186, 188 bis, 188 ter, 189-206 sono di altra mano. Leg. in mezza perg.

Opuscoli in versi ed in prosa del Sac. D. Raimondo Platania. T. I.

I. — [*Sonetti*] (1-39) « 1. — *Nil mortalibus arduum est. Coronale.* L' uomo d'alma fornito e di pensiero — Niente difficile crede al suo talento. — — 24. — Sciolta della mia carne in Acheronte — Che mi uccise con un de' sguardi suoi ».

II. — Poemetto sulla caduta e rinascita delle lettere. *Poema sulla Caduta e Rinascita delle Lettere* (43-67) « Le Belle Arti, e Scienze, unico e vero—Quale, se mi si accorda, io son contento ».

II. — [*Lamentazioni*] (69-83) « 1. — Lamentazioni I. *Quomodo sedet sola, Civitas plena populo.* 1. Oh come solitaria — Ritorna al tuo Signore. — — 3. — *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia eius.* I bellici furori urtan le mura — Ritorna al tuo Signor ».

IV. — [*Parafrasi poetiche e poesie varie*] (185-136) « 1. Parafrasi dell' orazione di Geremia *Recordare Domine.* Mio Dio sovvengavi | dei nostri guai — Ritorna all' osculo | del tuo Signor — — *A Maria Addolorata.* Consolatevi, o Madre; il Divin Figlio — D' alma cieca l' insano stupor ».

V. — *L' esaltazione di Saulle al regno d' Israele* (141-157) « Personaggi ecc. Parte Prima, Scena I.ª Samuele e Cusio.—*Sam.* Cusio, non più ragioni; ancora noi—*Coro e Licenza*... Tutto il mondo adorator ».

VI. — [Offerte di Accademia] (161-169) « *Offerta dell' Accademia tenuta nella Cattedrale di Catania il dì 16 giugno, giorno anniversario della consacrazione di Mons. Deodato.* — Lo so, Gran padre; io ragionar dovea — A un generoso cor. » ; 2. — *A Mons. Corrado M.a Deodato Vescovo di Catania.* Offerta pastorale in un' altra Accademia ecc. Menalca, Coridone ecc. *Men.* Signor, la nostra Arcadia in si bel giorno — *Tutti*... Lieti sogni a riportar ».

VII. — Carmina (171-182) « 1. *Extemporalia.* E mundo fugiens quandoque per avia tendo — Effectos, causas, exordia, fines. — — 7. — *De Sancta Agatha:* Magistrale. I bona Virgo celer, clarus te expectat olympus — Tutare hanc patriam, et cives defende periclis ».

VIII. — [Parafrasi del sesto Salmo Penitenziale *De Profundis clamavi ad te, Domine* etc.] (185-186) « Signor, dal fondo più secreto e oscuro — Promette amore ed il celeste dono | del suo perdono ».

Da p. 188 bis — 206 oltre versi monchi e slegati c'è ripetizione della *Parafrasi dello Stabat Mater* pp. 115-127.

IX. — *L' esaltazione di Giuseppe* (209-221) « Interlocutori.... Fondo di carcere in cui è ristretto Giuseppe. Grati orrori voi sarete — *Coro*.... La meschina umanità ».

X. — *L' esaltazione di Mardocheo* (223-236) « Personaggi. Alimano ecc. *Al.* Si, Mardocheo, se mi ami — *Licenza*.... Il vessillo vincitor ».

XI. — *Oratio de Conrado M.a Deodato Episcopo catanensi* (239-252). « Hodiernus dies, quo annua Nepomuceni Solemnia — pro nobis etiam obsecrare existimamus ».

XII. — *Pentalogo* ossia *Trattenimento sulla felicità umana* (259-280) « Interlocutori. Protagora, Anassagora etc. *Prot.* Più tardi di come richiedeva la faccenda — vedrebbe farsi sotto le vostre dita il più esatto rigoroso equilibrio »

18.

Cart., Sec. XVII, mm. 210 × 150, mutilo. Pp. numer. con qualche errore da mano del tempo 126 più 10 non num. in fine. Bianca

l' ultima pag.; nella penult. sono cancellate con un tratto di penna le parole: « Ex-libris D.n Antonini Fontes » e sotto vi è scritto d'altra mano: « Sac. Marco Failla ». A p. (131) c'è, scritta d'altra mano, la tavola delle materie. Recentissime guardie cart. e rileg. in mezza perg.

Practica legalis V. I. D. D. CATALDI FIMIA (1-126+II) « Sciendum est primo quod quinque modis proceditur — et si protestatus non uult illas acceptare, protestantes litterae praedictae contra scribentem... »

19.

Cart., Sec. XV, mm. 200 × 150. Pagine 60 antic. numer., però poster. al cod.: vi è anche una recente num. a matita per carte. Foglio di guardia bianco, nel *verso* anter. è scritto di mano dello Strano: « Questo opuscolo è il Trattato di Cicerone Cato Major seu de Senectute a Theodoro Gaza in graecum idioma translat. ». A pag. 1 fregio e titolo in rosso, pure in rosso l' *explicit* e qualche altra parola nel contesto e a margine; a p. 60 nel marg. infer. si legge: « Κόσμου Κογχΐνου ἐκ τῶν τῆς πήννης κομήτων κτῆμα ». Scrittura regolare di 20 righe per pag., richiami ogni 16 pp., linee colofone in ultimo. Legat. in mezza perg. con taglio in rosso; sulla coperta di mano molto poster. al cod. è scritto: « Gazae Theodori. E. 8. ». Cfr. *Fava M.*, loc. cit. n. 20.

ΤΥΛΛΙΥ ΚΙΚΕΡΩΝΟΣ ΡΟΜΑΙΟΥ ΚΑΤΩΝ Η ΠΕΡΙ ΓΗΡΩΣ. ΕΡΜΗΝΕΙΑ ΘΕΟΔΩΡΟΥ (1-60) « Ω Τίτε εἴκεν ἐγὼ πρόφρων τοι ἴκωμαι ἀρήξων — ἐπαινέσαι πείρας εἰληφότες τοῦ πράγματος. Τελος τὸ περὶ γήρως τοῦ Κικέρωνος ».

20.

Membran., Sec. XV, mm. 204×143. Carte 31 numer. recent. a matita; bianca la c. 31b. Due guardie cartacee; la prima (colorata nel *recto*) nel *verso* reca una nota ms. moderna: « Questo Pindaro ecc. ecc. che da noi si possiede », la seconda bianca reca sul *recto* il titolo dell' opera, di mano moderna. Fregi, rabeschi e iniziali miniate alle cc. 1a (qui in basso c' è anche uno stemma gentilizio), 4a, 8a, 10b, 16a, 19a, 20a, 21b. Nel marg. infer. della c. 1a è scritto da mano poster. al cod. « F. Paulus Gallus Reuisor »; a c. 8b pure nel marg. infer. di mano recente « D. Francesco »; a c. 31a d'altra mano di poco poster. al cod. l' annotazione: « Ex bibliotheca

per Ill. d. don mattheum de barresio facta Anno x.pi, 1531 ». Scrittura di quasi sempre 18 righe per pagina: qualche correz. di mano poster. nel testo e qualche citaz. dei libri origin., corrispondenti alla traduzione ms., nei margini. Richiami ogni 8 cc. Legatura settecentesca in pergam. recante nella faccia anter. in inchiostro le parole « Homeri traductio, E, 9 »; nella parte interna l'*ex-libris* del Ventimiglia; sulla costola, impresso in oro « Hom. Tra. M: SS. ». Cfr. *Fava M.,* loc. cit. n. 21.

Homeri Historiai Clarissimi traductio exametris versibus Pyndari haud indocti (1a-31a) « Iram pa*n*de mihi pelide diua superbi | —Tuq*ue* faue cursu natis ia*m* phebe *per*acto | Troica gesta cane*ns* hic hic finit homer*us*. | Pi*n*dar*us* hu*nc* libru*m* fecit sectat*us* homeru*m* | Grec*us* homer*us* erat *sed* pi*n*dar*us* iste latin*us*. | Homeri hystoria clarissimi traductio | exametris uersib*us* pyndari haud | indocti ad institutionem filij sui parme ».

21.

Cart., sec. XV, mm. 203×140, adespoto. Cc. 94 num. rec. a matita; bianca la c. 94b; due guardie, una delle quali colorata. La c. 1a è ornata da un fregio policromo e da una iniziale miniata; nel margine infer. è scritto d'altra mano: « P. D. Gismondo ». Scrittura di 29 righe per faccia (quella delle cc. 93a-94a è d'altra mano); titoli di rubrica in rosso; iniziali in rosso ed azzurro; richiami ogni 8 cc. Legat. in perg.; sulla faccia esterna in inchiostro, ma quasi illeggibile; « Spirituale disciplina. E, 10 »; sulla costola impresso in oro, « Discip. Spiri. M. SS: »; *ex-libris* del Ventimiglia.

I. — *Disciplina Spirituale* [di DOMENICO CAVALCA] (1a-92b) « Qui comenza lo libro de la disciplina spi*rit*uali. Et primamente lo prologo et la epistola de sancto paulo. Sermone et tractato contra quilli defecti de multi — Et questo basta hauere dicto contra allo tardame*n*to dello confessare. Deo gra*ti*as. Amen. Explicit Liber Deo gra*ti*as. Amen. »

II. — [*Preghiere*] (93a-94a) « Deus propitius esto mihi peccatori — IH.V Fili dauid Miserere mei ».

22.

Cart., Sec. XVI, mm. 200×150, miscell. Cc. num. 275 più una non num. in principio che porta il titolo della prima operetta e in basso, mal disegnata a penna, una rosa coi motti « nil melius » e « Non ultra ». Parecchi errori di numer.; bianche le cc. 31, 32b, 33, 34a, 51, 53, 54a, 77b, 79a, 97, 98b, 99a, 116b, 118b, 146b, 178b, 227b, 233b, 266b più il *verso* della c. non num. in principio. A c.

1a in alto traccia di uno stemma baronale; a cc. 120a, 250b firma ripetuta di D. Gerolamo Gioeni; a c. 274a son due versi e sotto la medes. firma; a c. 274b la tavola delle opere. Scrittura regolare; qualche raro richiamo. Guardie cart. e legat. in mezza perg. recentissime; *ex-libris* del Ventimiglia.

I. — *Historia del Ponte che si roppe nella infelice cita di Palermo adi 15 di decembre 1590 composta per l'illustrissimimo sig. don* HJERONIMO IOENI ET CARDONA *cavalier siciliano* (1a-116a).

Precede una lettera dedicatoria di Don Gerolamo Gioeni et Cardona (1a-2a), « Il sogetto della opera dal autore » (2b-3b), l' « Allegoria dell'Autore circa l'opera » (4a-4b), viene poi l' *Historia*, poemetto in 5 canti con annotazioni « *Il lacrimoso successo di Palermo occorso alli 15 di Decembre de 90 in ottava rima* ecc. (5a-116a) « Canto Primo. La stragge, che fe moue condolere — per che lo (*sic*) fatto per diletto mio ».

II. — *Epitaphium in transitu ex hac mortali et fragili vita ad illam meliorem et aeternam foelicissimae animae D. Sanciae Beatricis, filiae ill.mi DD. Berlinghieri et Felicis Grauina etc. ab incerto Auctore in dialogum compositum* (117) « Interlocutores. Poeta etc. *Poe.* Sancia Felicis solamen dulce parentis — Desuper, et quinos; verbi post tempora nati ».

III. — Dialogo circa la vanità del mondo nouamente posto in luce dal magnifico et cetera caualier siciliano [Don Gerolamo Gioeni e Cardona] homo nobilissimo etc. Stampata in Palermo per Don Francesco Carrara 1591 (118a-135a).

Sul frontespizio vi è un fregio e una vignetta a penna rappresentante un cavaliere, e il motto « tal qual [?] »; precede una lettera dedicatoria alla moglie dell'autore (119) « Pensando quanta vanità — desidera seruire da franc. onte adi 12 di frebraro 1558 », segue l'elenco degli interlocutori preceduto di nuovo dal titolo del dialogo (120b), quindi viene il *Prologo* (121a-122b) « Ogni cosa e uana in questa ualle — iddio fratanto sia con tutti noi », infine il *Dialogo* in tre capitoli (123a-132a) « *Capitulo primo* ecc. Verità, virtù.... *Ver.* Sorella poiche nullo qui si annoi — *Mor*... cossì non sentiretu piu il mio lutto ».

IV. — *Stanze circa la uanita del' mondo nouamente posto in luce dell' ill.e s.r don* HIER.MO JOENI ET CARDONA *cauaglieri siciliano* (135b-136b). « Quanto vile tu sei o mondo insano — et poi portarlo in ciel nella sua gloria. »

V. — *Capitulo di uno che si auanta di sapiri fari tutti li officij compostu da* VAMUNDU SALMATU *sicilianu* (137a-145b) « Homini gintil'homini e signuri — quillu chi misura lo mundu a compassu ».

VI. — *Compendio essempio o vero quinto libro della civil conversation all imitation degli quattro libri del s.r stefano guazzo gentil' homo di casale di monferra composto dal ill.e s.r don* HIER.MO DI GIOENI ET CARDONA *siciliano nel quale compendiosamente si da l' esempio della uera conuersatione nouamente dal' istesso autore corretto et nella seconda impressione ampliato et a sue spese posto in luce.* In Venezia presso altabello soliato 1595 (146a-178a).

Precede una lettera dedicatoria al figlio dell' autore (147) « Ho volsuto in questi corrotti tempi — dandoti la mia benedictione di palermo il primo di decembre del 1515 », segue il *Proemio* (148a-149a) « Visto che agli accorti et sani cortigiane — ho volsuto ad documento del prossimo qui notarli per ordine », viene infine il *Compendio* preceduto dal titolo ripetuto (149a-178a) « Certo s.r Artale mio il conversar di hoggi — ho volsuto tutto questo epilogar per vostro utile. *Fine.* In Venezia appresso altobello salicato 1885 ».

VII. — *Mutti di Socrate a Zenone suo discepolo tradotti dal greco in lingua toscana dal dottissimo* ANTONIO PESARO *stampati in palermo con licentia de superiori nel'anno 1585* (179a-191b) « *Sonetto.* Si non ti fastidissi char fratello — et ti facci perder il tuo trastullo. *Finis* ».

VIII. — *Genealogia della ill.ma casa degli gioeni da* ANTONIO FILOTEO D' AMODEO *dottor di leggi siciliano degenti nella sacra romana corte, divisa in due trattati nel primo il discorso de tutti gli re dil isola di Sicilia dal diluvio della grecia insino alla catolica maesta del re don ph.o d' Austria inuittissimo re degli regni di spagna et sicilia et è cauato da molti aprobatissimi autori greci latini et volgari. Stampato in roma per curtio glauco delli 1570.* (192a-232b).

Precede una lettera dedicatoria a D. Gerolamo di Gioeni et Cardona (192b-193b) « Per relation di molti ho sentito — che dia lunga vita a tutti li s.ri il.l.mi loro. da Roma il dì 13 di maggio del '69 », viene poi l' opera (194b-232b) « *Primo trattato di Antonio Filoteo* ecc. ecc. Del Sito di Sicilia cap. I. Sicilia e una isola della Italia — frati di donna cornelia primogenito et marchisi di francofonti ».

IX. — *Appunti genealogici di Casa Gioeni.* Adespoto (233a) « De Lorenzo Gioeni Marchese di Castiglione — D. Isabella Valguarnera de' Principi di Biscari ».

X. — *Stanze sopra il martirio di Santo Sebastiano.* Adespoto (234a-250a) « Vergiliu di quillu enea troianu — libera d' ogni mali et sciolta sia. *Finis* ».

XI. *Sonetti spirituali in laudi di Maria uergini sopra la...* [?]. Adespoto (251a-255b). Non sono sonetti, ma invece 20 ottave in dialetto siciliano. « Alma maria celesti altra regina — et fauce godiri quillu eternu beni. *Finis* ».

XII. — [Liriche varie] Adespoto. (256a-273b) « 1. — *Stanze.* A caso un giorno mi guidò la sorte — et di bon cor amarini ambedui, — 14. — *Successo bellissimo d' amore intitolato la molinarella.* Haime ch' amore m' assaltato un giorno — il poviro marito ncebbe a restare. *Finis* ».

23.

Cart., Sec. XVII, mm. 197×135. Pp. num. 114 più 14 bianche e non num. in fine. Nel *verso* del foglio di guardia la firma « D. Il. Ruffo ». Titoli di rubrica; citaz. a margine, richiami ad ogni pag. Leg. in perg., *ex-libris* del Ventimiglia.

Tractatus De male instituta Monarchia Siciliae autore CESARE BARONIO. Annal. Tom. XI. Ann. Xpi 1097. Urban. pap. II, 10. Henric. III, 14 (1-114).

« Atque sequuntur de privilegio ab eodem Urbano Papa ipsi Rogerio comiti concesso — Iam vero canentes receptui, quae post Urbani Papae datum diploma Salerni, sunt secuta, narremus. *Finis* ».

24.

Cart., Sec. XV-XVI, mm. 195 × 135, miscell. Cc. 301 num. modernam. al margine infer. con qualche traccia di num. antica; bianche le cc. 1a, 81b, 119b, 241, 263b, più una in princ. non num. e il foglio di guardia. Il cod. consta di parecchi inserti; scrittura regolare di più mani; i capo lettera quasi sempre sono lasciati in bianco, dovendo esser miniati, e solo accennati con minuscole. Il 3° inserto ha il titolo e parecchi nomi nel testo in rosso. Qua e là correzioni nel testo e postille a margine di altre mani del sec. XV e XVI, specie nel 1°, nel 3° e nell'ultimo inserto. A c. 1b c'è l'indice scorretto degli opuscoli in rosso di mano del sec. XV; in basso in nero e d'altra mano è scritto « Ex libris Don Vincentij Auria ». Leg. in pergam.; sulla costola impresso in oro: « Opuscula Miscellanea »; *ex-libris* del Ventimiglia. Cfr. *Fava M.,* loc. cit. n. 25.

I. — Phalaridis *Epistolae familiares* (2a-35b). Precede il *Francisci aretini prohemium in epistolas phalaridis tiranni Agrigentini (*queste parole sono scritte d'altra mano) (2a-4a) « Vellem malatesta nouelle princeps illustris — S*ed* j*am* phalarimn audiamus »; seguono le epistole (4a-35b) « Phalaris Alciboo. Policletus Messenius que*m* proditio*n*is apud ciues tuos insimulas — quam q*uum* miserit laudem *con*secutura*m*. Explicit »; poi d'altra mano è scritto « epi*sto*la*rum* phalaridis finis ».

II. — [*Epistolae* Bruti] (35a-49b). Precede: *Epistolarum Bruti per dominum Ranutium e greco in latinum traductarum ad sanctissimum Dominum Nostrum Nicolaum Papam quintum prohemium incipit feliciter* (36a-37b) « Solentt beatissime. p. qui inuigilantt alicui operi — inconsulto facilia ducuntur »; seguono le epistole (37b-49b) » Udio vos dolobella dedisse pecunias — negocio intendit om*ni*bus prouidere ».

III. — Aenee [Gazaei] *viri clarissimi*: *qui Teophrastvs: inscribitur. incipit* (50a-81a) « Collocvtores... *Egyptv*ˢ . [*Q*] *vo : tv evxithee : vel*: *vnde — Theophrast.* Satis oratum est sed, proficiscamur. *deo gratias amen. aeneae sophistae: viri: ol. dialogvs: explicit feliciter ni.P· w.* ».

IV. — *Oratio pij pape secundi habita In Conuentu Mantuano sexto kl. octobris m.° iiij.*° *LiX* [accanto d'altra mano è scritto « Anno 1462 »] (81a-119a) « Cum bellum hodie aduersus Impiam Turchorum gentem — sine fine regnat Jesus christus. Ame*n*. Explicit Deo Gratias.

V. — *Oratio ad summum pontificem in dieta mantuano procuratorum Regis et aliorum principum francie* (120a-156b) « Maximum et amplissimum onus longe gran-

dius viribus — qui in seculorum secula viuit et regnat. Amen deo gratias etc. *Et sic est Finis* ».

VI. — *Responsio pape pij oratoribus Regis et aliorum principum Francie ad praemissam orationem* [?] (156a-211b) « [R]esponsuri Verbis uestris insignes oratores — et uocabitur christianissimus. *Finis* ».

VII. — *Oratio* pro *Ungaris* in *dieta mantuana* (212a 225a) « [L]ongo belli onere fatigatos & pene iam desperatos — ut quibus spem salutis dedisti, salutem pariter largiaris et pacem. Explicit ora*tio* Pro Serenissimo Rege hungarie. Deo gra*tias*.

VIII. — *Oratio. A. de sancta cruce aduocati In dieta Mantuana pro Casimiro Rege poloniae Contra milites ordinis Beate Marie theutonicorum* (225a-240b) « [C]ausam Gloriosissimi principis Casimiri. Poloniae — de cuius honore et reuerentia agit: qui regnat trinus et unus p*er* infinita seculor*um* sec*u*la. Amen ».

IX. — [*Oratorum Regis Gallorum oratio ad Pium II.*] Adespoto-Anepigrafo (242a-263a) « Maximum et amplissimum onus longe gaudere viribus — culmina tenere dinoscuntur etc. huius operis ».

X. — *Oratio Illustrissimi ducis Saxonie* (264a-278a) « Ne tui mirandu*m* esse videatur — suis locis et temporibus explicabimus ad laude*m* dei et B. V. gloria*m* etc. Qui est benedictus per secula seculorum. Amen. »

XI. — *Responsio pape* (278a-281b) « Dilectissime Gregori, orationem tuam coram nobis habitam — personis vestris qui estis nobis gratissimi etc. Explicit oratio Ducis Saxonie Illustrissimi cum responsione s. d. nostri. Deo gratias Amen ».

XII. — *Copia thurcorum* [*epistulae missae ad Pium II*]. Adespota (282a-284b) « Morbosanus hebrei Igesy cum suis fratribus Cerabi — Et septentrionalem plagam presertim Croaciam et Dalmaciam visitare. Datum Anno machimebi VII^c XLV In introitu mensis haslen. *Et sic est Finis* ».

XII. — *Reuerendi principis Dominici* [*de Dominicis*] *Episcopi torcellani oratio ad R. mos d. Sancte Romane ecclesie Cardinales habita Rome in Basilica Sancti Petri pro electione summi Pontificis* (285a-301b) « Effilia Syon magna est etc. *Trenorum Ierimie* ij Cap. Iesum optim*u*m maximum supplex oro — qui sanas contritos corde et alligas contriciones eorum qui es Benedictus in secula seculorum. A. M. E. N. Habita Rome V.to kl. Septembris Millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto ».

(*continua*)



RECENSIONI

E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania, Fr. Battiato, editore, 1911. In-16°; pp. X-330.

È una completa analisi del contenuto storico dei culti e dei miti dell'antica Sicilia: lavoro desiderato, perchè necessario a meglio comprendere le intenzioni e le opere dei greci divenuti signori dell'isola. Abbiamo così fatto l'acquisto di una fonte di più per la storia nostra, così povera di notizie sulla fondazione e sul primo sviluppo civile, religioso e politico di quelle colonie greche, che, quantunque sorte da due rami consanguinei, vi vennero e vi vissero quasi separate e distinte, perchè nutrite di passioni e di usi diversi, e come nella madre patria intente principalmente a soverchiarsi a vicenda. Era tempo che dall'omai stucchevole punto di vista letterario si passasse a considerare i miti e i culti dell'isola come i custodi più o meno fedeli dei fatti che ad essi si riannodano; e il Ciaceri, fra noi tutti, era indicato al difficile compito, perchè conoscitore dell'ambiente in cui è nato ed ha seriamente studiato, e perchè per la vocazione sua di erudito, di critico e di storico, per la sicura preparazione filologica e archeologica, e per i felici precedenti assaggi fatti nel difficile terreno, poteva assumersi il compito di interpretare tutto l'ampio, avviluppato, ma attraentissimo soggetto con una esposizione basata sovra sicuri criteri, e scientificamente organata. Nessuno degli storici dell'isola, nè nostri nè stranieri, e nemmeno l'Holm, pensò che si potesse sottoporre l'essenza oscura dei miti e dei culti greco-siculi a una analisi profittevole per una migliore intelligenza del processo storico. Soltanto il Freeman in alcuni incontri tentò di farlo, ma il Ciaceri per aver abbracciato tutto il grande ciclo mitico e religioso siculo e siceliota, per aver saputo rifare e fondere le parti già fatte in un tutto organico sapientemente ideato e composto (*Culti indigeni ellenizzati — Culti e miti di carattere apparentemente orientali — Le grandi divinità greche-romane — Le divinità minori — Eroi e personaggi mitici)* è il primo che ci porge sott'occhio un lavoro completo, utile e originale, di cui un cultore che si rispetti della storia dell'Isola non potrà che dare un giudizio favorevole, e consigliarlo alla lettura di molti, visto e considerato che i maggiori pregiudizî ed errori sono usciti appunto da questo campo in cui dal seicento

in poi da non pochi purtroppo ancora si lavora per trovarvi il periodo più brillante della storia del proprio paese.

Fino dalla scelta stessa delle fonti si vede che il lavoro tende a mostrarsi frutto di un pensiero indipendente ed originale, perchè, oltre dell'avvalersi della tradizione letteraria e del materiale archeologico anche più recente, il Ciaceri è il primo che per risalire meglio e reintegrare le antiche notizie, spesso scarse ed incomplete, ricorre alle tradizioni sacre cristiane conservate dagli agiografi e dal popolo, come alle feste di S. Filippo in Agira per spiegarvi il culto e il mito di Jolao (p. 7 e 287): alla chiesa di S. Giovanni Battista a Marsala per l'antro della Sibilla di Lilibeo (pp. 54-56): al S. Calogero di Sciacca per il culto e il mito di Kronos (pp. 66-76): al culto della Madonna a Monte S. Giuliano per quello di Afrodite di Erice (p. 176 e ss.): ai cani che nel medio evo stavano a servizio di S. Giuliano di S. Vito per spiegare quelli che nell' antichità stavano a guardia del dio Adrano (pp. 122 e ss.): alle feste dell' Assunzione in Palermo e Siracusa e a quelle di S. Agata in Catania per risalire ai culti, ivi, di Demetra, Persefone ed Iside (p. 284), etc. etc.

Importante per l' acume e per il vigore critico assennato è il Capitolo I, nel quale si dimostra che alcuni miti indigeni, malgrado l'influenza della religione ellenica, seppero conservare qualche cosa del loro carattere originario, appunto perchè personificazioni di persistenti elementi naturali e di fenomeni tellurici sempre vivi (come il dio Adrano, il dio Erice, la dea Iblea ed i Palici): così appare il II, per la sagace ricostruzione storica dei rapporti religiosi e politici delle colonie siceliote (massime di Gela, Acragas e Siracusa) con le relative metropoli, e in cui si dimostra che alcuni culti così detti orientali (di Eracle, di Zeus Atabirio, di Aristaios, di Orion, di Peloris, di Kiane, di Afrodite erykine) di orientale non hanno che l'apparenza: è l' estremo colpo che vien dato a viso aperto alle teorie del Bochart e del Movers, che hanno avuto fino a ieri il sostegno dell'Holm. Nello stesso Capitolo il Ciaceri esamina la famosa leggenda che rappresenta Dedalo e Minosse come eroi sicani, e con indipendenza di pensiero dimostra come in base ad essa, anche malgrado le recenti scoperte di Creta, non si possa credere a una venuta di Cretesi nell' isola, anteriore alla venuta dei Greci, e che quella leggenda in Sicilia debbasi invece ai coloni di Gela e di Megara: l'opinione del C. è più conser-

vatrice di quella dell'Orsi e del Taramelli di fronte p. e. a quella dell'Erick: ma non è vero che il C. abbia per ciò gridato la crociata contro alcuno, poichè la sua critica è sempre serena, rispettosa, obbiettiva, all'Orsi in particolare, di cui tiene in conto le scoperte archeologiche, anche più recenti, e direi con una certa sovrabbondanza. Il Capitolo si chiude con un'attraente e persuadente analisi sulla presenza del cane nei miti e culti della Sicilia. Il C. osserva che il cane trovasi nelle monete tanto di alcune città della Sicilia occidentale quanto della orientale, e può affermare che neppure il cane è simbolo di riti religiosi asiatici, ma fa parte dei miti e culti dell'isola come elemento indigeno, trovandosene il significato nelle credenze e nella vita stessa degli antichi siculi, e conservandosene perfino il tipo indigeno in monete di Erice, Panormo, Segesta, (cane cirneco, i cani del dio Adrano, cane da pastore), e in monete di Agirio e Centuripe. E l'acuta analisi si chiude col ricercare per via di quali concetti religiosi il cane sia penetrato nei miti e nei culti siculi, persuadendosi che vi riuscì a penetrare “ come demone „ (rabbia canina) e forse in origine animale “ totem „.

Col Capitolo III si entra nel grande Pantheon siceliota dei dodici Dei maggiori. Sono dodici condensate analisi storico-critiche dei maggiori culti sicelioti per chiarirli ciascuno in rapporto alla loro fonte d'origine al loro sviluppo e agli aspetti presi, in ciascuno dei centri comunali. Così è dimostrato che ciascuno di questi ebbe la sua divinità eponima massima, se non ne ebbe più, e che ciascuna di quelle divinità col suo culto relativo servì alla città, come ai comuni italici del medio evo servì la divisa del Santo a rappresentarla, a difenderne i diritti, e formarne la potenza territoriale e morale, come Gela con Demeter e Athena; Siracusa con Artemis, Demeter, Athena; Acragas con Zeus Olimpio ed Athena; Catana con Zeus Aitanaios; Enna con Demeter e Cora; Segesta con Afrodite. Ed a proposito di Gela duole al C. che questa non ci dia testimonianza del culto della sua Athena: però se egli con gli occhi suoi avesse veduto, come io vidi coi miei, presso l'ing. Di Bartolo in Terranova quel prezioso frammento in terracotta, non di un piatto ma di un grandioso pithos con l'avanzo dell'iscrizione ΑΘΑΝ[αια] e perciò di uno di quei grandi vasi rituali in cui era uso indicare la divinità eponima del santuario, il C. si sarebbe convinto della ipotesi dell'Orsi, che vi vede il documento ricercato. Quasi tutti quei culti si rivelano di concezione dorica, come

dorica di prevalenza fu la politica che gli Ellenici spiegarono nell'Isola. Uno dei più caratteristici risultati delle indagini e dei raffronti di questo Capitolo, anzi di tutta l' Opera, è la dimostrazione della superiorità religiosa, e quindi politica, dell'elemento dorico, e che la prima mossa a un tale duplice predominio non fu da Siracusa, come finora si è creduto, ma da Gela, che deve ritenersi come l'ispiratrice di tutto quel grande programma dorico di annessione religiosa e politica che fu compito poi da Siracusa. L'ellenismo dorico trova il suo primo fattore in Gela ben capace subito di comprenderne e praticarne la missione con l'aiuto della religione e delle armi: nè Siracusa tanta capacità avrebbe dimostrata, se da Gela stessa non le fosse venuto chi la istruì e la diresse al grande compito, il casato dei Dinomenidi, cui si deve pure quella che il Ciaceri con frase felice chiama politica religiosa etnea, inaugurata pure da Gela, la dorificazione, cioè, religiosa e politica di tutta la vasta regione etnea, che così fu sottratta al predominio religioso e politico della razza ionica. A questa politica di annessione e di conversione Siracusa si dimostrò sede o punto di attacco più adatto di Gela: e seguendo il giusto punto di vista del Ciaceri si vedrà il motivo finora non curato della preferenza data da Gerone a Catana, da cui meglio ancora che da Siracusa lo scopo si sarebbe raggiunto. Certo è che il Ciaceri ha felicemente letto nel cuore della politica dorica di Siracusa; analizzandone il mezzo più pratico, il religioso, ha per primo potuto trovare la causa dei migliori successi da essa ottenuti, quando seguì il saggio programma del Geloi dinomenidi. Assorgendo così ad una nuova valutazione dei fatti, il Ciaceri ha gettata la base di quella storia di Sicilia che dovrà seguire a quella scritta dall'Holm e a quella intrapresa dal Pais.

Il IV Capitolo è dedicato alle divinità minori, ed offre occasione al C. di osservare lo sviluppo della religione di Sicilia nei periodi bassi della sua storia antica, dall'età alessandrina ai primi secoli dell'impero, nei quali i culti risentono l' influenza orientale. Anche qui t' imbatti in osservazioni acute, e in risoluzioni originali; per es. sulle feste siracusane e centuripine a Dioniso Morykos e Lydios: sul culto al dio Pan e sul simbolo suo della lepre, a proposito della quale il C. la riconosce come simbolo di Orione, non di Pan, nelle monete arcaiche di Messana: sulla introduzione del culto di Helios a Siracusa: sulle Meteres di Engio e sul loro rapporto con le Ninfe, il culto delle quali deve avervi

preceduto quello delle dee madri. Il culto delle Ninfe ha poi una illustrazione a parte, degna di tutto il lavoro, come quel culto che per le sue origini indigene, per la sua diffusione e immedesimazione in luoghi pieni di corsi d' acque, di boschi e di grotte (il maestoso altipiano ereo, dimora prediletta di Dafni) era certo uno dei più popolari. Così riguardo allo introdursi del culto di Iside e di altre divinità alessandrine, dopo averne notata la diffusione di qua e di là delle Alpi, trova che Catana in Sicilia divenne la sede massima di quel culto, cui facilmente si adattò il cristiano, e come sul tipo d'Iside venne foggiata S. Agata. Così finisce trasformato il mondo pagano: ma lo studio del Ciaceri non si chiude senza prima avere dedicato un altro Capitolo (V) ai culti attribuiti ad eroi e personaggi mitici locali.

Interessante la ricerca della entrata del culto d'Eracle e di Iolao, eroi che il C. vede già noti in Sicilia prima della Gerioneide di Stesicoro, e forse portatovi e diffusovi dai rodii fondatori di Gela. Riguardo alle onoranze speciali che Eracle ebbe in Agira il C. segue in tutto Diodoro IV, 24: però da me fu già, per lo meno, posto in dubbio che quel cap. 24 diodoreo vada riferito tutto ad Agira, ma piuttosto a Leontini, sicchè non pochi di quei ricordi eraclei sarebbero propri di questa seconda città (v. nei miei *Catalecta di Storia antica* lo studio intit. *Il Lago di Lentini nell' antichità* p. 58 e ss. e l'altro *Il mito d' Herakles e di Iolaos nella numismatica di Agyrium e di Leontini;* ib. p. 88 e ss.). Vanno notate la ricostruzione storica dei culti di Dafni e dei Tindaridi, la interpretazione nuova e persuadente della leggendaria conservazione nel tempio delle Meteres in Engio delle armi di Merione e di Ulisse, e la rappresentazione ed allusione dei Fratelli Pii nella numismatica catanese, su di che pure pienamente consento (v. la mia *Raccolta di Studi di Storia antica,* II, p. 160 e ss.). La leggenda troiana, che deve essere stata introdotta in Sicilia tra il secolo VIII e il VII, e soprafattavi dalle tradizioni doriche risorte con Roma (Enea, Eneide), rappresenta forse l'ultimo periodo di vita del mondo pagano.

Di un lavoro così denso di osservazioni critiche, di nuove interpretazioni e di integrazioni di notizie dubbie o incomplete intorno ad un argomento quanto mai complesso ed esteso non si può dare in breve un resoconto che sia chiaro e che sia interamente interprete del pensiero dell' Autore. Sono sicuro di non aver rilevato tutto quanto meritava, ma le linee generali e i capisaldi dell' opera e il fine speciale

della medesima credo di averli rilevati al lettore, che vi riconoscerà un' opera genialmente pensata, scientificamente elaborata, per me attraente pure nella sua rigida esposizione, e di una grande utilità, perchè presta allo studioso della storia dell' isola un vero sussidio fondamentale.

V. CASAGRANDI.

Siragusa G. B., *Michele Amari,* Palermo, Stabil. Tip. Wirzì, 1910 (Estr. dal vol. I per il Centenario della nascita di M. Amari. In-8; da p. IX a XLIV con ritratto).

Idem, *La Tomba di Sibilla Regina di Sicilia.* Ib. ib. In-8; pp. 10 (Estr. dal vol. II).

I. Quando lessi l' augurio di Alessandro D' Ancona, che Michele Amari " possa trovare un biografo degno di lui „, io (e altri con me) pensai subito a G. B. Siragusa, come a colui che per cuore, temperamento, tendenza, educazione, comprensione e sistema di studio e di studi più di tutti noi si è avvicinato al grande Estinto. Toccava perciò al più riuscito dei discepoli l' onore di parlare del Maestro in testa alle dotte Memorie che dai discepoli e dagli studiosi ammiratori di ogni paese gli sono state dedicate nel primo centenario della sua nascita. Col sussidio delle Note autobiografiche dell' Amari stesso, delle Carte del r. Archivio di Stato di Palermo, del ms. *Nuovo terzo esilio*, del *Carteggio* pubblicato da A. D' Ancona, di altre lettere inedite e di altri manoscritti posseduti dalla famiglia dell' Estinto, il S. ha potuto fare un' analisi fedele, chiara, scultoria di quel mirabile tipo intellettuale, ritraendolo lungo il processo della sua prima formazione e seguendolo e interpretandolo nella paziente e continua elaborazione dei grandi capolavori, la *Guerra del Vespro* e la *Storia dei Musulmani di Sicilia.*

Nella prima parte il S. spiega i rapporti che passarono tra l'Amari cittadino, congiurante prima per l' indipendenza e la libertà dell' Isola, per l' indipendenza, la libertà e l'unità d' Italia poi, e l' Amari studioso di cooperare col suo ingegno alla scoperta della verità storica, specialmente in riguardo al vero posto che spetta alla Sicilia in due importanti monumenti storici. Sono due parti dell' uomo che s'integrano l' una coll'altra: e il biografo sa mirabilmente chiarirne e affermarne l'unità intima e rilevare i benefizi di quella influenza reciproca e feconda nel duplice campo della educazione liberale e intellettuale battuto dal

Maestro, prima e dopo l' unificazione d'Italia. Nell' uno e nell' altro campo l' Amari si rivela per uno dei primi grandi veggenti e interpreti felici di quell' enigma della nuova vita italica che fino dal '20 s' imponeva a spiriti eletti, come al Mazzini, per diventare l'oggetto primo, se non unico, delle loro meditazioni e della loro azione.

Nella seconda parte il S. esamina le due opere maggiori, capolavori sotto il riguardo del metodo critico applicato e della verità conquistata. Sono pagine che soltanto il S. poteva dettare, perchè nel particolare suo attivo conta una ricchezza di fini osservazioni e di saggie ricostruzioni nell' ambito stesso degli studi dell' Amari: sono pagine delle quali si dovrà ben tener conto nella ristampa di quelle opere. Nella *Guerra del Vespro* il S. vede avanti tutto come una manifestazione politica contro la tirannide borbonica, e una spinta a un nuovo Vespro ricordando l' entusiasmo col quale fu accolta dal popolo, che fino al 1860 ne ripeteva a voce i punti più drammatici, come il grande odio dei governanti contro l'Autore: poi la considera come ricostruzione storica, e la riconosce come modello di esattezza, di critica dotta, serena ed equanime. L'avere l' Amari provati falsi parecchi particolari della vecchia leggenda, che la insurrezione fosse scoppiata dappertutto in uno stesso giorno, in un' ora stessa, come conseguenza di segreta congiura ordita da Giovanni da Procida coi siciliani più cospicui, con il papa Nicolò III, con l' imperatore d' Oriente e Pietro III d'Aragona, condusse molti valenti critici e biografi a negar fede del tutto alla congiura e all'improvviso scoppio della rivoluzione il 31 marzo 1282. Il S. dolendosi giustamente di questa esagerata interpretazione del pensiero dell'Amari, ne chiarisce il concetto, ossia che certamente si congiurò, che i tre regnanti furono tenuti informati dal Procida, ma che ciascuno pensò di intervenire per interesse proprio, e che il popolo di Palermo, rompendo gli indugi, proruppe nella sommossa, seguito rapidamente da tutti gli altri comuni dell' Isola. L' opera dell' Amari non è solo una costruzione, ma una ricostruzione ***ab imis*** di tutto un ventennio di storia, in modo da farne intendere il nesso con tutta la storia d'Italia, e il formarsi e l'affermarsi in Sicilia di un nuovo regno sorretto da ordinamenti capaci d' essere di norma perfino agli Stati moderni. Dalla interpretazione dei due caratteri fondamentali dell' opera il S. passa poi a spiegarne la redazione attraverso le undici edizioni che ne ebbe: sono altre pagine ricche di interessanti notizie

sulla febbrile ricerca fatta dell' Autore di nuovi documenti per correggere ed accrescere le precedenti esposizioni.

Il S. passa quindi ad esporre come l' Amari nel frattempo lavorasse intorno alla composizione del secondo suo capolavoro la *Storia dei Musulmani,* spiega le ragioni di quel passaggio, rileva la genialità dell' argomento non intravveduto prima da coloro che già eransi iniziati a quegli studi, tiene dietro all' immane lavoro per la raccolta e la elaborazione del materiale per tutta l' Europa del sud-ovest, e da cui sorse quell' altra poderosa opera della *Biblioteca arabo-sicula* che gli doveva servire di fondamento, e per cui " la conoscenza del periodo musulmano della Sicilia si allargava immensamente rendendo possibile la completa rifazione del grande processo nel quale l' elemento musulmano rompeva finalmente il silenzio secolare che verso la civiltà europea aveva serbato... „. Tra i mirabili effetti prodotti da questa opera il S. ha ragione di notare pur quello della spinta data agli studi arabici in riguardo alla storia delle altre regioni d' Italia, studi che ora, mercè sua, sono assai progrediti, e pei quali, se l' Amari vivesse, sarebbe indubbiamente indotto a modificare qua e là quanto scrisse tant' anni or sono, e anche certi giudizi non più sostenibili. Difatti l'Amari di tutto teneva conto preparandosi a una seconda edizione, che dal discepolo suo si fa voti che non indugi a farsi, perchè le correzioni ed aggiunte preparate non finiscano coll' invecchiare e diventare, per le pubblicazioni altrui, superflue e frustranee allo scopo prefissosi dall' Autore. Il S. ha saputo penetrare nell' intimo del pensiero vivificatore e dominatore di un' opera che è di scienza ed arte insieme, e di grande utilità ed ammaestramento pubblico. Ed egli sa pure acutamente penetrare nei dettagli delle più importanti discussioni critiche lumeggiandole ed aggiungendovi un prezioso corredo di cognizioni sue proprie intorno agli studi e al metodo dell' Amari, e sovra un punto psicologico ben solido presentarci completa la severa figura del più grande degli storici italiani del secolo XIX.

II. Dopo aver fatto notare che Sibilla, seconda moglie di Ruggiero II, morta a Salerno l' anno 1150 per aborto, secondo la testimonianza di Pietro da Eboli, dopo averne descritto il presunto sarcofago murato nel vestibolo della Badia di Cava dei Tirreni, il S. coglie l'occasione per correggere una precedente sua interpretazione che di quel monumento diede nel suo comento al v. 12 del *Liber ad honorem Augusti* del detto

Pietro da Eboli, dove scrisse che la tomba suddetta è del secolo XII e la figura del medaglione centrale rappresenta la regina Sibilla. Il S. fu tratto in inganno dal Guillaume, dal Gruyer e da altri descrittori di quel monumento e della Badia. In seguito ad un' altra visita fatta al luogo il S., avendo potuto con maggior agio esaminare il monumento, come altri dei dintorni di Salerno, è venuto a una conclusione ben diversa, ossia che vi si debba vedere un sepolcro dell' epoca romana tarda, e nel ritratto del medaglione non la regina Sibilla ma un ignoto personaggio di quel tempo. Per meglio persuadersene il S., avutone il permesso, fece scrostare l'intonaco e mettere a giorno il sarcofago che non gli offriva che la parte anteriore. E così egli potè scoprire che vi mancava il coperchio, e che la parte posteriore mancava pure perchè tagliata per farne una lastra ad altro uso. Convintosi così sempre più che quella non poteva essere la tomba della regina Sibilla, con accurata disamina dei ricordi scritti lasciati da non pochi che dal secolo XVII in poi videro la tomba di Sibilla, egli ne ricostruisce la vera, che le fu eretta dal contemporaneo abbate Marino, tomba che si vedeva nella Chiesa della Badia fino al principio del secolo XVII, composta di marmo a musaico magnificamente edificata, come lasciò scritto Francesco Capecelatro fiorito tra la fine del sec. XVI e la prima metà del XVII. Di quel musaico il S. ha anzi trovato alcuni avanzi nell'ambone, di recente costruzione (1880), della Chiesa, e precisamente nella Cappella dei ss. Padri Cavensi: si tratta di una lastra di tomba lavorata a musaico con iscrizione del sec. XII ricordante l' ab. Marino come colui che fece costrurre *Hoc opus*. Ma quale *opus?* Il S. giustamente sospetta che fosse appunto la tomba di Sibilla, tomba che poi fu disfatta chissà quando, e le ossa della Regina poste chissà dove, e sullo studio dei documenti e delle affermazioni dello storico della Badia ricostruisce le vicende di quella tomba, che era situata nella navata laterale destra della Chiesa fino all'a. 1648 in cui fu trasportata nel coro a destra dell' altare maggiore, ove rimase fino al 1716, in cui la chiesa subì generali e profondi ristauri. Da quel momento nulla più si sa del sepolcro vero di Sibilla di cui prende il posto quello che ora ne usurpa il nome nel vestibolo della chiesa.

La dotta memoria, che si legge con vivo interesse, ha scalzata una leggenda nella sua base, e quel sarcofago sarebbe bene che cessasse di venir additato per quello che non è. Già chi la guarda con-

viene subito nel giudizio del S., poichè gli mancano assolutamente i caratteri architettonici del secolo XII, mentre invece mostra tutti, anzi unicamente, quelli in uso del secolo III-IV dell'e. v. dei sarcofagi pagani. Difatti chi guarda le due figure in rilievo poste sotto il medaglione, tenenti in mano un'asta, una con la barba e l'altra senza, non stenterà a vedervi raffigurati i due Gemelli tindaridi, Castore e Polluce, simboleggianti l'uno la giovinezza, l'altro la vecchiaia del defunto, come nel sarcofago di Tipasa (v. M. Albert, *Le culte de Castor et Polluce en Italie*, p. 108 e ss.). La morte di Meleagro, la caduta di Fetonte, ma sopratutto Castore e Polluce, come divinità funerarie, si prestarono spesso ai decoratori dei sarcofagi per simboleggiare l'oriente e l'occidente, la luce e le tenebre, la vita e la morte. Abbiamo adunque davanti un sarcofago che, per le figure che lo adornano, per il significato simbolico chiaramente manifestato, si rivela opera del III o IV secolo, come, indipendentemente da ciò, l'occhio sagace del nostro storico ha giudicato.

V. Casagrandi.

Savagnone F. G., *Concilii e Sinodi di Sicilia. Struttura giuridica-Storia.* Palermo, 1910 (Estratto dagli Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti, Serie 3ª, vol. IX).

È un lavoro che offre un largo ed ammirevole concorso alla ricostruzione della storia del diritto ecclesiastico siciliano, il quale, come ben dice l'A., venne formandosi per opera di quattro organi: lo Stato, la Chiesa, il Sinodo, la Consuetudine. Nel primo capitolo, dopo essersi notata l'importanza del sinodo di fronte al diritto ecclesiastico, e al diritto sinodale di fronte al diritto canonico, si rileva l'importanza del diritto sinodale siculo, quasi del tutto trascurato dalla letteratura, nella elaborazione del diritto ecclesiastico siciliano. E determinati i caratteri generali della produzione sinodale sicula, si nota l'influenza che su questa produzione ebbero il Concilio di Trento e l'opera legislativa di Carlo Borromeo, più particolarmente il primo concilio provinciale di Milano del 1566. Indi si nota la decadenza dell'istituto sinodale, e se ne ricercano le cause, primissima la richiesta necessità del *placet*, causa non affievolita dell'art. 20 del concordato del 1818, che per la Sicilia rimase lettera morta, mentre nel Napoletano ebbe sempre interpetrazione restrittiva: e se col rescritto del 1857 i vescovi ottennero nel

Napoletano, piena libertà per i sinodi, in Sicilia tale libertà sorse solo con la legge delle guarentigie.

Nel secondo capitolo l'A. si occupa della struttura giuridica del sinodo siculo e delle costituzioni sinodali e, rilevate la fisonomia comune dei sinodi siciliani e le differenze nei particolari, ne espose la struttura giuridica del sinodo e delle costituzioni sinodali sicule, con la dottrina prevalente, confutando alcune opinioni, qualcuna ritenuta dall' A. erronea.

Il terzo capitolo fa la storia dei concilii e dei sinodi di Sicilia, che l'A. divide in quattro periodi: il primo dal concilio del 125, che sostiene apocrifo, a tutto il periodo della dipendenza della Sicilia dal patriarcato di Costantinopoli; il secondo dal 1088 al 1500; il terzo dal 1500 alla prima metà del secolo XVIII (1735); il quarto dal principio del 1800 ai nostri giorni.

Il lavoro si chiude con due appendici contenenti l' edizione dei " Capitula synodalia Messinensis ecclesiae „ (1392) e del " Synodus Milevitana „ (1668), le quali arricchiscono la monografia, che è degna di lode dei competenti e dell' attenzione degli studiosi.

F. Ciccaglione.

T. Palamenghi, *Francesco Crispi — I Mille* — da documenti dell' Archivio Crispi. Milano, Treves, 1911. In-8; pp. 409.

È nota a tutti la gran parte avuta dal Crispi nel lavoro di preparazione e di condotta della spedizione dei Mille: gli storiografi del nostro risorgimento politico e i documenti pubblicati fino a poco tempo fa avevano fatto conoscere tutto quanto il valore dell' opera spiegata dal grande patriota siciliano sì da assicurargli un posto eminente nei fasti della storia dell' unificazione politica d' Italia.

Tuttavia si discuteva ancora e si cercava di stabilire con precisione quali fossero stati i veri rapporti e gli accordi intervenuti fra F. Crispi e Camillo Cavour, quale fosse stata la vera azione spiegata da quest' ultimo durante il periodo di preparazione dell' impresa garibaldina e quali fossero i suoi veri intendimenti e i suoi piani politici dopo le prime vittorie riportate da Garibaldi in Sicilia. Si chiedeva: Qual parte si ebbe il partito moderato nella preparazione della spedizione? Cavour aiutò efficacemente la partenza dei Mille? incoraggiò Garibaldi nell'im-

presa? lo sostenne da Calatafimi a Milazzo? volle impedire o finse d'impedire il passaggio dei volontari dall'isola alla terraferma?

Il Chiala, il Bianchi (Nicomede) il Saffi, il Pellion di Persano, il Tivaroni e recentemente il Luzio, lo Zanichelli (Domenico), il B. King e il Macaulay Trevelyan, avevano creduto di rispondere esaurientemente, ma ancora forti dubbi rimanevano, e grande e giustificata era l'impaziente attesa per la pubblicazione dei preziosi documenti che si sapeva conservati nell'Archivio privato di F. Crispi e che si credeva contenessero la risoluzione dei quesiti accennati.

L'odierna pubblicazione, fatta per cura dell'On. *T. Palamenghi-Crispi,* giunge quindi a proposito, e se, come dimostrerò, non può considerarsi del tutto esauriente, è certo un contributo importantissimo per la storia della spedizione dei Mille e fra i molti lavori recentemente pubblicati occuperebbe il primo posto, se fosse stata un po' scevra di quel sapore polemico che la pervade dalla prima all'ultima pagina e che, se vale ad accrescere l'interesse del lettore ed a render vivi e palpitanti uomini e cose, tuttavia qualche volta guasta allo spassionato apprezzamento dei fatti, in modo che tutta l'opera sembra concepita e scritta, non dopo cinquant'anni, ma al domani degli avvenimenti.

E il fatto bene è spiegabile, quando si riflette allo stato d'animo dello scrittore e allo scopo ch'egli si è proposto. — Il Palamenghi, legato da vincoli di sangue e pervaso d'ammirazione verso F. Crispi, sente ancor fremere l'animo suo contro la rabida violenza demagogica che, nel 1895 e dopo i lutti africani, osò scagliare sul venerando capo del grande patriota le ingiurie e le calunnie più atroci negandogli fin'anco il vanto di esser stato l'artefice dell'impresa garibaldina e di avere affrontato sul colle di Calatafimi la gragnuola della mitraglia borbonica! E se allora Francesco Crispi, accasciato, più che dall'amarezza delle ingiurie, dal profondo dolore di un disastro nazionale, sembrò chinare il capo all'imperversare dell'ignominiosa diatriba, ben si è fatto oggi a render nota in tutti i suoi particolari l'opera meravigliosa di Lui che maturò e decise i destini della Patria!

Il poderoso lavoro è diviso in XVIII capitoli con un'appendice di documenti aggiunti; nei primi VI è esposta la vita trascorsa da Crispi nell'esilio e le vicende della concezione e della preparazione della grande impresa; i rimanenti riguardano la sua opera di legislatore e di statista dal Maggio all'Ottobre del 1860.

Nei primi tre capitoli, che comprendono gli avvenimenti svoltisi dal 1849 al 1855, sono esposte le traversie, gli stenti, le difficoltà affrontate, le persecuzioni subite e le peregrinazioni fatte da F. Crispi attraverso l' Europa nei tristi giorni della sua vita di profugo: da Palermo ripara a Marsiglia, da Marsiglia a Torino dove cerca lavoro per sfamarsi, pur non trascurando un solo istante le sue relazioni con i cospiratori siciliani e con i suoi compagni di esilio. Arrestato ed espulso dal Piemonte, aiutato e confortato dalla grande anima di Rosolino Pilo, ripara a Malta, espulso va a Londra dove conosce personalmente Mazzini quindi a Marsiglia, da dove è anche espulso in seguito all'attentato di F. Orsini. Ritorna nuovamente in Londra e da quel momento in poi si dà a tutt'uomo a dare esecuzione all' ardito progetto rivoluzionario, sorto nella sua mente sin dal domani della restaurazione borbonica in Sicilia, aiutare cioè, con una spedizione di esuli, i suoi fratelli isolani, spingerli alla rivolta, abbattere il dominio dei Borboni e render possibile l'unità politica della gran patria italiana.

E tutto ciò l' A. espone con una serie ricchissima di documenti inoppugnabili, in gran parte inediti, ch'egli intercala nel testo collegandoli con una spigliata, ordinata e chiara narrazione. Quasi ad ogni pagina sorge maestosa l' energica figura di Francesco Crispi, giganteggia in mezzo allo svolgersi degli eventi, al sopraggiungere dell' ora decisiva, per l' attività meravigliosa, per la tenacia con cui affronta ogni ostacolo, per la fede incrollabile nei destini della Patria; vediamo sin dalle prime pagine delinearsi la concezione della grande impresa, prender forma determinata, concreta e l' opera dell' audace cospiratore manifestarsi matura e potente sul campo dell'azione.

La parte essenziale del lavoro è la documentazione dei rapporti che Francesco Crispi ebbe col Cavour e i principali uomini politici di parte moderata sia durante il periodo di preparazione dell' impresa che durante lo svolgersi della medesima ; per quanto riguarda la prima parte non v' hanno documenti veramente decisivi che provino l'avversità del Cavour per la progettata spedizione in Sicilia; il grande ministro pur non avendo gran fiducia nella riuscita avrebbe voluto toglierne l'iniziativa al partito d' azione ed affidarla ad uomini a lui fidati; ma appunto questi mancavano e visti incalzare gli eventi lasciò fare tenendosi pronto a sfruttare ne i risultati a benefizio della Monarchia. — Che ne sarebbe avvenuto di Garibaldi se fosse stato ar-

restato dalla crociera borbonica?... Il Cavour diffidò sempre del Crispi, del Garibaldi e specie dei suoi luogotenenti e li circuì di una fitta rete di intrighi, d'intriganti e di spie con lo scopo evidente di deviarne o di arrestarne le mosse a suo beneplacito, e quel suo atteggiamento inceppò grandemente l'azione del Crispi quasi compromettendo l'esito dell'impresa. — E in questa lotta quotidiana, incessante, pertinace, che rende supremamente antipatica la figura del Cavour e ben misera quella di Giuseppe La Farina, splende di fulgida luce l'opera, il patriottismo, l'abnegazione, l'illuminata persistenza di Francesco Crispi e i documenti oggi pubblicati dal Palamenghi sono veramente inoppugnabili.

Ho detto però che il lavoro del Palamenghi, o per meglio dire, i documenti dell'Archivio Crispi non possono considerarsi del tutto esaurienti per quanto riguarda i pretesi aiuti o le pretese avversità del Cavour prima e durante lo svolgersi dell'azione garibaldina in Sicilia. Ed infatti non v'è un documento decisivo che provi non solo la fiducia del Cavour nella riuscita della progettata spedizione, ma la sua piena convinzione sulla possibilità dell'imminente caduta della dinastia borbonica e dell'annessione del Regno delle due Sicilie al Piemonte.

Il 12 aprile 1856, a proposito delle dichiarazioni di D. Manin apparse sul giornale il *Diritto*, scriveva a U. Rattazzi:

" Manin è sempre un utopista... vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie „... Nel gennajo del 1860, appena salito al potere fa vigilare il Crispi come un pericoloso rivoluzionario pur conoscendone a fondo gl'intendimenti ed i progetti; il questore di Torino accordava all'esule siciliano un permesso di soggiorno per lo spazio di un mese con l'obbligo di presentarsi all'autorità di P. S. alla scadenza del termine prefisso per ulteriori determinazioni: noie e molestie che fecero perdere, all'ardente cospiratore, ogni speranza negli aiuti governativi. Dal gennajo fino all'aprile 1860 i propositi del Cavour appaiono contraddittori, indecifrabili; solo un fatto appare evidente, cioè, che la partenza dei Mille da Quarto sotto gli occhi delle Autorità piemontesi e l'approvvigionamento e l'armamento dei Garibaldini a Talamone non sarebbero stati possibili senza la tacita acquiescenza del Cavour. — Sembra che la partenza di Ros. Pilo per la Sicilia, avvenuta il 20 marzo, le pratiche attivissime del Crispi, i preparativi del Bertani, le dichiarazioni di Garibaldi, gl'incitamenti del Mazzini avessero impensierito fortemente il Cavour, sia perchè l'eventuale trionfo della rivoluzione creava

un' incognita nella definitiva sistemazione politica italiana, sia perchè il prestigio sempre più grande di Garibaldi, allora suo adirato avversario per la quistione di Nizza, diveniva sempre più preoccupante. Fu allora (aprile 1860) che il grande ministro volle tentare di non trovarsi estraneo agli avvenimenti siciliani qualora la rivoluzione trionfasse, e d'impedire ch'essa rimanesse nell'esclusivo arbitrio del Partito d'Azione.— A questa conclusione si arriva solo per induzione e non sulla scorta di documenti positivi, poichè il pensiero del grande ministro non ci si presenta chiaro nelle sue finalità, la sua condotta è spesso contradittoria, sembra ch' egli metta in pratica il suo favorito giuoco a doppia carta, ma non con quella sicurezza da lui spiegata da Plombiers a Villafranca; egli muta atteggiamento e propositi giorno per giorno con un solo scopo evidente; non compromettere il Piemonte al cospetto della diplomazia europea e disarmare la demagogia mazziniana ponendo alla testa della rivoluzione Vittorio Emmanuele. E gli intrighi e gli intoppi e la diffidenza crescono col crescere delle vittorie garibaldine e il trionfo di Francesco Crispi è tanto più straordinario in quanto riesce a debellare completamente le mene nel Cavour e del suo corifeo Giuseppe La Farina. — In quest' ultima parte (Cap. XI a XVIII) il lavoro del Palamenghi viene a conclusioni veramente positive.

Per quanto riguarda tutti gli altri quesiti, le carte dell'Archivio Crispi confermano ancor di più il merito del partito d' Azione nel lavoro di preparazione dello spirito pubblico in Sicilia e nella propaganda rivoluzionaria contro la dominazione borbonica; in questo lavorìo capitale, indispensabile per la buona riuscita dell' impresa, il partito moderato capitanato dal La Farina vi ebbe parte ben poca, anzi addirittura deleteria e i documenti pubblicati dal Palamenghi da pag. 72 a 91 ne danno la prova più inconcussa.

VINCENZO FINOCCHIARO SPECIALE.

C. A. Garufi, *I Capitoli della confraternita di Santa Maria di Naupactos* (1048, 1060-1068) *conservati nella R. Cappella Palatina di Palermo* (Estratto dal *Bollettino dell' Istituto Storico Italiano* n. 31). Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1910. In-8 ; pp. 29 con fotografia.

Al tesoro della Cappella Palatina di Palermo appartiene una pergamena greca del secolo XI che contiene dei capitoli di una confrater-

nita fondata nel 1048 ed è adorna di una splendida miniatura rappresentante l'immagine della Madonna. La cattiva lettura e la falsa interpretazione di molti luoghi di questo documento diedero origine ad una serie di errori per cui si credette che la pergamena fosse di origine siciliana, che Palermo fosse cinta dalle acque di due porti, detti settentrionale e meridionale, che nel secolo XI vi esistesse una corporazione di " Naupactitessi „, ossia di costruttori di navi che solevano riunirsi in una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo. Altri, pur ravvisando nel documento i capitoli di una pia confraternita, supposero che durante la dominazione araba Palermo avesse il suo metropolita dipendente dal patriarca di Costantinopoli e che nei dintorni della città esistessero dei fiorenti monasteri. Nulla di tutto ciò. La pergamena non è siciliana, la miniatura della Madonna è di carattere bizantino, i nomi dei firmatari ci portano quasi tutti alla Grecia e una parola del testo, letta per la prima volta rettamente, ci fa assegnare con sicurezza alla diocesi di Beozia il tempio di S. Michele Arcangelo dove era il monastero dedicato a S. Maria di Naupactos in cui si adunava la pia confraternita, e ci permette di fissarne l'ubicazione a nord-ovest di Tebe. La pergamena non rappresenta l'originale dei capitoli stabiliti nel 1048, è invece una copia fatta negli anni 1060-1068, come si determina chiaramente da due luoghi della *narratio,* e dovette far parte del bottino predato dai Normanni di Sicilia sotto Ruggero II nei dintorni di Tebe l'anno 1147. Che la pergamena fosse d'origine bizantina era stato già intuito da altri, e specialmente da Michele Amari; ma il Garufi ce ne ha dato per la prima volta una chiara dimostrazione, risolvendo con finezza tutte le questioni che si connettono al documento. Il testo diplomatico del doc. è pubblicato con esattezza e senza errori di stampa; lo accompagna una traduzione dovuta al valoroso grecista C. O. Zuretti ed una fotografia di quella parte della pergamena che contiene la miniatura della Madonna.

M. Catalano Tirrito.

Pitzorno B., *Il diritto romano nei documenti del ducato di Gaeta.* Perugia, 1910. In-8°; pp. 45.

Una quistione che ha importanza per la storia delle istituzioni giuridiche nell'Italia meridionale ed in Sicilia è certamente quella che riguarda l'efficacia del diritto romano nell'alto medioevo nei ducati na-

poletani. Il Ciccaglione prima *(Istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani)* e, dopo di lui, lo Schupfer, il Perla ed il Brandileone, per tacere degli scrittori stranieri, si sono occupati con vari intendimenti di questa *vexata quaestio*, affermando alcuni la piena osservanza delle norme del diritto romano giustinianeo nei ducati di Amalfi, Sorrento, Napoli, Gaeta, sostenendo altri l'influenza delle leggi e compilazioni bizantine nel diritto vigente in quei territorii. Il P. ora riprende la quistione con nuove ed originali argomentazioni, proponendosi, con la scorta dei documenti gaetani, di stabilire le fonti dirette e indirette del diritto nel ducato di Gaeta.

L'A. in un primo paragrafo si occupa della scarsa influenza delle istituzioni longobarde nel ducato di Gaeta, che si mantenne libero da ogni vincolo di dipendenza dall'impero d'occidente e fu retto da un governo nazionale, vigile custode dei confini dello stato di fronte alle continue incursioni dei Longobardi, disseminati in vari gruppi in tutto il territorio campano. Non mancano, è vero, le professioni di legge longobarda *(Cod. dipl. Caiet.* n. 27, 28, 84, 85, 95, 100), ma, evidentemente, si tratta di qualche colonia di emigrati, ai quali, come del resto avvenne per altre parti d'Italia, fu permesso l'uso delle proprie leggi. Scartata, intanto, l'ipotesi di una qualsiasi influenza longobarda nel ducato di Gaeta, il P. passa a discorrere dell'influenza dei diritto romano nei documenti gaetani medioevali. E, prima di tutto, l'A. si domanda se debba essere senz'altro accettata l'opinione di coloro i quali sostengono che il diritto vigente nei ducati napoletani, e quindi anche in Gaeta, sia stato quello romano giustinianeo. Dopo aver esaminato le formole più comuni dei documenti gaetani, come ad es. quella riguardante i trasferimenti a titolo oneroso o gratuito della proprietà: " tribuimus vobis licentiam habendi, fruendi, possidendi, commutandi, donandi, alienandi, vestrisque haeredibus reliquendi etc. „ — la quale ha grande somiglianza con quella delle carte latine é greche di Sicilia (cfr. il nostro lavoro: *Tutela della proprietà immobiliare in Sicilia nel medioevo,* pp. 29 e seg.) — quella degli atti di stipulazione, dei contratti dotali etc., l'A. sostiene che si deve escludere una diretta efficacia del diritto giustinianeo e che tutto quello che di più spiccatamente romano offrono le carte gaetanee non rappresenta il frutto della conoscenza e tanto meno dello studio del *Corpus juris*, ma la persistenza di pratiche consuetudinarie formatesi sotto l'influsso delle leggi pregiu-

stinianee, tramandate assieme alle antiche forme negli antichi formolari. — E pel diritto bizantino? L'A. recisamente esclude qualunque influenza bizantina; ma, e con ciò non intendo per nulla menomare l'importanza del lavoro, le ragioni addotte in sostegno di questa opinione non ci sembrano decisivamente esaurienti. Già il Siciliano, nell'opera sua pregevole sul diritto bizantino *(Diritto bizantino)* affermò: " non potersi escludere ogni influenza del diritto bizantino, pure essendovi rimasto preponderante il diritto giustinianeo, anche nel ducato di Napoli, che nel sec. VIII si emancipò dall' impero d'oriente, e nei ducati di Gaeta, Amalfi e Sorrento, che si formarono nei sec. IX-XI, distaccandosi da quello di Napoli „. Basterebbe, invero, pensare alla comunione tra genitori e figli e tra fratelli (Ecloga II, cap. 4 a 10); all'istituto della tutela, la quale poteva anche essere costituita dalla madre per atto di ultima volontà nell'interesse dei figli minori, senza richiedersi poi la conferma del magistrato (Ecloga VII cap. 1); all'istituzione della moglie, finchè persistesse nello stato vedovile, quale *domna et domina,* il che importava una delegazione della patria potestà ed il conseguente mantenimento dell'unità dei due patrimoni dei coniugi; per non potere escludere l'influenza, per quanto limitata, del diritto bizantino. E questa influenza si esercitò in modo affatto speciale: favorendo, cioè, magari spianando la via a quegli elementi consuetudinari, a cui accenna il P., i quali, insieme col diritto volgare, costituirono lo sfondo delle consuetudini.

A completamento delle sue ricerche l'A. si occupa quindi, in un successivo paragrafo, dei documenti del contado di Traetto e di Fondi, che per un certo periodo fece parte del ducato di Gaeta. Fino alla metà del sec. IX Traetto e Fondi fecero parte del territorio della Chiesa, finchè il pontefice Giovanni VII, volendo disfarsi una buona volta dei Saraceni, che infestavano la Campania, concesse il dominio di Traetto a Pandolfo di Capua. Ma i duchi di Gaeta, che avevano sempre agognato quel possesso, per vendicarsi del pontefice, chiamarono in loro aiuto i Saraceni, riuscendo ad ottenere poco tempo dopo, dallo stesso pontefice, il possesso della terra di Fondi ed il patrimonio di Traetto, che così veniva incorporato al vicino ducato. Il documento più importante di questo territorio è il placito *Castrum Argenti* del 1062, del quale la fede storica è stata lungamente discussa tra gli storici. Il P. ne esamina il lato giuridico, per dimostrare la grande influenza del diritto romano in questo terri-

torio, e corrobora la sua tesi con l' esame accurato e diligente di parecchi documenti riguardanti la contea di Traetto, pubblicati nel *Codex diplomaticus Caietanus*. Per Traetto l' A. ritiene che nessun dubbio possa esserci circa la diretta conoscenza della legislazione giustinianea: conoscenza che si ebbe dall' uso di un testo dell' *Epitome Iuliani*, a cui accennano parecchi documenti. La persistenza poi del diritto romano devesi, secondo l'opinione del P., all'influenza esercitata dal Monastero di Montecassino, l'origine del quale è antichissima, dove erano conservate le collezioni giustinianee, cui, certamente, facevano ricorso i giudici di quel territorio.

R. Zeno.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Vinassa de Regny P., *Storia e Poesia della Montagna. — Discorso letto nella solenne inaugurazione degli studi nella R. Università di Catania il 5 Novembre 1911*, Catania, Tip. F. Galati, 1911. In-8; pp. 29.

Tracciato il vastissimo campo della Geologia, il Ch.mo Prof. Vinassa entra a parlare della Montagna, la culla della Geologia, ne rileva l' originaria formazione, espone i propositi della vecchia teoria del sollevamento, e quelli della nuova che sostiene la compressione o piegatura della crosta terrestre in virtù di due forze tangenti e come la Montagna, appena così nata, venga assalita, per essere alfine distrutta, dagli agenti esterni, massime dall'acqua, che ne trasporta i detriti al mare, mentre le forze interne fanno sorgere altre Montagne: così la terra vive di questa immane lotta fra due forze, e morrà quando l' una sopraffarà l'altra. Intanto la Montagna è il campo del lavoro del Geologo, che con vece assidua e con slancio sempre crescente ne studia i problemi di formazione e di trasformazione, affrontando pericoli, lottando con essa e contro di essa, cadendo talora col corpo ma con lo spirito sempre alto, anelante la vittoria. Questa lotta per la conquista della Montagna forma il punto più bello della vita del Geologo, perchè, oltre iniziarlo e sorreggerlo nell'ardua missione di scopritore dei segreti che nasconde la Terra, lo allieta con rivelazioni e godimenti privilegiati che formano la poesia della Montagna, per la quale il Geologo sente lo spirito delle acque, delle foreste, dei venti, delle caverne: quello spirito che il grande Empedocle definì il soffio dell' anima, e che volle aspirare in alto, sulla cima dell'Etna, che gelosa e crudele lo attrasse e divorò nei proprii infocati abissi. Al calice incantato di quella poesia le labbra dei poeti e degli artisti più grandi si sono accostate, ed è forse per ciò che tali sono divenuti e tali rimarranno finchè la terra avrà esseri umani.

Questo è il pensiero del Vinassa dominante il discorso suo, che si rilegge con grande piacere, perchè sa penetrare nelle fibre dei sentimenti nostri più puri, con concetti alti e scientifici espressi con frase pronta, agile e chiara, anzi talora potente e scultorea, vuoi nella rassegna di un cumulo di teorie geologiche, vuoi nella analisi fisiologica delle molteplici sensazioni che si provano davanti agl' imponenti spettacoli della natura. Il discorso del V. ebbe come pochi del genere, un vero successo, anche perchè l'Autore vi si manifesta non solo uno di quei Geologi che veramente sentono la natura parlare, ma pure uno di quei rari Geologi che sentono il bello attraverso le forme più elette della letteratura e dell' arte.

V. Casagrandi.

Mulè Bertòlo G., *Caltanissetta e la rivoluzione dell' anno 1860. Cronaca.* Caltanissetta, Tip. S. Petrantoni, 1910. In-8; pp. 64.

Premesso un breve quadro delle repressioni borboniche dopo il 1849, e dei tenaci propositi e preparativi in tutta la Sicilia per una nuova insurrezione, il M. si ferma a Caltanissetta e vi rileva l' opera efficace di preparazione spiegatavi da un manipolo di liberali, diretto dai tre baroni Antonio Lanzirotti, Francesco Merilli di Trabonella e Vincenzo di Figlia, che già avevano preso attiva parte alla rivoluzione e che, dotati di temperamento diverso, s'integravano a vicenda nella missione assuntasi di vivificatori del fuoco sacro della libertà nel centro dell' Isola. Il 26 maggio 1860 Caltanissetta, lasciata libera dal corpo d'armata borbonico, comandato dal generale Afan de Rivera, proclama la caduta dell' odiato governo, aderisce al proclama di Garibaldi, cui subito invia validi soccorsi d' armi, d' uomini e di denaro: il 17 e il 29 Giugno dal Consiglio Comunale e dal popolo si vota per l'unità d' Italia: il 2 Luglio arriva la colonna garibaldina comandata dal colonnello Eber che vi è accolta con feste e con entusiasmo sempre crescente, e vi si ferma sino al 10 in cui si rimette in viaggio per Castrogiovanni: il 3 Agosto si celebra la prima festa dello Statuto e il 21 si ripete solennemente il plebiscito di annessione. Il M., insieme al Cav. B. Ponturo e al Prof. M. Tortorici, ha redatto questa preziosa cronaca su relazioni ufficiali e su documenti tratti dai locali archivi pubblici e privati, massime da quello della casa baronale Trabonella. La narrazione è a forma di diario, piena d'interesse, bene ordinata, vivificata dall' entusiasmo dello scrittore, che di quella epopea tiene viva in sè e per i suoi concittadini la benefica fiamma. Alla storia del riscatto dell'Isola gioveranno queste pagine rispecchianti fedelmente la cooperazione che persone piene di fede e di costanza vi presero e la provincia più lontana dai focolari d'azione: dobbiamo essere grati alla Società patria *Pro Nissa* che ne ha voluto la pubblicazione sotto i proprii stendardi.

V. Casagrandi.

Leontini dott. Innocenzo, *Una necropoli ellenica nei pressi dell'ultimo tratto orientale della cava d'Ispica, e brevi cenni storici intorno allo sbocco orientale della cava d'Ispica,* Spaccaforno, Tip. G. Gozzo, 1911. In-4; pp. 15.

L'A. ha scoperto in una sua proprietà presso Spaccaforno una necropoli che è ritenuta ellenica, e del sec. V a. C., e ne dà una relazione al pubblico, illustrando la sua scoperta con quanto gli dettano le sue note prese sul luogo e la cultura sto-

rica e topografica di cui egli è fornito. Si tratta indubbiamente di una necropoli greca venuta fuori nell'ultimo tratto orientale della celebre valle d'Ispica, la cui scoperta persuade il Leontini ad abbandonare la credenza che del periodo ellenico sia inutile parlare per quelle contrade: anzi il Leontini con la sua scoperta crede si possa da ora con maggior coraggio pretendere per Cava d'Ispica alla agognata eredità della disputata Casmena. In una aggiunta *(Brevi cenni storici intorno allo sbocco orientale della Cava d'Ispica)* il Leontini esamina i vari gruppi di grotte di quel tratto, ne ricerca l'epoca e la pertinenza originaria, addita gli avanzi dell'epoca ellenica, e quindi delle successive romana e bizantina, col duplice scopo di persuadere che non vi può essere stata discontinuità di vita dal periodo primo siculo fino al bizantino, e di invogliare il competente studioso a ricollegare con le dette testimonianze il periodo siculo all'ellenico e rimettere in vita la città ignota (Casmena?) che in quei tempi vi ebbe la sua sede. Certamente lo studioso sarà grato alla scoperta e alle avvedute indicazioni del Leontini, che con opera efficace e col presente giudizioso studio si è reso benemerito delle antichità della famosa Cava ispicana.

V. Casagrandi.

Fergnani D. G., (Miss. in Cina), *Miraggi etnei*, *Lettura nella " Iuventutis Domus ",* 18 Marzo 1911. Malta, Tip. del Malta. In-32; pp. 32.

Il F., che nel decennio scorso è stato al mio fianco uno dei più tenaci, arditi turisti etnei, ha tenuto nella *Iuventutis domus* di Malta una lettura dei suoi ricordi sulla sublime Montagna, che conserva ancora vivi, come in dolci miraggi, taluni dei più emozionanti episodi delle sue gite. Il F. comprende e sa descrivere la natura, le verdi foreste imbalsamate dei pini coronanti quelle nere vette, la furia diabolica dei venti roteanti su per quegli alti dominii, lo stridor delle tempeste fulminanti le rocce, le nevi e i ghiacci luccicanti sotto i raggi del sole, le fumate del grande vulcano anelanti alla volta del cielo, le zone di viole e di astragali cingenti i fianchi dei crateri in piena estate, il velabro scintillante delle stelle sospeso sul suo capo nella oscurità della notte, il terrore degli abissi spalancati sotto le sue piante, le grotte discendenti in neri, misteriosi, profondi meati, la sete ardente, il freddo sudore, gli acidi soffocanti, il polverio acciecante, i boati assordanti.... tutto egli rivede sotto i suoi occhi ancora pieni delle visioni provate, e i quadri della natura egli ritrae con colori così veri, che pare di esservi in mezzo, godenti e tementi insieme di parteciparvi. Ma dove egli sa con arte meravigliosa adoperare i mille colori della tavolozza della Natura è nei due quadri del tramonto e del sorgere del sole: sono due quadri che Arrigo Heine non avrebbe sdegnato di aver scritto, e che meriterebbero di essere ripetuti in un libro di divulgazione delle meraviglie etnee.

V. Casagrandi.

Del Cerro E., *La censura borbonica in Sicilia dal 1849 al 1860.* (Estr. d. *Rivista d'Italia*, Nov. 1910). In-8; pp. 871 a 891.

È una rapida corsa fatta attraverso la stampa siciliana durante quel periodo, ma ristretta piuttosto alla stampa di Palermo, e agli anni 1850-1851. Manca perciò

molto per formarsi un concetto dello spirito di tutta la stampa dell' Isola, e della efficacia sua a preparare o a impedire la rivoluzione dal sessanta. Si rileva però bene l'organismo dell' ufficio di censura, e si vengono a conoscere sotto la veste di censori certi tali che a Palermo, a Catania e a Messina andavano noti come letterati, medici, poeti *et similia*, alcuni dei quali per salvare il salario dopo il sessanta dichiararono di essere... liberali. Ma chi su tutti comparisce è il famoso Salv. Maniscalco, Direttore di Polizia, che risulta l'ispiratore, anzi il domino assoluto della pubblica stampa siciliana di tutto quel periodo.

V. Casagrandi.

Marletta F., *Il Bacio a Madonna Laura, noterella petrarchesca*, Catania, Tip. N. Giannotta, 1911. In-32; pp. 35.

È un vigoroso, serrato attacco cavalleresco dato alla interpretazione storica del Mestica al sonetto *Real natura*. Il Mestica, seguendo il De Sade, nel giovine principe Carlo di Lussemburgo, aspirante all' impero, vide l' ardito e fortunato personaggio ignoto, che nelle brillanti feste a lui tributate dal papa Clemente VI in Avignone nell'anno 1346, di mezzo a uno stuolo sfolgorante di dame e di donzelle ne chiamò a sè una — la più bella — e sugli occhi e sulla fronte di essa stampò un bacio. Il Marletta esamina ed abbatte ad una a una tutte le argomentazioni del Mestica dimostrando che nel 1346 Laura era già lungi dall'essere più un fiore di bellezza, e perciò non più in grado di meritarsi una tanta distinzione; di più il M. dimostra che quel bacio non può essere stato dato a Laura, come vorrebbe il Finzi, in omaggio alla sua feconda maternità. Da ciò la conclusione che quel sonetto non può rispondere alla data supposta del 1346 e che l'eroe di quelle feste deve ancora sapersi chi fu. L'elegante disamina, scritta con disinvoltura di ragionamento, dimostra nell' A. una bella e pronta attitudine nella investigazione comparativa dei fatti storici e letterari intorno al grande Aretino.

V. Casagrandi.

Alesso M., *Società Patria " Pro Nissa „ Caltanissetta. Relazione per gli anni 1908 e 1909*, Caltanissetta, Tip. Petrantoni, 1911. In-8 ; pp. 26.

L' Alesso vi dà conto di quanto la Società *Pro Nissa* ha fatto nel 1° biennio (1908-1909) di sua vita. Da quel resoconto sommario si ha il piacere di apprendere in quanti campi il buon volere di chi la dirige siasi efficacemente spiegato, e per edificazione di tutti noi rileviamo che il numero dei Soci già tocca il centinaio, che non pochi di essi fecero oblazioni spontanee per l' incremento del sodalizio, che per esso fu murata una lapide nel palazzo Trabonella in ricordo di A. Dumas padre, che fu decretato e compito un mezzo busto al Presidente Mauro Tumminelli e spinta avanti l'opera per un monumento pubblico ad Umberto I, che si curò con felice successo il mantenimento delle sezioni femminili nella r. Scuola Tecnica, che si ottenne il ripristino dell' Ufficio tecnico di Finanza, che s'iniziò la raccolta di oggetti d' arte per la fondazione di un Museo civico, che si ottenne l' approvazione governativa per l'ampliamento dell' edifizio delle Nuove Carceri e dei locali della Stazione ferroviaria: infine l'A. riferisce intorno all'esito felice del corso di conferenze pubbliche dato dalla So-

cietà col concorso di valenti conferenzieri su argomenti svariati di arte, storia, educazione, letteratura etc. etc. Così la Società *Pro Nissa* fondata nel 1908 dal benemerito Relatore e diretta da quell'uomo veramente pratico e moderno qual' è il suo degno Presidente Cav. Mulè, ha fatto opera veramente civile ponendosi coraggiosamente a capo del progresso di una città da cui la Sicilia attende tutto il valido contributo che essa è capace di darle nello sviluppo di quelle forze che la devono ricondurre alla testa di tutta l'Italia del Sud.

V. Casagrandi.

Culcasi C., *Laura cantatrice, La Musica e l' Amore nel Petrarca.* Catania, Tip. V. Muglia, 1911, In-8; pp. 46.

Ecco un altro bel tema su Laura. Il C. considera la donna amata come colei che canta Amore sulle note musicali delle rime del Canzoniere. Sarà essa il Petrarca stesso per ciò: ma Laura non può essere intesa diversamente, perchè il Petrarca non può rappresentarsi Laura se non come un *sè stesso*, e se non dotata di una voce dolcissima e maestra nell' arte del canto, capace di esprimere in un canto continuo, sublime, affascinante tutte le armonie della natura. Il C. è tentato di risolvere il quesito insoluto: Laura fu in realtà pure una eletta cantatrice? E il C. crede di sì, da quanto alcuni luoghi del Canzoniere gli dettano. Checchè ne sia stato di ciò, a noi importa rilevare il pensiero geniale del giovane studioso: ossia che il Petrarca, dopo aver ricorso a tutte le immaginazioni vestendole di poetici concenti per celebrare la sua donna, oltrepassa anche i confini della poesia, entra nell' incantevole regno della musica per chiedere a questa altre più possenti espressioni di quell'amore, che di lui e di Laura gli facevano apparire due corpi e un'anima sola.

È il primo capitolo di un libro uscito ora alle stampe, intitolato *Petrarca e la Musica:* si legge con piacere, anzi con delizioso piacere: perchè di stile armonioso, elegante ed agile, perchè in tutto perfettamente intonato al concetto che l'A. s' è fatto di Petrarca e di Laura.

V. Casagrandi.

Petronio Russo Prev. **D. Salv.**, Regio Ispettore onor. dei Monumenti in Adernò etc., *I Monumenti Preistorici in Adernò, Illustrazione archeologica*, 2ª ediz. Adernò, Tip. G. Gemma, 1911. In-8; pp. 33 con due tavole.

È una enumerazione e descrizione breve, succosa, ma ragionata dei monumenti preistorici dell' antico *Hadranum* fatta dal Petronio, che della patria sua ospita in sè il cuore ardente e fremente di sdegno per la noncuranza in cui sono tenute quelle vetustissime memorie. Il lungo studio e il grande amore hanno reso persuaso il Petronio che l' arte per manifestarsi in Sicilia non ebbe bisogno di attendervi la venuta dei Greci, ma che vi si manifestò secoli prima per opera dei primi abitatori, che vi lasciarono opere tuttora degne di grande ammirazione. Per meglio incitare il Governo al totale scoprimento di quei monumenti il Petronio coglie l' occasione del passaggio del re Vittorio Emanuele III da Adernò (31 Maggio 1911) e gli offre la presente relazione, cui auguriamo piena soddisfazione.

V. Casagrandi.

Sinopoli di Giunta P., *Verbum Dei, Evangelo ed Epistola domenicale in unica Omelia,* Torino, Tip. G. Marietti, 1909. In-8; pp. 493.

Sebbene l'argomento del libro sia del tutto estraneo alla natura dei nostri studi, pure ci piace tenerne conto come segno dell' attività letteraria della Sicilia orientale. Il Rev.mo A. ha tentato, per dir così, e crediamo con successo, una via nuova, ma più conforme alle origini della sacra oratoria, spiegando in unica omelia la lezione dell'Evangelo e quella della Epistola. Ha fuso, nell'opera sua la dottrina svariata dell'Alimonda e l'entusiasmo del Monsabrè, confortando il suo dettato con larghi, spessi ed opportuni richiami patriottici, che per avventura nell'oratore italiano e francese non si trovano. Il Sinopoli, per questo riguardo, continua la tradizione del maestro Mons. Cozzucli, oratore semplice e piano, di cui ci spiace non trovar alcun accenno nelle poche parole di prefazione al volume. Il quale per altro riteniamo assai commendevole, poichè vi si rivela l'anima dell'Autore, piena di fede viva e calda di entusiasmo, che insieme al dolce carattere e alla soda cultura pronosticano molto bene di lui.

V. Casagrandi.

Sortino-Trono Schininà E., *I Conti di Ragusa (1093-1296) e della contea di Modica (1296-1812) con alcune osservazioni sui primitivi popoli di Sicilia. Hibla-Heraea e Camarina. Ragusa antica e Ragusa nuova.* Ragusa inf. Tip. V. Criscione, 1907. In-8°; pp. 367-(VI).

Quest'importante volume contiene una quantità tale di notizie che è difficile riassumere anche le principali in pochi periodi. Di grande interesse sono le pagine riguardanti i Chiaramonte che furono feudatari della contea di Modica per tutto il secolo XIV, come pure quelle che si riferiscono ai Cabrera, agli Enriquez, ai Sylva Al varez e agli Stuart, dopo i quali Modica passò al demanio. Anche su Ragusa si hanno notizie preziose, accuratamente raccolte da libri e da documenti. Infine alcune utili genealogie dei conti di Ragusa e di Modica.

M. Catalano-Tirrito.

P. Cannata, *De S. Ambrosii libris qui inscribuntur De officiis ministrorum quaestiones intelligentium iudicio probatus explanavit,* Modica, R. Cannata, 1909. In-8; pp. 52.

Id. *De Syntaxi Ambrosiana in libris qui inscribuntur De officiis ministrorum.* Modica, Cannata, 1911. In-8; pp. 49.

Sono due lavori che si integrano vicendevolmente e danno un contributo notevole allo studio dell' opera ambrosiana. In ambedue i medesimi pregi di diligenza, di accuratezza nella ricerca, di facilità nella dizione latina: in ambedue anche novità di conclusioni che manifestano l' acutezza dell' Autore e lo studio profondo ch' egli ha fatto sull'operetta che ha voluto illustrare. La conoscenza della bibliografia riguardante le questioni prese a trattare se non completa è ben lodevole: non si doveano trascurare anche i più recenti lavori, compiuti in Italia, sul *De officiis* di S. Ambrogio, specialmente per il confronto fra l'operetta ambrosiana e i libri *De officiis* ciceroniani. Con tutto ciò il C. merita lode per l' importanza degli argomenti che apporta per di-

mostrare come S. Ambrogio abbia oltre che da Cicerone attinto dai Libri Sacri e dagli scrittori cristiani e che là pure dove s'accorda con Cicerone nella determinazione de' doveri o nelle loro concezioni morali se ne distacca quasi sempre per lo spirito informatore che è prettamente cristiano. Nel primo opuscolo oltre le quistioni riguardanti il tempo, la ragione, ed il sistema seguito nell' opera di S. Ambrogio e le attinenze quanto alla materia con gli scrittori precedenti, il C. si occupa anche della lingua di S. Ambrogio, trattando dei vocaboli nuovi da lui creati, o innovati o variamente derivati non conformi all' uso classico, e delle dichiarazioni: il quale argomento trova suo complemento nel secondo opuscolo. Dall' uno e dall'altro si deduce come tali innovazioni abbiano giovato all'opera di S. Ambrogio, allargando il lessico e rendendone più chiare le espressioni filosofiche e teologiche. L'imitazione scrupolosa pedantesca del classicismo avrebbe impacciato il pensiero e resa dura e stentata la forma. Il Cannata fa altresì notare come S. Ambrogio derivi da Cicerone anche quello che pare mutuato da altri scrittori, ed è notevole come S. Ambrogio usi di una così larga libertà nell' uso linguistico, pur avendo il modello sott'occhio che poteva facilmente seguire, libertà che corrisponde a quello con la quale tratta anche la materia.

Camillo Cessi.

C. A. Garufi, *Sullo strumento notarile nel Salernitano nello scorcio del secolo XI,* dall' *Archivio storico italiano,* Firenze, 1910.

È un accurato studio storico-diplomatico, che allarga la non molto ricca letteratura relativa italiana. L' A. si occupa dell' *instrumentum* nel Salernitano, dove il passaggio dalla *carta* all' *istrumentum* notarile cominciò al principio del sec. IX; e di alcuni usi cronologici fra il cadere del principato di Gisulfo II e il sorgere del dominio normanno di Roberto Guiscardo e del figlio duca Ruggiero, allontanando le idee confuse, che al riguardo hanno dominato finora, con diligenti ricerche sul periodo che corre dall' agosto 1065 al dicembre 1090. L' A. dimostra che l' anno *ab incarnatione* cominciò ad adoperarsi nel marzo 1070, e studia il calcolo dell'anno *ab incarnatione* e spiega perchè l' inizio del nuovo uso si ebbe nel marzo e non nel gennaio. Dello studio delle carte pagensi di Salerno, specie di tre notai nominati, determina l'epoca in cui Salerno fu sottoposta da Roberto Guiscardo; indi rileva le analogie e le differenze tra cinquantanove istrumenti redatti in luoghi finitimi a Salerno; esamina otto documenti salernitani del 1077 mancanti del nome del notaio; e chiude il suo studio, distinguendo ed esaminando i documenti probatori, istrumenti notarili, ed i documenti dispositivi, istrumenti autenticati dal giudice. La monografia è seguita da tre appendici: due riportanti la cronologia degl' istrumenti salernitani dal 1065 al 1090, il terzo contenente la pubblicazione di dodici documenti inediti dal 1070 al 1079.

F. Ciccaglione.

Roberti M., *Le Magistrature giudiziarie veneziane e i loro Capitolari fino al 1300,* vol. 3°. In-4; pp. 271.

L'Archivio si è già occupato di questo importante lavoro, che tanto contribuisce agli studi di storia del diritto italiano. Questo terzo volume contiene il testo dei Capitolari, ora per la prima volta pubblicati, con pregevoli prefazioni dell'A. I Capitolari

sono quelli dei signori di notte; quelli dei giudici, degli avvocati e dei notai della curia di petizione: quelli dei giudici del mobile; quelli dei giudici del men e dei notai della curia del men; quello dei giudici del procuratore; quello dei giudici del contrabbando; quelli dei giudici e degli avvocati straordinarii di palazzo. L'A. intanto, nella prefazione generale, dice che, a completare l' opera, si dovrebbe trattare delle magistrature politiche, delle amministrative e di polizia, delle economiche e dei magistrati, che, fuori di Venezia, rappresentavano il Governo centrale. " Questo il disegno—egli soggiunge—forse troppo ampio per una sola persona „. Ma noi, ammirando la sua attività e la proficuità delle sue ricerche, gli auguriamo di compire da solo l' opera, la quale così avrà un unico e sempre lodevole indirizzo.

F. Ciccaglione.

Perusi G. L., *Gottschalc*, Roma, 1911. In-4; pp. 158.

Il Gottschalc, che fu vittima delle sue idee e dottrine teologiche, contribuì certamente con i suoi studii alla cultura dei suoi tempi (prima metà del sec. IX); e, come dice l'A., date le sue dottrine, " lo si crederebbe un Lutero o un Bruno in anticipazione „ il che spiega il " ridestarsi dello studio intorno a Gottschalc, ogni volta che nel seno del Cristianesimo risorgono vive e dibattute le questioni intorno alla *Predestinazione* ed al *Libero Arbitrio* „.

L' A. nel primo capitolo ne tesse la vita dalla nascita (ultimi anni del 700) alla morte (non più tardi dell' 852), confutando le errate opinioni di altri scrittori; nel secondo fa un ponderato e minuto esame delle sue dottrine: nel terzo si occupa delle nove poesie del Gottschalc a noi pervenute; nel quarto espone la metrica di queste poesie: nel quinto tratta della diffusione delle opere del Gottschalc. Nei capitoli seguenti l' A. cura una diligente edizione delle *Gottelschalci opera quae supersunt:* nel sesto delle *Confessiones;* nel settimo dell' *Epistola ad Lupum Episcopum,* nell'ottavo dei *Carmina.* Il lavoro del Perusi è degno dell' attenzione degli studiosi e riempie un vuoto dei relativi studii italiani.

F. Ciccaglione.

E. D. Petrella., *Ricerche per la storia della minuscola romana* (*Mélanges d' Archéologie et d' Historie*), Roma, 1910.

È un pregevole lavoro, nel quale l' A., basandosi sui saggi di minuscola a noi pervenuti, dimostra erronea l'opinione, sostenuta principalmente tra stranieri, secondo la quale la minuscola sarebbe sorta nei monasteri di Tours per opera d' Alcuino; e sostiene e dimostra come essa sia di origine romana e come, essendosi localizzata più specialmente a Roma, prese giustamente il nome di *romana.*

F. Ciccaglione.

Car. La Giglia, *Musa vernacola. Dialetto Rustico Nicosiano.* Nicosia, Unione tipogr., 1910.

Questo del La Giglia è un volumetto che non sarà facilmente dimenticato. Piccolo com'è, è pure pieno di pregi. Risponde a chi vi scruta la osservazione delle leggi fonetiche, a chi vuole attingervi il profumo della vera poesia popolare, a chi

studia gli usi del popolo, i costumi sempre varii di una bella plaga del mondo, anzi d'una strana oasi della florida Sicilia. Non si tratta solo delle forme demopsicologiche già studiate, delle usanze che sono ormai quasi interamenie cadute, per quanto rimpiante; ma di nuovi costumi, dovuti al secolo nostro, venuti su per il commercio continuo con le Americhe, per l'espandersi delle invenzioni scientifiche. Una musicalità tutta vernacola, rispondente alle accentuazioni galliche del dialetto, si sente deliziosamente negli orecchi alla lettura di certi endecasillabi che, più propriamente, potrebbero chiamarsi decasillabi con anacrusi. Ed alla forma dialogica risponde assai bene il martelliano in una composizione che è un vero mimo da sostenere il confronto coi migliori della letteratura greca: *O Concimo*. Quello che però è da ritenere meraviglioso addirittura è il bozzetto drammatico: *A Mereca*. È una creazione da poeta primitivo, con certi caratteri riprodotti con una evidenza plastica unica. La ragazza che parte per l'America, col miraggio della ricchezza e del matrimonio desiato, la lettera del villano emigrato, stupenda, il caratteristico agente di emigrazione, il contadino, che, superbo dei dollari guadagnati, è tornato a rivedere la patria, ma si annoia subito della vita del paese natale e torna nell'oceano delle grandi città americane, sono delle figure perfette, venute su senza stento, senza studio, con impareggiabile felicità di tocco. È da augurarsi che il La Giglia continui ad arricchire la letteratura siciliana di questi piccoli capolavori, che un giorno, quando verranno coloro " che il tempo nostro chiameranno antico ", avranno un pregio eccezionale.

G. B. Grassi.

Guardione Fr., *Giuseppe Perrotta, maestro di musica*. Catania, Tip. Perrotta, 1911. In-8; pp. 118.

Il Perrotta (n. 19 marzo 1843, m. il 16 febbraio 1910), figlio d'avvocato, cominciò col frequentare i corsi della Facoltà giuridica della nostra Università e si addottorò in legge. Ben presto, come tanti altri, provò disgusto per la vita del leguleio e chiese alla musica di trasportarlo in un mondo più ideale. Studiò dapprima con Matteo Marraffino, poi il contrappunto, guidato più che ammaestrato da Gennaro Sansone, allor allora uscito dal conservatorio di Napoli.

Ben presto le sue composizioni, assai originali, e in cui va notato un certo disdegno per quanto in arte ci fosse di convenzionale, gli assicurarono un posto notevole tra i compositori di " musica da camera ", e certo assai più grande fortuna avrebbe avuta se avesse saputo decidersi a lasciare la quieta pace della sua villetta di Cibali, ove fece sempre soggiorno, interrotto solo per una breve gita a Milano, compiuta nel 1879 per le vivissime istanze di Giovanni Verga e Luigi Capuana. Doveva fargli amare la pace del suo ritiro quella severa aristocraticità del suo ingegno, che gli faceva aborrire quanto fosse volgare. Tentò pure l'opera; nè in essa seppe sottrarsi al fascino che il Wagner doveva necessariamente esercitare sur un ingegno tanto originale e tanto aborrente da le vie comuni. Ed è peccato che nessuna delle sue opere — la Bianca di Lara, il conte Yanno, e il Trionfo d'amore — sia stata mai rappresentata.

Opera meritoria, altamente meritoria, ha fatto il Guardione nel richiamare, forse

qualche volta con troppo calore, l'attenzione degli studiosi sul Perrotta, cui notevole posto spetta tra i nostri grandi.

F. Marletta.

Zeno R., *Il procedimento di bando e forgiudica nel regno di Napoli e Sicilia*, estr. dalla " Rivista Penale „. Vol. LXXII, fasc. I, 1910, pp. 28.

Id. *Una miscellanea giuridica inedita di un giureconsulto calabrese del sec. XVII*, estr. dal volume di " Studi in onore di B. Brugi „, 1910, pp. 6.

Id. *Uno statuto calabrese di polizia campestre*, estr. dal volume di " Studi storici e giuridici in onore di F. Ciccaglione„, 1910, pp. 13.

I. — È uno studio sulla procedura di bando e forgiudica nel regno di Napoli e di Sicilia, che costituì un vero disonore per la legislazione dei sec. XV e posteriori. L'A. si occupa in una prima parte della procedura di bando, esponendo le varie fasi del periodo istruttorio dei processi e le diverse forme di citazione, tra le quali importantissime quelle *ad informandum*, *ad deponendum* e quella *ad capitula*. Quanto all'origine della procedura di bando l'A. critica l'opinione del Ficker, che ha voluto negare qualsiasi colleganza di questa forma di procedura con quella romana e bizantina, e ne afferma la pretta filiazione dal diritto germanico. In una seconda parte è esposta l'ultima fase del giudizio contumaciale, quella cioè della forgiudica. Questo rito era eccezionale e gravissimo e si osservava contro i rei contumaci che per un anno, dopo il decreto di bando, non si presentavano dinnanzi al magistrato per allegare le loro difese o purgare la contumacia pagando una determinata multa. Gli effetti erano gravissimi. Il reo veniva con la sentenza di forgiudica dichiarato qual pubblico nemico e posto in balìa di chiunque avesse voluto ucciderlo: anzi era assegnato un premio a chi, vivo o morto, lo avesse ricondotto al magistrato. Egli era ritenuto come morto, *pro mortuo habeatur*, e non poteva allegare in suo favore nessuna discriminante o impedimento. Segue un'appendice di documenti contenente le formole più in uso in Napoli e Sicilia delle citazioni *ad informandum, ad deponendum, ad capitula* e delle sentenze di bando e di forgiudica.

II. — L'A. dà notizie in questa breve sua nota di un formolario manoscritto del sec. XVII, appartenente alla Biblioteca universitaria di Catania. Il compilatore è un anonimo giureconsulto calabrese, il quale, forse indotto dai bisogni della carriera di avvocato, riunì, coordinandole nella forma alfabetica, una grande quantità di notizie procedurali, di diritto civile e comune, di storia, di teologia e fin'anco di medicina. Dopo aver descritto minutamente questo codice l'A. glossa alcuni brani riguardanti il diritto comune ed alcuni usi matrimoniali feudali.

III. — È la pubblicazione di uno statuto inedito di polizia campestre della città di Altomonte, dove sono contenute parecchie norme circa i danni dati, il pascolo del bestiame, il passaggio nei fondi privati. Il documento ha importanza perchè riguarda un campo di studi ancora inesplorato, quale la Calabria. Precede la trascrizione del testo inedito una breve prefazione in cui l'A. si occupa del giureconsulto Giovan Paolo Gualtieri, che compilò per il primo gli statuti in parola, e fa degli opportuni raffronti con le consuetudini di Catanzaro e quelle di Cotrone.

G. Verdirame.

De Mauro G. B., *Fondamento della imputabilità nella dottrina e nel C. P.* Torino, 1910, pp. 191.

È un lavoro che mostra nell' A. una completa conoscenza della materia, una larga conoscenza della letteratura italiana e straniera sull' argomento. Data l' indole di questo *Archivio* diamo un breve cenno della parte storica. Dopo una esposizione chiara e sintetica del concetto di imputabilità nel mondo greco l' A. fa una accurata e diligente esegesi delle fonti romane, passa indi al diritto germanico ed all' influenza dei principî introdotti dal cristianesimo. Premessa questa parte storica, l' A. delimita il concetto scientifico dell' imputabilità e si occupa del fondamento di questa nel diritto positivo italiano, esaminando i vari casi di imputabilità.

G. Wirzì.

Trifone R., *Il diritto consuetudinario di Napoli e la sua genesi.* Milano, 1910, pp. 111.

In questa monografia l' A., seguendo lo stesso ordine delle consuetudini napoletane, esamina i varii istituti del diritto consuetudinario napoletano e ne rileva i caratteri ed i singoli elementi. Precede una introduzione in cui l' A. brevemente si occupa dei lavori preparatori alla compilazione delle consuetudini napoletane, dei caratteri delle diverse compilazioni e degli scritti precedenti sull' argomento. In una seconda parte il T. si occupa particolarmente delle varie consuetudini, tenendo anche presente la giurisprudenza napoletana, ed in fine, come appendice, fa seguire un breve riassunto dell' opera dei glossatori e dei commentatori delle consuetudini napoletane. Il lavoro, ricco di osservazioni critiche e di opportuni confronti, ha importanza per gli studi di diritto consuetudinario e merita tutto l' interessamento degli studiosi.

R. Zeno.

Brandileone F., *Il diritto di prelazione nei documenti bizantini dell' Italia meridionale*, estr. dal vol. I degli " Scritti per il centenario di Michele Amari ". Palermo, 1910. In-8; pp. 9.

È una breve ma importante nota nella quale si prendono in esame parecchi documenti greci di Calabria e di Sicilia, riguardanti il diritto di prelazione, per dimostrare lo svolgimento uniforme di questo istituto nella pratica medioevale dell' Italia meridionale. La celebre novella di Romano Lacapeno del 922 imponeva l' obbligo a chi voleva alienare un immobile di darne avviso a coloro che avevano, per legge, un diritto di prelazione, προτίμησις, sull' immobile. Fra le cinque classi di persone chiamate alla prelazione dalla legge bizantina, le più importanti erano quelle dei confinanti o vicini e dei parenti condomini; ma il termine utile in ogni caso per esercitare questo diritto era di trenta giorni per i presenti e di quattro mesi per gli assenti. Coloro i quali, però, intendevano rinunziare all' *jus prothimiseos* dovevano espressamente dichiararlo dinnanzi a testimoni degni di fede. Questa la legge. L' esame dei documenti greci dell' Italia meridionale dei sec. XII e posteriori fattaci dal B. dimostra appunto come nella pratica giuridica di quel tempo si osservassero presso a poco le medesime norme.

R. Zeno.

Cecilia Waern, *Mediaeval Sicily*. London, 1910, 8° fig.

È un ricco volume di 354 pagine con numerose fotoincisioni fuori testo, nel quale giustamente l'A. al titolo troppo vasto e generico di *Mediaeval Sicily* ha aggiunto quell'altro di *Aspects of life and art in the middle ages*. E difatti, la colta scrittrice, come Essa medesima spiega nella lunga prefazione, ha voluto dare in questo libro un gruppo di saggi riuniti insieme in ordine cronologico, concernenti taluni aspetti della vita siciliana, anche esteriore, che l'hanno personalmente interessata e che a lei son sembrati degni di importanza, procurandole il pieno godimento di una dimora in Sicilia (son sue parole) " nella bella isola, incomparabile per incanto ed attrattive „.

L'opera è distribuita in 14 capitoli e prende le mosse dai tempi cristiani e bizantini. L'A. si ferma a lungo a discorrere intorno alla dominazione araba, ai Normanni, a Federico II, e due capitoli dedica in ultimo alla sola Palermo da lei detta " la fata „ " città unica „ di cui sente potentemente il fascino. L'ultimo capitolo riguarda alcune sopravvivenze medioevali che più l'hanno impressionata.

In questo suo lavoro l'A. si è servita degli scritti dell'Amari, del Di Giovanni sulla Topografia di Palermo, del Pitrè, del Patricolo sulla chiesa della Martorana; ma, a quanto pare, ella non conosce alcune delle pubblicazioni più recenti sulla Sicilia, come non conosce gli importanti studi del Columba sulla topografia di Palermo. Ciò non ostante, il bel volume, dedicato a Giuseppe Pitrè, e scritto con molta eleganza, con piena conoscenza della materia e con amore intenso verso l'isola nostra, sebbene non abbia la pretesa di un lavoro originale e prettamente scientifico, è tuttavia meritevole d'ogni elogio per la diligente cura postavi dall'A. e perchè essa varrà ad accrescere l'attenzione e l'interesse delle anime gentili del Regno Unito e di America, verso la Sicilia.

E. Mauceri.



Bollettino di Bibliografia Siciliana [1]

PUNTATA III.

257. ABBADESSA G., *Un' elegia inedita di Filippo Paruta,* in *Archivio storico siciliano,* a. XXXV, 1911, pp. 351-356.

Quest' elegia latina del Paruta, umanista palermitano del cinquecento, è dedicata a Lorenzo Gambara, umanista bresciano pure del sec. XVI, ed è intessuta di reminiscenze classiche.

258. ALBA (D') LEO, *Impressioni d' un girovago—Agrigentum,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 2, pp. 12-13.

Leo D' Alba è l' avv. Salvatore Marraffa-Abate. Qui sono impressioni e fotografie di paesaggi agrigentini.

259. ALESSO MICHELE, *Società patria « Pro Nissa » — Caltanissetta. Relazione del presidente M. A. per gli anni 1908 e 1909 letta ai soci nella tornata del 21 aprile 1910.* Caltanissetta, Stab. tip. di S. Petrantoni, 1911; 8°, pp. 26.

Si dà conto di quanto la Società ha fatto nel primo biennio di sua esistenza. Notevole la lapide murata nel palazzo Trabonella per ricordare la dimora di A. Dumas padre in Caltanissetta e il tentativo di fondare un Museo civico. Cfr. *Arch. stor. per la Sic. Orientale,* a. VIII (1911), p. 279-280.

260. ARNONE SALVATORE, *Il latifondo e le cooperative in Sicilia,* Roma, Tip. dell' Unione editrice, 1910; 8°, pp. 44 (Estratto dalla *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* — Agosto-Settembre 1910).

Accurato studio sul latifondo e ricerca dei mezzi per farlo scomparire.

261. AUBE (D') L., *La Pompei Siciliana-Solunto,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 2, p. 18.

Vi si parla degli scavi di Solunto, ora interrotti. L' a. è S. Marraffa-Abate.

262. *Avvenire (Per l') economico della Sicilia — La Regia Scuola media di Commercio in Palermo,* in *La Sicilia Illustrata.* Palermo, 1911, a. VIII, n. 4, pp. 18-20.

263. BATTAGLIA A. G., *Curiosità storiche siciliane — Liberalità ed*

(1) Tengo conto delle pubblicazioni che riguardano la Sicilia a cominciare dal 1910. Le opere notate in questa puntata sono pervenute alla Società in cambio o in dono.

angustie di re Martino, in *Corriere di Sicilia*, Palermo, 29-30 marzo 1911.

Attinto alle *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, Palermo, 1894, del Beccaria che però non viene menomamente citato.

264. BINETTI VERTUA CATERINA, *Trine e donne siciliane*, Milano, Hoepli, 1910; 4°, pp. 185 e tavole LXXXIV.

Attraverso i documenti dal sec. XIII in poi l'a. rintraccia la continuità della tradizione e il gusto delle donne siciliane pei ricami, per le stoffe e per il lusso, e ricerca le origini probabili della trina. Rec. in *Sicilia Illustrata*, Palermo, 1910, a. VII, n. XII, pp. 14-15 e in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 12-13 dicembre 1910.

265. BONAFEDE VINCENZO, *Le biblioteche popolari in Sicilia* (*Un po' di storia generale retrospettiva — Inerzia passata e risveglio promettente — Per un congresso fattivo — Ciò che si è fatto e ciò che bisogna fare*, in *Corriere di Catania*, 15 marzo 1911.

266. BOTTAZZI A., *Nel cinquantenario dello sbarco dei Mille a Marsala; discorso agli alunni della scuola tecnica Francesco De Sanctis*. Napoli, tip. S. Morano, 1910; 8° pp. 7. (Estr. dal *Giornale della scuola*).

267. BRANDILEONE F., *Il diritto di prelazione nei documenti bizantini dell'Italia meridionale*, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1910; 8°, pp. 9 (estratto dal vol. I degli *Scritti editi per il Centenario della nascita di Michele Amari*).

Si vuol dimostrare lo svolgimento uniforme del diritto di prelazione nella pratica del medioevo dell'Italia del sud fondandosi su documenti greci di Calabria e di Sicilia. Cfr. *Arch. stor. per la Sicilia Orientale*, a. VIII (1911), p. 286.

268. CANNIZZO V., *Uno scrittore di Storia Patria sconosciuto* (*Prete Mario de Mauro da Scordia*), in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1911, a. VII, pp. 295-299 e 453-458.

È l'autore di una *Storia di Scordia* e visse nell'ottocento.

269. CANNIZZO V., *Le forme architettoniche ornamentali a Ragusa Ibla* (*Siracusa*) *— Contributo allo studio delle Belle Arti della Sicilia sud-est*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1910, a. VII, pp. 299-337.

Rassegna delle diverse forme di architettura più degne di menzione delle chiese e dei palazzi dell'antica Ragusa.

270. CARBONE MARIANO, *Rosalia, Dramma lirico in un atto — Musica del Maestro* GIOVANNI FORESTIERI — *Scene e tipi siciliani,* Napoli, Stab. tip. Fratelli Lornese, 1910; 8°, pp. 16.

271. CASTELLINI G., *Tunisi e Tripoli,* Torino, Fratelli Bocca, 1911; 16°, pp. XVI-230.

Il cap. VIII della Parte I (pp. 89-103) riguarda la Sicilia: *Epilogo del Mediterraneo* (*Da Malta a Siracusa — Campane cristiane — Burrasca di mare — Scheletri d' eroi — Fantasmi di corsari — Nella terra della poesia — La fonte d' Aretusa — Sicilia greca e garibaldina — Dalla cupola dei Benedettini — Taormina ellenica — La porta sull' Oriente*).

272. CATALANO TIRRITO MICHELE, *La cattura del galeone « Gran Sultana »,* in *Archivio storico per la Sicilia Orientale,* Catania, 1910, a. VII, pp. 458-464.

Da un diario catanese del secolo XVII, conservato nella Bibl. universitaria di Catania, si pubblica una relazione della presa del galeone turchesco *Gran Sultana* fatta dalla squadra dei Cavalieri di Malta con un interessante inventario delle gioie, delle armi, dei libri e degli altri oggetti preziosi predati.

273. CERRO (DEL) EMILIO, *La censura borbonica in Sicilia dal 1849 al 1860,* Roma, Tip. dell' Unione Editrice, [1910]; 8° pp. 871 a 891 (estratto dal fascicolo di novembre 1910 della *Rivista d' Italia,* a. XIII, fasc. XI).

Dalle carte esistenti nell'Archivio di Stato in Palermo l' A. trae interessanti notizie sull' organizzazione della censura nell' isola. Rec. in *Arch. stor. siciliano,* a. XXXV (1911), p. 511 e in *Arch. stor. per la Sic. Orientale,* a. VIII (1911), p. 480.

274. CESAREO G. A., *Poesia patriottica nella Rivoluzione,* Palermo, tip. « Boccone del Povero », 1910; 8°, pp. 22 (estratto dalle *Conferenze sulla storia del Risorgimento in Sicilia del 1860*).

Scritta con calore, con audace robustezza di lingua, e ricca di notizie intorno ai poeti non siciliani e intorno ai verseggiatori che nell' isola generosa accompagnarono col canto la liberazione della patria.

275. CESSI ROBERTO, *Riccardo I d' Inghilterra e la Sicilia,* in *Archivio storico per la Sicilia Orientale,* Catania, 1911, a. VII, pp. 234-251.

Sul soggiorno di re Riccardo in Messina nel 1190.

276. *Chiesa (La) di San Nicolò in Girgenti,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 2, p. 16.

A firma C. G. R. Poche parole sulla storia di questa chiesa, adorna di antichi dipinti e ritenuta di stile arabo-normanno.

277. CIACERI EMANUELE, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia,* Catania, Francesco Battiato, editore, 1911; 16°, pp. X-330.

Importante contributo alla interpretazione dei miti e dei culti nell'antica Sicilia in rapporto al loro valore storico. Rec. in *Arch. stor. per la Sic. Orientale,* a. VIII (1911), pp. 259-263; in *Classici e neolatini,* 1911, pp. 106-110.

278. CIPOLLA GIOV., *Discorso letto nella sede del circolo di lettura Giuseppe Garibaldi per la ricorrenza del cinquantenario del 27 maggio 1860,* Terranova (Sicilia), tip. G. Scrodato, 1910; 8°, pp. 12.

279. COLAJANNI NAPOLEONE, *Si nous connaissons mieux notre pays (Souvenirs et impressions d'une villégiature),* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 1, pp. 8-9.

Lamenta che i nostri fratelli del Nord non visitino la Sicilia, che invece è frequentatissima dagli stranieri; infine parla della Circumetnea e dei paesi che tocca questa ferrovia.

280. COLNAGO FRANCESCO, *Un grande artista siciliano scomparso — Giuseppe Sciuti,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 3, pp. 12-13.

Cfr. il n. 367 di questa *Bibliografia.*

281. COLUMBA G. M., *Note di topografia medievale palermitana,* in *Archivio storico siciliano,* Palermo, 1911, a. XXXV, pp. 325-350.

Kemonia e *Deisin,* nomi di antiche contrade palermitane derivano dall'arabo come pure *Bebelhagerin,* nome di una porta. In appendice sono pubblicate alcune note del prof. C. A. Nallino a chiarimento dei nomi topografici arabi esaminati (pp. 348-350).

282. *Congresso (VII) Geografico Italiano — Diario.* N. 1-7, Palermo, 30 aprile 1910-6 maggio 1910. S. t.; 8°, pp. 8-12-34-26-16-16-32.

Si cfr. i nn. 15, 16 di questa *Bibliografia.*

283. CORTE (LA) CAILLER GAETANO, *Messina che fu..... — « Porta Messina » e la « Palazzata »,* in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 9 febbraio 1911.

284. CRINÒ SEBASTIANO, *La Meridiana della Cattedrale di Messina e cenni sulla gnomonica in Sicilia nei secoli XVII e XVIII*, in *Rivista geografica italiana*, Firenze, 1911, a. XVIII, fasc. III, pp. 154-160.

La Meridiana fu costruita nel 1804 da Antonio Maria Iaci messinese di cui si danno parecchie notizie biografiche.

285. CRISCUOLI G. B., *Appunti e memorie per la storia del clero di Vallelunga*, Palermo, Scuola tip. Boccone del Povero, 1910; 8°, pp. XI-209 con tavola.

Notevoli anche per la storia paesana la serie degli arcipreti di Vallelunga, le biografie dei sacerdoti e le visite pastorali in Vallelunga dal sec. XVII ai nostri tempi.

286. CRISPI FRANCESCO, *I Mille (da documenti dell' archivio Crispi)*, Milano, Fratelli Treves, editori, 1911; 8°, pp. 409 con ritratto.

Pubblicazione che occupa il primo posto tra quelle che parlano della spedizione dei Mille, ricca di documenti in gran parte inediti, che lumeggiano la vita del Crispi dal 1849 al 1855, i rapporti che il grande statista ebbe col Cavour e gettano nuova luce sulla gloriosa spedizione. I documenti sono illustrati dall'on. T. Palamenghi-Crispi. Tra le molte recensioni si veda quella dell' *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, a. VIII (1911), pp. 267-272.

287. EPIFANIO MIRTO GIUSEPPE, *Lo sviluppo della viabilità nelle campagne Monrealesi*, in *La Sicilia Illustrata*, Palermo, 1911, a. VIII, n. 1, pp. 15-16.

288. *Famiglie patrizie siciliane. I Principi Rosso di Cerami*, in *La Sicilia Illustrata*, Palermo, 1911, a. VIII, n. 1, pp. 11-13.

Vi si accenna alla genealogia dei Rosso che risalgono ai primi normanni venuti in Sicilia.

289. *Fase hawaiana dell' attività dell' Etna. Un fenomeno vulcanico nuovo in Europa*, in *Rivista internazionale degl' intellettuali*, Catania, 1911, a. III, n. 2, pp. 28-29.

L' articolo è firmato *Lector*. Il fenomeno avvenne il 27 dicembre 1910.

290. FELETTI R., *Sul Kala-azar osservato a Catania. Memoria (con 5 figure nel testo e una tavola)*; 4°, pp. 7, in *Atti della Accademia Gioenia*, Catania, 1910, Serie V, vol. III.

291. FERGNANI G., *Miraggi etnei, Lettura nella « Iuventutis domus »*, 18 marzo 1911; Malta, Tip. del Malta, 1911; 32°, pp. 32.

Descrizione di un' ascensione all' Etna.

292. Ferrarelli G., *Memorie militari del mezzogiorno d' Italia con prefazione di B. Croce,* Bari, Gius. Laterza & figli, 1911; 16°, pp. VIII-291.

È il n. 45 della *Biblioteca di cultura moderna.* Molte pagine di questo volume riguardano la Sicilia e specialmente quelle in cui si parla del generale Luigi Mezzacapo (pp. 171-226) che fu di Trapani e combattè brillantemente nelle guerre dell' indipendenza italiana.

293. Fiore (De) Otto, *L' eruzione dell' Etna del 23 marzo 1910,* in *Mondo sotterraneo,* Udine, 1910, a. VII, 1-4.

294. Fiore (De) Otto, *Il periodo hawaiano dell'Etna nel 1910-1911,* in *Rivista geografica italiana,* a. XVIII, aprile 1911, pp. 205-212.

295. Franco (Di) Salvatore, *La Tenorite dell' Etna (con una tavola);* 4°, pp. 5, in *Atti della Accademia Gioenia,* Catania, 1910, Serie V, vol. III.

296. Gabrielli Annibale, *Note Storiche — La Regina Maria Carolina,* in *Giornale di Sicilia,* Palermo, 16-17 Aprile 1911.

Trae partito delle *Lettres d' exil* di Maria Carolina, pubblicate dallo storico francese M. Weil nella *Revue de Paris,* per parlare della dimora in Sicilia della regina dopo l' invasione del Napoletano.

297. Gandolfo Luigi, *La tavolozza di Sciuti,* in *Tribuna d'arte,* Catania, 27 aprile 1911.

Si illustrano le opere di Giuseppe Sciuti, pittore siciliano del sec. XIX.

298. Garufi C. A., *I capitoli della confraternita di Santa Maria di Naupactos (1048, 1060-1068) conservati nella R. Cappella Palatina di Palermo,* Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1910; 8°, pp. 29 con fotografia. (Estratto dal *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano,* n. 31).

È una pergamena greca del sec. XI ritenuta siciliana, mentre invece è bizantina. Fu portata in Sicilia dai Normanni assieme col bottino fatto in una scorreria nella Beozia l' anno 1147. Rec. in *Arch. storico per la Sicilia Orientale,* a. VIII (1911), pp. 272-273.

299. Giardina E., *Un valoroso patriotta siciliano scomparso — Il Comm. Vincenzo Albanese,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 3, pp. 18.

N. a Palermo nel 1833, m. 1911. Militò con Garibaldi nel '60, nel '62 e nel '67.

300. GIRONA LLAGOSTERA DANIEL, *L' extinció del Casal de Barcelona e capvespre de la nació catalana. Conferencia llegida en el Centre excursionista de Catalunya el dia 31 de Maig de 1910,* Barcelona, Tip. « L'Avenç », 1910; 8°, pp. 45.

Sulla base di nuovi documenti tratti dai registri aragonesi di Barcellona si narrano gli avvenimenti che determinarono la fine dell' indipendenza della Catalogna e l'autonomia della Sicilia. Rec. in *Archivio stor. siciliano,* 1911, a. XXXV, pp. 477-480.

301. *Giudizio (Un) sull' opera del dott. Baratta intorno alla catastrofe calabro-messinese,* in *Bollettino della Società geografica italiana,* gennaio 1911, pp. 102-104.

Il giudizio è del dott. Carlo Davison, che ha esaminato nel *Geographical Journal* (novembre 1910, pag. 599) i due principali lavori usciti sul grande terremoto messinese del 28 dic. 1908, quello del dott. Baratta (cfr. n. 6) e la Relazione della Commissione Reale (cfr. n. 55).

302. GOETHE VOLFANGO, *Viaggio in Italia. Traduzione di Alessandro Tomei,* Roma, Casa Editrice Franck & C., 1910; voll. 2 in 32°, parte 1ª di pp. 202, parte 2ª di pp. 256.

Buona traduzione del noto viaggio del Goethe, che, come si sa, visitò pure la Sicilia (cfr. pp. 46-129 della parte IIª).

303. *Grandi (Le) industrie siciliane — Lo Stabilimento Enologico Florio & Comp.,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 2, pp. 23-24.

È il noto stabilimento enologico di Marsala.

304. GRASSI BERTAZZI G. B., *Il poeta della terza Italia,* in *Prometeo,* Catania, 6 maggio 1911, pp. 106-112.

Lamenta che Mario Rapisardi non sia tenuto in maggior conto dai critici e dai letterati e indaga le cause della noncuranza che si affetta verso il poeta catanese cui, più che al Carducci, conviene l' appellativo di poeta della terza Italia.

305. GRASSI CRISTALDI G., *Discorso commemorativo su Stanislao Cannizzaro;* 4°, pp. 8, negli *Atti della Accademia Gioenia,* Catania, 1910, Serie V, vol. III.

Stanislao Cannizzaro (n. Palermo 1826) fu patriotta siciliano, combattè contro i Borboni nel 1848 e insegnò chimica all' Università di Roma.

306. GRECO N. P., *La spedizione garibaldina del 1860; conferenza tenuta il 5 maggio 1910 nella commemorazione del cinquantenario*

della partenza dei Mille da Quarto, Crema, tip. Commerciale, 1910; 16°, p. 29.

307. GUARDIONE FRANCESCO, *Giuseppe Perrotta maestro di musica*, Catania, Tip. F.lli Perrotta, 1911; 16°, pp. 118.

Il Perrotta fu catanese e appartenne al sec. XIX (n. 1843, m. 1910). Cfr. *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, a. VIII (1911), p. 284-285.

308. KARKÒ VINCENZO, *La decorativa in Sicilia*, in *Ionica*, Siracusa 15 febbraio 1911, pp. 10-13.

Articolo d'indole generale sulla pittura decorativa in Sicilia.

309. KARKÒ VINCENZO, *Il paesaggio nella pittura siciliana*, in *Ionica*, Siracusa, 20 marzo 1911, pp. 31-34.

Si parla solamente del pittore Francesco Lojacono del secolo XIX.

310. LANZA DI SCALEA FRANCESCO, *Nino Bixio e Giuseppe La Masa. A proposito della conferenza di Pietro Merenda su Giuseppe Cesare Abba*, in *L'Attualità*, Palermo, marzo 1911, pp. 4-5.

Indaga le cause della discordia tra il Bixio e il La Masa.

311. LEONE L., *Una lettera di Nicolò Tommaseo*, in *Ionica*, Siracusa, 1 marzo 1911, pp. 15-16.

La lettera, indirizzata ad Emanuele De Benedictis, storiografo siracusano, era stata edita trent'anni fa in un opuscolo diventato rarissimo. Del Tommaseo a Siracusa esistono parecchie altre lettere inviate a letterati siracusani e tuttora inedite.

312. LEONTINI INNOCENZO, *Una necropoli ellenica nei pressi dell'ultimo tratto orientale della Cava d'Ispica e Brevi cenni storici intorno allo sbocco orientale della Cava d'Ispica*, Spaccaforno, Tip. G. Gozzo, 1911; 4°, pp. 15.

Notizie di un sepolcro greco rinvenuto vicino Spaccaforno e illustrazione della stazione sicula di Cava d'Ispica. Notevole l'iscrizione latina del 1470 scolpita su tavole marmoree che sovrastavano la porta del ponte del Castello medievale ruinato nel terremoto del 1693. Rec. in *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, a. VIII (1911), pp. 277-278.

313. LICATA LOPEZ G., *La Cattedrale agrigentina (Brano di una monografia inedita)*, in *Rivista della Società internazionale degl'intellettuali*, Catania, 1911 (a. III n. 2), pp. 25-26.

Qui si parla di una dimora di Tommaso Fazello a Girgenti nel 1542 come predicatore nella Cattedrale e dello stato della chiesa ai tempi del suddetto storico.

314. LOMBARDO G., *Sicilia contemporanea — Il Senatore Francesco Todaro*, in *La Sicilia Illustrata*, Palermo, 1911, a. VIII, n. 1, p. 17.

N. a Tripi (Messina) nel 1839, è professore di Anatomia umana all' Università di Messina.

315. *Lombardo (Il P.), 3 giugno 1836 — 4 settembre 1909*, Acireale, tip. XX Secolo, 1910; 8°, pp. 184 con ritratto.

Vincenzo Lombardo di Acireale fu maestro dei domenicani in Sicilia dopo la soppressione civile dell' ordine.

316. [LONGO GIOVANNI], *Alla nobiltà catanese*, in *Il Monserrato*, Catania, 1910-11, a. VII.

Brevi biografie di nobili catanesi che si sono distinti per pietà nei secoli passati. Nel n. 2 (13 gennaio 1910, pp. 14-15) si parla di Francesco Paternò Castello vivente che lavora attorno alla storia della sua famiglia; nel n. 3 (29 gennaio 1910, pp. 21-22) di Vincenzo Paternò Castello III Duca di Carcaci n. 1728; nel n. 4 (15 febbraio 1911, pp. 29-30) di Domenico Antonio Trigona III Duca di Misterbianco n. 1687; nel n. 5 (5 marzo 1911, pp. 38-39) dello storico Vito Maria Amico e Statella n. 1697; nel n. 6 (19 marzo 1911, pp. 46-47) della Ven. Remigia Scammacca m. 1668; ecc.

317. [LONGO GIOVANNI], *L' antica chiesa del Monserrato*, in *Il Monserrato,* Catania, 13 gennaio 1910, pp. 15-16 e 29 gennaio 1910, p. 22.

È una chiesa catanese fondata nel 1580.

318. [LONGO GIOVANNI], *Notizie storiche sull' antica chiesa di Monserrato,* in *Il Monserrato,* Catania, 15 febbraio 1911, pp. 28-29.

Altre notizie sulla chiesa sono nei numeri del 5 marzo 1911, pp. 37-38; 19 marzo 1911, pp. 45-46; 2 aprile 1911, pp. 53-54; 15 maggio 1911, pp. 76-78. In quest'ultimo numero sono editi parte dei « Capitoli, Constituzioni e Regole della Compagnia della Gloriosa Madre Maria di Monserrato dello Borgo di questa Città di Catania, fondata nell' anno 1674 ».

319. [LONGO GIOVANNI], *Una pergamena del 1480*, in *Il Monserrato,* Catania, 15 maggio 1911, pp. 74-75.

È un privilegio di laurea in medicina rilasciato dall'Università di Padova al siciliano Giovanni Scammacca. È posseduta dal nob. Francesco Paternò Castello.

320. *Maiorana Angelo, Pensieri — Nel primo anniversario della sua morte ad iniziativa della Società « Angelo Maiorana »,* MCMXI, Tip. « La Siciliana », Catania; 8°, pp. 36.

Raccolta di pensieri dettati da spiccate personalità politiche e letterarie su Angelo Maiorana nella ricorrenza del primo anniversario della sua morte.

321. MAIORANA GIUSEPPE, *L' indennità parlamentare e il Parlamento siciliano del 1848,* in *Giornale di Sicilia,* Palermo, 21-22 aprile 1911.

A proposito delle recenti discussioni nel mondo parlamentare e dei nuovi progetti di riforma elettorale ricorda che l' indennità ai deputati era stata già approvata nel Parlamento siciliano uscito dalla rivoluzione del 1848.

322. MANCUSO UMBERTO, *Per la sicilianità di Teognide. Lettera critica a G. Beloch*, Torino, E. Loescher, 1911; 8°, pp. 15 (Estratto dalla *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica,* a. XXXIX, Fasc. II).

Vuole rivendicare alla Sicilia la patria di Teognide, poeta greco del VI secolo a. C.

323. MANGIANTI GIORGIO, *Le Colonie Albanesi in Sicilia*, in *L'Amico della Gioventù, eco di Don Bosco,* Catania, Scuola tip. Salesiana, 1 maggio 1911, pp. 105-106.

Qui si parla specialmente di Piana dei Greci, sorta nel 1488.

324. MARINO MAZZARA SALVATORE, *Ville Siciliane*, in *L' Attualità,* Palermo, febbraio 1911, p. 9.

Pochi periodi tratti da un volume su *Ignazio Marabitti* di prossima pubblicazione.

325. MARZO (DI) GIOACCHINO, *Un' Araba Fenice nella pittura del '500 in Trapani e Giuseppe d' Arvino o d' Alvino detto il « Sozzo » pittore palermitano*, in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 4, pp. 5-6.

Rivendica al palermitano Arvino un quadro attribuito prima ad un Arnino trapanese mai esistito.

326. MAUCERI ENRICO, *Dalla Sicilia,* in *Arte e Storia,* Firenze, anno XXX, 15 marzo 1911, pp. 81-83.

Dà notizia di due sconosciuti statuari in legno siciliani del secolo XVIII.

327. MAUCERI ENRICO, *Stalli corali in Sicilia,* Roma, 1911, Tip. dell'Unione editrice; 4°, pp. 10 fig. (estratto da *L' Arte* di Adolfo Venturi, a. XIV, fasc. II).

Gli stalli corali qui descritti e illustrati appartengono ai secoli XV e XVI.

328. MAUCERI L., *Siracusa nel suo avvenire. Proposta intorno allo*

studio di un piano regolatore per l'ampliamento della città, Siracusa, 1910, Tip. del « Tamburo »; 8°, pp. 28.

329. Maurus, *Venerdì Santo — La processione della Madonna della Solidad,* in *Giornale di Sicilia,* Palermo, 14-15 gennaio 1911.

Si sa che *Maurus* è Luigi Natoli. Si descrivono antiche usanze delle processioni del Venerdì Santo nei sec. XVI e XVII.

330. Menza Antonino, *Il pensiero critico in Mario Rapisardi,* in *Prometeo,* Catania, 31 gennaio 1911, pp. 22-23.

Poche righe in cui si vogliono rilevare i meriti del Rapisardi come critico, sia nelle indagini filologiche e storiche, sia nell' esame psicologico delle opere d' arte. L' A. promette uno studio sul Rapisardi prosatore.

331. Metra Domenico da Catania, *L' Arruollamento dei Cornuti Celebri in Sicilia,* Palermo, tip. V. Giliberti, 1910; 32°, pp. 8.

Poesiola popolare in vernacolo.

332. *Mille (I). Azione,* Circolo « Giuseppe Mazzini », Editore *(sic)*, Stab. Arti grafiche, Brescia, [1910]; 8°, pp. 43.

Opuscolo di propaganda di niuna importanza storica. È il n. 1 della II serie di una collezione.

333. Montesanti G., *Per una esposizione agricola a Caltanissetta — Verso il risveglio,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1910, a. VII, n. XII, p. 11.

334. *Morte (La) del pittore Sciuti,* in *Corriere di Catania,* 15 marzo 1911.

Breve articolo necrologico dell' illustre pittore siciliano comm. Giuseppe Sciuti, m. il 14 marzo 1911.

335. Mulè Bertolo G., *Società patria « Pro Nissa » — Caltanissetta e la rivoluzione dell' anno 1860 — Cronaca,* Caltanissetta, Stab. tip. di S. Petrantoni, 1910; 8°, pp. 64.

Interessante relazione sulla parte presa da Caltanissetta nella rivoluzione siciliana del 1860, ricca di documenti locali specialmente dell' archivio dei baroni Trabonella. Rec. in *Arch. stor. per la Sic. Orientale,* a. VIII (1911), p. 277.

336. Niccolai Alberto, *I Mille nei Canti e nella Storia,* Pisa, Tipogr. Valenti, 1910; 8°, pp. 59.

In forma di conferenza l' autore parla di Garibaldi e dell' impresa dei Mille in Sicilia spigolando dai nostri migliori poeti i versi che si riferiscono alla leggendaria impresa.

337. *Palermo Antica (La Kalsa nel X secolo — I suoi confini — La topografia della città — Le porte — Il palazzo del Diswan — L'arsenale)*, in *Corriere di Catania,* 18-19 aprile 1911.

L' articolo è firmato *Astor*.

338. *Palermo artistica. — Luigi Filippo Labiso*, in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1910, a. VII, n. XII, p. 23.

Il Labiso è esimio scultore nato a Cefalù.

339. PALMA G. B., *Lu rebellamentu di Sichilia,* in *Archivio storico siciliano,* a. XXXV, 1911, pp. 399-417.

Si riassumono giudiziosamente i risultati della critica su questo noto testo che con l'aiuto della linguistica si viene ad ascrivere alla fine del sec. XV o al principio del sec. XVI.

340. PARCO (LO) FRANCESCO, *Scolario — Saba bibliofilo italiota, vissuto tra l' XI e il XII secolo e La Biblioteca del Monastero basiliano del SS. Salvatore di Bordonaro, presso Messina. Nuovo contributo alla storia civile e religiosa dell' epoca normanna e alla conoscenza dei primordi del Risorgimento dell' antichità ellenica,* in *Atti della Reale Accademia di Archeologia, lettere e belle arti,* Napoli, 1910 (Nuova Serie), Vol. I, Parte II, pp. 207-286.

Lavoro accurato e ricco di notizie, che illustra non solo la figura e la biblioteca del prete Scolario, le sue relazioni col conte Ruggiero, i suoi viaggi, il suo testamento, ma ci dà pure preziosi ragguagli sulle opere di Enrico Aristippo, l'arcidiacono di Catania che successe a Maione nella carica di primo ministro di Guglielmo il Malo, sul celebre monastero del SS. Salvatore presso Messina, e sulla storia della sua biblioteca.

341. PENNISI R., *Critica, Arte e Storia — I Monumenti di Messina prima e dopo il disastro — Fonte Orione,* in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 5-6 giugno 1910.

Ripubblicati col titolo : *I monumenti di Messina prima e dopo il 28 dicembre— Fontana dell' Orione,* in *L' Azione,* Catania, 22 luglio 1910. Rifatto e tradotto in francese ne *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 2, p. 678.

342. PENNISI R., *Critica, arte e storia — Il Colle della Caperrina e il Santuario di Nostra Donna di Montalto,* in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 14-15 giugno 1910.

343. PENNISI R., *I monumenti di Messina prima e dopo il 28 dicem-*

bre — Chiesa e Monastero di S. Gregorio, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 16-17 giugno 1910.

344. PENNISI R., *I monumenti di Messina prima e dopo il disastro — Palazzo Roccafiorita poi « Grano » già sede della R. Scuola Tecnica « Iuvara »*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 19-20 giugno 1910.

345. PENNISI R., *Critica, arte e storia — I Monumenti di Messina — Chiesa e Monastero di S. Barbara*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 24-25 giugno 1910.

346. PENNISI R., *Critica, arte e storia — I monumenti di Messina — L' Annunziata de' Teatini — Piazza e Monumento di D. Giovanni D'Austria*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 30 giugno — 1 luglio 1910.

347. PENNISI R., *I monumenti di Messina prima e dopo il 28 dicembre — S. Giovanni di Malta — Chiesa e Casa del Gran Priorato,* in *L' Azione,* Catania, 27 luglio 1910.

348. PENNISI R., *Avanzi d' arte di epoca normanna e monumenti moderni nel duomo di Catania*, in *L'Azione,* Catania, 1 agosto 1910.

349. PENNISI R., *Il Museo Civico di Catania*, in *L' Azione,* Catania, 5 agosto e 17 novembre 1910.

350. PENNISI R., *Pila d' acqua santa del 500 nella Chiesa di S. Giorgio in Caltagirone*, in *La Croce di Costantino,* Caltagirone, 21 novembre 1910.

351. PENNISI R., *I monumenti di Messina — Il portone dell' antica Zecca*, in *Corriere di Sicilia,* Palermo, 16-17 dicembre 1910.

352. PENNISI R., *Critica, arte e storia — Monumenti e ricordi della distrutta Messina*, in *Corriere di Catania,* Catania, 19 dicembre 1910.

Parla del Duomo e delle chiese di S. Gregorio, della Cattolica, del Monte di Pietà e di S. Lucia.

353. PENNISI R., *Critica, arte e storia — Cappelle reali di Messina — Sepolcri di Re, Regine e Principi che in esse si trovano o da esse scomparsi*, in *Corriere di Catania,* 27 dicembre 1910.

354. Pennisi R., *Note d'arte — Monumenti e ricordi della Messina distrutta*, in *Corriere di Sicilia*, Palermo, 27-28 dicembre 1910.

Rileva fabbriche e monumenti medievali degni di attenzione nella distrutta Messina.

355. Pennisi R., *Il Sarcofago del Vescovo Andrea Riggio nel Duomo di Catania*, in *L'Azione*, Catania, 28 dicembre 1910.

356. Pennisi R., *Critica, arte e storia — Gli errori delle iscrizioni pei reali sepolcri aragonesi nel Duomo di Catania*, in *Corriere di Catania*, Catania, 31 dicembre 1910.

357. Pennisi R., *Note d'arte — I monumenti di Messina prima e dopo il 28 dicembre 1908 — Tempio e chiostro di S. Domenico*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 10 gennaio 1911.

358. Pennisi R., *Cronaca d'arte — I monumenti di Messina prima e dopo il 28 dicembre 1908 — Il Nettuno del Montorsoli*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 18 gennaio 1911.

Il *Nettuno* è un monumento del XVI secolo.

359. Pennisi R., *Critica, arte e storia — I Monumenti di Messina prima e dopo il 28 dicembre 1908 — S. Francesco D' Assisi — Tomba e monumento del Maurolico*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 24 gennaio 1911.

360. Pennisi R., *Critica, arte e storia — I monumenti di Messina prima e dopo il 28 dicembre*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 12 febbraio 1911.

Vi si parla degli avanzi della Chiesa di Gesù e Maria e del sontuoso portone di casa Brancato.

361. Pennisi R.. *Critica, arte e storia — I monumenti di Messina prima e dopo il disastro*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 17 febbraio 1911.

Riguarda l' oratorio di *S. Francesco alle stimmate*, la chiesetta dell'*Addolorata*, la casa *Tripodo*, edificio dell'epoca normanna, e alcuni avanzi di architettura da ascriversi al sec. XV ritrovati nel corso Cavour.

362. Pennisi R., *I giardini pubblici di Catania secondo il progetto fatto nel 1858 da G. Bonaventura Gravina*, in *Corriere di Catania*, Catania, 28 febbraio 1911.

363. Pennisi R., *Critica, arte e storia — Dei monumenti di Messina prima e dopo il disastro — Il Palazzo di Città,* in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 5 marzo 1911.

364. Pennisi R., *Critica, arte e storia — Dei Monumenti di Messina prima e dopo il 28 dicembre — Il Nuovo tempio di Nostra Donna di Montalto sul colle della Caperrina,* in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 12 marzo 1911.

365. Pennisi R., *Critica, arte e storia — Delle case notevoli di Messina prima e dopo il disastro — Un portone in via Pianellari,* in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 14 marzo 1911.

366. Pennisi R., *Dei Monumenti di Messina prima e dopo il disastro — Chiesa e Convento del Carmine,* in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 20 marzo 1911.

367. Pennisi R., *Sciuti e la sua epopea pittorica,* in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 30 marzo 1911.

Lo Sciuti, il noto e illustre pittore del sec. XIX, in cui sembrò rivivere l'anima del Tiepolo, nacque a Zafferana Etnea e morì il 14 marzo 1911 (Cfr. il n. 280 di questa *Bibliografia*).

368. Pennisi R., *I Monumenti di Messina prima e dopo il disastro — Un balcone monumentale in via S. Camillo,* in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 2 aprile 1911.

È un balcone attribuito ad Andrea Calameck.

369. Pennisi R., *A proposito del Piano Regolatore — La Circumvallazione a monte,* in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 4 aprile 1911.

Si riferisce al piano regolatore della nuova Messina.

370. Pennisi R., *Come e dove sorgerebbero gli edifici definitivi per l'Università e gl'istituti d'istruzione media in Messina,* in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 5 aprile 1911.

371. Pennisi R., *Come e dove sorgerebbero gli edifici definitivi per l'Università e gl'istituti d'istruzione media in Messina,* in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* Messina, 6 aprile 1911.

372. Pennisi R., *Le tombe di V. Bellini al Père Lachaise di Parigi e nel Duomo di Catania (da visite personali ai due mausolei)*, in *Corriere di Catania*, Catania, 10 aprile 1911.

373. Pennisi R., *Cola Iacopo di Alibrando e lo « Spasimo » del Polidoro nell' Annunziata dei Catalani in Messina*, in *L' Azione*, Catania, 14 aprile 1911.

374. Pennisi R., *Critica, arte e storia dei monumenti di Messina prima e dopo il disastro — Il Teatro Vittorio Emanuele*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 5 maggio 1911.

375. Pennisi R., *Critica, arte e storia — I Monumenti di Messina prima e dopo il disastro — Le chiese di S. Elia, S. Giuseppe e S. Angelo*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 11 maggio 1911.

376. Pennisi R., *La città di Messina all' Esposizione Internazionale Etnografica di Roma*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 14 maggio 1911.

Dà notizia delle fotografie di monumenti e degli oggetti che il Municipio messinese manda alla Capitale per il Congresso Etnografico.

377. Pennisi R., *Critica, arte e storia — Il Fonte del Brugnoni nel giardino a mare*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 17 maggio 1911.

378. Pennisi R., *Critica, arte e storia — Dei Monumenti di Messina prima e dopo il disastro — Chiesa e Convento del Carmine*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 20 maggio 1911.

379. Piccolomini Paolo, *Corrispondenza tra la corte di Roma e l' Inquisitore di Malta durante la guerra di Candia* (1645-69), in *Archivio storico italiano*, Firenze, 1909-1910.

A p. 341 del t. XLV (1910) è pubblicato un foglio di avviso del 1653 mandato da mons. Borromeo al card. Astalli-Pamfili che riguarda la Sicilia.

380. Pitré Giuseppe, *Pittoresques coûtumes siciliennes*, in *La Sicilia illustrata*, Palermo, 1910, a. VII, n. XII, pp. 5-7.

L' A. parla della Sezione etnografica siciliana da lui promossa e che ora può dirsi cosa fatta. Descrive poi sommariamente il Museo etnografico.

381. PIPITONE FEDERICO G., *Uomini illustri nisseni,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1910, a. XII, n. XII, pp. 12-13.

Vi si parla del comm. Berengario Gaetani, sindaco di Caltanissetta, del comm. G. Bongiorno, dell' on. Rosario Pasqualino Vassallo, dell'on. Ignazio Testasecca e del comm. Giuseppe Scarlata.

382. PIPITONE FEDERICO G., *I dintorni di Palermo — Monreale,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 1, pp. 14-15.

In special modo vi si parla del Duomo.

383. PIPITONE FEDERICO G., *Per un grande artista (Giuseppe Damiani-Almeyda),* in *L'Attualità,* Palermo, febbraio 1911, pp. 3-4.

Il Damiani, quantunque non siciliano, fu palermitano per elezione e professore di disegno ornamentale e architettonico nella R. Università di Palermo.

384. PLATANIA G., *Intorno ad alcune sorgenti termali nelle isole Eolie,* in *Bollettino delle sedute della Accademia Gioenia,* Catania, 1911, fasc. 15°, pp. 19-24.

385. PONTE ERCOLE, *Il passato e l'avvenire dell' Università degli studi di Catania,* in *Corriere di Catania,* 20 e 21 marzo 1911.

Fa sommariamente la storia dello *Studium* catanese; ripetendo vecchi errori e sconoscendo i lavori principali sull' argomento.

386. PONTE G., *I basalti globulari ed i tufi palagonitici in Val di Noto. Nota (con tre tavole e due figure nel testo);* 4°, pp. 9, in *Atti della Accademia Gioenia,* Catania, 1910, Serie V, vol. III.

387. *Pubblicazioni storiche del cinquantenario — Salemi e la spedizione dei Mille* (*Monografia del Prof. Avv. Francesco La Colla,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. I, pp. 5-7.

A firma *V. E.* Si dà conto dell' opera del La Colla, che già abbiamo notata (cfr. n. 97). Altre recensioni sono in *Giornale di Sicilia*, 1910, n. 172 e nell' *Ora*, 1910, n. 188 e 198.

388. RADICE BENEDETTO, *Nino Bixio a Bronte — Episodio della rivoluzione italiana del 1860 con diario e documenti inediti,* in *Archivio storico per la Sicilia Orientale,* Catania, 1910, a. VII, pp. 252-294, 412-452.

Esauriente narrazione documentata dei tumulti di Bronte nel '60 che furono domati da Nino Bixio, triste e doloroso episodio della rivoluzione siciliana.

389. *Restauri al Duomo di Messina — La cattedra di demopsicologia alla R. Università di Palermo — Restauri nella chiesa di S. Francesco a Comiso — Scavi di Camerina,* in *Archivio storico siciliano,* Palermo, 1911, a. XXXV, pp. 519-523.

Sono brevi notizie edite a titolo di cronaca. Le notizie sui restauri al duomo di Messina sono date dal prof. A. Salinas. Docente nella nuova cattedra di demopsicologia all' Università di Palermo è stato nominato il noto e illustre folklorista Giuseppe Pitrè, la cui prolusione è pubblicata nel *Giornale di Sicilia,* 12-13 gennaio 1911. La chiesa di S. Francesco a Comiso, che è in via di sistemazione, è del principio del '500; gli scavi di Camarina, di cui si dà conto, sono stati intrapresi dal prof. Paolo Orsi nell'ottava campagna archeologica Camarinese.

390. Revelli Paolo, *Vittorio Amedeo II e le condizioni geografiche della Sicilia,* in *Rivista geografica italiana,* Firenze, 1910, XVII, pp. 217-232, 315-325, 498-514, 574-588; 1911, a. XVIII, pp. 61-86, 127-147.

Buona memoria, redatta quasi esclusivamente con materiale inedito degli archivi e delle biblioteche di Torino e di Palermo. Interessante il capitolo « La Sicilia nelle descrizioni dei corografi locali e nelle relazioni dei Vicerè e degli ambasciatori e residenti veneti del secolo XVI e XVII ».

391. Ribezzo Francesco, *Reliquie italiche nei dialetti dell'Italia meridionale,* in *Atti della Reale Accademia di Archeologia, lettere e belle arti,* Napoli, 1910, (Nuova serie), Vol. I, Parte II, pp. 149-169.

A pp. 155-157 si accenna alle attinenze tra i dialetti pugliesi e quelli siciliani.

392. *Risanamento (Il) di Palermo verso la metà del secolo XV,* in *Corriere di Catania,* 25-26 aprile 1911.

L' articolo è firmato *Astor.* È fondato sulle opere dell' umanista Pietro Ranzano e sulle opere di V. Di Giovanni.

393. *Riti pasquali degli Albanesi di Sicilia,* in *L' Amico della Gioventù. Eco di Don Bosco,* Catania, Scuola Tip. Salesiana, 1 maggio 1911, p. 107.

Lo scritterello è anonimo.

394. Rocca P. M., *Della chiesetta della Madonna della Grazia in Alcamo e di un quadro della titolare della stesso sacro edifizio,* in *Archivio storico siciliano,* Palermo, 1911, a. XXXV, pp. 373-398.

Si correggono alcuni errori di una pubblicazione del dott. I. De Blasi su Al-

camo, e si parla della chiesa e del quadro suddetto che viene identificato con un trittico del sec. XV appartenente al Museo Nazionale di Palermo.

395. Ruffo V., *Lettera politica di Mario Reitani Spatafora*, in *Archivio storico siciliano*, XXXV, 1911, pp. 418-426.

Il Reitani Spatafora fu un mediocre letterato secentista, autore di un poema intitolato *Rogiero in Sicilia,* che canta la conquista normanna della Sicilia nel sec. XI.

396. Sajeva G., *I Musei di Girgenti (Per la dignità della scienza archeologica),* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1910, a. VII, n. XII, pp. 10-11.

Si lamenta la povertà dei musei agrigentini.

397. Salvioni Carlo, *Spigolature siciliane* (*serie 5a e 6a*), in *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere,* 1910, v. XLIII, pp. 609 a 651.

Studi glottologici su testi antichi e moderni in dialetto siciliano. Le prime quattro serie di queste spigolature furono edite nel v. XL, pp. 1046 sgg., 1106 sgg., 1143 sgg.; v. XLI, pp. 880 sgg.

398. Sansone Alfonso, *Dai documenti dell' archivio Crispi — Colloqui importanti — Un punto controverso,* in *Giornale di Sicilia,* Palermo, 4-5 gennaio 1911.

Prendendo a base il recente libro del Palamenghi-Crispi (cfr. n. 286), illustra la parte presa dal Crispi alla preparazione della spedizione dei Mille.

399. Satullo F., *Comunicazioni ed appunti — Per il carattere del Panormita — Un cantare siciliano su S. Nicolò Politi,* Caltanissetta, Tip. Ospizio Prov. di Beneficenza, 1910; 4o, pp. 31.

Nella nota sul Panormita (pp. 3-14) l' autore sostiene che i documenti editi dal Sabbadini e dal Catalano-Tirrito (cfr. nn. 14 e 59) confermino le conclusioni a cui egli era venuto in un suo lavoro edito nel 1906; nella seconda nota (pp. 15-31) parla di un poemetto popolare siciliano in ottave su S. Nicolò Politi dal vivente improvvisatore Antonino Artino.

400. Savagnone F. Gugliemo, *La condizione giuridica dei cappellani sacramentali nelle parrocchie di Palermo*, Palermo, Stab. tipo-lit. dell'impr. gen. d'affiss. e pubblicità, 1910; 4o, pp. 63.

Acuto esame di una quistione svoltasi in questi tempi fra i cappellani sacramentali e i parroci di Palermo sulla maggiore o minore autonomia dei primi rispetto ai secondi.

401. Scalia Natale, *Le sgramaticature* (sic) *di Giovanni Verga,* in *Prometeo,* Catania, 31 gennaio 1911, pp. 23-24.

Rilevato quel che c'è di non italiano, ossia di dialettale nella forma dei romanzi del Verga, dice che le « licenze gramaticali *(sic)* » non sono un capriccio del Verga, ma tentativi di accostarsi al dialetto siciliano, « che è ricco di nessi sintattici, di accoppiamenti verbali mancanti alla favella comune ».

402. Scalia S., *La fauna del Trias superiore del gruppo di Monte Iudica,* Parte I (Con tre figure nel testo e tre tavole); 4°, pp. 49, in *Atti della Accademia Gioenia,* Catania, 1910, Ser. V, vol. III.

403. Scavonetti G., *La vita e l'opera di Angelo Majorana,* Firenze, Casa Editrice Italiana di A. Quattrini, 1910; 8°, pp. 63 con ritratto.

Conferenza pronunciata a Milano il 22 maggio 1910.

404. Sclafani La Lomia G., *Sicilia caratteristica — La fiera del bestiame,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 2, pp. 14-15.

Sulle fiere del bestiame in Sicilia che generalmente coincidono con i giorni festivi dedicati al Santo protettore del paese.

405. Scola (La) Virgilio, *Una lettera inedita di Massimo D'Azeglio e l'ospitalità siciliana,* in *Giornale di Sicilia,* 17-18 aprile 1911.

I frequenti soggiorni del D' Azeglio a Palermo devono essere spiegati con la presenza in questa città di un fratello di lui, ossia del padre Luigi Taparelli gesuita. Il La Scola si intrattiene sul soggiorno del 1842 e pubblica una lettera del D' Azeglio diretta al notaio F. S. Sardofontana, patriotta siciliano, in cui si fanno le lodi della Sicilia e dei Siciliani.

406. Sechi Giovanni, *Per il 50° anniversario della spedizione dei Mille: parole dette ai giovani del ginnasio, Tempio, 5 maggio 1910,* Tempio, tip. della vedova Torta, 1910; 16°, pp. 29.

407. *Segesta,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 3, p. 14.

Vi si parla specialmente dell' antichissimo tempio segestano.

408. *Sicilia contemporanea — Liborio Giuffrè,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 4, p. 15.

N. a Caltavuturo nel 1855; ora è professore di clinica medica all' Università di Palermo.

409. Sinopoli Di Giunta G. Pietro, *La badia regia di S. Maria latina in Agira,* Acireale, Tip. ed. XX sec., 1911; 16°, pp. 151.

Storia del cenobio di Agira dall' epoca greca ai nostri tempi con documenti. Si sa che il 9 febbraio 1911 il prospetto dell'antica Chiesa abbaziale di S. Maria latina cadeva a terra in rovine.

410. Siragusa G. B., *Michele Amari,* Palermo, Stab. tipog. Virzì, 1910; 8°; pp. IX a XLIV con ritratto. (Estratto dal vol. I degli *Scritti editi per il Centenario della nascita di Michele Amari*).

Geniale e limpido riassunto della vita e delle opere dello storico insigne. Rec. in *Arch. stor. per la Sic. Orientale,* a. VIII (1911), pp. 263-265.

411. Siragusa G. B., *La tomba di Sibilla regina di Sicilia,* Palermo, Stab. tip. Virzì, 1910; 8°, pp. 10 (estratto dal vol. II degli *Scritti editi per il Centenario della nascita di Michele Amari).*

Il sarcofago che attualmente viene additato come tomba della regina Sibilla, seconda moglie di Ruggero II morta nel 1150, è anteriore di parecchie centinaia di anni al sec. XII; della vera tomba a mosaico esiste qualche avanzo nella chiesa e precisamente nella cappella dei Padri Cavensi. Rec. in *Arch. stor. per la Sicilia Orientale,* a. VIII (1911), pp. 265-267.

412. Sorge Giuseppe, *Mussomeli dall' origine all' abolizione della feudalità. — Note e considerazioni,* Vol. I, Catania, Cav. N. Giannotta Edit., 1910; 8°, pp. 395.

Accurata monografia la cui importanza varca i confini della storia locale, specialmente nelle pagine che riguardano l' amministrazione civile e giudiziaria di Mussomeli nel medioevo, i rapporti tra il feudatario e i vassalli, le condizioni dell' agricoltura, del commercio e dei contadini nei secoli XV e XVI.

413. Stefanizzi Felice Empedocle, *Messina nel 2° anniversario del 28 dicembre 1908,* in *L' Attualità,* Palermo, gennaio 1911, pp. 11-12.

Si inneggia alla rinascita di Messina dopo l' ultima catastrofe.

414. *Syracuse,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. IX, n. 3, p. 6.

Il breve articolo è firmato *E. M.*, probabilmente Enrico Mauceri.

415. *Taormina,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 4, pp. 7-8.

Articolo di carattere divulgativo.

416. Torraca Francesco, *Heinrich Finke, Acta Aragonensia,* in *Bullettino della Società dantesca italiana,* Firenze, settembre 1910, pp. 170-195.

Amplissima recensione dell'importante raccolta di documenti aragonesi (Berlin

und Leipzig, W. Rotschild, 1908) dal 1290 al 1330 che tanto interessa la Sicilia.

417. TRAINA GIORGIO, *Un grande artista del '400 dimenticato — Quattro quadri di Iacopo d'Antonello da Messina,* in *La Sicilia Illustrata,* Palermo, 1911, a. VIII, n. 2, pp. 8-11.

Attribuisce al figliuolo del grande Antonello alcuni quadri che vanno sotto il nome del padre.

418. TRIFONE ROMUALDO, *Il testo greco delle costituzioni di Federico II,* in *Archivio storico per la Sicilia Orientale,* Catania, 1910, a. VII, pp. 389-411.

Comparazione del testo greco col testo latino delle *Costituzioni sicule* di Federico II ed esame delle omissioni, delle innovazioni e delle varianti del primo testo rispetto al secondo.

419. *Trovata di S. Rosalia,* Palermo, Tip. V. Giliberti, [1910]; 32°, pp. 8.

Poesia popolare vernacola in quartine sulla leggenda che riguarda il ritrovamento del corpo della Santa.

420. VALENTI ADRIANO, *1860-1910: commemorazione del cinquantesimo anniversario della spedizione dei Mille, tenuta al teatro Guidi il 5 maggio,* Pavia, tip. C. Rossetti, L. Fiocchini e C., 1910; 8°, pp. 31.

421. VINASSA DE REGNY P., *Per la storia dell'eruzione etnea del 23 marzo 1910,* in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale,* Catania, 1910, a. VII, pp. 338-352.

Descrizione della recente eruzione etnea, dei nuovi monti formatisi e studio riguardante l'estensione, la massa e la velocità delle lave emesse.

422. VINASSA DE REGNY PAOLO, *Storia e poesia della montagna — Discorso letto per la solenne inaugurazione degli studi nella Regia Università di Catania il 5 novembre 1911,* Catania, Stab. tipog. Francesco Galati, 1911; 8°, pp. 29.

423. ZARA (LA) ANGELO, *Per un raffronto della festa di S. Agata con l'antico culto d'Iside in Catania,* in *L'Arte,* Catania, 18 febbraio 1911.

Combatte alcune idee esposte dal Ciaceri nei *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia* (cfr. n. 277).

Catania, maggio 1911.

(continua) MICHELE CATALANO-TIRRITO

NOTIZIE

* **Avanzi di terme romane a Catania.** — Nei lavori di fondazione del palazzo baronale San Demetrio (ora Recupero) ai Quattro Canti sono venuti alla luce gli avanzi di una superba terma romana, con una sala di forma esagonale dalle pareti semicircolari, e poi avanzi di colonne, di vasche, di canaletti d'acqua e di fornaci. Ma ciò che più interessa è che la terma si è mostrata eretta sopra un preesistente edifizio greco di cui si è scoperto il pavimento tutto a musaico bianco e nero di grandi quadrati serrati da una fascia a fogliami, di questo musaico se ne sono levati due pezzi, uno per il Museo di Siracusa, l'altro per la proprietaria Signorina Baronessa Recupero che gentilmente lo cedette al nostro Museo. Disgraziatamente nessuna iscrizione è venuta a darci un maggior lume su questi due edifizî della Catania greca e romana.

V. C.

* In Mussomeli si è formato un numeroso Comitato per organizzare una solenne festa commemorativa alla quale contribuirà gran parte dell'Italia letteraria e politica: la commemorazione della nascita dello storico Paolo Emiliani - Giudici, avvenuta in quella città il 3 giugno 1812. In occasione delle feste il nipote Paolo E. Giudici pubblicherà una miscellanea di studi critici sull' Emiliani-Giudici e alcuni carteggi inediti, oltre un grosso volume dal titolo *Paolo Emiliani-Giudici, la sua vita e le sue opere.*

* Ai cultori del folk-lore non sarà discaro sapere che all'Università di Palermo è stata istituita la prima cattedra di Demopsicologia e che questa è stata affidata a Giuseppe Pitrè. La prolusione dell'illustre folklorista che tratta della natura ed ufficio della Demopsicologia, delle sue relazioni con l'archeologia, del movimento degli studi demopsicologi è pubblicata nel *Giornale di Sicilia*, Palermo, 12-13 gennaio 1911.

* Siamo lieti di annunziare che la *Società storica messinese*, ricostituitasi coi soci superstiti, riprenderà la pubblicazione dell' *Archivio storico messinese* col 1912. Fra qualche mese sarà pubblicato l'ultimo fascicolo del 1908, i cui fogli di stampa, in parte già tirati, rimasero sepolti sotto le macerie del terremoto del 28 dicembre 1908.

* Il Ministero della P. Istruzione ha concesso un sussidio per restaurare i muri della Chiesa di S. Maria del Suffragio in Acireale, la quale contiene pregevoli affreschi del pittore settecentista Paolo Vasta.

* A Siracusa furono eseguiti vari lavori presso l'ingresso settentrionale dell' anfiteatro romano, dove riapparvero meglio alla luce i particolari della costruzione originaria. È stato consolidato quel pregevole edificio che è il Palazzo Montalto (a. 1397) ed al fine di ridare la configurazione originaria al colle sul quale si eleva il corpo principale del Castello Eurialo, la Soprintendenza degli scavi e monumenti, ha fatto eseguire lavori di sgombero, liberando parte del dorso settentrionale dagli sterri provenienti dai vecchi scavi.

* Si sono eseguiti dei lavori per rafforzare la caratteristica merlatura del castello

di Sclafani in Adernò. Sarebbe ora doveroso che le autorità trasferiscano in altro luogo il carcere che si trova attualmente al pianterreno del castello, con grande scapito del decoro dell'austero monumento.

* Il 14 marzo 1911 è morto nell'età di circa ottanta anni il comm. Giuseppe Sciuti, nativo di Zafferana Etnea, il noto illustre pittore in cui sembrò rivivere l'anima del Tiepolo. Ricordiamo di lui, fra l'altro, in Catania la Collegiata col telone del Massimo e nella vicina Acireale il Duomo e casa Calanna.

* Rileviamo con soddisfazione che il nostro egregio consocio Marchese Comm. Adriano Colocci è stato nominato presidente della *Gypsy Lore Society* di Liverpool, società folkloristica europea, a scelta delle molte centinaia di soci sparsi per tutto il mondo.

* In occasione della venuta di S. M. la nostra Società di Storia Patria, che già quattro anni fa aveva offerto al Re le prime tre annate dell'Archivio elegantemente rilegate, ha creduto di fargli un nuovo omaggio, presentandogli un opuscolo contenente una nuova interpretazione della divisa F E R T del Collare dell'Annunziata, dovuta al nostro Vice-Presidente Prof. V. Casagrandi. S. M. ha molto gradita l'offerta, dicendo che avrebbe letto con piacere la pubblicazione che lo interessava per più riguardi.

* La libreria antiquaria Luigi Lubrano di Napoli ha pubblicato il *Catalogo di libri vari n. 78* che contiene una Collezione di stampati e manoscritti appartenuta al defunto barone G. Arenaprimo di Montechiaro. Certamente con dolore gli studiosi amanti delle memorie patrie vedranno dispersa la splendida collezione, così interessante per Messina e per la Sicilia tutta. Qui abbiamo solo una parte delle stampe e dei manoscritti, forse i meno importanti; notiamo tuttavia un ms. del sec. XVII contenente documenti e lettere su di alcune chiese di Sicilia, quattro volumi di atti notarili (sec. XVII-XVIII) del notaio Arenaprimo di Messina; un ms. sulla rivoluzione messinese del 1674-78 intitolato *Delli rumori di Messina*, un grosso vol. di *Documenti storico-politici* siciliani dal 1820 al 1849; il *Libro verde* del Senato messinese; la *Tavola pecuniaria di Messina*, ecc. ecc. Tra le stampe notiamo la rarissima edizione dei *Capitula regni Siciliae* del 1526, la *Gazzetta britannica* e *Gazzetta di Messina* dal 1808 al 1819, giornale che mancava perfino alla Collezione Crispi; l'*Indipendente*, giornale di Messina del 1848; il *Libello grammaticale* del Maurolico edito a Messina nel 1528; ecc.

* La nobil Donna Miceli Barbara vedova del Prof. Comm. Corrado Perricone in omaggio alla memoria del defunto Consorte, che fu uno dei fondatori e vice Presidente del nostro Sodalizio, ha voluto che il proprio nome figuri nell'Albo dei soci. La Società Le è grata di questa gentile ed affettuosa dimostrazione.

M. C. T.

NECROLOGIA

P. LUIGI LA MARRA.

Il 6 maggio si spense la nobile, laboriosa e modesta esistenza di P. Luigi La Marra, monaco benedettino. Quantunque non socio effettivo Egli vide sorgere con particolare simpatia il nostro sodalizio e ne agevolò le ricerche nell'Archivio vescovile di Catania, da lui riordinato nella parte più antica. La Commissione universitaria istituita per la storia dello Studio, ebbe da Lui speciali aiuti di ricerche ed offerte di documenti importanti della prima metà del secolo XV. Per noi nessuno più di Lui in Catania si mostrava capace di intendere non solo la grafia, ma il valore interno di un documento antico locale; difatti i più antichi e più pregevoli manoscritti della Biblioteca Benedettina ebbero in Lui un lettore capace e un interprete dotto, come lo dimostra la pubblicazione dal titolo: *Sopra il più antico codice manoscritto della Biblioteca di S. Nicolò l'Arena in Catania,* Catania, 1856, e l'altra *Di un Codice Catanese della Divina Commedia,* e specialmente quello su *La Crittografia nel secolo XIV in Sicilia,* Catania, 1858. Fornito di un occhio vigile ed avveduto in quel mare di contestazioni legali in cui per l'ufficio suo di amministratore della Curia vescovile viveva, dettò molte memorie sulla organizzazione e in difesa degli Oratori, delle Compagnie annesse ai Santuari, e del Monte di Pietà di S. Agata. Nell'Ordine suo fu molto apprezzato per la dottrina e per la esperienza amministrativa, e quando P. Dusmet, abate di S. Niccolò l'Arena, fu elevato alla cattedra arcivescovile di Catania, chiamò a sè il La Marra come Segretario particolare, affidandosi in tutto alla esperienza e alla prudenza di Lui, che lo seppe elevare sempre più nella stima e nella devozione di tutta la diocesi. Morto il Dusmet, il P. Marra si ritirò nel monastero di S. Niccolò, ove come Conservatore di quell'insigne monumento è rimasto, circondato dalla stima e dal rispetto di tutti, fino alla morte.

V. CASAGRANDI.

OPERE RICEVUTE IN DONO (1)

ALESSO MICHELE, *Discorso inaugurale per la fondazione della Società patria " Pro Nissa „ letto nella sala gialla del palazzo comunale la sera del 12 gennaio 1908*, Caltanissetta, Tip. V. Imbrosciano, 1909; 16°, pp. 19.

ANGELI DIEGO, *L'ornamento Femminile — Conferenza tenuta nell'aula magna della Pinacoteca di Spoleto il 30 agosto 1910,* Spoleto, Stab. tip. Panetto & Petrelli, 1910; 8°, pp. 25.

BRIGANTI ANTONIO, *Le Corporazioni delle Arti nel Comune di Perugia (sec. XII-XIV)*, Perugia, Tip. Guerriero Guerra, 1910; 8°, pp. 240.

BROMI GISBERT, *Guide aux Archives du Vatican*, 2e éditione revue et augmentée Rome, Loescher & C., 1911; 8°, pp. VII-104.

CALDERINI ARISTIDE, *Commenti intorno agli eroi di Omero negli scrittori greci fino a Platone. Nota* (Estratto dai " *Rendiconti* „ *del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, Serie II, Vol. XLIV, 1911) 8°, pp. 357 a 377.

CANNATA PETRUS, *De syntaxi ambrosiana in libris qui inscribuntur De officiis ministrorum*, Modica, Libr. Editr. R. Cannata, 1911; 4°, pp. VI-49.

CANNATA PETRUS, *De S. Ambrosii libris qui inscribuntur De officiis ministrorum Quaestiones intelligentium iudicio probatas*, Modica, Libr. Editr. R. Cannata, 1909; 4°, pp. 52.

Catalogo della mostra dell' Ornamento Femminile (1500-1850) — Pinacoteca Comunale di Spoleto — Settembre 1910, Stab. Tip. Panetto e Petrelli, Spoleto, 1910; 32°, pp. 87.

COLUMBA G. M., *Le sedi dei Triballi;* 8°, pp. 203 a 218 (estratto degli *Studi storici per l' antichità classica*, Pisa, 1910, vol. III, fasc. II-III).

CULCASI CARLO, *Laura cantatrice — La Musica e l' Amore nel Petrarca*, Catania, Vincenzo Muglia, 1911; 8°, pp. 46.

GHETTI DOMENICO, *Storia politico-nazionale d' Italia dalla fine dell' impero romano occidentale fino ai nostri giorni*, vol. III. *Età delle preponderanze straniere dall' anno 1492 al 1814*, Roma, E. Loescher, 1911; 16°, pp. 670.

GRIFFINI EUGENIO, *La più antica codificazione della giurisprudenza islamica: Il " compendio „ di Zaid Ben Ali scoperto fra i manoscritti arabi della Biblioteca Ambrosiana*, Milano, Tip.-lit. Rebeschini di Turati e C., 1911; 8°, pp. 260 a 275 (Estratto dai " *Rendiconti* „ *del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, Ser. II, Vol. XLIV, 1911).

MARLETTA FEDELE, *Il bacio a Madonna Laura, Noterella petrarchesca*, Catania, Niccolò Giannotta, 1911; 32°, pp. 35.

Nuovo Testamento (Il) del N. S. Gesù Cristo, Traduzione italiana corredata di note

---

(1) In quest' elenco non sono compresi i libri ed opuscoli riguardanti la Sicilia stampati nel 1910 e nel 1911, perchè sono già notati nel *Bollettino bibliografico siciliano*.

e di prefazioni a ciascun libro, 2° migliaio. Roma, Società " Fides et amor „ editrice, 1911; 16°, pp. 638.

Pais Ettore, *La religione degli antichi Sardi e le teorie del prof. L. A. Milani*. Cagliari, Prem. Stab. tip. Ditta G. Dessì, 1911; 8°, pp. 16.

Rocca (La) Luigi, *L'aspirazione del duca Carlo Emanuele I al titolo di re di Piemonte*, Firenze, 1910; 8°, pp. 18 (estr. dall'*Arch. stor. italiano*, t. XLVI).

Romano Salvatore, *Sul XXI Congresso della Società Dante Alighieri tenuto a Perugia nel settembre del 1910, Relazione al comitato di Susa in Tunisia*, Palermo, Scuola tip. " Boccone del Povero „, 1911; 8°, pp. 14.

Sangermano R. E., *Gli Ex-libris-Monografia con la riproduzione di XXXV fac-simili di ex-libris antichi e moderni tolti dalla collezione dell'autore*. Torino, MCMX, Stamperia dell' " Archivio tipografico „; 8°, pp. 42 con tre tavole.

Sinopoli di Giunta Pietro, *Verbum Dei. Evangelio ed epistola domenicale in unica omelia*, Torino, Giacinto Marietti, 1909; 8°, pp. (VIII)-496.

Valentini R., *Di un' Antologia Valerio-Gelliana del sec. XII*. (Estr. Riv. *Classici e neolatini*, n. 4, a. VI, 1910), Aosta, Tip. e Leg. Giuseppe Marguerettaz, 1910; 8°, pp. 29.



ELENCO DEI SOCI DELL'ANNO 1911

Soci Ordinari.

ABATE LONGO Prof. GIOVANNI, della *R. Università* di Catania.
ABBOTTO SALVATORE, Arciprete-Parroco, Licodia-Eubea.
ALBERTI Prof. ANTONINO, Roma.
AMICO Prof. GASPARE, *Direttore* della *Scuola Tecnica* di Siracusa.
AMORE Cav. Prof. A., *Direttore* della *R. Scuola Norm. Masch.,* Catania.
ANFUSO Avv. ALFIO, Catania.
APRILE Cav. SALVATORE, Catania.
ARDIZZONE CARMELO, *Segretario del Comune,* Catania.
ARDIZZONE Cav. GAETANO, Catania.
AREZZO Cav. FRANCESCO, Ragusa Inferiore.
ASMUNDO ADAMO, *Barone di Gisira,* Catania.
ATENEO SICULO, *Gabinetto di Lettura,* Catania.
AUTERI BERRETTA Cav. GIOVANNI, *Deputato al Parlamento,* Catania.
BARONE GIACOMO, Caltagirone.
BATTIATO GIUSEPPE, *Socio allievo,* Nicosia.
BATTAGLINO Prof. GIOVANNI, del *R. Liceo* di Acireale.
BERITELLI FERRUCCIO, *Barone di Spadaro,* Catania.
BIBLIOTECA DI LETTURA POPOLARE, Caltagirone.
BIANCA GANDOLFO GIOVANNI, Catania.
BIBLIOTECA NAZIONALE di Palermo.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Messina.
BONAIUTO Nob. Comm. MARIO, Catania.
BONAIUTO SCUTO Cav. MARIO, Catania.
BRUNO Comm. FRANCESCO, *Senatore del Regno*, Catania.
BUCCHERI Avv. SALVATORE, Scordia.
BULLA Prof. VINCENZO, del *R. Ginnasio Cutelli*, Catania.
CALDARERA Prof. RUGGIERO, del *R. Liceo Ginnasio Spedalieri,* Catania.
CALTAGIRONE, Comune.
CANNIZZARO Barone SILVESTRO, Catania.
CANTARELLA SCAMMACCA Cav. FRANCESCO, Catania.
CAPRA Prof. GIOACCHINO, *R. Scuola Tecnica*, Caltanissetta.
CARBONE Avv. FRANCESCO, Caltagirone.

CARA ZUCCARO GALIFI SPECIALE Nob. GIOACCHINO, Catania.
CASAGRANDI Cav. Prof. VINCENZO, della *R. Università* di Catania.
CASTRO CRIMI Prof. LUIGI, *Direttore del R. Ginnasio* di Leonforte.
CASTROGIOVANNI, Comune.
CESSI Prof. CAMILLO, della *R. Università* di Catania.
CHIARENZA Cav. Avv. FRANCESCO, Catania.
CIACERI prof. EMANUELE, della *R. Università* di Catania.
CICCAGLIONE Cav. Prof. FEDERICO, della *R. Università* di Catania.
CIRINO Barone GRAZIANO, *Consigliere Provinciale*, Nicosia.
CIANCICO Avv. VINCENZO, Mineo.
COLOCCI March. A., Pres. della *Gypsy Lore Society* di Liverpool, Iesi.
CONDORELLI GAETANO, Catania.
CONSOLI SEBASTIANO, Siracusa.
CORSO Prof. COSIMO, *Direttore della R. Scuola Tecnica* di Terranova.
CRESCIMANNO Prof. GIUSEPPE, del *R. Istituto Nautico,* Catania.
CUPANI-MANNINO GIUSEPPE, Linguaglossa.
CURCIO BUFARDECI Prof. GIUSEPPE del *R. Istituto Tecnico* di Modica.
CULCASI Prof. CARLO, della *R. Scuola Tecnica Recupero*, Catania.
DE LUCA Cav. Colonnello MARTINO, Torre Annunziata.
DE LOGU Prof. Comm. PIETRO, della *R. Università* di Catania.
DE MARCO Avv. BONAVENTURA, Centuripe.
DE MARIA Sac. SALVATORE, *Arciprete* di Acitrezza.
DI LORENZO CORRADO, *Marchese del Castelluccio,* Catania.
DI BARTOLO Comm. FRANCESCO, Catania.
DI GREGORIO Cav. Prof. SAL., *Pres. d. R. Liceo Spedalieri* di Catania.
DI VITA Prof. GIUSEPPE, Palermo.
DI MATTEI Prof. Comm. EUGENIO, della *R. Università* di Catania.
DI STEFANO Cav. Prof. SALVATORE, Catania.
DRAGO Prof. CALOGERO, *Socio allievo,* Catania.
EPIFANIO Prof. VINCENZO, *R. Ginnasio* di Monreale.
FALCIDIA Prof. FRANCESCO, Nicosia.
FERRARA LUIGI, Catania.
FIAMINGO-FIAMINGO Cav. GIOVANNI, Catania.
FICHERA Cav. ANTONINO, Catania.
FICHERA Prof. FRANCESCO della *R. Università* di Catania.
FINOCCHIARO Avv. Prof. VINCENZO, del *R. Istituto Tecnico*, Catania.
GALLI Prof. EDOARDO, del *R. Museo Archeologico* di Firenze.

GAGLIANI Nob. Dott. CARLO, Catania.

GAMBINO Cav. Avv. AGOSTINO, Catania.

GIANFORMAGGIO Avv. GIOVANNI, Grammichele.

GIANNOTTA Cav. NICCOLÒ, Catania.

GIARDINA Comm. VINCENZO, Modica.

GINNASIO (r.) di Comiso.

GINNASIO (r.) di Castroreale.

GIUFFRIDA Avv. Cav. Uff. VINCENZO, Roma.

GRAVINA Cav. MICHELE, Caltagirone.

GRASSI Avv. Cav. Uff. CARMELO, *Fondatore e Presid. della Società internazionale degl' Intellettuali, Direttore della Vita del diritto e della Rivista degl' Intellettuali, Presidente Onorario dell' Alliance Scientifique Universelle*, Catania.

GRASSI Prof. Cav. Uff. G., *Direttore* del *R. Ginnasio* di Partinico.

GRASSI BERTAZZI Prof. G. B. della *R. Università* di Catania.

GRASSI-GRASSI Cav. ANTONINO, Acireale.

IATRINI Cav. ALFIO, *Can. della R. Collegiata* di Catania.

IPPOLITO Prof. FRANCESCO, del *R. Liceo* di Lanciano.

LA ROCCA Cav. GIUSEPPE, Ragusa Inferiore.

LA ROCCA Prof. LUIGI, del *R. Istituto Tecnico* di Reggio Calabria.

LA ROSA Prof. LUIGI, Caltagirone.

LA VIA BONELLI Nob. MARIANO, *Deputato al Parlamento*, Nicosia.

LEONARDI Prof. GIOVANNI, Acireale.

LEONFORTE, Comune.

LEONTINI Dott. INNOCENZO, *Medico Chirurgo,* Spaccaforno.

LICEO (r.) di Acireale.

LICEO (r). *Spedalieri,* di Catania.

LICCIARDELLI-GALATIOTO Cav. Avv. GIUSEPPE, Catania.

LO GUZZO VALENTINO, Catania.

LORIA Dott. LAMBERTO, *Museo Etnologico,* Firenze.

MACCHI Avv. LUIGI, *Consigliere Comunale,* Catania.

MAIORANA Cav. Prof. GAETANO, della *R. Università* di Catania.

MAIORANA Prof. Comm. GIUSEPPE della *R. Università,* Catania.

MARINO Cav. Uff. Prof. LUIGI, *della R. Università* di Catania.

MANNINO ANTONIO, *Barone di Plachi,* Catania.

MANNINO Cav. Dott. GAETANO, Catania.

MANNINO GRIMALDI Cav. NICOLA, *dei Baroni di Plachi,* Catania.

Marcellino Vincenzo, Catania.

Maugeri Wirzì Ing. Giuseppe, Catania.

Manacorda Cav. Prof. Guido, *Direttore* della *Bibl. Univers.* Pisa.

Mancuso Giorgio, *Socio allievo,* Catania.

Masnovo Prof. Omero, della *R. Scuola Sammartino*, Catania.

Medica Avv. Michele, Catania.

Melodia Prof. Giovanni, della *R. Università* di Catania.

Miceli Barbara vedova del Prof. Comm. Corr. Perricone, Catania.

Minardi Prof. Salvatore, *Direttore della R. Sc. Tecnica* di Modica.

Messina Can. Vito, Catania.

Modica Ing. Angelo, Catania.

Museo (R.) Archeologico di Siracusa.

Muscatello Prof. Giuseppe, della *R. Università* di Catania.

Musotto Prof. Giuliano, della *R. Scuola Tecnica*, Caltanissetta.

Nicastro Filippo, *Barone del Lago,* Chiaramonte Gulfi.

Noto Prof. Gaetano, della *R. Scuola Tenica* di Caltanissetta.

Pace Biagio, Palermo.

Pantano Avv. Enrico, *Consigliere Comunale* di Catania.

Pascal Cav. Prof. Carlo, della *R. Università* di Pavia.

Paternò Castello Roberto, *Principe di Biscari,* Catania.

Paternò Castello Gius., *Principe di Sperlinga e Manganelli,* Catania.

Paternò Castello Antonino *Marchese di S. Giuliano, Senatore del Regno, Ministro degli Affari Esteri,* Catania.

Paternò Castello Dott. Benedetto, *Marchese di Capizzi,* Catania.

Paternò Castello Francesco, *Duca di Carcaci,* Catania.

Paternò Castello Di Carcaci Dott. Guglielmo, Catania.

Paternò Castello Dott. Giovanni, *Duca di Carcaci,* Catania.

Paternò Castello Di Bicocca Cav. Giuseppe, Catania.

Paternò Castello Stagno Ignazio *dei Principi di Biscari*, Catania.

Paternò-Paternò Castello A. *dei Marchesi del Toscano,* Catania.

Pennisi Cav. Prof. R., *Direttore della R. Sc. Tecnica Iuvara,* Messina.

Pennisi Salvatore, *Barone di Floristella,* Acireale.

Petronio Russo Cav. Salvatore, *Can. Prevosto* di Adernò.

Pizzarelli Comm. Ing. Giuseppe, *Sindaco* di Catania.

Platania Prof. Gaetano, della *R. Università* di Catania.

Platania Prof. Giovanni, della *R. Università* di Catania.

Poli Avv. Filippo, Catania.

PRIVITERA Prof. LEONARDO, del *R. Ginnasio,* Giarre.
PUGLISI BUSCEMI Rag. FRANCESCO, Catania.
PUGLISI Sac. PIETRO, S. Gregorio.
PUGLISI Prof. SALVATORE del *R. Ginnasio* di Acireale.
RAPISARDI Prof. MARIO, della *R. Università,* Catania.
REFORGIATO GIACINTO *dei Baroni di Linziti,* Catania.
REITANO Prof. GIUSTINIANO, del *R. Liceo Spedalieri* di Catania.
RICCÒ Comm. Prof. ANNIBALE, della *R. Università* di Catania.
ROMEO Prof GIUSEPPE, del *R. Liceo Ginnasio* di Acireale.
ROSSI Avv. COSTANZO, Catania.
ROSSI Prof. AGOSTINO, della *R. Università* di Catania.
ROSSI Prof. GIUSEPPE, *della R. Università* di Catania.
ROSSO GIOVANNI, *Barone di Cerami,* Catania.
RUGGERI Avv. FRANCESCO, Catania.
SALERI Avv. LEOPOLDO, Caltagirone.
SANTACROCE Avv. DOMENICO, Catania.
SAPUPPO ASMUNDO Nob. Comm. ANTONIO, Catania.
SAVASTA Prof. Can. GIUSEPPE, *Prevosto* di Paternò.
SAVY LOPEZ Prof. PAOLO, della *R. Università* di Catania.
SCHETTINI Prof. PASQUALE, del *R. Liceo* di Modica.
SCHIAVOLENA Prof. ANTONIO, Catania.
SCIUTO-PATTI Cav. Ing. SALVATORE, Catania.
SIMILI Avv. GIUSEPPE, Catania.
SINOPOLI Sac. Prof. PIETRO, *Ciantro di S. Maria Latina,* Agira.
SORTINO Cav. EUGENIO, Ragusa Inferiore.
STUMPO Prof. CESARE, Nicosia.
STURZO Sac. Prof. LUIGI, *Consigliere Provinciale,* Caltagirone.
TENERELLI Cav. Uff. Prof. FRANC. GIUS., della *R. Università,* Catania.
TERRANOVA DI SICILIA, *Comune.*
TIMPANARO GIUSEPPE, Acireale.
TEDESCHI FRANCESCO, *Barone dell' Annunziata,* Catania.
TOSCANO Prof. ANTONINO, Catania.
TROPEA Prof. MARIO, *del R. Ginnasio* di Acireale.
URSINO RECUPERO Cav. ANTONIO, Catania.
VACCALLUZZO Prof. NUNZIO, *R. Liceo Cutelli,* Catania.
VADALÀ-PAPALE Cav. Uff. Prof. G., della *R. Università* di Catania.
VAGLIASINDI dei *Baroni del Castello,* Avv. FRANCESCO, Randazzo.

VENIERO Prof. ALESSANDRO, della *R. Università* di Catania.
VERDIRAME Avv. GAETANO, *Pretore,* Centuripe.
WIRZÌ Avv. GIUSEPPE, Catania.
VITANZA Prof. CALOGERO, Leonforte.
ZANGHÌ notar GIOVANNI, Caltagirone.
ZAPPALÀ ASMUNDO Barone CARLO, Catania.
ZAPPALÀ ASMUNDO Barone GIUSEPPE, Catania.
ZENO Dott. RINIERO, Catania.

Soci Benemeriti.

CONSOLI Dott. SANTI, *Libero Docente di Letteratura Latina presso la R. Università di Catania; Consigliere Provinciale,* Catania.
CURRÒ Barone ROSARIO, Trieste.
ZENO Ing. ALFREDO, Catania.

Soci Corrispondenti.

CASPAR Prof. ENRICO, dell' *Università* di Berlino.
CATALANO-TIRRITO Prof. M., della *R. Sc. Tec. Sammartino* di Catania.
GARUFI Cav. CARLO ALBERTO, *Prof. nella R. Università* di Palermo.
HASELOFF Dott. ARTURO, del *R. Istituto Storico Prussiano,* Roma.
LABATE Prof. VALENTINO, del *R. Liceo Garibaldi* di Palermo.
LA CORTE-CAILLER Cav. G., *Segretario del Museo Civico* di Messina.
MARLETTA Prof. FEDELE, del *R. Ginnasio* di Leonforte.
ORSI Comm. Prof. PAOLO, *Direttore del Museo Archeologico* di Siracusa.
PAPANDREA Prof. TOMMASO, del *R. Ginnasio* di Acireale.
SABBADINI Cav. R., dell' *Accademia Filosofico-Letteraria* di Milano.
SALINAS Comm. Prof. A., *Direttore del Museo Nazionale* di Palermo.
WACHERNAGEL Dott. A. *Lib. Doc. della Università* di Halle.

Soci Rappresentanti.

GIUNTA LA GRECA Prof. ANTONINO, *per* Nicosia.
REALE Prof. ROSARIO, *per* Caltagirone.
CANNATA Prof. VINCENZO, *per* Modica
CANNIZZO Prof. VINCENZO, *per* Castroreale.

Prof. F. CICCAGLIONE, Direttore responsabile.

Venezia e i regni di Napoli e Sicilia

nell' ultimo trentennio del sec. XIV

Dopo la guerra di Chioggia, se le condizioni politiche della terraferma costrinsero la Repubblica di Venezia ad una seria opera di difesa ed offesa contro le Signorie finitime di un equilibrio sempre instabile, anche sul mare e nell'Ionio e nel Mediterraneo i tormenti e le molestie al commercio veneziano si moltiplicarono mettendo più volte in serio pericolo le ricche galere onuste di merci preziose. I Turchi incalzavano ad oriente, i pirati d'Africa senza alcun riguardo catturavano le navi, i Catalani non davan tregua ai Veneziani, i Genovesi gettavan tratto tratto spavento con la loro armata, diretta sempre per ignoti lidi, e nel Napoletano lo scompiglio dei recenti mutamenti con un costante succedersi paralizzava le forze vive dei mercanti qui fissati sopratutto negli empori commerciali delle coste.

Restava sola la Sicilia siccome punto di approdo sicuro, e riparo non dubbio di quelle galere di Fiandra che, battendone la costa, caricavan e scaricavan merci con migliore fiducia che altrove. Un commercio molto attivo con l'isola non esisteva e forse anche per questo i contrasti di interessi si fecero meno vivi: il più grande traffico di esportazione per i Veneziani doveva essere quello del frumento e biade.

Nel 1383 Venezia aveva mandato ad Artale di Alagona, conte di Mistretta e giustiziere del regno di Trinacria, a Francesco conte di Ventimiglia, a Manfredo di Chiaramonte, a Guglielmo di Peralta, i quattro vicari di Sicilia, un messo speciale, Antonio Memo, *super facto frumenti et bladi et tracte sive exiture, intimo affectu rogantes quod eidem in dubiam credulitatis fidem placeat adhibere sibique assistere auxiliis, consiliis, ac favoribus opportunis..... attenta antiqua et perfecta amicitia,* della quale Venezia era lieta di rendere il contraccambio (1).

(1) Archivio di Stato in Venezia (A. V.), *Liber secretorum collegii* 1382-85, c. 24v.

Anche più tardi in cambio di prestiti Venezia accettava dai baroni Siciliani carichi di frumento (1).

Nelle contese interne fra Sicilia e Napoletano Venezia non era intervenuta. Soltanto aveva offerto la propria mediazione nel 1365 alla regina Giovanna di Napoli per concluder pace con Federico di Sicilia, ma ne ebbe un rifiuto (2): ed allora come si mantenne amica di Giovanna, così sollecitò anche le buone relazioni con Federico, col quale l'anno seguente rinnovava i preesistenti trattati di amicizia (3), che con scrupolosa cura eran fatti osservare, fino a che restavan forze sufficienti.

Una nave veneziana era catturata non molto dopo dai pirati nel porto di Siracusa: alle rimostranze di Venezia Federico aveva promesso il risarcimento dei danni, ma ahimè! la guerra intestina, accoppiata a quella esterna, avea stremate le risorse fiscali dello stato, sequestrate in parte anche dai baroni ribelli. Che fare? non rifiuto di pagamento oppone il re alle nuove domande del governo veneto, ma sinceramente esponendo i propri casi chiede una dilazione (4).

(1) A. V. *Senato Misti*, 41, 8 — 1389, 30 maggio. Cfr. anche CARINI, *I Veneziani in Sicilia*, in « Archiv. Stor Sic. » I, 350.

(2) A. V. *Commemoriali*. VII, c. 59 — 1565, 3 ottobre (cfr. il regesto in PREDELLI, *I libri commemoriali della repubblica di Venezia*, Venezia 1889, T. III, 44 n. 241): « De multe caritatis affectu quem ad bonum pacis inter nos et insule « Sicilie.... detentorem per interpositionis amabilis auxilium, quod de beneplaci- « to nostro, si concurreret, offertis, ut quiescat tam pernitiosum bellum — since- « ras grates referimus — sed — in tempus aliud, quod forsitam non sic responderet « votis communibus, saniori ductus consilio non differret. »

(3) A. V. *Commemoriali*, VII, 66 — 1366, 25 agosto (Cfr. PREDELLI, *op. cit.*, III, 49, n. 275) : lettera del re Federico : « Tanto iocundior litterarum vestra- « rum directarum nostre maiestati nuper series nostris venit affectibus, quanto « plenius per easdam comperimus in unum observationem dumtaxat pacis et con- « cordie inter serenitatem nostram et vos celebrate solvere vota—Ecce baronibus « nostris expresse litterarie tradimus in mandatis ut pacem et concordiam, pre- « libatam iuxta pacta et conventiones hinc inde habita efficaciter observent ».

(4) A. V. *Commemoriali*, VII, 81—1367, Giugno 8 (cfr. PREDELLI, *op. cit.*, III, 63, n. 363) lettera di re Federico : « ....quo certos cupimus vos fieri quod « nisi occupatio nostrorum fiscalium pravitate baronum nostrorum scribentis « principis obviasset — prefixum terminum minime expectassemus — set quia, « sicut mundo vobis potissime non extat incognitum, tirampnica dictorum fisca- « lium nostrorum detentio — nos retrahit... ».

Su tali basi pertanto perduravano i migliori rapporti fra i due stati e ben più confidenziali che non fra Giovanna e Venezia, come si rileva anche dall'atto cortese di Federico di annunciare a Venezia nel Settembre 1367 la pace interna ed esterna (1).

La cordialità col regno di Napoli fu meno sicura nonostante le larghe concessioni da parte della regina: mentre queste si ripetono, si ripetono pur anche gli atti malvagi di rapine e sequestri in danno dei Veneziani per opera sopratutto delle città costiere, che obbediscono agli ordini regi soltanto quando loro faccia comodo.

La proposta di cessione di Corfù da parte di re Carlo di Durazzo alla Repubblica Veneta destò le gelosie ancor più forti nelle città marinare di Puglia e terra d'Otranto, e più che tutto nei baroni che in esse spadroneggiavano, per i diritti feudali che in quell'isola godevano (2). Al possesso di Corfù aspirava anche la repubblica di Genova, quasi per rifarsi delle perdite subite dopo l'ultima infelice guerra con Venezia. Cauta la Repubblica Veneziana, mentr'erano ancor vivi le quistioni per Tenedo, non volle eccitare la suscettibilità Genovese con una sconsigliata mossa: nel Novembre del 1384 essa inviava Angelo Condulmer a Barletta, ove si trovava il Re, a chiedere manifestamente soddisfazione di certi danni fatti a Veneziani dalle galere del re, ma segretamente per sentire qual fondamento avesse la voce corsa di trattative fra Gasparo Spinola ed altri Genovesi a nome di

---

(1) A. V. *Commemoriali,* VII, 81 t—1367, 10 sett. : (cfr. PREDELLI, *op. cit.*, III, 62, n. 387) lettera di re Federico : « Ex indissolubili benivolentie hinc inde « vigentis amplexu certissime novimus successuum nostrorum eventus gratos « cedere votis vestris, atque ideo ad cordium vestrorum leticiam reseramus « quod superni regis clementia, cui grata semper est regum tranquillitas, per se- « renissimam dominam reginam Iohannam pacis et inclitam dominam Margari- « tam de Ducario, neptem eius matrimonii, cum maiestate nostra federa celebrate « debita feliciter in dei nomine sunt firmata. Quod ideo vestre magnificentie re- « serandum decrevimus, ut quemadmodum nostra et regni nostri felicia semper « optabitis agenda, sic illis optentis una nobiscum vestra benivolentia gratuletur « offerentes nec minus que sunt in regno nostro vobis placida affectu solito at- « que grato ».

(2) Così fra gli altri vantavano diritti, non del tutto disconosciuti dal governo veneto, sempre però nel limite del possibile, Riccardo Hugot signore di Otranto (cfr. A. V. *Senato Misti*, 42, 102 v. — 1393, 1 aprile) e Lorenzo Acciaiuoli conte di Polignano (ivi, 41, 88 — 1391, 17 Giugno).

quel comune ed il re Carlo per la cessione di Corfù ed a qual punto fossero giunte (1). Nel caso che in realtà ormai vi fosse qualche impegno con Genova il Condulmer non doveva muover parola, ma se vedesse la possibilità di intralciare l'opera di costoro sostituendosi ad essi senza che ne sorgesse conflitto, lo facesse (2). E così infatti avvenne: se nei Genovesi non si trovò alcun ostacolo, si ebbe a contrastare con l'Acciaiuoli, che dal re Carlo avea ottenuto il pegno di tre castelli per ducati 12000 (3). Ciò nonostante Ve-

(1) A. V. *Secreta collegiorum* cit. c. 51.

(2) Ivi c. 51 « Si vero ser Angelus Condolmario persentiret istum tractatum « esse inceptum cum domino Gasparo Spinolla vel cum alio vel cum aliis Ianuen- « sibus vel cum comuni Ianue vel cum aliis et quod tractatus nondum esset com- « pletus, tunc omni modo, via et forma, quibus melius poterit, cum industria « et sapientia sua caute et secrete et cum illo bono ordine, qui sibi videbitur, » procuret obtinere nostram intencionem in hunc modum, videlicet quod si Ia- « nuenses predicti vel aliquis corum, vel comune Ianue, vel alii volent dare du- « catos LX.m, ipse ser Angelus Condolmario debeat promittere, habentibus nobis « ipsum locum in manibus nostris per viam venditionis vel pignoris ducatos « LXXm usque LXXXm, non stando de complendo factum, si pro pecunia rema- « neret usque quantitatem duc. C.m, ita quod ipse locus veniat ad manus nostri « dominii ut supra ». A tal scopo si dava al Condulmer la più ampia libertà di trattative per fissare le condizioni accessorie e si faceva promettere un anticipo di 20000 ducati. Il fatto è che Venezia vedeva non senza timore la probabilità che Corfù andasse in mano d'altri, « quod esset » si dichiarava al re « in « maximum dampnum et preiudicium nostrum et status nostri et posset esse causa « magni scandali et erroris » e per ciò desiderava di sostituirsi al re Carlo nel possesso di quella terra, « quia semper inveniret nos plus largos et melius di- « spositos quam alios ad suam intentionem ». In caso estremo il Condulmer dovea « devastare, turbare et impedire quod alii non obtineant suam intentionem de loco predicto ».

(3) Giovanni Paninsaco, cittadino Veneto che brigava a Corfù, per primo avea dato notizia delle trattative corse coi Genovesi per la cessione dell'isola (cfr. A. V. *Secr. Colleg.* cit. c. 51, r.), e poi continuò ad informare il governo di quanto succedeva. Dopo che già il Condulmer era a Barletta, nell'ottobre del 1384, il Paninsaco avea scritto « como le do forteçe de Corfù è messe in man de do novi castellani a peticion de Benedeto dei Azaiuolli, lo qual par che habia imprestado a miser lo re Carlo ducati XIIm etc. ». Informando di ciò il Condulmer, Venezia dimostrava di non preoccuparsene, ordinandogli di procedere in ogni modo nelle trattative (A. V. *Secr. Colleg.* cit. c. 57 r.), e su ciò replicatamente insisteva (cf. ivi c. 61 r. l'altra lettera sullo stesso argomento del 16 Dicembre 1385), ma mettendolo sull'avviso di porre ben chiare e fissare per iscritto le condizioni.

nezia ottenne l'isola, che divenne il baluardo di difesa dei suoi interessi nell'Ionio, per libera dedizione meglio che per danaro (1). Ma non è a credere che Venezia mirasse a concedere un aiuto finanziario a re Carlo nella guerra contro Luigi d'Angiò (2): Venezia mirava sopratutto a concludere un buon affare impedendo che in quell'isola si annidasse qualche forte avversario o qualche predone. In mano ai Re di Napoli non costituiva alcun pericolo, perchè questi eran stati o dovean esser necessariamente larghi di franchigie ai Veneziani, ma il trapasso ad un nuovo dominio era assai pericoloso nelle condizioni attuali del Mediterraneo.

Venezia dimostrava la più larga benevolenza al re (3), ma poi-

---

(1) Le trattative del Condulmer non approdarono a nulla: furono invano riprese alla metà dell'anno seguente, in un momento difficile come vedremo, nonostante che il Cardinal Ravennate da Napoli avesse scritto al nipote suo, il priore di S. Bartolomeo, *quod serenissimus rex Karolus est amicus nostri dominii et quod si esset necessarium, ipse faceret fieri probam*, e concludesse *quod modo esset tempus negotii de Corphu*. Lusingato da queste parole e sperando molto nell'appoggio di quel cardinale, il governo inviò a Napoli, oltre che per altri motivi, come vedremo, Nicolò Gerardo con la stessa missione del Condulmer per Corfù (A. V. *Secr. Colleg.* cit. c. 98 r.). Senonchè partito il re, le trattative continuarono più liberamente fra Venezia ed i cittadini di Corfù che nel 1386 accettarono la sovranità Veneta (A. V. *Commemoriali*, VIII, 118 — 1386, 28 maggio [PREDELLI, III, 178, n. 220, 221] VIII, 119 — 1387, 9 gennaio [PREDELLI, III, 184, n. 246]). Cfr. per tutto questo LUNZI, *Della condizione politica delle isole Ionie sotto il dominio Veneto*, Venezia, 1858, pag. 99-109, da completarsi colle nuove notizie qui sopra riportate.

(2) Per questa cfr. DE BLASIIS, *Le case dei principi Angioini nella piazza di Castelnuovo*, in « Arch. Stor. Napol. », XII, 398 sgg.

(3) Il re accordando le solite esenzioni e privilegi nel 1384 si era però lamentato da Bari, ove si trovava nel novembre di quell'anno, « de aliquibus Venetis, qui contra mandata nostra victualia hostibus suis detulerunt et signanter « de patrono cuiusdam nostri brigantini, qui quendam proditorem et rebellem « serenitatis sue ad terram suorum hostium cum dicto brigantino clandestine deportavit et veretonos et alia in presidium dictorum hostium suorum ». Il governo rispondeva che ciò era contrario alle sue intenzioni, pronto a punire i colpevoli; però faceva notare che detto brigantino era partito da Venezia « pro negociis nostri comunis et fuit sibi commissum quod iret ad portes Sasni et sic « adimplevit et fecit: in reditu vero suo declinavit ad partes Brondusii pro sentiendo noua illarum partium cum puro et bono animo et non pro aliqua mala « causa ». Perciò nessuna responsabilità poteva ricadere sul governo, che, mante-

chè per essa l'uno valeva quanto l'altro, e presso l'uno e presso l'altro si maneggiava per la difesa delle sue navi. Re Carlo nel 1381 e poi ancora nell'84 riconfermò i tradizionali privilegi e franchigie veneziane (1); accordi ed esenzioni speciali aveva stipulato il governo nel frattempo su capitoli speciali, quali ad esempio per l'importazione a Venezia del vino dalle città costiere di Barletta su per la Calabria attraverso lo stretto fino a Napoli, riducendo il dazio d'entrata solamente ad 1 ducato per anfora (2). Venezia per mare si manteneva neutrale od almeno ne cercava le occasioni, e non si rifiutava di reprimere i danni che particolari cittadini tentassero infliggere ai durazzeschi, ma sopratutto badava a difendere le proprie navi dai pericoli della guerra. E quando nel 1384 i due nemici furono a più intimo contatto (3), a Venezia risorsero più forte le apprensioni per le galere che stavano in viaggio di ritorno dalla Fiandra.

L'intangibilità del golfo, che costituiva la forza marittima della repubblica, era messa a serio pericolo. Fra le navi di Ludovico d'Angiò, che stavan nell'Ionio, ve ne erano alcune destinate alla corsa (4);

---

nendo la propria neutralità, pensava ad organizzare la difesa dei suoi interessi (cfr. A. V. *Secr. Colleg.* cit. c. 57 v. 1384, 7 novembre).

(1) Vedi i documenti in CARABELLESE F. *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Venezia dal secolo X al XV*, Trani, 1897, doc. dal XXVII al XXXII pp. 116-121; ZAMBLER-CARABELLESE, *Le relazioni commerciali* ecc. Trani, 1898, vol. II, p. 66; GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d' Otranto fino* al 1530, Trani, 1904, p. 35 sg. Per le riconferme del 1384, cfr. A. V. *Patti sciolti*, numeri 287, 288, 293, 294, 295, 296.

(2) A. V. *Senato Misti*, 38, 23 — 26 aprile 1383.

(3) Nel gennaio Amedeo di Savoia era stato incaricato di scegliere il luogo pel duello, che poi non fu fatto, fra Carlo e Luigi d'Angiò. Nel giugno il re Carlo era in Puglia *in fronteria et propinquus dicto duci per unam dietam paratus in campo decernere et per ferrum et effusionem sanguinis restituere et dare requiem eius populo atque pacem.* Il re domandava ai napoletani danari pel mantenimento delle truppe e delle galee che doveano difendere il mare dalla prossima invasione dell' armata nemica. Cfr. BARONE, *Notizie storiche tratte dai registri di cancelleria di Carlo III di Durazzo* in « Arch. Stor. Napol. », XII, 193, 198 sg. Vedi pure altri provvedimenti ivi p. 199, 201, 204, 207.

(4) Nell' Agosto 1384 Venezia mandò al re Ludovico Giovanni Bonincontro protestando la propria amicizia pel principe francese ed esprimendo la speranza che i mercanti non sarebbero stati offesi dalle sue genti: tuttavia « quia senti-« mus quod excellentia sua habet extra ad soldum suum aliquas galeas, in quibus

mentre Carlo sembrava deciso ad inviare 14 navi armate in Schiavonia e Dalmazia (1). E stavan per ritornare le galee di Fiandra. Tosto si manda da Venezia il sopracomito Giovanni D'Arduino in Puglia per la via di Schiavonia ad informarsi delle galee del re Carlo e del duca d' Angiò, *que forent in culpho nostro vel exivissent extra culphum,* e poi in cerca del capitano del golfo alle bocche del golfo, a Corfù, a capo d'Otranto, e di lì a Messina, a Siracusa, a Palermo, a Trapani lasciando avvisi per il capitano delle Fiandre, perchè divergesse verso Modone prima di entrare nel Golfo (2). La Sicilia presentava posti sicuri ed amici, nei quali le galee sarebbero state difese dagli insulti nemici, ma di là era necessario far scortare le galee disarmate dalla flotta da guerra che si concentrava a Modone. Il pericolo dileguò presto, poichè le navi del duca d' Angiò aveano disarmato, ed in ogni modo erano ridotte a così poco numero da non destar timori per la sorte di quelle di Fiandra e quelle di re Carlo in buona « perero in mare di Puglia per lo malo tempo » (3), tanto che le galee venete poterono entrar salve in porto (4).

Tuttavia non si può escludere che la repubblica propendesse per i durazzeschi, come d'altra parte tacitamente ed esplicitamente riconosceva l'autorità di Urbano VI, col quale trattò, mentr'era a Napoli, per la questione del Friuli (5). È vero che alla richiesta di

« divulgant esse de galeis vel personis solitis ire in cursum et quod ad finem « temporis, pro quo receperunt pagam suam, sunt alique de ipsis galeis que ire « debent ad damnum omnium », chiedeva spiegazioni ed assicurazioni (A. V. *Secr.* « *colleg.* cit. c. 38 r.)

(1) A. V. *Senato Misti,* 39, 11 r. — 1384, 8 ottobre. Cfr. CAMERA, *Elucubrazioni su Giovanna I*, Salerno, 1889, p. 323. Il *Cronicon Siculum* (ed. De BLASIIS, p. 53) riferisce che il 1° settembre Margherita inviò da Napoli in soccorso del marito, a Bari, 12 galee. Come più sopra si disse Venezia teneva in mare un *galedellum* per vigilanza ed informazioni e contro questo re Carlo, ritenendolo sospetto, commise gravi violenze, per cui il governo domandò soddisfazione (A. V., *Senato Misti*, 39, 11—1384, 2 ottobre) ed intensificò la vigilanza.

(2) A. V., *Senato Misti*, 39, 13 r. — 1384, 10 ottobre.

(3) *Giornali Napoletani,* in MURATORI, *RR. II. SS.* T. XVII, s. a.

(4) A. V., *Senato Misti*, 39, 14 r. — 1384, 10 ottobre.

(5) Di questo argomento tratterò in un prossimo lavoro in continuazione degli articoli miei pubblicati nel « Nuovo Archivio Veneto » e nelle « Memorie storiche forogiuliesi ». Il pontefice avea ottenuto l'appoggio di re Carlo, che nel

navi fattagli dal pontefice rispose gentilmente divagando, ma non si può vedere in ciò un contegno ostile, sebben piuttosto diffidente (1). E la diffidenza si originava dal fatto che il pontefice sembrava appoggiare presso la corte di Napoli il prevalere degl'interessi Genovesi su quelli Veneziani. Questi avversavano decisamente i piani dei Genovesi, che vagheggiavano una lega fra gli stati cristiani per la difesa dei loro interessi orientali. I Veneziani li accusavano di giuocar doppia partita eccitando i Turchi all'assalto dell'isola di Cipro; essi sconfessavano apertamente la politica genovese ed al cardinal Veneto (2) in curia fra l'altro scrivevano il 1º Settembre 1384: *Nam facere secundum requisitionem Ianuensium esset contra deum et omnem humanitatem et caritatem et esset ponere mundum totum in confusione et erore manifesto, quia illud quod petunt et querunt Ianuenses est soluui pro sua utilitate propria et in damnum et preiudicium omnium aliorum christianorum* (3). Ed è perciò che Venezia avversava recisamente le trattative che mediante il papa correvano fra Genova e la corte Napoletana. Come nelle trattative per la cessione di Corfù Venezia presentatasi siccome più abile negoziatrice raggiunse il suo intento, così dopo il trionfo di Carlo tentò neutralizzare l'influenza genovese, mettendo come pegno della rinuncia all'alleanza con Genova il prestito di 80000 ducati da assicurarsi sulle tratte del credito Siciliano: che se il re avesse accolto l'accordo coi Genovesi ed il papa avesse accettato il trattato proposto da costoro, non vi sarebbe stato più motivo di parlarne (4). A tal punto erano giunte le trattative a metà del 1385, quando la scena politica mutò

Luglio 1384 avea mandato ambasciatori alle università di Provenza e Forcalquier per farlo riconoscere. Barone, *op. cit.*, p. 200.

(1) A. V. *Senato Misti*, 38, 52 — 1384, 6 febbraio: il senato delibera di rispondere « cum verbis generalibus lutanando nos a facto propter conditiones omnibus satis notas »: la ragione era finanziaria e non diversamente fu risposto al re di Inghilterra sulla medesima richiesta. (Cfr. A. V. *Senato Misti*, 38, 12).

(2) Secondo il *Cronicon Siculum* (ed. De Blasiis, p. 52) era arrivato a Napoli il 7 Gennaio.

(3) A. V. *Secr. Colleg.* c. 41. Mi limito qui a pochi cenni per quel tanto che può interessare il presente argomento riservandomi di riparlarne in sede più opportuna.

(4) Cfr. fra l'altro A. V. *Senato Misti*, 39, 131 v. — 1385, 19 Agosto.

ed Urbano VI ormai conquistato ai Genovesi accolse l'invito della loro città di trasferirsi ivi (1) e re Carlo abbandonò il regno per l'Ungheria, senza più curarsi delle sorti di quello, nè preoccupandosi dei negoziati in corso (2).

La partenza di re Carlo se fu improvvida pel regno, non riuscì di minor danno agli interessi veneziani. Il pullulare delle innumere signorie e baronie indipendenti, se non di nome, però in fatto, dall'autorità centrale, diede forza ad ogni soperchieria contro il commercio veneto, specialmente nelle Puglie: lo scindersi e il disgregarsi dell'autorità sovrana riusciva tanto più nefasto in quanto si sottraeva il responsabile del danno. E non più il re dovea risponderne, ma i singoli baroni, le singole città, pronti tutti a declinare la propria responsabilità, quando fossero chiamati in causa (3). La storia di questi anni è una dolorosa registrazione di assalti e rapine, di fronte alle quali Venezia difficilmente trova il mezzo di farsi ragione, se non colla minaccia della violenza: ed anche questa non è sempre l'arma migliore.

Quasi subito dopo la morte di re Carlo le navi napoletane si erano messe ad esercitare il non nobile mestiere del pirata: nel maggio 1386 Venezia inviava a Bari dove si trovava il vicerè e il gran giustiziere del regno, il capitano del golfo con un mandato alquanto largo, sebbene la missione fosse stata determinata da particolari danni arrecati a mercanti Veneziani da sudditi baresi. A questi s'era aggiunto un motivo più forte: era stato riferito che alcuni brigantini armati nelle terre del regno erano usciti ed uscivano quotidianamente *de ipsis terris, qui possent pretendere ad damna civium et mercatorum nostrorum ac suorum navigiorum et mercationum in partibus Sicilie conversantium* (4). Ricordando i cordiali rapporti ch'erano esistiti al

(1) Cfr. Cogo G., *Delle relazioni fra Urbano VI e la repubblica di Genova* in « Giornale Ligustico », XXII, 442 sgg.

(2) A. V. *Senato Misti*, 39, 153 v. — 1385, 7 settembre.

(3) Così infatti rispondeva per es. Cione de' Montanini da Siena nel 1388, quando gli venne richiesto risarcimento per danni arrecati a navi (cfr. A. V. *Senato Misti*, 40, 123 v. — 1388, 14 luglio).

(4) A. V. *Senato Misti*, 40, 26 v. — 1386, 1 maggio. Nel febbraio erano spirate le franchigie e se ne era chiesto da Venezia il rinnovo. Cfr. Beltrani, *Cesare Lambertini e la società famigliare in Puglia durante i secc. XV e XVI*, Milano, 1884, doc. XLIV, p. 181.

tempo del defunto Carlo, ed il desiderio di mantenerli anche colla moglie sua reggente pel figlio, Venezia domandava un ordine preciso dal vicerè che salvaguardasse la libertà ed incolumità del traffico veneto in quelle terre e nel regno. L'appello non era però rivolto alla sola persona che in quel momento rappresentava l'autorità sovrana, ma anche a Bari, a tutte le singole terre della Puglia ai rettori e capitani delle città marittime, presso i quali la missione Veneziana dovea recarsi personalmente per sancire quelle assicurazioni, che sulle labbra dei governati non avean alcun valore. E, curioso a dirsi, dovea presentarsi anche il governatore del regno in nome di Luigi d'Angiò, perchè vietasse alle sue navi di aprire ostilità contro le galee Veneziane: il governo, pur di salvare il suo commercio, non si sentiva schivo di battere alle porte di chiunque rappresentasse un'autorità ed una forza attiva; tale e tanta era la confusione nel regno che non poteva dirsi esser la protezione dell'uno più efficace che quella dell'altro; meglio era strapparla all'uno ed all'altro, come pure in mancanza di una unità di governo si imponeva la necessità di procedere ad accordi singoli colle autorità locali.

Il capitano e l'Università di Bari nel gennaio del 1388 aveano concluso, per loro espresso desiderio, un accordo con Venezia, perchè fossero rinnovate le libertà di commercio e franchigie preesistenti (1). Ma non è a credere che questo garentisse l'incolumità delle galee, perchè se le città aveano ogni interesse di favorire il commercio Veneto, altro era quello degli avventurieri stranieri, che sotto il vessillo dell'uno o dell'altro pretendente s'erano insediati nel governo cittadino. Così in Bari triste figura, che il governo veneto non dubitava di classificare fra i pirati, spadroneggiava Cione de Montanini di Siena che col nome di vigerente e capitano generale alla giustizia ed alla guerra, con Gabriele da Parma, castellano di Bari, seguaci dell'Angioino, tormentavano senza requie le navi Venete.

Toccò ad Antonio Corner la poco lieta fortuna d'aver sequestrate

(1) A. V. *Senato Misti*, 40, 99 v. — 1388, 2 gennaio. Così nel 1389 si rinnovano le franchigie a Sulmona, ai sudditi del conte di Manupello, e S. Valentino, a Niccolò Orsini, al capitano di Manfredonia pel commercio con Venezia, « non obstante sint subditi regine Margarite ». (A. V. *Senato Misti*, 41, 1. v. cfr. anche Zambler-Carabellese, *op. cit.*, vol. II, p. 67).

le navi cariche di merci pel valore di ben 6000 duc. di solo capitale. Ebbene Cione s'era dimostrato assai favorevole a concedere un indennizzo, benchè *illam intromissionem fecit ex mandato domini regis,* almeno per una parte, con diritto di ricorrere pel resto *ad caput principale* (1). Il sistema per non pagare era comodo, chiamando responsabili terzi dei falli propri; e Venezia ben comprendeva il gioco: poichè chi avrebbe potuto porre un'ipoteca sui presunti diritti della casa angioina? e dove raggiungerli? E del resto era sempre il solito gioco d'astuzia, trattare, e promettere, sottraendosi al momento opportuno con cavilli agli obblighi contratti. Per anni ed anni si trascinavano tali dibattiti senza mai giungere ad un risultato, quando la repubblica non avesse creduto più spiccio agire con la violenza. Le vie legali non erano fruttuose, poichè abilmente gli avversari sfuggivano traendo le cose in lungo colle parole, od accampando cavilli procedurali, come ad es. che il sequestro non toccava le cose dei Veneziani, ma le merci di stranieri nemici, cui non poteva giovare la protezione della bandiera veneziana (2). Venezia minaccia rappresaglie, minaccia sospensioni di commercio, ma più efficace è il sequestro diretto di merci di sudditi pugliesi (3). Non vuol però ten-

---

(1) A. V. *Senato Misti,* 40, 123 v. — 1388, 14 luglio. Nonostante le replicate richieste nulla potevasi ottenere (cfr. ivi, 40, 83 v. — 1387, 29 luglio), dopo un anno di trattative si ebbe la bella risposta di cui sopra.

(2) Fra l'altro Gabriele da Parma *castellanus Barri pro domino rege ducha Andegavense* si scusava dicendo ch'egli non intendeva far alcuna novità nè danno ai cittadini Veneti « sed de rebus que reperirentur in nostris navigiis esse forin« secorum inimicorum domini sui, ipse arrestaret ». Venezia fieramente protestava contro questo sistema, che reputava assai dannoso ai suoi interessi ed affermava solennemente « quod omnes res, que sunt in navigiis nostris, reputamus esse in « nostra propria civitate Venetiarum » e però considerava il loro sequestro come una violazione (A. S., *Senato Misti,* 40, 125 r. — 1388, 24 Luglio). Tuttavia gli ufficiali regi sapevan tirar le cose in lungo colle parole: nel Dicembre del 1388 la questione Corner non era stata risolta ed il governo riconosceva di esser stato giocato da Cione con abili parole e colla non mantenuta promessa di mandar a Venezia un suo nunzio per por fine ad ogni divergenza. (A. V. *Senato Misti,* 40, 139 — 1388, 12 dicembre).

(3) Ordini in questo senso avea dato al vicecapitano del golfo Giovanni Cappello e nel Luglio e nel Dicembre 1388, considerando, in caso che non ottenesse soddisfazioni a Bari ed a Trani, le navi regie siccome quelle di pubblici corsari. Cfr. le due parti cit. nella nota precedente.

der troppo la corda; non desidera che il ripetersi di questi incidenti deva portare ad una sospensione di commercio, per quanto la minaccia si rinnovi spesso, e non vuole sopratutto aprir una guerra con una casa potente come quella di Francia (1), che stava alle spalle dell'Angioino. Non amica aperta di questo, ma non ad esso ostile, dacchè il suo partito prevaleva nelle Puglie, non voleva aver noie dalla Francia, anzi sollecitata da questa, avea promesso, sia pur genericamente favori ed aiuti a Ludovico d'Angiò, come pure s'era impegnata di non aiutare Margherita ed i suoi partigiani (2). Ed è perciò che preferiva esser longanime nelle trattative, avendo di mira sopratutto di neutralizzare e rintuzzare quelle esplosioni di rapina che colpivano questa o quella galea, ed impedire che il conflitto si allargasse nel Golfo. Come con animo non sempre lieto seguiva le mosse di Margherita di Napoli della quale ad ogni costo voleva impedire uno sbarco in Dalmazia unitamente al figlio (3), così s'opponeva ai pretesti degli Angioini per entrare con navi armate nel Golfo (4).

Ma la mala pianta della rapina e della corsa germinava su tutta la costa, a Bari, a Taranto, ad Otranto (5), a Molfetta (6), a Lec-

(1) A. V. *Senato Misti,* 41, 5.

(2) *Senato Secreti*, reg. E c. 1 sg. 1388, 3 marzo. Pare anche che Venezia abbia dato navi all'Angioino, come chiedeva il re di Francia: infatti il 14 luglio il governo si lamentava di un legno mercantile anconitano proveniente da Trau, Spalato e Ragusa catturato *per gentem unius galee que est ad soldum domini ducis Andagavensis* e mandato a Venezia: tale violenza turbava lo quieto svolgersi del commercio del golfo. Cfr. *Monumenta Slavorum Meridionalium* IV, 259, n. 372 e *Senato Secreta* reg. cit. c. 9.

(3) Difatti nel 1388 il governo si era adombrato delle intenzioni dei Genovesi ed avea armato una galea che dovea impedire in ogni modo detto sbarco ed ogni tentativo di Zara per trasportare da Gaeta la regina, la quale teneva secreta corrispondenza con Paolo vescovo di Zagabria e Giovanni e Creso de Grisogani (*Mon. Slav. Merid.* cit., IV, 261 sg. n. 376).

(4) Ad es. nel 1391 il noto Gabriele da Parma, col pretesto di vendicare i danni patiti da una sua fusta contro i Ragusei, voleva entrare nel Golfo: ma Venezia s'oppose promettendo di provvedere, (A. V. *Senato Misti*, 42, 31 v. — 1391, 13 ottobre). Provvedimenti per la flotta durazzesca in Barone, *op. cit.*, p. 509, 1 giugno 1391.

(5) Cfr. A. V. *Senato Misti*, 41, 5 — 1389, 20 maggio; 41, 71 v. — 1390, 6 Aprile, sopratutto in danno di galee provenienti dalla Sicilia.

(6) Cfr. A. V., *Senato Misti*, 40, 62 — 1387, 25 Febbraio.

ce (1), a Polignano (2), a Brindisi ecc. Le condizioni si fecero più gravi dopo il 1393 sopratutto nei riguardi del conte Alberico da Barbiano, signore di Trani, e Raimondo del Balzo degli Orsini di Brindisi e Ottone di Brunswich, principe di Taranto e di Monopoli.

La situazione dei mercanti veneziani in Puglia era assai difficile, se dobbiamo credere alla commissione data a Francesco Querini, per la completa violazione degli antichi patti e delle consuetudini, come gli stessi mercanti di quei luoghi avean fatto sapere, *quia quotidie imponuntur nostris onera, dacia, gravamina et nonnulle alie novitatis contra solitum.... et eciam quando aliquod navigium nostrorum declinat ad aliquam civitatem sive locum dicti regni statim, ubi oneratur, cogitur ad solvendum scalagium vel doanam sive aliud drictum* e tale diritto si voleva riscuotere in tutti gli altri porti ai quali la stessa nave approdava (3). Le interne discordie del regno, il sorgere delle signorie pugliesi, che affettavano una strana indipendenza, avea creato questa condizione di cose. Ciascun principato pensava per conto proprio, e, come s'egli fosse sovrano indipendente, regolava l'esazione dei diritti fiscali (e ne avean tanto bisogno tutti) senza curarsi di ciò che gli altri avessero percepito e calpestando i diritti acquisiti in virtù dei patti esistenti. Il Querini avea la missione di ristabilire quest' armonia e di costringere i singoli principati ad accordarsi su un' azione ed un trattamento unico, facendo presente ai nuovi tiranni che la Puglia era ancor parte di un solo stato. Ma non era facile raggiungere lo scopo: anche la minaccia di un abbandono dei commerci pugliesi non era efficace, perchè mal sentita dalle colonie mercantili già stabilite nel regno. Certo è che le difficoltà furon di non poco momento, se si considera che il Querini vi consumò quasi un anno e mezzo senza nulla concludere, poichè nel settembre del 1394 la repubblica ordinava ai suoi sudditi di abbandonare la Puglia entro nove mesi col divieto di trattare e commerciare coi Tranesi e le altre città (4); contemporaneamente però

(1) Cfr. ivi, 42, 13 v. — 1393, 26 Settembre.

(2) Cfr. ivi, 41, 88 — 1391, 17 Giugno.

(3) A. V. *Senato Misti*, 42, 131 sg. Cfr. anche BELTRANI, *Su gli ordinamenti della città di Trani,* Barletta, 1873, app. V, p. 50 sgg.

(4) A. V. *Sen. Misti*, 43, 29—1394, 25 Sett. Cfr. BELTRANI, *Su gli antichi ordinamenti* cit., app. V, p. 50 sgg.; CESARE LAMBERTINI cit., doc. XLVI, p. 186.

lasciava anche Francesco Quirini come suo nunzio in Puglia per proteggere i sudditi Veneti ed eventualmente trattare colle città. L'ordine suddetto era stato ripetuto a riprese per diverse città, finchè, sembra, nell'anno seguente era diventato generale (1). Se non che tutti non sembrarono disposti a seguirlo, anche se portava con sè la sospensione della protezione del governo. E vi fu chi prendendo occasione da un errore procedurale allo scader dei 9 mesi si chiese da qual giorno doveano computarsi, se non erano state fatte le debite proclamazioni (2): il che diede un nuovo respiro al commercio veneto, perchè si accordava, sia pur in via precaria, una dilazione di altri 9 mesi per l'applicazione integrale del divieto. Ciò accadeva nel 1395, dopo un anno circa che se n'era parlato per la prima volta, sopratutto perchè v'era stata e v'era speranza di raggiungere qualche accordo sia pur particolare, come infatti avvenne per Brindisi col duca Raimondo (3) e la città di Trani ed il conte Alberico da Barbiano (4) colla riconferma delle antiche esenzioni doganali, in modo che il provvedimento estremo, finì per non colpire tutta la regione, ma parte limitate, specie le terre di Ottone de Brunnswich (5); e già nel novembre 1395, si nominava un nuovo console Veneto in Puglia (6). Non sempre gli accordi particolari raggiungevano il loro pieno effetto, o solo in forma effimera. Così fu per Trani: due anni appresso allo scadere dei patti convenuti, alla vigilia delle fiere annuali, il conte

(1) Ciò si ricava dalla deliberazione del Senato del 5 novembre 1395, nella quale si tratta del ristabilimento di buone relazioni con Raimondo di Brindisi. (A. V. *Senato Misti*, 43, 92 — 1395, 5 Novembre).

(2) A. V. *Senato Misti*, 43, 93 — 16 novembre 1395.

(3) Cfr. la cit. parte del nov. 1395.

(4) Cfr. Predelli, *op. cit.* III, 226, n. 466. Il doc. è senza data, ma verisimilmente da attribuirsi al 1395. Cfr. pure Zambler-Carabellese, *op. cit.*, vol. II, p. 69 sg.; Beltrani *op. cit.*, p. 51.

(5) A. V. *Senato Misti*, 43, 93 — 16 nov. 1395. Monopoli liberatasi nel 1398 dalla tirannia di Ottone e datasi a Raimondo Orsini di Lecce domandava di riannodare con Venezia le relazioni commerciali (A. V., *Senato Misti*, 44, 41 v. — 1398, 3 giugno): l'accordo era stipulato nell'agosto (cfr. Predelli, *op. cit.* III, 264, n. 134). Così l'accordo con Bari era rinnovato nel 1396 (cfr. Predelli, *op. cit.*, III, 239-41 nn. 28, 29, 38 — Maggio-Ottobre 1396).

(6) A. V. *Senato Misti*, 43, 92 v. — 1395, 16 novembre.

Alberico da Barbiano non voleva rinnovarli e già trattava i Veneziani *pro forinsecis* (1).

A salvaguardia dell'utile dei mercanti il governo veneto incaricava il console di Puglia di aprire trattative con altre università per aver modo di smaltire le merci già pronte per le fiere: intanto si chiedeva la proroga di un mese dei patti scaduti per dar modo ai mercanti di regolare i loro affari ed abbandonare quella piazza.

Le trattative coi Tranesi non furono abbandonate, ma la città rifiutò di confermare le franchigie (2) ai Veneziani, fino a che non vide che questi facilmente potevano trovare un altro sbocco al loro commercio nella città di Barletta. Precisamente dinnanzi al pericolo reale di perdere il vantaggio del commercio veneto i Tranesi si piegarono ed accettarono il patto che prima avean respinto (3). Ciò avveniva nel 1397, agosto; nel gennaio 1399 l'accordo era rinnovato senza contrasto (4), come pure l'anno dopo Ladislao su istanza del console veneto Fantino Querini confermava i privilegi ai veneti di Puglia (5).

Da tutto ciò risulta il carattere frammentario della politica commerciale veneta nelle regioni estreme d'Italia; è un indirizzo privo di unità per causa della disorganizzazione dello stato, ove non v'è un potere sovrano che regoli con mano ferma e sicura i rapporti della vita civile. L'organizzazione della colonia veneziana

(1) A. V. *Senato Misti*, 44, 2 — 1397, 5 giugno. La questione delle novità introdotte nei capitoli daziari di Trani, allora per la prima volta scritti, furono una delle cause che determinarono il conflitto, non la sola, come pensa il CARABELLESE, *op. cit.* Vol. II, p. 70 sg. : in realtà il Barbiano non voleva rinnovare l'accordo, come risulta chiaro dalla cit. deliberazione di Senato e dal doc. XLVI del BELTRANI, *Cesare Lambertini* ecc., p. 186.

(2) Non è il caso di dire che il governo veneto venisse poi a più miti consigli, come pensa il CARABELLESE, *op. cit.* Vol. II. p. 71 (cfr. BELTRANI, *Uno statuto inedito emanato dall' università di Trani nell' anno 1394* in *Arch. stor. per le prov. napolet. XXII):* Venezia si riservava di porre in atto, come fece, la sua minaccia in caso estremo.

(3) A. V. *Senato Misti*, 44, 18 v. — 28 agosto 1397.

(4) ivi, 44, 81 v. — 1399, 9 gennaio.

(5) Cfr. BARONE, *op. cit.*, XIII, 75, 20 dic. 1400; PREDELLI, *op. cit.*, III, 389, n. 246; BELTRANI, *Su gli ordinamenti* cit., p. 52 e doc. p. IIª; *C. Lambertini* cit., docc. XLVIII, XLIX, pp. 191 sgg. Però i Francesi invano cercarono di guadagnar tempo con una proroga nel pagamento dei loro debiti. Cfr. ivi doc. XLVII, p. 188.

sta sempre protetta dall'autorità consolare, ma questa non è poi così forte da opporsi alle soperchierie degli indigeni, anzi il potere suo è così limitato che riesce soprafatto dalla forza del numero. La giurisdizione del console di Puglia si estendeva in sede contenziosa solo fino alla somma di lib. 100: oltre questa somma doveva essere assistito da un consiglio di 4 mercanti. Se non che per il ristretto numero dei mercanti veneti dimoranti stabilmente nelle Puglie era necessario chiamare dei forestieri, i quali, avendo la maggioranza, decidevano a lor piacere *et consul noster remanet extra.* È vero che a tale inconveniente si ovviò nell'aprile del 1398 (1), determinando che il console di Puglia godesse della stessa ampia giurisdizione nelle liti che gli altri, ma ciò non vuol dire che egli esercitasse realmente un'opera efficace, quando il governo veneto preferiva affidare le risoluzioni delle controversie dei privati a speciali ambasciatori presso comunità e baroni.

Anche questa era una conseguenza delle condizioni del regno, poichè la regione costiera adriatica viveva quasi di vita propria, come se nessun legame la tenesse avvinta al regno di Napoli.

Nei rapporti con Venezia invece la costa tirrena avea minore importanza, è vero, ma non era poi da trascurarsi, e poichè su essa predominava il partito di Ladislao, che non fu coinvolto nell'ira del governo veneto contro la madre (2), Venezia non spregiò l'offerta di reciproci accordi anche con questo sebbene rifiutasse energicamente ogni domanda e di lega ed aiuti di navi (3). La più interessata fu Gaeta che se ne fece promotrice e mediatrice nel 1395, poichè d'altra parte questo porto poteva riuscire utile (e, come vedremo, in qualche occasione Venezia vi pensò) ai commerci Veneti: l'accordo

(1) A. V. *Senato Misti,* 44, 37 — 1398, 8 aprile. Vedi per la composizione del consiglio dei mercanti, cui era deferita l'elezione del vice-console in assenza del console, Beltrani, *Cesare Lambertini,* cit., doc. XLIV, p. 181.

(2) Nel 1390 il governo, pressato dal re di Bosnia di interporsi *ad tractandum concordium et pacem* fra il re Ladislao e la madre sua Margherita, rispondeva con proteste di affetto ed amicizia per quel re, non diversamente da quanto avea fatto per l'innanzi per il padre Carlo (*Mon. Slav. Merid.* cit., IV, 285 n. 405), ma si guardò bene dal prendere alcun impegno, come senza alcun commento avea accolto la notizia che Innocenzo papa avea disposto per coronare il figlio di re Carlo *in regem Apulee* (ivi, 274, n. 393).

(3) *Senato Secreta,* reg. cit. c. 74 v.

definitivo fu stipulato nel gennaio del 1396 (1) e fu riconfermato nel 1398 (2).

Ora è inutile dire che i privilegi Veneziani sebbene minacciati spesso e spesse volte, non furono poi distrutti dall'anarchia dominante nel regno. Il privilegio che prima emanava dal potere regio non era per questo più rispettato dei parziali accordi che la necessità obbligava sostituirvi. Liti interminabili v'erano state anche prima; solo ora mancava l'unità di indirizzo, e invece di lottare con un sol padrone, Venezia dovea contrastare con tanti e strappar loro quanto poteva per la conservazione delle consuetudini acquisite (3).

La condizione dei Veneziani in Sicilia era invece alquanto diversa. Non già che ivi trovassero quiete: a disturbarli sopraggiungevano i Catalani ed i Berberi colle loro navi di corsa ed i Genovesi colle galere per ignota destinazione. Ma l'ostilità era minore; nei signori locali i Veneziani trovarono dei protettori che cercavano sempre di favorirli e conservarseli amici. Anche qui come nel regno di Napoli dominavano i baroni e ad essi più volentieri ricorreva Venezia che non al re.

Abbiamo già visto che nel 1383 coi quattro vicari aveva trattato per l'esportazione di frumento, e più tardi, dopo che le intestine lotte in qualche modo aveano tolta la libertà di commercio, sono sempre i vicari che trattano ed accordano le libertà e franchigie e protezioni, di cui i Veneziani hanno interesse, e coi vicari tratterà per la comune difesa contro i Berberi.

Non si deve però dimenticare che le sorti della Sicilia erano assai legate a quelle del regno di Aragona: se l'elemento na-

---

(1) A. V. *Senato Misti*, 43, 59 — 1395, 19 maggio; PREDELLI, *op. cit.*, III, 236, n. 17-18 — 6 gennaio 1396. Nell'ultimo decennio del secolo Gaeta avea preso largo sviluppo, tanto che nel 1393 allargandosi la cinta della città Ladislao concedeva di ammettere e trattare tutti i forestieri come cittadini. BARONE, *op. cit.* p. 735 cfr. pure ivi XIII, 17 — 11 Marzo 1401. Solo nel 1403 Ladislao riconfermava i privilegi ai Veneti nel regno di Napoli; PREDELLI, *op. cit.*, III, 389, n. 247.

(2) PREDELLI, *op. cit.*, III, 263, n. 133—1398, 29 agosto; III, 264, n. 138—1398, 30 settembre.

(3) Cfr. CARABELLESE, *Saggio di Storia del commercio della Puglia e più particolarmente della terra di Bari*, nel vol. « La Terra di Bari » Trani, 1900, I, 47-50.

zionale nell'isola era assai forte, non lo era da meno quello catalano che si era infiltrato e dava larga espansione al commercio ed alla pirateria dei connazionali. Lungo i domini del re d'Aragona, dallo stretto di Sicilia a quello di Gibilterra, si stendeva la linea fra le più notevoli del commercio Veneziano, quella delle Fiandre, che toccava fin le rive del Tamigi. Ora, mentre le navi dei catalani ripetevano i loro assalti contro la squadra veneziana delle Fiandre, il governo ripetutamente chiedeva soddisfazione al re Aragonese. Durante la guerra di Chioggia navi delle due potenze erano state danneggiate: altri debiti erano stati contratti dai sudditi Aragonesi e dallo stesso re con mercanti Veneziani, per cui nel 1385 Venezia in una transazione dovea riscuotere da loro più che 12000 ducati, che anticipati dal governo avrebbero dovuto esser rimborsati, nella migliore delle ipotesi, in più che 40 anni. Ma quanto poco credesse il governo nella eventualità di questo rimborso, è dimostrato dalla deliberazione del 10 marzo di quell'anno, con la quale si stabiliva di imporre una tassa del $^1/_2$ $^0/_0$ sulle merci caricate e scaricate su e da navi Veneziani nelle regioni oltre l'isola di Maiorca per provvedere al rimborso di detta anticipazione (1). La finanza di Venezia, scossa dal moltiplicarsi delle spese militari per la difesa e l'ingrandimento dei domini, esausta per lo spaventoso crescendo degli oneri, si trovava spesso nella necessità di dover rigettare direttamente sugli interessati l'onere di spesa per la difesa degli interessi di costoro. Tipico fra l'altro il caso dell'ambasciata Querini sopra ricordata le cui spese furono addossati ai mercanti Veneti delle Puglie (2).

D'altra parte a Venezia premeva di mantenere libera e facile la via di Sicilia e di Maiorca per le Fiandre, di rinforzare sempre più lo scambio commerciale con quelle regioni. È vero che la pratica avea indotto anche gli stessi mercanti Veneziani, che dall'Oriente avrebbero dovuto portar le merci loro in Venezia, a deviare con la complicità di stranieri verso le parti di Sicilia, Maiorca, Aigues Meurtes e Pisa, costituendo una linea diretta di scambio dalla quale

---

(1) A. V. *Senato Misti*, 39, 53 v. — 1385, 10 marzo. Cfr. anche PREDELLI, *op. cit.* III, 169-72, 220, n. 180, 197, 396.

(2) A. V. *Senato Misti*, 44, 40 — 1398, 21 maggio.

Venezia era tagliata fuori con grave danno e del commercio delle Fiandre, cui venivano sottratti in parte i carichi orientali, e delle finanze dello stato, alle quali era tolto un forte contributo. Ma il governo risolutamente si opponeva a qualsiasi tentativo che portasse una qualunque modificazione nella tradizionale consuetudine commerciale, o determinasse lo spostamento di correnti marinare in una direzione vantaggiosa all'interesse di particolari, ma di danno ai più ed allo stato (1).

Venezia muoveva nel Mediterraneo occidentale alla repressione degli abusi non diversamente che della pirateria: e nello stesso tempo cercava di mantenere giusto equilibrio fra formidabili nemici che potevano ostacolare la sua vita.

Contro Genova non era prudente muovere apertamente: eppure navi armate sue navigavano nelle acque Siciliane e, come nel 1385 unitamente alla squadra di Re Carlo aveano minacciato fortemente le galee di Fiandra (2), così più tardi, nel 1386 col miraggio di Cipro altre ne uscivano lasciando dubitare delle loro intenzioni (3). Esse si aggiravano sempre intorno alla Sicilia, sulle coste della quale, i pirati africani esercitavano con molta audacia il loro mestiere senza troppi riguardi per alcuno, perchè di nessuno erano amici e nemici di tutti: e però anch'esse erano esposte ad analoghi pericoli delle Veneziane.

Ma Venezia vigilava con molta attenzione su tutto e su tutti, senza provocare alcuno (4), e senza legarsi a chicchessia di un forte nodo che le togliesse la libertà di azione. Così essa inviò nel 1387 suoi ambasciatori a Barcellona per partecipare in nome della repubblica all'incoronazione del re, sommessamente chiedendo il saldo di qualche conto ancor pendente (5), desiderosa di sentir parlare di ami-

---

(1) A. V. *Senato Misti*, 40, 66 — 1387, 26 febbraio.

(2) A. V. *Senato Misti*, 40, 5 v. — 1385, 13 ottobre.

(3) A. V. *Senato Misti*, 40, 44 v. — 1386, 13 settembre.

(4) Si cfr. gli ordini al capitano del golfo dell' aprile 1387 (A. V. *Senato Misti*, 40, 65 v.

(5) Furono inviati Giovanni Contarini e Marino Malipiero: fra l' altro, a tempo opportuno, doveano chiedere il pagamento di duc. 2400 per nolo di tre galee veneziane e vari altri risarcimenti di danni cagionati a navi di Antonio Contarini, e Bernardo Giustinian (A. V. *Senato Misti*, 40, 98 — 1387, 6 Dicembre).

cizia e di cordiali rapporti, ma in nessun modo disposta ad accettare una lega (1), anche se proposta, di dubbia sorte.

Nè diverso contegno manteneva verso i vicari Siciliani (2) ed i Genovesi, egualmente interessati (3) che i Veneziani, a respingere e reprimere la pirateria dei Berberi.

Venezia aveva per l'innanzi ripetutamente stipulato accordi col sultano di Tunisi, ove sin da tempo antico vi avea posto un consolato (4). Più volte i pirati avean dato motivo al governo di lagnarsi ed avea più o meno ottenuto soddisfazione dei reclami. Al principio del 1387 s'era rinnovato uno dei tanti atti di pirateria, per cui ed uomini e cose del commercio veneto erano state sequestrati da emissari del re di Tunisi e dei baroni della Berberia. Il governo veneto allora avea mandato Mansio da Fano con l'incarico di risolvere pacificamente l'incidente, dacchè Venezia avea sempre rispettato le convenzioni ed anzi avea offerto aiuto a navi berbere in gravi congiunture (5), e ricordava al re di Tunisi quale fosse la missione dei Ve-

(1) « Item si per dominum regem predictum vel alios nomine suo tangeretur « vobis aliquod de facto lige inter Serenitatem suam et dominationem nostram » rispondessero che Venezia desiderava la sua amicizia, ma non aveano alcun mandato per trattare della lega : ciò che significava non desiderarla.

(2) Guglielmo Moncada nel 1386 era stato assalito nel porto di Rodi da una nave veneziana, ch' egli sequestrò trovandola portare merci proibite ai Saraceni : tuttavia per deferenza alla Repubblica la rilasciò libera. Ad essa come ad altre due galeazze venete sopraggiunte rese sempre i debiti onori : di ciò desiderava informare il governo, perchè non vi fosse motivo di divergenze (cfr. Predelli *op. cit.*, III, 180, n. 228 — 1386, 20 luglio). L' anno seguente Manfredi di Chiaramonte accordava franchigie e protezione nelle sue terre ai mercanti Veneziani (cfr. Predelli, *op. cit.*, III, 186 n. 252-253 — 1387, 24 marzo).

(3) Cfr. Cerone, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, in « Arch. Stor. per le prov. Napol. », XXVII, 380-396.

(4) Cfr. Mas Latrie, *Traités de paix et de commerce et documents divers concernant les rélations des chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen âge*, Paris, 1866, p. 191, e i doc. dal 1231 al 1362 a pagg. 196-231 : ed ancora della stessa opera si vegga il *Supplément*, Paris 1872, pp. 1-30. Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum ende der Kreuzzüge*, München u. Berlin, 1906, p. 280-292. per Genova; pp. 301-307 per la Sicilia e Venezia.

(5) A. V. *Senato Misti*, 40, 61 v. — 1387, 15 febbraio. Fra l' altro Venezia ricordava al re di Tunisi di aver ospitato nei porti di Modone e Corone alcune navi di sudditi suoi tormentate dalla tempesta.

neti sulle terre straniere: pacifica penetrazione commerciale, che alla fine si trasformava in un utile reale anche per gli indigeni, senza punto molestare le loro linee marittime e sopratutto quella di Alessandria e Siria, che era ad essi comune. Perchè dunque ad amici non infidi, nè nocivi, si mettevan in continuo pericolo le acque Siciliane, come s' era fatto recentemente?

Non così facilmente però Venezia potè aver ragione dei danni, ricevuti come forse sperava, anzi la minaccia che da Genovesi e Siciliani già partiva contro i Berberi, indusse i Veneziani ad una ufficiale rottura di rapporti diplomatici, al ritiro del console da Tunisi, e ad un' intesa coi Siciliani e coi Genovesi per un' azione comune, nonostante i forti dissensi che con costoro esistevano (1). Prima e più ancora che agli inviti Genovesi, essa rispondeva a quelli che per mezzo di Tommaso Falier, Artale di Alagona, e di Guccio del Medico, Manfredo di Chiaramonte nel Settembre di quello stesso anno aveano rivolto ai Veneziani. Non si trattava di accordi ufficiali, tant' è vero che il governo non desiderava ancor comparire in causa e faceva rispondere ai vicari Siciliani assai benevolmente per mezzo dello stesso Falier nel seguente modo (2):

« Magnifico signor. Io recevi vostre letere dade a Chatania adi « XIIII de septembre per la qual vuy me scrive che io debia esser « cum la Illustre Signoria de Venexia, pregandola per parte vostra « che lo i plaqua a meter almen do galie in la armada che vuy « intendi a far contra queli de Barbaria per recuperacion de chri- « stiani, che è prixoni in quelle parte. Le qual letere intexe, io fu « cum la dita Signoria exponandoli le predicte cosse, segondo chomo

(1) Su questa guerra cfr. Mas-Latrie, *op. cit.*, p. 239 segg.; Delaville Le Roulx, *La France en Orient au XIV*[e] *siècle,* Paris, 1886, I, 166 sgg.; Marengo E., *Genova e Tunisi,* in « Atti della soc. ligure di stor. pat. » XXXII, 24 sgg. Giova però correggere parecchi errori nei riguardi di Venezia, poichè non è vero ch' essa non mantenesse la sua prima promessa, dal momento che le sue navi parteciparono all'impresa di Gerba, come risulta dai documenti che verrò ricordando, mentre si deve altrimenti spiegare il contegno di Venezia di fronte a Genova.

(2) A. V. *Senato Misti,* 40, 97 r. — 1387, 17 novembre. La lettera sopra pubblicata è quella del Falier: in tutto identica è l'altra diretta al Chiaramonte in risposta di una sua domanda da Palermo 19 settembre.

« me ave scrito per quelle letere. Da la qual Signoria io ò abudo « resposta in questa forma, che la dita Signoria receveva gran plaxer « dela vostra loldevole disposicion a far tanto ben, e che la dita Si- « gnoria si intende al postuto armar suo galie e mandarle a quele « parte per recuperacion deli prixoni e del so haver, si che a tempo « nuovo li manderà tante o plu galie segondo la requisicion vostra. « Imperciò la dita Signoria serà molto contenta che a' tempo nuovo « le galie de la vostra magnificentia sia armade e ben a ponto, si « che quando le galie dela Signoria de Venexia serà a quella parte, « le truova le galie vostre in tal ponto che le possa de bona compa- « gnia andar a procurar la recuperacion de prisoni, del so haver, e « per honor de Christianitade façendove assaver che la Signoria pre- « dicta serave forte contenta a saver el tempo che le vostre galie « serà a ponto et in ordine et imperço piaqua ala vostra magnifi- « centia de scriver la vostra deliberacion ed entençion a ço che la « signoria sia plenamente informada per ben de tuti questi stati. »

Dei Genovesi ancor non parlava, e, a quanto sembra, per questo probabilmente Venezia accordava il suo assenso per aiutare l'impresa Siciliana, che poi ridondava a suo vantaggio. Ma poi, quando entrarono in scena i Genovesi, le cose mutarono aspetto e Venezia, che paventava o per lo meno non amava il concorso Genovese nelle cose del Mediterraneo, seguì una via ben diversa, meno risoluta all'impresa.

La prima domanda da parte dei Genovesi fu fatta ai Veneziani il 16 Dicembre (1), e Venezia senza molto entusiasmo rispose riconfermando la deliberazione già presa e partecipata ai Siciliani, di inviare le cinque galee, che doveano unirsi a quelle Sicule e Genovesi. Si noti però che non si tratta di una promessa di lega offensiva, come forse desiderava Genova, bensì di un spontaneo contributo promesso ad altri ancor prima che Genova lo richiedesse. Nel gennaio successivo ed in risposta all'assenso di Venezia i Genovesi sottoponevano all'approvazione del governo Veneto il piano della spedizione (2), sul quale probabilmente questo nulla ebbe a ridire, se non con-

(1) Così si rileva dalla risposta veneziana del 8 gennaio 1388, A. V. *Senato Misti*, 40, 101 r.

(2) Di questa lettera, come delle altre dirette in questa occasione da Genova

fermando per parte sua le precedenti deliberazioni. La concentrazione della flotta, alla cui formazione sarebbero concorse anche Lucca, Siena, Pisa, ed il re d'Aragona, era fissata per la metà di maggio, a Trapani, secondo il desiderio dei Veneziani. Ma quando le trattative sembravano ormai condotte ad una conclusione, sorse nell'animo dei Veneziani il sospetto che i Genovesi volessero trarre la spedizione ai danni del Sultano d' Oriente: essa voleva essere assicurata che questi non avrebbe esercitato rappresaglia sui mercanti propri e sui cristiani in genere (1). E poichè tali assicurazioni erano offerte largamente dai Genovesi, i Veneziani si disponevano verso la fine di aprile ad allestire la flotta eleggendo accanto al capitano del golfo un provveditore sopra le galee, *quod omnia que fieri debebant pro negociis Barbarie et cum Ianuensilus et Siculis, debeant deliberari et fieri per capitaneum nostrum et provvisorem secundum quod eis melius et utilius videbitur* ed in caso di discordia uno dei sopracomiti dovea essere chiamato a far parte del consiglio, che deliberava a maggioranza: naturalmente la parte esecutiva e di governo delle navi e del modo di combattere era lasciato al capitano del golfo (2).

Venezia dunque si preparava sul serio, pronta a mandare le promesse forze in difesa dei comuni interessi del commercio mediterraneo: era però dubbiosa sul contegno dei Genovesi, sul conto dei quali sinistre informazioni erano giunte al governo. La lentezza stessa nell'apprestare la squadra, nonostante le promesse di aumentare il numero delle navi, dovea destar malumori. Ma v'era di più; v'era un contegno equivoco e misterioso, che non lasciava quieto l'animo dei Veneziani e perciò prima di avventurarsi ad un'impresa che poteva essere diretta ai loro danni, vollero saper qual fondamento avessero certe informazioni, secondo le quali alcune delle navi armate dai

---

a Venezia, il Mas Latrie *op. cit.* p. 129 dà il solo regesto non avendone ritrovati gli originali nè a Genova, nè a Venezia. Giova però ricordare che il testo completo fu trascritto nei *Commemoriali,* VIII, cc. 128. sg. (cfr. il regesto in Predelli III, 190-1, nn. 275, 276, 278, 281, 282, 283).

(1) A. V. *Senato Misti*, 40, 109 v. — 1388, 21 marzo.

(2) A. V., *Senato Misti,* 40, 1132 — 1388, 29 aprile. Nel caso che fosse necessario discendere dalle navi per trattative, sia incaricato il provveditore, che prendeva allora il nome di ambasciatore: così pure nel caso che il capitano non potesse più esercitare il suo ufficio dovea sostituirlo il provveditore.

Genovesi *ad confusionem et exterminium barbarorum,* cui contribuiva anche Venezia con 5 galee, erano dirette *ad partes Dalmacie intra culphum nostrum* per trasportarvi la regina Margherita ed il figlio suo (1). Nonostante Venezia si protestasse a ciò incredula, tuttavia non potè tacerne e chiederne un'aperta smentita. La regina Margherita s'era dimostrata nemica della repubblica e ad essa avea arrecato notevoli danni e non poteva perciò tollerare che i Genovesi se ne facessero paladini violando i patti col far entrare la loro flotta nel golfo (2). Venezia annunciava allora che le sue galee per la spedizione contro i pirati erano già pronte *et in puncto recedendi et quod mihil aliud expectabant quam tempus* e desiderava una chiara ed esplicita dichiarazione da parte del governo Genovese (3). Mentre frattanto questo indugiava, anche le navi venete tardavano ad uscire dal porto: verso la fine di maggio partirono, ma con ogni cautela e riserva, nonchè diffidenza verso i Genovesi. Il 2 giugno, a pochi giorni di distanza dalla partenza, il governo Veneto rinno-

---

(1) A. V. *Senato Secreti,* reg. E. c. 19 r. — 1388, 5 maggio e *Mon. Slav. Merid.* cit., IV, 250, n. 359.

(2) « Et si per dominum ducem et suum consilium diceretur quod ipsi pro- « miserunt dictam dominam Margaritam conducere ad partes predictas Dalmacie, « et quod non credunt in hoc displicere nobis, quia disposita est vivere nobi- « scum et cum aliis in pace, respondeat nuncius noster quod hoc summe nobis « displiceret, quia ipsa domina Margarita non ostendit se amicam nostri dominii, « ymo nobis et nostris intulit multa damna. Ipsi etiam expresse facerent contra « formam pacium per quas nullo modo possunt venire intra culphum nostrum « in favorem vel damnum alicuius cum galeis armatis » (A. V. *Senato Secreti,* reg. cit., c. 19 r.). Infatti nel gennaio di quell'anno il governo avea ordinato « quod deberent intromitti subditi dicte domine regine cum bonis suis », per violenze commesse dalla regina stessa contro navi Venete (A. V. *Senato Misti,* 40, 99, — 1388, 2 gennaio). L'anno precedente il doge di Genova avea accolte sotto la sua protezione la Dalmazia e l'Ungheria e pregava Venezia di considerar quei cittadini come Genovesi, ma il governo non ne volle sapere (cfr. *Monumenta Hungariae Historica, Acta extera,* vol. II, docc. 352 e 258). Nel *Cronicon Siculum* (ed. De Blasiis, Napoli, 1897, p. 76) si legge che le 12 navi genovesi giunsero a Napoli il 17 giugno ed il capitano dichiarò che non era venuto *guerram facere neapolitanis, nec de guerra, quam habebant cum domina Margarita, volebat se aliqualiter intromittere:* avea sostato solo per rifornimento. Certo è che il sospetto era alimentato dall'atteggiamento del papa.

(3) A. V. *Senato Secreti,* reg. cit. c. 19 r.

vava una dichiarazione, che era già stata fatta fin dai primi momenti delle trattative, nei riguardi del sultano Babilonese. Venezia voleva esser ben sicura che da questa impresa non ne sarebbe venuta alcuna complicazione cogli affari orientali e non sarebbe stato in alcun modo esposto a pericolo il commercio con la Siria. Perciò essa avea perentoriamente ordinato al capitano del golfo di portare assoluto rispetto ai sudditi ed alla bandiera del sultano diretti *ad partes barbaras vel inde redeuntes ad partes levantis,* e così pure alle mercanzie e cose loro ed *abstineat et abstineri faciat gentes nostras ab inferendo eis aliquam violenciam vel gravamina, sed potius tractent amabiliter et benigne.* Parimenti dava istruzione al console di Alessandria *quod si fieret aliqua murmuratio de predictis, ita quod foret necesse quod ipse ascenderet ad Cayrum,* di recarsi presso il sultano e di ripetere la predetta dichiarazione per toglier ogni dubbio ed ogni sospetto, *sed non nominantur Ianuenses* (e ciò era grave) *in aliquo casu, sed dicatur solummodo de galeis nostris* (1). Ed era certo un'espressione grave a testimonio dei dubbi verso i Genovesi, mentre sotto le pressioni di costoro fra le due repubbliche si scambiavano trattative di lega. Dapprima Venezia procurò di lasciar cadere nel nulla la proposta (2); poi sottoposto al suo esame il piano di un trattato di reciproca neutralità, sollevò dubbi sulle eccezioni per gli impegni già presi dai Genovesi (3) e non se ne fece nulla: i rapporti erano destinati ad allentarsi sempre più anche per l'infelice esito della spedizione, alla quale malgrado tutto i Veneziani aveano partecipato. (4) I Genovesi erano stati tacitati dai Berberi con 36000 fiorini d' oro, i Siciliani aveano ottenuto l'isola di Gerba, mentre i Veneziani si trovarono isolati senza che alcuno dei suoi diritti fosse stato rivendicato. E

(1) A. V. *Senato Misti,* 40, 117 r. — 1388, 2 giugno.

(2) « Si vero dominus dux predictus faceret mentionem nuncio nostro de « facto lige, debeat respondere quod super hoc nullum mandatum habet a nobis, « sed cum se reperiret aliquando coram nostro dominio, bene audivit dominum « episcopum tarvisinum loqui de dicta materia et quod putat quod dominatio « nostra per ipsum sibi responderi faciet, quod videbitur esse iustum » (A. V. *Senato Secreti,* reg. cit., c. 19 r.)

(3) A. V. *Senato Secreti,* reg. cit. c. 23 r. — 1388, 8 giugno.

(4) Lo Stella, *Annales Genuenses* in Muratori, *RR. II. SS.* XVII, 1128, non parla delle galee veneziane.

però, non diversamente che gli altri, pensò a sè trattando direttamente col re di Tunisi e disinteressandosi delle cose altrui. Più e più volte infatti Venezia avea mandato inutilmente Benedetto Favazio munito di salvacondotto al re di Tunisi, ma al sopravvenire di nuovi torbidi, *propter condicionem illarum partium, tum quia sunt extra quamplures galee barbarorum*, questi avea declinato ogni incarico (1). Nella necessità di difendere gli interessi veneti, mentre le famiglie dei danneggiati in Venezia alzavano lamenti e proteste, nè trovandosi persona che volesse assumersi il carico di nuove trattative, si inviarono nel maggio del 1389 il vicecapitano Leonardo Trevisan con una squadra nelle acque africane (2). Sebbene le navi fossero bene armate, nessuna intenzione bellicosa v'era nei Veneziani, ma il vivo desiderio di risolvere pacificamente il conflitto proteggendo il nuovo nunzio Leonardo dalla Porta, contro le violenze barbaresche (3). Il re di Tunisi avea espresso il desiderio di trattare benevolmente coi Veneziani, però avea dovuto anche loro rimproverare l'intervento armato nel fatto di Gerba: ed il governo tentò giustificare l'aiuto dato ai Genovesi col fatto di una ritorsione *pro redemptione captivorum*. Venezia era disposta a contrarre un patto scritto che protegesse le navi e sue e dei Berberi, ad eccezione di quelle che erano dedite alla corsa, *quod cursarios facimus prosequi cuiuscumque nationis existant et hoc ut omnes possint secure navigare et facere facta sua,* previa sempre restituzione delle cose sequestrate e dei prigionieri fatti: in caso di rifiuto da parte del re, Venezia era decisa a sequestrare tutti i legni dei Berberi che li capitassero fra mano (4).

Come e perchè Venezia abbandonò gli alleati fu accennato sopra: l'opera di Genova incerta ed oscura, come fu sinistra nell'organizzazione, così non fu propizia nell'esecuzione, mentre l'intesa fra i Veneziani ed i Siciliani era stata concorde. A Manfredo di Chiaramonte il governo aveva fatto un credito, che doveva esser pagato

(1) Se ne parla nella deliberazione del Senato del 10 maggio 1389 — A. V. *Senato Misti*, 41, 1.

(2) A. V. *Senato Misti*, 41, 1. — 10 maggio 1389.

(3) A. V. *Senato Misti*, 41, 8 — 30 maggio 1389.

(4) A. V. *Senato Misti*, 41, 8 — 30 maggio 1389. Frattanto Venezia stabiliva di inviare al re ricchi doni per propiziarselo.

;on altrettanto frumento, (e ciò non era avvenuto nemmeno un anno lopo) per circa 5500 ducati (1): eppure a Venezia ancora sentiva li affidarsi il Chiaramonte.

Nel giugno del 1389, mentre fra Venezia e il re di Tunisi cor-revano trattative, Manfredo di Chiaramonte proponeva a quella una ega contro il re. Il governo con belle parole rifiutò proponendosi di difendere altrimenti gli interessi Siciliani: nè, date le condizioni delle finanze venete, ormai aggravate da forti spese, era possibile concedergli ulteriori aiuti finanziari, mentre erano ancor insoluti i crediti passati. Non dunque alleanza, non danari e neppur navi concedeva Venezia alla nuova meditata impresa, poichè nonostante la buona volontà (almeno a parole), *et presertim in tam laudibili opere,* le galee del golfo erano parte chiamate alla difesa dei possessi della Morea, ove non meno violentemente imperversava la tempesta, e parte alla difesa del golfo stesso, nel quale erano entrate alcune navi armate di non si sa di chi, nè con quali intenzioni (2).

La verità però era tutt'altra. Genova preparava una nuova spedizione contro i Berberi che continuavano nei loro sistemi di rapina: l'isola di Gerba, di cui sotto l'alta sovranità della regina Maria, era signore Manfredo di Chiaramonte era stata nuovamente tormentata dai pirati africani. Genovesi e Siciliani si sentivano più che mai stretti dalla necessità di difendersi, ma erano privi di mezzi sia finanziari che militari. Se non che Venezia, sollecitata egualmente da ambedue (3), dopo la recente esperienza, avviate le pratiche per una soluzione pacifica, preferì stare alla vedetta.

Ed infatti essa prometteva di inviare, appena potesse, il capitano del golfo sulle coste Siciliane *pro bono et securitate ipsius,* e non appena ebbe notizia di nuovi fatti intorno all'isola di Gerba, ordinò a Leonardo Trevisan, che si trovava a Napoli di Romania per sorvegliare lo svolgersi del conflitto orientale, di recarsi tosto a Trapani od in altro posto più adatto e sicuro *pro pariçando ad dictas*

(1) A. V. *Senato Misti,* 41, 8 — 30 maggio 1389.

(2) A. V. *Senato Misti,* 41, 14 — 18 giugno 1389.

(3) Cfr. la risposta a Genova analoga di quella al Chiaramonte in A. V. *Senato Misti,* 41, 14 r.

partes Barbarie e sorvegliare la situazione (1). I conflitti risorgenti avevano impedito che la missione di Leonardo della Porta potesse compiersi: il Trevisan era stato distaccato dapprima in Morea, poi, richiamato, dovea provvedere col capitano del golfo a mettere al sicuro l'ambasciatore ed i ricchi doni, che portava seco pel re barbaro, nell'isola di Creta. Nonostante ciò non parve conveniente di prendere l'offensiva coi Siciliani e coi Genovesi, i quali tentarono di ottenere l'aiuto del re di Francia Carlo VI. Eppure sinistre voci arrivavano a Venezia sulle condizioni dei prigionieri nelle terre berbere: legati con grossissime catene morivano come cani, si legge in una parte del Senato (2): a questo grido d'orrore il governo non poteva restar insensibile. Le difficoltà eran molte e gravi; solo ai primi di dicembre del 1389 il Dalla Porta ritornava a Venezia dalla sua missione, ma ritornava a mani vuote. Il re di Tunisi aveva dichiarato ancor una volta d'esser contento di ritornare in pace coi vecchi trattati e restituire i prigionieri riscattandoli coi propri danari per il prezzo che eran stati acquistati: eran parole, e Venezia desiderava qualche cosa di concreto, evitando possibilmente una spesa pel riscatto dei prigionieri, ma voleva sopratutto raggiungere lo scopo ultimo ch'era quello di assicurare il suo commercio in Sicilia e Maiorca dalle incursioni dei pirati africani. Nuova missione dunque, nuovo ambasciatore, il quale questa volta poteva anche assumere le funzioni di console (3): era un passo verso lo ristabilimento del rappresentante ufficiale presso il re di Tunisi. Come poteva logicamente Venezia accogliere nuove proposte dei Genovesi, quando questi per sopraggiunta insidiavano ai Veneziani e in Cipro e in Cefalonia (4)? Il governo si era messo su altra via, ed all'annunzio dei nuovi preparativi di guerra da parte genovese con 25 galee *cum quibus sperant habere victoriam contra eos, quia mittent ipsas bene fulcitas bal-*

(1) A. V. *Senato Misti*, 41, 14 v. — 24 luglio 1389: « consideratis novis que « habentur de galeis barbarorum et de factis insule Çerborum ».

(2) A. V. *Senato Misti*, 41, 45—9 Dicembre 1389: «... ac carceratorum cum « grossissimis ferris, qui quotidie moriuntur ut canes, sit etiam summum placere « altissimi et accrescimenti fame nostri dominii tenere omnem modum possibilem « de tacendo de tanta tenebrositate et miseria.... ».

(3) A. V. *Senato Misti*, 41, 45 — 1389, 9 Dicembre.

(4) A. V. *Senato Misti*, 41, 50 — 1389, 30 Dicembre.

listeriis et hominibus armorum, ne prendeva atto benevolmente e coi migliori auspici, ma non acconsentiva la sua partecipazione, poichè le pratiche per la liberazione dei prigionieri eran ben avviate, sebbene non molto sollecite: nel marzo del 1390 il Vallaresso non era ancor partito, anzi se ne differiva allora nuovamente la partenza (1). Lo scatenarsi della guerra franco-genovese contro i berberi era tutt'altro che favorevole alle trattative e pur non partecipando era non solo doveroso, ma necessario attendere che passasse la tempesta e sorvegliare sopratutto i Genovesi, dei quali sempre si dovea diffidare.

I particolari della campagna del 1390 contro i berberi son ormai noti, nè su essi insisterò, ma non son conosciute io credo le aspirazioni segrete di Genova, punto gradite al governo Veneto, il quale non aveva più un sol nemico da combattere, i pirati, ma anche coloro che pretendevano la sua alleanza. Venezia dovea ben guardarsi dall'armata Genovese, parte della quale nel giugno col pretesto di recarsi in Oriente, minacciava di entrare nel golfo ed intervenire nei fatti di Corone, Modone, e Cipro (2). Perciò si spiega l'attiva sorveglianza che essa esercitava colla squadra di Creta sulle coste Sicule e sopratutto lungo lo stretto ed a Messina, facendone vedetta l'isola di Corfù: e contemporaneamente fortemente mobilizzava ed armava la flotta adriatica per premunirsi dalle eventuali sorprese che l'armata genovese potesse preparare in Oriente (3). Vero è però che il senato veneto respingeva la proposta estrema del consigliere Giovanni Alberti di concentrare una notevole forza navale nell'Adriatico, che attualmente sfornito e debole avrebbe potuto facilmente esser assalito vittoriosamente dalla squadra genovese (4). La necessità di dover mantenere la difesa su larga linea in tutto il Mediterraneo senza portare un notevole aggravio alle finanze dello stato, consigliava maggior prudenza, senza perciò lasciare assolutamente indifeso ciò che costituiva un intangibile privilegio della Repubblica: anzi la vigilanza era assai attiva e scrupolosa e nello svolgersi delle operazioni militari contro i Berberi le navi venete seguivano assai

(1) A. V. *Senato Misti,* 41, 69 v. — 1390, 23 marzo.

(2) A. V. *Senato Misti,* 41, 86-87 — 1390, 10-17 giugno.

(3) A. V. *Senato Misti,* 41, 71 v. — 1390, 17 maggio.

(4) A. V. *Senato Misti,* 41, 87 r. — 1390, 17 giugno.

attentamente i movimenti della flotta genovese e le sue intenzioni senza procurar di aver con quella alcun contatto (1). Francesco Bragadin nell'agosto proponeva che le navi Venete, vigilanti in Trapani, raggiungessero la flotta genovese in Tripoli e destreggiandosi fra questo e il duce dei barbari procurasse di ottenere la liberazione dei prigionieri veneti (2). La proposta non trovò favore in Senato; non era ancora il momento propizio per riaprire le trattative e tentare un contatto coi Genovesi. Questo poteva avvenire solo più tardi dopo che l'insuccesso dell'impresa franco-genovese avea costretto tutti gli alleati a trattare col re tunisino e sopratutto col di lui fratello, che costituiva nel regno la vera forza politica (3).

Dopo apprensioni e paure Venezia raccoglieva il frutto della sua neutralità, non appena le armi accennarono a posare, ed allora sfumato il pericolo genovese non ne spregiò l'aiuto. Nell'aprile del 1391 il senato riprendeva l'iniziativa delle trattative col re di Tunisi e l'11 di quel mese approvava la dichiarazione che il Vallaresso avrebbe dovuto fare a quello e per la riconferma dei patti già vigenti e pel ristabilimento del consolato veneto e per la liberazione dei prigionieri. Quest'ultimo argomento era forse il più grave, perchè mentre Venezia pretendeva la liberazione senza alcun prezzo, il re di Tunisi era disposto ad assumersi il pagamento del riscatto per quei prigionieri che fossero sulle terre sue o del fratello suo o degli altri nobili, *reliqui vero existentes in manibus pauperum personarum redimantur de pecunia sua, sed quod daret favorem et auxilium ad redimendum ipsos pro precio quo empti fuerunt:* la condizione non era certo favorevole, ma forse il governo sarebbe arrivato anche a questo sacrificio, purchè non si trattasse di promessa soltanto e di ciò dubitava (4).

Il desiderio e la speranza di ristabilire il consolato era assai viva, e Venezia si riprometteva che l'ambasciatore si trasformasse

(1) A. V. *Senato Misti*, 41,98 — 1390, 5 agosto.

(2) A. V. *Senato Misti*, 41,98 — 1390, 5 agosto.

(3) Così si legge nella relazione del Vallaresso pubblicata dal Mas Latrie, *op. cit.* pag. 238 sgg.

(4) A. V., *Senato Misti* 41, 132 — 1391, 11 aprile. — Commissione a Iacopo Vallaresso.

veramente in un console, dandone già ogni istruzione e munendolo di tutti i documenti e prorogative per esercitare il nuovo ufficio in vantaggio del commercio Veneto.

Nel maggio il Vallaresso si imbarcava nella flotta comandata dal sopracomito Iacobo Civran e sbarcava il 5 giugno a la Goletta, ove si mise tosto in contatto coi Genovesi per arrivare alla corte del re. Delle trattative il Vallaresso ha lasciato una minuziosa e particolareggiata notizia nella relazione ch' egli fece al senato il giorno dopo la stipulazione del trattato, 4 luglio 1391, in tutto identico a quello antico del 1317, relazione e trattato che furono pubblicati e diligentemente illustrati dal Mas. Latrie e solo per un errore spiegabilissimo assegnati al 1392 (1). In verità le relazioni fra i Veneziani e Tunisi si ristabilirono prima che con gli altri, anche perchè le trattative poterono avere una risoluzione più sollecita e per i precedenti amichevoli negoziati e per la neutralità mantenuta nell'ultima lotta (2).

Venezia, come aveva dimostrato di non esporre troppo se stessa nel favorire le cose Siciliane esterne, così nelle lotte interne dell'isola si mantenne in una prudente neutralità riconoscendo l'autorità dei vicari non diversamente che quella del re; ma non preferendo gli uni all' altro. Se pur fra l'infuriare delle lotte il re d'Aragona chiedeva al governo veneto *in casu quo sit sibi necessarium pro factis*

(1) In ciò seguito anche dal PREDELLI *op. cit.* III, 215-6, nn. 381-282-383. L'errore dipende dal fatto che nel reg. VIII, cc. 161-4, ove furono trascritti i predetti documenti senza l' indicazione dell' anno, e senza l' indizione, si trovano fra altri appartenenti al 1392: ma la data 1391 è indiscutibilmente fissata dalla sopracitata commissione, cui il Vallaresso si richiama nella sua lettera-relazione del 5 luglio.

(2) Non mancarono tuttavia anche in seguito motivi di divergenze. Nel Settembre del 1392 il figlio del re trovandosi all' assedio di Tripoli sequestrò una nave Veneta: avutane notizia dal console Venezia incaricò Ermolao Lombardo, diretto in Sicilia, di chiedere di ciò soddisfazione (A. V. *Senato Misti*, 42, 76v.— 1392, 6 Settembre). Nel 1397 altri incidenti si produssero fra Tunisini e Veneziani ma è bene osservare che quelli di Buzea non aveano ancor allora liberato i prigionieri Veneti, donde il sequestro di navi che portavano in parte mercanzie di quei luoghi (A. V., *Senato Misti*, 44, 19 — 1397, 11 Settembre). Altri prigionieri si trovavano colà ancora nel 1399 per ritorsione di sequestri fatti dai Veneziani in Modone e Corone a danno di Tunisini (A. V. *Senato Misti*, 44, 99v e 122r).

suis Sicilie armare hic ad suas expensas aliquas galeas vel aliquid aliud, quod istud ipse possit facere, questo rispondeva declinando l' offerta, non perchè non lo volesse favorire, ma perchè batteva alle porte un altro formidabile nemico il Turco Baiazed, al quale bisognava opporre una forte e vigorosa resistenza (1). Analoga risposta del resto dava alla domanda del Re Ladislao e della regina Margherita pochi giorni appresso: non poter accettare Venezia alcuna lega con loro, non poter conceder navi, disposta a trattare benevolmente la questione di Corfù, che il governo dichiarava di tenere *multis rationabilibus et honestis rationibus et causis, quas, quotienscumque opus fuerit, bene declararemus* (2).

Da ciò risulta la volontà ferma di Venezia di non impigliarsi in altre contese di carattere tutto locale, chè già ne aveva abbastanza delle faccende sue. Quando ai suoi sudditi avesse assicurato sulle terre straniere una posizione privilegiata, poco le importava delle condizioni politiche di quei stati, che quasi nulla influivano sull'equilibrio politico delle altre signorie italiane.

Nel Settembre del 1392 il governo inviava un' ambasceria solenne con Nicolò Vallaresso e Albano Badoer al re ed alla regina di Sicilia per far un atto di benevola dimostrazione ad essi che avean sostenuto una fiera lotta e resistenza sul suolo Siciliano (3) e richiederne l'amicizia (4). Ma più che al re ed al padre suo, Venezia intendeva appoggiarsi a chi rappresentava veramente una forza viva nel paese, e come prima avea procurato di cattivarsi la benevolenza dei Chiaramonte, così ora raccomandava agli ambasciatori di presentarsi a Guglielmo Moncada *sincero amico nostro, quem scimus esse multum apud regem et multa secum posse, ut in cunctis casibus possitis habere*

(1) A. V. *Senato Secreti, reg. cit.* ecc. 74v. — 1392, 18 Aprile, Cfr. Predelli, *op. cit.* III, 212, n. 368; 1393, 20 Febbraio.

(2) Cfr. Lunzi, *op. cit.*, p. 117 sg. La risoluzione si ebbe solo nel 1402 colla cessione di Corfù a Venezia per 30000 ducati.

(3) Cfr. *Cronicon Siculum*, ed. De Blasiis, *cit.* p. 108.

(4) A. V. *Senato Misti*, 42,73 — 1392, 9 Agosto e la commissione ivi c. 77— 1892, 6 settembre. Anche il re di Napoli mandò ambasciatori, probabilmente collo scopo di pacificare il duca di Momblanc colla casa di Chiaramonte ribelle e protetta da Ladislao. Barone, *op. cit.*, p. 742.

recursum ad eum: (1) ricorreva è vero ad un nazionale, col quale il governo aveva avuti buoni rapporti, ma sopratutto ad un convertito, che si era posto al fianco dei sovrani nel momento che rimettevano il piede sul suolo siciliano per cinger la corona reale (2).

Il pensiero di Venezia correva ai suoi mercanti e lo scopo precipuo della missione era quello di avanzar al re ed alla regina, nel momento che lo stato si riorganizzava, fervida raccomandazione *de mercatoribus nostris in regno et de eorum mercationibus, ut tractentur dulciter et benigne.* Sotto questo aperto incarico se ne nascondeva però uno segreto, chè, se per il momento non era conveniente turbare le feste reali con importune domande di crediti verso il Chiaramonte, il governo già pensava alla possibilità di dar maggiore impulso alla penetrazione Veneziana nelle terre sicule. Gli ambasciatori veneti doveano infatti compiere in Sicilia una vera e propria inchiesta nelle condizioni del mercato: *quomodo nostri ibi tractantur et similiter alie nationes in omnibus que deinde faciunt et de pactis et privilegiis et aliis immmunitatibus que habemus et soliti sumus habere in regno, ut suo loco et tempore superinde providere possimus, sicut nobis videtur opus esse* (3).

La cura ed il pensiero del governo non erano però solo rivolte alle condizioni del mercato siciliano, del quale non largo profitto traeva Venezia, quanto invece alla sicurezza delle acque siciliane, per le quali passavan regolarmente le navi di Fiandra. Opposte forze d'anno in anno facevan restare in apprensione il governo sopratutto

---

(1) A. V. *Senato Misti,* 42, 79 — 1392, 9 settembre.

(2) Per gli avvenimenti interni dell' isola si vegga il bel saggio del La Lumia, *Studi di storia siciliana,* Palermo, 1870, v. I, 593 sgg.

(3) Si noti che a Messina vi era un consolato veneziano che proteggeva tutti i mercanti dell' isola, ma alquanto abbandonato: nel 1395 si lamenta questo rilassamento e si elegge un nuovo console nella persona di un messinese Pino Campulo (A. V. *Senato Misti,* 43, 64 v. 1395, 14 febbraio). E per non turbare fin dall' inizio le buone relazioni col nuovo re, non fu accolta dal Senato Veneto la proposta, fatta da taluno, di chiedere al re il rimborso di merci, specialmente legname, somministrate dai fratelli Trevisan in Palermo al Chiaramonte (A. V. *Senato Misti,* 42, 77 — 1392, 6 settembre). Certo non era utile dimostrare di aver aiutato, sia pur indirettamente, i nemici del re nella loro ribellione, poichè quel legname era servito *pro fortificatione civitatis.*

nel loro ritorno: così nel Settembre 1393 la regina Margherita teneva in mare cinque galee armate, *que dicuntur ire debere in dictis partibus Sicilie et deinde postea ad dammum quarumcumque,* e ciò mentre era prossimo il ritorno delle galee veneziane partite da Londra il 24 luglio (1). L'anno appresso l'armata catalana che stazionava fra Palermo e Messina preoccupava non poco il governo al momento che s'annunciava il ritorno delle galee di Fiandra. I catalani in più occasioni non si erano dimostrati amici dei Veneziani ed invece erano amici delle cose loro, che allegramente sequestravano (2). Perciò si deliberò di inviare alcune delle navi armate dell'Adriatico per proteggere le galee mercantili ed in caso di naufragio e più ancora nel caso di sequestro, poichè, si pensava a Venezia, qualche cosa pur dovrà accadere a quelle navi *propter havere forinsecorum in eis existente plusquam pro alia causa,* e però il vicecapitano del golfo, che avea il comando della squadra, avea in tal caso mandato di presentarsi al re od al suo luogotenente per ottenere giustizia, facendo riserva di pubblica protesta in caso di diniego (3). In verità il ritardo (era già arrivato il dicembre) nel ritorno delle galee dovea lasciar sospesi gli animi e far nutrire sospetti e diffidenze: invece, a quanto sembra, se per quell'anno la flotta passò incolume, non lo fu l'anno appresso, come risulta dalle fiere proteste elevate dal governo Veneto.

Nel febbraio del 1396 Venezia inviava al re di Sicilia Antonio Bembo per chiedere soddisfazione dei danni recati ad una galea di Fiandra, *lanis, pannis, sarciis et aliis mercibus onerata.*

Mentre le galee ancoravano nelle acque Siciliane tenendosi sicure come nelle proprie per fidanza della buona armonia esistente fra Venezia ed il re d'Aragona, una di queste dai catalani *sub spem benivolentie et amoris* fu presa *et ducta, ut informati simus, ad partes Trapani, ubi mercationes et res predicte, sine contradicione vel provisione aliqua in contrarium facta, distribuuntur, venduntur et dissipantur.* Dalla bocca del Senato veneto uscì allora un amaro rimprovero che

---

(1) A. V. *Senato Misti,* 42, 129 — 1393, 11 settembre.

(2) Cfr. fra l'altro A. V. *Senato Misti,* 42,5 — 1391, 22 giugno; c. 12 r. — 1391, 13 luglio; c. 45 v. — 1392, 28 febbraio; c. 70 r. — 1392, 6 settembre.

(3) A. V., *Senato Misti,* 43,43 -- 1394, 17 Dicembre.

oltrepassava certo la portata del caso attuale per involgere senz'altro una questione di principio: poichè Venezia constatava che l'ingiuria proveniva da quelli, dai quali la nave non sarebbe dovuta esser presa, ***sed a quibuscumque aliis nationibus, si necessitas affuisset, defendi et conservari debebat et, quod peius est, conducta ad partes ubi de rellaxatione sua provideri potuisset per suam maiestatem, ulla provisio facta sit, prout si fuisset navis pubblicorum inimicorum regie maiestatis Aragorum et sue.*** Occorso il caso di aperto conflitto, il governo chiedeva chiaramente quella assicurazione, che altre volte avea domandato a mezza voce: desiderava che il re desse ordini chiari e precisi ai suoi dipendenti, in modo che non ne venisse interrotta l'armonia fra le parti, prevedendo pur sempre che si sarebbe posta innanzi la questione che le cose sequestrate non erano di proprietà dei Veneziani ma di stranieri (1).

E qui ho segnato solo un caso tipico e caratteristico di questo antagonismo marittimo fra Venezia e la signoria siciliana, nelle cui acque spadroneggiavano le navi aragonesi benevolmente protette dal re. Si può dire che con estrema rapidità si succedessero questi incidenti non più sporadici, e si accumulassero, poichè alle proteste veneziane re e città facevano le più larghe promesse (2), sicuri ciascuno dell' impunità e per la propria impotenza e per deficenza sia di mezzi di repressione, sia di mezzi finanziari, di poter comunque di mantenere la parola data. Ed a Venezia restava il magro conforto di ripetere con insistenza le sue missioni senza riuscir ad ottenere nè il risarcimento dei danni, nè una miglior garanzia della via commerciale. Quanto anzi di giorno in giorno diventasse più pericolosa e difficile, lo provano le disposizioni prese per la campagna del 1397 (3), e più ancora le intenzioni dell' anno successivo. Nel 1398 infatti considerando le non buone condizioni ***partium Sicilie,***

(1) A. V., *Senato Misti*, 43, 104 v. — 1394, 8 Febbraio.

(2) Il re in certi casi avea addossato alle città l' obbligo del risarcimento, come ad esempio a Messina, che l' assumevano, ma poi non pagavano. Si veggano in proposito, ove son registrati i casi singoli del febbraio 1396, *Senato Misti*, 43, 404 v. 105 v. 135, cfr. Predelli, *op. cit.*, III, 241 — 6, nn. 39 e 62.

(3) Cfr. la lunga commissione a Fantino Michiel presso il re di Sicilia e d'Aragona del 18 Marzo 1397 in *Senato Misti*, 43, 177 e la parte 19 marzo ivi c. 180.

si temeva che le navi *non sint, ut dicitur, habiture nabulum pro illis locis,* e si pensava di deviare la linea per Gaeta (1), colla quale, come abbiam visto, Venezia avea stabilito relazioni di reciprocanza. Tale fatto era gravemente sintomatico, anche se la proposta cadde, forse più in considerazione di altri motivi, che rispecchiavano la via di Gaeta come tutt'altro che sicura. Re Ladislao avea armato in quel porto 8 galee che doveano entrare nel golfo: di fronte a questo nuovo pericolo il governo dovea piuttosto pensare, come fece, a riparare le galee in Modone per farle poi scortare fino a Venezia (2).

Alla fine di quell'anno la situazione non era mutata: numerosi mercanti veneti avevano sofferto danni dai sudditi del Re di Aragona e Sicilia in *magnis quantitatibus pecuniarum, pro satisfactione quorum missi fuerunt nostri ambaxatores et nuntii ad eosdem,* così si legge nella deliberazione di Senato del 10 decembre, *cum magna et notabili expensa, sine aliquo fructu, quia finaliter nil aliud quam verba obtinere valuerunt.* Nè i danneggiati tacevano rassegnati, ogni giorno con insistenza comparivano *corum dominio* a chieder giustizia. Che fare? Prima di procedere *ad actum* era almeno doveroso ripetere, sia pur per l'ultima volta, le istanze fatte le mille volte: poi, risponderebbe affermativamente il Re, sia pur a parole? tanto meglio, un'altra via d'uscita si sarebbe aperta alle difficoltà della Repubblica: avrebbe opposto un rifiuto? ed allora, sebbene nolente, il governo dovea applicare una norma di rigore, ordinando ai mercanti di partirsi dalle terre degli Aragonesi e da Maiorca entro tre mesi, declinando ogni responsabilità sul danno che ricadeva su quella regione.

Proclamando la sospensione del commercio il governo avrebbe fatto anche una pubblica dichiarazione ai sudditi del re Aragonese e Siciliano, illustrando le fasi del conflitto e mettendo in chiara luce la responsabilità che il re si era assunto non esaudendo le legittime domande dei Veneziani (3).

Del resto il governo, poichè sentiva l'assoluto bisogno di non passare alla rottura dei rapporti, cercava di eliminare tutte quelle cause che avrebbero potuto rendere difficili le trattative, anzi pel

(1) A. V. *Senato Misti*, 44, — 1398, 27 giugno.

(2) A. V., *Senato Misti*, 44, 66 — 1398, 23 settembre.

(3) A. V., *Senato Misti*, 44, 73 — 1398, 10 dicembre.

desiderio di arrivare ad una soluzione, *quia tali modo habebitur pecunia et etiam non perdetur iuvamentum nostrorum navigiorum et conversatio mercatorum suorum et mercationum de partibus illis,* era più che mai disposto di concedere un più largo lasso di tempo pel pagamento delle somme di risarcimento (1), procurando possibilmente, per semplificare le cose, di separare gl'impegni propri del re d' Aragona da quelli della Corona Siciliana. Già fin dal 22 Gennaio (2) il Senato era venuto nella determinazione di mandare al re di Sicilia una particolare missione che sarebbe dovuta partire fra tre o quattro giorni colle navi di Fiandra, ma in realtà Giovanni da Oltedo (3), che ne era stato incaricato, non si mosse prima della metà di Aprile. La sua *commissione* approvata dal Senato il 7 Aprile è un lungo e particolareggiato elenco dei danni sofferti e dei risarcimenti chiesti. Che rispondeva il re Martino? Il momento scelto non era il più propizio: il re era gravemente occupato negli assedi di Camerata e della rocca di Capo Orlando per la nuova ribellione dei baroni (4), e certo fra strettezze finanziarie. In via di diritto il re opponeva la irresponsabilità del re e dello stato nelle singole questioni, per cui non si poteva costituire in suo confronto un obbligo legale. Restava però un obbligo morale e politico pel mantenimento delle cordiali relazioni e perciò, impotente a corrispondere risarcimenti pecuniari, proponeva al governo Veneto un compenso mediante esportazioni dai porti del regno (5). Dopo vario dibattito, specialmente nella valutazione dei fiorini e ducati

---

(1) A. V., *Senato Misti*, 44, 94 — 1399, 18 marzo.

(2) A. V., *Senato Misti*, 44, 87.

(3) A. V., *Senato Misti*, 44, 95 v. — 1399, 7 aprile.

(4) Cfr. su questa BAGLINO, *L' ambascieria di Enrico Chiaramonte e Paolo de Lapi al re Martino ed alla regina Maria,* in « Arch. Stor. Sic. » XV, 169 sgg.; FLANDRINA, *Capitoli di pace tra i due Martini e la regina Maria con Francesco ed Enrico Ventimiglia*, ivi, XI, 129 sgg.; LAGUMINA, *Enrico di Chiaramonte in Palermo dal 1393 al 1397*, ivi, XVI, 253 sgg.

(5) A. V., *Commemoriali*, IX, c. 94 — 17 maggio 1399 — cfr. regesto in PREDELLI, *op. cit.*, III, 269 n. 156. Intanto le navi catalane si spingevano anche nel regno di Napoli, e però Ladislao, tiepido fautore dei ribelli, invano chiedeva al re di Sicilia soddisfazione, minacciando rappresaglie. BARONE, *op. cit.*, XIV, p. 8 sg.—17 Sett. 1399. Cfr. CARINI, in « Arch. Stor. Sic. » XIII, 425.

in tarì, (1) finalmente nel Luglio fra il re di Sicilia e Giovann da Oltedo si stipulava una convenzione (2), poi ratificata, per cu re Martino in risarcimento dei danni sofferti dai Veneziani si ob bligava di corrispondere annualmente fiorini 2000 d'oro a 6 tar l'uno, fino all'estinzione del debito, da prelevarsi dai proventi de diritti regi sull'esportazione del regno, mentre i danneggiati ri nunciavano ad ogni ulteriore pretesa.

Così si poneva fine ad una lunga serie di incidenti che avean turbato la quiete del commercio veneto: non diversamente si risol veva il conflitto anche cogli Aragonesi, poichè non solo ai Vene ziani, ma anche agli stessi catalani una sospensione delle relazioni commerciali sarebbe stata assai dispendiosa. Ed infatti mentre cor revano le trattative e la minaccia formulata da Venezia pendeva sulla testa dei mercanti come la spada di Damocle, i catalani resi denti a Venezia per ragione di commercio da un lato spingevanc il re ad un accordo col governo veneto, dall'altro chiedevano pro roghe alla sospensione delle garanzie reciprocamente concesse. E Venezia volentieri le accordava, per far trascorrere intanto, senza danno, i momenti di incertezza che si appalesavano nelle tratta tive (3).

Non si creda però che coi nuovi accordi si ristabilisce comple tamente l'armonia, si togliessero di mezzo i motivi di dissidio, si sopprimesse la mala pianta della pirateria. Questioni nuove risor geranno anche nel secolo seguente e non certo più felici al com mercio Veneto.

ROBERTO CESSI.

(1) A. V., *Commemoriali,* IX, 113 — 10 Luglio 1400, cfr. regesto in PREDELLI, *op. cit.*, III, 278, n. 190.

(2) A. V., *Commemoriali*, IX, 1131 — 9 luglio 1400, cfr. regesto in PREDELLI *op. cit.*, III, 277, n. 189.

(3) A. V., *Senato Misti*, 44, 120 v. — 1399, 21 agosto.



L'arte della stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI

(Cont. e fine v. fasc. prec.)

CAPITOLO II.

L'Arte della stampa in Sicilia nel secolo XVI.

Trasferimento in Palermo della tipografia di Olivino da Bruges con operai messinesi. — Periodo di sosta nelle tipografie di Messina durato per ben quattro lustri. — Operosità delle tipografie palermitane durante questo periodo di sosta nelle officine messinesi. — Attiva ripresa dei lavori tipografici in Messina, dove l'arte diventa paesana per opera di Petruccio Spira. — Grado di perfezione a cui perviene. — La xilografia e la calcografia in Palermo ed in Messina. — Il primo libro stampato in Sicilia nel quale figurano caratteri greci. — La tipografia in Monreale ed in Catania. — Intenzione dei PP. Gesuiti d'impiantare in Messina una tipografia per esclusivo uso del loro Ordine. — La privata tipografia d'un ricco patrizio messinese. — Numero delle opere che si conoscono stampate in Sicilia nel secolo XVI.

Dall'anno 1500, nel quale ancora stampava Olivino da Bruges, all'anno 1520 non si ha più traccia in Messina nè di tipografi nè di stampe di alcuna sorta uscite da locali stamperie. Ciò non ostante il Mira non crede che sia in fatto possibile una lacuna durata per circa quattro lustri. « Non posso persuadermi, egli esclama, (1) che in una città sì feconda di non comuni ingegni e di illustri letterati come Messina sieno i loro torchi per tanto tempo restati oziosi.... Sono di avviso che Giorgio Spera abbia appreso l'arte della stampa da Guglielmo Schomberger, e che questi abbia continuato a stampare dopo il 1499. Che Spera abbia molto avanti del 1522 messo a profitto i suoi torchi lo prova la bellezza della esecuzione delle sue edizioni. Il tempo che tutto destrude e nulla risparmia, la noncuranza dello studio bibliografico appo noi, e la mancanza dei mezzi necessarii a coloro che a tali studii sono addetti, sono la causa di farci desiderare il riempimento delle lacune nella storia della nobile arte della stampa in Sicilia ».

(1) Mira, loc. cit. pag. 415-416.

Contraddice a questa opinione l'Evola (1), portando ad esempio la stampa di opere di scrittori messinesi fatta in quell'epoca fuori Sicilia, e sopratutto quella del Messale gallicano ad uso della chiesa messinese, ripubblicato tre volte nei primi venti anni del secolo XVI, ma in Venezia non in Messina; e quindi conclude: « Ciò prova che la stampa in Messina taceva nel primo ventennio del secolo XVI, poichè non è probabile che i messinesi avessero potuto ricorrere a lontane tipografie dell' ultimo lembo d' Italia se nella città natìa avessero trovato successori agli Schomberger ed agli Alding. Nel contempo prova che prima di Giorgio e di Petruccio Spira altri tipografi non siano surti in Messina per riaprire le stamperie lasciate chiuse dagli stranieri ».

Con Olivino da Bruges, che nel 1503 stampava in Palermo, saranno probabilmente esulati anche gli operai dell' officina ch'egli già tenne in Messina, e forse qualcuno di quella dello Schomberger, sicuramente chiusa sul cominciare del secolo. I nomi di Petruccio Spira e di Antonio Nay o Anay, stampatori messinesi, si trovano in edizioni palermitane del 1527 e del 1545. Come vi si trovano? Non è difficile che essi siano stati gli operai seco condotti da Olivino, allorchè trasferissi in Palermo, e che costoro più tardi, o associati ad altri tipografi, o diventando essi stessi padroni di un'officina, abbiano potuto far comparire i loro nomi insieme a quelli degli stampatori palermitani. Questa opinione, accettata da quasi tutti coloro che si sono occupati della storia della stampa in Sicilia, e in gran parte confermata dal fatto della temporanea dimora in Palermo di Petruccio Spira e del Nay, c' induce a credere che i quattro lustri d' inattività delle tipografie messinesi debbano attribuirsi in parte a questo trasferimento dell' officina di Olivino da Bruges e degli operai che in essa lavoravano.

Vero è però che il provetto tipografo Giorgio Spira non seguì in Palermo Olivino da Bruges, come probabilmente avran fatto l'Anay, Petruccio Spira e qualche altro, ma il non vedersi nessuna produzione tipografica messinese di quel tempo, il vedersene invece talune, frutto dell' ingegno di letterati messinesi, stampate altrove, fa supporre con fondata ragione che l' officina tipografica degli Spira

(1) Evola, *Op. cit.* pag. 16.

dovesse allora restare inoperosa, sia per l'assenza del giovane Petruccio, sia per altro motivo che allontanò Giorgio dall' esercizio dell' arte tipografica. Costui, infatti, in due istrumenti notarili di quell'epoca, (1) si vede qualificato solamente come libraio, e in uno di essi, che è del 1506, si trova associato all' altro libraio Giovanni Dies, il quale dal 1503 in poi non è più chiamato tipografo nei medesimi atti notarili. Probabilmente fu al ritorno del figlio che Giorgio Spira, lasciando il mestiere di rivenditore di libri, riprese l'antica arte di stampatore nella quale era tanto perito.

Col trasferimento adunque della tipografia di Olivino in Palermo, non solo Messina perdeva un' officina diretta da abile e provetto maestro, ma anche un semenzaio di operai, ai quali era affidato l'avvenire dell' arte. Ho accennato precedentemente al probabile trasferimento degli operai messinesi Spira ed Anay in uno ad Olivino da Bruges, non potendo diversamente spiegare l'opera da loro prestata nella stampa di alcune edizioni palermitane alquanti anni dopo la sparizione dell' officina fiamminga da Palermo: ora, con probabilità non meno fondata, non credo affacciare un assurdo se asserisco che insieme ad Olivino e Lorenzo da Bruges, e a Petruccio Spira e all' Anay (assai giovani certo questi ultimi due) da Messina dovettero recarsi in Palermo anche Antonio Mayda e Giovanni Pasta, operai più provetti, che pochi anni più tardi misero sù le loro officine, iniziando il prodigioso lavoro delle stamperie palermitane. Il mio giudizio si basa primieramente sulla impossibilità che tanto il Mayda quanto il Pasta, se entrati come operai apprendisti nell'officina palermitana di Olivino, avessero potuto in uno o due anni di pratica diventare così abili artefici quanto qualunque provetto maestro come si addimostrarono poco dappoi nelle opere da loro stampate colle proprie officine: in Palermo in quel tempo, tranne che con Livino, non avevano agio di apprendere l'arte della quale si addimostrarono tanto periti: in Messina bensì lo potevano, sia frequentando per lungo tempo l'officina dello stesso Olivino, sia frequentandone altre. Ma una circostanza non meno importante suffraga sufficientemente la mia induzione, e questa è appunto la dimora che

(1) Cfr. *Rogiti di Notar Giovanni di Federico*, vol. degli anni 1505-1508, fol. 67, e *Rogiti di Notar Girolamo Mangianti*, vol. degli anni 1511 e 1512, fol. 160.

in Messina facevano in quel tempo alcuni librai denominati Mayda e Pasta.

Spiacemi assai che le circostanze a cui accennai nell' Avvertenza premessa a questo lavoro non mi offrirono il destro di esaminare tutti i Rogiti Notarili del tempo che conserva il messinese Archivio Provinciale di Stato: probabilmente vi avrei rinvenuto gli stessi nomi di Antonio Mayda e Giovanni Pasta, come nei pochi che esaminai rinvenni quelli di Francesco de Mayda e di Antonino Pasta, esercitanti il mestiere di librai. I soli atti di Notar Girolamo Mangianti negli anni 1511 e 1512 ve li fanno spessissimo comparire come testimoni con la loro qualità professionale (1).

A chi conosce quanta scarsa distinzione si facesse in quel tempo tra stampatore e libraio, e sa come l' una e l' altra qualità spesso cumulavasi non solo ne' varî componenti d' una stessa famiglia, ma anche nella stessa persona, non tornerà difficile comprendere che Antonio Mayda e Giovanni Pasta, periti nell'arte tipografica, accettassero volentieri la profferta di Olivino, e con lui si trasferirono in Palermo; gli altri (padre o fratelli che fossero), rimanendo in Messina, continuarono ad esercitare il mestiere di rivenditori di libri.

Il Mayda e il Pasta che trasferironsi in Palermo, alla morte o all' allontanamento di Livino da Bruges, avranno posto colà stabile dimora, e forse con la stessa stamperia del tipografo fiammingo cominciarono la stampa delle loro edizioni, dapprima consociati, poscia per proprio conto. Anzi è assai probabile che il distacco del Mayda dal suo socio Giovanni Pasta sia avvenuto prima del 1514, appunto perchè quest' ultimo, richiamando da Messina il fratello Antonino, che forse nel rivender libri avea accumulato quei capitali di che egli difettava, a lui lo associò in un' impresa creduta più remunerativa. Il nome di Antonino Pasta, che negli antecedenti Rogiti Notarili di Messina si rinveniva così sovente, non lo si rinviene più in quelli posteriori all'anno 1512. I due Pasta ed il Mayda erano palermitani, e probabilmente devesi alle loro suggestioni se Olivino da Bruges, che da oltre un decennio dimorava in Messina,

(1) Cfr. gli stessi *Rogiti di Notar Mangianti*, fol. 39, 46, 67, 75, 147, 154, 164, 186, 363, 364, 370, 389, 392, 398, 404, 410.

insieme alla sua famiglia, alla sua officina e a' suoi operai, fece il suo trasferimento in Palermo.

Brevissima fu la permanenza in Palermo di questo bravo tipografo fiammingo, e due opere soltanto dello stesso autore si conoscono da lui mandate alla luce, l'una e l'altra nell'anno 1503, con gli stessi caratteri che circa dieci anni prima erano serviti al padre di lui Andrea per la stampa messinese delle *Costituzioni del Regno.* Un Lorenzo da Bruges, forse figlio di Livino, esercitò ancora entro l'anno 1504 l'arte tipografica, ma tranne stampe minute, non si conosce nulla di lui che potesse far ricordare con onore il suo nome (1). Morto probabilmente Olivino, in quel torno o poco dopo, Lorenzo da Bruges non si sentì da solo la forza di esercitare con profitto l'arte paterna, e l'antica stamperia fiamminga venne ceduta, chi sa per qual minimo prezzo, ai due operai palermitani Antonio Mayda e Giovanni Pasta. Così e non altrimenti potrà spiegarsi l'improvvisa sparizione della tipografia forestiera col successivo impianto di quella indigena.

Non vi ha, è vero, nessuna memoria dell'esercizio di questa tipografia palermitana prima dell' anno 1511, e ciò a prima vista parrebbe argomento capace di distruggere la possibilità della successione del Mayda e del Pasta alla officina tipografica di Olivino e di Lorenzo da Bruges, benchè parecchi bibliografi, malgrado ignorassero le opere stampate nei sei o sette anni precedenti, non sappiano acquietarsi ad ammettere l'inattività della tipografia palermitana per un lasso non tanto breve di tempo.

Contrariamente a quanto opina su ciò l'Ab. Evola, (2) io credo che in Palermo l'arte tipografica ebbe diversa fortuna di quella che toccò a Messina dopo la sparizione di Livino; qui gli operai delle officine messinesi seguirono Livino, e Giorgio Spira e Giovanni Dies, che vi rimasero, si diedero ad esercitare il mestiere di librai, non più quello di tipografi fino al ritorno di Petruccio Spira: qui, perciò, il ventennio di inattività tipografica rimane ben spiegato, mentre

(1) Ved. Di Marzo G., *Di Olivino e Lorenzo di Bruges stampatori in Sicilia nella fine del secolo XV ed il sorgere del XVI.* In *Archivio storico siciliano*, N. S. Anno IV.

(2) Evola, *op. cit.* p. 4.

lo stesso non è per Palermo, dove mancando Livino e Lorenzo da Bruges, rimanevano gli operai ch' eglino seco avevano condotti da Messina; e non è ammissibile che vi rimanessero inoperosi per lo spazio di cotanti anni quanti appunto ne corsero fra il 1504 e il 1511. Che vi rimase l'Anay e ancora per un certo tempo Petruccio Spira è provato con la loro assenza da Messina, e col vedersi più tardi comparire il loro nome fra i tipografi di Palermo; che con maggior ragione dovettero rimanervi Antonio Mayda e Giovanni Pasta è logico supporlo, non solo perchè palermitani, ma anche perchè i loro nomi, da lì a pochi anni, e assai prima di quelli di Spira e di Anay, compariscono in Palermo medesimo come padroni di un' officina tipografica.

Del resto, se essi fecero acquisto della tipografia di Olivino e Lorenzo da Bruges, ciò non potè avvenire prima dell' anno 1505, rinvenendosi nelle carte di Archivio in Palermo documenti attestanti ch' essi fin quasi al cadere dell' anno precedente la tenevano in esercizio, facendo contratti per consegna di stampe minute (1). Se anche ne' sei o sette anni dietro l' acquisto della tipografia lasciata dai tipografi fiamminghi essi non avessero stampato nessuna opera importante o di qualche rilievo, (il che non è sufficiente a provarlo il solo fatto che non se ne conosce alcuna, quando tutti sanno la sorte toccata alle stampe antiche) non avrebbero essi potuto trarre profitto dalla loro tipografia con l' immensa congerie di stampe minute, che forse in quei tempi erano più remunerative degli stessi libri?

Dall' anno 1511 in poi l'arte tipografica palermitana, per opera esclusiva di artefici siciliani, ebbe tale incremento che in brevi anni si mise a paro di quella di qualsiasi altra parte d'Italia, perfino di quella dei centri di maggiore coltura ne' quali era esercitata con costante continuità da circa mezzo secolo.

Oltre i due fiamminghi sopra indicati, i tipografi che esercitarono la loro arte in Palermo nel secolo XVI furono non meno di

(1) Cfr. *Documenti tratti dall' Archivio Notarile di Palermo fra le minute del Notar Nicolò Bruno,* e pubblicati dal bar. STARRABBA nell'*Archivio storico siciliano,* Sez. I, Anno II, pagg. 472-474, non che i documenti tratti dallo stesso Archivio fra le minute del Notaro Matteo Fallera, e pubblicati dal DI MARZO, Opusc. cit. Doc. IV.

nove, se non vuolsi tener conto di certo Paolo Seminara e di Gianpietro Sartoia, piuttosto operai di tipografia che tipografi, come li giudica l' Evola, (1) ovvero librai associati per le spese dell' edizione di alcuni libri, come io ho ragion di credere almeno pel libraio messinese Paolo Seminara, che altrettanto aveva fatto in Messina prima di trasferirsi in Palermo. Essi sono Antonio Mayda, Giovanni e Antonino Pasta, Matteo Mayda, Giovan Francesco Carrara, Antonino Nay o Anay, gli eredi di Antoniello degli Antonielli, Giovanni Antonio De Francisci e Giovan Battista Maringo. A questi possono aggiungersi Antonio De Mussis e Petruccio Spira, i quali, benchè non tenessero in Palermo proprie tipografie, tuttavia erano eccellenti tipografi e compariscono nelle edizioni palermitane associati alla esecuzione di alcune pregevolissime opere coi tipografi Antonino Pasta, Antonio Mayda e Antonio Anay.

È nel 1520, che dopo l'ultima opera stampata nel 1500 si vede di nuovo uscirne una dai torchi di Messina: ed è più che mai ammirevole l' operosità che negli anni successivi si sperimenta nell'officina che Giorgio e Pietro Spira, dopo una sosta che parrebbe inspiegabile. Con maggior lena, e con mezzi più appropriati, nella città dove il primo dimorava da circa mezzo secolo, ed il secondo vi aveva indubbiamente avuto i natali, essi ripresero l' esercizio della loro arte con la certezza di trovarvi un adeguato compenso.

L' arte della stampa, non più forestiera, ma, mercè l' opera di Petruccio Spira, divenuta paesana, invece di decadere, piglia infatti tale incremento che non solo si danno in luce annualmente opere parecchie, ma quel che più sorprendente è che di queste opere alcune han pregio per la loro mole, tutte per la nitidezza dei caratteri e per la bontà della esecuzione come poche altre in quel tempo.

L' edizione del 1526 dei *Capitoli del Regno di Sicilia* è, a giudizio di persona competentissima, e non troppo tenera delle cose messinesi, (2) la più bella delle edizioni siciliane del secolo XVI, e tale è veramente. Per quanto pregiata, questa edizione è comunissima in Sicilia, il che dimostra che il numero degli esemplari

(1) Evola, *op. cit.* pag. 140.

(2) *Le edizioni siciliane del secolo XVI indicate e descritte da Giuseppe Salvo-Cozzo.* Palermo, Tip. dello Statuto, 1885, pag. 20.

che se ne stamparono dovette essere molto superiore a quello che la consuetudine del tempo e la ristrettezza dei mezzi tipografici di allora consentivano per la maggior parte delle opere che venivan fuori tanto dai torchi di Messina che da quelli di altre città d'Italia.

Nè i due Spira ed i loro eredi furono i soli tipografi che in quel secolo fecero risorgere l' arte della stampa in Messina, e che la fecero pervenire a quell' alta meta che tanta reputazione le procurò: altri valorosissimi artefici si associarono talvolta a Petruccio Spira o ne raccolsero la eredità. I nomi di Giovan Domenico Morabito, di Melchiorre La Cava, di Giovanni Comencino, e sopratutto di Fausto Bufalini e degli eredi di lui, non che quello di Pietro Brea, che, cominciando con molto successo a stampare sullo scorcio del XVI secolo, eccelse sopra ogni altro nel secolo XVII, accrescono lustro e decoro all'arte tipografica siciliana oramai non più da stranieri, ma da soli paesani esercitata.

Oltre Palermo e Messina, due altre città di Sicilia, — Monreale e Catania — noverano la stampa di alcuni libri nel secolo XVI. Antonio Anay, che già erasi distinto come tipografo di gran valore, nel 1554 trasferì la sua stamperia in Monreale, e vi pubblicò le *Costituzioni Sinodali* di quella Diocesi. Fu questo il primo libro edito in quella città, ma non il solo apparso colà nel secolo XVI, chè più tardi, nel 1582, anche con la data di Monreale, gli eredi di Giovan Matteo Mayda stamparono un altro libro per conto di Monsignore Don Luigi de Torres, Arcivescovo di quella Diocesi. Esso contiene la *Regola del santissimo padre Benedetto con le dichiarationi et constitutioni dei padri Cassinesi tradotta in lingua volgare.*

In Catania, invece, la stamperia fu introdotta non prima del 1563, e non per opera di un artefice che offriva i suoi servizi a Istituti pubblici o a private persone, per trarne come altrove sostentamento alla vita. Fu colà uno scrittore insigne, il giureconsulto Giuseppe Cumia, che, per avere stampate le sue opere, corse in Messina, si fornì dell'occorrente per una piccola tipografia, trasse con sè operai capaci e diè mano alla stampa di alcune poesie. Se non che, non si conosce bene per qual motivo la ruppe con gli operai che seco eran venuti da Messina, quando ancora non era stato portato a compimento il primo lavoro tipografico. Il Cumia, per questa disavventura, rimase solo, ma possessore degli arnesi di una stamperia;

per il che non si perdette d'animo: egli era alquanto iniziato nell'arte per la continua ed entusiastica assistenza che già prestata avea a quelli che dovevano fornirgli il lavoro d'impressione della sua opera, e dirigendo da sè la stamperia, con l'aiuto d'un suo figlioletto e di alcuni servi, riuscì ad imprimere nell'anno 1563 due sue opere, una letteraria, di piccola mole, l'altra legale di pagine 452 a due colonne, e questa nel ragguardevole numero di ben mille esemplari.

Nel 1568 lo stesso Cumia mandò alla luce con gli stessi mezzi e con lo stesso metodo ancora un'altra opera legale, dietro di che in Catania tacque la stampa per tutto il resto del secolo XVI, quantunque dotti non vi mancassero, ed il bisogno di far note le loro opere co' nuovi ritrovati per la moltiplicazione de' libri, si facesse sempre più impellente (1).

Il fatto di un illustre cittadino, che non esercitava per mestiere, ma per proprio uso l'arte della stampa, in Sicilia non limitossi al solo Cumia di Catania; nel XVII secolo se ne noverarono parecchi casi nella stessa Provincia di Catania. In Messina gli stessi Padri Gesuiti nel secolo XVI avvistarono alla possibilità d'impiantare per proprio conto una tipografia nel loro Collegio Primario (2),

---

(1) Intorno all' impianto di questa privata tipografia in Catania nel sec. XVI cfr. TORNABENE, *op. cit.*, pag. 148; TOSTO, *Notizia sull' esistenza d' una tipografia in Catania nel sec. XVI.* Catania 1839; EVOLA, *op. cit.*, pagg. 66-69; CASTORINA, *I tipografi e le tipografie esistenti in Catania dall' origine della stampa fino a' nostri giorni.* (In *Bibliofilo*, Anno XI pagg. 128-130).

(2) Debbo questa notizia alla cortesia dell' eruditissimo P. Pietro Tacchi Venturi della Compagnia di Gesù, il quale mi trasmise la copia di un documento autografo posseduto in Roma dal suo Ordine. È la seguente lettera, che il Rettore del Collegio di Messina P. Pantaleo Rodino scriveva il 21 maggio 1557 al Vicario Generale della Compagnia di Gesù, il P. Giacomo Lainez: « Hogi mi è occorso una cosa di avisare la P. V. circha della stampa; cioè, innanzi che si piglia saria prima di considerare et consultare bene il travaglio, fatiche et spesa del Collegio senza utilità et più il biasimo della Compagnia ».

L' egregio P. Tacchi Venturi, nel mandarmi questo documento, lo fece seguire da questa sua giudiziosa osservazione, alla quale pienamente mi associo: « Sono sicuro che l' interpretazione da darsi a questo passo è quella di una vera e propria tipografia in casa dei PP. come quella che in quel tempo aveva il Collegio Romano ».

e da documenti che il compianto Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro (1) rilevò dai Rogiti Notarili depositati nell'Archivio di Stato di Messina si apprende che un certo Don Giovanni La Rocca, barone della Placa, appartenente a nobile ed illustre famiglia messinese, nel secolo XVI, oltre ad una scelta biblioteca, possedeva una raccolta di arnesi da stampa da lui comprati e che con suo testamento legava poi al tipografo Francesco Spira.

Un rilevante progresso dell' arte tipografica siciliana nel secolo XVI può anche notarsi nel grandissimo miglioramento dei fregi e delle figure adornanti i libri.

I due opuscoli stampati in Palermo nel 1511 da Antonio Mayda e Giovanni Pasta sono le prime produzioni tipografiche di Sicilia, che offrono frontispizii ornati con cornice in cifre incise su legno (2); ma cinque anni dopo, dalla tipografia palermitana di Antonino e Giovanni Pasta si vede uscire un volume adornato con istampe non ispregevoli, incise in legno per tutta la grandezza del libro; e un anno dopo, nella stessa Palermo, a spese di Antonino Pasta, e col lavoro del tipografo De Mussis, comparisce un *Compendio di Storia Sacra,* adorno di un gran numero di graziose incisioni in legno intercalate nel testo, dimostranti diversi fatti analoghi al contenuto del libro, — incisioni che lo rendono molto importante per la storia dell' arte della stampa non solo, ma ancora, come ben osserva il Mira (3), per quella delle belle arti in Sicilia.

Nè in Messina, benchè pochi anni più tardi, i fregi e le figure adornanti i libri colà stampati si fecero desiderare. Molti sono i libri di quell' epoca che si rinvengono o tutti o in parte ornati di arabeschi, o forniti di figure piuttosto ben eseguite, e se non sempre

---

(1) Nel testamento del barone Giovanni La Rocca a 29 dicembre XV Ind. 1571 in Notar Giovan Domenico Milanese (Registro degli anni 1571-72 pag. 430 a 494) fra l' altro si disponea: *Item legavit no: francisco spira tutti li furmi di stampi che Ipso signor testaturi havia comprato.* — E nell' inventario del 2 gennaio 1572 de' suoi beni ereditari, in atti dello stesso Notaro: *Item, una viti di bronzo chi servia per la stampa. Item dui mastri di stampi cum lo suo alfabeto.* (Cfr. *Archivio storico messinese.* Anno III, pag. 198).

(2) MIRA, *Op. cit.* pag. 408.

(3) MIRA, *Op. cit.* pag. 409.

tali, certo assai migliori che le poche e grossolane del secolo precedente; se non altro vi si nota miglior proporzione nel disegno, maggior perfezionamento nei chiaroscuri.

Notevole per il progredimento dell' arte xilografica è la edizione dei *Capitoli* del 1521, in cui è una grande e bella figura rappresentante Carlo V in mezzo a' suoi Ministri; e molto di più l' edizione dell' *Aritmetica e Geometria* di Giovanni Ortega, che, oltre a' vari fregi, lettere iniziali bellissime, figure geometriche intercalate nel testo e ne' larghi margini, comprende il frontispizio, la dedica e molte pagine del volume inquadrati in magnifici arabeschi, non che sei grandi incisioni, rappresentanti Carlo V in trono, S. Caterina, S. Sebastiano, Euclide, S. Girolamo, e finalmente l'autore dell' opera in atto di dettar dalla cattedra lezione a' suoi discepoli.

Le preziose figure che adornano questa edizione del 1522 indussero un competentissimo critico d' arte a crederle opera del celebre pittore messinese Antonio de Saliba, che apprese dal padre l' intaglio in legno *ornamentale,* e che probabilmente, per l'affinità dell'arte, fu anche xilografo; e fa precedere la sua ben fondata induzione da queste giudiziose considerazioni (1): « Il singolare aspetto di coteste xilografie (quelle della prima metà del secolo XVI) è conseguenza di quella tenacia conservatrice abbastanza sensibile nei monumenti delle arti principali, onde i caratteri del secolo tramontato permangono qua e là malgrado le diverse aspirazioni e insieme a forme più evolute. Così mentre una classica larghezza già piega e arrotonda le foglie e i rami, che egualmente inquadrano i monogrammi riuniti dai tipografi Antonio Maida e Giovanni Pasta nei frontespizi della *Pragmatica* e dei *Capitula* (1511), si vede, infatti le due opere del mazzarese Giovanni Giacomo Adria (1515-1516) e la traduzione di Silvestro Sigona (1521) sono adorne di figure e di fregi, che, pur non ripetendo la loro origine da intagli più antichi, conservano certi particolari stilistici evidentissimi in altre xilografie del XV secolo tedesche e toscane, inserite nelle stesse *stampe*, quasi a dimostrare la persistenza de' modelli ancora in uso.

(1) MATRANGA CESARE, *Xilografie siciliane in una edizione messinese del secolo XVI*. Palermo, Stab. tip. Virzì (in *Miscellanea di Archeologia, di Storia e di Filologia dedicata al Prof. A. Salinas nel XL anniversario del suo insegnamento*, pagine 325-336).

« Da tali soluzioni di continuità che turbano l'unità illustrativa dei libri ricordati, l'arte xilografica apparirebbe in Sicilia soggetta sempre alla tradizione di determinate influenze, se a rivendicarne i caratteri originali, distruggendo ogni ipotesi pessimista, non si incontrasse in una stampa messinese del 1522 un gruppo omogeneo di grandi e belle xilografie, fin qui poco accessibili agli studiosi, e non mai descritto con intendimenti critici. Alludo alle incisioni del rarissimo trattato: *Sequitur la quarta opera de arithmetica et Geometria facta et ordinata per Iohanne de Ortega spagnolo palentino,* che pei loro rapporti di indiscutibile identità c'inducono a ritenere come certa l'esistenza a Messina in quell'epoca di un artista xilografo dalla tecnica personale e vigorosa, inspirata sempre ad un verismo sincero e ricca di nuove risorse ».

L'edizione del 1526 de' *Capitula,* oltre ai ricchi fregi delle lettere capitali, contiene parecchie grandi incisioni in legno che rappresentano varii re di Sicilia nell'atto di ricevere in trono le deliberazioni del Parlamento, e finalmente l'aquila imperiale. Le figure si estendono per tutta la lunghezza del libro. La stessa aquila e la stessa figura di Carlo V trovansi nella edizione della *Pandectae* del 1529; però in quest'opera è aggiunta un'altra grande incisione in legno divisa in due ordini: nel superiore la figura di Carlo con lo scettro in mano, e nell'inferiore il vicerè Pignatelli circondato da undici legislatori dell'antichità.

Meritevole di speciale ricordo è eziandio la bella figura che trovasi nella edizione messinese del 1534 del prete Colagiacomo d'Alibrando. Essa occupa tutto il frontispizio, e riproducendo il più bel quadro di Polidoro, rappresenta il Cristo caduto sotto il peso della croce con Maria Vergine che sviene fra le braccia delle pie donne.

Le incisioni in rame fanno bella mostra nelle edizioni del Bufalini, e specialmente nell'opera di Filippo Gotho sulla *Inventione e Feste de' martiri Placido e compagni,* stampata nel 1591. In essa, oltre alle figure intere di S. Placido e di tre suoi compagni, di che è fregiato il frontispizio, trovasi raffigurata la città di Messina col suo porto e col mare circostante, la topografia del luogo ove furono rinvenute le ossa dei Santi Martiri, la piazza di S. Giovanni con gli obelischi erettivi in occasione delle feste, una piramide trionfale, e poi, in altrettante figure, dodici archi di bella e svariata archi-

tettura, ed altre undici incisioni rappresentanti il martirio e l'apoteosi de' detti Santi, tutte figure grandi quanto il formato del libro.

Ma la cosa più notevole nella storia della stampa messinese del secolo XVI è il fatto che devesi all'officina del Bufalini il primo libro stampato in Sicilia contenente caratteri greci. Sono le *Costituzioni Sinodali* dell'Arcivescovo Antonio Lombardo, promulgate nel mese di agosto del 1588, e stampate nel 1591, le quali da pagina 25 a pagina 35 contengono, in nitidissimi caratteri greci, la *Professio Orthodoxae Fidei à Graecis facienda iussu Sanctissimi Domini Nostri Gregorij XIII edita.*

Nè a toglier questo primato all'arte tipografica messinese potrebbe mettersi avanti un'opera stampata in Palermo dal Mayda nel 1574, contenente alcuni versi latini dell'Hippolyto, non rinvenendo in essa che poche parole greche in lettere maiuscole, di carattere romano, adoperate alla meglio per rappresentarvi le lettere greche, che il povero Mayda non possedeva, e di ciò ne dava egli stesso in quel modo la più ampla testimonianza.

Posteriormente al Bufalini anche il Brea nel XVI secolo adoperò i caratteri greci in qualche sua edizione, e specialmente nel *Lexicon Medicvm Graeco-latinum*, che vide la luce nel 1598.

Anche per le opere stampate nel secolo XVI puossi deplorare la dispersione che si lamenta per quelle del secolo precedente: di gran parte di esse non si ha nemmeno memoria, perchè perdute; di altre è assai difficile rinvenirsi qualche esemplare, per la sua eccessiva rarità. Così stando le cose, di molti libri stampati in Palermo nel XVI secolo, seguendo le indagini dell'Ab. Evola, (1) sarebbero noti soltanto 191, cioè: 16 stampati da Antonio Mayda, 2 da Giovanni e Antonino Pasta, 52 da Giovan Matteo Mayda e dai suoi eredi, 6 da Giovan Francesco Carrara *seniore*, 2 dagli eredi di Antoniello, 38 da Giovan Francesco Carrara *iuniore*, 60 da Giovanni Antonio de Francisci, 15 da Giovan Battista Maringo.

A queste, però, dovrebbero aggiungersi le 5 edizioni palermitane dovute ai così detti tipografi forestieri, cioè: Olivino da Bruges, i messinesi Spira ed Anay e il bresciano De Mussis, qualche

(1) EVOLA, *op. cit.*, pag. 140.

altra sfuggita all' Evola, e posteriormente descritta dal Pennino, (1) o dal La Mantia, (2) le 5 da me rinvenute nella Biblioteca Universitaria di Messina e ignote a tutti i bibliografi, (3) e l'altra trovata dal Prof. Catalano nella Biblioteca comunale di Palermo, anch' essa finora ignota a tutti.

E quand' anco se ne volesse sottrarre qualcuna che l' Evola avrà duplicata nel suo computo, e qualche altra che per mancanza di esatte indicazioni comprese forse a torto fra le edizioni palermitane, è certo che alle stampe cinquecentistiche di Palermo si possono attribuire non meno di 200 edizioni di opere, che, come le altre siciliane di quel tempo, limitavansi a un solo volume.

Delle stampe cinquecentesche di Messina si conoscono oggi soltanto le seguenti: 4 della tipografia di Giorgio e Petruccio Spira, 23 del solo Petruccio Spira, *una* di Pietro Spira e Gian Domenico Morabito, *una* di Pietro Spira e Melchiorre La Cava, 6 degli eredi Spira, *una* di Giovanni Comencino, 22 di Fausto Bufalini e suoi eredi e 16 di Pietro Brea. Sono complessivamente 74 opere, delle quali, come quelle palermitane, una buona metà può competere con le migliori edizioni del tempo, che videro la luce al di là dell'isola.

Se a queste 74 edizioni messinesi si aggiungono le 200 edizioni palermitane, le 2 monrealesi e le 3 della privata tipografia del Cumia di Catania, si avrà la non indifferente cifra di 279 edizioni siciliane del XVI secolo, finora conosciute, la quale, pel continuo rinvenimento di altre ancora ignote o mal note, potrà da qui a pochi anni arrivare alle 300. In tutti i casi, per quel che finora si conosce, la stampa siciliana del XVI secolo non figura poveramente accanto a quella delle altre regioni d' Italia e degli altri paesi d' Europa che in quel tempo avevano accolta la portentosa invenzione dei caratteri mobili.

---

(1) Pennino, Cat. cit. vol. II, pag. 241.

(2) La Mantia Vito, *Antiche Consuetudini delle Città di Sicilia*. Palermo, 1900, pagg. CCVII-VIII.

(3) Oliva G., *Di alcune edizioni siciliane* ecc. Palermo 1898.

TIPOGRAFI FIORITI IN SICILIA NEL SECOLO XVI.

Livino od Olivino e Lorenzo da Bruges (1500-1504).

Avendo detto più sopra quanto si conosce intorno a questi tipografi fiamminghi, probabilmente padre e figlio, che nei primi anni del secolo XVI da Messina trasferironsi in Palermo, ove tennero aperta per qualche anno la loro tipografia, non mi resta qui che accennare soltanto le due edizioni che si conoscono stampate in Palermo e che portano il nome del solo Livino. Sono due opere del giureconsulto Paolo Viperano, entrambe edite nell' anno 1503, ma una sola di esse può testimoniare della bontà dell' opera tipografica compiuta da Olivino da che lasciò Messina, ove lavorò per alcuni anni col padre di lui Andrea; imperocchè un solo esemplare se ne conosce esistente tutt' oggi, ed è quello che possiede la Biblioteca Civica di Palermo; dell' altra non esiste nessun esemplare, ed è un abbaglio dell' Evola quello di trovarsene uno presso la Biblioteca Universitaria di Catania, che mai lo possedette.

L'edizione palermitana di quest'altra opera del Viperano è stata citata dal Cumia, (1) dal Mongitore, (2) dal Di Gregorio (3) e dal Tornabene, (4) e basta la loro autorità per accertarci che essa è realmente esistita: infatti, tutti i bibliografi, sulla fede di quelli, la riferiscono, nè v'è alcuno che la metta in dubbio.

Il Tornabene, anzi, non si limitò come gli altri, a darne la semplice notizia, ma per di più ne fece la seguente breve descrizione: « Il formato del nostro libro è in foglio; la punteggiatura più corretta che quella delle edizioni del secolo XV; sono le pagine numerate a foglio; sta in fine la nota del registro segnato con lettera e numeri; il carattere finalmente è assai vicino e simigliante a quello impiegato da Andrea da Bruges a Messina per la stampa

---

(1) Cumia, *Ritus M. R. Curiae ac totius Regni Siciliae Comment.* Venetiis 1573, cap. XL, n. 270.

(2) Mongitore, *Biblioth. Sicula,* vol. II, pag. 125.

(3) Di Gregorio, *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico Siciliano*, pag. 183.

(4) Tornabene, *op. cit.*, pag. 147.

delle Costituzioni reali al 1497, cioè un carattere silvio che sente del gotico ».

L' altra opera, che fu forse stampata alquanti mesi prima delle *Additiones*, è stata minutamente descritta dal Mira, (1) dall'Evola (2) e dal Salvo-Cozzo. (3) E, siccome quest' ultimo ne fa una descrizione più esatta e soddisfacente alle esigenze della bibliografia, così credo opportuno riportare qui appresso quanto intorno alla stessa ne scrisse questo illustre letterato siciliano:

« OPUS AUREUM SEU REPETICIO vtilissima § et | parui ff. q. vi aut clam pro indicibus: doc | toribus: aduocatis: procuratoribus: nota | riis: sollicitatoribus: litigatoribus: Contra | hentibus: Mercatoribus; et quibuscũq. aliis | negotiantibus; in materia vtili quotidiana | fructuosa ac noua patti de non opponendo | solepniter Incipit. — AL RECTO *dell' ultima carta*: Explicit Solempnis repeticio. § I parui diligenter | castigatissima ĩpressa In Vrbe ffelici Panhormi per | Liuinum de bruges fiamingum impressorem. Anno | M. CCCCC. IIj. Mense Iulij XXVIIj. VI. Ind. | *In fol. car. rot. di car. 30 non num. senza rich. con segni* a-e *terni, meno* e *quaderno ed* e *duerno.*

« Edizione rarissima. Il titolo sta in forma d' occhio al *recto* della prima carta. — Al verso incomincia la dedica dell' autore *Ad Illustrem dominum Iohan | nem la Nuca Regni Sicilie proregem Dignissimum Paulus Viperanus. ll. doctor minimus suo Illustri. D. humiliter se comendat,* la quale finisce al principio del *recto* della seconda carta, dove leggonsi un epigramma e la seguente responsiva del vicerè che credo pregio dell' opera riprodurre: *Magnifico viro Paulo Viperano | v. j. d. Iudici curie preture f. v. p. | consiliario regio dilecto. | Magnifice vir Regie consiliarie dilecte: hauimo reciputo | vostra littera cum lo libro per vui composto et a nui dedi | catu: et secundo che hauimo relacioni per lo sacro regio consiglo | et maxime per lo magnifico regio consigleri dilecto miser Cola | sabia aduocato fiscali tali opera esser laudabili e multo vtili Agra— dixioni vostra bona voluntate et per quisto volendo stampari | dicta opera ni pari lu faczati et maxime essendo tanta opera lau | dabili non è prohi-*

(1) MIRA, *op. cit.*, vol. II, pag. 405.

(2) EVOLA, *op. cit.*, pag. 326.

(3) SALVO-COZZO, *op. cit.*, p. 7-8.

bito tali opera bona stampari. Confortamoui | alo continuo studio et alo exercicio di vostro officio como cunueni | per lo seruicio regio et benefico di la re puplica. Datum Messa | ne XIIIj februarij VI Ind. M. d. IIj. IOHAN DE LA NUCA | F. CASTELLANUS SECRETARIUS.—Il *verso* è bianco. Il testo incomincia colla terza carta e finisce al *recto* dell' ultima, il cui *verso* è bianco, col distico:

Inclitus hic paruo concedit ora libellus.
Et dabit immensas si sapis emptor opes.

« Segue poi la sottoscrizione che noi abbiamo già riportata in principio del presente articolo e che il Tornabene erroneamente annunzia come posta nella prima pagina ».

SPIRA O SPERA GIORGIO E PETRUCCIO E LORO EREDI (1500-1572).

Trasferitosi a Palermo qualche anno prima del 1503 Petruccio Spira insieme al tipografo Livino da Bruges, rimase in Messina Giorgio padre di lui, il quale forse fino all'anno 1505 continuò ad esercitare l' arte tipografica e quella insieme di libraio. Non prima del 10 gennaio 1506 lo troviamo additato soltanto come libraio in un atto notarile, che conservasi nell' Archivio di Stato in Messina (1); altri atti notarili posteriori, e specialmente uno dell' 8 gennaio 1512 (2), non lasciano alcun dubbio ch' egli in quel tempo a null' altro accudiva che a rivender libri, frutto dell' altrui lavoro tipografico, e non più del suo.

Non prima del 17 febbraio 1518 (3) videsi ricomparire in Messina Petruccio Spira, anch' egli con la qualità di libraio, qualità che gli venne attribuita anche in un atto notarile del 10 settembre 1520, pel quale egli entrava a far parte d' una società coll' altro esperto libraio Giovanni da Brescia, (4) e perfino in un terzo istrumento notarile del 29 ottobre 1522, (5) nel quale egli interveniva

(1) Cfr. *Rogiti di Notar Giovanni Di Federico*, vol. degli anni 1505-1508, fol. 67.

(2) Cfr. *Rogiti di Notar Girolamo Mangianti*, vol. degli anni 1511 - 1512, fol. 170.

(3) Cfr. *Rogiti* s. c. degli anni 1517-1518, fol. 216 *verso*.

(4) Cfr. *Rogiti* s. c. 1520-1522, fol. 22 *verso*.

(5) Cfr. *Rogiti di Notar Tommaso Ismiridi* degli anni 1517-1523, fol. 58.

nell' interesse del proprio suocero, mastro Nicola Pellegrino, battargentario.

Non è improbabile che i due Spira, nel 1520, stimolati dal socio Giovanni da Brescia, abbiano pensato di tornare alla loro primitiva arte di tipografi, e, co' mezzi loro forniti da costui, ripigliare la stampa de' libri nella stessa città di Messina, dove, prima che il Petruccio si trasferisse in Palermo, la esercitavano.

La prima edizione infatti, che si conosca uscita dai torchi delle officine messinesi dopo il 1500, sarebbe, secondo il P. Alessio Narbone (1), quella del 1520, cioè l' opuscolo di Francesco Faraone, titolato: *Libellus metricae artis.* Il Narbone, come è suo costume, non cita il nome del tipografo; (vuoto, come ben dice l' Evola, non mai lamentato abbastanza nell' opera dell' illustre gesuita) ma se questa edizione è realmente esistita tutto induce a credere che debba attribuirsi agli Spira, i soli che in quel tempo esercitavano l'arte tipografica in Messina.

Giorgio e Petruccio Spira, padre e figlio, furono i primi tipografi messinesi che misero sù un' officina dopo la sparizione degli stranieri, che vi esercitarono l' arte nel secolo XV. Artisti nel vero senso della parola, le loro edizioni sono rinomate per venustà di forme, nitidezza di caratteri, larghezza di margini; il che prova la loro perizia nell' arte, anteriore all' installazione della loro seconda officina in Messina. Ma dove essi avranno potuto esercitarsi così bene nell' arte tipografica?

Il Mira (2) suppone che Giorgio l' abbia appresa da Guglielmo Schomberger, e che questi abbia continuato a stampare dopo il 1499, e che Spira abbia prima del 1520 messo a profitto i suoi torchi come prova la bellezza della esecuzione delle sue edizioni; anzi, a proposito d' una controversia col Tornabene, per la interpretazione dello stemma che adorna alcune edizioni del 1498 e 1499, offrente le iniziali G. S. e W. S. ed un monogramma, il chiaro bibliografo palermitano opina che questo stemma tipografico non potesse rappresentare null' altro che la ditta di Giorgio Spera e di Guglielmo (Willelmus) Schomberger.

---

(1) Narbone, *Bibliografia Sicula*, vol. IV, pag. 62.

(2) Mira, *op. cit.*, pagg. 405-415.

L'Evola (1) opina invece che i due Spira avessero bazzicato nelle officine palermitane, specialmente in quella di Antonio Mayda, con cui posteriomente, cioè nel 1527, uno di loro fu socio nella pubblicazione della *Vita di S. Angelo martire.*

L'opinione del Mira non ha alcun fondamento, non così quella dell' Evola, che potrebbe avere il suo valore, qualora si tenesse conto che nel 1503 Olivino da Bruges, lasciando Messina, impiantò la sua stamperia in Palermo, e come seco condusse torchio e caratteri, avrà probabilmente condotto con sè anche giovani lavoratori, tra' quali non è difficile ci fosse stato il giovane Petruccio Spira. E che questi, allorchè poco dopo venne a mancare l' Olivino da Bruges, si sia impiegato per qualche tempo nell' officina del Mayda sarà anch'essa assai probabile cosa, tanto più se si tien conto di quella certa relazione rimasta fra lui e Antonio Mayda, per la quale nel 1527 ne è venuta fuori la stampa di un' opera che porta i nomi consociati del messinese e del palermitano tipografo.

Ma lasciando da parte le supposizioni di maggiore o minore probabilità, il certo si è che Giorgio Spira era, e lo abbiam già veduto, non quell' operaio che apprese da Schomberg o da Livino da Bruges o dal Mayda, come credettero il Mira e l' Evola, ma un vecchio ed esperto tipografo proveniente dalle officine tedesche di Roma, e che Petruccio, istruito nell' arte dallo stesso suo padre, esercitato nelle officine di Olivino da Bruges, e forse anche in quella di Antonio Mayda, era anch' egli assai perito; e sì l' uno che l' altro doveano nel 1520 essere tipografi di sperimentato valore. Che se poi il già enunciato non fosse sufficiente a dimostrarlo, il solo vedere i monumenti della loro arte prodotti in quel tempo ci caverebbe facilmente da ogni dubbio. Infatti, che vi ha di meglio nell' antica artè tipografica dell' edizione dell' opera che s' intitola: *Capitula noviter concessa per Caesaream et Catholicam Magestatem Regis Caroli Regno Siciliae foeliciter regnantis* etc., la quale porta la data del 1521; e assai più di quell' altra stampata nel 1522, della quale ci siamo più sopra intrattenuti, e che è l'*Aritmetica e Geometria* dell' Ortega?

Quest' opera, citata e lodata da Panzer, Zarff, Tornabene, Nar-

---

(1) Evola, *op. cit.*, pag. 16.

bone, Mira, Evola, Salvo-Cozzo, Matranga ed altri, porta in fine la seguente soscrizione:

Stampata in la Nobili Chitati di Messina per Giorgi et Petruccio Spera patri et filio missinisi lanno del incarnatione del Signore M. D. XX. II. *Adi* XXIII *de Decembro.*

Questa e qualche altra edizione posteriore ci fanno conoscere lo stemma adottato dai due Spira: esso rappresenta la croce bizantina in fondo nero, che si stacca da un circolo diviso in quattro parti; nella metà superiore del circolo si leggono le iniziali G. R., e nella seconda metà la iniziale L.; a destra di questa iniziale si vede un agnello accasciato sormontato da una stella.

Più pregiata ancora delle sopracennate edizioni dei due Spira è quella dei *Capitoli del regno di Sicilia,* stampata nel 1526 in foglio, con lettere iniziali adorne di fregi, con le figure di parecchi Sovrani di Sicilia, le quali vennero poi riprodotte nell'edizione degli stessi Capitoli uscita in Venezia nel 1573 coi tipi del Guerci.

Questa stupenda edizione messinese dei *Capitoli del Regno* può gareggiare con le più belle di Venezia e di Roma, le due città d' Italia ove l' arte tipografica avea in quel tempo raggiunta quasi la perfezione. Essa fu eseguita a spese ed a richiesta de' soci Giovanni di Ghidelis da Brescia e Pellegrino di Andrea, librai editori stabiliti in Messina. L' opera comincia, in grandi caratteri gotici in rosso, con queste parole: *Index alphabeticus omnium capitulorum Regni Siciliæ;* segue poi in nitidi e bei caratteri rotondi, e dopo le carte non numerate della prefazione di Alfonso Cariddi e dell'indice contiene, per tutta la grandezza del foglio, la figura maestosa dell' aquila imperiale incisa in legno.

Un' altra sola opera è stata probabilmente stampata nello stesso anno 1526 dai due Spira, ed è quella di Bernardo Gentile, (*De rebus gestis Consalvi Ferdinandi de Corduba ad Carolum V. Caesarem Carmen*) la quale è solamente citata dal Narbone (1) come era solito, senza l' indicazione del tipografo. L' Evola (2) la riporta sulla fede del Narbone, dicendo che la data della stampa manifesta evidentemente di essere uscita dai torchi di Giorgio e di Petruccio

---

(1) Narbone, *op. cit.,* vol. IV, p. 66.

(2) Evola, *op. cit.,* pag. 242.

Spira. Però occorre osservare che la sola data 1526 non può darci la certezza da lui intravveduta; imperocchè, se in quell' anno appunto troviamo stampati dai due Spira i *Capitoli del Regno*, nell' anno medesimo riscontrasi parimenti un' opera, (RICHIUS BERNARUS, *De Urbis Messanae pervetusta origine* etc.) stampata dal solo Petruccio.

Dopo il 1526 non si vede più nelle soscrizioni dei libri il nome di Giorgio Spira, il che, osserva giustamente il Mira, (1) fa credere essere morto in questo stesso anno. Le edizioni certe in cui figura il nome dei due Spira sono solamente quattro, ed una incerta; non già sei, come asserisce l'Evola, (2) che vi comprende anche le *Pandectae reformatae* etc., che il solo Petruccio stampò nel 1529.

Nel 1527 troviamo nessuna opera stampata in Messina da Petruccio Spira; il nome di lui si vede bensì figurare proprio in quell' anno medesimo in una edizione palermitana, consociato, come si è detto più sopra, a quello di Antonio Mayda. Dopo la morte del padre avrà forse il tipografo Spira abbandonata Messina con l' intenzione di trasferire la sua officina in Palermo, ovvero, lasciata temporaneamente la sua patria, e trovandosi in Palermo per suoi affari, avrà creduto conveniente non perdere il tempo, e trar profitto anche colà associandosi ad una speculazione libraria? L'Evola (3) osserva che « in questa edizione il messinese Petruccio Spira è consociato ad Antonio Mayda, ma solamente nelle spese e nel lavoro della stampa, poichè i tipi sono quelli del tipografo palermitano ».

L' opinione dell' Ab. Evola può ben essere accolta, stantechè Petruccio Spira sin dal 1528 si vede in Messina tutto intento a lavorare nella sua tipografia, e a mandar fuori parecchie e parecchie opere, che pur rendendo glorioso il nome suo, ci danno la certezza de' buoni lucri da lui realizzati, e della nessuna ragione che vi sarebbe stata per ispingerlo ad espatriare. Infatti, nel 1528 stampò l'opera del Maurolico, *Grammaticorvm rvdimentorvm libelli sex,* etc.; l' anno appresso le *Pandectae* sopraccennate; nel 1534 e nel 1535 due operette del prete Colagiacomo d'Alibrando, una, quella del 1533,

(1) MIRA, *op. cit.*, vol. II, pag. 420.

(2) EVOLA, *op. cit.*, pag. 17.

(3) EVOLA, *op. cit.*, pag. 229.

stampata in compagnia di un certo Giovandomenico Morabito, l'altra del 1535 da lui solo messa a luce; come a lui solo appartiene l'edizione del primo e secondo libro delle *Notti d'Africa* di Sigismondo Paoluzio Philogenio, il cui libro primo porta la data del 1535 ed il secondo quella del 1536.

Fino all' anno 1562 continuò la sua opera tipografica questo diligentissimo, attivo e perito stampatore, che fu pure *calcografo,* cioè impressore in rame, com' egli stesso si qualifica nella edizione degli *Epigrammi* di Francesco Gallo e Giovan Pietro Villadicani, stampata nel 1554; e le opere uscite in luce per mezzo de' suoi torchi non iscarseggiano, malgrado che il tempo e l'insipienza degli uomini ne avrà dovuto sottrarre molte alla nostra cognizione.

L' elenco completo delle opere finora conosciute, e da lui solo messe in luce in Messina, raggiunge la bella cifra di ventitre, oltre a quelle stampate insieme a suo padre, e più sopra notate, ed a quella eseguita nel 1534, come si è già veduto, in compagnia del Morabito, e l'altra del 1552, in società con gli eredi di Francesco Bartoletti (*Vincentii Colocasii Quarti Belli Punici libri sex*) e del 1559, in società con Melchiorre della Cavea (*Ordinationes et reformationes Magnae Regie Curie hujus Regni Siciliae*).

Nel 1550 troviamo di nuovo il tipografo Spira in Palermo, ove, come la prima volta nel 1527 fece col Mayda, si associò col messinese Antonio Nay o Anay, colà esercente la sua industria, e vi mandò alle stampe due opere, che appresso, parlando dell' Anay, descriveremo.

A giudicare dalle opere tuttora conosciute, non fu che nel 1552, o poco prima, che Petruccio Spira riprese i lavori della sua tipografia in Messina con la pubblicazione dei versi esametri di Vincenzo Colocasio, e con quella delle *Rime* del Maurolico. E che poscia dovette sempre dimorare in patria sino al giorno della sua morte si rileva dalle varie edizioni da lui messe in luce, quasi senza interruzione, negli anni successivi. Le ultime edizioni di questo tipografo insigne furono quelle del 1562 cioè: MAUROLYCUS, *Sicanicarum rerum Compendium,* e Fra Bernardino de Balbano, *Otto prediche della predestinatione:* che ce ne siano delle posteriori è possibile, ma non probabile, essendochè nessun autore, sia storico, sia bibliografo, ne accenna alcuna. I libri stampati con la ditta *Eredi di Pietro Spira,*

non compariscono, però, che verso il 1567, cioè circa quattro anni dopo la pretesa morte di lui.

Che che ne sia, certa cosa pare che con l' anno 1562 siasi chiusa la vita operosissima di questo tipografo, la quale, cominciata in compagnia del padre di lui in anno non ben determinabile, e da lui solo iniziata nel 1526, durò per oltre quaranta anni, mandando alla luce tante e così perfette opere, che, mentre tornano ad onore della nostra letteratura, decorano al più alto segno l' arte tipografica siciliana.

Il nome di Pietro Spira meriterebbe di occupare un posto assai più distinto nel Panteon de' nostri illustri concittadini: egli, in molto più modeste proporzioni, può esser considerato come l'Aldo Manuzio della Sicilia, non potendogli contendere questa gloria che il solo palermitano Antonio Mayda, operoso, intelligente, peritissimo artista quanto lui.

Lo stemma di Petruccio Spira rappresenta uno scudo bipartito: nella sezione superiore è un agnello accasciato e rivolto, sormontato da una stella a sei raggi: nell' altra sono le iniziali P. S. divise da una linea.

Francesco e Giovan Filippo Spira, che probabilmente furono figli di Pietro, ereditarono l' officina, e con essa l' arte paterna, la quale, però, esercitarono, a dir vero, con poca attività fino all' anno 1572, e forse anche fino a qualche anno dopo, tenendo presente che nell' anno 1572 il primo di essi riceveva in legato dal barone Giovanni La Rocca, come abbiam già veduto, parecchi arnesi di stamperia. Le loro edizioni portavano o nessuna soscrizione, o la seguente: *Apud Haeredes Petri Spirae.* Una sola volta ed è nella *Vita di S. Agata vergine e martire,* scritta da Pietro Pavone, si rinvengono pubblicati i loro nomi. Del resto le opere che si conoscono uscite con le indicazioni della loro ditta non sono che sei, cioè: Le *Costituzioni Sinodali Pattensi* (1567), il *Sommario della regola della lingua latina* di Gregorio Tancredi (1567), la *Vita di S. Agata* (1570), il Trattato *de forma epistolandi* di Francesco Nigro (1570), il *Rapimento di Helena* di Coluto Tebano, tradotto in versi sciolti dal La Badessa (1571) e l' *Apparato Maretimo Di Catholica Vnione contra la tirannide del Turco, Presa del Armata al Isole Cucciolare nel Golfo di Lepanto,* opera del medico Gio. Felice Poggio (1572). Però, son

tutte bellissime edizioni, degne di stare a paro con le precedenti di Petruccio Spira, e sopratutto quella del Nigro, ricca di capolettere e di fregi xilografici.

MAYDA ANTONIO (1511-1542).

Segno al 1511 la data del cominciamento dell'esercizio nell'arte tipografica di questo illustre palermitano, perchè notizie precise di lui non si rinvengono prima di quell' anno, che è appunto quando egli, insieme al suo concittadino Giovanni Pasta, pubblicò due opere, delle quali si conserva un esemplare nella Biblioteca Civica di Palermo. Ritengo però che sia assai probabile essere stati tanto il Mayda quanto il Pasta operai tipografi che da Messina trasferironsi in Palermo insieme a Livino da Bruges, e che a costui successero come padroni della fiamminga officina tipografica verso l'anno 1505.

Le due edizioni palermitane del 1511 sono le prime che si conoscano come opere venute fuori dall' officina dei due soci Antonio Mayda e Giovanni Pasta, i cui nomi si rilevano soltanto dal loro stemma tipografico, consistente in un campo nero sparso di stelle a raggi col monogramma *Iesus* e con le sole lettere iniziali dei due stampatori A. M. e G. P. inquadrate in un circolo a fondo bianco.

Queste due edizioni sono veramente belle, e vanno così descritte:

I.

Capitula concessa a Sacra Regia | *Maestate suo fidelissimo Sici* | *lie Regno in anno* XIj *indi* | *ctionis* M. ccccc VIIIj—*cuz certis alijs Capi* | *tulis côcessis ī An* | *no* VIj *idictiôis* | M. ccccc IIj.

Siegue lo stemma degli stampatori; poi al *recto* dell'ultima carta: *Impressum in felice Civitate Pan* | *hormi. Anno Dñi M.ccccc.* XI. *die vero XXIIj. Mensis Ianuarij.*

In fol. car. got. a 2 col., senza num. nè rich. con segn. ff. 10 di ll. 44 per ciascuna colonna.

II.

Pragmatice et Ordinationes edite | *per illustrem et potentem Dominum* | *Don Vbertum de Moncada* | *Regni hujus Siciliaeq.* | *Regem cum*

deliberatio | *ne Sacri Regii Con* | *silii. Anno Do* | *mini Incarna* | *tionis* M. | ccccc XI.

Siegue lo stemma xilografico dello stampatore; poi i seguenti versi:

Chi ama Dio di buon cuore
Vive contento e poi felice more.

Nell' ultima carta al *verso* leggesi:
Stampate in Palermo a Sanc | *to Sebastiano.*

Ma tardi non fur mai gratie divine
In quelli spero che in me ancor saranno
Altri operationi et pelegrine.

In fol. di carte 4 a 2 col. di ll. 44 per colonna, senza num. nè rich. con segn. A.

Non v' ha dubbio però che dopo la stampa di questi due soli opuscoli la società tipografica di Antonio Mayda e Giovanni Pasta dovette essere sciolta per dar luogo a due distinte Ditte ed officine. Non sono alieno dall' accogliere favorevolmente le buone ragioni messe avanti dal Pennino (1) e dall' Evola (2), per stabilire, che fra gli anni 1512 e 1514 il Mayda stampò da solo due opere di Giovan Giacomo Adria, giureconsulto e letterato mazzarese, una portante il titolo *Epistola versu elegiaco ad conjugem Antoniam Scherinam,* e l'altra titolata *De fluminibus Selinunti et Mazaro.* Entrambe sono edizioni in 4°, con caratteri gotici, senza data e senza numeri, e sono perfino deficienti di segnature e di richiami come le edizioni di prima stampa; nella seconda anzi non è indicato perfino lo stesso nome del tipografo, ciò che pare entrasse nelle abitudini del Mayda in contraddizione a quanto facevano allora i due tipografi suoi competitori Giovanni e Antonino Pasta.

Non fu che alla scomparsa di costoro che il Mayda ricominciò ad apporre il suo nome alle proprie edizioni. La prima di queste che si conosce è quella del 1522, titolata: *Mr̄tyriū Sāctorū* | *triū fratrū Alphii Philadelphi et Cirini q. pas* | *si fuere: Primo qdē Rome: sēdo āut Pōtiolis: Tertio uero a cru* | *deli z īpio* Valeriāo ad Tertyllū ī

(1) Pennino, Cat. cit., vol. I, pag. 3 e seg.
(2) Evola, *op cit.*, pagg. 9-12.

Leotinō | *Mesopolim misso* | *varios cruciatus mortē cū uita comūtarūt.*

Essa è in 4° con carattere rotondo, con segnature, ma non ha numeri nè richiami; porta in fine la seguente soscrizione: *Impressa in urbe faelichi Panhormi* | *Prima Sedes Regni caput per* | *Antoniū Mayda, anno domi* | *ni* M. ccccc. XXII | 15 *Aprilis.*

Dall' anno 1522 fino all' anno 1542, in cui ha termine l' operosità e forse la vita di Antonio Mayda, quasi tutte le opere ch'egli mise fuori dalla sua officina sono distinte col nome del tipografo. Nell' edizione dell' opera del Russiliano del 1526 egli per la prima volta si qualifica *nobile e palermitano* (*impensis nobilis viri Antonii Mayda Panormigine*); nell'edizione del 1538 delle *Costituzioni Sinodali del Vescovo di Patti Monsignor Arnaldo Albertini* si qualifica *calcografo* (*...industria Nobilis Antonii de Mayda Calchografi*).

Nel 1527 Antonio Mayda associò ai lavori della sua stamperia il messinese Petruccio Spira; però un' opera sola si conosce uscita coi nomi di questi due soci, i più valenti e reputati tipografi di quel tempo in Sicilia.

È questa l' opera del Patriarca Gerosolimitano Enoch, bellissima edizione, in cui i varii capitoli che la costituiscono sono distaccati l'uno dall' altro da lunghi spazi, rara novità, dice l'Evola, (1) nelle edizioni di quel tempo. Ed è una novità, soggiunge lo stesso Evola, il modo come è scritto il millesimo *sesquimillesimo vigesimo septimo,* cioè 1527.

L' Evola conobbe soltanto sedici opere stampate da Antonio Mayda, un'altra nè da lui nè da altri conosciuta, l'ho io già descritta; però quelle che portano veramente il suo nome, non ammontano che a 12, tutte bellissime edizioni, che fan larga testimonianza della sua singolare abilità tipografica.

Pasta Giovanni ed Antonino (1511-1520)

Le stesse ragioni che mi fecero assumere l' anno 1511 come data del cominciamento dell' esercizio della tipografia del Mayda, tuttochè quello del 1505 sarebbe più rispondente a quanto nel fatto

(1) Evola, *op, cit.*, pag. 229.

sarà avvenuto, le stesse ragioni prudenziali valgono pel funzionamento dell' officina di Giovanni Pasta.

Si è già detto come le due edizioni palermitane del 1511, che finora si conoscono, fossero venute fuori da una società tipografica che durò un solo anno, cioè fino alla pubblicazione di quelle sole opere, intorno alle quali lavorarono i soci Antonio Mayda e Giovanni Pasta. Dopo quest'anno i due tipografi palermitani sciolsero la loro società, ma continuarono a lavorare ciascuno per proprio conto.

È nell'anno 1515 che per la prima volta si vede Giovanni Pasta consociato ad Antonino Pasta, forse suo figlio o fratello, ch'io credo averlo richiamato da Messina, ove, distaccandosi da' suoi compagni passati in Palermo con Livino da Bruges, era rimasto a rivendere libri, e lo associò alla sua impresa tipografica in luogo del Mayda.

Fu in quell' anno appunto che dalla nuova società istituita da Giovanni e Antonino Pasta venne messa alla luce un'opera del mazzarese Giovan Giacomo Adria dal titolo *De laudibus virtutis.* È dessa un'edizione bellissima, e rilevante per la venustà dei caratteri gotici e per la varietà delle incisioni in legno che in varie pagine e nel frontispizio l' adornano.

La soscrizione tipografica con cui si chiude è la seguente: M. D. *Ioannis Iacobi Adrie de Paulo Siculi z Mazariensis Artiū z Medicine Doctoris Opu | sculū foelicis explicit. Impressū in Urbe foelici Panhormi* 1515. 6 *Decēbris | Die S. Nicolai per Ioannem z Antoninum Pastam Re | gnāte Ferdinādo Ca | tholico Rege Si | cilie z Castelle P. L.* X.

L'anno appresso dalla loro stessa officina uscirono altre due opere, una del medesimo Adria titolata: *Topographia | Inclyta Ciuiatis | Mazarie,* e l' altra: *Capitula Concessa per Caesaream Catholicam Maiestatem Dn̄i nostri Regis z Catholici Principis Ferdinandi feliciter regnantis.*

Oltre a queste due bellissime edizioni, portanti la data del 1516, nessun' altra se ne conosce coi nomi consociati de' due Pasta: pare che da quell' anno in poi il nome di Giovanni Pasta sia del tutto scomparso, rimanendo solo quello di Antonino, il quale nel 1517, a sue spese e forse coi propri tipi, fece stampare la magnifica edizione del *Compendio della Storia dell' antico e nuovo Testa-*

mento, servendosi dell' opera del valoroso tipografo bresciano Antonio de Mussis.

L' ultima opera portante il nome del solo Antonino Pasta è la seguente: *Iuditiu di lu Diluuiu particulari da venniri a 1524. Copostu in vul | gari rima in la Clarissima Chitati di Cathania per Andria di | Nicusia Cathanisi a li 16 di Ienaru. 1519. intitulatu | Allu Illustri Signuri Don Hectore Pigna | tellu Conti di Montiliuni Et | Uicere di lu Regnu di Si | chilia Dignissimu.*

È un opuscolo di 16 carte, finora ignoto a tutti i bibliografi, del quale si conserva un esemplare, forse unico, nella Biblioteca Comunale di Palermo, segnato *Sic.* c. 21, e del quale il chiarissimo Prof. Michele Catalano-Tirrito, per suoi studi storici e filologici, ha tratto una copia manoscritta fedelissima, che a me, con squisita cortesia, ha esibito.

Al *recto* della sedicesima carta finisce l'opera con le due ultime ottave, alle quali seguono le parole: *Deo gratias | Stampato In la Felice Cittati | di Palermo per An | tonino Pasta.*

L'anno della stampa non è indicato, ma è certo che dovette precedere il 1524, anno al quale si riferisce l'avvenimento profetizzato, che è oggetto dei versi del Nicosia, nè può essere anteriore al 1519, essendo questo l'anno in cui l'autore terminò di scrivere il suo lavoro. Probabilmente il detto opuscolo fu stampato verso il 1520 o 1521, richiedendosi un certo tempo per stampare un'opera per quanto modesta si voglia, la quale fu compilata in Catania nel 1519, e poi inviata a Palermo per le altre operazioni occorrenti, le quali in quell' epoca non erano sì facili come potrebbero essere oggidì.

Ho già accennato quale fosse lo stemma de' soci Giovanni Pasta e Antonino Mayda, col quale fregiavano le edizioni uscite dalla loro tipografia palermitana. Ma allorchè essi sciolsero la società che li tenne uniti per sì poco tempo, e quella invece di Giovanni e Antonino Pasta venne costituita, mutossi anche l'insegna, la quale era semplicissima, a guisa di circolo a fondo bianco inquadrato da una X, da cui elevavasi un' asta che andava al di là del circolo stesso, entro il quale le sole iniziali G. P. e A. P. si vedono rappresentate.

Lo stesso mutamento della propria insegna fece Antonino Pasta, allorchè, non più in società con Giovanni, diede alle stampe la bella

edizione del 1517. Quest'altra insegna consisteva in un campo nero sormontato dalla croce bizantina, e fregiato dalle iniziali A. P.

De Mussis Antonio (1517).

Come si è detto più sopra, a spese e forse coi tipi di Antonino Pasta, nell' anno 1517 certo Antonio de Mussis da Brescia stampò in Palermo un' opera, l'unica che di lui si conosca, la quale viene assai lodata « e non solamente per la correzione e la lucidità de' caratteri, ma altresì per le graziose e svariate incisioni in legno, rappresentanti i fatti principali della storia sacra, della quale tratta » (1).

L'opera, infatti, va così descritta: *Compendio della storia dell'antico e nuovo testamento.* Al *recto* dell' ultima carta: *Deo Gratias Finis. Stampata in la Felici Citati di Palermo ad expensis An | tonini Pasta Panhormitani per Antoniū de mussis | de Brixia. Anno dn̄i* M. ccccc, XVij *die vero* | xij *Mensis Decembris.*

L' opera consta di carte 80 in carattere gotico, senza numeri e richiami, colle sole segnature; nelle pagine intere comprendonsi 36 linee; con capolettere grandi fuse.

In seguito alla soscrizione sopra riportata osservasi lo stemma dell' editore Pasta. Al *verso* di detta carta comincia l'indice che occupa tre pagine e termina nella penultima carta colle parole: *Deo gratias | Sola manet virtus.* Al *verso* poi dell' ultima carta si legge in una linea: *Urbs. Felicis. Prima. Sedes. corona Regis. Regnique Caput;* e più sotto spiegasi lo stemma della città di Palermo in una aquila coronata.

Che cosa sia avvenuto del De Mussis dopo la pubblicazione di quest'opera non si sa, nè notizia alcuna si ha s' egli fosse prima dell' anno 1517 addetto a' lavori tipografici di qualche officina palermitana, come è assai probabile. Certo è che il De Mussis, avendo lasciato un bel monumento della sua perizia artistica, e legato il suo nome a quello di tanti valorosi tipografi palermitani del suo tempo, merita di essere qui onorevolmente ricordato.

(1) Evola, *op. cit.*, pag. 204.

Morabito Giovan Domenico (1534).

Come il De Mussis in Palermo, così Giovan Domenico Morabito in Messima, si fece conoscere per la stampa di una sola opera. Consociato a Petruccio Spira stampò nel 1534 un opuscoletto del poeta Colagiacomo d'Alibrando, intitolato: *Il spasimo di Maria Vergine, poemetto in ottava rima.*

La soscrizione di quest' unica opera in cui figura il suo nome accanto a quello dello Spira ci fa conoscere ch' egli era messinese, nè altra notizia ci fornisce di lui.

Nay o Anay N. Antonio (1545-1554).

È un tipografo messinese, che esercitò la sua arte in Palermo ed in Monreale. Di lui così scrive l' Ab. Evola (1): « L'Anay senza aver lasciato tracce di sè in Messina sua patria, viene in Palermo, ove nell' arte tipografica si mostra così esperto da vincere al paragone qualunque altro stampatore siciliano. La prima volta si presentò al pubblico in società con Giovan Matteo Maida nella stampa dell'opuscolo di Giovan Filippo Ingrassia da Realbuto: *Praegrandis utilisque medicorum omnium decisio: Utrum in capitis vulneribus phrenitideque, atque etiam pleuritide exolvens nuncupatum pharmacum, an leniens dumtaxat congruens sit* ».

La prima pubblica comparsa dell' Anay in Palermo, e la sua società con Giovan Matteo Mayda risale all' anno 1545; però nell' anno 1550 lo troviamo anche in Palermo in compagnia del suo concittadino Petruccio Spira a stampare l'opera di Giovanni Taisnier, *De usu annuli spherici*, e quella di Fra Federico da Girgenti, *Dell' origine, regola, indulgenze e privilegi delli fratelli e sorelle della penitenza di S. Domenico,* due opere, che, come ben le chiama l'Evola, (2) sono *capolavoro tipografico.* Dopo quell' anno lo Spira riappare in Messina, e di Antonio Anay non si vedono altre opere nè da lui solo stampate, ne in compagnia di altri; soltanto nel 1554, senza essere associato ad altro tipografo, come fu già negli anni

(1) Evola, *op. cit.,* pag. 40.
(2) Evola, *op. cit.,* pag. 42.

precedenti, il nome di lui si ritrova novellamente nella stupenda edizione delle *Costituzioni Sinodali della Chiesa Monrealese*, prima opera stampata nella città di Monreale.

Il Pennino (1) crede non improbabile che quest' opera sia stata impressa anche in Palermo, e che vi sia apposto nella data il nome della città per cui era destinata; e a lui sembra tanto più verosimile questa supposizione in quanto non si hanno dell' Anay altri libri stampati in Monreale, e la brevissima distanza di questa da Palermo rendeva quasi superfluo erigervi un altro stabilimento tipografico.

Diversamente del Pennino opina l' Evola (2), basando le sue ragioni sul fatto da lui abbastanza dimostrato, che nei primi tempi della stampa, riusciva facilissimo ai tipografi trasportare, secondo le richieste, da un paese ad un altro le loro officine di ben piccola mole. Ciò avrà fatto l' Anay a richiesta del Cardinale Alessandro Farnese; e la supposizione, crede lo stesso Evola mutarsi in certezza quando si consideri che l' Anay in Palermo non ebbe tipografia propria, ma invece lavorava nell' officina or di Pietro Spira suo concittadino, ed ora in quella di Giovan Matteo Mayda, tanto più che non pochi scrittori contemporanei, come il Rocco Pirro, citano l' edizione monrealese, e che nel *Catalogus Dioecesanarum Synodorum quas Sicilienses Antistites,* antico manoscritto che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Palermo, si fa cenno di detta edizione senza mettere in dubbio che sia stata pubblicata in Monreale.

Oltre le surriferite, finora non si conoscono altre opere stampate da Antonio Anay; cosicchè l' attività tipografica di lui, per quanto si può rilevare, non va limitata oltre agli anni dieci, cioè dal 1545 al 1554, attività esplicata soltanto in Palermo ed in Monreale.

Probabilmente quanto asserisce il Pennino (3) circa altri libri stampati dall' Anay in Palermo sino al 1560 non è che un equivoco, non trovando conferma siffatta notizia in nessuna opera stampata con data posteriore al 1554.

---

(1) Pennino, Cat. cit. vol. I, pag. 168.

(2) Evola, *op. cit.*, pagg. 49-51.

(3) Pennino, *op. cit.*, *loc. cit.*

MAYDA GIOVAN MATTEO E SUOI EREDI (1545-1582).

Verso l'anno 1545, forse poco dopo la morte del padre, Giovan Matteo Mayda cominciò a mettere in esercizio la stamperia di Antonio Mayda, che taceva da circa tre anni, ed egli per ben sei lustri, cioè sino al 1576, « lavorò indefessamente per nobilitare e migliorare l'arte tipografica, dando alla luce più di 40 opere » (1).

La prima volta presentossi al pubblico in compagnia del messinese Anay, stampando la stupenda opera già descritta dell'Ingrassia; ma più tardi pubblicò da solo parecchi altri libri dello stesso autore, fra quali spicca quello del 1564, in 4° di ff. 212, che comprende, in unica impaginazione, due opere, ciascuno col suo frontispizio, e in cui è adottato l'uso, che in seguito divenne comune, di enumerare le carte in ambo le facce.

La prima opera ch'egli da solo diede fuori dalla sua stamperia è la riproduzione di quella del 1478 sulle Consuetudini della Città di Palermo pubblicate allora dal Naso, e nell'edizione del Mayda riordinate e abbellite d'una importante prefazione del Cancelliere del Senato Paolo Caio o Caggio. Essa va così descritta: IURA MUNICIPALIA (*quae cōmuni nomine consue* | *tudines adpellant*). *Foelicis Vrbis panhormi ada* | *mussim recognita, castigata et in eũ cãdorẽ* | *deniq. reddita, ad quem hactenus haud* | *visu ẽ accessisse praetore spt. Dno An* | *tonino Alliata Baro Villae Frãcae* | *et Regio Thesaurario hujus* | | *Regni Siciliae* | *Panhormi apud Io. Matthaeum Maidam* M. D. XXXXVII.

Siegue lo stemma della città di Palermo. Al *verso* è impressa l'aquila imperiale. In fine: *Excudebat Panhormi Io. Matthaeus Maida, mense februario,* M. D. XXXXVII.

L'opera è di formato in 4° di ff. 35, con caratteri romani, con segnature, senza numeri, nè richiami.

Il Narbone (2) asserisce che il Mayda l'anno appresso ripubblicò la stessa opera, il che avvenne, secondo opina l'Evola (3), per essere stati esauriti in pochi mesi gli esemplari del 1547.

(1) EVOLA, *op. cit.*, pag. 88.

(2) NARBONE, *op. cit.*, tomo II, pag. 160.

(3) EVOLA, *op. cit.*, p. 265.

Nel 1558, insieme a Francesco Carrara, che allora forse non era che un libraio e appresso divenne anche egli tipografo, fece effettivamente eseguire un' altra edizione di quest' opera tanto interessante alla città di Palermo, e nello stesso anno, e due anni appresso, in due diverse edizioni, stampò le due deche della Storia di Sicilia di Tommaso Fazello (*De Rebus Siculis Decades duae*), e nel 1568 ne pubblicò da solo anche una terza edizione.

Sino all' anno 1576 si vedono opere segnate col nome del tipografo Giovan Matteo Mayda; dall' anno successivo fino all' anno 1582 compariva la ditta de' suoi successori. Non meno di 12 opere si attribuiscono a questa ditta, ma alcune non portano soscrizione; altre la portano in varia guisa indicata: ora, come nell' opera di Giovanni Vezzosa del 1577: *Apud Reverendum Dominum Ioanem de Mayda*: ora come nelle *Rime* di Bartolomeo Bonanno del 1580; *Apud Haeredes Maydae et Ioa. Petrum Sartoiam.*

Il nome del Reverendo Giovanni de Mayda era già apparso la prima volta, col titolo di Canonico, sin dal 1574, vivente ancora il padre, nella stampa della descrizione delle feste per le nozze del marchese di Geraci con Anna Aragona de' principi di Castelvetrano, fatta da Bernardina Masbelli; dopo la morte del padre egli non avrà disdegnato di esercitare l'arte paterna insieme al sacerdozio, lasciando però al Sartoia la direzione tecnica dell' officina.

L' ultima opera portante la soscrizione con la ditta *Eredi del Mayda* è del 1582, e non ha più la data di Palermo, bensì quella di Monreale, ed è intitolata: *Regola del santissimo padre Benedetto, con le dichiarationi et costitutioni dei padri Cassinesi tradotta in lingua volgare, et stampata d' ordine di Monsignore Don Luigi de Torres Arcivescovo di Monreale*, ecc.

Lo stemma di Giovan Matteo Mayda consisteva in uno scudo ovale con due fasce sormontate da cinque monti posti tre sulla prima fascia, e due sulla seconda. Attorno allo scudo è scritto il nome di *Joannes Matthaeus Mayda.*

Carrara Giovan Francesco e suoi eredi (1558-1600).

La prima volta che il nome del Carrara vien conosciuto dal pubblico è nell' anno 1558, allorchè, insieme al tipografo Giovan

Matteo Mayda, stampa in Palermo la *Storia di Sicilia* del Fazello, le *Constitutiones, Ordinationes et Pandectae super officiis et salariis omnium officialium foelicis Urbis Panormi,* non che un'altra più corretta edizione delle *Consuetudini di Palermo;* l'anno appresso lo si rivede nella edizione del Bertuleo (*Dialogi Grammaticae iuveniles sane quam utiles*), dove la soscrizione porta soltanto questa dicitura: *Panormi ad istantiam Francisci Carrara et fratruum in leonis signo;* e nell'altra di Girolamo Mansone (*Epistolae familiares et versus*), dove la soscrizione è diversa dalle precedenti, chiamandosi egli non col solo nome di Francesco, ma per la prima volta con quello di Giovan Francesco (*ad istantiam Joannis Francisci Carrarae).* Nel 1560 lo si rinviene altre tre volte associato al Mayda, una volta per un'altra edizione del Fazello; una seconda volta per la stampa dell' opera intitolata *Constitutiones, Ordinationes et pandectae super salariis publicorvm tabellionvm hvjvs Regni;* e una terza volta per la edizione di un' opera dell' Ingrassia. Nella prima di esse la soscrizione però, tanto nella sostanza che nella forma assai diversa da quella del 1558, è la seguente: *Typis excudebant Joannes Matthaeus Mayda, et Franciscus Carrara, in Gvzecta via, qvae dvcit ad Praetorivm, sub leonis insigni.* Nell'edizione dell'Ingrassia, che è ad istanza di lui e dei suoi fratelli, aggiunge una seconda volta il nome di Giovanni a quello di Francesco.

Dopo questa reiterata apparizione, che circoscriveasi nel breve periodo di soli tre anni, il nome del Carrara non si vede ricomparire che nel 1583, non meno di 23 anni dopo, e quando, sia Giovan Matteo Mayda, siano gli eredi di lui, erano completamente scomparsi.

Malgrado che dalla soscrizione apposta al Fazello del 1560 parrebbe ch' egli pigliasse parte all' esecuzione tipografica di quell' opera, io opino che il Carrara non vi cooperò che quale semplice editore: sono ben cinque le edizioni che gli danno soltanto questa qualità, l' unica che gli si poteva attribuire in quel tempo, ed il lungo periodo de' 23 anni posteriori, in cui nessuna opera da lui stampata si conosce, c' induce a credere che i primi anni della sua vita egli, insieme a' suoi fratelli, dovette passarli esercitando il mestiere di libraio. Il suo nome, malgrado che per ben quattro volte è limitato a quello di Francesco, non può correr dubbio che fosse

quello di Giovan Francesco, come lo segnò in una delle due edizioni del 1559, e in un'altra del 1560.

Giovan Francesco Carrara, dunque, nel 1583 comincia a diventare tipografo padrone d'una officina, e dà principio ad un'attività che, tenuto conto della ristrettezza de' mezzi di quel tempo, si può chiamare quasi prodigiosa. Fino al 1595, nel quale anno pare che esaurisca la sua vita, egli stampò non meno di 40 opere, fra le quali parecchie di non piccola mole, inclusa quella con la quale si presentò la prima volta al pubblico, e che s'intitola: *Costituzioni Prammaticali del Regno di Sicilia fatte sotto il Governo del Vicerè Marco Antonio Colonna.*

Ho detto che egli nella sua gioventù viveva con la rivendita de' libri, ma non è escluso che, bazzicando nell'officina del Mayda, e facendosi editore di parecchie opere, non acquistasse anche la conoscenza occorrente all' esercizio dell' arte tipografica. Stancatisi presto di dirigere l'officina paterna, i figli di Giovan Matteo Mayda, non vedendola più fiorente come prima, avranno probabilmente pensato di disfarsene. Il tempo della sparizione di essa coincide con quello del sorgere della tipografia del Carrara: è assai probabile quindi che il Carrara, indotto forse dalle buone condizioni ottenute per l'acquisto d'un materiale, divenuto quasi inutile nelle mani degli antichi possessori, sentì che per la pratica altra volta avuta nella tipografia del Mayda, poteva facilmente mutare anche lui il mestiere di libraio con quello forse più remunerativo di stampatore. Così il Carrara divenne il vero erede e successore di chi aveva dotata la città di Palermo d'un'officina tipografica, che tanto felicemente affermò la sua reputazione nell'isola.

Non divido perciò l'opinione dell' Ab. Evola (1), il quale crede all'esistenza di due diversi tipografi omonimi col nome di Giovan Francesco Carrara, supponendone uno, che chiama *iuniore,* figlio o nipote dell'altro, che intitola *seniore.*—Credo quindi sufficienti le ragioni addotte più sopra che un solo Giovan Francesco Carrara esercitò in quel tempo l'arte tipografica in Palermo, e che prima di divenire tipografo era rivenditore e talvolta editore di libri.

Dal 1595 al 1600 la tipografia di lui fu tenuta da' suoi eredi,

(1) Evola, *op. cit.*, pag. 92.

che s' ignora chi sieno; ma la concorrenza del De Francisci e del Maringo ne assottigliarono talmente il lavoro della stampa di grosse opere che non si riesce a trovarne una seconda oltre quella del giureconsulto Mario Muta (*Commentaria in antiquissimas foelicis Senatus Populiq. Panormitani Consuetudines.* Panormi, Apud Haeredes Francisci Carrara, M. D. C. in fol.).

Allorchè Giovan Francesco Carrara esercitava il mestiere di libraio e di editore di libri teneva per insegna un leone rivolto con coda guizzante; diventato poscia tipografo e padrone d' un' officina scelse un vero stemma, cioè uno scudo ovale barocco con fascia caricata da tre stelle ad otto raggi, sulla quale siede una sirena; sotto vedesi un carro campestre portante una botte sopra un campo naturale (1).

La Cava Melchiorre (1559).

Una sola edizione ci dà notizia di questo tipografo messinese, associato nell' anno 1559 a Petruccio Spira. L' opera porta il titolo seguente:

Ordinationes et Reformationes Magnae Regie Curie Hujus Regni Siciliae.

La soscrizione segue così: *Impressum Messanae apud Petrum Spiram et Melchiorem a Cavea* M. D. LIX.

Nessun' altra notizia ho potuto rilevare intorno a questo tipografo *a Cavea,* che l' Evola, (2) forse con ragione, traduce *La Cava.*

Cumia Giuseppe (1563-1568).

La città di Catania, che sin dal 1471, prima d' ogni altra di Sicilia, avrebbe potuto menare il vanto della introduzione della stampa nell' isola, non ebbe la fortuna di ritenere nelle sue mura il tipografo che vi si era colà condotto in cerca di lavoro; e non prima dell' anno 1563 potè entrare nel novero delle poche città siciliane che nei primi due secoli della stampa fecero onore alla nobile arte di Guttemberg. Essa ebbe finalmente in quell' anno una ti-

(1) Evola, *op. cit.*, pag. 148.

(2) Evola, *op. cit.*, pag. 284.

pografia, ma la ebbe in modo diverso delle altre città, ed in modo, per quanto specioso e bizzarro, non meno onorevole.

Fu colà un insigne giureconsulto e letterato, Giuseppe Cumia, il quale non trovando in Catania una tipografia alla quale potesse affidare la stampa delle sue opere, portossi in Messina, ed ivi, anzi che affidare ad uno di quei tipografi i suoi manoscritti per eseguirne la stampa, trovò invece chi si profferse di stamparglieli in Catania. Fornito infatti di tutto il materiale occorrente, non che di alcuni operai, sul finire dell'anno 1562 ebbe la ventura d'impiantare nella stessa sua casa la tipografia.

Se non che, dopo qualche tempo che il lavoro avea avuto cominciamento, un dissidio la cui causa è rimasta ignota, fra lui e i suoi operai, venne improvvisamente a privarlo dell'opera di costoro; ma egli non se ne scoraggì, chè se gli vennero meno i lavoratori tipografi, per fortuna non gli veniva a mancare il materiale tipografico di cui era fornita la sua piccola officina; e con la poca perizia ch' egli aveva acquistata nel breve tempo che sopraintendeva al lavoro de' suoi operai, non trovò nè strano nè inconciliabile con la sua qualità di scrittore quella dello stampatore. Messa, dunque, da parte la dotta sua penna, afferrò gli strumenti del tipografo e da sè solo compose il resto dell' opera cominciata dai competenti operai : lo aiutavano alla scomposizione dei caratteri un suo figlioletto impubere, e un servo moro e una fantesca della sua casa alle operazioni della impressione dei fogli nel torchio.

Due opere in siffatta guisa arrivò a mandare alla luce nell'anno 1563, di una delle quali (*De successione fevdalivm*) tirò ben mille esemplari. Nella prefazione della stessa dà appunto la notizia più sopra riferita circa la stampa: *proprijs manibus impraessorum defectu, (sòlum Alexandro filio, adhuc impubere, seruo et ancilla adiuuantibus) mille huius operis excussi volumina.*

Queste notizie però, assai più particolareggiate e più interessanti, egli le dà nell' altra opera in poesia, che è la prima da lui stampata, ed io son lieto di poterne fregiare per il primo questo lavoro, stralciando i versi che fanno del caso da una copia manoscritta, che il dotto e diligentissimo mio amico Prof. Michele Catalano Tirrito avea fatto alcuni anni fa di tutto il volume, il cui unico esemplare si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo.

Ed ecco i detti versi:

. . . .
Mi delibero andar verso Messina.
Fuor della casa uscito dal leone
De la luce il rettor, guidava allora
Etho, e Piroo spronando il carro d'oro
Quando partei per ir là 'ue coloro,
Che d'altrui le scritture mandan fuora;
Benche dianzi non ir fosse cagione
Hor l'empia Cane, hor l' humid' Orione
Or truono, or sorte propitia si mostra;
Noi volemo stampar in casa vostra.

Quando l'occhio del mondo noi mirando
Coprìa la fronte de la verginella
Là, dove l'aspro scoglio fa il bel porto:
Vn giorno de la Dea, ch' è in ciel più bella,
Fo il patto, pago l' arra, e poi me n' ando.
E l' istrumento del stampar mi porto,
Quindi a pigliar comincio alcun conforto;
Ne sol commodità veggio quest' vna:
Ma vn' altra, e vn' altra et ogni cosa a punto;
Tal che dir presi assunto :
Forse m' è fatta amica la fortuna,
Poi quando di suoi rai fulcidi e lustri
Cinto il re de' pianeti il capo biondo
Mouea sotto colui, che l' archo porta
E di quel, ch'è del cielo guida, e scorta
Su con l' M, e la D, dodici lustri
Si soleua notar l' anno secondo;
Vn giorno de la Dea, c'ha vn figlio al mondo
Che misero à, chi tocca arde od avvampa;
Ne la mia casa si piantò la stampa.

Quattro segni del ciel non riuedeo
Chi le quattro stagion del anno sparte;
E il stampator mi dice frate a deo;
Vende la stampa, e dal mio hostel si parte.
E bramai muto man di Briareo;
Cento occhi del pastor guardian d' Io;
L' alate scarpi del corrier di Dio:
Ch' altro rimedio altine non havendo
Con propria man pensai mandarla a luce,

Sendo il ciel guida e duce.
. . . .
Col figlio, con l' èthiope, e col moro:
Perche altro aiuto vidi nullo, ò raro;
Così compongo, e stringo nel telaro;
E a scompor giusto il figlio attende, e mira,
L' ancella pon l' inchiostro, e 'l servo tira.

Non capisco come l' Evola, ch' ebbe questo volumetto di poesie fra le mani, e che ne fece tesoro per i suoi lavori bibliografici, possa poi scrivere le seguenti parole, che stanno in piena contraddizione con quel che dice il Cumia stesso: « Il Cumia narra che volendo pubblicare le sue opere chiamò da fuori taluni stampatori; probabilmente da Messina o da Palermo, non essendo verosimile che trovandosi allora in queste due città insigni tipografi, avesse pensato di farli venire da oltremare » (1).

Parrebbe che l' Evola non avesse letti quei versi, o li leggesse a rovescio!

Tre opere dunque stampò in quel modo il Cumia, due come abbiam già detto, nel 1563, ed una nel 1568.

Le due del 1563 sono le seguenti:

I. *Rime | di Giuseppe | Cumia dottor dell'u | na et l' altra leg | ge siciliano di Catania.*

Nella chiarissima città di Catania per lo me | desmo AUTHORE. Con la licenza delli | Reuerendi deputati del Reuerendissimo S. Inquisitore alli 20 d'aprile MDLXIII, in 8° *car. cors. con num. arab. al recto, con rich. e segn.* ff. III-67.

II. *Ioseph Cvmiae | Sicvli Catinensis Ivris vtri | vsqve disciplinam profi | tentis, in regni Sici | liae Capitvlvm | Si Aliqvem | De Svccessione Fevdalivm | Repetitio | sev Commen | tarij, nùnc primùm | lucem aediti.* Catinae | Apud evndem Avthorem | MDLXIII. *In fine*: Catinae Impressorum defectu idem Avthor | Impressis, mense Decembris | MDLXIII, in 4° *car. rot. con num. arab. con segn. e rich.* ff. 452.

Quella del 1568 va così descritta:

(1) EVOLA, *op. cit.*, pag. 69.

III. *Practica* | *Sindicatvs* | *Cum theorica, summariis, atque numeris* | *vnicuique capiti aptè distinctu* | .

Avthore Iosepho Cvmia | *Vtriusque Juris Doctore Siculo* | *Catinense.* Catinae: M. D. LXVIII. *In fine*: Catinae apud eundem Authorem | Die. 20 Septembris, 1568, in 8° *car. rot. con num. segn. e rich.* ff. 272.

Comencino Giovanni (1570).

Un anno prima che si chiudesse la celebre tipografia degli Spira si vide sorgere in Messina un' altra officina tipografica diretta da un certo Giovanni Comencino, il quale esercitava in pari tempo il mestiere di rivenditore di libri (1).

Una sola opera tuttora esistente ci dà notizie di questo bravo artista, il quale stampa nell' anno 1570, e poi non lascia più traccia di sè. Che egli abbia messo su una tipografia per istampare quel solo libro, ove non avesse avuto la mala ventura di morire in quell' anno stesso, non è da credersi facilmente; tanto più se si considera che deficienza di lavoro non avrebbe potuto sperimentare per chiuder tosto, deluso, la sua officina, quando la tipografia degli eredi Spira, l' unica allora esistente in Messina, e che gli avrebbe potuto far concorrenza, era già sul decadere e andava a finire uno o due anni dopo. È piuttosto da ritenere che il Comencino sostituì gli eredi Spira nell' arte in Messina per un buon numero di anni, e che le edizioni di lui non ci siano tutte pervenute per la più volte deplorata trascuranza dei nostri maggiori, e per il guasto che il tempo suol dare a tutte le umane cose.

Ad ogni modo, l' unica opera che si conserva di lui è sufficiente a farci conoscere l' esistenza di quest' altra officina messinese, e la bontà de' suoi tipi; giacchè il libro è stampato in nitidi caratteri romani, su carta spessa e compatta, e con gran copia di note e richiami. Nel frontispizio è impresso lo stemma del tipografo: una stella con in centro il monogramma di Gesù.

L' opera della quale è parola va così descritta: *De vtraqve cocopia verborvm et rervm praecepta, Vna cum exemplis dilvcido, breviq.*

(1) Cfr. *Rogiti di Notar Giovan Domenico Russo*, vol. degli anni 1570-1572, fol. 15.

Carmine comprehensa, vt facilivs et iocvndius edisci ac memoriae qvoq. firmivs inherere possvnt. Messanae Apvd Ioannem Comencinvm, M.D.LXX. *in 8° con num. al* recto, *con segn. e rich.* ff. 32.

L' edizione messinese di quest' opera succede alla prima di Roma del 1556. L' autore, che non vi è nominato, è, secondo il Ribadeneira (1), il gesuita P. Andrea Frusio, lo stesso a cui si deve la traduzione latina degli Esercizi spirituali di S. Ignazio. In quel tempo il Frusio insegnava in Messina, ed egli stesso dovette curare la ristampa dell' opera sua, che poi ebbe l'onore di altre edizioni in Vienna d'Austria e in Anversa.

De Franceschi o De FranciscHIS Giovanni Antonio (1588-1600).

Il Mongitore (2) cita un'opera uscita nell'anno 1572 dai torchi di questo tipografo palermitano. Di detta opera (*Rime di diversi belli spiriti della città di Palermo* ecc.) veramente non si ritrova alcun esemplare, e qualche bibliografo non la riporta che sulla fede dello stesso Mongitore, il quale pare che avesse indicato nel suo manoscritto l'anno 1592, e che, nella stampa, per errore, la cifra 9 della diecina fosse stata sostituita dalla cifra 7. Ciò deve ammettersi in considerazione del lungo periodo di anni 16 corsi fra il 1572 e il 1588, nel quale non è stata finora rinvenuta opera alcuna che alla tipografia del De Franceschi possa essere attribuita.

Fu, infatti, nell'anno 1588 che si videro i primi libri portanti il nome della ditta tipografica di Giovanni Antonio De Franceschi, fra cui quello di Antonino Cingale, titolato *De morte Christi libri due,* che presenta il curiosissimo caso di alcuni esemplari dello stesso portante il nome dello stampatore Carrara, e di altri portanti quello del De Franceschi.

Intorno a questa edizione così discorre l' Ab. Evola (3): « Il Mongitore al Cingale attribuisce il nome di Antonio invece di Antonino, e fa uscire la presente edizione dai torchi del de Francisci, mentre che l' esemplare che abbiamo sott' occhi porta il nome del

(1) Cfr. Ribadeneira, *Biblioth. Script. Soc. Iesu,* Antuerpiae, 1643, pag. 27.

(2) Mongitore, *Biblioth. Sic.* Vol. II, pag. 87.

(3) Evola, *op. cit.*, pag. 200.

tipografo Carrara. Credevamo ciò essere sbaglio del chiarissimo bibliografo palermitano, imperocchè come poter supporre due edizioni del libro, fatte in Palermo contemporaneamente nel medesimo anno, una del De Francisci, e l'altra del Carrara? Se non che il Mira ci ha scritto da Catania di avere avuto in mano l'edizione del De Francisci, come la cita il Mongitore, in guisachè è ormai fuori dubbio che alcune copie del libro: *De morte Christi,* portino il nome del De Francisci, e talune quello del Carrara. Sono esse due diverse edizioni dello stesso anno 1588, o più probabilmente è una sola edizione, uscita dalle mani dei due tipografi, che la diedero al pubblico con due separati frontispizi, ne' quali ciascuno appose il suo nome? »

Alla fine del secolo XVI vedesi ancora il tipografo De Franceschi intento a stampare diverse opere, fra le quali quella di Nicola Blasco, (*De verborum constructione compositum,* etc.) e la *Descrittione della famiglia e casa Bologna* etc., sono due vere belle edizioni.

L' Evola (1) attribuisce al De Franceschi la stampa di non meno di 60 opere fra grandi e piccole.

Il De Franceschi adoperò alternativamente due insegne tipografiche; la prima: Scudo ovale con un'aquila coronata ad ali spiegate all'ombra di un ramo d'ulivo: in punta un vaso di fiori su cui gira un nastro col motto: *Da tal'ombra difeso.* La seconda: Scudo ovale presentante un albero abbondante di frutti, sul quale si avventano alcuni animali velenosi; il motto dice: *Procul este.*

Eredi di Antoniello degli Antonielli (1584).

Intorno a questi tipografi palermitani di nascita o di elezione, non potendo aggiunger, nè correggere nulla su quanto ne scrisse l'egregio Ab. Evola, credo opportuno riferir qui appresso le sue indagini e le sue osservazioni. Egli dice adunque:

« Nel gennaio del 1584 furon pubblicati in Palermo taluni libri di Nicolò Macchiavelli, cioè i *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio,* ed il *Principe* con alcune altre operette. Videro la luce in

(1) Evola, *op. cit.,* pagg. 95-96.

due separate edizioni della stessa data presso gli eredi di Antoniello degli Antonielli.

« Dalla prefazione in fronte al primo libro si rileva, che costoro non appartengono al volgo degli stampatori, ma sorvolano in alto per sapienza nel giudicare le opere del segretario fiorentino, e per perizia squisita nell' arte tipografica.

« Le edizioni sono così belle e corrette, che al paragone non la cedono alle migliori aldine di quell' epoca. Gli eredi degli Antonielli, ne vanno lieti, e notano che i loro libri non *sieno male stampati,* anzi affermano che di *molte città* (*nelle quali si fa mestiere di stampar bene*) *n' escono ogni giorno di molto peggio stampate che queste non sieno.*

« S' ignora chi sieno gli eredi degli Antonielli, i quali appariscono la prima volta in queste due edizioni, nè più appresso o altrove è ripetuto il loro nome. Probabilmente sono siciliani, perchè menano vanto de' loro libri anche mettendoli a fronte di quelli stampati altrove.

« Dobbiamo segnare due cose: prima che le edizioni sono così belle che in tutto il secolo XVI niun'altra può gareggiare con esse; secondo che nè prima nè dopo le due edizioni degli Antonielli furono stampati nel periodo che descriviamo libri classici, non tenendo conto di qualche opuscolo di filosofia o di matematica. Questi tipografi erano così innamorati delle opere del fiorentino scrittore che promettevano di pubblicarle tutte, e presto, ove riuscissero gradite le prime stampe: sterile promessa non mai tradotta in fatto. Fu colpa degli editori, o furono poco accette ai Siciliani le opere del Machiavelli? »

Queste due bellissime edizioni palermitane di Nicolò Macchiavelli vanno così descritte:

I discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio con due Tavole, l' una de' capitoli, et l'altra delle cose principali, et con le stesse parole di Tito Livio a luoghi loro, ridotte nella volgar Lingua, novellamente emendati e con somma cura ristampati. Segue lo stemma del tipografo colle parole: *Il vostro malignare non giova nulla.* In Palermo, Appresso gli eredi di Antoniello degli Antonielli a XXVIII di Gennaio 1584, *in 4º car. cors. con num. al* recto, *con segn. e rich.* ff. 200.

Il Principe al Magnifico Lorenzo di Piero de' Medici con alcune altre operette, i titoli de' quali si trovano nella seguente facciata.

In Palermo appresso gli eredi di Antoniello degli Antonielli a XXVIII gennaio 1584, *in 4° con num. al* recto, *con segn. e rich.* ff. 78.

In fine: In Palermo nell'anno M. D. LXXXXIII di Gennaio alla Grigoriesca in casa degli eredi di Antoniello degli Antonielli.

Bufalini Fausto e suoi Eredi (1589-1593).

A Giovanni Comencino e agli eredi di Pietro Spira successe nell' esercizio dell' arte tipografica in Messina Fausto Bufalini. A giudicare dai libri ancora esistenti, la sua officina non funzionò che circa tre anni sotto la sua direzione, e soli due sotto la ditta de' suoi eredi, cioè dal 1589 al 1593, dando alla luce non meno di 22 opere, fra cui le due portanti la data del 1591, cioè quella di Filippo Gotho e l' altra delle *Constitutiones Synodales Massanensis* etc., le quali hanno una particolare importanza, che è bene rilevare.

La prima di esse, avente il titolo: *Breve raguaglio dell' inventione et feste de' gloriosi martiri Placido et Compagni,* è veramente una bellissima edizione, ricca di fregi, di capolettere ornate e di figure grandi quanto il formato del libro, il quale, a ben ragione, osserva l' Evola, (1) *essendo stato* dedicato a *Filippo d' Austria, è condotto con eleganza degna di quel principe spagnuolo.* La seconda è anch' essa splendida edizione, nella quale è tramandata a' posteri, in caratteri greci nitidissimi, con a fronte la traduzione latina, la professione di fede ordinata pe' gregi cattolici da Gregorio XVII; ed è questo forse il primo saggio di caratteri greci, che comparisca nelle stampe siciliane (2).

Pel solo anno 1589 si conoscono ben nove opere stampate dal Bufalini, cioè quella di Francesco Bruno, (*Primo libro di madrigali a cinque voci),* quella del Gordiano, (*Vita di S. Placido, tradotta dal P. G. B. Crema*), quella dell'Intriglioli, (*Super Bulla Papae Nicolai V, et pragmatica Regis Alphonsi de Censibus* etc.) quella del Lombardo

(1) Evola, *op. cit.*, pag. 247.

(2) Evola, *op. cit.*, pag. 107.

Donato detto il *Bitontino,* (*Il fortunato amante, Comedia*) quella di Fra Vito Pizza (*Sermoni predicabili*) quella di Monsignor Del Pozzo, (*Rime spirituali*) quella del Restifa (*Epistolae medicae*) e le due del Crinoo (*Censura in responsionem Francisci Bissi*) e le *Responsiones apologeticae,* etc.

Del 1590 se ne conoscono ben sette, cioè quella del Columba, (*Plilosophiae et Medicinae Theoremata*) quella del Marineo, (*De Aragoniae Regibus Libri V*) quella del Perone, (*Rime spirituali* ecc.) quella di Monsignor Del Pozzo, (*Poema di S. Placido e compagni martiri*) quella di Giuseppe Spina (*Variorum Epigrammatum Liber*) e le due del Cavatore (*Trionfo e pompa solenne che fa la nobile città di Messina per la inventione de' SS. Martiri Placido e Compagni* e la *Sfera del Sacrobosco in ottava rima*).

Oltre alle due più sopra nominate, nel 1591 non si ha notizia di altre opere, e di una sola può tenersi conto nel 1592 (Cariddi, *Tragedia ovvero Rappresentatione di S. Placido*), la quale con tutta probabilità dovette essere l' ultima stampata da Fausto Bufalini, giacchè in quell'anno medesimo si comincia a vedere un'opera (Petrafictae Sebastiani, *De Medici Potestate*) messa in luce per gli eredi di lui.

I libri stampati dal Bufalini, quantunque non in tutti l'inchiostro sia lodevole, si distinguono per bontà di caratteri, quasi sempre corsivi, e la maggior parte di essi portano le pagine in ambo le facce adorne di arabeschi di svariata e leggiadra forma; pochi non contengono qualche figura o nel frontispizio o nel corpo dell'opera.

Gli eredi di questo bravo ed operoso tipografo, oltre l' opera già cennata, stamparono nell' anno successivo, 1593, le due opere seguenti: Capra, *Da morbo epidemico Siciliae an.* 1591-92, e Portio, *Primordia in arte dialectica erudientis necessaria.* I caratteri son gli stessi di quelli usati nelle edizioni precedenti; l'eleganza vi è ugualmente mantenuta; però vi è osservata maggior correttezza, tanto che il tipografo, come esso stesso dice nell' opera del Portio, non vi rinviene che qualche menda di poca importanza: *pauca et parvi ponderis.*

Altre edizioni portanti la ditta *Haeredes Fausti Bufalini* non si conoscono fin' oggi: un' ultima non mai prima descritta, è stata da me ritrovata nella Biblioteca Universitaria di Messina; ed è il

trattato del Pietrafitta, stampato nel 1592 (1). Non sarà difficile che altre ne verranno fuori col tempo; il certo è però, che l'officina dei Bufalini non ebbe lunga durata, forse per la precoce morte di Fausto, che dovette avvenire nel 1592, e per esser passata, poco dopo, sotto la direzione di Pietro Brea, col quale andò in seconde nozze Margherita Bufalini, vedova ed erede dello stesso Fausto (2).

I Bufalini usavano due insegne: 1. Scudo ovale con un nastro accompagnato da due gigli, uno nel capo, ed uno in punta sormontato da tre chiodi con monogramma *Iesus;* 2. Figura d'un sole raggiante con in centro il monogramma *Iesus,* fiancheggiato da due angioletti genuflessi in atteggiamento di preghiera.

BREA PIETRO (1594-1600).

Prestando fede al Mongitore, al Narbone ed al Mira, che citano un' edizione del Brea con la data del 1593, (*Nicolaus Antonius Colossus: Rhegyos seu Turcarum expeditio in Siculum fretum*) dovrebbe stabilirsi in quell' anno l'apertura della officina di questo tipografo; ma l'esistenza di un esemplare di quest' opera nella Biblioteca Universitaria di Catania, portante la data del 1595, fa saggiamente osservare all'Abate Evola, che se non è stato uno sbaglio nel leggere il 5 per 3, dovrebbesi annoverare quella del 1595 come una seconda edizione dell' opera del Colosso (3). Se non che, lo sbaglio in cui cadde il Mongitore, e con esso il Narbone ed il Mira, è evidente e il dubbio dell' Evola non ha ragion di esistere se si pon mente che l' incendio di Reggio, e la permanenza, per alquanti giorni, dei Turchi nello stretto di Messina ebbero luogo nel Settembre dall' anno 1594 (4), il che non potea nè indurre il Colosso a scrivere, nè il tipografo a stampare nel 1593 un' opera riferentesi ad avvenimenti accaduti un anno dopo.

---

(1) OLIVA, *op. cit.* pag. 8.

(2) « A 10 di jugnu 1593 matr.o tra pietro Brea gennese et margarita bufalini vidua derelitta dellu qu.m fausto bufalini ». — *Parrocchia di S. Giuliano,* Vol. I dei Matrimoni dal 1591 al 1603, pag. 59.

(3) EVOLA, *op. cit.,* pag. 203.

(4) Cfr. OLIVA G., *Sinan-Bassà (Scipione Cicala) celebre rinnegato* del sec. XVI. Messina 1908, Cap. III.

Il funzionamento se non l'impianto della tipografia sotto la Ditta di Pietro Brea può stabilirsi con certezza negli ultimi mesi dell'anno 1593 ovvero sul principio del 1594, anzi è più probabile in quest'ultimo, giacchè non prima dell'anno 1594 si vedono opere stampate dal Brea, ed una sola in quell'anno, la quale è titolata: *Consiliorum sive Responsorum liber primus,* di cui è autore il valente giureconsulto Nicolò Intriglioli.

La chiusura dell'officina tipografica dei Bufalini, che coincide col contemporaneo sorgere di quella del Brea, ci lascia supporre con qualche probabilità che costui doveva essere un provetto operaio, il quale, chiusa la stamperia degli Spira, dove insieme al Bufalini apprese l'arte, prestò l'opera sua a quest'ultimo allorchè mise sù l'officina di cui si trattò più sopra, e che avvenuta la morte del Bufalini, diresse per qualche anno i lavori tipografici della stessa officina per conto degli eredi, finchè non isposò, come abbiam già veduto, la vedova di Fausto, che gli portò in dote quella tipografia che poco dopo pigliò il nome di lui.

Certo è che le opere stampate da Pietro Brea ne' primi sette anni di esercizio della sua officina, cioè fino alla chiusura del secolo XVI, (chè nel secolo posteriore egli divenne un tipografo insigne) e che sono, come già fu detto non meno di sedici quelle finora conosciute, danno a divedere quanto abile maestro egli fosse, e come la pratica dell'arte sua avesse dovuto esercitarla precedentemente in qualche rinomata stamperia della città o di altro luogo d'Italia. Nè, del resto, è inammissibile quest'ultima ipotesi, giacchè già conosciamo ch'egli era genovese, ed egli stesso in un'operetta da lui stesso stampata nel 1622 dichiara esser cittadino di Messina per *elettione* (1).

Di queste sedici opere le più pregiate sono le quattro seguenti:

1ª GERARDUS COLUMBA, *De febris pestilentis cognitione, et curatione Disputationum medicarum libri duo.* Messanae M. D. XCVI in 4.

2ª CESARE DE' FRANCHI, *Canzone nella morte del Signor Torquato Tasso.* Messina, M. D. XCVII, in 4º.

3ª BARTHOLOMAEUS CASTELLI, *Lexicon Graeco-latinum, ex Hippocrate et Galeno desumptum.* Messanae, M. D. XCVIII, in 8º.

---

(1) *Breve Discorso delle vere qualità di Messina* di GIO. PIETRO DI MARCHESE. Nella dedica che lo stampatore fa al Senato.

4ª CLOSIO FABIO, *Elisa, Tragedia.* Messina, M. D. XCVIII, in-4°.

Queste quattro opere, a parte di avere come tutte le altre di Pietro Brea caratteri nitidissimi, possiedono spessa e bella carta, e la seconda, che è la sola delle quattro che ha caratteri romani, ha tanto il frontespizio che tutte le altre pagine inquadrate in un doppio fregio xilografico a somiglianza di talune edizioni dei Bufalini, il che, unito all'altro dato di fatto che il Brea possedea e aveva nelle sue stampe gli stessi caratteri greci già adoperati dal Bufalini in una sua edizione, conferma che il materiale di questa insigne tipografia messinese passò in dote a Pietro Brea per le nozze ch'egli contrasse con Margherita, vedova di Fausto.

Pietro Brea, allorchè divenne padrone d'un'officina tipografica, adottò anch'egli uno stemma, consistente in uno scudo ovale con raggi rotti e serpeggianti, e col monogramma *Iesus* nel centro, sormontato da un cuore trafitto da tre chiodi.

MARINGO GIOVAN BATTISTA (1597-1600).

Ultimo fra i tipografi siciliani apparsi nel secolo XVI, certo non fu ultimo per merito nell'arte, chè anzi ne ebbe assai, avendo molto probabilmente fatto il suo tirocinio di operaio tipografo nell'officina di Giovan Francesco Carrara. Lo si vede per la prima volta in Palermo nel 1597 con la pubblicazione dell'opera di Vittorino Laudo, *Primo libro di madrigali a cinque voci con un dialogo ad otto;* ma è nel successivo anno 1598 ch'egli, benchè dovesse sostenere la concorrenza del De Franceschi in Palermo, e quella di Pietro Brea in Messina, non mostrandosi tipografo meno valente di loro, si affermò col dare alla luce parecchie opere, che onorano l'arte della stampa in Sicilia.

Come il Brea in Messina, anch'egli acquistò la sua migliore reputazione in Palermo continuando a stampare per molti anni dopo il 1600; però le sue opere, tutte belle, eseguite negli ultimi quattro anni del secolo XVI, in cui egli esercitò la sua arte, ammontano, secondo Evola (1), a non meno di quindici. Fra esse va specialmente segnalata la seguente:

(1) EVOLA, *op. cit.*, pag. 140.

Practica | svper ritu Mag. Regiae Cvriae | ac caeterarvm totivs | Regni Siciliae Cvriarvm | quae ivre optimo | Thesavrvs ivvenvm avxilium pavpervm | et bacvlus senvm nvncvpari potest. | In qua praeter alia commvnis modvs compilandi | libellos, exceptiones, cedulas, suplicationes, ac denique acta omnia, in quibus suis | processibus variè in vnoquoque Magistratu Regni, | et praesertim in M. R. C. et Curia Praetoriana | occurrentia accuratè, ac diligenter habetur. | Non solvm advocatis, vervm etiam procvratoribvs, | notariis, ac caeteris Iudiciorvm cavsidics vtilissima, ae pernecessaria. | Authore Fr. Mariano Maringo Corleonese, | Ordinis Praedicatorvm de Poenitentia. (Nvnc primum in lvcem edita. | Cum privilegio. | Panormi M. D. XCVIII. Apud. Io. Baptistam Maringum.

L'edizione è in fol. pic. car. rot. in 2 col., con. num., segn. e rich. ff. 223 num. e 16 d'Ind. non num. *In fine:* Et hoc cum voto legum doctorum Vicencij de Gradibus | et Ioseph de Zambuto.

Nella Biblioteca Universitaria di Catania esiste un esemplare della stessa opera con la data del 1597. L'Evola (1) dubita che sia uno sbaglio di chi gli diede la notizia, portando l'altro esemplare da lui esaminato in Palermo la data del 1598. Ma sbaglio non è, avendo io medesimo ciò constatato con ogni diligenza; potrebbe essere invece uno sbaglio non di chi riferì l'esistenza di quella data nel libro, ma di chi il libro stesso stampò. La correzione dell'anno 1597 che è in qualche esemplare sarà forse avvenuta mentre durava la stampa dell'opera, appena fu avvertito l'errore, non potendosi dar fede a due edizioni della stessa opera, giacchè tra l'uno e gli altri esemplari, tranne la differenza di data, vi è in tutto e per tutto la più perfetta identità.

L'insegna della tipografia del Maringo è costituita da uno scudo ovale con una mano che esce dal lato destro, la quale tiene un compasso nell'atto di disegnare un cerchio sopra una base esagona, col motto attorno allo scudo: *Dove natura manca supplisce l' arte.*

GAETANO OLIVA.

(1) EVOLA, *op. cit.*, pag. 276.



L' istruzione pubblica in Sicilia nel rinascimento

(Continuazione v. fasc. prec.)

III.

Scuole superiori.

Nell'epoca che è oggetto dei nostri studi, i laureati avevano il diritto di fregiarsi del titolo di *iuris civilis doctor,* di *utriusque iuris doctor*, di *artium doctor,* di *medicinae doctor,* di *artium et medicinae doctor* (1), o di *doctor in sacra pagina,* secondo la facoltà o la materia in cui si erano addottorati. Coloro che nelle carte siciliane dal secolo XIII al XVI troviamo insigniti di tali titoli, si erano laureati nelle Università del continente o, dopo il 1449 in cui si ha la prima laurea in Catania (2), anche nell'Ateneo catanese.

Tuttavia, chi ha dimestichezza con gli archivi siciliani ricorderà d'aver incontrato nei documenti dei *professores iuris civilis, professores iuris canonici et civilis, professores in medicinalibus, professores medicinalis scientiae, professores in sacra pagina, sacrae theologiae professores;* e forse si sarà domandato se questi *professores* possedevano tale titolo perchè erano insegnanti pubblici o privati di diritto civile, di diritto canonico, di medicina, di teologia, oppure se il loro titolo fosse un grado accademico equivalente a una licenza, a un baccellierato, a una laurea.

Il Del Giudice credette che il titolo di *iuris civilis professor* fosse assunto dai giurisperiti cui veniva concesso *licentiam advocandi*, ovvero *officium advocationis,* « perchè forse il diploma *advocationis* dava in fatto la licenza di tener pubbliche scuole di diritto (3) »;

---

(1) La laurea in arti era il dottorato in filosofia, e non in filosofia e medicina, come è stato affermato (Pitrè, *Medici, chirurgi, barbieri e speziali antichi in Sicilia,* Palermo, 1910, p. 79).

(2) Sabbadini, *Op. cit.*, p. 31 d. 84.

(3) G. del Giudice, *Bartolomeo da Neocastro, Francesco Longobardo, Rinaldo de Limogiis, giudici in Messina*, in *Arch. stor. per le prov. napol.,* 1887, a. XII, p. 276.

il Casagrandi li ritenne insegnanti privati di diritto civile (1); il Gennardi, invece, fu d' opinione che i *professores* non fossero insegnanti, ma semplici *jurisperiti* e qualche volta *juris doctores* (2). In quanto a me, esaminando molti documenti siciliani dal secolo XIII al XVI, ho potuto fare alcune osservazioni che, se non danno modo di determinare con sicurezza il significato di tale titolo, pongono la questione in una fase risolutiva.

Premetto che bisogna andar cauti nell'interpretazione dei titoli che troviamo nei documenti.

Infatti, le denominazioni di *jurista* o *jurisperitus,* date a chi superava un esame giuridico per l' abilitazione al giudicato, al notariato e all'avvocatura (3), avevano, come lo hanno anche oggi, un significato più largo che abbracciava tutti coloro che possedevano cognizioni giuridiche e quindi anche i più famosi dottori in legge (4). Similmente, *fisici* e *cirurgici* erano chiamati non solo i semplici abilitati, ma anche i laureati in medicina e in chirurgia (5).

Io ho creduto di fermare la mia attenzione specialmente alle sottoscrizioni dei documenti, pensando che un notaio potesse ben dare nella *narratio* la denominazione generica di giurisperito anche a un laureato, ma che ognuno avesse a cuore di firmarsi col titolo legale che gli apparteneva.

(1) V. Casagrandi, *Scuole superiori private di jus civile in Sicilia avanti la fondazione dello Studium generale di Catania (1444)*, in *Rassegna Universitaria Catanese,* Catania, 1903, vol. V, fasc. I-II, pp. 46-53.

(2) L. Genuardi, *Contributo alla storia della cultura giuridica in Palermo nella prima metà del secolo XIV*, Palermo, 1906, p. 6; Id., *I giuristi siciliani dei secoli XIV e XV anteriormente all' apertura dello studio di Catania*, in *Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione,* Catania, 1909 , p. 413 n. 1 (estr. p. 3).

(3) L. Genuardi, *La procedura civile in Sicilia dall' epoca normanna al 1446*. Palermo, 1906, p. 19.

(4) Ad es. i *legum doctores* Fazio de Giudice Fazio, Filippo de Lavizzari e Ruggero de Berliono portano nei registri della *Corte Pretoriana* (*Archivio di stato di Palermo*) la semplice qualifica di *jurisperiti.* Cfr. Genuardi, *I giuristi siciliani dei secoli XIV e XV* ecc. cit. p. 414 (estr. p. 4).

(5) Ad es. Blasco Scammacca *artis et medicinae doctor* (Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nei sec. XV e XVI,* Lucca, 1900, p. 12) è chiamato *fisicus* nel 1391 (*Archivio arcivescovile di Catania, Atti del Vescovo*, 1370-91 c. 168 *v*); Antonio de Alexandro *doctor medicinae* è detto pure *fisicus* in un doc. del 1421 (Sabb. d. 29).

Sui *doctores* non può cadere dubbio alcuno: tale titolo possedevano solamente i laureati e per esso si distinguevano dai semplici fisici e giuristi (1).

Sulla fine del secolo XIII e nel secolo XIV troviamo in Palermo e in Messina parecchi professori di diritto civile che, per la maggior parte, esercitano il giudicato. Tra essi nominiamo il famoso giudice Guido delle Colonne (2), Francesco Longobardo giudice di Messina dal 1272 al 1283 (3), Giovanni de Calvaroso giudice di Messina nel 1310-12 (4), Angelo de Vitu giudice di Messina nel 1315 (5), Angelo Saccano decano della chiesa madre di Messina dal 1313 al 1329 (6), Raynero de Ricco giudice di Messina nel 1321 (7), Senatore de Mayda baiulo, pretore di Palermo e giudice della sacra coscienza dal 1321 al 1329 (8), Ruggero de Calatabuturo giudice della corte pretoriana di Palermo del 1321 al 1337 (9), Damiano Golisano giudice di Messina nel 1330 (10), Pietro de Misanellis di Palermo nel 1330 (11), Manfredi de Albaneto sindaco di Palermo nel 1342 (12), Riccardo Rubeo di Messina *consiliarus* e *familiaris* di re Pietro II nel 1334 (13), Giovanni de Rubeis e Giovanni Russo, giudici della

(1) Nel 1344 trovo, come testimoni nel testamento di Matteo Sclafano conte di Adernò e di Ciminna, Giovanni Carastono e Francesco de Bonacquisto di Palermo *jurisperiti* accanto a Manfredi de Albaneto e Roberto de Cripta *legum doctores* (*Bibl. com. di Catania, Perg. bened.*).

(2) Scandone, *Ricerche novissime sulla Scuola poetica Siciliana del secolo XIII*, Avellino, 1900, pp. 20-21.

(3) Casagrandi, *Op. cit.* p. 48-49.

(4) Id., *id.* p. 49.

(5) *Biblioteca Comunale di Catania, Perg. benedettina* segn. 1, 60, G. 15. Questa e qualche altra indicazione devo alla cortesia del signor Carmelo Ardizzoni, che ha compilato un accurato regesto delle pergamene appartenenti all'ex-monastero S. Nicolò l'Arena.

(6) Casagrandi, *Op. cit.* p. 49.

(7) *Bibl. com. di Catania, Perg. bened.* 1, 60, G. 32.

(8) Genuardi, *Contributo* cit. p. 5.

(9) Pollaci e Gnoffo, *Op. cit.* p. 260; *Registro lettere*, 1336-7, c. 7.

(10) Garufi, *Il comune di Palermo e il suo archivio nei secoli XIII a XV*, Palermo, 1901, p. 30 n. 2.

(11) *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 1ª serie, v. XIX, p. 76.

(12) De Vio, *Privilegia urbis Panormi*, p. 172-3.

(13) *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 2ª serie, v. VII, p. 87.

M. R. C. in Messina nel 1344 (1), Reynaldo Crispo giudice di Messina dal 1355 al 1366 (2), Bartolomeo de Altavilla di Corleone (3) e Bertino de Iuvenio de Thermis giudici della M. R. C. nel 1369 (4). Notevole un tal Damiano de Palicio, *iuris canonici et civilis professor* nel 1329 (5), che si deve identificare con il venerabile Damiano de Palicio di Messina, *iuris civilis professor,* logoteta e cancelliere del regno di Sicilia, maestro cappellano di Pietro II nel 1338 (6).

I professori di medicina sono più scarsi. Ho notizia di Matteo de Scarano palermitano *professor artis medicinae* nel 1326 (7), Iacobo de Corneto *in medicinalibus arduus professor* nel 1329 a Palermo (8), Giacomo de Cremona *medicinalis scientiae professor* a Palermo nel 1349 (9), Giovanni de Rubeis de Vilectio o de Velletro *medicinalis scientiae professor* a Palermo nel 1349 (10), Cristoforo Romano professore in medicina e medico a Messina durante re Ludovico (11).

Non è raro il caso di un *legum doctor* che si fa chiamare *juris civilis professor:* così Manfredi de Albaneto, *iuris civilis professor* e sindaco di Palermo nel 1342 (12), compare come *legum doctor* nel 1344 (13); Bertino o Ubertino de Iuvenio de Thermis, *iuris civilis professor ac magnae regiae curiae iudex* nel 1369 (14) e nel 1371 (15), compare nel 1387 *legum doctor ac magnae Reginalis Curie iudex* (16).

---

(1) CASAGRANDI, *Op. cit.* p. 50.

(2) CASAGRANDI, *Op. cit.* p. 50. *Documenti per servire alla storia di Sicilia,* 1ª serie, vol. XV, p. 152.

(3) *Archivio Provinciale di Catania, Carte benedettine,* v. 239, c. 24.

(4) *Arch. Prov. di Catania, ib.* Il Casagrandi (*Op. cit.* p. 50) lo identifica con Perrono de Iueniu de Thermis Protonotaro del Regno sotto Federico III; ma in verità si tratta di due persone appartenenti allo stesso casato.

(5) *Registro lettere,* 1328-29, c. 46.

(6) *Arch. com. di Catania, Lib. priv.* c. 1.

(7) GENUARDI, *Contributo* cit. p. 6 n.

(8) *Registro lettere,* 1328-29, c. 28.

(9) *Id.* 1348-49, c. 37.

(10) *Id.* id. c. 76*v*, 146.

(11) *Documenti per servire alla storia di Sicilia,* 1ª serie, vol. XV, p. 144.

(12) DE VIO, *Op. cit.* pp. 172-3.

(13) Nel citato testamento di Matteo Sclafano.

(14) *Archivio provinciale di Catania. Carte benedettine,* v. 239, c. 24.

(15) *Bibl. Com. di Catania. Perg. bened.,* 2, 27. Q. 30.

(16) *Arch. Arciv. di Catania, Atti del Vescovo,* 1370-91, c. 4*v*.

Se qualche *professor* si fa chiamare *doctor,* perchè naturalmente è laureato, un semplice giurisperito non si arroga mai il titolo di *doctor,* ma si firma *iurista* o *iurisperitus,* come Tommaso de Benedicto, Enrico de Martino, Andrea de Murra, Roberto de Laurencio *parvo,* che sono *iudices iuristae* a Palermo nella prima metà del secolo XIV (1), Saladino de Sergio *iurista* che è *iudex appellationum* a Palermo (2), Marco de Palaya *iurisperitus* a Palermo nel 1349 (3), Francesco de Anichito *iurisperitus* e *iudex Curiae patricii* di Catania nel 1403 (4), e tanti altri.

Il Genuardi ha supposto « che alludendo semplicemente all'esercizio della professione legale il titolo (di *professor*) rispondesse in qualche caso a quello di *iurisperitus* » (5); a me in un solo caso è occorso d' incontrare giurisperiti *professores.*

Si tratta di un documento del 1272, edito dal Del Giudice (6), che contiene alcune licenze *advocationis* concesse a parecchi palermitani e messinesi. Di questi, taluni uniscono al titolo di *iurisperitus* quello di *magister,* come il palermitano Guglielmo de Asaro, i messinesi Simone de Burgundia, Rainerio Gallo, Francesco Longobardo e un tale Antonio; uno, Guido delle Colonne, è detto solamente *magister;* un altro, Giovanni de Cappa messinese, solamente giurisperito; altri quattro, Bernardo de Papa, Nicola Saporito, Bartolomeo de Iudice, Tommaso de Lentino, messinesi, hanno il titolo di giudice; infine Nicola de Bobio, pure messinese, non ha alcun titolo.

Fondandosi su questo documento, il Del Giudice credette che si chiamassero *professores* i giurisperiti che ottenevano l'avvocatura (7); noi invece reputiamo che la licenza *advocationis* non fosse concessa ai soli giurisperiti, ma anche ai giudici non giuristi e a tutti coloro che, quantunque privi di qualsiasi titolo, si presentavano ad un

---

(1) Pollaci e Gnoffo, *Op. cit.* p. 70, 93, 94, 149, 156, 161, 165, 167, 179, 180, 196, 209, 211, 219, 265, 266, 267, 272, 274, 285, 313, 390.

(2) Id., *id.*, p. 209, 231, 232, 266.

(3) *Il Circolo Giuridico,* Palermo, 1897, vol. XXVIII, p. 203.

(4) *Arch. com. di Catania, Liber priv.* c. 15.

(5) *Contributo* cit. p. 6.

(6) *Op. cit.* pp. 274-5.

(7) *Op. cit.* p. 276.

esame apposito dinanzi la M. R. Curia (1). Il *magister*, di cui parecchi dei giurisperiti sono insigniti, non deve far credere di esserci imbattuti in pubblici insegnanti, ma in *professores iuris civilis*. E di alcuni di questi *magistri*, come Guido delle Colonne e Francesco Longobardo, sappiamo già che furono professori di diritto civile.

Nei secoli XV e XVI i *professores iuris* e quelli *medicinae* diventano rari (2), abbondanti invece quelli *sacrae paginae* o *sacrae theologiae* (3).

Per questi ultimi possiamo risolutamente affermare che il titolo di *professor* equivalesse a quello di *doctor*, perchè per molti di essi ci è pervenuta la laurea conseguita all' Università di Catania (4). Non dobbiamo però trascurare il fatto singolare che parecchi dottori in teologia sono chiamati *professores* nei documenti anche prima di conseguire la laurea (5). Ora, giacchè quasi tutti coloro che

---

(1) Si confronti il documento edito dal Del Giudice e un altro del 1282 in cui Giovanni de Castello *iurisperitus* sostiene un esame nella R. M. C. per ottenere *officium advocationis* (*Documenti per servire alla storia di Sicilia*, vol. V, pp. 38-39).

(2) Ho incontrato solamente un Nicolò de Tauro, professore di diritto civile nel 1417 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 1ª serie, vol. XV, p. 184), e un Perino de Coroliono, canonico palermitano, professore di medicina e di arti liberali nel 1466 (*Cancelleria*, v. 9, c. 106).

(3) Anteriormente allo Studio di Catania ho notato i seguenti *sacrae paginae professores*: il venerabile Luca dell' ordine degli agostiniani, Maestro Cappellano del Re nel 1366 (Gregorio, *Bibl. Script.*, II, 457); il venerabile frate Simone de Amatore di Palermo dell' ordine dei predicatori nel 1392 (*Archivio arcivescovile di Catania, Atti del Vescovo*, 1370-91, c. 171) e nel 1400 (*Bibl. com. di Palermo*, ms. 3 Qq. C. 68, c. 47; a c. 49 è chiamato *in sacra theologia magister*); fra' Giovanni de Ricca di Noto nel 1417 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 1ª serie, vol. XV, p. 188).

(4) I privilegi di laurea sono trascritti negli *Atti del Vescovo* dell' Archivio arcivescovile di Catania. Dopo il 1571 sono raccolti nella serie di documenti dello stesso Archivio denominata *Licentiae doctoratorum*.

(5) Ne spigolo qualcuno nella mia raccolta di documenti sull' Università di Catania. Il R.do Antonino Cancellario è chiamato *professor* nel 1564 anche prima di laurearsi in teologia (*Archivio arcivescovile di Catania, Atti del Vescovo*, 1561-64, quint. 1563-64, c. 312); Augustino la Mora, laureato in teologia, è detto a volte *doctor*, a volte *professor* (*Id. id.* c. 312, 317, 353); nel 1572 Ieronimo Gagliardo di Naro *sacrae theologiae professor* (*Licentiae doctoratorum*, 1571-84, c. 90) ottiene la laurea in teologia (*Id. id.* c. 91-93).

si presentano alla laurea in teologia sono forniti del baccellierato, non è improbabile (e per molti si potrebbe anche provare) che nel secolo XVI il titolo di *sacrae theologiae professor* fosse assunto tanto dai baccellieri, quanto dai laureati in detta disciplina (1).

In conclusione, da tutte le suesposte osservazioni credo si possa desumere che il titolo di *professor* era dato a tutti coloro che avevano ottenuto un grado accademico qualsiasi: laurea, baccellierato o licenza. I *professores* possedettero quindi anche l' *ius legendi;* con ciò non vorremo dire che fossero stati tutti pubblici o privati docenti, ma che pochi o molti di essi poterono privatamente insegnare. Se poi le scuole giuridiche di cui discorreremo, anteriori e coeve all' Università di Catania, abbiano avuto privilegio di dare licenze o baccellierati, non già lauree che venivano concesse solo dagli Studi generali, non possiamo affermare perchè ci manca qualsiasi notizia in proposito.

Taluno di questi *professores,* per erronea interpretazione del loro titolo, è stato ritenuto insegnante di scuole pubbliche superiori.

Si è affermato che maestro Iacobo de Corneto, « in medicinalibus arduus professor », nel 1329 fosse stato chiamato a Palermo dal Senato per dettarvi lezioni di medicina con lo stipendio di quaranta once d'oro annuali (2). Ma dal documento stesso, da cui si è voluto ricavare questa notizia, risulta che il Corneto era stato sollecitato a venire in Palermo « ad exercendum ibi... medicinalem scienciam », quindi a esercitare l'arte della medicina e non a insegnarla. Si tratta adunque di un posto di medico condotto che viene offerto al Corneto dai Giurati palermitani. Questa ovvia interpretazione è confermata da un altro documento, sfuggito sinora agli studiosi, in cui nello stesso anno 1329 i Giurati sollecitano un' altra volta il Corneto a venire in Palermo « ut in dicta urbe presentes valeatis vestram optatam medicinalem scienciam sanativam indigentibus fundere (3) ».

---

(1) Rimando ai numerosissimi documenti della mia *Storia dell' Università di Catania nei secoli XV e XVI* di prossima pubblicazione.

(2) Di Giovanni, *Op. cit.* p. 297; Garufi, *Il comune di Palermo* cit., p. 31; Pitrè, *Medici, chirurgi, barbieri e speziali* cit., p. 15 che erroneamente attribuisce al doc. la data del 1312.

(3) *Registro lettere,* 1328-29, c. 28.

Similmente, nulla ci autorizza a ritenere pubblico insegnante il palermitano Matteo di Scarano, *professor artis medicinae* nel 1326, di cui si è dubitato per tale titolo che sia stato insegnante di medicina in Palermo prima di Giacomo de Corneto (1). Possiamo quindi negare recisamente che sia esistito alcun pubblico insegnamento medico a Palermo nel secolo XIV, come è stato affermato in una recente pubblicazione (2).

Esaurita la spinosa questione dei *professores,* veniamo a determinare quali scuole superiori fiorirono in Sicilia prima della fondazione dell'Università di Catania (1444).

Dopo la malferma pace di Caltabellotta i Siciliani, in continua guerra con gli Angioini che tenevano il vicino reame, erano impediti di frequentare lo Studio napoletano, fondato da Federico II lo Svevo, e perciò per addottorarsi dovevano recarsi nelle lontane Università di Bologna e di Padova. Ora, se il mantenimento della gioventù in centri di studi lontani è anche oggi increscioso e causa di gravi sacrifizi alle famiglie, molto più doveva esserlo in quei tempi per i maggiori disagi nei viaggi, per la difficoltà e lentezza dei mezzi di trasporto e per la poca sicurtà delle vie di comunicazione. Ben pensarono perciò i reggitori del comune di Palermo a domandare nel 1312 a re Federico II d' Aragona l'istituzione di uno Studio generale in legge, in medicina e nelle altre scienze e arti liberali (doc. 1) (3).

Non sappiamo quale accoglienza il re abbia fatto a questa petizione e la ragione per cui l' onesta dimanda dei Palermitani non fosse stata soddisfatta. Il Comune, non avendo trovato appoggio nell' autorità regia, pensò a provvedere da sè ai bisogni della città e, pur non avendo ottenuto l' approvazione della Corona, chiamò nel 1328 ad insegnare grammatica, legge e filosofia maestro Manno de Amato de Napoliono, che già abbiamo menzionato (d. 3, 4).

Nel 1354 l' esistenza di una facoltà teologica a Palermo è irre-

---

(1) Genuardi, *Contributo* cit. p. 6 n.

(2) Pitrè, *Op. cit.,* p. 15.

(3) Hanno con compiacenza notata questa petizione Vito La Mantia (*Antiche consuetudini delle città di Sicilia,* Palermo, 1900, p. CCXLVI), C. A. Garufi (*Il comune di Palermo* cit. p. 30) e Luigi Genuardi (*Contributo* cit. p. 3).

fragabilmente attestata dal cronista Michele da Piazza che, lamentando le condizioni deplorevoli in cui Palermo era caduta ai suoi tempi, esclama: « Non adsunt quae decorabant pristinae dignitates; viduatur enim Ecclesia nimpho suo, neque floret quod floruit studium in divinis, vacant in aliis facultatibus disciplinae (1) ».

Dai nostri documenti si ha notizia di un fra' Nicola Capa o Cappa che dal 1343 al 1351 ricevette dal Comune tre once d' oro annue « pro regendo studium » (d. 9). Si tratta qui dello ***studium in divinis*** di cui parla fra' Michele da Piazza? Noi siamo inclinati ad ammetterlo, non tanto perchè si è indotti ad assegnare al Cappa un insegnamento teologico per la sua qualità di ecclesiastico, quanto perchè il vocabolo ***studium***, quando si tratta di scuole, è generalmente adoperato nei documenti medievali a indicare l'Università, e nessun altro insegnamento superiore, afferma il cronista, esisteva a Palermo in quell'epoca ad eccezione del teologico.

Se si accetta questa ipotesi, si dovrà pure ammettere che il Comune contribuiva al mantenimento della scuola, la quale viene perciò a rivestire un carattere pubblico. E del resto, anche il cronista, benchè non lo dica espressamente, fa intendere che lo ***studium*** teologico era pubblico, perchè, in caso contrario, difficilmente avrebbe rilevato l'esistenza di esso e notata la mancanza delle altre facoltà.

Nella prima metà del secolo XV Palermo ebbe un pubblico insegnamento giuridico con Antonio Bonanno dottore in legge (2), stipendiato a tal uopo dal Senato nel 1425 con una provvisione di dieci once annue (d. 88). Il Bonanno insegnò pure per il 1426 e per il 1427 con soddisfazione del Comune e degli studenti, tanto che ebbe dal Vicerè un attestato di lode (d. 91). Probabilmente a Palermo insegnò pure negli anni successivi, finchè nel 1444, ossia nello stesso anno dell' apertura dell' Università di Catania, trasferì il suo « legale studium » a Trapani, ove ebbe numerosi scolari, sui

(1) ***Historia Sicula***, Pars I, cap. 84, in Gregorio, ***Bibl. Hist. Arag.***, vol. I, p. 683. Questo passo è stato già notato dal Gregorio (***Introduzione al diritto pubblico siciliano***) e dal Di Giovanni (***Op. cit.*** p. 296) per comprovare l' esistenza di pubbliche scuole a Palermo nel 1354.

(2) Sarà probabilmente un omonimo quell' « Antonio de Bono anno legum doctor » che il 19 settembre 1425 fu eletto giudice e assessore della curia del capitano a Girgenti (***Protonotaro***, v. 28, c. 3).

quali, per rescritto viceregio, ottenne di esercitare la giurisdizione civile e criminale, come se fosse rettore di un pubblico Studio (d. 98).

La rinomanza della scuola del Bonanno fu tale che i Catanesi nel 1446 ne ebbero ombra e domandarono che fosse soppressa, affinchè non facesse concorrenza al loro *Studium;* ma non riuscirono nell'intento, perchè il Vicerè rispose che non poteva esaudire il loro desiderio « quia idem dominus Antonius habet provisionem regiam legendi (1). »

Anche in Messina, nella prima metà del trecento, esistette una scuola di legge che salì in qualche rinomanza, tanto che nel 1330 il comune di Palermo vi mandava a studiare, prima che a Bologna, Giovanni Capece con una borsa di studio (2), come desumiamo dal ms. Qq. E. 29 della Biblioteca comunale di Palermo. In esso si contiene un « Annuale delle cose occorse nella città di Palermo », che all'anno 1330 annota: « Il discreto Ioanni di Capice di Palermo studente. La città li paga per spesa mentre sta a Messina onze 4, et a Bologna onze 6 per studiare la ligi ». La notizia, come le altre dello stesso *Annuale,* deve essere attinta dai *Registri lettere* dell'Archivio comunale di Palermo, di cui per il secolo XIV non rimangono che pochi frammenti.

Il Garufi assegna al Capece come maestro un tal *Damianus Golisanus iuris civilis professor* a Messina nel 1330 (3); ma noi sappiamo che con tutta probabilità il titolo di *professor* non implicava necessariamente l'insegnamento, e d'altra parte, nella prima metà del secolo XIV, esistettero a Messina, oltre Damiano Golisano, parecchi altri *iuris civilis professores,* già da noi menzionati, i quali tutti potrebbero per tale titolo essere ritenuti maestri del Capece.

Io credo che questa scuola giuridica messinese dovesse essere pubblica, perchè mi sembra difficile che il comune palermitano sussidiasse un cittadino, affinchè seguisse i corsi di un insegnante privato senza carattere ufficiale e quindi non validi per la laurea che

(1) Sabbadini, *Op. cit.,* p. 18, d. 68.

(2) Di Giovanni, *Op. cit.* p. 297.

(3) *Il comune di Palermo* cit. p. 30.

il Capece, come apprendiamo dal documento, doveva conseguire a Bologna (1).

Ecco tutto quello che ho potuto raccogliere sull' istruzione superiore in Sicilia, prima della fondazione dello *Studium* catanese: a Palermo una scuola di legge e di filosofia nel 1328-29, di teologia nel 1354, di legge nel 1425-27 che nel 1444-45 fu portata a Trapani, a Messina una scuola giuridica nel 1330; ben poco, come si vede (2).

Un vero e proprio insegnamento superiore nelle varie scienze e discipline non si ebbe in Sicilia che nell' ottobre del 1445, in cui furono inaugurate le lezioni nello *Studium generale* catanese, fondato nel 1444 da Alfonso il Magnanimo e dal papa Eugenio IV « ad instar Studii Bononiensis ».

Dell' Università di Catania nei secoli XV e XVI parleremo diffusamente in altro nostro lavoro (3). Intanto diremo che in essa s'insegnò dapprima teologia, diritto civile, diritto canonico e medicina: nel 1455 si aggiunse la grammatica: nel 1485 le istituzioni, la filosofia e la logica: nel 1498 la chirurgia: nel 1522 la lettura *de usibus feudorum:* nel 1579 fu soppressa la cattedra di grammatica, alla quale si supplì con l'insegnamento letterario nel collegio dei Gesuiti.

Le altre maggiori città dell'isola furono sempre gelose del privilegio che Catania possedeva con lo Studio generale, specialmente Messina che domandò espressamente un' Università a re Alfonso nel 1434, a re Giovanni nel 1459 e brigò poi nel 1494-95 con Fer-

(1) Mera supposizione senza alcun fondamento è quella di VALENTINO LABATE in *Arch. stor. siciliano*, XXV, 1900, p. 431, in cui afferma che la scuola messinese di legge « sembrerebbe rimontare agli ultimi decenni del secolo XIII e perpetuarsi, forse con interruzioni, attraverso i secoli XIV e XV. » Niun' altra notizia, all' infuori di questa del 1330, abbiamo sino alla fondazione dello Studio nel 1548 di pubbliche scuole giuridiche a Messina.

(2) Erroneamente si è creduto che nel 1419 esistesse a Lentini uno Studio, ove un tale Antonio de Bonaiuto dettava lezione in materia legale (GENUARDI, *I giuristi siciliani* cit. p. 7). Il documento, dal quale si è voluto desumere questa notizia, dà invece il Bonaiuto come studente in legge sussidiato dal comune di Lentini.

(3) Per ora si veda l' opera citata del SABBADINI, *L' Università di Catania nel sec. XV* e il mio articolo cit. *Per la storia dell' Univ. di Catania nel sec. XV.*

dinando II che voleva istituire un altro Studio generale in Sicilia (1). Il desiderio dei Messinesi fu appagato nel 1548, quando con una bolla di Paolo III si ottenne la concessione di uno Studio, che cominciò a funzionare due anni dopo in due corpi distinti: uno soggetto alla Compagnia di Gesù con le letture di grammatica, umanità, rettorica, greco, ebraico, matematica, logica, filosofia e teologia; l'altro, dipendente dal Comune, con le letture di diritto civile, di diritto canonico, di medicina e di chirurgia (2).

Anche Noto nel 1499 domandò uno Studio generale, ma invano, perchè Catania, gelosa dei suoi privilegi, cercò sempre di impedire che sorgessero altri insegnamenti superiori nell' isola (3). Nel 1446, abbiamo visto che tentò di far smettere Antonio Bonanno dal leggere diritto civile a Trapani; nel 1531 si lamentò che in parecchie città dell' isola si mantenessero pubblici Studi in legge e in altre facoltà contro i suoi privilegi, secondo i quali non si poteva « teniri studio ne legiri in nulla altra gitati di lo regno nisi in eadem civitate Cathanie (d. 149) ». Il Vicerè rispose che avrebbe provveduto secondo giustizia; ma non ne fece nulla, tanto che nel 1533 Catania rinnovò le sue lagnanze, specialmente contro Cefalù, ove il dottor Iacopo Sacco, stipendiato dal comune, insegnava, come pare, diritto civile (d. 149). Questa volta i Catanesi ottennero lo scopo, perchè il Vicerè duca di Monteleone ordinò la chiusura dello Studio cefalutano e vietò la laurea a chiunque non avesse studiato a Catania per un quinquennio; ma con i Messinesi non riuscirono a

---

(1) Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo*, Palermo, 1888, App. p. VIII.

(2) Sullo Studio messinese, oltre le minori pubblicazioni di cui si può aver conoscenza dall' *Archivio storico messinese*, vedi: *CCCL Anniversario della Università di Messina*, Messina, 1900; *R. Accademia Peloritana. CCCL Anniversario della Università di Messina* (*Contributo storico*), Messina, 1900 e la recensione di Valentino Labate in *Arch. stor. siciliano*, XXV, 1900, pp. 416-452. Il Di Giovanni (*Op. cit.* pp. 299-300) credette che la scuola giuridica del 1330 avesse continuato a esistere anche nei secoli seguenti, e confortò la sua opinione con un doc. del 1567 da cui risulta che i giurati messinesi mantenevano una scuola, ove insegnavano dottori di legge, di filosofia e di altre scienze. Si tratta invece del nuovo Studio messinese concesso nel 1548.

(3) Sabbadini, *Op. cit.* p. 18.

spuntarla e, dopo una lunga e infeconda lite dinanzi la Corte viceregia e la Sacra Rota, rimasero soccombenti.

I Palermitani, che nel 1312 domandavano uno Studio generale, nel 1494-95 rinnovarono vanamente il tentativo, quando re Ferdinando II voleva istituire una Università in Sicilia con l'annua dotazione di 1700 ducati e, nonostante la concorrenza di Messina e di Catania, pare che avessero ottenuto la preferenza (1).

Palermo, del resto, nei secoli XV e XVI ebbe un insegnamento superiore nel convento di S. Domenico, ove « s' insegnava la teologia, i casi di coscienza, la esposizione della Scrittura, la filosofia, ed altre scienze. Divenne esso celebre per la fama degl' insegnanti e per la frequenza dei discepoli, fu detto *studio generale* e tennesi come *studio pubblico* della città ». Queste parole del Sampolo (2), che attinge la notizia dal Mongitore (3), potrebbero far credere che nel rinascimento sia esistita in Palermo una Università, mentre si istituiva e fioriva l' Ateneo catanese. Invece lo Studio domenicano di Palermo fu pubblico in quanto che le lezioni in esso impartite erano frequentate pure dai cittadini, e uno o più lettori, non di rado anche laici, erano sussidiati o addirittura stipendiati dal Comune; ma non ebbe mai facoltà di elargire lauree nè baccellierati, tanto che i domenicani stessi, come vedremo, dopo aver compiuto a Palermo i loro studi, andavano a prendere il baccellierato o la laurea in teologia a Catania.

Il primo indizio di pubblico insegnamento a S. Domenico l'abbiamo nel 1469, quando, per interessamento del Vicerè, fu nominato lettore in questo Studio l'umanista Tommaso Schifaldo da Marsala dell' ordine dei predicatori, come si rileva da due lettere « l' una del Vicerè al Senato per congratulazioni dell' acquisto fatto, mediante l'insegnamento di tanto maestro, e l'altra dello stesso Vicerè allo Schifaldo, piena di auguri e di compiacimento (4) ».

---

(1) SAMPOLO, *Op. cit.* App. p. VIII; SABBADINI, *Op. cit.* p. 18; G. CESCA, *L' Università di Messina e la Compagnia di Gesù*, in *CCCL Anniversario dell' Università di Messina* cit. Parte I, pp. 6-7.

(2) *Op. cit.* p. 12.

(3) *Biblioteca comunale di Palermo*, ms. Qq. E. 6, parte prima.

(4) COZZUCLI, *Op. cit.* p. 19.

Lo Schifaldo, come si è visto, era stato insegnante nelle scuole secondarie di Messina tra il 1460 e il 1469; quanto tempo rimanesse a Palermo, non sappiamo; di certo nel 1491 lo troviamo a Marsala e quattro anni dopo a Mazzara come pubblico docente. Non sarà inutile aggiungere che lo Schifaldo è noto come biografo dei frati predicatori suoi contemporanei e come commentatore delle satire di Orazio, Persio e Giovenale (1).

Contemporaneo dello Schifaldo e suo collega nello Studio di S. Domenico fu padre Salvo Cassetta palermitano, insegnante di teologia, che ebbe tanti uditori da esser costretto a leggere in piazza (2). Non sappiamo se egli fosse sussidiato o nominato dal Comune, ma ben lo possiamo supporre, appunto perchè il suo insegnamento era pubblico. Il Cassetta, dopo aver predicato « per diversas mundi partes », si stabilì a Palermo nel 1460 come inquisitore del regno di Sicilia (3), nel 1473 fu mandato da re Giovanni al Papa come ambasciatore (4), nel 1474 fissò la sua residenza a Roma, ove diventò maestro del sacro apostolico palazzo (5). Il periodo del suo insegnamento a Palermo deve essere quindi posto tra il 1460 e il 1473. Fu tenuto in grande stima dai contemporanei, anche dal Vicerè, che lo nominò suo confessore e nel 1465 l'inviò ambasciatore al re di Tunisi, raccomandandolo come « Teologo singulari e dotturi in li santissimi legi di Dio Salvaturi nostro (6) ». Il Mongitore ri-

---

(1) Si vedano le pubblicazioni già citate dello Stinco, del Cozzucli e del Pirrone.

(2) Sampolo, *Op. cit.*, p. 14. Parecchie notizie sul Cassetta raccolse il Narbone (*Ist. della lett. sic.* XI, 21-22), altre il Rodolico (*Siciliani nello Studio di Bologna nel medio evo*, in *Arch. stor. sic.*, XX, p. 188) che all' anno 1483 ce lo dà come dottore aggregato nel collegio teologico di Bologna. Nelle carte dall' Auria (*Bibl. com. di Palermo*, ms. Qq. C. 34 p. 45) si trova trascritto questo elogio: « M. R. F. Salvus Panormitanus ad te studentium mentes convertens, scholas omnes augustas reddens, platearum Magister, Compotum praeceptor, orbis theologus efficitur ».

(3) *Biblioteca comunale di Palermo*, ms. 3 Qq. C. 68 c. 146.

(4) *Id.* id. c. 202.

(5) *Id.* id. c. 214.

(6) *Id.* id. c. 156.

corda di lui una vita di S. Vincenzo Ferrero ed « epistulas quamplures eruditione maxime refertas (1) ».

Nel 1498 il pubblico insegnamento a S. Domenico era ormai diventato consuetudine, perchè in quest'anno il Comune, per provvedere all'istruzione superiore dei cittadini, stabilì, fino a tanto che si fosse istituita l'Università, un salario di dodici ducati l'anno « a quillo ki legi a santo Dominico a lu Studio generale » (2). Dobbiamo rilevare nel documento la denominazione di *Studio generale* data alla scuola domenicana, quantunque questa non avesse alcuna approvazione regia o papale: non è un errore dell'atto, sibbene manifestazione del desiderio dei Palermitani che aspirano indarno al possesso di una Università.

Per il secolo XVI la storia di questo Studio è rischiarata da una doppia serie di documenti, di cui una si riferisce all'istruzione privata dei monaci che studiavano teologia, l'altra ai lettori nominati dalle autorità civiche.

L'ordine dei Predicatori in Sicilia ogni anno, secondo le costituzioni dell'ordine, si radunava nel capitolo provinciale ove, tra le petizioni da presentarsi al Vicario generale, venivano accluse quelle dei monaci che volevano prendere il baccellierato o la laurea in teologia (3). Ci son pervenute una ventina di licenze, date dal Generale o dal Vicario ai frati che, dopo aver frequentato gli Studi di vari conventi dei domenicani (d. 155), specialmente quello palermitano (d. 142, 143, 148, 150, 155, 159), oppure qualche Università del continente (d. 141, 143), volevano conseguire un grado accademico in teologia che a quei tempi, in Sicilia, poteva essere elargito solo dall'Università di Catania. E infatti queste licenze, prima serie dei documenti che lumeggiano lo studio domenicano di Palermo nel secolo XVI, erano presentate al Vescovo di Catania, cancelliere dello Studio, e perciò si trovano trascritte negli *Atti del Vescovo* dell'Archivio arcivescovile catanese.

(1) *Bibl. Sic.*, II, 208.

(2) Cfr. d. 122 e Sampolo, *Op. cit.* App. p. IX.

(3) Mi servo degli *Acta capituli provincialis F. F. ordinis praedicatorum provinciae Vallis Neti in conventu Studiorum generalium SS. Annunciatae Neti,* Panormi, 1852.

La licenza, è spesso accompagnata da un attestato, in cui il provinciale per la Sicilia fa fede ai professori dello Studio catanese come il candidato abbia studiato in varie Università o abbia superato un apposito esame dopo aver tenuto per vari anni, di solito quattro, « officium bachalaurei » (d. 162) nello Studio palermitano e quello di lettore nel convento (d. 163, 164); in seguito col solito cerimoniale poteva ottenere senz'altro la laurea in teologia (d. 142, 146, 148, 150, 152, 155, 156, 157, 158, 160, 161, 162, 163). Per ottenere il baccellierato in teologia bastava invece che il frate ottenesse la licenza da Roma e un attestato del provinciale di aver tenuto per un paio d'anni l'officio del baccellierato (d. 143, 145, 151, 154, 159, 164); in un solo caso si ha pure l'esame (d. 141). Accenno di volo che il baccellierato dello Studio domenicano non è un grado accademico, come si sarebbe tentati di credere, ma un insegnamento nelle scuole inferiori del convento, un « officium magistri studentium » (d. 164), cui i frati dovevano attendere prima di potersi presentare alla laurea.

A noi poco importa il nome di questi aspiranti al baccellierato o al dottorato in teologia, quantunque fra di essi ce ne sia qualcuno, come Girolamo Fazello da Sciacca (d. 154, 156), cugino dello storico Tommaso (1) notevole per cultura e per le numerose opere teologiche che produsse; ci interessano invece i nomi dei professori dello Studio domenicano che, volta per volta, erano delegati dal Provinciale o dal Vicario generale dell'ordine a esaminare i candidati per riconoscere se erano idonei a conseguire il dottorato. E troviamo Stefano Bolano nel 1528 (d. 141) e nel 1529 (d. 142, 143); Tommaso Fazello nel 1528 (d. 141), 1529 (d. 142, 143), 1530 (d. 145, 146), 1546 (d. 152), 1549 (d. 154), 1554 (d. 160), 1556 (d. 161, 162); Salvatore Mangiavacca nel 1528 (d. 141), 1530 (d. 145, 146), 1533 (d. 150), 1546 (d. 152); Ieronimo de Muctillecto nel 1529 (d. 142); Ferdinando de Falco nel 1529 (d. 142, 143); Aloisio de Catania nel 1530 (d. 145, 146), 1533 (d. 150), 1553 (d. 157), 1554 (d. 160), 1556 (d. 162), 1559 (d. 163); Tommaso Grassia o Ingrassia nel 1530

(1) Si consultino i noti dizionari bibliografici siciliani del Mongitore e del Mira. L' Auria *(Discorsi storici,* ms. della Bibl. com. di Palermo segn. Qq. C. 34 p. 35) erra nell'affermare che Girolamo Fazello fu palermitano.

(d. 145, 146), 1553 (d. 157), 1556 (d. 161); Gio. Pietro Cortesi nel 1533 (d. 150), 1546 (d. 152), 1556 (d. 162); Vincenzo Ramolo, Giacomo Giangreco, Ludovico de Stefano, Vincenzo Nirio, Ambrosio de Meltia nel 1546 (d. 152); Pietro Crisafi e Giovanni de Tuscano nel 1553 (d. 157, 158); Paolo Ballo nel 1552 (d. 156), 1556 (d. 161), 1559 (d. 163); Vincenzo Iacchetto nel 1552 (d. 156).

Alcuni di questi maestri non insegnarono solamente ai frati del convento, ma anche pubblicamente ai cittadini, come risulta da una seconda serie di documenti, serbata nell' Archivio comunale di Palermo, che dà a conoscere parecchi lettori dello Studio domenicano, nominati e stipendiati dal Comune.

Nel 1555 il Senato elesse i frati Tommaso Fazello e Paolo de Ballo a lettori di filosofia con lo stipendio di ventiquattro once ciascuno e Paolo Gallo, priore di S. Domenico, per la logica con sedici once.

Della vita e delle opere dell' illustre storico Tommaso Fazello da Sciacca non è il luogo di discorrere; rimanderemo al Guardione (1) e al Cavarretta (2), i soli che sinora si sono occupati di questa gloria siciliana. I documenti ce lo danno più volte maestro nello Studio di S. Domenico dal 1528 al 1556; ma egli aveva cominciato a insegnare nel 1526, come risulta dall'autografo delle sue lezioni di filosofia (cod. 3 Qq. A. 91 della Biblioteca comunale di Palermo), che porta in fronte alla seconda lezione (la prima è mutila) la data del 1526 e in fine all' ultima quella del 1551 (3). Di certo il Fazello non dovette insegnare ininterrottamente per causa dei frequenti viaggi che intraprese, sia per attendere al suo ufficio di predicatore, sia per raccogliere materiale per le *Deche di Sicilia.* Nel 1531 presenziò a Catania il baccellierato in teologia di fra' Cosma la Medica dei predicatori, ma non risulta che abbia insegnato all' Università (d. 145).

Fra' Paolo Ballo, pubblico lettore di filosofia nel 1555, fu maestro esaminatore nel 1556 (d. 161) e nel 1559 (d. 163); è quindi da

(1) *Tommaso Fazello*, in *Atti e Rendiconti dell' Accademia di Scienze lettere e arti di Acireale*, vol. VI (1894), pp. 57 sgg.

(2) *Saggio critico sulla storia di Sicilia di Tommaso Fazello,* Catania, 1904. Qualche documento inedito pubblichiamo nell' appendice.

(3) Il cod. 3 Qq. A. 92 della Bibl. com. di Palermo, pure autografo dello stesso Fazello contiene lezioni su Aristotile e porta la data del luglio 1537.

supporsi che abbia continuato a insegnare almeno sino al 1559 (1).

Di Paolo Gallo, priore di S. Domenico e lettore di logica nel 1555, sappiamo che nel 1552 ottenne a Bologna il baccellierato (2), che insegnò poi a Roma filosofia e teologia e nel 1556 si laureò in teologia a Catania (d. 162).

Si noti la chiusa dell'atto di elezione del 1555: « Ita quod ipsi reverendi magistri habeant et debeant legere eorum lecciones philosophie et logice continuatis diebus etiam quatragesimalis exeptis vacaciis *more solito* » (3). Dalla frase *more solito* si può arguire che i rapporti, esistenti tra il Comune e lo studio domenicano nel secolo XV, non cessarono per il secolo susseguente, e che tra il 1498, in cui il Senato stipendia un lettore a S. Domenico, e il 1555, data della nomina del Fazello, del Ballo e del Gallo, siano stati nominati altri pubblici insegnanti, che poterono essere benissimo gli altri frati maestri esaminatori, già menzionati.

Dei quali conosciamo ben poco.

Alcune notizie biografiche su Gio. Pietro Cortese, Giacomo Giangreco e Salvatore Mangiavacca, tutti e tre palermitani, si trovano nei *Discorsi storici* di Vincenzo Auria (4), ma così infarcite di favole, specialmente per la vita del Cortese, da potervi fare poco affidamento. Del Giangreco l'Auria dice che fu « gran casista, efficace nei consigli, due volte Provinciale e priore di S. Domenico di Palermo »; il Mangiavacca chiama dotto nella lingua greca e latina.

Il Cortese nel 1531 si laureò in teologia nello Studio di Catania (d. 146); Pietro Crisafi nacque a Sciacca, nel 1549 prese il baccellierato a Catania (d. 154), nel 1552 conseguì la laurea (d. 156) e

(1) Il Pirri (*Sic. Sacr.* I, 580) lo loda quale « multoties Regens in Conventu Panormitano, publicus lector, et Cathedraticus philosophiae stipendio Urbis Panormi ». Un contemporaneo del Ballo scrisse su di lui il seguente distico:

Magistri Pauli Dominicani S. T. D. Antonii filii.
Saulus erat quondam, mutato nomine, Paulus;
Iste, suo semper nomine, Paulus erat.

Cfr. Mirabella, *Marco Gentiluccio poeta italiano e latino del sec. XVI*, in *N. Eff. Sicil.*, serie III, vol. VII, p. 166.

(2) Rodolico, *Op. cit.* p. 199.

(3) Sampolo, *Op. cit.*, App. p. X.

(4) Cod. della Bibl. com. di Palermo, Qq. C. 34, p. 39, 41, 45.

diventò rettore del convento di Palermo (d. 157); Vincenzo Iacchetto di Naro si laureò a Catania nel 1529 (d. 142); Vincenzo Ramolo nel 1546 fu rettore dello Studio domenicano (d. 152).

Successore del Fazello nella cattedra di filosofia e teologia a S. Domenico fu il trapanese Tommaso del Monaco, pure domenicano, che insegnò quasi per mezzo secolo e lasciò commenti ed esposizioni dei libri logici di Aristotele e degli altri *de anima* (1), contenuti nei codici 3 Qq. A. 65, 3 Qq. A. 66, 3 Qq. A. 67, 3 Qq. A. 68 della biblioteca Comunale di Palermo; il primo di essi ha la seguente didascalia che ci interessa: « Liber Praedicabilium Porphirii, cum commentariis rev.mi cardinalis Caii, exponente magistro Thoma a Monaco, ordinis Praedicatorum in conventu S. Dominici de Panhormo, 1579 ».

Gli altri lettori dello Studio domenicano stipendiati dal Senato non si trovano tra i frati maestri esaminatori, perchè laici.

Nel 1555 per eccitamento del vicerè De Vega fu nominato lettore ordinario di medicina con cento once, aumentate due anni dopo a centoventi, stipendio per quei tempi ragguardevolissimo, l'illustre Gio. Filippo Ingrassia, che già aveva insegnato per dodici anni anatomia e medicina teoretica e pratica in Napoli; gli si comunicò per atto notarile il programma d'insegnamento, i libri di testo e l'orario delle lezioni; il luogo ove insegnò fu certamente lo Studio di S. Domenico (2). Dei meriti straordinari dell'Ingrassia come anatomista e protomedico del Regno hanno trattato da pari loro il Perrando (3), il Pitrè (4), e il Piazza (5).

Nel 1563 si ha notizia da un bando pretoriano del Protomedico di Palermo che il maestro dottor Francesco Bisso fu eletto dal Comune a insegnare chirurgia « nello venerabile convento di santo Do-

---

(1) V. Di Giovanni, *Le quistioni logiche nello Studio di Catania sulla fine del secolo XVI*, in *Nuove Eff. Sicil.*, 1878, serie III, vol. VIII, p 5.

(2) Salomone-Marino, *Documenti su Giovan Filippo Ingrassia*, in *Arch. stor. sicil.*, 1887, p. 471 sgg.; Sampolo, *Op. cit.* pp. 17-21.

(3) *G. F. Ingrassia e le origini della medicina legale in Sicilia*, in *Arch. stor. per la Sic. Orient.*, V (1908), pp. 215-35.

(4) *Medici, chirurgi* ecc. cit. pp. 16-18.

(5) *La storia e le vicende d' un prezioso codice ms. di Gianfilippo Ingrassia*, Faenza, 1911 (estr. dalla *Rivista di St. Crit. delle Scienze Med. e naturali*, a. II, n. 2).

minico nella chiesa (1) ». Non sarà inutile aggiungere che il Bisso nel 1581 succedette all' Ingrassia nella dignità di protomedico del regno (2), che scrisse parecchie opere mediche (3) e, seguendo il vezzo dei suoi tempi, poesie di dubbio valore (4).

Benchè non risulti espressamente dai documenti, crediamo che Giovanni Antonio de Contovo, *utriusque iuris doctor,* nominato dal Senato nel 1556 per il diritto civile con lo stipendio di quaranta once (5) e il dottor Scipione Celano, eletto nel 1598 per la filosofia morale con cinquanta once (6), abbiano pure insegnato nello Studio domenicano, perchè questo era l'unico istituto d' istruzione superiore, sussidiato dal Comune, esistente a Palermo nell'epoca di cui trattiamo.

Nella seconda metà del secolo XVI questo Studio dovette cessare di esistere, almeno come istituto pubblico, sopraffatto dalla vigorosa istituzione delle scuole dei Gesuiti, i quali, per una bolla papale del 1560, resa esecutoria nel 1583, avevano ottenuto il privilegio di dispensare lauree in filosofia e teologia (7). I Gesuiti fondarono collegi in molte città siciliane: in quelli maggiori erano le cattedre filosofia e di teologia, nei minori di sola filosofia; in tutti poi esisteva l' insegnamento elementare e secondario; ma il privilegio di laureare in legge e in medicina rimase sempre all' Università di Catania e, solo dopo il 1591, fu concesso a quella di Messina.

Con l'avvento dei Gesuiti si chiude l'epoca umanistica dell'istruzione pubblica.

IV.

Borse di studio.

Tra i provvedimenti con i quali i comuni siciliani cercavano di favorire l'istruzione superiore, tengono un posto ragguardevole i sus-

(1) *Medici, chirurgi* ecc. cit. p. 18.

(2) Pitrè, *Medici, chirurgi* ecc. cit. p. 36.

(3) Mongitore, *Bibl. Sic.*, I, 206.

(4) *Rime degli Accademici Accesi di Palermo,* lib. II, p. 21.

(5) Sampolo, *Op. cit.* p. 23 e App. p. XI.

(6) Pollaci Nuccio, *Dell' ufficio di segretario comunale* ecc. cit. p. 221.

(7) Narbone, *Istoria della lett. sic.* cit. t. XII, p. 15; Sampolo, *Op. cit.*, cap. II.

sidi agli studenti, che andavano a dottorarsi nelle città del continente, anche dopo l' istituzione dell' Università di Catania. Il sussidio ordinariamente è di sei once e durava per un periodo variabile dai cinque ai sette anni, talvolta è di sole quattro once (d. 21, 29, 38). Nel 1551 Alcamo assegnò trenta once a tre studenti per cinque anni (1); sulla fine del secolo XVI Palermo erogava pure dieci once annuali per ciascuno dei suoi studenti (2). Talvolta allo studente era concesso un supplemento per la laurea (3) o per comprare libri (4). L' assegno veniva esatto da un procuratore, di solito un parente prossimo. Se il sussidiato era uno studente in legge, spesso lo si obbligava a giurare che, ottenuta la laurea, avrebbe difeso i privilegi della città (5), oppure che avrebbe prestato servizio nel proprio paese (6). I neo-dottorati ritornando in patria ottenevano subito cariche cospicue; quelli in legge a Catania ottenevano « merito », appena di ritorno dallo Studio, la carica di giudice del Patrizio (7).

Concedette pure sussidi re Martino I, benemerito dell'istruzione pubblica in Sicilia, sia del proprio (d. 16, 18, 19, 20, 21 ecc.), sia adoperandosi presso i comuni dell'isola affinchè elargissero borse di studio ai suoi protetti (d. 15). I vescovi davano sussidi su domanda dei comuni (8), oppure concedevano facilitazioni agli ecclesiastici che si recavano a studiare nel continente, conservando loro, per tutto il tempo che stavano fuori dell'isola, gli emolumenti che avrebbero percepito rimanendo in patria (9).

I documenti degli archivi siciliani non danno sempre il nome dell' università, ove il sussidiato va a studiare, perchè spesso si sottintendeva Bologna, lo *studium* per eccellenza, e anche perchè si

---

(1) *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 2ª serie, vol. I, p. 39.

(2) *Archivio Comunale di Palermo*, *Consigli civici*, 1583-98, c. 18, 52, 53, 62, 68, 284.

(3) *Cancelleria*, v. 39, c. 132 *v*.

(4) Di Giovanni, *Op. cit.* p. 312.

(5) Id. *id*.

(6) Sabb., *Op. cit.* p. 8.

(7) *Protonotaro*, v. 71, c. 13.

(8) *Archivio arciv. di Catania*, *Atti del Vescovo*, 1370-91, c. 168*v*.

(9) *Id. id.* c. 15.

voleva concedere allo studente libertà di frequentare l'Università che più gli andava a grado.

Ed ecco ora un elenco dei sussidiati, desunto dai miei documenti e dalle pubblicazioni del Di Giovanni (1) e del Sabbadini (2). Il sussidiato che occupa il n. 99, ossia Giovanni Bonaiuto, è attinto da un opuscolo del Mauceri (3). Avverto inoltre che l'epoca segnata è generalmente la data del documento che, quando è un mandato di pagamento, non si riferisce sempre al primo anno di studio. Ho indicato i vari anni in cui lo studente frequentò l'Università, solamente quando mi è stato dato di accertarli.

ELENCO DEI SUSSIDIATI

[N].	NOME E COGNOME	ENTE che dà il sussidio	Materia	Università	Anno
1	Nicolò Crisafi (d. 2).	Palermo (?)	dir. civile	Bologna	1328
2	Giovanni Capece (D. G. p. 297)	Palermo	dir. civile	Bologna	1330
3	Matteo Bonanno (D. G. p. 297).	Palermo	dir. civile	Bolog. (?)	1345
4	Fazio di Giudice Fazio (d. 7, 10).	Palermo	dir. civile	Bologna	1348-50
5	fra' Bartuchio de Crisafis (Cat. d. 1).	Vescovo di Catania	dir. can.	Bologna	1388
6	Antonio Serrovira (Cat. d. 3).	Catania e il Vescovo di Catania	medicina	Bologna	1391
7	Arduino Geremia (d. 14, 49).	Palermo	dir. civile	Pavia	1393-99
8	Provinciale dell'ordine dei Carmelitani (Cat. d. 4).	Martino I	—	—	1395
9	Giovanni Ansalone di Catania (Cat. d. 5, 7).	Martino I	—	Bologna	1397-402
10	fra' Antonio Pisci (Cat. d. 6).	Martino I	—	Bologna	1402
11	Giovanni Carruto (d. 15, 20, 37).	Siracusa e Martino I	—	Bologna	1402-07
12	Rainerio Mirabello (d. 15, 35).	Siracusa e Martino I	—	Bologna	1402-07
13	Nicolosio Filesio (d. 16, 27).	Martino I	—	Bologna	1402
14	notar Antonio Gisualdo (Cat. d. 8).	Catania	—	Bologna	1403
15	Belengario de Serroirà (d. 30, 44, 53)	Palermo e Martino I	d. civ. can.	—	1403-9
16	Nicola Bononia (d. 18, 43).	Palermo e Martino I	dir. civile	—	1403-11
17	fra' Enrico Asmari (d. 19).	Martino I	—	—	1403
18	Giovanni Pichinerio di Noto (d. 21 e 29).	Martino I	—	Bologna	1404
19	frà Filippo dei Carmelitani (d. 24).	Martino I	—	—	1404
20	fra' Ubertino dei Carmelitani (d. 34).	Martino I	—	—	1404

(1) *Notizie sull' insegnamento pubblico in Palermo* ecc. cit. Nell' elenco è indicato con DG.

(2) *L' università di Catania nel sec. XV* cit. che indico sempre con Sabb. Un' appendice a questo volume, che pubblicherò fra breve, è indicata con Cat.

(3) *Guglielmo de Perno, giureconsulto siracusano del sec. XV. Studio biografico-critico*, Siracusa, 1896, p. 13.

N.	NOME E COGNOME	ENTE che dà il sussidio	Materia	Università	Anno
21	Antoni Aquila di Lentini (d. 25).	Martino I	—	Bologna	1405
22	Antonio Rainerio di Noto (d. 28).	Martino I	—	—	1406
23	Angelo Fichino di Palermo (d. 31).	Martino I	—	—	1406
24	Lorenzo Villeo (d. 32).	Martino I	—	Bologna	1406
25	Giovanni Montecateno di Catania (CAT. d. 9).	Martino I	—	Bologna	1406
26	Guglielmo Perno di Siracusa (d. 33 e 36).	Martino I	dir. civile	Bologna	1406-7
27	Antonio Vinchi di Sciacca (d. 34).	Martino I	dir. civile	Bologna	1407
28	Perello Sardella (D. G. p. 311).	Siracusa	dir. civile	Bologna	1407
29	Antonio Guerchio (d. 38).	Girgenti e Martino I	—	Bologna	1408
30	Antonio Speciale di Lentini (d. 40).	Martino I	—	—	1408
31	Antonio Alessandro (SABB. d. 29).	Catania	medicina	—	1410-20(
32	Giovanni di Simone Andrea (d. 43).	Palermo	medicina	—	1411
33	Antonio Iampisti (d. 43, 31, 61).	Palermo	dir. civile	—	1411-17
34	Antonio Bonaiuto (d. 45).	Lentini	dir. civile	—	1414
35	Nicola Tudisco di Antonio (SABB. d. 1 bis).	Catania	dir. can.	Bologna	1415
36	Giovanni Ansalone (SABB. d. 2, 19, 23).	Catania	medicina	—	1415-21
37	Nicola Ansalone (SABB. d. 2, 19, 23).	Catania	medicina	—	1415-21
38	Pietro Berliono (d. 47).	Catania	dir. civile	—	1417
39	Rainerio Mauro (d. 48, 52).	Palermo	dir. civile	—	1417
40	Giovanni Grattaluxio (d. 57. 74).	Palermo	dir. civile	—	1417-23
41	fra' Giovanni Massari (SABB. d. 5, 8, 9, 13, 17, 18, 27).	Catania e il Vescovo di Catania	dir. can.	—	1418-21
42	fra' Nicola Massari (SABB. d. 8).	Vescovo di Catania	—	—	1418
43	« lu bachilleri di lu Carminu» (d.55)	Lentini	—	—	1418
44	Giovanni Madio (SABB. d. 4, 12).	Catania	dir. civile	Padova	1418
45	Giovanni Primo (SABB. d. 6, 10, 20).	Catania	dir. civile	—	1418-20
46	Andrea de Pisis (d.56, 67, 73, 76, 82).	Palermo	dir. civile	Padova	1418-25
47	Battista Platamone (SABB. d. 3).	Catania	dir. civile	Bologna	1419
48	Antonio Scalona (DG. p. 311).	Siracusa	—	—	1419
49	Pietro Geremia (d. 59, 66, 68, 75).	Palermo	dir. civile	Bolog. (?)	1419-23
50	Antonio Landolina di Guglielmo (SABB. d. 14, 21, 22, 26, 28).	Catania	dir. civile	Bologna	1419-24
51	Giovanni Selvaggio (DG. p. 311).	Siracusa	—	Bologna	1420
52	Leonardo Bartolomeo (d. 69, 86).	Palermo	dir. civile	Bologna	1420-25
53	Antonio Bononia (d. 72, 85, 89).	Palermo	dir. civ.	Bologna	1430-26
54	Andrea Pisci (SABB. d. 25).	Catania	dir. civile	Bol. Pad. Fer.	1421
55	Matteo Scammacca (SABB. d. 23).	Catania	medicina	Bologna	1421-24
56	fra' Giovanni Scoglio (SABB. d. 24).	Catania	teologia	—	1421
57	Antonio Ursone (d. 63, 77).	Palermo	dir. civile	—	1421-24
58	Matteo Francarosso (DG. p. 311).	Siracusa	dir. can.	Bologna	1423
59	fra' Giovanni Ragusa (d. 79).	Palermo	teologia	—	1424
60	fra' Antonio Aiello (DG. p. 311).	Siracusa	—	—	1424
61	fra' Bartolomeo Manicato (DG.p.311)	Siracusa	—	—	1424
62	Antonio de Florencia (d. 83).	Palermo	dir. civile	—	1425
63	fra' Giovanni (d. 84).	Palermo	filosofia	—	1425
64	Nicola Noto di Lorenzo (SABB. d. 31)	Catania	dir. civile	—	1426
65	Giovanni Tudisco di Antonio minore (SABB. d. 32).	Catania	dir. civile	Bologna	1426
66	Matteo di Grandi (DG. p. 311).	Siracusa	—	Padova	1426
67	Giovanni Zuppardo (DG. p. 311).	Siracusa	medicina	—	1426
68	Enrico de Simone (d. 90).	Palermo	teologia	—	1426
69	fra' Tommaso Amadore (DG. p. 311).	Siracusa	—	—	1428

.	NOME E COGNOME	ENTE che dà il sussidio	Materia	Università	Anno
70	fra' Francesco Uliante (DG. p. 311).	Siracusa	—	—	1429
71	fra' Andrea di Sinatro (DG. p. 311).	Siracusa	—	—	1430
72	Mazziotto Prinzi (DG. p. 311).	Siracusa	dir. civile	—	1430
73	Federico Asmundo di Adamo (SABB. d. 35, 36, 40).	Catania	—	—	1433-34
74	Virardo Agliata (d. 92).	Palermo	dir. civile	—	1435
75	Giovannello Mancini (DG. p. 312).	Siracusa	dir. civile	—	1438
76	fra' Giovanni Longo (DG. p. 312).	Siracusa	—	—	1439
77	Antonio Augeri (DG. p 312).	Siracusa	dir. civile	—	1439
78	Antonio Chancholo (DG. p. 312).	Siracusa	medicina	—	1439
79	Pietro Mohac (DG. p. 312).	Siracusa	dir. civile	—	1439
80	Matteo Barbieri (DG. p. 312).	Siracusa	dir. civile	—	1440
81	Paolo Cortelà (DG. p. 312).	Siracusa	dir. civile	—	1440
82	Antonio Richuli (SABB. d. 52).	Catania	—	—	1440
83	Michele de Nuce (d. 95).	Palermo	medicina	—	1440
84	Enrico de Lugnardio (d. 97).	Palermo	teologia	Parigi (?)	1441
85	fra' Gregorio Prestimarco (DG.p.312)	Siracusa	teologia	—	1442
86	Antonio Mantello (d. 103).	Siracusa	dir. can.	Padova	1446
87	can. Francesco Campolo (DG.p.312).	Siracusa	dir. civile	Catania	1445-49
88	Tomeo Rubeo (d. 102).	Piazza	dir. civile	—	1451
89	Belingario de Calaxibecta (d.102).	Piazza	—	—	1451
90	can. Iacopo Prestimarco DG. p.312).	Siracusa	dir. can.	Pad. Fer.	1460-65
91	fra' Alberto Alixandrano di Pietro (SABB. d. 124).	Catania	medicina	—	1460
92	P. Stefano Ursini minore conventuale (DG. p. 312).	Siracusa	—	—	1461
93	Enrico Grasso (DG. p. 312).	Siracusa	dir. civile	—	1461
94	Antonio Pasterella (DG. p. 312)	Siracusa	dir. civile	Ferrara	1462-67
95	fra' Giovanni Paternò (SABB.d.161).	Catania	teologia	Bologna	1466
96	Matteo Mancino (DG. p. 312).	Siracusa	dir. civile	—	1474
97	Bartolomeo Mancino (DG. p. 312).	Siracusa	fisica	—	1474
98	Antonino Baxamonte (d. 109, 110, 114).	Palermo	dir. civile	Pisa	1478-85
99	Giovanni Bonaiuto	Siracusa	dir. civile	Pisa	1480
100	Giovanni lu Corso (d. 114).	Palermo	—	Parigi	1485
101	Cola Amato (d. 115).	Patti	—	—	1486
102	Giovanni Andrea de Bononia (d.116, 119).	Palermo	dir. civile	—	1489-94
103	Giovanni Martino de Aquino (d.119).	Palermo	dir. civile	—	1494
104	« Il figlio di Giovanni Imperatore » (d. 122).	Palermo	—	—	1498
105	« Il figlio di Baldassaro de Diana » (d. 122).	Palermo	—	—	1498
106	Gregorio Augustino (d. 126).	Caltagirone	—	—	1502
107	Pietro Antonio di Farsaglia (d. 129).	Palermo	dir. civile	—	1506
108	Vincenzo Chagio (d. 134).	Palermo	dir. civile	—	1511
109	Sigismondo Villalba (d. 135).	Palermo	—	—	1519
110	Simone de Anfusu (d. 136, 138).	Trapani	—	—	1522
111	Iuannellu de Ballu (d. 136, 138).	Trapani	dir. civile	—	1522
112	Iaimu de Mansu (d. 136).	Trapani	medicina	—	1522
113	Andrea Scrigno (d. 139, 140, 144).	Trapani	dir. civile	Nap. e Catania	1524-29

Quest'elenco è molto istruttivo. A capolista dei comuni che davano sussidi sta Palermo con 33 borse, poi Siracusa con 31, Catania con 20, Trapani con 4, Piazza e Lentini con 2, Girgenti, Caltagirone e Patti con una ciascuna. Inoltre Martino I concesse 16 borse e ne appoggiò 5 presso vari comuni; i vescovi di Catania 4, di cui 2 assieme al comune. La mancanza di sussidiati messinesi nell'elenco si deve attribuire più che altro al non avere esteso le indagini a questa città, ove del resto malagevole sarà ricercare notizie, perchè l'antico Archivio Comunale fu bruciato dalle soldatesche borboniche nel 1848.

Parecchi di questi sussidiati uscirono dalla mediocrità per fama delle loro opere e per le cariche importanti che coprirono.

La figura del giurista Fazio de Fazio (n. 4) è stata oggetto di un particolare studio in cui è stato pubblicato pure l'elenco dei suoi libri giuridici lasciati per testamento alla Biblioteca di S. Martino delle Scale, elenco che dà una prova indiretta della sua cultura (1).

Quell'Arduino Geremia (n. 7) che tra il 1393 e il 1399 fu a studiare leggi e nel 1398 si licenziò in diritto civile nell'Università di Pavia (2), fu padre del beato Pietro Geremia, che troviamo pure tra i sussidiati (n. 49), autore di molte prediche e fondatore del convento di S. Domenico a Catania (3).

Del noto giurista siracusano Guglielmo Perno, studente di diritto civile a Bologna nel 1406-7 (n. 26), si sono occupati il Mauceri (4), il La Mantia (5) e il Genuardi (6), che hanno raccolto parecchie notizie sulla sua vita. Qui qualche altro ignoto dato biogra-

---

(1) C. A. Garufi, *Il matrimonio « per verba de futuro » di un siciliano studente leggi in Bologna nel 1349* in *Il Circolo giuridico,* Palermo, 1897, vol. XXVIII, parte I, pp. 62-72, 160-173, 200-204.

(2) R. Maiocchi, *Codice diplomatico dell' Università di Pavia,* Pavia, 1905, vol. I (cfr. *Arch. stor. sic.*, XXXI, pp. 303-304).

(3) Cfr. Narbone, *Ist. d. lett. siciliana* cit. XI, p. 19-21 ; Cozzucli, *Op. cit.* p. 71-72. Nell' Appendice pubblico sul Geremia qualche documento inedito.

(4) *Guglielmo de Perno giureconsulto siracusano del sec. XV* cit.

(5) *Antiche consuetudini delle città di Sicilia* cit. p. CXLVII.

(6) *I giuristi siciliani* cit. pp. 11-12 dell' estratto.

fico. Nel 1420 fu *iudex et consul* a Catania (1), nel 1428 fu insignito della cittadinanza catanese (2), nel 1440 fu creato giudice della M. R. Curia (3), nel 1451 giudice delle prime appellazioni a Noto (4); morì poco prima del 31 maggio 1452 e fu sostituito nella carica dal dottor Antonio Mantello (5).

Antonio Bononia (n. 53) è il noto umanista detto il Panormita e Nicola Bononia (n. 16), come ho provato in altra mia pubblicazione, suo fratello; di quest'ultimo si conosce un elenco di libri, in prevalenza giuridici (6). Rainerio Mauro (n. 39), sussidiato dal comune palermitano nel 1417, è « utriusque iuris doctor » nel 1424 e dall'infante Pietro ha affidata una causa di benefici e rendite appartenenti al monastero di S. Trinità di Mileto tra il venerabile Pietro Gernando de Maya vescovo e Bono de Mariscalco (7). Leonardo Bartolomeo e Virardo o Gerardo Alliata, studenti a Bologna rispettivamente nel 1420-25 e nel 1435 (8), furono protonotari del regno (9); del primo è nota la doviziosa libreria che, come appare dall'inventario redatto nel 1450, conteneva parecchi classici latini e greci, una Divina Commedia, e parecchie opere del Petrarca e del Boccaccio (10).

(1) In un doc. datato « XI iulii XIII ind. 1420 ». *Archivio comunale di Catania. Atti del Senato,* vol. 1, p. 324.

(2) Privilegio di cittadinanza al « nobilis et egregius legum doctor dominus Guillelmus de Perno Regius consiliarius ac advocatus.... Datum in civitate Cathanie VI° Iulii VI Ind. anno domini millesimo CCCC° XXVIII° ». *Archivio comunale di Catania. Atti del Senato,* v. 2, pp. 511-513.

(3) *Lettere vic. e disp. patrimoniali,* v. 13, c. 66.

(4) *Protonotaro,* v. 44, c. 35.

(5) *Cancelleria,* v. 87, c. 52.

(6) M. Catalano-Tirrito, *Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi palermitani.* Catania, 1910 (*Biblioteca della Soc. di st. patria per la Sic. Orientale,* vol. I).

(7) *Protonotaro,* v. 24, c. 428*v*.

(8) Rodolico, *Siciliani nello studio di Bologna* cit. p. 167, 171.

(9) Il Bartolomeo fu nominato protonotaro il 23 aprile 1432 con cento once annue (*Lett. vic. e disp. patrimoniali,* v. 27, c. 51*v*). Per l' Alliata vedi Mongitore, *Bibl. Sic.*, I, 255. Nel *Regesto Poligrafo* (cod. della Biblioteca Fardelliana di Trapani, dei secc. XIV-XV) da c. 242 a 304 sono trascritti molti *consilia* di giureconsulti siciliani dei secoli XIV e XV, tra cui anche di Gerardo Alliata.

(10) L. Natoli, *Gli studi danteschi in Sicilia,* in *Arch. stor. sicil.*, XVIII (1893), p. 395.

Frate Enrico de Luguardio dell' ordine dei predicatori, baccelliere in teologia e sussidiato nel 1441 dal comune di Palermo, deve essere identificato col Lugardo, maestro del Ranzano, già noto a noi come insegnante nelle scuole secondarie catanesi nel 1444 e che si vuole laureato a Parigi. Fu inquisitore di Sicilia (1), vescovo di Policastro dal 1468 al 1471 e arcivescovo di Acerenza in Basilicata dal 1471 al 1482, anno della sua morte (2). Di lui parla affettuosamente il Ranzano che l' ebbe a maestro, lodandolo come filosofo e teologo dottissimo (3).

Antonio Mantello (n. 86) fu il primo laureato che uscisse dall' Ateneo catanese (4), nel 1452 per la morte di Guglielmo de Perno fu nominato giudice delle prime appellazioni di Noto (5) e nel 1457 avvocato della M. R. Curia (6).

Antonino Baxamonte (n. 98), studente di legge a Pisa dal 1478 al 1485, è probabilmente da identificare con quell' Antonino Baiamonte che scrisse un epigramma in onore del tipografo Andrea Vyel di Worms, stampatore delle Consuetudini di Palermo curate da Giovanni Naso nel 1478 (7).

---

(1) *Bibl. com. di Palermo,* ms. Qq. C. 34, c. 31.

(2) Sabbadini, *Op. cit.*, p. 13 n. 5.

(3) Negli *Annales omnium temporum*, v. 3, c. 381. (*Bibl. com. di Palermo,* 3 Qq. C. 56). Riporto il passo interessante. Vicino Venosa c'è « Acherontiam oppidum, in arduo monte, Apennino proximo, situm dignitate Archiepiscopali insigne. Eius antistes est Henricus Lugardus panhormitanus, ordinis praedicatorum, philosophus ac theologus doctissimus. Ad eius doctrinam accedunt emendatissima (*sic*) mores. Itaque, cum eius vita a bonis omnibus maxime probaretur, Alfonsus rex ipsum elegit, qui Ferdinandi filii confessiones christiano ritu audiret. Succedens autem regno Ferdinandus Henricum semper habuit patris loco, ipsum mire amans, mireque colens et observans. Adolescentulus ego (cum darem dialectice operam) preceptorem eum habui. Tanta autem benivolentia in omni vita mea complexus sum, ut saepe dubitarem posse unquam inveniri filium qui parentem fuerit maiore charitate prosecutus. Nec minus ipse me unice semper dilexit ».

(4) Prese la laurea il 23 novembre 1449. Il suo cognome, riscontrato da me sull' originale, è Mantello e non Miritello come in Sabbadini, *Op. cit.*, d. 84.

(5) *Cancelleria,* v. 87, c. 52.

(6) *Protonotaro,* v. 49, c. 350*v*-351.

(7) Narbone, *Op. cit.* XII. App. p. 74. Antonino Baiamonte, dottore in legge, è nominato nei *Capibrevi di Giovanni Luca Barberi* (*Documenti per servire alla*

Il sussidiato trapanese Andrea Scrigno (n. 119) studiò a Napoli, ma si laureò a Catania il 9 aprile 1529 (1); nel 1564 è provinciale dell'ordine dei carmelitani (2). Matteo Scammacca (n. 55), sussidiato catanese nel 1421, figlio di Blasco Scammacca, dottore in arti e medicina, frequentò lo Studio di Bologna e quello di Padova, ove probabilmente si dottorò in medicina; nel 1424 si laureò in arti a Ferrara (3).

Il canonico Iacopo Prestimarco di Siracusa (n. 90) deve essere identificato con quell' « Iacobus de Parstimadeo (?) de Seragusiis » che frequentò lo Studio di Padova e si laureò il 15 luglio 1465 in diritto canonico a Ferrara (4). Antonio Pasterella (n. 94), sussidiato siracusano nel 1462, si laureò in diritto civile a Ferrara il 12 dicembre 1467 (5).

La maggior parte del gruppo catanese dei sussidiati, come il celebre canonista Nicola Tudisco (n. 35), Andrea Pisci (n. 54) vicerettore dei citramontani a Bologna nel 1428, fra' Giovanni Massari (n. 41) lettore negli Studi del continente, Nicola Ansalone (n. 37) e Antonio Richuli (n. 82) professori nell'Università di Catania, Giovanni Primo (n. 45) che divenne cardinale ed ebbe il vescovato di Catania, Battista Platamone (n. 47) vicerè di Sicilia, Giovanni Tudisco (n. 65) maestro giustiziere del Regno, sono stati illustrati dal Sabbadini (6) e di essi perciò non mi occupo per disteso.

---

storia di Sicilia, serie I, vol. XIII, p. 309, 466). Un Baiamonte è menzionato in una poesia popolaresca siciliana del secolo XV :

« Teni menti a Bayamunti :
per lassari la sua amancza
non po stari cum leta frunti,
ne ballari ad omni dancza,
ha perduta la spirancza,
non ha altru kj suspirj,
fortuna fa languirj
per sapiri may surmunta (*sic*) ».

Nel *Regesto Poligrafo* cit. c. 393*v*.

(1) *Archivio arcivescovile di Catania, Atti del Vescovo,* 1527-31.

(2) *Id. Id.*, 1564-66, quint. 1565-66.

(3) G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secc. XV e XVI,* Lucca, 1900, pp. 12-13.

(4) Id. *Id.* pp. 44-45.

(5) Id. *Id.* pp. 46-47.

(6) *L' Università di Catania nel secolo XV* cit. pp. 8-12.

I sussidiati che abbiamo raccolto, superano il centinaio, ma non sono certo che una piccola parte di quelli che ebbero borse di studio dai re, dai vescovi e dai comuni siciliani, e una minima di quelli che frequentarono le Università del continente.

Formano vere legioni questi siciliani, che nel basso medio-evo e sull'inizio dell'età moderna andavano ai centri intellettuali della penisola per istruirsi e perfezionarsi: molti di essi tornavano poi nell'isola, ove facevano tesoro delle cognizioni acquistate, occupando cariche importanti nella magistratura e nelle pubbliche aziende, oppure esercitando la professione di giuristi, di medici, di insegnanti; molti altri restavano nel continente, ma con la patria mantenevano sempre legami di affetto e relazioni intellettuali (1).

I Siciliani andavano a imparare e a insegnare negli Studi di Bologna, Padova, Pisa, Siena, Perugia, Ferrara, Salerno, Roma, Udine, Parigi, di rado a Napoli, ove gli angioini, nemici degli aragonesi, impedirono dalla fine del secolo XIII fino all'unione dei due regni sotto Alfonso il Magnanimo le relazioni tra la Sicilia e l'Italia meridionale.

La storia delle « migrazioni e peregrinazioni » di questi, spesso « inconsapevoli propagatori di sapere », è pur necessaria per « spiegare la coltura umanistica siciliana e il conservarsi e l'accrescersi nell' isola delle tradizioni letterarie, anche nel campo del volgare, durante i secoli XV e XVI (2) ». Infatti, gli umanisti siciliani studiarono o si perfezionarono negli Studi del continente e da qui apportarono luce di sapere nell'isola; e la fondazione dell' Università di Catania, il più grande istituto d'istruzione siciliano, fu, come ha ben detto un maestro di questi studi, « una ripercussione del nuovo movimento manifestatosi nel continente (3) ».

Le cause di queste migrazioni si devono ricercare nella de-

---

(1) A questa duplice corrente di emigrazione di intellettuali dalla Sicilia accennò Vittorio Cian in *Un medaglione del rinascimento. Cola Bruno messinese,* Firenze, 1901, p. 2.

(2) V. Cian, *Ricordi di storia letteraria siciliana da manoscritti veneti*, Messina, 1899, pp. 3-4 (estratto dagli *Atti della R. Accademia Peloritana*, a. XIII).

(3) *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XV e XVI*, Firenze, 1905, p. 205. Alle scoperte dei codici latini e greci di carattere peculiare del rinascimento la Sicilia non diede che un codice latino: il *Fragmentum Arati* (Id. *id.* p. 203).

ficienza di centri di studi nell' isola, anche dopo la istituzione dell' Università di Catania, che non fu nel rinascimento un focolare di studi e di cultura, perchè si limitò a fabbricare giuristi e medici per i bisogni della vita, e nella mancanza di un centro umanistico da cui irraggiasse la cultura, come l' ebbe la Lombardia, la Toscana, il Lazio, il Napoletano con Milano, Firenze, Roma, Napoli, ove gli umanisti venivano attirati e accarezzati. I Vicerè Siciliani non potevano o non volevano fare da mecenati, perchè raramente stavano al potere per più di un triennio, e poi, stranieri il più delle volte all' isola, avevano altro scopo che quello di favorirvi il movimento intellettuale (1).

E perciò la nuova era di sapere e di studi faticosamente si fece strada in Sicilia, dovendo lottare principalmente contro l'insipienza dei dominatori, tanto che l' epoca aragonese e castigliana rappresenta in realtà, rispetto ai secoli antecedenti, ossia all'epoca araba, normanna e sveva, un regresso.

Le notizie che abbiamo dato, sono una ben piccola parte di quelle che si possono raccogliere ricercando i nostri archivi. Noi, ripetiamo, non abbiamo tracciato che alcune linee, assodato taluni fatti, dai quali tuttavia balza spontanea la conclusione che l' istruzione pubblica in Sicilia è opera delle energie comunali, e che i dominatori, fatta eccezione di Martino I e di Alfonso il Magnanimo, non ebbero alcuna parte nel suo sviluppo.

Per trattare esaurientemente di tale tema bisognerà proseguire le ricerche nell' Archivio comunale di Palermo, da me condotte sino al principio del secolo XVI ed esaminare gli atti dei giurati conservati negli altri archivi comunali, specialmente i mandati di pagamento; bisognerà espletare l' esame delle filze di documenti appartenenti all'Archivio di Stato di Palermo, da me appena iniziato, nelle sole serie delle *Lettere viceregie e dispacci patrimoniali,* della *R. Cancelleria* e del *R. Protonotaro* per tutto il secolo XV; bisognerà sfogliare i protocolli e i bastardelli dei nostri antichi notai, i regi-

---

(1) Cfr. le acute osservazioni di VALENTINO LABATE, in *Arch. stor. siciliano,* XXVI, 1901, pp. 564-565.

stri degli archivi vescovili e degli archivi capitolari, notando accuratamente i *grammatici,* i *magistri scholae,* i *professores artium liberalium,* i *praeceptores;* bisognerà fare uno spoglio diligente delle monografie riguardanti le Università italiane, traendone le notizie sui siciliani che v'insegnarono o vi studiarono (1), e per gli Studi più importanti ripetere l' indagine fatta dal Rodolico (2) e dal Lombardo-Radice (3), rispettivamente per Bologna e per Pisa; bisognerà ricostituire le biblioteche pubbliche e private, rintracciare negl' inventari notarili le notizie dei codici esistenti in quell' epoca, determinare l'influenza delle scuole giuridiche e mediche del continente sui giureconsulti e medici siciliani, illustrare i poeti d' arte fioriti in quest' epoca..... e solo quando questo lavoro, che non potrà essere opera di un solo, sarà finito, potremo lumeggiare compiutamente i rapporti tra l' istruzione pubblica e la produzione intellettuale e la cultura dell' isola.

---

(1) R. Sabbadini, *Spigolature di letteratura siciliana nel sec. XV. Studenti e professori,* in *Arch. stor. per la Sic. Orientale,* IV (1907), pp. 116-124.

(2) *Siciliani nello Studio di Bologna nel medio evo* cit.

(3) *I Siciliani nello Studio di Pisa sino al 1600. Note d' archivio,* Pisa, 1901.

DOCUMENTI

1.

1312 *23 giugno.*

Item supplicat universitas ipsa humiliter eidem sacre regie maiestati, ut de speciali gracia dicte urbi concedere dignetur, quod in urbe ipsa de cetero impune ac licite et puplice regi et legi possit in legalibus et medicinalibus et aliis diversis scienciis et liberalibus artibus, cum deceat urbem regiam prelibatam, que dyadematis regii aula precipue dignoscitur evidenter, talibus honoribus vel muneribus decorari.

Tra i « Capitula et Peticiones » di Palermo da impetrarsi al re il 23 giugno X Ind. 1312 ».

Pollaci e Gnoffo, *Gli atti della città di Palermo del 1311 al 1410*, Palermo, 1892, p. 92.

2.

1328 *22 marzo.*

Nicolo Crisafi da Messina dimorava in Bologna « in Studio legalis sciencie ».

Registro lettere, 1327-28, XI ind., c. 38.

3.

1328 *20 dicembre.*

Il comune di Palermo ordina ai tesorieri che ogni anno si paghino sei once d'oro a Maestro Manno de Amato « gramaticalium et legalium ac philosophie sciencie professoris..... ut ipse magister continue sistat in urbe ipsa instruendo eosdem scolares scienciam antedictam, iuxta qualitatem et condictionem scolarum eorumdem, qui unum vel plura ex premissis dogmatibus simul et semel ac semotim a magistro ipso voluerint obtinere..... ad honorem et fidelitatem regiam et methodorum scolarum dicte urbis augmentum.... ».

Datum in Urbe predicta, sub anno nativitatis dominice Millesimo trecentesimo vicesimo octavo, mense decembris, vicesimo eiusdem, Indictione duodecima.

Registro lettere, 1328-29, c. 25 (1).

4.

1329 *31 marzo.*

« Ultimo marcii XII Ind. »

L' Università di Palermo si scusa col re Pietro II per avere emanato alcune provvisioni senza il suo *placet.*

« Provisiones alias nequaquam fecimus, teste deo qui nichil ignorat, quin infrascriptas in quibus reservata extitit maiestatis eiusdem voluntas ac beneplacitum et mandatum, scilicet..... Item Magistro Iacobo de Corneto medico, cui dicte

---

(1) Pubblicato integralmente in Garufi, *Il comune di Palermo* cit. pp. 47-48.

universitatis lictere sunt transmisse, quod huc veniat sub certo salario proinde sibi promisso, eoque est utilis in dicta urbe ad medendum. Et magistro Manno de Napoliono, in gramaticalibus et loicalibus professori, ut scolares dicte urbis doceat et informet scienciis antedictis, cui certum salarium est promissum, et hec omnia cercius facta sunt ad honorem et fidelitatem vestri culminis... (1) ».

Registro lettere, 1329, c. 6.

5.

1329 *6 luglio.*

Pietro II conferma una provvisione dell' Università di Palermo. « Cum, consideratis gratis et acceptis serviciis, que magister Bartholomeus de magistro Ventura aurifice, concivis noster, magister ingeniarius trabuctorum, machinarum et aliorum ingeniorum, nobis de suo artificio antedicto in faciendis et constituendis in dicta urbe eisdem trabucis (*sic*), machinis, ingeniis aliis devote contulit dudum tempore guerre, videlicet in anno proximo preterito preterite octave Ind., dum dicta urbs ab hostibus regiis et comunibus erat obsessa, et que de cetero per eum fieri melius poterunt ad eiusdem urbis defensionem et conservacionem precipuam ac eorum hostium detrimentum, maxime quod est magister in arismetrica, qui hiis temporibus dicte urbi utilis repotatur (*sic*) et intendit in urbe ipsa ad ipsius scientie studium regere et scolares concives nostros eamdem scienciam edocere, velimus quod propterea dicto magistro Bartholomeo proinde meritis aliquibus compensare et ei in dicta urbe habitandi materiam dare ut ipsum in dicta urbe nobiscum habeamus presentem », si assegnano al Ventura otto once d'oro l'anno (2).

Registro lettere, 1329 c. 12.

6.

1337 *11 giugno.*

Trovandosi maestro Accursio di Cremona, professore « liberalium artium », assente da Palermo pel disbrigo di certi suoi negozi, l'Università di Palermo lo invita ad accelerare il suo ritorno per ivi dettare lezione, promettendo di corrispondergli puntualmente l'annuo salario di once diciotto, assegnategli dall' Università addì 13 giugno, 1ª Indiz. (3).

Registro lettere, 1336-37, c. 19 (4).

---

(1) Pubblicato integralmente in GENUARDI, *Contributo alla Storia della cultura giuridica in Palermo* cit. pp. 14-16.

(2) Un'altra provvisione riguardante Bartolomeo Ventura, maestro di aritmetica, si trova sotto la data del 22 giugno 1328, in *Registro lettere*, 1327-28, c. 59. A c. 59 del registro segnato erroneamente sotto l'anno 1330-31, tra i salari degli officiali, vengono notate once otto a Bartolomeo Ventura (31 agosto 1336).

(3) Il 13 giugno 1ª ind. appartiene al 1333.

(4) Non essendomi stato possibile per vari impedimenti di vedere l' originale di questo documento, trascrivo il regesto fatto anni fa dal sac. Domenico Gnoffo, che si conserva nell' Archivio comunale.

7.

1348 *12 novembre.*

Il comune di Palermo concede un sussidio di sei once l'anno « Facio de Iudice Facio, uni ex scolaribus panormitanis Bononie in legali scientia studentibus », per gli anni II, III, IV Ind.

Data in urb. f. P. XII novembris secunde Ind. anno domini millesimo trecentesimo quatragesimo octavo.

Registro lettere, 1348-49, c. 11*v*.

8.

1348 *2 dicembre.*

Si danno tre once « magistro Simoni de Salerno Magistro scolarum Ecclesie maioris panormitane ».

Data in pretorio dicte urbis secundo decembris II Ind.

Registro lettere, 1348-49, c. 24.

9.

1349 *28 aprile.*

« Universitas felicis urbis Panormi provido viro Bartholomeo Blundo, cabelloto cabelle servorum, carbonum etc. dilecto concivi suo salutem et dilectionem sinceram. Probitati vestre mandamus quatenus patentes litteras nostras, datas in urbe predicta, anno a nativitate domini millesimo trecentesimo quatragesimo tercio, mense septembris, die quartodecimo eiusdem XII Ind., directas thesaurariis nostre pecunie tam presentibus quam futuris, de exhibendo fratri Nicolao Capa pro regendo Studium in urbe predicta, quollibet videlicet anno, uncias auri tres ponderis generalis, quo ad unciam auri unam et dimidiam pro presenti anno secunde Ind. execucioni debite domandetis, assignantes eidem fratri Nicolao predicto unciam auri unam et dimidiam de pecunia nostre Cabelle, quam hoc anno presentis tenoris a nostra universitate predicta aliquo mandato nostro, vobis ab olim ac deinceps forsitan directo presentibus fortiter contrario ab hoc aliquatenus.... ».

Datam in urbe felici predicta, XXVIII aprilis predicti II Ind. presentis (1).

Registro lettere, 1348-49, c. 58.

10.

1350 *16 novembre.*

Il re Ludovico ordina al Pretore, ai Giudici, ai Giurati e al Tesoriere di Palermo di pagare al Giudice Facio « de Lentino iunioris de predicta urbe » le once sei promessegli « in subsidium expensarum, donec causa studiorum in civitate Bononie moraretur ».

Datum Messane anno dominice incarnacionis millesimo trecentesimo quinquagesimo sextodecimo novembris IV ind.

Registro lettere, 1350-51, c. 30*v*-31.

11.

1360 *3 novembre.*

III novembris XIIII Ind.

Incusata est contumacia Brachoni tintoris, citati ad peticionem magistri Io-

(1) Un altro mandato « de exibendo fratri Nicolao Cappa pro regendo Studium in urbe predicta, quolibet videlicet anno, unc. auri tres ponderis generalis... pro presenti anno IIII Ind. » si trova in *Registro lettere,* 1350-51, c. 59*v*.

hannis magistri scolarum et de citacione etc. Eodem die cassatura, quia se presentavit et constituit procuratorem suum notarium Antonium de Cappa.

Corte pretoriana di Palermo — Contumacie, a. 1361-2, c. 6*v* (1).

12.

1366 *14 marzo*.

eodem ibidem [XIIII eiusdem marcii].

« Scriptum est per patentes futuris Iusticiariis, Capitaneis vel vicecapitaneis vallium civitatum et terrarum Sicilie presentes litteras inspecturis fi. s. per hec verba: Leonardus de Bartholomeo de Panormo, familiaris et fidelis noster, nostre nuper excellencie supplicavit ut, cum ipse circa Studium legale sciencie diu vacavit et per annos plurimos praticam et exercitacionem habuerit in forensibus causis et litibus », domanda di essere nominato avvocato civile e criminale, e viene esaudito.

Cancelleria, v. 9, c. 18.

13.

1379 *24 settembre*.

Il prete Bartolomeo Gatto, maestro degli scolari della maggior chiesa di Palermo, figura tra i testimoni del testamento di donna Umana d' Esculo, vedova di don Giovanni di Aragona, rogato da notar Pietro di Nicolò e aperto il 24 settembre III Ind. 1379.

Corte pretoriana di Palermo, N. 4848, a. 1379-80.

14.

1393 *10 settembre*.

Assegno di sei once annue ad Arduino di Geremia, attesa la sua indigenza, per andare a studiare e addottorarsi in diritto civile in uno degli Studi più celebrati.

Atti, Bandi e Provviste, 1497-98 (2).

15.

1402 *26 giugno*.

Re Martino approva l'assegnazione di once 6 fatta dai giurati di Siracusa a « Iohanne de Charruto » per andare allo Studio.

Datum Cathanie die XXVI iunii X^e^ ind. anno dominice incarnacionis M^o^ CCCC^o^ II°.

Die XII° iulii X ind. facta fuit similis, confirmata pro dompno Raynerio de Mirabella de Syracusis de unciis sex.

Cancelleria, v. 39, c. 94.

---

(1) Debbo questo documento alla cortesia del dott. Luigi Gennardi.

(2) Questo doc. fu comunicato dal can. Giuseppe Beccaria alla Soc. di Storia Patria di Palermo e, benchè del 1393, fu da lui trovato in un volume di atti del 1497-98. Probabilmente quest' Arduino Geremia fu il padre del beato Pietro Geremia (*Arch. Stor. Sic.*, XX (1895), p. 293).

16.

1402 *14 luglio.*

Re Martino concede, a supplica del comune di Girgenti, un sussidio di once sei « Nicolosio de Filesio » per lo Studio.

Datum Cathanie die XIIII° iulii X ind.

Cancelleria, v. 39, c. 102*v.*

17.

1403 *18 luglio.*

Pro Magistro Marino de Colursio.

Martinus etc. Iuratis et officialibus ac universitati Civitatis Agrigenti fidelibus nostris gratiam etc. Per magistrum Marinum de Colursio de Neapoli fuerunt maiestati nostre noviter presentate quedam patentes littere, sigillate sigillo dicte universitatis, subscripti tenoris: Nos Iurati Civitatis Agrigenti ac eciam ipsius universitas circumspecto viro Magistro Marino de Colursio de Neapoli salutem et sincere dilectionis affectum. Quia nostra interest de hiis, que oportuna sunt eidem universitati penitus providere, et precipue ut filii hominum universitatis eiusdem ad doctrine et sciencie statum ac honoris augmentum valeant omnimodo pervenire, nam illam rem publicam fore censemus beatam, que ad sapientum manus seu sapiencie studiosos dignoscitur pervenire, idcirco nos qui supra Iurati, una cum plena deliberacione tocius consilii et aliorum proborum virorum universitatis ipsius, eligimus, ordinavimus et statuimus te predictum magistrum Marinum in magistrum scolarum artis gramatice eiusdem universitatis, cuius vita laudabilis, moribus comprobata et sciencia decorata, per longam experienciam ipsius Civitatis civibus potuit universis et singulis. Et quia qui rey publice servit dignum est ut de publico nutriatur, ac eius vita ipsius rey publice bonis penitus substentetur, ideo nos predicti Iurati, cum plena deliberacione ut supra, providimus et decrevimus dare, tradere et assignare, seu dari, tradi et assignari facere tibi predicto magistro Marino, vel alii tuo nomine, de pecunia universitatis eiusdem uncias auri quatuor annuatim ponderis generalis, dandas, tradendas et assignandas tibi, vel alii tuo quo supra nomine, quolibet quatrimestri tempore, unum tercium provisionis predicte, videlicet unciam unam et tarenos decem. Et quia per nos qui supra Iuratos, de consilio ut supra, hoc provisum est in medio temporis anni, idcirco pro istis sex ultimis mensibus presentis anni none Ind. numerandis a primo die marcii eiusdem anni, damus, tradimus et assignamus, seu dari, tradi et assignari volumus tibi qui supradicto magistro, seu alii tuo quo supra nomine, de dicta pecunia universitatis ipsius uncias auri duas ponderis generalis, dandas et assignandas tibi seu alii tuo quo supra nomine, quolibet bimestri tempore, tarenos viginti ponderis generalis. Itaque, in fine cuiuslibet temporis, tibi vel alii, tuo quo supra nomine, sit plenarie satisfactum de dicta provisione tua, quam quidem provisionem nos prelibati Iurati, cum consilio ut supra, tibi predicto magistro Marino confirmamus, acceptamus et ratificamus et eciam firmam volumus permanere ob comodum et beneficium ipsius civitatis, tam diu quam diu scolarum artis gramatice exercitium per vos predictum magistrum Marinum fuerit civibus universitatis

predicte ; ita tamen quod, tam cives ipsi quam eciam exteri actendentes ad vos, quod doctrina et scientia capessenda, ex alio latere debeant vobis de proprio providere, quibus eorum iuxta sui possibilitatem paciscendo vobiscum. Mandantes propterea thesaurariis, tam presentibus quam futuris ac eciam unicuique ad quorum vel cuius manus pecunia universitatis iamdicte pervenerit quaquomodo, quod dent, tradant et assignent tibi qui supra magistro, vel alii tuo quo supra nomine, anno quolibet, de dicta pecunia universitatis eiusdem uncias auri quatuor ponderis generalis, tradendas et assignandas tibi vel alii tuo quo supra nomine, modo et forma predictis, faciendo eis vel ei de quantitate recepte pecunie debitas apodixas. Data Agrigenti, munita et sigillata sigillo ipsius universitatis, sub anno domini M° CCCC°, die primo mensis marcii noue Ind. Et excellentie nostre humiliter extitit supplicatum, ut predictas patentes litteras eidem magistro Marino nostris litteris acceptare et confirmare nostra serenitas benignius dignaretur; qua supplicacione clementer admissa, considerantes potissime provisionem huiusmodi fore et esse universalem comodum universitatis dicte Civitatis, easdem litteras ac omnia et singula in eis contenta tenore presencium acceptamus, confirmamus et ratificamus, fidelitati vestre mandamus firmiter et expresse quatenus prefato magistro Marino predictas litteras et omnia in eis contenta iuxta ipsarum seriem et tenorem exequi et servare penitus debeatis.

Datum Cathanie die XVIII Iulii XI Ind. sub anno dominice incarnacionis M°CCCC°III°.

Rex Martinus.

Dominus rex mandavit mihi Philippo de Viperano.

Cancelleria, v. 40, c. 130-131.

18.

1403 *17 ottobre.*

Re Martino assegna un sussidio di sei once a Nicola, figlio di Enrico de Bononia, milite e familiare del re, per recarsi allo Studio.

Datum Panormi die XVII octubris XII ind.

Cancelleria, v. 41, c. 11*v*-12.

19.

1403 *12 novembre.*

Re Martino assegna sei once come sussidio di studio ad Enrico de Asmari, frate dell' ordine dei minori.

Datum Cathanie die XII novembris XII ind.

Cancelleria, v. 41, c. 29*v*.

20.

1403 *27 novembre.*

Re Martino assegna sei once a « Io. Charrútu de Syracusis » per studio « extra regnum ».

Cathanie XXVII novembris XII ind. anno domini M°CCCC°III°.

Cancelleria, v. 41, c. 46*v*.

21.

1404 *14 aprile.*

Re Martino assegna quattro once come sussidio di studio a Bologna a « Iohanne Pichinerio de Notho ».

Datum Cathanie die IIII aprilis XII ind.

Cancelleria, v. 41, c. 153*v.*

22.

1404 *25 aprile.*

Pro Magistro Bono de Mariscalco.

Martinus etc. presencium litterarum serie notum fieri volumus universis et singulis, tam presentibus quam futuris, quod ex parte magistri Boni de Maniscalco nobilis civitatis Messane fuit noviter culminibus nostris presentata quedam littera tenoris subsequentis. Universis et singulis presentes litteras inspecturis eorum fratribus (?). Nos Paulus Campulus, Nicolaus de Agotto, Nicolaus de Bonfilio, Georgius Comitus et Iacobus de Granata, curie maris nobilis civitatis Messane presentis anni consules, harum serie facimus nec minus (?) ut, cum nobiles Iurati et universitas civitatis predicte propter magistrorum in gramaticalibus inopiam, quoniam abest magister in civitate predicta, qui gramatice scolas inregeret et minus scolaribus ipsis gramatice late dispargeret, adeo quod ipsius civitatis scolares ipso prepollenti defectu neglettebantur intellectu et ignorancie tenebris assistebant, propter quod civitas ipsa non minime paciebatur incomoda, quod enim intollerabilius pueris, ut que illis ad honoris culmen aducit (*sic*), industria privari quod rey publice quam docta iuventute, magistrum Bonum de Mariscalco cogerint ipsas scolas gubernaturum, qui pocius committimus a nobilibus antefatis iuratis quam sponte sua, flexerit se huiusmodi retticium scolaribusque lecturum, sub lege tamen quod possit officium magistratum actorum curie maris predicte, quod personaliter exercebat, committere. Tam propter, comune comodum annuentes, cum sit utilius dicte universitati dicti magistri Boni providencia scolaribus impartiri quam dictis actis, convocatis et consultis super hoc mercatoribus, quibus cura ipsius curie dignoscitur pertinere, pari voto, consona voce, nullo discrepante, volumus, concedimus et permittimus ac damus, prestamus et concedimus predicto magistro Bono, meritorum causa ad nos inducente, licenciam, potestatem et autoritatem (*sic*) substituendi et committendi predictum officium magistratus actorum curie predicte, dumtaxat quam diu magister Bonus predictus ipsas scolas duxerit regendas, gubernatione tamen et primato actorum predictorum erga dictum magistrum Bonum protinus remanente, substitutum removere et alium vel alios eligere, quociens facti qualitas exigerit. Ita tamen quod, quociens et quando dictus magister Bonus officium voluerit, ipsum personaliter exercere quod possit et valeat, ammoto tunc inde quolibet alio substituto, quomodolibet vel forsitan substituendo. Nunc autem acceptamus et confirmamus in substitucione predicta Thomasium Formicam per dictum magistrum Bonum electum et nobis presentatum. In cuius rey testimonium testimonii roborare et roboris virtute presentes litteras fieri decrevimus nostris subscripcionibus communitas. Datum Messane decimo ottobris XI Ind. sub anno incarnacionis M° CCCC°II° † Ego Nicolaus Campulus dicte curie consul predicta ratifico et confirmo † Ego Nicolaus de Agotto dicte curie consul ratifico et confirmo predicta

† Ego Georgius Comitus dicte curie consul ratifico et confirmo predicta † Ego Nicolaus de Bonfilio dicte curie consul ratifico et confirmo predicta † Ego Iacobus de Granata dicte curie consul ratifico et confirmo predicta. Et nostris maiestatibus idem magister Bonus humiliter supplicavit, ut preinsertam provisionem et litteram ac contenta in ea eidem Magistro Bono confirmare, acceptare et laudare nostra serenitas benigniter dignaretur. Nos vero, supplicatione ipsa clementer admissa, actentis probitate, scientia et virtutibus, quibus idem magister Bonus est indutus ac serviciis per eum nobis prestitis et prestandis, eidem magistro Bono de Maniscalco, tamque digno, dictam litteram et contenta in ea cum plenaria potestate substituendi, removendi et ponendi substitutum vel substitutos loco sui in dicto officio magistratus actorum curie consulum dicte civitatis Messane, iuxta seriem et formam ipsius preinserte littere, gratiose et de nostra certa scientia serie huiusmodi laudamus, approbamus et confirmamus. Mandantes propterea universis et singulis officialibus et personis ipsius civitatis Messane presentibus et futuris eorumque locatenentibus fidelibus nostris quatenus, huiusmodi nostram confirmacionem et approbacionem firmam et gratam habentes et tenentes, neminem contra eamdem venire, causa aliqua vel ratione, permittant, ymmo dictum officium per magistrum Bonum et, ipso vacante in scolis gramaticalibus predictis, per eius substitutum et substituendos, iuxta predicte littere formam et tenorem, teneri, fieri et exerceri paciantur. In cuius rey testimonium presentes patentes litteras exinde fieri et sigillo nostro magno in dorso iussimus communiri.

Datum Cathanie die XXV aprilis XII Ind. anno domini Millesimo CCCC°IIII° Rex Martinus.

Dominus rex mandavit mihi Berengario Blanch.

Cancelleria, v. 41, c. 165-166.

23.

1404 *5 agosto.*

Pro magistro Philippo magistro gramatice.

Martinus dei gratia etc. presentium literarum serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod, presens in nostra curia, magister Philippus, magister gramatice grece, proposuit, quod per curiam nobilium Iuratorum nobilis civitatis Messane, pro communi utilitate dicte civitatis et potissime Magistrorum (=monasteriorum) grecorum ordinis sancti Basilii, ut ipsa monasteria et monachi possint habere instructionem litterarum gramatice grecorum, de consensu et voluntate venerabilis Eletti messanensis, pro monasteriis eiusdem ordinis sibi subiettis, et etiam venerabilis archimandrite magni monasterii sancti Salvatoris de lingua Fari, fuit fatta quedam provisio, decissio (*sic*) et declaracio, prout in quadam copia in papiru scripta, sumpta ab originalibus attis curie dittorum nobilium Iuratorum dicte nobilis Civitatis Messane lacius continetur, cuiusquidem provisionis, decisionis et declaracionis tenor talis est: Provisum, decisum et determinatum est per curiam nobilium Iuratorum nobilis Civitatis Messane, ex iusta et legitima causa per eamdem curiam cognita et discussa, ut constitit, pro communi utilitate Civitatis et potissime monasteriorum grecorum ordinis sancti Basilii, ut ipsa monasteria et monachi ipsorum possint habere instructionem litterarum gramatice gregorum (*sic*), de consensu et voluntate reverendi patris Eletti

messanensis, pro monasteriis eiusdem ordinis sibi subiettis, ac eciam venerabilis patris archimandrite magni monasterii sancti Salvatoris, quod magister Philippus, magister gramatice grece, habeat et habere debeat annuatim ab eodem archimandrita et ab eisdem monasteriis, pro iure salarii et provisionis sue, pecuniarum et frumenti quantitates infrascriptas, que adscendunt ad summam unciarum quinque et salmarum frumenti duarum, a quolibet ipsorum particulariter in hunc modum per tercium solvendas, videlicet a magno monasterio sancti Salvatoris uncia unam (*sic*), a monasterio sancti Petri de Agro tareni duodecim et frumenti tumoli tres, a monasterio sancti Philippi de Fargala tar. duodecim et frumenti tumoli tres, a monasterio sancti Angili de Ploro tar. duodecim et frumenti tumoli tres, a monasterio sancti Petri de Blitala tareni quatuordecim et frumenti tumoli tres, a monasterio sancti Philippi Grandi tar. novem et frumenti tumoli tres, a monasterio sancte Marie de Milo tar. duodecim et frumenti tumoli tres, a monasterio sancte Marie de Gala tar. septem gr. X et frumenti tumoli duos, a monasterio sancti Gregorii tar. septem gr. X et frumenti tumoli duos, a monasterio sancti Pantaleonis tar. septem gr. X et frumenti tumoli duos, a monasterio sancte Marie de Bordonario tar. septem gr. X et frumenti tumoli duos, a monasterio sancte Marie de Mandanichio tar. septem gr. X et frumenti tumoli duos, a monasterio sancti Salvatoris de Placza tar. septem gr. X et frumenti tumoli duos, a monasterio sancti Michaelis de Trayna tar. septem gr. X et frumenti tumoli duos, pro quibus unciis quinque et salmis duabus frumenti idem magister Philippus tenetur anno quolibet docere gramaticam grecam bene legaliter et diligenter in civitate Messane monacos et alios cives ipsius civitatis et eius distrettus (*sic*), ut supradictum est, et obligavit eidem universitati et ipsis monasteriis stare et non recedere ab ipsa civitate per annos quatuor continuos et completos docendo gramaticam grecam, ut supra, numerando a primo septembris anni XIII Ind. Pronunciatum in plena curia nobilium Iuratorum nobilis civitatis Messane XXVI° Iulii XII Ind. Et maiestatibus nostris humiliter supplicavit ut dittam provisionem, decisionem et declaracionem ac omnia et singula in copia superius inserta, contenta et specificata ratificare, omologare ac confirmare nostra serenitas benigniter dignaretur. Nos vero, eius supplicacione benigne admissa, dittam provisionem, decisionem et declaracionem, ac omnia et singula in preinserta copia contenta et specificata laudamus, approbamus, ratificamus ac pleno favore regio confirmamus. Mandantes per presentes nobilibus Straticoto, Iudicibus et Iuratis ac officialibus et personis aliis dicte civitatis, quatenus predictam ordinacionem et determinacionem ac omnia et singula superius contenta et satisfatta rata et firma habeant, teneant et observent, faciantque ab aliis inviolabiliter observari et non contraveniant, nec aliquem contravenire permittant aliqua ratione vel causa. In cuius rey testimonium presentes patentes litteras executioni fieri iussimus nostri sigilli munitas.

Datum Messane die quinto Agusti (*sic*) XII Ind. anno domini Mill°CCCC° quarto. Rex Martinus.

Dominus Rex mandavit mihi I. de Aricio prothonotario.

Protonotaro, v. 16, c. 38*v*-39.

24.

1404 *16 luglio.*

Re Martino assegna un sussidio di otto once ai frati Filippo e Ubertino dell'ordine dei Carmelitani.

Datum Cathanie XVI iulii XII ind.

Cancelleria, v. 42, c. 19.

25.

1406 *16 gennaio.*

Re Martino concede un sussidio di sei once ad « Antoni de Aquila » di Lentini per studiare a Bologna.

Datum Cathanie XVI° ian. XIIII ind. sub anno d.ni M° CCCC° V° (= 1406).

Cancelleria, v. 43, c. 109.

26.

1406 *3 febbraio.*

Pro sapienti viro magistro Bono de Marescalco.

Martinus dei gratia etc. Iuratis et universitatis nobilis civitatis Messane consiliariis, familiaribus et fidelibus nostris gratiam et bonam voluntatem. Nuper magister Bonus de Mariscalco, prothonotariatus officii magister notarius, culmini nostro quandam provisionem per vestros antecessores extractam humiliter presentavit. . . . . Constitit quod Magister Bonus de Marescalco, ministrans studium in gramaticalibus Messane ad partem universitatis ipius (*sic*) ab anno futuro duodecime Ind. a primo Septembris in antea per totum tempus vite sue, dumque predictus magister Bonus huiusmodi scolas duxerit gubernandas, integretur in toto dispendio sibi per eamdem universitatem pollicito (?), ut in provisione indeperatta lacius continetur..... Pronunciata in plena Curia Iuratorum nobilis Civitatis Messane XXVII° augusti XI Ind. Et nostre serenitatis auditorium suppliciter exoravit ut provisionem eidem magistro Bono suprafato regia benignitate confirmare dignaremur, confirmatam quam inviolatam conservari facere mandaremus. Nos autem iustis precibus eiusdem exponentis....., concernentes nec minus satis grata servicia per eum Serenitatis nostre collata, que confert ad presens et conferre poterit in futurum, dante domino gratiora, magistro Bono sepefato provisionem ipsam elargimur gratiose confirmandam, confirmata inviolabiliter observari. Qua propter vobis et unicuique vestrum mandamus expresse quatenus provisionem et deliberacionem ipsam penitus observatis.....

Datum Cathanie tercio die februarii XIIII Ind. sub anno domini M° CCCC° quinto (1). Rex Martinus.

Protonotaro, v. 16, c. 162*v*-163.

27.

1406 *13 febbraio.*

Re Martino assegna sei once « Nicolosio de Filesio studenti Bononie ».

Datum Cathanie die XIII februarii XIIII ind.

Cancelleria, v. 43, c. 132*v*.

---

(1) Secondo lo stile dell'incarnazione corrisponde al 1406 cui concorda l'indizione.

28.

1406 *22 aprile.*

Re Martino assegna sei once ad Antonio Rainerio di Noto studente.

Datum Cathanie die XXII aprilis XIIII Ind.

Cancelleria, v. 44-45, c. 390*v*.

29.

1406 *26 maggio.*

Lettera del re Martino « nobili David Lerthario, comiti palatino et Regni Sicilie magistro portulano ... Cum dederimus et concesserimus gratiose Iohanni Pichuneri de Noto fideli nostro, pro substentacione sui studii in Bononia, super pecunias iurium tractarum nostri regni, anno quolibet, donec in dicto Studio moram traxerit, uncias auri IIII.... ».

Datum Cathanie die XXVI mayi XIIII ind.

Cancelleria, v. 44-45, c. 24*v*.

30.

1406 *26 luglio.*

Re Martino assegna un sussidio di sei once l'anno a Belengario de Serroira per recarsi « ad Studium extra regnum ».

Datum Panormi XXVI iulii XIV ind.

Cancelleria, v. 44-45, c. 92.

31.

1406 *26 luglio.*

Re Martino concede un sussidio di sei once l'anno, finchè rimarrà nello Studio, ad Angelo de Fichino di Palermo.

Datum Panormi XXVI Iulii XIV Ind.

Cancelleria, v. 44-45, c. 118*v*.

32.

1406 *26 ottobre.*

Re Martino assegna sei once a Lorenzo de Villeo, studente a Bologna.

Datum Panormi XXVI octubris XV Ind.

Cancelleria, v. 44-45, c. 162.

33.

1406 *16 dicembre.*

Re Martino assegna sei once a Guglielmo de Perno di Siracusa, studente a Bologna.

Datum Panormi XVI decembris XV Ind.

Cancelleria, v. 44-45, c. 226*v*.

34.

1407 *8 agosto.*

Re Martino assegna un sussidio di sei once ad Antonio de Vinchi di Sciacca, studente in legge.

Datum Panormi VIII augusti XV ind.

Protonotaro, v. 17, c. 6.

35.

1407 *16 settembre.*

Re Martino assegna un sussidio di sei once sui denari della Regia Curia a Raynerio de Mirabello, studente a Bologna.

Datum Syracusis XVI septembris prime Ind.

Cancelleria, v. 46, c. 11*v*-12.

36.

1407 *17 settembre.*

Re Martino assegna un sussidio di sei once sui proventi della Regia Curia a Guglielmo de Perno, studente a Bologna.

Datum Siracusis die XVII° septembris prime Ind.

Cancelleria, v. 46, c. 11*v*.

37.

1407 *17 settembre.*

Re Martino assegna un sussidio di sei once sui proventi della Regia Curia a Giovanni Charruto di Siracusa, studente a Bologna.

Datum Syracusis XVI° septembris prime Ind.

Cancelleria, v. 46, c. 12.

38.

1408 *24 luglio.*

Lettera di Re Martino ai giurati di Girgenti. A supplica « Antonii Guerchii, filii magistri Maczulli de dicta civitate, fi. nostri in Studio Bononie » gli si concedono le quattro once d'oro, già concesse dal comune di Girgenti « filio Vitalis de Filesio pro subsidio sui studii ».

Datum Cathanie die XXIIII Iulii prime Ind.

Cancelleria, v. 46, c. 271.

39.

1408 *22 agosto.*

Re Martino prega il vescovo di Siracusa che, considerando « virtutum merita quibus devotus noster orator magister Sabinus Canonicus Syracusanus, scolastice discipline utilis professor, superne collustratur », gli dia alcuna dignità o benefizio vacante nella diocesi.

Datum Cathanie XXII° augusti prime Ind.

Protonotaro, v. 11, c. 32.

40.

1408 *25 agosto.*

Re Martino assegna un sussidio di sei once ad Antonino Speciale di Lentini studente.

Datum Cathanie XXV augusti prime Ind.

Cancelleria, v. 46, c. 367*v*.

41.

1408 *9 settembre.*

Pro abbate Philippo de Iustina.

Martinus dei gratia etc. Reverendis maioris Messanensis ecclesie, Electo, archi-

mandrite mangni (*sic*) monasterii sancti Salvatoris de lingua Fari Messane ac ceteris, quibus hoc dignoscitur spectare, devotis oratoribus nostris gratiam nostram et bonam voluntatem. Cum ex quadam provisione per Iuratos nostre nobilis civitatis Messane, assentientibus et volentibus vobis predictis Electo et archimandrita, fuerit pro communi utilitate monasteriorum in lingua greca instructorum decisum abbatem Philippum Ruffum, in greca gramatica doctorem, super monasteriis grecis certam pecuniam et formenti quantitatem consequuturum, pro labore per eum impendendo circa doctrinam monacis et fratribus ipsorum monasteriorum propinandam, qui Philippus scolas ipsas hucusque gubernare non defecit, nec tamen effectivam et integram satisfacionem pretaxati stipendii valuit obtinere, dissonum est autem et rationis impar perpetrati laboris merces auferri, qua propter vos et unumquemque vestrum exortamur affectuose quatenus ut effectualiter tractetis predictum abbatem Philippum consequi stipendium antefatum a pretactis monasteriis, secundum taxam ordinatam, renitentes taliter cohercendo quod abbatis Philippi predicti super hoc ulterius non intersit querulari. Mandantes nichilominus Straticoto, Iuratis, Iudicibus nobilis civitatis Messane ac ceteris baronibus et officialibus regni nostri presentibus et futuris, consiliariis, familiaribus, et fidelibus nostris, quatenus eidem Philippo brachium, consilium prebeant et favorem, quociens fuerit opportunum. In cuius rey testimonium presentes litteras nostris sigilli secreti impressione iussimus inde fieri.

Datum Messane VIIII° septembris secunde Ind. sub anno domini millesimo quatrincentesimo octavo.

Rex Martinus.
Dominus Rex mandavit mihi
I. de Gravina.
Protonotaro, v. 17, c. 54*v*.

42.

1408 ***11 settembre.***

Pro magistro Philippo.

Martinus etc. Matheo de Serafinis, Secreto et magistro procuratori Nobilis Civitatis Messane, consiliario, familiari et fideli nostro, gratiam nostram et bonam voluntatem. Cupientes publicam utilitatem monasteriis grecis a nostris antecessoribus, divo memoria celebrandis, edificatis, propinare, ut valeant grecis litterarum doctrinis educari, magistrum Philippum, in greca leturatura (*sic*) doctorem, duximus eisdem monasteriis huius doctrinam ministrare, consideracione nichilominus serviciorum per ipsum Philippum culmini nostro prestitorum, que confert ad presens et conferre poterit in futurum, dante domino gratiora, presertim quia sepius eumdem Philippum in translacione de greco in latinum sepius impedimus, eidem Philippo, nostro beneplacito perdurante, uncias octo super proventibus seccrecie (*sic*) dicte nobilis Civitatis Messane duximus, anno quolibet, dicto bene placito perdurante providendum. Quapropter vobis presenti secrreto (*sic*) et magistro procuratori et suscessoribus (*sic*) vestris mandamus expresse, quatenus eidem Philippo vel eius nuncio presentes nostras litteras vobis ostendenti, dictas uncias octo, anno quolibet, persolvatis seu persolvi procuretis, pre-

sencium copiam penes vos ad vestri cautelam servaturus, recepturus ab eodem Philippo vel eius nuncio apocham sufficientem de soluto. In cuius rey testimonium presentes litteras exinde fieri fecimus.

Datum Messane sub nostro sigillo secreto, defectu magni sigilli non existentis, XI septembris secunde Ind. anno domini Millesimo CCCC° VIII°.

Rex Martinus.

Dominus Rex mandavit michi I. de Gravina Secretario.

Protonotaro, v. 17, c. 67*v*-68.

43.

1411 *7 dicembre.*

Il comune di Palermo concede « Bartholomeo Symonis Andree, nomine domini Iohannis sui fratris in medicina studentis, unc. auri sex » per provvisione di suo studio.

Datum Panormi VII decembris quinte Ind.

« Eodem inmediate factum est symile mandatum dicto thesaurario quod solvat Domino Henrico de Bononia alias unc. sex, transmictendas per eumdem dominum Henricum Domino Nicolao de Bononia in legibus studenti.

XIIII° decembris factum est symile mandatum dicto thesaurario quod solvat not. Iohanni de Rapisti (1), pro parte domini Antonii eius filii, alias unc. sex, trasmittendas per eumdem not. Iohannem eidem domino Antonio in legibus studenti ».

Registro lettere, 1411-12, c. 27*v*-28.

44.

1413 *29 aprile.*

Sussidio di sei once « Iohanni de Serrovira.... pro subvencione Domini Belingerii fratris sui in legibus studentis ».

Datum Panormi XXVIIII° aprilis sexte Ind. (2).

Registro lettere, 1412-13, c. 14*v*.

45.

1414 *27 luglio.*

Giovanni de Agorrecta, a nome della regina Bianca, approva e conferma la provvisione dei giurati di Lentini, che hanno accordato per sei anni un sussidio annuo di once sei ad Antonio di Bonayuto, leontinese, il quale « divi andari de proximo a lu Studio ».

Data Cathanie XXVII Iulii VII Ind.

Protonotaro, v. 22, c. 196*v*-197.

46.

1416 *23 ottobre.*

Ordine al tesoriere di pagare « circumspecto magistro Iohanni de Anglia,

(1) *Si corregga* Iampisti (cfr. d. 51, 61).

(2) Un altro mandato simile è a c. 14 dello stesso volume (datum Panormi die XXIII° septembris septime Ind.).

more magistro scolarum provisionato, unc. XII p. g. pro sua provisione anni presentis X Ind. »

Datum Panormi XXIIIº octobris X Ind.

Registro lettere, 1416-17, c. 8.

47.

1417 *4 giugno.*

Ordine al tesoriere di pagare « nobili dominio Rogerio de Berliono, legum Doctori, concivi nostro honorabili, uncias sex p. g. pro provisione nobilis domini Petri de Berliono filii sui, studentis in legibus pro anno presenti X Ind. ».

Scripta Panormi dei quarto Iunii X Ind.

Registro lettere, 1416-17, c. 10.

48.

1417 *10 giugno.*

Mandato di pagamento di sei once per l'anno X Ind. a favore del « nobili Stephano de Mauro, pro parte domini Raynerii de Mauro studentis in legibus ».

Datum Panormi die X Iunii X Ind.

Registro lettere, 1416-17, c. 10.

49.

1417 *15 luglio.*

Il comune di Palermo aveva concesso nei tempi passati « nobili domino Arduyno de Geremia, legum doctori », cittadino di Palermo, « pro expensis ad legum Studia faciendis, uncias auri sex ». Il 20 settembre VIII ind. 1414 si ordinò che il Geremia fosse soddisfatto delle trentasei once concessegli per i sei anni decorsi nello Studio, ma non gli si diede il sussidio per penuria di denaro. Re Alfonso il 25 maggio X ind. 1417 comandò che fosse pagato « consideracione maxime quod filius suus est de proximo ad legum Studia ». Il Pretore concedette al Geremia solo dodici once, riservando il pagamento delle altre ventiquattro quando la città avrà migliorato le finanze.

Datum Panormi die XV iulii X ind.

Registro lettere, 1416-17, c. 22*v*-23.

50.

1417 *16 luglio.*

Ordine al tesoriere di pagare « Reverendo Thomaso Chaula, magistro scolarum, uncias quatuor pro provisione mensium quatuor anni presentis, videlicet mayi Iunii Iulii et augusti ».

Datum Panormi XVI Iulii X Ind.

Registro lettere, 1416-17, c. 19*v*.

51.

1417 *5 agosto.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once « magistro not. Iohanni de Iampisti, pro parte domini Antonii de Iampisti, eius filii, studentis in legibus, pro anno presentis X ind.

Datum Panormi V augusti X ind.

Registro lettere, 1416-17, c. 22*v*.

52.

1417 *2 ottobre.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once « nobili Stephano de Mauro...... pro parte nobilis Raynerii de Mauro, eius filii, studentis in legibus ».

Datum Panormi die II octubris XI ind.

Registro lettere, 1417-18, c. 49.

53.

1418 *22 aprile.*

Ordine al tesoriere di pagare trenta once a « Belingarius de Serrovira, legum doctor », residuo delle trentasei once che gli erano state concesse come sussidio il 22 dicembre XII ind. 1403 per recarsi » ad Studium utriusque iuris ».

Datum Panormi die XXII aprilis XI ind.

Registro lettere, 1417-18, c. 47*v*-48.

54.

1418 *6 maggio.*

Ordine al tesoriere di pagare dodici once « reverendo magistro Thomasio Chaula, nostro magistro scolarum », per l' anno XI ind.

Datum Panormi dei VI mayi XI ind.

Registro lettere, 1417-18, c. 49*v*.

55.

1418 *12 maggio.*

Lettera del vicerè al capitano e agli ufficiali di Lentini da cui risulta che il « bachilleri di lu Carminu » aveva un « sussidiu di sou studiu ».

Datum Cathanie die XII mayi XI ind.

Protonotaro, v. 26, c. 87.

56.

1418 *12 maggio.*

Sussidio di « unc. viginti, ultra debitam annuam provisionem unc. sex, que aliis nostris concivibus studentibus solet persolvi », al « not. Andrea de Pisis (1) », che ha intenzione di recarsi « ad legum Studia ».

Scripta Panormi die XII mayi XI ind.

Registro lettere, 1418-19, c. 52*v*.

57.

1418 *26 luglio.*

Sussidio di sei once « nobili Iohanni de Grattaluxio », cittadino di Palermo, per il tempo che rimarrà allo Studio (2).

Datum Panormi die XXVI iulii XI ind. A. d. M°CCCC°XVIII°.

Registro lettere, 1417-18, c. 59.

---

(1) Era notaio dei giurati di Palermo (*Registro lettere*, 1417-18, c. 8*v*).

(2) Mandati di pagamento in favore dello stesso sono nel *Registro lettere*, 1417-18, c. 59*v* (datum Panormi XXVIII iulii XI ind.) e in *Registro lettere*, 1425-26, c. 22*v*-23 (data Panormi XVIIII iulii IV ind.).

58.

1419 *1 aprile.*

Universitas fecilis urbis Panormi Nicolao Simonis de Bononia, concivi nostro dilecto, salutem et honoris augmentum. Illos quippe ad officia et dignitates promovemus libenter quorum virtutes, mores et vita ad illud merito dignos reddunt. Cum igitur nos predicta Universitas magistro scolarum ordinario vacemus ad presens, ob recessum de proximo fiendum Reverendi magistri Thomasii Chaula, dictarum scolarum magistro ordinario constituti, vosque dictus Nicolaus virtutibus et sciencia apud nos multipliciter comprobamini, tenore presencium in nostrum, scilicet dicte universitatis, magistrum scolarum ordinarium duximus eligendum, cum annua tamen provisione unciarum octo vobis, anno quolibet, solvendarum de tercio in tercium, ut aliis provisionatis et officialibus nostris satisfieri facimus atque solvi, nostro sive nostrorum officialium, qui pro tempore fuerint, beneplacito perdurante, incipiendo tamen tempus dicte vostre provisionis a die data presencium in antea numerandi, recepto prius a vobis corporali et debito ad sancta dei evangelia iuramento de bene et sollicite dictas scolas regendo, scolares docendo et in ipsorum scolarium profignum comodum et utilitatem vacando et animadvertendo, iuxta posse. Declarantes, mandantes, commictentes nobilibus et egregiis pretori, iudicibus, iuratis, ceterisque officialibus presentibus et futuris, ut vos dictum Nicolaum in magistrum scolarum ordinarium dicte universitatis habeant, teneant atque tractent et de dicta annua provisione, ex nunc in antea subcessa, vobis respondeant et faciant ab aliis responderi. In cuius rey testimonium presentes patentes litteras vobis fieri et sigillo nostro magno fecimus roborari.

Scripta Panormi die prima aprilis XII Ind. anno domini M° CCCC° XVIIII°.

Registro lettere, 1418-19, c. 4.

59.

1419 *6 aprile.*

Sussidio annuo di sei once per sei anni in favore di Pietro di Geremia studente in legge. Si riportano l'*intitulatio* e l'*exordium* per la loro singolarità.

« Pretor, Iudices et Iurati f. u. P. Circumspecto domino Petro de Ieremia, in legibus studenti, eorum concivi honorabili, salutem et honoris augumentum (*sic*). Solet agricola studiosius et diligens in fertilibus surculis animadvertere, ut ab ipsis surculis arbor factis fructibus centuplum consequatur, floribus gaudeat et ipsorum umbra tegatur. Sic enim de te, Petre », etc.

Scripta Panormi die VI° aprilis XII ind. anno dominice incarnationis M° CCCC° XVIIII°.

Registro lettere, 1418-19, c. 13*v*-14.

60.

1419 *27 luglio.*

Ordine di pagare « insigni poete Siculo Thomasio Chaula, regenti scolas in urbe (Panormi), uncias auri duas ad complementum sue annualis provisionis.... pro anno presenti XIII Ind. ».

Datum Panormi die XXVII Iulii XIII Ind.

Registro lettere, 1418-19, c. 29*v*.

61.

1419 *31 luglio.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once « nobili notario Iohanni de Iampiste, pro parte domini Antonii de Iampiste, eius filii, commorantis de presenti in Studio, uncias auri duodecim restantis tocius sue provisionis annorum preteritorum, iuxta more studencium universitatis ipsius ».

Datum Panormi ultimo iulii XII ind.

Registro lettere, 1418-19, c. 14.

62.

1421 *13 maggio.*

Pro abbate Philippo de Ruffo.

Alfonsus dei gratia Rex Aragonum, Sicilie etc. Reverendis in Christo patribus fratri Thome, archiepiscopo Messanensi, et fratri Luce, achimandrite (*sic*) magni manasterii (*sic*) sancti Salvatoris de lingua Fari nobilis civitatis Messane, et aliis abatibus, presbiteris, oratoribus nostris devotis, salutem. Quia nemo potest insitia excusari, qui secundum sui dignitatem et officium debet sciencia habundare, id circa, attendentes ignoranciam licterature et sciencie grece, que in abatibus et monacis grecis existit, ita quod comuniter fertur quod multi eorum vix offitium ecclesiasticum sciant legere, ordinare ac declarare, ea propter cum fuimus informati et ex certa scientia vidimus, audivimus et percipimus abbatem Philippum Russum (*sic*) de Calabria, civem predicte nobilis civitatis Messane, in utraque lingua expertum fore pariter et peritum, non solum per instructionem prefatorum, sed in tranlacionem (*sic*) de greco in latinum mirabiliter exundare ac alias conductum, locatum et federatum ad regendum scolas grecas in nostra civitate prelibata, pro huiusmodi supplecione defectus, sub certa provisione seu pensione annali, a vobis prefatis grecis eidem tradita intelleximus et elocutione veritica, que a magnis diebus circa vacavit et consequenter instructio supradicta, quare in hiis providere cupientes, vobis archiepiscopo et achimandrite (*sic*) et vestris successoribus, cum sitis presides et capud aliorum, dicimus, volumus et in domino exortamur quatenus dictum abatem Philippum conducatis pro magistro, ut continue scole grece in dictam nostram civitatem Messane non cessent, sed continuentur pro ut antiquitus fuit consuetum, ordinando quod dicto abbati Philippo vel alteri substituto ab eo eius absencia detis, tradatis et assignetis, anno quolibet, vita prefati abatis Philippi durante, uncias auri viginti quinque ac domum actam pro dictis scolis regendis et sui incolatu et habitacione, ut suam possit vitam ducere competentem, et quia onera debent impertiri illis qui fructum assequuntur ex eisdem, volumus quod monasteria et abates vobis subiecti, secundum quantitatem redituum eorum maiorem et minorem in predicta solucione unc. viginti quinque habeant percipere, ita et taliter quod archiepiscopus pro grecis monasteriis sibi subditis et achimandrita (*sic*) pro suo monasterio et aliis sibi subditis, anno quolibet, ut prefertur, dare et integre assignare teneantur prefato abbati Philippo dictas uncias vigintiquinque, solvendas eidem de tercio in tercium, omni occasione et dilacione remotis. Mandantes omnibus et singulis officialibus

nostris presentibus et futuris quatenus obtenperent vestris iuxionibus quotiescumque erit vobis necessarium et oportunum et per vos fuerit requisitum ad exigendum et cogendum illos vel illum, qui nostre ordinacioni predicte voluerint vel voluerit contravenire, declarantes vobis quod, nisi in predictis dederitis melius operam efficacem, taliter ordinabimus cum domino nostro papa quod auferentur vobis monasteria et beneficia greca et dabuntur latinis et aliis facientibus fructum bonum, insuper nostram regiam eritis indignacionem consecuti, super hiis igitur fiat diligentia singulis, si cupitis nobis complacere nostris obtemperando mandatis et secundum de hiis aliud non expectetis.

Datum Messane sub nostro magno sigillo, die XIII° mensis madii XIIII Ind. sub anno dominice incarnacionis M° CCCC° XXI°.

Rex Alfonsus.

Protonotaro, v. 23, c. 106.

63.

1421 *8 novembre.*

Deliberazione di un sussidio di sei once per cinque anni allo studente « nobili domino Anthonio de Ursone ».

Datum Panormi octavo novembris XV Ind. M° CCCC° XXI°.

Registro lettere, 1421-22, c. 20*v*.

64.

1422 *2 marzo.*

Ordine al tesoriere di pagare dodici once « pro Th. de Chaula, magistro scolarum ».

Datum secundo martii XV ind.

Registro lettere, 1421-22, c. 12*v*.

65.

1422 *17 agosto.*

Ordine al tesoriere di pagare « egregio magistro Thomasio de Chaula, poete siculo et in dicta urbe scolas regenti, provisionato nostro, illas unc. auri tres, quas nobis gratis precibus raccione per nonnullis arduis negociis dicte urbis necessariis » gli furono concesse.

Scripta Panormi die XVII augusti XV ind.

Registro lettere, 1421-22, c. 21*v*.

66.

1422 *1 settembre.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once allo studente Pietro di Geremia.

Datum Panormi primo septembris XV ind. (=XVI ind.).

Registro lettere, 1421-22, c. 22*v*.

67.

1422 *11 dicembre.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once « nobili domino Andree de Pisis, studenti in legibus ».

Datum Panormi die XI decembris prime ind.

Registro lettere, 1422-23, c. 7*v*.

68.

1422 *20 decembre.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once « nobili domino Arduino de Ieremia, vice et nomine nobili domini Petri de Ieremia, filii sui, in legum Studio actualiter residentis ».

Datum Panormi XX decembris prime ind.

Registro lettere, 1422-23, c. 8r.

69.

1423 *22 gennaio.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once « magistro provido Iohanni de Bellachera, procuratori nobilis domini Leonardi de Bartholomeo, alterius de nostrorum studencium provisionatorum..... pro anno tercio dicti sui Studii ».

Datum Panormi die XXII° ianuarii prime ind.

Registro lettere, 1422-23, c. 12.

70.

1423 *22 gennaio.*

Ordine al tesoriere di pagare « egregio magistro Thome de Chaula, insigni poete siculo, concivi dilecto » dodici once come maestro di scuola per lo stipendio dell' anno I ind.

Registro lettere, 1422-23, c. 12.

71.

1424 *1 marzo.*

Ordine al tesoriere di pagare quattro once « religioso et venerabili fratri Nicolao de Gisono ordinis predicatorum..... magistro scolarum ».

Scripta Panormi primo marcii prime ind.

Registro lettere, 1422-23, c. 18*v*.

72.

1424 *3 marzo.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once « provido Petro de Augusta mercatori et socio (?) nobilis domini Antonii de Bononia.... apud legale Studium attualiter existentis, pro ipsius sui studii subvencione.... quinquennii tempore... et hoc pro tercio anno dicti sui studii ».

Datum Panormi die III° marcii prime Ind.

Registro lettere, 1422, c. 18*v* (1).

73.

1423 *18 maggio.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once ad Andrea di Pisa, come sussidio per l' anno terzo di studio.

Datum Panormi die XVIII° madii prime ind.

Registro lettere, 1422-23, c. 21.

---

(1) Il doc. è pubblicato in M. Catalano Tirrito, *Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi palermitani* cit. pp. 180-181.

74.

1423 *16 luglio.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once « Henrico de Gactalluxio..... nomine Iohannis de Gattalusio filii sui » come sussidio per il terzo anno di studio in legge.

Datum Panormi die VI iulii primo ind.

Registro lettere, 1422-23, c. 30*v*.

75.

1423 *12 agosto.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once ad Arduino di Ieremia in nome del figlio Pietro, studente « apud legale Studium » per l' anno quinto di studio.

Datum Panormi die XII augusti prime ind.

Registro lettere, 1422-23, c. 30.

76.

1423 *28 agosto.*

Ordine al tesoriere di pagare sedici once, residuo della maggior somma di once venti, dovute per sussidio di studio ad Andrea di Pisa « apud legum Studia actualiter residenti ».

Datum Panormi die XXVIII augusti prime ind.

Registro lettere, 1422-24, c. 32.

77.

1424 *22 agosto.*

Ordine al tesoriere di pagare « venerabili domino Francisco de Ursone unc. auri sex p. g., nomine et pro parte nobilis domini Ant. de Ursone », studente « apud legum Studia ».

Datum Panormi die XXII augusti secunde ind.

Registro lettere, 1423-24, c. 11*v*.

78.

1424 *22 agosto.*

Ordine al tesoriere di pagare dodici once « reverendo magistro Thomasio de Chaula magistro scolarum » per l' anno II ind.

Datum Panormi die XXII augusti secunde ind.

Registro lettere, 1424-24, c. 13*v*.

79.

1424 *22 agosto.*

Sussidio di sei once al « ven. frater Iohannes de Ragusia bacalarius ordinis carmelitarum », che intende recarsi allo Studio per diventare « magistrum in sacra pagina ».

Datum Panormi die XXII augusti secunde ind.

Registro lettere, 1423-24, c. 14.

80.

1425 *15 gennaio.*

Privilegio di maestro di scuola col salario di otto once l'anno « scienti viro Gratiano de Pisis concivi ».

Datum Panormi die XV° ianuarii III ind.

Registro lettere, 1424-25, c. 56.

81.

1425 *2 marzo.*

Ordine al tesoriere di pagare « ven. Iohanni de Iurlando magistro scolarum uncias auri tres » per l' anno III ind.

Datum Panormi die II marcii III ind.

Registro lettere, 1424-25, c. 57.

82.

1425 *16 marzo.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once ad Andrea di Pisa « studens in iure civili ».

Datum Panormi die XVI mayi III ind.

Registro lettere, 1424-25, c. 61 (1).

83.

1425 *31 marzo.*

Privilegio di sussidio per cinque anni « Antonio de Florencia », che si deve recare « ad legum Studia ».

Datum Panormi die ultimo marcii III ind. anno dominice incarnationis Mill° quadrigentesimo vigesimo quinto.

Registro lettere, 1424-25, c. 61*v*.

84.

1425 *15 maggio.*

Privilegio di sussidio di sei once per cinque anni « venerabili fratri Iohanni », che si deve recare « ad philosophie Studia ».

Data Panormi die XIII may anno a nativitate domini millesimo quadrigentesimo vigesimo quinto tercie ind.

Registro lettere, 1424-25, c. 63.

85.

1425 *31 agosto.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once a Pietro de Augusta, procuratore « nobilis Antonii de Bononia, unius ex studentibus et provisionatis nostris »,

Datum die ultimo augusti III Ind.

Registro lettere, 1424, c. 69 (2).

86.

1425 *29 agosto.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once « nobili domine Bartholomie, matri nobilis domini Nardi de Bartholomeo », studente di quarto anno.

Datum die XXVIIII augusti III ind.

Registro lettere, 1424-25, c. 65*v*-66.

---

(1) Lo stesso mandato di pagamento è trascritto nello stesso registro a c. 62*v*.

(2) Pubblicato integralmente in M. Catalano-Tirrito, *Nuovi documenti sul Panormita* cit. pag. 181-182.

87.

1425 *31 agosto.*

Mandato di pagamento per sedici once, delle quali dodici per la IIª ind. e quattro per il primo terzo del presente anno, a favore del « reverendum magistrum Thomasium Chaula provisionatum nostrum ».

Datum Panormi die ultimo augusti III Ind.

Registro lettere, 1424, c. 93.

88.

1426 *11 aprile.*

La città di Palermo nomina il « nobili et egregio domino Antonio de Bonanno legum doctori concivi....... in magistrum scolarum in legibus » con la provvisione di dieci once a cominciare dal 1 settembre IV ind.

Datum ut supra (= XI aprilis IV ind.).

Registro lettere, 1425-26, c. 10.

89.

1426 *14 agosto.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once « nobili Petri de Agusta, nomine et pro parte nobilis domini Ant. de Bononia studentis in legibus, pro sua provisione anni presentis IIII Ind. ».

Datum Panormi die XIIII augusti Ind.

Registro lettere, 1425-26, c. 24 (1).

90.

1426 *20 agosto.*

Ordine al tesoriere di pagare sei once « nobili Covino de Simone pro parte venerabilis clerici Henrici, studentis in sacra pagina, eius filii, pro sua provisione anni presentis quarte ind., videlicet pro secundo anno sui studii ».

Datum Panormi die XX augusti III ind.

Registro lettere, 1425-26' c. 24.

91.

1427 *28 agosto.*

Alfonsus etc.

Vicerex etc. universis et singulis universitatibus eorum officialibus Regni Sicilie presentes patentes litteras inspecturis. Laudabile satis esse dignoscitur et consonum racioni de illis verum ferre testimonium qui in rebus laudabilius et proficius virtuose ac ut decuit se gesserunt; hinc est quod, cum fidelis regius Anthonius de Bonanno legum doctor hoc anno stipendiatus fuerit per universitatem felicis urbis Panormi ad legendum leges in eadem urbe per totum presentem annum pro certa inter eos statuta mercede, idem Antonius premissa per eum pariter et conventa legaliter sufficienter et cum omni solercia et lectionibus continuis adimplevit, adeo quod tam ab officialibus dicte urbi quam ab eius auditoribus

---

(1) Pubblicato integralmente in M. Catalano-Tirrito, *Nuovi documenti sul Panormita* cit. p. 182.

veritice laudis preconium meruit reportare, prout tam per litteras eiusdem universitatis exinde factas quam eciam per certam ipsorum officialium informacionem ac ipsorum sub eo audiencium verax testimonium fuimus informati. In cuius rey testimonium et ad omnium sub eodem audire volentium certam declarationem presentes litteras fieri fecimus et unius viceregis per absenciam alterius subscriptas et nostri consueti sigilli munitas roborari.

Datum in urbe predicta XXVIII Augusti V Ind.

Guillelmus de montayans.

Protonotaro, v. 29, c. 91*v*-92.

92.

1435 *26 settembre.*

Il comune di Palermo concede per un quinquennio un sussidio di sei once l'anno « nobili viro Virardo Aglata concivi (1) ».

Datum Panormi die vicesimo sexto septembris XIV ind. anno dominice incarnacionis Millesimo CCCC° XXXV.

Registro lettere, 1435-36, f. 4*v*-5.

93.

1439 *14 novembre.*

Universitas fe ur. Pa. Circumspecto viro Iorlando de Virgillito, notario concivi nostro, salutem. Cum circa honorem et curam universalem ac generalem utilitatem civitatum sit animadvertere super scolaribus adiscendis, quo circa nos, volentes in hac urbe, prout tenetur, de aliquo magistro scolarum providere, qui possit et valeat scolas retinere in eadem urbe et scolares, tam cives quam alios volentes adiscere, vos actum, idoneum ac sufficientem providimus esse merito, matura deliberacione prehabita, nos prefatum Iorlandum notarium magistrum scolarum dicte urbis statuimus et ordinamus sub salario ordinario unciarum auri sex, anno quolibet, solvendarum de tercio in tercium.....

Scripta Panormi die XIIII novembris tercie indict.

Registro lettere, 1439-1440, c. 62*v*.

94.

1440 *11 aprile.*

Nell' elenco dei « dinari ki divi dispinsari Iohanni di Ferru thesaureri per comandamentu et ordinacioni di lu preturi et iurati non obstanti altri comandamenti ad si facti ».

« Li mastri di scola unci sey per chasquidunu unc. sey ».

Datum Panormi die XI aprilis III Ind.

Registro lettere, 1440-41, c. 77.

95.

1440 *18 settembre.*

« Fuit propositum ex quo Michahel de Nuce concivis noster intendit accedere

---

(1) In margine: « Littera prothonotarii quando accessit ad Studium videlicet domini Girardo Aglata ». È integralmente pubblicato in Di Giovanni, *Op. cit.,* p. 303-4.

ad studendum quod placeat ipsi universitati ipsum eligere unum de tribus studentibus in medicina quod habeat salarium consuetum, videlicet uncias sex anno quolibet.

Omnes predicti cives concluserunt quod ipse Michahel sit unus de ipsis studentibus cum salario predicto ».

Segue il privilegio per cui si concedono al sopraddetto sei once l' anno per cinque anni.

« Datum Panormi die decimo octavo septembris quarte Ind. anno a nativitate domini M°CCCC°XXXX°.

Registro lettere, 1440-41, c. 71*v*-72.

96.

1441 *19 agosto.*

L' università di Palermo nomina « sub salario ordinario unciarum auri duodecim » lo « scienti viro Pauperi Nicolao » a maestro di scuola.

Datum Panormi die XVIIII augusti quarte Ind.

Registro lettere, 1440-41, c. 56*v*.

97.

1441 *25 agosto.*

Sussidio di sei once al « Reverendum fratrem Henricum de Luguardio ordinis predicatorum in sacra pagina baccalarium...... tam pro substentacione et complimento sui studii quam etiam debet in sacra pagina magistrari ».

Datum Panormi die vicesimo sexto augusti III Ind.

Registro lettere, 1430-41, c. 16.

98.

1445 *25 gennaio.*

Pro domino Antonio de Bonanno.

Alfonsus etc.

Vicerex etc. Antonio de Bonanno legum doctori fideli regio salutem. Presentatis nobis per vos certis capitulis cum eorum nostris responsionibus et inter alia duobus capitulis tenoris sequentis: Secundo quod omnes dicti scolares forenses, cum in quibuscumque causis civilibus pro primo iudicio non recognoscant quemque in eorum iudicem nisi eumdem dominum Antonium, causa denegate iusticie capitaneo et aliis officialibus eiusdem terre in talibus reservata in causis autem appellationum concurrant prout alii habitatores ipsius terre. Placet domino viceregi quod ipse Antonius doctor possit cognoscere de causis civilibus vertentibus inter eosdem scolares forenses et etiam si conveniantur a civibus scolares ipsi. Quinto quod in quibuscumque causis criminalibus circa penam relegacionis, sed inclusive de delictis contingentibus inter eos non autem de illis que contra aliquem ex incolis eiusdem terre commicterent, qui non esset scolaris aut studens in iure civili, debeant in primo iudicio solum recognoscere in eorum iudicem et superiorem eumdem dominum Antonium et neminem alium usque ad executionem et punicionem, inclusive causa appellacionis ordinariis reservata. Placet eidem domino viceregi, prout de dictis capitulis et de aliquibus aliis vidimus in certis

nostris litteris, datum in terra Xacce XIIII ottobris proximi preteriti presentis VIII Indictionis ad litteram contineri, ac nobis per vos supplicato quod ex quo certa ex causa dictum legale Studium disponitis ad terram Drepani cum vestro inculatu transferre nobis placeret eadem privilegia vobis in eadem terram Drepani confirmare. Pro tanto vestre peticioni, veluti iuste et rationi consone, assencientes, vobis eidem Antonio, donec dictum legale studium in eadem terra Drepani retinens, iurisdicionem eamdem in civilibus et criminalibus iuxta formam tantum in dictis capitulis et nostris responsionibus denotatam concedimus et illam ad eamdem terram Drepani extendimus et vobis de novo donamus. Mandantes propterea Iusticiario et capitaneo Iudicibus Iuratis ceterisque officialibus eiusdem terre ad quos predicta spectabunt, ut eadem vestra capitula iuxta supradictas responsiones nostras vobis teneant et observent ac faveant ab aliis teneri et efficaciter observari.

Datum Panormi XXV° Ianuarii VIII Ind. Ximeu Durrea.

Protonotaro, v. 18, c. 79*v*.

Catania, dicembre 1910.

(continua) M. CATALANO-TIRRITO.



MISCELLANEA

Le ricerche di Geografia Fisica e la decadenza delle antiche città siciliane.

È superfluo ricordare di quanto interesse sia conoscere le cause del sorgere e del decadere delle nazioni e dei popoli, e quante pazienti e minuziose ricerche siano state fatte per spiegare i grandi cambiamenti avvenuti nel carattere delle popolazioni greche, verso il secolo quarto a. C. e il rapido tramonto della civiltà greca.

Recentemente il celebre Ronald Ross studioso della malaria, dei modi come essa si trasmette e come si può combattere, suggeriva, che una di quelle malattie endemiche, le quali una volta introdotte opprimono per sempre una regione, come fa la malaria, può avere avuta una grande influenza nel modificare il carattere del popolo greco, producendone la rapida decadenza. W. S. Jones (1) chiama la malaria *un fattore negletto nella storia di Grecia e di Roma;* lo inducono ad attribuire alla malaria la decadenza greca, e gli fanno ritenere che i mercenari Cartaginesi di Annibale, se non riuscirono a schiacciare la potenza di Roma, probabilmente vi importarono dall'Africa i germi della malaria, la quale avrebbe fatto divenire *atrabilari* i Romani.

Questi concetti si sono fatti strada fra noi, e si van ricercando nella malaria le cause della decadenza di Siracusa e della città della Magna Grecia. Un fatto recente dimostra quale enorme influenza possa avere la malaria sul benessere delle popolazioni.

Sono oltre 50 anni che un'enorme frana, staccatasi da un monte degli Appennini calabresi sconvolse l'altimetria della pianura fra Terrati ed Ajello calabro (Cosenza). La nuova superficie di displuvio formò un grande lago ai piedi della collina sul cui falso piano sorge Terrati. Questo infelice comune, che allora contava oltre 3600 ab., fu invaso da potente e micidiale malaria. I rimedi furono sempre inefficaci, tanto, che in pochi anni la popolazione da 3600 si ridusse

(1) *Malaria, a neglected factor in the History of Greece and Rome.* — Cambridge, 1907.

a 200. Morirono tutti i minorenni, e ai primi benefici effetti della bonifica non vi esistevano più bambini, ad eccezione di qualcuno lattante. La malaria si era propagata, com'era naturale, ai paesi circonvicini, ma con minore intensità. Infatti i paesi di Ajello Calabro, Serra Ajello, Lago ecc. ebbero numerose vittime.

Il Governo corse in aiuto di questi comunelli e fece una grande piantagione arborea sui fianchi della montagna franata, e cominciò (sono circa 10 anni) la bonifica del nuovo lago, impiegando forti somme per opere di drenaggio, briglie e canali collettori che si scaricano sul largo torrente di Serra Ajello. Oggi si ammirano i fianchi del monte franato popolati di lussureggiante vegetazione ed il lago quasi interamente prosciugato. La malaria è quasi scomparsa nei paesi circostanti e a Terrati è molto diminuita e meno fatale (1).

La prova opposta della influenza della malaria sulla civiltà e sul benessere delle popolazioni ci è data dalle regioni Etnee, che ne sono quasi prive.

L'Etna, è costituita di correnti di lava screpolate in mille guise durante il raffreddamento, e perciò permeabilissime, le quali non permettono alle acque di accumularvisi e stagnare, e non offrono quindi un terreno propizio allo sviluppo delle zanzare malarigene. Però l'Etna è circondata da due fiumi (Alcantara e Simeto) a regime quasi torrentizio, i quali hanno formato alluvioni poco permeabili, e presenta in più luoghi argille e marne terziarie e quaternarie, ed alluvioni di tufi compatti, nei quali è possibile la permanenza di acque stagnanti e lo sviluppo delle zanzare malariche.

Se diamo uno sguardo alla carta dell'Etna, salterà subito all'occhio come sia densamente popolata, fino a una certa altitudine, tutta la regione a terreno vulcanico, e come siano spopolate in confronto le contrade ove l'acqua impadula e ove regna la terribile malattia. Nella parte vulcanica sorgono ville numerose e borghi recentissimi con popolazione laboriosa, i quali vanno rapidamente crescendo, laddove all'intorno esistono città antichissime, la cui popolazione, travagliata per lungo volger di secoli dalla infezione palustre, decimata specialmente nell'età infantile, è quasi diventata refrattaria alla terribile malattia.

(1) Ringrazio gli egregi ingegneri Cavallari e Pingitore per le notizie gentilmente favoritemi.

Se si può attribuire l'importazione della malaria in Italia agli eserciti di Annibale, per la Sicilia invece, già in relazioni politiche e commerciali da tempi antichissimi, con tutte le regioni dell'Africa del nord, bisogna cercare se altre cause pure abbian potuto produrre forti recrudescenze della terribile malattia, recrudescenze simili a quella dovuta alla cennata frana di Terrati. Il diboscamento, aumentando notevolmente l'azione erosiva dei torrenti, e accrescendo l'estensione dei depositi alluvionali e la formazione di nuove lande paludose, può essere stata causa principalissima di forti recrudescenze della malaria con tutte le sue tristi conseguenze; ma il diboscamento è opera troppo recente, e quindi altrove bisognerà cercare altre cause, di natura fisica, che possono aver prodotto la decadenza delle città siciliane nelle diverse epoche storiche.

È probabile che i fenomeni bradisismici, i lenti sollevamenti delle coste, possano aver avuto in tempi storici una grande influenza sulla formazione di acquitrini e paludi. Nella regione orientale dell'Etna furono osservate dal Gemmellaro e dal Lyell incrostazioni marine contenenti cocci di terracotta, e sollevate di oltre 13 metri sull'attuale livello del mare, e ad Acicastello dal 1169 ad oggi è stato costatato un sollevamento di circa sei metri (1). E sollevamenti recentissimi sono stati osservati anche in altre coste della Sicilia. Ma una variazione di livello anche molto minore di quella su cennata, può influire notevolmente sullo sviluppo di paludi e stagni, sull'aumento delle zanzare malarigene e sulla recrudescenza della malaria.

Da ciò deducesi quanta importanza possono avere gli studi di geografia fisica, anche per le ricerche storiche e demografiche, al quale proposito giova ricordare i primi tentativi fatti per determinare l'ubicazione di antiche città greche della regione orientale dell'Etna, tentativi che riuscirono vani, finchè gli studi sui fenomeni bradisismici, sul sollevamento di Aci-Castello e sull'abbassamento della spiaggia presso Riposto gittarono nuova luce sopra l'antica geografia della regione orientale dell'Etna.

GAETANO PLATANIA

---

(1) G. PLATANIA, *Sur les anomalies de la gravité et les bradysismis dans la région orientale de l'Etna.* Comptes rendus, Paris, 1904.

RECENSIONI

L. Giuliano, *Storia di Siracusa antica*, Roma, Albrighi, Segati e C., 1911; 16°, pp. XVI-331.

Il volume che il prof. Giuliano ci offre, intende di colmare una lacuna, come l'A. stesso dichiara, negli studi della storia antica ove manca un libro che tratti di proposito della Storia di Siracusa. Un volume *recente* voleva dire l'Autore, perchè non bisognava dimenticare del tutto anche il primo volume della Storia del Previtera, vecchia sì, ma non spregevole come tentativo di riunire in un corpo solo tutte le attestazioni antiche sulla città. Ma sopratutto l'A. avrebbe dovuto riconoscere che la storia di Siracusa è la storia della Sicilia, e che si ritrova appunto in tutte quelle opere che espongono la storia dell'Isola. E con ciò egli si sarebbe convinto che la cosidetta lacuna era più formale che sostanziale.

Tutta la materia è divisa in 25 capitoli raggruppati in otto periodi: *le origini; la tirannide; la democrazia; la monarchia dionisea; dalla democrazia moderata al dispotismo; il dispotismo; l'anarchia militare; le ultime vicende* e, infine, *dopo la conquista*. Seguono note critiche e bibliografiche. La trattazione è semplice, piana: spesso si potrebbe desiderare dall'autore la dimostrazione di alcune affermazioni che non la dichiarazione loro perentoria, e non trascurare affatto chi veramente per primo determinò, nell'intricata matassa delle attestazioni antiche e contradditorie, il bandolo vero. Ma non bisogna dimenticare che il libro è rivolto più che agli studiosi specialisti al gran pubblico; più che opera scientifica, è cioè basata su ricerche personali, è opera divulgativa. Tuttavia conveniva curare le citazioni. Noto ad es. che più volte è ricordato Eliano come autore di *Vet. Hist.!* il che dà ragione di credere che l'A. non abbia poi attinto così direttamente alle fonti come egli crede d'aver fatto.

Il Giuliano cita, è vero, una fila di nomi illustri di stranieri che si occuparono della Sicilia e di Siracusa. È strano però come egli ignori l'opera di Ed. Meyer e come pur citando il Freeman dimostra di non essersene avvalso. In sostanza egli attinge a valenti storici, ma prendendo qua e là non si cura della esatta ricerca della verità. È incom-

prensibile intanto che l'A. all'infuori del Pais, De Sanctis e Columba, certamente storici illustri, e dell'insigne archeologo Orsi, non conosca nemmeno i nomi di tanti altri studiosi italiani e dell'isola stessa, certamente meno valorosi e più modesti, ma non meno conscienziosi. Così egli non sa nemmeno, come per es., anche in lavori pubblicati nel nostro Archivio, il Casagrandi e il Ciaceri si siano più volte occupati della storia della nostra Isola. Tanto più l'A. avrebbe dovuto studiare le particolari monografie, in quanto gli autori dei quali egli si serve più ampiamente non hanno ancora dato fuori una storia dell'Isola completa.

In conclusione il Giuliano riesce a fare niente altro che un lavoro di compilazione destinato ad arrecare giovamento alle persone poco colte e ai dilettanti di cose antiche. Ci auguriamo che in seguito egli, dietro una preparazione più seria e coscienziosa, addestrandosi a poco alla volta in lavori di critica storica colla trattazione di temi di ristretto argomento, giunga a pubblicare sulla nostra Isola un libro scientificamente più utile e più serio. E il nostro Archivio sarà lieto di darne l'annunzio.

La Direzione.

Vinc. Iodice, *Storia dei Siculi-Napoletani* (*tempi antichi*). Napoli, Detken e Rocholl, 1910; 8°, pp. 600.

L'opera, cui con vero entusiasmo si è accinto l'A., è senza dubbio una delle più ardue che possa intraprendere un cultore di storia civile. L'ampiezza del periodo storico, la vastità dell'argomento e la scarsezza di fonti sicure ed attendibili costituiscono per sè sole l'ostacolo maggiore per un lavoro analogo a quello, che ora si presenta alla nostra osservazione, e rappresentano nello stesso tempo una delle più efficaci scusanti dei difetti e delle lacune, da cui difficilmente sono immuni i vasti lavori d'indole storica.

Di tutto il disegno dell'opera qui non abbiamo che una prima parte, la quale del resto, in confronto di tutte le altre, sarà quella che ha richiesto il maggiore sforzo dell'A. Essa abbraccia un periodo considerevolissimo di tempo, perchè, facendo risalire le indagini e l'esposizione ai tempi dei miti e delle leggende, e perfino a quelli del Diluvio, le guida mano mano fino all'età dell'imperatore Costantino. Come

quindi si vede, l'ampiezza di contenuto del solo primo volume è tale da non consentire nemmeno l'indicazione sommaria della lunghissima traccia seguita dall'A. Del resto, data l'indole del lavoro e l'idea animatrice di esso, non sarebbe nemmeno utile e indispensabile il farlo. Oramai le condizioni di vita e di sviluppo degli antichi abitatori delle terre mediterranee sono, per quanto è possibile, note e così anche le vicende ch' essi subirono per il continuo aggregarsi e sovrapporsi. Sappiamo delle lotte avvenute fra queste popolazioni e sappiamo pure delle antiche loro sedi, e della progrediente loro civiltà e dei centri artistici e commerciali ch' esse fondarono sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia; onde sarebbe superfluo il trattenerci su questo argomento.

Quello che piuttosto dobbiamo rilevare è il filo conduttore della congerie di tanti fatti e di tante vicende riassunte od esposte dall'A., ciò che rappresenta, se vogliamo, la parte più originale di questo libro. L'idea dominante sta tutta nel volere rintracciare negli avvenimenti ch' egli espone la parte che vi ebbero le popolazioni dell' Italia meridionale e della Sicilia, per presentare così in maniera più evidente tutto ciò ch'esse operarono a profitto d'ogni manifestazione d'ordine sociale, e quindi per assegnare ad esse il posto che meritarono nel cammino della civiltà. Idea, come si vede, quant'altra mai lodevole, ma che alle volte riesce ad accendere talmente l'animo dell'A. da portarlo ad una interpretazione dei fenomeni sociali non sempre rispondente alle condizioni vere delle cose ed a quello che una mente più serena potrebbe giudicare. Qualche particolare potrebbe darci ragione; ma non vediamo dove questa via potrebbe condurci!

Preferiamo, anche per non turbare la benevolenza che ci lega all'A., non uscire dalle linee generali, le quali come abbiamo rilevato rappresentano un titolo di merito per Lui. I mezzi, di cui Egli si è servito nel comporre la tela d' un quadro sì grande, non sono affatto spregevoli, anzi sono i migliori fra quelli, di cui si può servire uno storico. Far tesoro della narrazione dei fatti contenuta nelle opere degli scrittori dell' età romana era il miglior consiglio; e l'A. lo segue con una diligenza notevole, ma che può apparire ancora più encomiabile per la circostanza che Egli non è uno storico di professione. Di sussidio a queste fonti sono per Lui i trattati di storia Antica e di Archeologia, che meritamente vanno per la maggiore. Però con questo aiuto,

che è il solo cui sovente ricorre, egli non può riuscire a risolvere dubbi o ad aprire la via alla soluzione di problemi che ancora agitano il pensiero degli storici. Alle opere più o meno vaste e comprensive avrebbe potuto aggiungere tutti quei lavori di carattere monografico, che oramai formano una vasta ed importante bibliografia, e che lo avrebbero messo in condizione di conoscere meglio lo stato attuale degli studi sulla materia, oggetto del Suo lavoro. A dir vero Egli trascura tutto questo interessantissimo materiale ed è perciò che la Sua narrazione procede quasi sempre piana e sgombra di discussioni e di critiche. Certo con questo contributo avrebbe potuto rendere più attraente lo svolgimento dell'ampia tela del libro, ed avrebbe potuto trarre più validi argomenti a sostegno della Sua tesi. Ma egli forse credette di poter rinunziare a questo sussidio, rilevando a gradi a gradi che l'idea patriotticamente nobile, cui ispirò le sue ricerche, anche dagli elementi più semplici e genuini messi a sua disposizione, poteva ritrarre tutto quanto gli era sufficiente per imporsi e per rifulgere.

Ecco il nostro giudizio su questo libro che, oltre tutto, potrebbe avere il merito di fornire larga messe di notizie a chi ben poco conosca della storia dei nostri lontanissimi progenitori. E noi ci compiaciamo dello sforzo compiuto dall'A. che pur nessun allenamento aveva in questo genere di studi e che, per quanto è a nostra conoscenza, non s'era ancora provato in siffatti cimenti. Però avremmo preferito una maggiore chiarezza sul titolo, perchè il dire *siculi-napoletani* potrebbe, fra l'altro, dar luogo ad equivoci sui rapporti esistenti fra le due razze originarie.

R. Trifone.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

S. Di Gregorio, *Adamo. Fiabe liriche.* Catania, V. Muglia, 1911; 8°, pp. 173.

A leggere il titolo biblico di questo elegante volume del Di Gregorio, la mente dello studioso ricorre alla tragedia omonima dell' Andreini o a qualche poema di carattere sacro, come *Il mondo creato* di T. Tasso, perchè subito si è portati a credere che l'autore si sia dovuto ispirare alle leggende delle *Sacre Scritture.* Ma, appena se ne scorre qualche pagina, si vede subito che il lavoro del Di Gregorio non ha nulla a che fare con le tragedie e coi poemi del genere di quelli sopracitati.

L'autore, nella sua incomparabile modestia, ha voluto determinare il genere letterario del suo lavoro, chiamandolo *fiabe liriche;* ma s'ingannerebbe anche qui chi con l'imaginazione andasse a cercare qualche rapporto di parentela con le *Fiabe*, con cui C. Gozzi avversò la riforma della commedia, fatta da Goldoni, e con la quale ebbe più che un'ora di gloria. L'*Adamo* del Di Gregorio è un lavoro originale, che, se si vuole, ha dello strano, non solo perchè non appartiene a nessuno di quei generi letterarii, di cui parlano tutte le retoriche, scritte da Aristotile a Boileau, ma anche perchè è una creazione simbolica, quale finora non se ne trova altra simile. Il lavoro è poetico; e, come tale, ha, sotto un certo aspetto, del poema, ma, senza potersi dire così, mancandovi l'*epos* e perciò l'*eroe*, perchè *Adamo*, che dà il titolo alle *fiabe*, non appare, che verso la fine — scena 1ª della parte II della fiaba IV. Sotto un altro aspetto, invece, esso ha del dramma, senza potersi dire nè pure così, perchè lo svolgimento dell'azione è lineare, senza contrasto, e perciò senza *pathos.*

Che cosa è adunque questo Adamo? Non lo so: tanto, lo spirito umano, quando crea, non è necessario che sia soggetto a seguire le regole astratte, definite *a priori* dai retori, se è vero che l'arte vuole essere la trasfigurazione spontanea e personale della realtà oggettiva, che si scompone attraverso il temperamento dell'artista. Questo so, per altro, che, cioè l'*Adamo* del Di Gregorio è una creazione, che non ha precedenti, strana quanto si voglia, ma nova, ma originale, propria d'un pensatore, educato a sentire, a interpretare e ad esprimere in forme estetiche, spesso eleganti, il linguaggio misterioso e multiforme, con cui la natura suole parlare ai filosofi, agli scienziati e agli artisti.

E bene: il Di Gregorio, se non si può dire uno scienziato, è uno studioso delle scienze naturali, di cui mostra di avere saputo intuire, col gusto d'un artista, le mille voci, con le quali la realtà delle cose, inorganiche ed organiche, materiali e spirituali, narra all'animo dell'uomo l'eterno divenire dell'essere.

Ora, imaginate un cultore di scienze, non arido come molti di quegl'insegnanti, che affliggono lo spirito di tanti giovani con l'esposizione tecnica, ma monotona, di teorie chimiche, fisiche, biologiche, e via di seguito, ma tutto pieno nell'animo di quella poesia, la quale scaturisce dalla contemplazione e dall'interpretazione della natura sensibile, e che, con l'imaginazione, anzi con la fantasia, infonda un'anima alle cose che non ne abbiano, facendole muovere, agire e parlare, come se fossero esseri antropomorfizzati. Ebbene, ecco il Di Gregorio, nell'atto di creare il suo *Adamo:* un

lavoro, ripeto, che ha del poema e del dramma, senza essere nè l'uno nè l'altro, ma nel cui canevaccio i personaggi sono gl'infinitamente piccoli e gl'infinitamente grandi, gli atomi e le stelle, i minerali e i vegetali, gli animali e gli uomini, le moltitudini e gli *eroi*, che con le loro intuizioni geniali e con le loro azioni ci fanno intravedere il mondo dei sogni e delle aspirazioni infinite. Così inteso, l'*Adamo* vuole essere il dramma, tra scientifico e filosofico, dell'essere e del divenire, che la scienza e la filosofia spiegano, per quel che possono, con la pura e fredda ragione, mentre l'arte cerca di farcelo intendere col sentimento, distendendone la tela fra il tempo e lo spazio, i due presupposti fondamentali, attraverso la cui immensità e infinità, la realtà gradatamente passa dall'omogeneo all'eterogeneo, assumendo forme sempre più definite nei minerali, nei vegetali, negli animali e nelle infinite creazioni della mente umana, dove le idee germogliano le une sulle altre, come fiori perenni del mondo dello spirito, e ci danno le primavere eterne dell'essere, che, finalmente, in noi diventa cosciente del suo divenire, e da reale si muta in ideale, in mito, in sogno, in simbolo.

E *Adamo* è un mito, non come quello biblico o tradizionale, ma come, per un complesso di cause a noi ignote, si andò formando nella mente del Di Gregorio; ed è anche un simbolo, perchè rappresenta l'uomo ideale, " l'uomo nuovo „ dice l'autore, come ancora l'evoluzione cosmica, — di cui le quattro fiabe, narrano,

" sotto il velame de li versi oscuri „,

le fasi più salienti — non ce l'ha dato, ma che ci darà in avvenire.

Questa è l'essenza spirituale di questo lavoro, il quale, se ha dei difetti di forma o di contenuto, che qui non mi è possibile analizzare parte a parte, ha molti pregi, perchè, fra le altre, ha qualche cosa che ci fa ricordare il *Faust* di Goethe e il *Giobbe* di Rapisardi: i due poemi drammatici più poderosi dell'epoca moderna, dove la scienza e l'arte sono fuse così intimamente da rimanere opere *aere perennius*, come sono perenni i problemi trattati in essi: " donde veniamo, che cosa siamo, dove andremo „; e che il Di Gregorio scioglie ottimisticamente. G. Grassi Bertazzi.

Zocco-Rosa A., *La Tavola bronzea di Narbona. (Lex civitatis Narbonensis de flamonio provinciae)*. Catania, Tip. N. Giannotta, 1911; 8°, pp. 58.

Frutto di quella magistrale competenza che tutti gli riconoscono negli studi della storia del diritto romano è il presente lavoro sulla tavola bronzea di Narbona, che ci conserva, sebbene con grandi lacune, la legge del *flamen provinciae*. Comprende il testo accuratamente dato, l'esame critico parola per parola, frase per frase che ce ne sono pervenute, o che furono reintegrate dai precedenti editori ed illustratori (H. de Villefosse, Mispoulet, Hirschfeld-Mommsen, Alibrandi): si chiude con opportune illustrazioni storico-giuridiche su quanto da quel prezioso documento si ricava intorno ai diritti del *flamen*, della *flaminica* e dell'*ex-flamen*. Col detto lavoro lo Z. R. inaugura degnamente la sua *Biblioteca Romanistica*, che farà corona agli splendidamente dotti *Annuari* di quel suo robusto *Istituto di Storia del Diritto Romano*, che sì grande fama si è guadagnata in tutti i centri romanistici d'Europa e fuori.

V. Casagrandi.

Mons. Marco Vattasso, *Frammenti d'un Livio del V° secolo recentemente scoperto*. Cod. Vat. lat. 10696. Roma, tipogr. Vaticana, 1906. In-4°.

Edizione veramente ammirevole sotto ogni rispetto e per la sontuosità e magnificenza delle riproduzioni e per l'introduzione critica del Vattasso, il quale scrisse con acuto ragionamento e prove, vorrei dire, irrefragabili a riportare al V secolo i nuovi frammenti liviani. Questi derivano dal l. XXXIV delle *Storie*. Dell'importanza dei frammenti il Vattasso parla con molta dottrina e conchiude che per valore ed antichità non cedono ai due archetipi di Piacenza e di Magonza. Oltre la trascrizione diplomatica sono aggiunte tre splendide tavole in fototipia. CAMILLO CESSI.

D. Bassi e **E. Martini**, *Disegno storico della Vita e Cultura greca*, Milano, Hoepli, 1910. In-32°.

Recenti disposizioni ministeriali hanno soppresso l'insegnamento della coltura greca nelle scuole secondarie, ma con questo non si viene a negare l'importanza che tale studio ha per tutti coloro che si occupano delle lettere greche, ed il nuovo *disegno storico* dei ch.mi Bassi e Martini non perde nulla del suo valore e della sua utilità. Non servirà agli usi scolastici, ma servirà al gran pubblico—e sarà un gran bene—che, anche senza andare ad imparare il greco sui banchi della scuola, ama di conoscere un po' addentro la vita antica. La meritata fama che in tale campo di studi godono i due ch.mi professori, che si sono uniti in questo lavoro, è garanzia della serietà e dell'importanza dell'opera, nè per questo dovremo aggiungere altra lode, sibbene devesi dare lode all'Editore per la veste esteriore elegante che ha voluto dare al libro, ornato da belle incisioni e da tavole accurate e nitide. Al Bassi sono dovuti i capitoli sulla mitologia e religione, sulle lettere, le scienze e le arti nei tempi più antichi, e nel periodo della maggior grandezza, ed infine tutto il libro quarto che tratta della Grecia dall'età alessandrina ai tempi di Giustiniano. Il Martini invece ha dettato i capitoli riguardanti la vita pubblica o privata nell'età preomerica ed omerica, gli avvenimenti politici nel periodo più fiorente dalla Grecia, la vita di Atene, di Creta e di Sparta, le antichità sacre. Ad ogni capitoletto segue un'appendice di brani tratti dagli antichi scrittori a conferma delle asserzioni apportate e testimonio prezioso, riportati nelle migliori traduzioni italiani. CAMILLO CESSI.

Benassi Umberto, *Codice diplomatico parmense*, vol. I. Secolo VIIII *(con quattro facsimili)*. Parma, presso la R. Deputazione di storia patria, 1910; fol., pp. XXXI - 235.

Splendida pubblicazione edita dalla R. Deputazione di Storia Patria per le province parmensi in commemorazione del suo primo cinquantenario (1860-1910). Questo primo volume, a cura del dott. Umberto Benassi, comprende ottanta pergamene del secolo IX tratte dall'Archivio capitolare, dall'Archivio vescovile e dall'Archivio di stato. L'opera sarà poi condotta sino all'anno 1100. Il testo delle pergamene è preceduto da una sobria introduzione in cui l'A. narra i tentativi precedenti e descrive i vari fondi diplomatici. M. C. T.

Bollettino di Bibliografia Siciliana (1)

PUNTATA IV.

424. ARENAPRIMO G., *Ricordi belliniani* (I. *Un episodio inedito* II. *Vincenzo Bellini a Messina*). *Di alcuni lettori dello Studio messinese nel Sec. XVI,* in *Archivio storico messinese,* 1911, a. IX, pp. 397-413.

A Messina è viva la tradizione che il Bellini avesse voluto concorrere a ventitrè anni al posto di direttore della Cappella Senatoria nel Duomo. Il celebre maestro il 27 febbraio 1827 assistette alla rappresentazione del *Pirata* a Messina. I nomi di lettori dello Studio messinese nel sec. XVI sono desunti da registri di banchieri.

425. ARENAPRIMO G., *Una fontana sfregiata,* in *Archivio storico messinese,* 1911, a. IX, pp. 426-430.

La grande fontana detta della *Beveratura* nella piazza di S. Giovanni.

426. BARTOLO (DI) F., *Nobili famiglie siciliane. La famiglia Landolina,* in *La Sicilia illustrata,* maggio 1911, pp. 14-15.

Di origine normanna, ebbe parecchi suoi membri cavalieri di Malta che si illustrarono nelle guerre contro gl' Infedeli.

427. BIONDOLILLO FRANCESCO, *Scrittrici siciliane. Silvia Reitano,* in *La Sicilia illustrata,* maggio 1911, pp. 18-19.

Autrice di vari bozzetti ; è vivente.

428. BONFIGLIO S., *La spedizione dei Mille e la città delle barricate* in *Emporium,* Bergamo, 1910, a. XXXI, n. 185.

429. BRANCATELLI NICOLÒ, *Cenno storico sulla Città di Gagliano Castelferrato,* Catania, 1911 ; 16°, pp. 34.

430. CARCÒ VINCENZO, *Letteratura di creazione in Sicilia,* in *Ionica,* Siracusa, 30 giugno 1911.

Parla brevemente di alcuni giovani poeti, romanzieri e critici siciliani.

431. *Catania per la terra promessa. Diario dal 24 settembre al 14 Ottobre 1911,* Catania, Tipografia Operaia, Nicolosi & Giuffrida, MCMXI; 32°, pp. 58.

Descrive l' entusiasmo di Catania per l' impresa di Tripoli.

---

(1) Tengo conto delle pubblicazioni che riguardano la Sicilia a cominciare dal 1910.

432. COHN W., *Die Geschichte der normannisch-sicilischen Flotte unter der Regierung Rogers I und Rogers II (1060-1154)*, Breslau, Marcus, 1910; 8°, pp. 104.

Studio della creazione e sviluppo della flotta normanna-sicula sotto i due Ruggieri. Rec. in *Arch. stor. ital.*, 1911, t. XLVIII, pp. 420-425.

433. COLNAGO FRANCESCO, *Ettore Ximenes,* in *La Sicilia illustrata,* maggio 1911, pp. 7-11.

Entusiastico elogio del grande scultore palermitano vivente.

434. CONFORTI LUIGI, *Come si fece il plebiscito di Napoli e di Sicilia,* Napoli, Molina, 1910; 8°, pp. 32.

L' autore è nipote di uno dei ministri di Garibaldi nel 1860; espone le vicissitudini del governo garibaldino, considerato specialmente nei due organismi: la *Segreteria della dittatura* e la *Segreteria di stato per la Sicilia.*

435. *Correspondance inédite de Marie Caroline, reine de Naples et de Sicile avec le Marquis de Gallo (1792-1806) publiée par M. le Commandant* WEIL. (Extrait de la *Revue d'histoire diplomatique,* Paris, typ. Plon-Nourrit et C., 1911; 8°, pp. 71).

436. *Correspondance inédite de Marie Caroline, reine de Naples et de Sicile, avec le Marquis de Gallo, publiée et annotée par le Commandant* M. H. WEIL *et le marquis* C. DI SOMMA CIRCELLO, Paris, Emile-Paul, 1911; 8°, t. I° (1785-1798) di pp. CXXII-546; t. II° (1799-1806) di pp. 678.

Interessante per la Sicilia. Cfr. *Arch. stor. per le prov. napoletane,* 1911, a. XXXVI, pp. 388-392.

437. CORTE CAILLER (LA) G., *Per un nostro grande filantropo (Giovanni Capece Minutolo, Principe di Collereale). — Il ritratto di un De Maria. — Battesimo d'una Caserma. — Un busto a Umberto I. — In memoria del barone di Donnafugata. — Onoranze a Stefano Ribera. — In memoria d'un poeta*, in *Archivio storico messinese,* 1911, a. IX, pp. 416-426.

Giovanni Capece-Minutolo messinese, principe di Collereale, fu fondatore dell' ospizio che da lui prese nome; Letterio de Maria è un capo maestro (architetto) di Messina verso la fine del sec. XVIII; la caserma battezzata è quella dedicata a Nino Bixio nel 1908; il busto a Umberto I fu posto nel 1908 nel villaggio SS. Annunziata vicino Messina; il barone Corrado Arezzo-De Spucches di Donnafugata (m. 1895) fu protettore delle arti; Stefano Ribera il poeta soldato messinese (1823-1888) ebbe nel 1908 un monumento al Camposanto; a Francavilla

Sicula fu eretto nel 1908 un monumento al poeta paesano Giovan Battista Barbagallo (m. 1880).

438. [Corte-Cailler (La) G.], *Una Storia di Barcellona-Pozzo di Gotto,* in *Archivio storico messinese,* 1911, a. IX, pp. 431-34.

L' autore si firma con le sole iniziali *L. C. C.*

439. Crinò Sebastiano, *Guida di Girgenti* (*Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri. Comitato di Girgenti*). Girgenti, stamperia Montes, 1911; 16°, pp. 47.

Descrizione dell' antica e moderna Agrigento e dei dintorni.

440. Crisafulli Michele, *Elaborazione legislativa per la ricostruzione di Messina e di Reggio. Conferenza pronunziata il 21 Giugno 1910 in occasione della rinascita della R. Accademia Peloritana,* in *Atti della R. Accademia Peloritana,* Messina, 1911, vol. XXIV, fasc. 1, pp. 5-51.

441. Defelice Giuffrida G., *Le Guerre servili in Sicilia.— Storia dei vinti. — Saggio critico,* Catania, N. Giannotta, 1911; 16°, pp. 132.

442. Eisler Robert, *Weltenmantel und Himmelszelt. Religionsgeschichtlische Untersuchungen zur Urgeschichte des antiken Weltbildes.* München, Beck, 1910; due voll. in 4, pp. XXXII-81!.

Si occupa largamente della leggenda del velo di S. Agata.

443. Fleres A., *Commemorazione dei soci morti nel disastro del 28 dicembre 1908,* in *Atti della R. Accademia peloritana,* Messina, 1911, vol. XXIV, fasc. I, pp. 53-91.

444. Giacaloni Vincenzo Antonio, *Il Castello di Mussomeli e suoi dintorni,* in *Corriere di Sicilia,* 9-10 ottobre 1911.

Dà conto di uno studio sul castello di Mussomeli fatto dall' architetto comm. Ernesto Armò e pubblicato a Torino dalla *Società italiana di edizioni artistiche C. Crudo e C.*, in supplemento alla rivista « *L' architettura italiana* ».

445. Giglia (La) Carmelo, *Musa vernacola. Dialetto rustico nicosiano,* Nicosia, Unione tipografica, [1911]; 16°, pp. 237.

446. Grassi Carmelo, *Re Umberto a Catania,* in *Rivista della Società internazion. degl' intellettuali,* Catania, giugno 1911, pp. 2-8.

La visita del re a Catania fu nel gennaio 1881.

447. Graziano Vito, *Ciminna, Memorie e documenti,* Palermo, Stab. tip. Lao, MCMXI; 8°, pp. 238.

448. GREGORIO (DE) G., *Da Palermo al Faro (1860)*, Catania, N. Giannotta, 1911; 8°, pp. 28.

Narrazione della memoranda spedizione garibaldina.

449. GREGORIO (DI) LAROSA S., *Adamo. Fiabe liriche,* Catania, V. Muglia, 1911; 8°, pp. 173.

L' azione di alcune fiabe si svolge in Sicilia; i personaggi spesso appartengono alle leggende mitologiche siceliote.

450. GUARDIONE FRANCESCO, *La Sicilia nella rigenerazione politica di Italia* (*1795-1860*), Palermo, A. Reber, 1911; 8°, pp. VII-688.

451. GUARDIONE FRANCESCO, *Pietro Platania. Memoria Biografica dettata per l' Omaggio reso in Palermo dal R. Liceo « V. Bellini » il dì 21 maggio 1910,* Palermo, Tip.-Lit. A. Amoroso, 1910; 16°, pp. 25-(III).

Il Platania fu musico del sec. XIX e nacque a Catania (1828-1907).

452. GUARDIONE FRANCESCO, *Riccardo Casalaina musicista,* Palermo, Soc. Editr. Marraffa-Abate, 1910; 16°, pp. 108.

Valente musico morto nel disastro di Messina del 1908.

453. GUSTARELLI ANDREA, *Memorie eterne. Pagine di vita messinese.* (*Con illustrazioni fuori testo*). Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1911; 16°, pp. 272.

Descrizione del disastro del 28 dicembre 1908, e della vita messinese prima e dopo il terremoto. Cfr. *Arch. stor. siciliano,* XXXV, pp. 493-4.

454. *Inscriptions grecques et latines trouvées dans les catacombes de S. Giovanni à Syracuse,* in *Nuovo bullettino di archeologia cristiana,* 1910, fasc. 1-3.

455. LENCHANTIN DE GUBERNATIS M., *Di alcune peculiarità nella sintassi dei casi del poemetto « Aetna »*, in *Bollettino di filologia classica,* a. XVIII, 1911, pp. 59-60.

456. LEONE-CARDINALE C., *Gli Aliesi nell' epopea del '60. Commemorando il 1° Cinquantenario del 27 maggio 1860 nelle Scuole di Alia. Con lettera del prof. F. Guardione,* Catania, R. Tip. N. Giannotta, 1911; 16°, pp. 39.

457. *Lettre d' un sicilien à la Convention nationale sur la question réligeuse,* in *La Revolution française,* Paris, febbraio 1910.

È di Gaetano Sortira di Messina, rifugiato sulle terre della Repubblica francese per sottrarsi alle persecuzioni del tiranno di Napoli.

(continua) MICHELE CATALANO-TIRRITO

NOTIZIE

* La *Société Archéologique de Tarn-et-Garonne* ha pubblicato un accurato indice per materia dei XXXVI tomi (1869-1909) editi del suo *Bulletin archéologique historique et artistique*. È da augurarsi che anche le nostre Accademie e Società storiche (e non manca qualche buon esempio) pubblichino anch' esse l' indice *per materia* dei loro atti per rendere meno malagevoli le ricerche degli studiosi.

* Il *Bollettino d'Arte* (1911, a. V f. VIII, p. 324) pubblica un' interessante notizia sull' incremento della raccolta numismatica del R. Museo Archeologico di Siracusa durante il 1910-11. Per la Sicilia spigoliamo: due preziosi tetradrammi di Catana colle firme di Herakleidas e di Euaneitos; due eccellenti tetradrammi di Camarina e di Rhegium; un raro obolo di Camarina; ed una serie di non comuni bronzetti di Agyrium, Aluntium, Henna e Morgantia. Inoltre molti bronzi di Lipari dell' epoca romana, una bella serie di scifati d'oro e di elettro dell'epoca bizantina e parecchi multipli e submultipli dei tarì usciti dalle zecche di Messina e Brindisi dei tempi svevi rinvenuti a Piazza Armerina. Inoltre quattrini aragonesi, alcuni dei quali rappresentano varianti inedite di Alfonso I, Martino, Maria e Martino, e di Ferdinando il Cattolico.

* A Caltanissetta si è dato principio ad un museo civico, radunando nelle sale del Municipio opere d'arte e di antichità.

* La nostra Società ha fatto esaminare i volumi degli Atti dei notai defunti che rimontano al principio del secolo XVI e sono depositati nell'Archivio provinciale di Catania. In una pergamena che serve da coperta ad un volume di atti è stata rinvenuta una leggenda religiosa in dialetto siciliano di scrittura del principio del trecento, che sarà ben presto pubblicata nel nostro Archivio. In altre pergamene si sono ritrovati brani di opere giuridiche e mediche, su cui qualche socio volenteroso sta eseguendo delle ricerche per identificarli.



OPERE RICEVUTE IN DONO

Alesso Michele, *I nostri monumenti. Conferenze,* Caltanissetta, Tip. dell'Omnibus, 1907; 16o, pp. 74-XX.

Benassi Umberto, *Codice diplomatico parmense,* Parma, Presso la R. Deput. di St. Patria, 1910; fol. pp. 235.

Columba G. M., *Note di topografia medievale palermitana*, Palermo, 1911; 4o, pp. 325 a 350.

Consoli Santi, *Note critiche e bibliografiche di letteratura latina*, *Puntata IV,* Catania, Galatola, 1911; 8°, pp. 194.

Consoli Santi, *La satira prima di D. Giunio Giovenale*, Roma, Loescher, [1911]; 8o, pp. XIII-254.

Crescini Vincenzo, *In commemorazione di Antonio Fogazzaro*, Padova, Tip. Gio. Batt. Randi, 1911; 8, pp. 7 (dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova,* vol. XXVII).

Falantano Ettore Liborio, *Castrogiovanni. Monografia*, Palermo, Società editrice, 1909, pp. 121.

Ferri Giustino L., *Le « Nuvole » di Aristofane a Padova e Vicenza,* Roma, 1911, 8°, pp. 11 (dalla *Nuova Antologia,* 1° agosto 1911).

Flechia Giuseppe, *Dizionario dei luoghi memorabili*, Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1911, 32o, pp. 108.

Giglia (La) C., *O terremoto. Versi in dialetto Nicosiano,* Nicosia, Unione tip., 1909; 16o, pp. 15.

Grassi Carmelo, *Storia ed ordinamento degli Archivi Notarili d'Italia,* Catania, Tip. editrice di Alfio Siracusa, 1911; 8°, pp. 170.

Grassi Carmelo, *Atti notarili antichi* (*sec. XI-XVI*), Catania, Tip. editrice A. Siracusa, 1911; 4o, pp. 44.

Grisar Hartmann, *Roma alla fine del mondo antico secondo le fonti scritte ed i monumenti.* Roma, Desclée, 1908; 4o, pp. LIV-846.

Guida ufficiale delle esposizioni di Roma (*Comitato esecutivo per le feste commemorative del 1911 in Roma*), Roma, 1911; 16o, pp. 254.

Iorga N. *Breve Storia dei Rumeni,* Bucarest, 1911; 8o, pp. 176.

Ippolito F. G., *Taine e la filosofia dell' arte,* Roma, Loescher, 1911; 16o, pp. 102.

Manfroni Camillo, *Intorno ad alcune nuove lettere di Paolo Sarpi,* Venezia, 1911; 8°, pp. 230 a 247.

Montanari Tommaso, *La guerra di Modena e le mosse degli eserciti cesariani fino al secondo triumvirato,* Padova, 1910; 8o, pp. 339 a 367.

Oddo Antonino, *E. Gallo e C. Petronio Prefetti dell' Egitto,* Caltanissetta, Tip. dell' Omnibus, 1910; 8o, pp. 13.

Pais Ettore, *Roma antica e la genesi dell' unità d' Italia,* Roma, 1911; 8°, pp. 333 a 357.

PANTALEONE GIUSEPPE, *La delinquenza nella facoltà di lettere*, Palermo, 1910, 8°, pp. 128.

PASTOR LUDOVICO, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, Roma, Desclée, 1908-1912, voll. IV.

SCAGLIONE FRANCESCO, *Le litanie. Liriche*, Napoli, Tip. ed. Bideri, 1911; 16°, pp. 148.

SCHIPA MICHELANGELO, *La pretesa fellonia del duca d' Ossuna* (*1619-20*), Napoli, Stab. tip. Luigi Pierro, 1911 (estr. dall' *Arch. stor. per le prov. napoletane*); 8°, pp. 81.

STEVENSON HENRICUS, *Codices manuscripti palatini graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae, ex typographeo vaticano, MDCCCLXXXV; 4°, pp. XXXVII-336.

STRAZZULLA GIUSEPPE, *Contributo all' autonomia dei porti di commercio*, Messina, Prem. Off. Graf. « La Sicilia », 1911; 8°, pp. 38.

VATTASSO MARCO, *Antonio Flaminio e le principali poesie dell'autografo vaticano 2870*, Roma, tip. vaticana, 1900; 8°, pp. 66.

VATTASSO M. FRANCHI DE' CAVALIERI P., *Codices Vaticani latini*, Romae, typis vaticanis, 1902, voll. 2.

VITANZA C., *La leggenda del « Descensus Christi ad inferos »* (*Saggio critico*), Nicosia, Tip. Editrice del Lavoro, 1911; 16°, pp. 105.

Prof. F. CICCAGLIONE, Direttore responsabile.

INDICE DELL' OTTAVO VOLUME

ANNO VIII (1911)

Memorie:

Miscellanea:

Recensioni:

Bollettino bibliografico:



